GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 173, 174.

ROMA
NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI
1837.

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXXI

APRILE, MAGGIO E GIUGNO

1837.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1837

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Rivista di alcuni lavori di medico argomento pubblicati dai signori proff. Medici, Ferrarese, Paolini, e Borelli.

I.

Michaelis Medici in bononiensi archigymnasio P. physiologiae professoris dissertationes nonnullae ex novis commentariis academiae scientiarum instituti bononiensis excerptae. - Bononiae, 1835. -

Quattro sono le memorie in questa raccolta comprese; la prima di esse porta il titolo di „ Observationum anatomicarum de ossium structura specimen, cum tabula aenea. „ Dopochè il preclaro anatomico pavese prof. Scarpa si fè, egli è già un tempo, a redarguire i cultori tutti di questa scienza per lo erramento in cui eran vissuti sul titolo della struttura delle ossa, le quali a suo avviso dovean considerarsi di una tessitura reticolare, alveolare, spugnosa: vi si oppose il chiar. prof. Medici con un buon numero di „ Esperienze intorno „ alla natura organica delle ossa „ nel secondo volume degli opuscoli scientifici di Bologna. Surse quindi il cel. prof. Speranza a sostenere la causa

del suo maestro Scarpa ; e nel terzo volume dei memorati *opuscoli* aggiunse il prof. Medici nuovi argomenti per roborare la sua tesi nelle „ Consi- „ derazioni intorno alla tessitura organica delle os- sa. „ Ma tornò a trattar la questione l'illustre Speranza, acchetandosi benchè non convinto il fisiologo di Bologna. Avendo però il prof. di Pavia fatto nuovamente di pubblico diritto la sua dottrina (1), ed avendo il prof. Medici ripetute ed aumentate le sue osservazioni sull'argomento, ha riassunto a discuterne, seguendo nel metodo dell'attuale suo lavoro il metodo istesso dello Scarpa. Questi con ingegni sintetici, analitici , e patologici vuol dimostrata la cellulare tessitura delle ossa; ed il N. A. in tre parti pur divide il suo scritto, comprovando con sintetiche, analitiche, e patologiche osservazioni esser le ossa composte di fibre e di lamine insieme tessute.

Spettano alle sintetiche osservazioni le indagini eseguite intorno alla primigenia struttura delle ossa; e posto per fermo non rinvenirsi nel feto fibre e lamine, ma bensì cellule e macchie, sarebbe giusta la deduzione che i corpi adulti della istessa organizzazione fruiscano, se in tutto il decorso della vita immutate persistessero le organiche forme primordiali. Ma qui è dove il N. A., fiancheggiato da luminose ed innumerevoli osservazioni di valenti fisiologi, dimostra il successivo cambiarsi delle forme organiche nelle successive età dai globuli elementari alla moltiplice tessitura delle parti. I

(1) De anatome et patheologia ossium commentarii. Ticini, 1827.

cangiamenti, che seguono le vicende della vita nella specie umana, sono pur fatti palesi dalle diverse organiche trasformazioni che scorgonsi negli animali e nei vegetabili d' ordine inferiore: le rane, i filugelli, varie specie di pesci e d'insetti ne offrono il grazioso spettacolo. E quante sono poi le parti organiche pronunciatissime nei feti e cancellate negli adulti? quante le nuove che si acquistano o che più pronunciate si appalesano nelle maggiori età dell'uomo adulto? quante le altre che una pretta trasformazione organica additano? valgano di esempio per la prima i reni succenturiati e la glandula timo; servano di esempio per la seconda la fibrosa tessitura del cervello e del cervelletto negli adulti, di cui non avvi vestigio nei feti; servano di esempio per la terza asserzione i vasi e dutti linfatici in fibre legnose convertiti e trasformati. Ma senza gli argomenti di analogia, la tessitura medesima delle ossa adulte offre discrepanza dalle primordiali, siccome quella delle ossa pinne e delle cilindriche, e quella perfino delle varie parti di un osso medesimo; discrepanza che torna in sostegno della opinione del Medici. Le sperienze infatti per il N. A. istituite nelle ossa dei feti, in quelle dei neonati sì della specie umana e sì dei bruti mercè dell'acido idroclorico diluto, ed iterate con ogni diligenza fino alla età provetta degli animali e degli uomini, lo hanno assicurato „ . . . . . primam ossium rationem neque fibris „ neque laminis expressis saltem (cranio humani „ foetus dempto) conspiciendam esse, totamque „ hujusmodi ossium structurum in substantia reti- „ culata vel cellulosa, uti Scarpa jure meritoque „ contendit, esse positam. Sed quod ad secundam

„ ossium rationem cellularis textus in tuberibus so-
„ lummodo atque in plus minusve longo fistulae
„ medullaris latet spatio: in parietibus autem, sive
„ in cortice, fibrae laminaeque ante oculos clare a-
„ perteque observantur. „ La quale ultima conclusione relativa alle ossa degli adulti viene confermata da varie figure che al numero di 15 sono rappresentate in apposita tavola, da cui apparisce chiaro quanto differente sia dalla cellulosa la organizzazione loro fibrosa, lamellare; cui pur aggiunge l'autorevol divisamento del Prokaska, *cujus sententia corporis organisatio in vitae curriculo permutatur.* Si cambiano infatti i principii elementari dell' animale sostanza, si cambia la tessitura primitiva, e cambiansi pure, siccome il dimostrò Denis, le proporzioni dei principii nei diversi stadi della vita così nel sangue come nei nervi, nel tessuto cutaneo e nelle ossa.

Le patologiche osservazioni concorrono a convalidare la vetusta opinione dal N. A. difesa. Se non che in istretto conto additar non potrebbero le medesime, che una declinazione delle parti del normale stato di organica forma impressagli dalla natura. Cosa infatti desumer si può dall'anatomico nel fongo cerebrale per investigarne la tessitura dell' encefalo? cosa nella scirrosa depravazione dell'epate per conoscere di questo la struttura? cosa nei morbosi cangiamenti dell'istesso tessuto osseo nelle istorie patologiche additati, e pe' quali emerge essersi le ossa cangiate in una massa quasi carnosa o rossa e fibrosa, o fongosa e molle, o callosa, e perfino in fluida poltiglia? Dalle quali riflessioni partendo il prof. Medici, analizza con valide ragioni gli argomenti dello Scarpa sul conto dell'esostosi vere, delle altre da

essolui denominate spurie, discutendo in tale incontro la genesi del callo osseo nelle fratture ed il pervertimento del tessuto osseo nei rachitici. E ne desume, che le morbose enunciate alterazioni non dimostrano essere cellulare o spugnosa la naturale struttura delle ossa, ma si bene una svariata aberrazione dallo stato sano degli organici elementi delle medesime. Di gran peso poi ella è un' osservazione dal Medici fatta nel cadavere di una ballerina, in cui rinvenne sanissime le superiori estremità delle due tibie, mentre la inferiore in ciascuna di esse presentava falcetti o manipoli di fibre disposte à foggia decorrente increspata e come di capelli pettinati ,, ut quidam fibrarum fasciculi vel manipuli ,, ita disponantur dispescanturque, ut ossium cor- ,, tex crispus et veluti cincinnatus videatur ,, . Del pari la svariata proporzione di elementi nelle altre morbosità, ben diversa dalla primitiva e naturale, non depone per la rettitudine di un giudizio o criterio probabile per statuire con l'appoggio delle patologiche osservazioni la vera e naturale organizzazione delle ossa. E già lo stesso Scarpa, quasi contraddicendosi apertamente, aveva sprezzato il valore di questo genere di prove, e redarguito coloro che usar ne volevano in difesa dell' impugnato divisamento. Di gran lunga però più convincente e sicuro egli è il giudizio che si tragge dalle osservazioni analitiche per conoscere ed iscuoprire la reale struttura dell' osseo tessuto. Le macerazioni negli acidi minerali istituite delle ossa adulte e perfezionate somministrarono a' contendenti scrittori argomento di molte ripetute sperienze, in virtù delle quali il celebre anatomico pavese asserisce dimostrata cellulosa la fabbrica delle ossa; laddove il ch. fisiologo di Bolo-

gna trovasi per esse persuaso ,, ossium tubera, majoremque vel minorem cavi medullaris partem cellulosa gaudet textura, corticem vero, sive cilindrica sint ossa, sive complanata, fibris et laminis compingi ,,. Arrise di già a tal divisamento il Beclard ; il quale, dopo aver richiamato ad esame le opinioni degli autori, ne conchiuse doversi ammettere nelle ossa le lamine, le fibre, le areole, queste più marcate nel tessuto spongioso, quelle più sviluppate nella sostanza compatta.

Ma siccome da un processo istesso, qual si è questo della macerazione, si trassero diversi risultamenti, e ciascuno intese di veder favoreggiata la propria sentenza; così non riputiamo inutile per disinganno de' lettori il trascrivere originalmente il metodo dal prof. Medici tenuto nello istitutire i suoi molti cimenti e sulle ossa cilindriche e sulle piane, e su quelle della umana specie , e su quelle dei bruti. ,, In acido idro-clorico diluto demersi partem femo-
,, ris secundum longitudinem secti. Quae cum dis-
,, cretum mollitudinis gradum assecuta fuerit ,
,, non modo in superficie externa internaque ,
,, sed etiam in parietum crassitudine textum fi-
,, brosum ostendit. Maceratione diutius perdu-
,, cta, adeo in quibusdam ossis punctis mollities
,, increvit , ut quidam se se attolerent fibrarum
,, flocculi , vel fasciculi , in quibus ut diligen-
,, tius incumberem , os e menstruo eduxi , inque
,, vini spiritum infudi. Jucundumque visa fuit hos
,, penicillos in limpido liquore, quotiescumque vas,
,, quo ille continebatur , commovebam , fluctuare.
,, Quorum fibrosorum fasciculorum nonnulli cum
,, se se ab osse sujunxissent , vasisque petiissent
,, fundum, sensim adeo liquorem defudi, ut ejus-

„ dem vasis fundo adhaeserint; aerique, ut exsicca-
„ rentur, exposui. Interna vasis superficies atro erat
„ colore obducta, flocculi levissime subflavi, ideo-
„ que eorum fibrae nudo vel oculo tam clare aspi-
„ ciebantur , ut nihil ultra requirendum esset.
„ Erant, ut ita dicam, figurae albae in area nigra.
„ Reliqua ossis pars acido minus subactas fibras
„ evolutas, liberasque minime ostendebat. Id tamen
„ praestitit, ut fibrae partim detectae, propriisque
„ in sedibus adhuc permanentes opportunitatem per-
„ belle pollicerentur suam dignoscendi directio-
„ nem, suumque incessum. De qua quidem dire-
„ ctione ut me ipsum magis magisque tutiorem
„ redderem, non solum ossa mollissima ac humore
„ perfusa, sed etiam ossa in vario siccationis gradu,
„ quin imo ossa post macerationem prorsus exsicca-
„ ta pervestigari. Quae sane differentiae quantum
„ valeant ad osseum textum sub diverso aspectu
„ porrigendum, possibilemque in observatoris ani-
„ mum injiciendam securitatem quisquis in hoc ad-
„ ministrationum anatomicarum genere versatus
„ facile profitebitur.„ Ognun ravvisa da ciò esser diretto il riferito processo alla sottrazione della terra animale per conoscere la struttura delle ossa ; ognun d'altronde ravvisa non discorrersi in esso dell'azion del fuoco, di cui neppur fece menzione il Medici negli altri suoi scritti, cosicchè a torto incolpato egli viene dal Rudolphi di Berlino dell' uso di un tal presidio , che questi dichiara inammissibile, sebbene alla fine potrebbe dirsi praticato dal celebre Leopoldo Caldani, il quale se riscontrò lamine nell' osso bovino, non le vide giammai nell' osso umano.

Nel femore umano pertanto osservò il Medici, siccome di sopra si è detto, fibre longitudinali; parallelle in genere, tal fiata fra loro discostanti ed oblique; rassomigliando cotal disposizione delle fibre ossee a quelle nervee descritte dal Prokaska e dal Reil, ed ai filamenti delle cortecce delle piante rappresentati dal Malpighi. Biforente talvolta apparivano, nel mentre che emettevano altre da un lato un filo che o con obliquo o con trasverso andamento andava con altra fibra a comunicare. Somiglievole organizzazione egli rimarcò nella tibia umana di fibre e di lamine, non che nell'osso dell' omero, siccome si legge nelle figure dell' annessa tavola superiormente menzionata. - Dalle sperienze poi istituite nelle ossa piane emergono le medesime e forse più evidenti dimostrazioni di fibre, di lamine, di fimbrie nelle ossa parietali ed occipitali spettanti al cranio di diversi uomini. Cosicchè non dubita asserire ,, corticem eorum laminis sibimet ,, ex ordine impositis esse constructum. ,, Nè alcune particolarità risguardanti la struttura delle ossa del cranio è giusto di pretermettere, le quali anderemo colle parole stesse del N. A. a riferire ,, ... diductis in utraque superficie lami- ,, nis nonnullis, et aliquando externa tantum di- ,, ducta, obviam se se oculis offerunt permultae vel ,, appendices vel fimbriae, vel filamentorum por- ,, tiunculae, protensae, et veluti jacentes in super- ,, ficie proxime supposita laminae, aut amotae, aut ,, eversae. Paullulum complanatae apparent, vide- ,, turque quamdam eas vim compressisse. Sunt ,, multiformes. Exhibent aliae portionem unius fi- ,, li variae longitudinis, aliae sunt bifurcae, aliae ,, crucis instar effictae, ramosae aliae, omnes por-

„ ro ita mobiles, ut acus acie erigi possint, atque
„ undique flecti, quamvis suis, ut ita dicam, ra-
„ dicibus profundiori ossium parti firmiter ad-
„ haereant. Quae quidem appendices in lamina su-
„ periori vel vestigia sui imprimunt, vel illam
„ perforant, et quodammodo astringunt cohibent-
„ que. In nonnullis tamen ossium spatiis appendi-
„ ces istae desunt, laminaque superior spatiis iis
„ respondens nec impressa est, nec perforata, sed
„ levis et continuata. Idem de secunda lamina, de
„ tertia, deque aliis affirmo. Sed ad penitiorem os-
„ sis partem procedendo, fimbriarum vel appen-
„ dicum crescit numerus, congruenterque laminae
„ magis magisque aut imprimuntur, aut perforan-
„ tur. „ (Della verità delle quali cose esibisce il
N. A. nelle figure la dimostrazione) „ Ossis autem
„ centrum fimbriarum congeries tota est, tomen-
„ tum efficiens, quod in naturali ossium ambitu
„ cuspides, vel sagittas quasdam emittit limbum
„ costituentes denticulatum, quae paribus aculeis
„ ex osse contiguo exeuntibus sese innectendo sa-
„ turas excitant. Patent cellulae eo in tomento per-
„ multae, unde oritur diploes, quae propterea
„ quod minus dura coactaque est, quam reliqua os-
„ sis pars, sinit ut vehementum ob ictum capiti
„ inflictum internum ita dictum cranii tabulatum
„ dimoveatur, ab externoque recedat. Ast ex plu-
„ rimis conflatur utrumque laminis. Cui adden-
„ dum est fimbrias nonnumquam sui indicium
„ praebere in externa cranii emolliti superficie,
„ quin lamina aut dempta, aut eversa sit ulla, pa-
„ riterque in craniis nulla maceratione subactis.
„ In limbis porro lateralibus, externisque parieta-
„ lium in suturam squamosam desinentibus fim-

„ briae visibiliores sunt, laminarum autem sepa-
„ ratio difficilior, quod ossei corticis imminutioni
„ tribuendum videtur. Haec interea cranii structu-
„ ra differt ab ea quae ad ossa pertinet supradescripta, ad aliaque, de quibus verba facturus
„ sum. In hisce enim omnibus appendices ex laminis exstantes fibrarum, quibus laminae ipsae
„ intexuntur, portiones sunt, dum in cranio sejunguntur laminae, quin appendix ulla iis adhaereat. Quin imo appendices omnes, postquam laminas perforaverunt, in propriis sistunt sedibus,
„ ossiumque centro oriuntur. Non deerit fortasse
„ qui hanc cranii structuram nimis artificiosam,
„ inusitatamque existimet . . . . . Sed quaestio
„ quaevis est supervacanea. Agitur de factis. Pervestigentur patienter, et procul partium studio
„ humani cranii ossa, posteaque an ego hallucinatus sim, an naturae opus haec corporis organa
„ molientis attigerim judicetur. „

Avendo poi il N. A. arricchito le sue osservazioni con esperimenti tentati nelle istesse forme sulle varie ossa dei bruti diversi, attesta averne ognora conseguite le istesse risultanze. Dall' esame delle cilindriche e piane ossa bovine, che accuratamente descrive, s'impegnò a ripeterne i cimenti nelle ossa delle pecore, dei cani, dei gatti, e dei conigli. Chè anzi a maggior dilucidazione della cosa, sebben già apertamente dimostrata con le altre sue sperienze, instituir volle un esperimento in ossi di bue trasversalmente recisi, trattandoli quale coll'acido idro-clorico, e quale col nitrico; ed innumerevoli fibre manifestamente osservò *tamquam spissum porrectumque capillamentum*, qual lo dipinge nella relativa figura.

Per tal modo il valore delle analitiche osservazioni del ch. prof. Medici aggiugne il colmo delle prove le più dimostrative alla opinione da essolui sostenuta. E bramoso forse il N. A. di convincere più luminosamente i leggitori dell' abbaglio, in cui per questo istesso mezzo di osservazioni cadde il cel. anatomico di Pavia in riporre fra i sogni e le chimere la presenza delle fibre e delle lamine nell' ossea tessitura che questi fermamente ritenne per cellulosa, non omette d'investigarne alcuni motivi che ragione ci rendono della discrepanza di avviso e di resultanze. Cimentò lo Scarpa le ossa umane; ma in queste non nega il Medici esser più difficile ottenere le lamine. - Istituì il primo gli esperimenti suoi negli anfibi, nei rettili, nei pesci; ma non si conosce se essi eran giunti ad epoca di età matura, e tace le esperienze sulle ossa bovine, sulle quali solertemente s'intertenne il secondo. - Usò il Medici l'acido sempre diluto ne' suoi esperimenti, affin di serbare intatta la natural tessitura delle ossa; nè per cotesta industria, egli dice, possono ritenersi artificiosamente nate le fibre e le lamine, le quali certamente non si ravvisarono nelle sostanze delle tuberosità e nelle ossa dei feti, sebbene trattate al pari di quelle degli adulti con gli acidi medesimi operanti soltanto la sottrazione della terra animale, rendendo così svelata la naturale struttura delle ossa. - Si valse il Medici degli acidi sempre diluti, laddove le macerazioni operate cogli acidi concentrati perturbano la organizzazione primitiva delle ossa, e difformano e cancellano anzi le lamine e fibre delle medesime; lo che ebbe motivo di riscontrare lo stesso fisiologo di Bologna usando dei secondi, per l'azione dei quali vide la commutazione delle ossa in *gossypium vel*

tomentum. - A compimento della sottrazione della terra animale operata già colle infusioni delle ossa negli acidi, usò da ultimo il Medici la macerazione nell' acqua: lo che pur qualche avvertenza richiede. Da che se essa, e singolarmente nella state, a lungo protraggasi, distruggonsi pur le fibre e le lamine, siccome addiviene in ogni altro fibroso tessuto; laddove se sia entro certi limiti circoscritta, evidentissime offre e lamine e fibre. - Non vuolsi finalmente passar sotto silenzio, che più agevolmente rimarcansi le lamine nelle ossa cilindriche dei bruti, che in quelle della specie umana, mentre l' opposto si riscontra nelle ossa piane.

Conchiuder dunque fia lecito, che le sintetiche e le patologiche osservazioni a somministrar non vagliono un plausibile e giusto criterio per isvelare e conoscere la primitiva forma organica del tessuto osseo, e che „ observationibus analyticis solis adhi-
„ benda est fides, quae ubi rite sciteque peragan-
„ tur, ita videlicet ut naturalis ossium organisatio
„ servetur incolumis, eorum corticem fibris laminis-
„ que strui clare aperteque testantur „. Non manca pertanto nell'attuale stato della quistione, che l'esame imparziale ed il savio giudizio dei dotti per risolverla.

II.

Conseguita altra memoria a quella, di cui si è finquì tenuto proposito; ha essa il titolo di - *Experimenta et considerationes de motu cordis, et de sanguinis circuitu.*-Scopo del prof. Medici si è nella medesima dimostrare, all'appoggio di esperienze e di ragionamenti, esser più conciliabile col divisamento sostenuto dal Wilson la soluzione delle gia

promosse difficoltà alla opinione degli altri fisiologhi difesa recentemente dal Legallois. Ritiene per tal modo il N. A., ascrivendosi al parere dello scrittore inglese, e fianchiaggiato dai nuovi per esso istituiti cimenti, che non per la diretta azion cerebrale della spinal midolla e dei gangli eseguiscasi il movimento del cuore e la circolazione del sangue, ma bensì per opera dei nervi cardiaci; giacchè, se godono i nervi di una forza lor propria, bisogno non hanno della integrità del sistema nervoso per provvedere alle funzioni di quegli organi, alla formazione dei quali concorrono. Son pertanto i nervi cardiaci che somministrano alle fibre carnee del cuore gli argomenti che le rendono irritabili: „ Suum nervis cardiacis tribuatur, et exinde colligetur eorum actio in cordis motu atque in sanguinis circuitu sine apparatus cerebro-spinalis auxilio.„ A tale disimpegno di officio opina il Medici essere della composta indole organico-dinamica l' azione dei nervi cardiaci; e dileguate egli ravvisa con tal conghiettura le già memorate difficoltà. Da che ammesso, risiedere negli stessi nervi cardiaci l'azione dei nervi necessaria al cuore, comprendesi agevolmente perchè compiasi la circolazione del sanguigno fluido nei feti acefali, negli animali decapitati, ed in quelli nei quali si distrusse lo spinal midollo; e perchè fornito sia di nervi il cuore; e perchè per l' azione dei patemi dell' animo commovasi. Ma non più oltre su tale argomento, avendone già reso conto in queste carte al quaderno di maggio e giugno 1834 e 1835 nell' aver tenuto ragionamento del manuale di fisiologia dello stesso prof. Medici, che pur ivi trattò cotal subjetto.

III.

De quadam cordis diruptione, vel potius rosione, deque nonnullis considerationibus physiologico-pathologicis ad eam spectanctibus.-Cum duabus tabulis litographicis. Bononiae 1834.

Due cose ti propone il prof. Medici in questa dottissima memoria, dopo aver premessa la descrizione del morbo di cui fu vittima il paziente: squittinare cioè il modo con cui avvenisse codesta erosione del cuore, le crasse e robuste pareti del quale perforandosi, non chiamarono in iscena quel gravissimo e terribil quadro fenomenologico che associarsi suole alle altre morbosità ledenti più o meno la tessitura di questo viscere: indagare se alla erosione del cuore tribuir debbasi la cagion della morte, ovvero ad un vizio dell'encefalo, di cui nella seguente istoria si riferisce la descrizione. Singolare è di sua natura il caso, ed interessanti tornano le quistioni che il sublime filosofo di Bologna si propone a discutere senza il modesto convincimento di risolverle appieno.

Un tal Luigi Sblisiga bolognese, sessagenario, sellaio, ottimamente conformato e nutrito, sorpreso da gravissima e perfetta emiplegia del sinistro lato del corpo nel 21 aprile del 1830, venne in quel giorno stesso ricevuto nel maggiore spedale di detta città, senza offrir sintomi ad altra malattia pertinenti. Si attenne indarno il prof. Medici al metodo antiflogistico, e quindi all'uso dell'estratto alcoolico di noce vomica (da un quarto di grano fino a cinque grani se ne portò gradatamente la dose), ai ve-

scicatori, alle frizioni fosforate. Nel tempo dell'estive vacanze il dottor Bacialli, che del professore sosteneva le veci, altri presidii con somma prudenza pose a contribuzione, fra' quali non sono a tacersi l' uso interno ed esterno dell' ammoniaca, altro vescicatorio, ed il moxa fra le scapule colla mira di rivellere. Rinvenne il Medici al suo ritorno l'infermo nel medesimo stato, e volto anzi in peggio per l' andamento cronico del morbo. Si appalesarono quindi nel dì primo del seguente dicembre manifesti fenomeni di turgor vitale: per lo che venne un salasso istituito, e ripetuto poscia per la ragion medesima in sul declinare del mese. Al primo giorno del seguente gennaio apparve un certo dolor precordiale con una certa difficoltà di respiro, ed applicaronsi delle sanguisughe all' anterior regione del torace. „ Sed postridie sine sensibili morbi incremento, „ sine extrema virium defectione, suique compos „ aegrotus improviso ex vita decessit „.

Le necroscopiche indagini svelarono quanto siegue. Fra la dura meninge ed il destro maggior lobo del cervello si rinvenne un abbondevole versamento di siero sanguigno al peso di circa una libra: rossa la intera superficie del lobo: turgidi i vasi tutti: il tessuto di esso lobo presentava nella sua parte posteriore una sostanza giallognola sciolta e corrotta: sì profonda era codesta lesione, che cancellate scorgeansi quasi le cerebrali circonvolazioni: se irregolare non fosse stata la sua figura, sarebbesi potuto equipararla ad un mezzo scuto. Niun segno di offesa rimarcavasi nel tessuto più profondo del lobo, nelle rimanenti parti del cerebro, nel cervello e nel midollo allungato. - Rappresentava il pericardio un'ampia e tumida vescica di atro-rosseggiante

colore, e trasparir vi si scorgevano de' corpicciuoli nuotanti in un liquido, che vi si conteneva, il quale al peso di circa tre libre nell' apertura del sacco si conobbe essere in parte un siero rosso ed in parte fibrina. Non declinava, a riserva del colore rosso-fosco, dallo stato fisiologico la interna membrana sierosa del pericardio e la esterna fibrosa. Corrispondeva il volume del cuore alla età ed all' abito dell'infermo: naturali n'erano la figura, il colore, la densità del tessuto, ma nella sua media ed anterior faccia rimarcavasi una macchia di color di melograno, che ben lavata e diligentemente si conobbe essere un vero forame, in cui lo specillo introdotto penetrò agevolmente nel sinistro ventricolo del cuore. Era esso dunque una rottura del cuore, per cui uscito n' era il sangue raccolto nel pericardio, ed ivi diviso in siero e fibrina. Il lume del forame ammetteva appena un' ordinaria penna da scrivere: dilatato il medesimo fino alla cavità del ventricolo, costituir si vedeva un vero condotto, di cui la superficie era molle e del color del granato, siccome dell' istesso color del melo grano e della stessa mollezza si era pur l' inferior parte dell' ventricolo medesimo, il quale nel rimanente era perfetto. Totalmente superficiale si era codesta offesa, nè alcun vizio venne dato di riscontrare nel fondo del ventricolo e nell' apice del cuore.

Compiuta la descrizione de' necroscopici trovamenti, s'impegna il ch. A., con quella solerzia e dottrina che gli è propria, in ricercare quali fossero gli argomenti che la rottura del cuore operassero: se fra le improvvise e violenti meccaniche azioni laceranti ad un tratto le fibre del tessuto del viscere squittinar se ne debba la ragione, o se questa un

effetto fosse di cause lentamente ledenti la sostanza di quell' organo : la quale ultima conghiettura meglio aggrada al N. A. di abbracciare. Lungo sarebbe il tutte quì riferire le animadversioni singolari con tanta sapienza sparse sull' argomento , ma sommariamente a riferir ci facciamo le principali di esse, che l' opinion di lui valgano a dimostrare. Si offre in sulle prime il dubbio, se a pregressa flogosi tribuir si debba il patologico avvenimento in quistione : ma il Medici discostandosi dal parere del cel. Testa non vi consente: e tanto più, quanto che sebben quest' ultimo non impugnasse la possibilità di rottura del cuore per la sola azione di cause meccaniche , pur non dubitò di asserire che indizio forse di preceduto flogistico processo non sia giammai mancato, talchè il grado pur semplice di rammollimento od oscurazione di colore dalla infiammazione dovesse ripetersi. E contro la manìa oggidì invalsa di tutti derivare da un tal processo i mutamenti o trasformazioni organiche, quasi che senza flogosi o cronica o acuta o lenta o sorda non potessero quelle appalesarsi , riflessioni accumula e ragioni sode per escluderla ove i sintomi propri di essa non sieno fatti sensibili. Vari canoni fisiologici, già nelle sue opere sviluppati, pone in campo il N. A. sul rapporto della riproduzione per desumerne quindi, che alterar si possono e localmente e generalmente le organiche molecole elementari e fluide e solide , separatamente le une dalle altre; che le seconde turbar si possono senza l' opera delle prime, e che in quel modo stesso con cui pervertesi in genere l' organizzazione de' solidi, senza flogistico avvampamento di tutto l'organismo, alterar si possa e scomporre indipenden-

temente da infiammazione il tessuto peculiare di una parte del corpo. Che se dal concorso di due condizioni materiali risulta l' organizzazione, della chimica cioè e della meccanica; dal pervertimento o dell' una o dell' altra sorger possono molti e svariati vizi locali della organizzazione. Le variate proporzioni dei principali e primitivi elementi risguardano la prima, come dell'ossigeno, idrogeno, carbonio, azoto, calce, ferro, fosforo ec: la densità, la figura, la distribuzione ec: spettano alla seconda. Il pervertimento poi di tali condizioni può ingenerare maggiori vizi se riunite concorrano nell'alterazione, e se ledasi ancora l' equilibrio delle funzioni di assorbimento e di esalazione. Nè quest' ultimo disquilibrio può essere esclusivamente partorito da processo flogistico, potendo queste due dinamiche operazioni pervertirsi, sebbene non soffra l' organizzazione un cangiamento nel modo e nel grado simiglievole a quello che dalla flogosi si esige. Se la flogosi per fermo è un modo o forma di una peculiare organica trasformazione, non ne siegue per certo che ogni trasformazione organica promani soltanto da flogistico processo. Che tanto lato e profondo esser può il fonte degli organici vizi locali, da non escluderne a parere del N. A. la formazione di quei tessuti, cui piacque a Beclard appellare accidentali, come i tubercoli, lo scirro, il carcinoma, la melanosi, e gli altri tutti, dei quali favellarono Dumas, Cruvellier, Mekel, Buffalini, ed altri dottissimi scrittori.

Discende dopo tali premesse il sig. Medici a manifestare la possibilità della corrosione della sostanza del cuore, senza l'appariscenza di que' letali e gravissimi morbosi fenomeni che accompagnar

sogliono altra volta le men gravi e men profonde lesioni di quel viscere; siccome del pari addiviene di rinvenire o nell' epate o nel polmone o nell'encefalo colle necroscopiche indagini le più sorprendenti patologiche mosse senza che indizio veruno proprio e patognomonico prenunciate ne avesse in vita le rispettive morbosità, dalle quali esse derivarono. Concesso il giusto valore alla memorata possibilità di avvenimenti, contemplar si debbe la lentezza con cui nell' andamento loro procedono codeste corrosioni. Quindi è che il N. A. apprezzando pure l' imperio delle forze meccaniche e delle chimiche sulle funzioni della vita, è di avviso, che la somma lentezza, con cui e meccanicamente e chimicamente si operano tali corrosioni molecolari, faccia si, che dove queste accadono, ivi gli effetti consistano; e perchè illese serbansi le altre parti, egli è perciò che mancano per necessità que' sintomi che dalla preternaturale loro azione derivano, e per virtù della somma lentezza del morboso processo mancano altresì o appena adombrati rimarcansi que' fenomeni, che propriamente spettano all' organo in cui la sede del morbo è stabilita. Fiancheggia il Medici tali sue assertive con l'appoggio di varie patogeniche dilucidazioni sulla cardite acuta e lenta, da quest' ultima scendendo alla lesione di un qualche punto del viscere senza flogosi; e ne conchiude „ ... admodum probabile mihi „ videtur, quum organicae degenerationes occulto „ secretoque modo procedunt (praeter lentitudi- „ nem praedictam), opus dissolvens in cellulari „ aut primiter, aut facilius fieri, quae quum hinc „ minus alacriter quam caeteri textus actionibus „ omnibus afficiatur, quumque illinc fibras cun-

„ ctas circumdet, ac limitet, et quadantenus separet, eas ad degenerationem sensim parat, eisque communicat, ut tota localis organica compages demum corrumpatur „.

Sul conto finalmente della cagione ultima della morte del suo infermo, se dai trovamenti necroscopici entro il cranio o piuttosto dalla lesione del cuore ripeter debbasi, non risguarda il N. A. esser conciliabile colle funzioni della vita una rottura del cuore con versamento di materiale sanguigno al peso di circa tre libre nel pericardio. Avverte nulladimeno che precedè alla morte qualche indizio dimostrativo di derivarla dalla offesa cerebrale, poichè esclamò l'infermo presso a morire, che gli si togliesse dal capo il grave peso che l'opprimeva: „Tollite, quaeso, tantum onus, secus moriar. Haecque verba pronuncians, extremum effudit spiritum „. Altre riflessioni pur concorrono a statuire piuttosto nel guasto cerebrale la repentina morte, ma non mancano di peso le altre che fan piegare il N. A. a derivarla della rottura del cuore. Sebbene poi modestamente conchiuda: „Nonne aegroti nostri mors utrique causae abscribenda? „

IV.

De mira quadam costae reproductione. Observatio cum tabula litografica.-Bononiae 1835.

Alla verità non più in oggi impugnata della riproduzione dell'osseo tessuto aggiunge novello argomento di conferma la presente osservazione. Rarissimo egli è il trovare associata la nobiltà dei

natali all' amore ardentissimo delle scienze o delle naturali discipline. Degno d'imitazione rendesi sotto di un tal aspetto l' egregio giovane conte sig. Giovanni Bentivoglio, che riunendo in se queste doti non comuni aveva già tratto dal pericolo di morte una pecora di 14 mesi di età, da lui cimentata con legatura e taglio di porzione della carotide primitiva sinistra. Altro sperimento volle nella medesima istituire, di porre cioè allo scoperto, dopo la recisione dei comuni tegumenti e dei muscoli intercostali del destro lato del torace, la prima costa spuria, asportandone la parte media nella lunghezza di un'oncia e più del piè bolognese; il periostio ancora e porzioncelle dei muscoli intercostali vennero asportate, ma intatta si serbò la pleura. Niun incidente molesto intervenne, all'infuori di una lieve emorragia: coll' aiuto di una sutura cruenta rimarginò la ferita in quindici giorni. Tosto risanò l' animale, e prospero visse per altri tre anni e mezzo. Perito essendo quindi di fame per incuria del custode, fa assoggettato alla sezione il cadavere. Niuna offesa si rimarcò nella pleura e nel polmone: chè anzi tanto apparato d' integrità vi si scorgeva, che sembrava non essersi ivi eseguita la or divisata operazione, di cui manifestavano il punto la cicatrice esterna degl' integumenti e l'adesione di questi ai muscoli. La costa, nella quale erasi la riproduzione compiuta, presentava quasi naturale e proporzionata la curvatura propria delle altre, sebbene alquanto più depressa in virtù della minor crassezza del nuovo pezzo riprodotto. Inuguale mostravasi la esterna superficie di essa, e tre piccoli vani vi si scorgevano privi di ossificazione e perforanti la costa, che aprivansi nella in-

terna levigatissima di lei superficie. Alcune asprezze pur si notavano ne' margini senz' altra discrepanza di note fra il novello pezzo e l' antico. Dissecata longitudinalmente la costa, si rinvenne fra la porzione riprodotta e la vecchia dell' osso una reale continuità dell' organico tessuto osseo, e somigliantissimo al primo il novello riprodotto, la sostanza però di cui era più densa e compatta. Entra quindi il N. A. nel vasto campo delle fisiologiche dottrine, e si sforza con ogni maniera di ragioni e di argomenti rendere opportuna spiegazione del fatto, applicandovi i suoi principii fisiologici sparsi già nelle sue opere, e nel suo applaudito Manuale. Seguendo egli i pensamenti del Blumenbach, due modi di *riproduzione* accenna, di *forma* l' uno, di *materia* l' altro, e stabilisce esser la prima ,, rege-
,, nerationem cuiusvis textus praeditam ordine par-
,, tium, unde formae organicae emergunt: ,, laddove la seconda si ha quando ,, pro textu ablato
,, sese offert substantia formis organicis destituta,
,, sive amorpha, quae vel eadem scatet chimica com-
,, sitione, qua partes absumptae donabantur, vel
,, ab ista plus minusve recedit ,,. Statuite queste divisioni, s' impegna a dilucidare con vari esempi e con riflessioni sul processo riproduttivo quali sieno i casi, nei quali o l'uno o l' altro dei precitati modi di riproduzioni avvenga, e con quali condizioni: come anche quali sieno i casi, nei quali possa essere ciascuno di questi modi manchevole, discostandosi dai tipi organici il niso formativo o in quantità o in qualità. La riproduzione quindi alle altre superiore è quella ,, in qua et novae formae organicae,
,, novaque materies a formis atque a materie prae-
,, xistentibus haudquaquam discriminantur ,,. E

l'ossea riproduzione, di cui quì è parola, noverar si debbe fra le ben assolute e perfette riproduzioni, siccome il conferma la identità di struttura o delle forme organiche così nelle parti laterali o antiche della costa, come nella porzion media recente o riprodotta. Manca, è vero, per l'ultima e più concludente delle prove l' analisi chimica del pezzo riprodotto dal N. A. non eseguita per il piacer di serbarlo senza distruggerlo; ma in onta di ciò è pur dimostrata l'identità della parte dagli effetti indotti in questa dall' azione dell' idro-clorico. E per mirabil magistero della natura si operò codesta riproduzione nella disposizione ed ordine pur delle forme esterne, non avendo mancato pur di riprodursi il novello periostio, che limite costituir doveva alla direzione ed apposizione del succo osseo. Argomento e subietto di meditazione offre d' altronde cotale avvenimento non solo ai fisiologi, ma ai cerusici ancora per trarne felici risultanze nei casi patologici, ancorchè compiuta non si conseguisse in tutt'i numeri la riproduzione dell'osso asportato. E che, sufficiente esser non può allo scopo vicario di questo la rigenerazione della sostanza, o sia il tessuto manchevole delle pristine organiche forme, o consista soltanto nella riproduzione della materia ? Al qual effetto volle il N. A. ulteriori esperimenti istituire negli animali a sangue caldo, siccome lo Spallanzani li aveva di già praticati negli animali a sangue freddo: e dai medesimi, col felice successo che ne ottenne di lodevole e prodigiosa riproduzione, venne egli tratto costantemente a conchiuderne , che gode l' organismo di una forza insita capace di operare qualsiasi riproduzione di materiale.

(*sarà continuata*)

Tonelli.

Di alcuni singolari stabilimenti rurali in America.

Quali e quante mai fasi non presenta il continente americano alla filosofia della storia, e ad uno sguardo scrutatore, che si volga alternativamente al confronto di quel nuovo mondo coll'antico! Ignoto pochi secoli indietro al genio europeo, arresta le vele d'un audace nocchiero d'Italia, e ostenta due vasti imperi organizzati sovra una strana foggia di civiltà. Un pugno d'avventurieri vale a debellare milioni di nativi armati, e ad introdurvi una religione tanto opposta all' antica, quanto è il vero dal falso. La ferocia de'conquistatori opprime i vinti fino allo sterminio, e quindi a supplire alla deficienza di essi cerca e rapisce all'Affrica vittime novelle per immolarle col peso di lavori enormi e micidiali sul terreno conquistato. L'emulazione d'altri naviganti esplora nuovi mari, invade nuove regioni, e giunge a dimostrare col fatto la sfericità della mole terraquea, che sospesa e mobile nell' immensità degli spazi del sistema solare sostiene i nostri passi. Vaste ed insalubri caverne vi divorano migliaia di vite prima di lasciarsi rapire le ricchezze metalliche, lusso d'ogni ornamento, e misura e rappresentanza di ogni merce in tutti gli stati della terra. Si fondano colà novelli stati e potenze europee, che respingono gli indigeni verso le più

inospiti terre, ingigantiscono in brev'epoca, e giungono ad emulare l'industria e la possanza delle madri--patrie. Si nega a quelle regioni l'antichità de' grandi regimi sociali, e l'esistenza di vetusti monumenti del potere e dell' industria: ed ecco che si scuoprono magnifiche vestigie di città grandissime anteriori alle fondazione degli imperi del Messico e del Perù; e fregian così quei terreni anche dell'archeologico decoro.

Queste e cento altre circostanze sono oggimai più o men cognite, e prese a soggetto di storiche meditazioni: ma altri fatti tuttora trascurati, o mal noti, possono presentare interesse ulteriore agli studiosi delle vicende delle regioni e delle nazioni. E fra questi fatti mi cade attualmente la considerazione su di un avvenimento, dirò così, di storia civile geologica, ossia sull' immigrazione che coll' uomo, traversando vasti oceani, fecero nell'America varie specie di animali domestici, e le sorti che ivi incontrarono. È noto che quando le romane conquiste si estendevano nell' Asia e nell'Affrica ne recavano in Italia, in un colle torme degli schiavi, e colle spoglie opime de'vinti, anco nuove specie di utili piante ed animali, che si naturalizzarono in questo suolo e formarono una progenie di dovizie, che anche a traverso della diuturna oppressione de' barbari è fino a noi pervenuta. Gli spagnoli però e gli altri esploratori e conquistatori delle regioni americane del secolo XVI, posti in circostanze diverse, non solo stabilirono di trarre dal nuovo mondo in Europa le ricchezze minerali, animali, e vegetali; ma vollero altresì in retribuzione, o piuttosto come testimonj delle fatte conquiste, recarvi e lasciarvi gli animali domestici più utili, il cavallo,

la vacca, il porco, e la pecora. Anzi allorquando le navi europee non potevano lasciare uomini a popolare i vasti spazi dell'America australe, vi abbandonavano alcune coppie de'suddetti animali, affidando ad essi il libero dominio di quelle terre, nell'intendimento però, che ivi moltiplicandosi quelle specie recassero vantaggi ai successivi invasori. In fatti emancipati quegli animali dal dominio dell' uomo, e posti in suolo feracissimo, si accrebbero a dismisura in istato di selvaggia libertà, od appena ritenuti come proprietà da qualche europeo stabilito nei luoghi. Sovente l'avidità mercantile si rese ove quegli esseri sono più copiosi ed indipendenti, dichiara istantemente col fatto una guerra micidiale, e della strage fatta esporta solo le salate cuoja in trofeo per ridursi in suola, ed abbandona alle bestie carnivore le denudate carcasse.

Su tal proposito merita speciale osservazione l'odierna repubblica dell'Uraguai, il cui suolo occupato già dalle vaganti tribù dei guarani, che ne vennero espulse dai portoghesi, viene in oggi popolato da cavalli, vacche, ed uomini, e diviso in nove provincie, delle quali è capitale Monte-video. Pongo in luogo secondario gli uomini, poichè questi vi figurano appena in numero di 700,000 individui sopra un'estensione di oltre 60,000 miglia quadrate, cioè in proporzione di poco più di una persona a miglio, mentre circa 82 ne conta la nostra Europa, e più centinaja le contrade più popolate di essa. Gli animali poi suddetti vi esistono in numero di circa 8 milioni, in guisa che se i cavalli avessero l'intelligenza, che finse loro il fantastico Gulliver, potrebbero agevolmente soggiogare quella scarsa popolazione umana, la quale ap-

punto vive nella massima parte colla carneficina quotidiana di quelle numerose mandre. Ad eccezione adunque della capitale, che conta circa 10 m. abitanti, dei paesi di Colonia e Maldonado, nei quali esiste qualche popolazione riunita, il rimanente della repubblica è formato di stabilimenti rurali chiamati *estancias*, dei quali vogliamo dare un cenno desunto dagli *Archivi di commercio* dell' anno scorso.

Ogni *estancia* adunque si estende per uno spazio, che varia dalle 4 o 5 leghe quadrate fino a 50 e 60. Si calcola, che una lega quadrata di terra basti al nutrimento di 1000 a 1500 animali. L' abitazione del proprietario è situata circa il centro dell' estancia, e si compone di tre o quattro tuguri situati in modo da formare una specie di corte. Il primo e più importante serve di abitazione al padrone e sua famiglia: il secondo è destinato alla cucina, e luogo di riunione de' negri e degli impiegati: il terzo è il dormitorio, e il deposito degli utensili. Alcune corna di cervo o caprio conficcate dalla parte più grossa nelle pareti fanno l'officio di attacca-panni, e vi si appendono, oltre gli oggetti di vestiario, anche le briglie, e simili arnesi: il quarto, quando esiste, forma il pollajo ed il porcile. Questi tuguri sono costituiti rozzamente, e coperti di paglia e di giunco. In vicinanza evvi un piccolo recinto, ove coltivasi qualche pianta di cavolo e di cedriolo: ed alla distanza di 100 a 150 passi è situato il *corral*, o parco, formato di pali alti dieci a quindici piedi conficcati in terra, il quale serve a racchiudere i cavalli necessari ai lavori del giorno seguente. I lavori d'una estancia sono eseguiti sotto la direzione immediata del capo, o maggiordomo, che ha il titolo di *capataz*, dei ne-

gri e dei salariati chiamati *geones*. Il vitto di tutte queste persone consiste in un enorme pezzo di bue arrosto. Quando questo è giunto a cottura, si pianta lo spiedo in un buco, e ciascuno vi si pone attorno armato di un gran coltello, e taglia, e mangia di quella carne a sazietà. Nondimeno dopo l'arrosto per un uso assai bizzarro si mangia un pò di lesso, ed infine si beve il brodo, che serve quasi di terza pietanza. Il pane ed il vino figurano assai di raro in questi pranzi, ma l'acqua è la comune bevanda. Schiavi e salariati mangiano insieme, ed il padrone fa altrettanto colla sua famiglia. Non vi è però alcuna differenza di alimenti, nè nella maniera di cucinarli: solamente il padrone colla famiglia fanno uso di forchette e cucchiai di ferro battuto, gli altri si servono di pezzi di corno di bue appuntati, e di conchiglie. Dopo il pasto ciascuno va al suo letto, il quale è una pelle di bue, su cui si stende, a modo di origliere o materasso, la sella e gli altri arnesi; ed il *pancho*, ossia mantello, serve di coperta. Il letto stesso del padrone è una semplice stuoia di scarcia; gli altri individui della famiglia dormono sovra una pella distesa su quattro piuoli. Una volta alla settimana gli animali sono riuniti in un dato luogo: il padrone li conta, li passa in rivista, e sceglie quelli che debbono servire al vitto della settimana. Oltre questi lavori abituali ve ne sono altri, che han luogo solamente una volta all'anno. Il primo ed il più essenziale è quello della merca, poichè la merca costituisce il diritto di proprietà. L'animale, che non ne ha alcuna, appartiene al padrone del campo ove si rinviene. Si fa quest' operazione subito che i vitelli ed i poledri sono pervenuti all'età d'un anno. Quando poi l'animale è giunto a due o tre anni, si effettua

la castrazione. Finalmente l'ultima operazione, che riguarda l'amministrazione di un estancia, è quello di domare i poledri, e per tale oggetto si attende che abbiano compiti i tre anni.

Dal fin qui esposto risulta, che le risorse dei particolari e dell'erario pubblico sono dovute quasi esclusivamente al commercio degli animali predetti, poichè l' agricoltura e l' industria manuale sono quasi nulle in quello stato. Il principale commercio adunque consiste in carne salata, che è esportata al Brasile ed all'Avana. L'operazione della salata si effettua in ispeciali stabilimenti, che si chiamano *saladèros*. Il saladero è composto di uno o più appiccatoi per sospendere le carni situate a sette od ottocento passi dall'abitazione sul punto più elevato. Alcune fosse al piè degli appiccatoi per ricevervi una specie di salamoia , che cola dalla carne prima di avere assorbito il sale, e di essersi prosciugata, ed alcune graticce di legno piantate in terra per lo stesso oggetto di disseccare le carni, sono presso a poco tutto ciò che costituisce questa sorta di stabilimenti. Questi disseccatoi somigliano interamente agli imbiancatoi di tele d'Europa. Vi sono dei saladèri ove si uccidono ottanta a cento buoi per giorno. Non vi è forse al mondo un luogo più ributtante di un saladero. Convien figurarsi ruscelli di sangue nero e denso, che scorrono in tutte le direzioni, e formano sempre un fango fetidissimo,nel quale il piede si immerge a mezza gamba. L'estensione di tre o quattrocento passi è tutta ingombra di pezzi di carne di una sordidezza stomachevole, ed un altro spazio presso a poco eguale coperto di cuoi col pelo , che si fanno prosciugare, e tutt' all' intorno migliaia di crani e di carcasse servono di pascolo a gran quantità di por-

ci, di cani, di polli, e di augelli di rapina. Questa congerìe d' immondezze sparge attorno, per la circonferenza di quasi una lega, una puzza insopportabile, la quale sarebbe micidiale, se l' aria non fosse sommamente salubre.

Oltre ai cavalli addetti a ciascuna estancia, e soggetti al dominio immediato dell'uomo, in quelle stesse contrade ne esistono mandre, o piuttosto torme numerosissime, che sono selvagge e vanno vagando liberamente per quelle semi-deserte regioni. Chiamansi *baguales*, e si fa ad esse la caccia con grande apparato. Si riuniscono per tale oggetto almeno una trentina di persone a cavallo, tutte sommesse alla direzione del capo, per conto del quale ha luogo la caccia. La prima attenzione che si deve avere si è quella di conoscere la direzione, che sogliono prendere questi animali quando sono inseguiti. Ottenuta questa cognizione, si stabilisce un parco immenso, in fondo al quale avvene un altro molto men grande, che comunica col primo per mezzo d'una sola porta: questo serve a stancare i baguales, ed a condurli nel luogo, ove sono poi uccisi. Dall' ingresso del parco partono due linee di forti pali rinforzati con traverse, e prolungate spesso alla distanza di una lega, ed allontanandosi l'una dall'altra in maniera da formare una manica, di cui l'ingresso è talmente largo, che stando ad una estremità non si vede l'altra. Giunto il giorno della caccia, e riconosciuta la posizione dei baguales, il capo dispone gli uomini in due bande, l'una all' ingresso della manica, l'altra in mezzo, con alcune giumente chiamate *guide* dirette a partire di galoppo, e a non arrestarsi se non al fondo del gran parco. Dopo ciò otto o dieci persone facendo un gran giro vanno a dar la caccia

ai baguales, inseguendoli in modo da fare ad essi prendere la direzione dell'ingresso della manica : e ciò effettuano correndo a tutta briglia, alzando grandi grida , ed agitando larghe bande di tele colorate. Allora incomincia la caccia. A misura, che i baguales passano avanti alle persone impostate, queste si uniscono alle altre per inseguire la preda. Colui che trovasi alla guardia delle guide, subito che vede i baguales, da'un colpo di frusta alle guide stesse le quali partono a gran galoppo. I baguales vedendole correre, affrettano anch' essi il corso per raggiungerli, ed entrano così tutti spaventati e senza esitanza nel gran parco. La gente a cavallo vi è giunta quasi contemporaneamente, e si pone di fronte alla porta, affine di dar campo a dieci o dodici persone di scender da cavallo, e chiuderla con grossi pali. In questo punto la caccia è terminata : il massacro non incomincia che due giorni appresso. I baguales li passano senza mangiare e senza bere, e ciò ad oggetto di estenuarli, e poterli più agevolmente massacrare. I prodotti di queste caccie sono assai lucrativi: lo stabilimento di un parco, o *corral*, capace di contenere quattro o cinque mila cavalli, e che esige una spesa di circa 4000 franchi , produce colla vendita de' suoi cuoi, non compreso il crino, che è pure un oggetto assai considerabile, un guadagno almeno di undicimila franchi.

Ciò che troviamo principalmente osservabile negli esposti fatti si è la vita solitaria, e semi-selvaggia dei proprietarj di quegli stabilimenti, che come anacoreti si confinano in que'deserti, rinunciando onninamente ai piaceri della società civile, dei quali appena hanno notizia. Hanno costoro obliato la loro origine, e le reminiscenze tradizionali dell'Europa :

ma hanno però conservato quella ferocia, della quale son celebri i Cortes ed i Pizzarro, poichè sebbene l'uomo abbia per natura il diritto sovra tutti gli animali, pure la civiltà, anzi l'umanità ha determinato i mezzi ed i limiti di esercitarlo, e chi eccede questi è un crudele, un inumano. La stessa America però ci somministra esempi sul buon uso di questo diritto riguardo ai porci, i quali sono più ben trattati che nella stessa Europa.

Nel Messico esiste una bellissima razza di porci riguardata come un importante articolo di commercio, e le cure che sono impiegate per questi animali sorpassano in guisa ciò che si pratica altrove, che è opportuno somministrarne qualche notizia. Le fabbriche destinate a tal sorte di stabilimenti sono considerabili: consistono in una casa pe'direttori, e per gli impiegati; una bottega; un ammazzatoio; un locale per pelarli; sale, che contengono vasi ove è deposto il lardo, ed i vasi di legno ove si conserva il grasso, o strutto, oggetto importante della cucina spagnuola; più camere ove si fanno sanguinacci per vendersi ai poveri, e finalmente una manifattura di sapone, nella quale sono impiegate le interiora dei porci. I porcili, che contengono 800 a 1000 teste, sono nella parte posteriore dello stabilimento. Consistono in varie rinchiuse, assai ben costruite ciascuna di 30 piedi di lunghezza. Vi si entra mediante alcune basse volte, innanzi alle quali è un terreno aperto; che comprende tutta la lunghezza della corte. Nel centro evvi un acquedotto in pietra, riempiuto di acqua pura fornita da un pozzo all' estremità del fabbricato. I porci possono solamente passare il lor grugno ne' buchi formati nel muro, in guisa che non possa lordare l' acqua. Questo è il solo liquido,

che sia loro concesso. Si nutrono di maiz leggermente umettato, che si sparge in terra. Il porcile, e lo spiazzo ove gli animali passeggiano, son tenuti colla più grande nettezza. Molti indiani addetti allo stabilimento sono incaricati della cura dei porci, ai quali fanno sovente prendere bagni freddi, poichè si crede che la nettezza contribuisca a procurar loro un grasso prodigioso, che forma il loro principale prodotto. Si ha egualmente la premura di renderli lieti, e soddisfatti, e non s'udirà senza riso, che due fanciulli sono impiegati dalla mattina alla sera a calmare le loro risse, ed a cantare per disporli al sonno. Si scelgono a tale oggetto fanciulli di buoni polmoni, e di una speciale attitudine a tal mestiero. Questi si succedono l'uno all' altro a fine di cantar tutta la giornata con sodisfazione de' loro uditori, i quali sembra che ne conoscano il merito. Le spese di stabilimento ascendono ordinariamente a circa 300,000 franchi, e le vendite possono essere valutate a fr. 10,000 la settimana.

Queste notizie non presentano, è vero, esempi molto idonei a migliorare la nostra industria in simili speculazioni, ma non mancano altronde di presentare un qualche interesse sotto il rapporto d' un ramo della storia d' America M. K.

Lezioni di fisica sperimentale di Saverio Barlocci, professore di detta facoltà nell'università romana della sapienza, e membro del collegio filosofico, ad uso degli studenti della medesima università Tom. II. Parte 3, 4, 5, 6, 7 *ed* 8. *Roma tipografia di Pietro Aureli* 1837.

Dopo aver premesso l'autore nel primo tomo le principali nozioni di fisica generale e la teorica del calore, di cui già abbiamo reso conto ai nostri lettori in altro articolo (1), imprende a trattare nel secondo volume della sua opera di tutte le altre parti che abbraccia la fisica sperimentale dalla terza fino all'ottava parte che formano il compimento di tutto il corso scolastico. Si tratta nella parte 3. delle proprietà fisiche dell' aria, cioè del suo peso, elasticità, e compressibilità. Quivi si narrano le scoperte di Galileo e di Torricelli, la storia del barometro ed i suoi usi per la livellazione dei luoghi in distanza, e per la misura delle altezze, e si descrivono gli effetti dei sifoni e delle trombe idrauliche. Dopo avere esaminate le leggi fondamentali dell'aereostatica, e riguardata l'aria in istato di quiete, si considera quello di moto e si esplorano le cause da cui i moti dell'aria dipendono. È dessa suscettiva di due specie diverse di movimento: l'uno è con moto di traslazione, per cui le masse considerevoli di aria si

(1) V. Decembre 1836 pag. 286.

trasportano da un luogo all'altro con direzioni e velocità varianti, e da cui hanno origine i venti : l'altro è un moto tremolo di vibrazione, che serve alla propagazione del suono. Il suono deve considerarsi sotto tre aspetti diversi : 1. nei corpi sonori che lo producono ; 2. nei mezzi che lo trasmettono ; 3. nell'organo dell'udito ch' è destinato a riceverne la impressione. Il suono nasce nel corpo risonante dalle vibrazioni delle sue particole che oscillano con moti alternativi di dilatazione e di contrazione, e dalla maggiore o minore frequenza di queste ondulazioni derivano i toni musicali degl' istromenti armonici: quindi ne discendono le leggi fondamentali di acustica. Il suono impiega un tempo per propagarsi in distanza, che se si riferisce allo spazio percorso, ci dà la misura della sua velocità , che dalle più recenti sperienze di Prony, di Humboldt e di Mathieu fu fissata a tese 169 per secondo alla temperatura di O. Si riportano quindi le sperienze fatte a Ginevra dai signori Colladon e Sturm, che fissarono la propagazione del suono per l'acqua quattro volte circa più celere che per l'aria: come anche le esperienze di Biot e Gay-Lussac a Parigi, da cui risulta che nelle masse solide delle condotture di ferro fuso la velocità del suono è 10 $\frac{1}{2}$ maggiore che nei liquidi. Non si trascurano in questo capitolo le principali nozioni sulle sperienze di Chladni sulle vibrazioni delle lamine elastiche, come anche l'analisi delle più verosimili ipotesi per rendere ragione della percezione distinta dei variatissimi e moltiplici tuoni dei musicali concerti per mezzo dell' organo dell'udito, ch'è destinato a riceverne le impressioni.

La parte 4. comprende un solo capitolo destinato a far conoscere i metodi che si usano per pesare i corpi e per determinare i rapporti delle loro specifiche gravità, ove esattamente si descrive l'uso della bilancia idrostatica, dei pesa-liquori e dei gravimetri, ed i metodi per la riduzione di temperatura e di pressione, onde istituire sperienze comparative in parità di circostanze. A questo effetto fu d' uopo valersi delle formole riportate nel testo per porre a calcolo tutte le cause che potrebbero influire a far variare i risultamenti delle sperienze. Termina questo capitolo con un elenco delle gravità specifiche di alcune sostanze solide, liquide ed aeriformi.

La parte 5. comprende il trattato della luce. Si accennano da principio i due sistemi che vengono seguiti dai fisici in questo ramo importantissimo della scienza quello cioè della emissione e quello delle vibrazioni: si premette la descrizione e l'uso dei principali stromenti per isperimentara le proprietà generali della luce o nella sua emanazione diretta dal corpo lucido o nella sua riflessione e refrazione pei mezzi diafani. E lodevole è per verità il metodo che l' autore siegue anche in questa parte, quello cioè di applicare le due ipotesi separatamente alla spiegazione dei principali fenomeni, e di porle a confronto onde giudicare della loro idoneità per rendere ragione dei fatti confermati dalle osservazioni. Camina l' autore nel bel principio sulle tracce del newtoniano sistema, come quello che offre allo studente una concezione più facile delle proprieà più comuni della luce che debbono chiaramente comprendersi dal fisico per rendersi familiare l'uso degli is-

tromenti diottrici e catadiottici. Dei principali di essi se ne dà descrizione in separati articoli. Passa quindi a considerare i difetti delle lenti, l'uno proveniente dall' aberrazione di sfericità, l'altro da quello di refrangibilità, additando i rimedi suggeriti dalla scienza per ripararvi coll'associare insieme dei vetri di diversa forza refrattiva nella struttura delle lenti acromatiche , dall' uso delle quali ottenne l'astronomia i suoi prodigiosi avanzamenti.

Ma la luce, che ci rende visibili tutti gli oggetti della natura e dell' arte che ci circondano , è ancora la causa che ce li fa apparire colorati da variatissime tinte. Dopo aver esaminato i fenomeni della luce indecomposta, doveva perciò rivolgersi lo studio e la considerazione ai fenomeni della colorazione. Quindi è che sulle tracce del gran Newton si descrivono le principali sperienze sulla eterogeneità dei raggi costituenti la luce bianca del sole e la diversa loro refrangibilità, e considerati prima i colori nella luce, vengono poi a contemplarsi nei corpi. I principii della newtoniana dottrina servon qui di scorta per render verosimile ragione di uno dei più astrusi e difficili fenomeni; e le teoriche sugli accessi di più facile riflessione e di più facile trasmissione vengono impiegate a conoscere da che dipender possa quella disposizione che hanno le diverse sostanze a riflettere o a trasmettere piuttosto un colore che l'altro per comparire colorate da variatissime tinte.

Ma diverse sono le fonti da cui deriva la teorica delle vibrazioni. La luce consiste in un etere singolarmente sottile, che riempie tutto lo spazio del creato ed i pori de' corpi. Quest' etere è

suscettivo di oscillazioni come l'aria per le oscillazioni dei corpi sonori; ma le onde lucide sono infinitamente più sottili delle onde sonore: come le onde sonore, così le lucide debbono riguardarsi propagate in una sferica espansione, il cui centro è quello ove si produce lo scuotimento e chiamansi raggi quelle linee che da questo centro si conducono a qualsivoglia punto di questa sfera. Il P. Grimaldi, che contemplò per il primo i fenomeni della diffrazione, gettò i primi fondamenti della teorica delle ondulazioni. Le ampiezze delle ombre formate dai corpi sottili irradiati dalla luce introdotta per un piccolo foro in una camera oscura, le frangie luminose ed oscure, che alternativamente si producono dentro i confini delle ombre e costeggiano lo spazio oscuro, erano fenomeni difficili a spiegarsi nel sistema della emissione riguardando i raggi come tante sottilissime linee divergenti da un centro. Si cercò per questo motivo di renderne ragione colle nuove teorie delle vibrazioni, già sostenute un giorno da Ugenio e da Joung, ed ampliate quindi da Fresnel. Ciascun'onda comprende l'alternativa di due movimenti, l'uno in avanti che dicesi di condensazione, l' altro di ritorno in dietro che dicesi di rarefazione. Se due sistemi di onda si sovrappongono e si combinano in modo che i moti di condensazione dell'una sieno coincidenti con quelli di condensazione dell'altra, e così quelli di rarefazione, i moti si aggiungeranno e si rinforzeranno e vi sarà maggiore rifulgenza: ma seguirà il contrario se i suddetti moti saranno in opposizione fra loro, giacchè vi sarà in questo caso estinzione di luce, ond'è che luce contro luce fa nascere oscurità. Ora queste

fasi di opposizione e di accordo nei moti vibratorii delle onde eteree dipendono dalle differenze nelle lunghezze degli spazi percorsi dai raggi riferiti ai centri di scuotimento, e su queste fasi si fonda la teoria delle interferenze, come può verificarsi coll'esperimento di Fresnel che si descrive nel §. 602 dell' opera. Variano le ampiezze delle ondulazioni nei sette raggi primitivi della luce, e secondo i calcoli di Fresnel nei raggi violetti più refrangibili equivalgono a 423 milionesime parti di millimetro, ed a 620 nei raggi rossi meno refrangibili. La produzione del color bianco si fa dipendere in questo sistema dalla mescolanza di ogni specie di ondulazioni.

Si applicano nel cap. X queste dottrine ai fenomeni della riflessione e refrazione della luce. Per rendere ragione della riflessione ammettono i seguaci di queste nuove teorie, che restando un' onda luminosa sferica nel piano di separazione di due mezzi eterogenei, l'onda riflessa dev'essere parimenti sferica, e che i centri di ambedue le parti dell' onda cadono in una linea perpendicolare al piano di separazione e precisamente ad eguali intervalli dall'uno all'altro lato del medesimo. Per ispiegare i fenomeni della refrazione si suppone, che le vibrazioni dell' etere si comunichino alle minime particelle de' corpi refrangenti, come anche alla sostanza eterea fra esse interposta. Se il moto vibratorio si propaga in una massa più lentamente o più rapidamente di quello che si manifesta nella massa che lo comunica, ossia d'onde proviene la luce, in tal caso soffre essa una deviazione dal suo cammino rettilineo e si refrange.

Il fenomeno della doppia rifrazione e pola-

rità della luce, che richiamò l'attenzione e lo studio di Ugenio e di Newton, di Malus, di Biot, di Arago e di tanti altri illustri fisici, forma il soggetto del cap. XI di questo corso. Quivi non si trascurano le principali nozioni e le fondamentali sperienze per dare agli alunni della scienza una chiara idea di quanto può esservi di più interessante in questa parte: per la doppia refrazione, che la luce soffre nel penetrare un cristallo di calce carbonata doppia ci apparisce l' immagine degli oggetti che riguardiamo a traverso di essa. Fu questo fenomeno attribuito da Newton ad una specie di polarità, di cui supponeva dotate le molecole luminose a somiglianza delle molecole di una magnete, e si riguardò polarizzato un raggio quando le forze attrattive di un cristallo avevano agito in modo sulle molecole del raggio stesso da determinarle a rivolger tutte lo stesso polo dalla medesima parte dello spazio. Malus scoprì che i raggi di luce si polarizzano ancora per riflessione quando cadono sotto un angolo di 35°, 25 sopra una lastra piana riflettente. Un raggio polarizzato differisce da uno che non lo è, perchè si sottrae alla riflessione, alla refrazione, alla interferenza sotto quelle circostanze, sussistendo le quali un raggio ordinario soggiacerebbe a siffatte modificazioni. Malus rilevò e verificò coll' esperienza, che quando la luce riflessa sotto un certo grado di obbliquità entra in un corpo che gode della doppia refrazione, vi stabilisce le stesse modificazioni, come se avesse traversato un primo corpo dotato della stessa proprietà, la cui sezione principale coincidesse col piano, secondo il quale essa era stata riflessa. Arago rese più interessante questo fenome-

no introducendo nell'esperienza una laminetta di mica o di calce solfata, e vide in questo caso la luce decomporsi ne' suoi elementi, e presentare una serie di colori complementari gli uni degli altri: ciò che aprì il campo a nuove indagini ed osservazioni.

Per conciliare i fenomeni della doppia refrazione e polarizzazione della luce col sistema dell'emissione, e per rendere ragione come fra le particelle che compongono un raggio altre si polarizzino in certe circostanze e sian riflesse, altre sfuggano la polarizzazione in diverso senso e sian trasmesse, si valsero i seguaci di detto sistema della teorica, degli accessi di facile trasmissione, e di facile riflessione; ma i fautori delle dottrine di Fresnel trovando inconcepibile l'ammettere una polarità nelle molecole luminose che debbono di loro natura essere prodigiosamente sottili, ricorsero al sistema delle vibrazioni supponendo che i moti oscillatorii delle molecole eteree nei raggi polarizzati o per refrazione o per riflessione, si scompongano allorchè questi entrano nei cristalli doppiamente refrangenti, prendendo direzioni trasversali e normali alla direzione del raggio, ossia all'asse di polarizzazione.

Nel cap. XII si tratta della struttura dell' occhio, e della visione degli oggetti; ed una fisica descrizione dell'iride, ossia arcobaleno chiude la teorica della luce.

La grande influenza che l' elettricismo esercita su tutt'i fenomeni della natura ci fa conoscere quale interesse debba porre il fisico nello studio delle sue proprietà. È desso un agente poderoso, diffuso, e disseminato in tutti gli esseri dei tre regni, e varii sono i mezzi che in oggi la fisica possiede per isvolgerlo ed eccitarlo, per rac-

coglierlo e condensarlo, per misurare i gradi di sua intensità, ed esplorare le leggi di sua azione. Questi sono gli oggetti interessanti su cui verte la teoria dell' elettricismo, che forma la 6_a. parte di questo corso di fisica. Il modo di svolgere la elettricità per mezzo dello stropicciamento diè l' idea di costruire la macchina elettrica: la proprietà che hanno alcuni corpi di facilmente trasmetterla, altri d'impedirne il passaggio, fece scoprire la boccia di Leida, e gli altri apparati per condensarla. Per la spiegazione de' fenomeni elettrici, si riguarda da alcuni la elettricità come composta di due fluidi, cioè del vitreo, e del resinoso, che stando in intima combinazione fra loro, costituiscono la elettricità naturale dei corpi. Altri si figurano l'elettrico qual fluido semplice, sottilissimo, suscettivo di condensazione e di rarefrazione, che si comporta presso a poco come il calorico, che può esistere in istato libero, o in istato latente nei corpi. Queste sono le due notissime ipotesi di Dufay e di Franklin seguite dai fisici per rendere ragione dei fenomeni elettrici, le quali vengono con molta chiarezza sviluppate dall' autore. Passando quindi alla teoria sulla influenza delle atmosfere elettriche in distanza, spiega gli effetti della bottiglia di Leida, dei condensatori e dell'elettroforo. Descrivendo i varii elottroscopii si parla della bilancia elettrica di Coulomb, con cui fu scoperta la legge che seguono le forze elettriche in distanza, e la quale si è trovata analoga a quella della universale attrazione.

Dall'elettricità sviluppata per istropicciamento passa l' autore a considerare quella che si ottiene dal contatto di due sostanze etorogenee: e quì si

dà luogo a discorrere delle scoperte del Galvani e del Volta, e degli apparati elettromotori, a cui sono debitrici le scienze fisiche e chimiche dei rapidi e segnalati loro progressi fatti in questi ultimi tempi. Si dimostrano colla teoria del lodato Volta e si calcolano gli effetti degli apparati elettromotori, facendo note le diverse modificazioni che hanno essi subito per produrre maggiori effetti, come negli apparecchi di Wollaston e nelle pile dette zamboniane senza l' intervento di sostanze liquide. Ma la teoria voltiana non andò esente da censura per parte di alcuni fisici d'oltromonte, che volendo escludere il contatto fra le cause eccitatrici di elettricità ripeter vollero unicamente dalla chimica azione gli effetti prodotti da questi ingegnosi apparecchi. Perciò, esposte le principali obbiezioni, cerca l'autore di sostenere con ragioni assai plausibili e sperienze istituite direttamente a quest'oggetto le dottrine del dotto fisico italiano. Parlando della elettricità animale si occupa dei fenomeni elettrici della torpedine, e riporta in tale circostanza i risultamenti di alcune sue proprie sperienze, facendo conoscere nello stesso tempo anche quelle istituite nell'anno scorso dal P. Linari prof. di fisica nell'università di Siena, che riuscì ad ottenere da questo pesce la scintilla elettrica.

Analoghi agli effetti della elettricità sono quelli prodotti dal magnetismo. L'autore, dopo aver esposto le proprietà delle calamite tanto naturali quanto artificiali, parla delle analogie fra l' elettricità ed il magnetismo. Da un'idea chiara dei principii della teoria di Ampère, ne descrive gli apparecchi, ch'egli ha voluto modificare rendendoli più semplici e più idonei all'esercizio delle sperienze.

Rileva finalmente essersi ora spinte tant' oltre le analogie ed i fatti, da non potersi più porre in dubbio che i fenomeni magnetici altro non sieno che fenomeni elettrici, potendosi per mezzo di correnti elettriche circolanti in sistemi di spirali imitare e riprodurre tutti quei fenomeni, che nascono dall'azione scambievole di due calamite e dall' azione del magnetismo terrestre sulle stesse calamite.

Ma fin quì non si arrestarono le moderne scoperte sulla elettricità. Un nuovo campo ad interessantissime osservazioni e ricerche si aprì dopo la bella scoperta di Faraday sulla proprietà singolare, che hanno le correnti poste in circolazione dagli apparati elettromotori, di suscitarne delle altre nei conduttori metallici sottoposti alla loro influenza, che si distinsero colla denominazione di correnti *indotte*, *o estracorrenti*. È riservato a quest' oggetto il capitolo V dell' opera. Ivi si fa conoscere come le magneti abbiano anche la proprietà di suscitare correnti elettriche nei fili metallici che si espongono alla loro influenza, per cui si chiamò la prima induzione *volta-elettrica* , e la seconda *magneto-elettrica*. Fedele alla storia dei fatti e delle scoperte non trascura l' autore di tributare le dovute lodi a tanti distinti fisici italiani, che ampliarono singolarmente colle loro osservazioni e scoperte questo ramo importante della scienza. Descrive i varii apparecchi idonei per questo genere di ricerche, fra i quali riconosce come il più semplice ed il più utile quello inventato non ha guari dal Newman , di cui dà la descrizione ed il disegno, onde possa la studiosa gioventù valersene con profitto a nuove indagini ed a nuove ricerche.

Termina questo corso con un appendice, la quale supplisce ad un breve ma interessante trattato di meteorologia. Ivi ha saputo l'autore raccogliere quanto v'è di più nuovo ed importante nella meteorologia elettrica, riportando principalmente le scoperte dei nostri fisici italiani, e dando fine a questo suo lavoro coll'esporre una sua particolare ipotesi sulla origine della elettricità atmosferica che aveva già fatto conoscere al pubblico fin dall' anno 1829, e che venne dipoi anche confermata dalle sperienze di alcuni fisici italiani.

Ecco ciò che contiene l'opera del prof. Barlocci. Ora converrebbe dire qualche cosa sul merito di essa: ma noi vogliamo lasciarne intieramente il giuzio al pubblico, mentre ogni nostro elogio potrebbe credersi dettato dall' amicizia che ci lega da molti anni con questo fisico. Ci limiteremo semplicemente a riportare alcune espressioni, che nell'annunziare la di lui opera si leggono in un articolo di un altro giornale italiano quanto accreditato altrettanto imparziale (1). *Il sig. prof. Barlocci, nome chiaro altresì per originali lavori, ha saputo in questa sua opera mettersi in tal posizione, che i dotti ravvisino e le difficoltà superate e i vantaggi che possono derivare all'istruzione della gioventù. Le sue lezioni sono elementari, quali si convengono a'giovani. Chiarezza d' idee, ordine rigoroso e facile, nessun fasto di dottrina, non soverchia discussione, non erudizione pesante, sono pregi che rendono queste lezioni commendevolissime ed utilissime*

Pietro Carpi

---

(1) Biblioteca Italiana gennaio 1837 pag. 109.

Ragionamento per la restaurazione de' bagni minerali presso Tivoli. Di Agostino Cappello.

Art. I.

Pubblicavasi nel 1819 una storia di Tivoli, ed essendo noto allo scrittore, che io più per mia istruzione che pel desiderio di divenire autore andava da parecchi anni raccogliendo, e tuttora riuniva quanto di maggiore interessamento poteva essere utile non solo ad un medico pratico, ma dilettevole eziandio ad un amatore delle scienze naturali, annunziava egli come certa la pubblicazione de'miei lavori intorno quella città (1). La qual cosa era nello stesso tempo ricordata da un illustre defonto compilatore di questo giornale (2). Perlochè io mi vidi obbligato inverso il pubblico di mandare alla luce le mie coserelle, che per isvariate circostanze non furono del tutto ancor pubblicate. Nelle diverse edizioni di alcune delle medesime, più volte da me ricordossi di render conto delle acque tiburtine, e precipuamente delle virtù medicinali delle famose acque albule, e della loro analisi chimi-

(1) Viola, Storia di Tivoli tom. I pag. 44 5.
(2) Giorn. arcadico tom. III pag. 154 *nota*.

ca non mai più istituita, dacchè cotanto avanzossi la scienza in cosiffatte utilissime investigazioni (1).

Nel prossimo passato anno fu creduto in Tivoli inedito un ms. del cel. *Andrea Bacci* sopra quelle acque rinvenuto nell' archivio di essa città; ma fu tosto per me chiarito (siccome vari autori ed io stesso aveva rammentato) (2) che l'opera era stata edita per cura dello stesso autore: chè anzi risposi colà, che confrontato quel ms. in questa *Casanatense* coll' originale pubblicato, non pochi errori e mancanze aveva io rincontrato. Ma se diverse e maggiori opere fecero immortale il Bacci, e divulgatissime esse veggonsi, è cosa certa che rarissimo si è il discorso suo intorno le tiburtine albule diretto appositamente ad una principessa che gliene aveva fatta graziosa richiesta. Per siffatta rarità dunque, e per altre più valevoli ragioni, mal non si appose il chiar. prof. Monti di eccitarmi di proposito a far nuovamente di pubblico diritto il ragionamento del Bacci. Quindi egli giudiziosamente mostrò ai cittadini di Tivoli le manifeste utilità che derivavan loro dalla ristorazione de' bagni in discorso, e cinque tiburtini proprietarii statuirono alcuni fondi per principiare un' opera cotanto salutare. Il Monti dipoi mi diresse un' assennata lettera , che io, poichè egli di Tivoli passò medico condotto in Ancona, estimo di pubblicare non tan-

---

(1) Mem. sull' idrofobia pag. 3 *nota* 1823; e Gior. arcadico tom. XX pag. 162 *nota*. Saggio sulla topografia fisica di Tivoli pag. 9, e 33 e seg. 1824, o Giorn. arcad. tom. XXIII. Opuscoli scelti scientifici 1830 pag. 128, 165-6-8, e 169 *nota*, 170-2, e 192, e 319.

(2) Opusc. cit. pag. 166 *nota*.

to per dimostrare il suo desiderio pel ristoramento de' bagni di quella città, quanto per tenerlo obbligato a trasmettermi le sue mediche osservazioni su di quelle acque, che io so aver egli istituite con savio accorgimento, onde congiunte colle mie, viemeglio si confermi la vetusta celebrità delle albule tiburtine. Reputo inoltre distribuire il mio lavoro in più articoli, a misura cioè che si accumulano i materiali relativi alla quistione per farli subito di pubblica ragione. Laonde questo primo articolo conterrà la lettera del Monti, e quanto si è per me brevemente raccolto dai diversi autori antichi che parlarono delle acque albule, ad eccezione di quei che ricordansi dal lodato Bacci nel suo discorso, per esser questo compreso nel presente articolo: nè si mancherà apporre al medesimo qualche mia annotazione. Il secondo articolo, oltre tuttociò che cade oggi sott' occhio, comprenderà le proprietà fisico-chimiche di esse acque, e la terapia in che si rinvennero proficue da me e dal prof. Monti. Gli articoli successivi conterranno non meno la storia delle costruzioni novelle, che gli annuali risultamenti dei ristabiliti bagni, se i tiburtini proprietarii daranno opera a quanto si è per loro solennemente promesso (1).

Prima dunque di venire al proposito, vuolsi riportare la lettera del Monti.

---

(1) Il sig. dott. Monti nel partire per Ancona mi rimise copia delle condizioni e degli oneri impostisi da questi signori.

Al chiarissimo sig. professore Agostino Cappello consigliere nel supremo dicastero di sanità degli stati romani etc.

Mio pregiatissimo amico,

Di Tivoli 12 Xbre 1836.

Fin da quando io venni eletto a professare la medicina in questa amena ed illustre città, veggendo il lago delle acque sulfuree, dette albule, esistenti a quattro miglia di distanza sulla destra della via tiburtina, non che le reliquie delle antiche terme che presso di esso rimangono, io mi sono sempre maravigliato ed insieme doluto che a niuno, a' nostri dì, sia venuta nell' animo la deliberazione di dare opera alla restaurazione delle medesime terme, a fine di rendere comodo ed universale l'uso benefico delle suddette acque per la cura delle molte e varie malattie, a cui le sperimentate virtù terapeutiche di esse grandemente soccorrono. Nè è da dire, che manchino gli argomenti dimostrativi della loro squisita efficacia: chè non solo da' medici antichi e moderni la è stata celebrata e portata a cielo, ma eziandio da' principi, per cura de' quali si edificarono e si andarono abbellendo le antiche terme di Agrippa, di cui oggi si veggono gli avanzi, e le quali, ruinate dalle barbarie de' tempi, si restaurarono dipoi nel sec. XVI. E desideroso io sempre di trovar modo, per quanto per me si possa, acciocchè questa deliberazione venga una volta in animo di alcuno, a voi mi rivolgo, o mio pregiatissimo amico, mandandovi una copia del mano-

scritto del Bacci, ritrovato negli archivii di questo municipio, e contenente il suo discorso intorno alle suddette acque albule, nel quale si trovano in elegante ragionamento raccolti i documenti antichi e moderni della loro efficacia medicinale, non che indicati i generi de' morbi, contro cui, come potentissimi rimedi, si sperimentarono. Del qual discorso, che fu edito a' tempi dell' autore, non essendo oggi possibile trovare esemplare, in fuori delle grandi biblioteche, ho stimato che il riprodurlo colle stampe possa acconciamente al desiderato fine servire. E di rivolgermi a voi per cotale oggetto, oltre alla cordiale nostra amicizia, mi sono cagioni due cose. In primo luogo a me pare che avendo voi promesso nel dotto vostro saggio intorno alla topografia fisica di questa città (nel quale avete discorso con vero sapere geologico la natura e l' origine di varii terreni che costituiscono il suolo tiburtino) uno speciale e doppio lavoro per riferire non meno le vostre cliniche esperienze in questo ospedale raccolte, che quelle fatte sulle proprietà mediche delle acque albule, e col darne eziandio una nuova ed esatta analisi chimica, potreste ora assai convenientemente pubblicare almeno il secondo, facendo con esso seguito al discorso del Bacci. Io pure appresso vi manderò le mie analoghe osservazioni raccolte colla pratica di più di cinque anni, e le unirete, se vi aggrada, alle vostre. Così dal complesso di tutte queste osservazioni giudico che verrà a formarsi una dottrina forse compita delle virtù terapeutiche di queste acque albule. L' altra cagione poi che mi muove a rivolgermi a voi, siccome fo, si è l'esser voi stato sempre studiosissimo delle cose tiburtine, intorno alle quali avete scritto con molta vostra

meritata lode molte belle memorie, che sono poi tornate di grande vantaggio a questa città. Intorno a che basti il rammentare i lavori sulla idrofobia, e la vostra predizione espressa nel citato saggio della calamitosa rotta del fiume Aniene avvenuta nel novembre del 1826, e (ciò che più è importante) l' aver voi primo a tutti dimostrata con ragionamenti geologici e idraulici la necessità della diversione del medesimo fiume, mandata poi ad effetto dalla magnificenza del sommo regnante pontefice Gregorio XVI per tutela della città. Persuaso adunque che presso di voi sia per trovar grazia questo mio pensiero, io vi prego perchè mi siate cortese di compiere tuttociò che vi ho proposto colla maggiore sollecitudine che vi sarà possibile. Ed e' mi pare che sia per voi cosa degnissima il concorrere colla vostra opera ad una novella restaurazione di queste terme, dalle quali certo non solo questa città ed i vicini luoghi, ma Roma ed i forastieri potranno trarre grandissimo beneficio. Il dotto Bacci, nostro piceno, esercitò la medicina in Tivoli, e fu poi medico del gran Sisto V (1). Egli scrisse delle acque

---

(1) Piceno è il ch. Monti. Di s. Elpidio a mare, nato d'illustri e nobili genitori, fu il Bacci, celebratissimo soprattutto per le sue opere de *Thermis*, e de *Vinis*. Nei libri sul *Tevere* rammenta più volte le sue osservazioni fatte in Tivoli, quando per più anni vi esercitò la medicina (Bacci, Del Tevere pag. 201-2). La qual cosa, quantunque narrata dal vecchio Antonio del Re (Delle antichità tiburtine pag. 135) è obliata da tutti i moderni storici di quella città, siccome è del pari dimenticata nella Biblioteca Picena edita in Osimo 1791. Nella miscellanea, in cui discorre il Bacci delle albule, parla poi delle acque acetose presso Roma, e delle acque di Anticoli. Il compil.

albule pe' grandi soccorsi che da esse trasse per la salute degli infermi, in un tempo, in cui le antiche terme di Agrippa essendo state restaurate per generosa cura di un tiburtino illustre, erano in grande celebrità presso gli stranieri. Voi pure, che oso chiamarvi piceno (1), come il Bacci esercitaste medicina in Tivoli, e foste dipoi medico consulente dell'immortale pontefice Leone XII. Quest' analogia di circostanze tra voi ed il Bacci vi sia adunque di novello argomento per muovervi a dar mano con ogni studio all'indicato proposito mio. E caramente salutandovi, con grandissima ed affettuosa stima mi riprotesto.

Affmo amico

Benedetto Monti

Nessuno ignora perdersi nell' oscurità dei secoli l' uso dei bagni, e volendo riandare nei primitivi tempi la reale loro utilità, sarebbe lo stesso che avvolgersi maggiormente nel bujo. Imperocchè più l' empirismo e la superstizione che un ragionato medico avvedimento furono guida agli antichi nella pratica de' medesimi. Nè incombe a noi ridire i modi come furon essi usati dagli ebrei, dagli egizi, dagli assiri, dai medi, dai persiani, dai greci, e precipuamente dagli etruschi, mentre illustri autori sui bagni, ed in ispecie il lodato Bacci (de Thermis), diedero minutissime istoriche relazioni.

---

(1) Gior. arcadico tom. XLIII pag. 93. Cantalamessa Lettera storica intorno monsignor Colocci di Jesi pag. 5.

Neppure è da maravigliarsi se gli avi nostri, nel mondiale conquisto spandendo ovunque la fiaccola del romano incivilimento, importassero seco loro dai soggetti quanto di migliore usanza, di civile abbellimento, e di comodità pubblica rinvenissero. Per le quali cose, come in potenza, così in grandezza avanzando i romani le nazioni tutte antiche e moderne, veggonsi oltremodo superiori anche nei bagni, pel numero, pel lusso e magnificenza; ed oggi ancora arrecano immenso stupore negli stessi privati bagni i laceri avanzi dei superbi e grandiosi loro stabilimenti. Nè solo miravan essi a tutelare la sanità, ma racchiudevano ancora apposite sale destinate al disco, al dardo, al pugilato, alla corsa, al nuoto, ed alle stesse filosofiche discettazioni e letterarie elucubrazioni. Nè scarsi, ma amplissimi documenti ci si mostrano apertamente dalla storia e dagl' insigni monumenti delle acque albule tiburtine. Estimiamo perciò, siccome fu sopra enunciato, riprodurre le lapidarie iscrizioni, per narrar indi quello che ne dissero i moderni e gli antichi scrittori delle medesime.

Il pregio, in cui tenevansi dai romani le albule tiburtine, era talmente grande che le appellavan santissime.

I

AQVIS ALBVLIS
SANCTISSIMIS
VLPIA ATHENAIS
M. VLPII. AVG.
LIB. AB. EPISTV
LIS. VXOR
D. D.

Nè poca si era la religiosa importanza che essi vi mettevano, dacchè si venerava ivi una statua consecrata alla dea *Igia* figlia di Esculapio, della quale parla anche il Bacci. La medesima ammirasi ora nella sala a croce greca nel museo Pio Clementino (1).

II.

PROCVLVS SACERDOS
M. D. M. IGIAE. SAC.
AD AQVAS ALBVLAS
D. D.

Altra edicola sacra ad Apollo Licio fu trasferita al museo capitolino, e dal Sebastiani è tribuita a L. Elvio Felice, di cui parla la base tiburtina riportata dal Muratori nella sua collezione (2), ed è la seguente.

III.

SIGNVM APOLLIN
TVTEL
L. HELVIVS. FELIX
PATER. CVM. FILIO
ET
CLAVDIA. SABINA
MATER
VOTO. SVSCEPTO
S. P. L. M.

---

(1) Opuscoli cit. pag. 164-5.
(2) Pag. 77.

Una terza statua vedesi consecrata ad Attide da Proculo sacerdote d' Iside, la cui iscrizione esisteva già in Tivoli alla chiesa di s. Benedetto, e dal Muratori così trascritta.

IV

ATTIDI. AVG.
SAC.
C. IVLIVS SP. F. IVLIANVS
PROCVLVS SACERDOS
M. D. M. I.
AD AQVAS ALBVLAS
D. D.

Ben si avvisava Ammiano Marcellino quando soleva comparare le romane terme alle provincie: gli storici di fatto, in parlando delle albule, dissero, che il bagno pubblico era capace di bagnare contemporaneamente mille persone, oltre i bagni parziali che lo attorniavano. La qual cosa sembrerebbe quasi incredibile, se non si riflettesse che per incuria derivata dalle barbariche invasioni disalveato l' antico corso delle albule, allagando esse per secoli tutta la pianura presso Tivoli, cambiossi totalmente il suo territorio, siccome fu per noi chiaramente dimostrato nel citato saggio. Ma pe' bagni in discorso destasi il desiderio di conoscere i fondatori delle magnificenze quivi stabilite, mentre è quistione se debbano attribuirsi ad Agrippa, od allo stesso Augusto. Col nome di terme di Agrippa furono comunemente chiamate, e si sa che nell' edilità sua 170 furon le terme per esso fondate. La seguente iscrizione però fa propendere alcuni per suo fondatore Augusto.

V.

AD AQVAS ALBVLAS
CAESAR
AVGVSTUS. EX. S. C.
. . . . P. CCXL.

Le altre iscrizioni, presso le acque albule rinvenute, sono le seguenti.

VI

C. CLAVDIVS
TI. F. QVIR
SEVERVS
. . . . . .
. . . . . .
ALBVLIS

VII

AQVIS ALBVLIS. SA. . . .
G. VMBRENVS
LAVICAN. PRO
SAL. S. V. S. L. M.

VIII

. . . . LBVLIS D. D.
. . . . ELADVS AVG. L. (1).

---

(1) Le accennate iscrizioni sono tratte dai diversi storici tiburtini; e dai classici autori Muratori, Fabretti, Gruterо etc.

Nè pochi preziosi marmi, colonne etc. discorse dal Bacci, furon ivi scavate, e dai rimasi ruderi furon rilevati gli splendidi portici, dei quali eran questi bagni abbelliti (1). Nel prossimo passato secolo si trassero da quel suolo colonne di verde antico (2). De'pilastri notati da questi autori colle camerelle pei bagni, e de' sotterranei condotti di piombo, pe' quali si conduceva l' acqua, parleremo noi nel 2° articolo, in cui all' analisi chimica precederà quanto pertiene ora allo stato fisico dei tiburtini laghetti (3).

Ciò che chiaro quindi si scorge, si è lo splendore vetusto dei bagni di Tivoli. Lo stesso Augusto reputavali preziosi; e sovente portavasi colà (ove tal fiata alzava tribunale nei portici del vicino tempio di Ercole) per usarne coi più grandi ed i più sapienti della sua corte: il che fu talvolta praticato eziandio da' suoi successori (4).

Fredde furono queste solfuree tiburtine acque dagli antichi reputate (5), e tali sono tuttora, e nulla osta la particolarità da Pausania notata pel calore risentito dopo alcun tempo della immersione. Imperocchè temperato è il medesimo; e sebbene per lo scomponimento, a cui soggiacciono le

---

(1) Volpi lib. 18 cap. 13.

(2) Cabral e del Re pag. 64.

(3) Si darà inoltre un architettonico disegno di ciò che oggi si mostra. Le poche piante inoltre che vegetano all'interno delle albule saranno descritte per cura di un'illustre nostra collaboratrice, la ch. sig. Elisabetta Fiorini-Mazzanti dimorante ora nella città di Tiburto. Il compil.

(4) Svet. in Aug.

(5) Vitr. lib. 8, Strab. lib. V, e Plin. lib. 32.

acque per l' azione reciproca delle sostanze mineralizzanti fra loro e fra gli esterni oggetti, insorga talora temperatura anche eccedente, tuttavia questa non si rinviene nelle nostre albule. Il gazoso bulicamento e l'evaporamento delle medesime non sono, come vedremo nel 2° articolo, cagioni da innalzare fortemente la loro temperatura, che sempre provasi fresca e temperata da chiunque si diede il piccolo pensiero di sperimentarla. Ci fu quindi sempre di sorpresa il leggere presso un recente storico, che le albule *sono calde a tal segno, che in tutta l' ampiezza del lago scorgesi un bulicamento non interrotto, e come se avvampasse nel loro fondo un' ardente fornace* (1). I versi di Marziale, dallo scrittore riportati in sostegno dell'asserto, sono tortamente interpretati, nè il Bacci, che del pari li riporta, da'loro l' interpretazione di questo storico (2). Chiama Marziale fumanti le albule, ma non mai calide, nè la bianchezza e l' evaporazione medesima portano necessariamente un' alta temperatura. Le stesse acque del fiume Aniene, più fredde delle albule, evaporano incessantemente nella loro caduta, senza che si riscontri calorico sensibile da chiunque ne faccia la prova. Passiamo pertanto al discorso del Bacci.

---

(1) Viola tom. cit. pag. 253.

(2) Itur ad herculei gelidas qua Tiburis arces.
Canaque sulphureis albula fumat aquis. Epig. 13 lib. 1.

Discorso delle acque albule, bagni di Cesare Augusto a Tivoli. Rivisto dal proprio autore e ristampato di nuovo in Roma per Antonio Plado stampatore camerale MDLXIII.

Alla illustrissima et eccellentissima signora duchessa, la signora donna Giovanna d' Aragona.

Io ho riputato a mio gran favore, illustrissima et eccellentissima signora, che essendo da molti anni in qua ritornate in riputazione le tanto appresso degli antiqui famose acque, hoggi bagni de Tivoli, V. S. illustrissima et eccellentissima sia degnata chiedermene informatione. La quale se bene è di non piccola consideratione, è però menomissima parte del desiderio, ch'io tengo di servirla. Et dove insino a hora queste acque sono state usate da molti senza ordine et debito modo, et che è più senza pur saper quello che elle si siano; per lo avvenire, la buona mercè de' vostri virtuosi e generosi commandamenti, le potranno usare con più sicurtà, et con più certa isperienza di miglior successo, havendone qualche lume. Dove ne resteranno insieme meco obligatissimi à V. illustrissima et eccellentissima signoria. Quegli per il giovamento che ne riceveranno, et io per havermi ella data causa col comandarmi di giovare a' molti: et di sodisfare ad alcuni altri miei signori et padroni, che mi hanno chiesta e desiderano la medesima informatione. Fra' quali havendomi io proposta V. S. illustrissima et eccellentissima, come per più degna guida

et splendore di questi pochi miei discorsi, se conoscerò, che questa mia obedienza et osservanza inverso di lei le sia grata, piglierò animo di dare in luce alcune altre mie fatighe di maggior' importanza per giovare al mondo.

D. V. illustr. et eccell. sig. ser.
Andrea Bacci delle Therme

Le acque albule, che si ritrovano lungo la via Valeria (1) nel territorio di Tivoli, circa XIII miglia discosto da Roma, illustrissima et eccellentissima signora, per quanto ne mostrano certe segnalate proprietà che vi si trovano, molti vestigi antichi, le grandi esperienze, e la celebre memoria che ne fanno molti degnissimi scrittori, sono da essere havute in grandissimo pregio. Et già da'gentili furono tenuti come cosa sacra. Perchè in questi tempi, che non si trovava la cognitione che si ha oggi del vero Iddio, in ogni luogo, dove si trovavano simili acque dotate di qualche rara virtù, si riputava, che elle fossero speciale gratia de li dei, et lo oraculo di qualche divinità. Di quì è che le acque, et massime queste de' bagni, erano chiamate sacre, e dedicate alle ninfe, à Neptuno, à Esculapio, alla madre della sanità, et altri simili: che poi per levar via questa abusione sono state cognominate da santi, bagno di s. Maria, di s. Giovanni, di s. Giuseppe, di s. Giorgio, e di altri molti che a questo proposito potremo raccontare. Si come anche si legge in molti autori greci e latini,

(1) Chiamavasi *valeria* dopo Tivoli, ma da Roma a Tivoli era la via appellata *tiburtina*. Il compil.

che chiunque avesse provata, o vista qualche notabile isperienza di simili acque, le consacravano appresso o uno altare, o una cappella, o una tavola, o qualche imagine, come ne abbiamo testimonianza particolare di una pietra di marmo trovata a questi bagni,nella quale si fa mentione di un certo Proculo sacerdote, il quale vicino a queste acque albule consacrò un sacello alla madre delli dei Igia, dea allora tenuta della sanità, con queste parole. *Proculus sacerdos M D. M. Igiae sac. ad aquas albulas D. D.* É volgare opinione che al tempo di quella superstitione de' gentili, la sibilla tiburtina tanto famosa le incantasse, et le rendesse buone ad ogni infirmità. Del luogo non è da dubitare. In questa pianura (dice Strabone al V libro) corre l'Aniene fiume,e appresso le acque chiamate albule,fredde,et salutifere a molte infirmità, sì a beverle, come a bagnarvisi dentro. Et Plinio al XXXI libro al 2 capitolo dice : Sono presso a Roma le acque albule, che guariscono le ferite, e sono fredde. Quanto alla natura di esse, li antichi (come per avventura accade anche hoggidì) per l'odore che vi si sente lì presso pensorno et scrissero molti, che elle tenessero di solfo : la qual materia tuttavia, come nelli nostri discorsi nei libri delle therme habbiamo dimostrato , per ogni poco che sia mescolata etiamdio con qualsivoglia sorte di terreno si fa sentire et puzza. Tali si pensò che fossero Martiale, quando disse in quell' epigramma:

- Itur ad herculei gelidas qua Tyburis arces
Canaque sulphureis albula fumat aquis-

Seneca similmente nelle questioni naturali, Vitruvio al VIII libro, Sillio Italico al XII ; et fra li autori

greci Pausania, et molti altri le nominano sulfuree. Ma Galeno scrittore accuratissimo, et diligentissimo in tutto quello che importa alle cose della medicina, et che vedde molte esperienze di queste acque, dice espressamente in molti luoghi, che la miniera loro è alluminosa (1). Hoggi, che più diligentemente sono state considerate da molti valenti huomini qui in Roma, troviamo per via di distillatione, che come son le miniere quasi tutte miste, vi è una mistura principalmente di allume con le sue parti salse, et non nitrose come certi vogliano, perchè non puol'essere allume senza sale, et il nitro non fa in Italia come ben dice Plinio: et con alquanto di solfo manifestamente. Alcuni dicono esservi anco del ferro, il che più facilmente io concederei loro, per essere tutta questa campagna di Roma piena di pozzolana, che tiene assai di ferro: et per segno nella villa famosissima di Adriano imperatore, che è lontana dalle albule circa due miglia, vi nasce una fontana d'acque infra le altre, che dal sapore volgarmente è chiamata l'acqua ferrata, et fa buono effetto a ristringere i flussi. Quanto poi si può conietturare esteriormente, danno segno queste acque che in fondo menino sustantia, liquido, perchè mescolate con esso, nascono di colore di latte bianchissime, donde ebbero il nome latino albule. Per la qualità poi della mistura d'allume con solfo, qualunque cosa si acco-

(1) Le calcaree incrostazioni e deposizioni sono state dagli antichi, e dal Bacci reputate alluminose: errore in cui è caduto ancora qualche medico verso la fine del prossimo passato secolo. Cabral e del Re pag. 67-8. Intorno il qual argomento si è minutamente trattato nel nostro saggio più volte ricordato. Il compil.

sti loro, ò che vi stia drento per qualche spatio di tempo, ò legno che sia, ò sasso, ò erba, si cuopre tutta di una scorza di pietra bianchissima. Fu cosa degna di riso il vedere gli anni passati una tartaruca che si era di modo impretata, praticando in certi pantani di questa acqua, che appena si poteva più muovere. Per tutto il canale, dove scorrono in fiume, vi si trovano spesso serpi, e lucerte impretate. Intorno per dove schizzano la posatura si indurisce al sole in varie foggie, che paiano propriamente confetti bellissimi. Et vi si generano pietre spongose, che volgarmente chiamano tartari, che tanto oggi dilettano in quelle fontane rustiche, che si usano in Roma. Tutta la pietra travertina è generata da questa acqua, per dove in spatio di tempo è venuta allagando, et ha fatto posatura. Empedocle, che scrisse in versi la filosofia, disse che le acque calde erano molto appropriate a generar la pietra. Et Vitruvio è di opinione, che le albule siano in fondo caldissime, ma che si raffreddino poi per altissimi meati, donde vengono a sorgere. Io credo, che quel poco odor di solfo proceda dal caldo che le riscalda sotterra, che poi esalando dove trova da sfogar'fuora via, si sente per un miglio et più lontano, massime da quella banda dove tira il vento. Al sapore et alla vista son più grate, tengano del solfo e dello accetigno, con una certa parte astrettiva, come ha l'allume. Al toccarle fredde, ma calde, intrato che altrui vi è dentro massime per due ore avanti il giorno, la quale proprietà è notata da alcuni scrittori per miraculosa. Il lago è chiuso parte di un muro antico, et parte di una pietra che l' acqua istessa si ha creata intorno di circuito di trecento braccia et più, ma profondissimo di tal maniera, che per longhissima fune

mandatavi a basso, appena in certi lati si è toccato il fondo. Gittandovi per prova una pietra nel mezzo, la vedrete profondare come in un mare, et starete per buon spatio, che quasi ve ne sarete scordato, quando vedrete apparir di sopra una grandissima quantità di bollori, che con larghi giri et strepito, butteranno per ispatio di un'hora infinita feccia (1). Per altro sono bellissime a vederle et simili nel lago alla tranquillità del mare con un certo bollor vivo, massime la mattina in aurora, che le fa sprizzare un braccio alto, et con certe isolette, che vi son generate sopra da quella melma, che vomitano tutte vestite di herba, che con gran piacere di riguardanti vanno come barchette a nuoto, secondo che il vento ora in qua, or' in là le spinge, così salde, che tali di esse sostengano sopra oltra a' dieci persone (2). Non manco meravigliosa è la copia di questa vena che si sia la bellezza, et la sua profundità, atteso che per il canale, per lo quale oggi scorrono nel Teverone,

---

(1) Questo fenomeno, da noi riportato nei citati opuscoli scelti pag. 170, avviene quando tutti i curiosi gittando sassi nel laghetto delle isole galleggianti, eccitasi poco dopo quasi una piccola tempesta dovuta a una gran parte di *gas* che svolgesi dal fondo. Si osserva che sulla linea di passaggio del *gas*, l'acqua acquista una limpidità, la quale si deve alla dissoluzione del calcario in virtù dell'acido carbonico che si svolge. Il compil.

(2) Nel 2 articolo parlerassi delle medesime, e della rapida vegetazione delle piante che vi allignano, e per la quale il celebre Davy ne istituì analisi chimica nel maggio del 1814; avendo noi stessi fatto raccogliere, e quindi inviare le dette piante in Roma per urgentissima ricerca fattacene da un professore di quest' università romana, la cui lettera sarà parimenti riferita nel 2 articolo. Il compil.

direste che fusse un fiume. É cosa chiara parimente che elleno sono state in uso, et in gran riputatione anticamente , et in segno ancora vi si veggono appresso li vestigii di un gran portico in quadro, con i suoi bagni ordinati d'intorno intorno, et gran passeggiatoi; a uso, et commodità di quelli che le bevevano elevati con un' ordine di bellissime colonne di marmo verde mischio, che domandavano i latini Tiberiaco, le quali pochi anni sono, sendo tutto il luogo rovinato, fra le dette ruine ritrovò la s. mem. di papa Giulio III et le pose per ornamento della sua fontana, nella vigna fuori la porta Flaminia, che sono tenute di un valore inestimabile. Vi si vede tra le altre maraviglie un bagno appartato tutto lastricato di un mischio bellissimo , con pareti et volta di un bellissimo musaico. Et in mezzo il bagno pubblico grande da potervisi bagnare mille persone insieme , et d'intorno altri bagni particolari, et stufe, che nel levar via quelle ruine, ultimamente ha fatte discoprire il magnifico M. Vincenzo Mancini de Tivoli , dell'una e l'altra legge dottore, et dignissimo restauratore di detti bagni (1). Tutti segni finalmente di un nobilissimo edificio, et da durare eternamente, se oltre al tempo, che alla fine consuma ogni cosa, non gli fossero sopraggiunte le spesse ruine di tante guerre passate. Nè però saprei io facilmente assegnare chi fosse stato l'autore de una si regale et magnifica spesa. Vo' pensando di Marco Agrippa, il quale sendo genero del grande Augusto, la terza volta che lui fu consule,secondo si legge et si vede in molte ma-

(1) Questa restaurazione sembra essere stata di poca durata, siccome diremo in fine di quest' articolo.

ravigliose antiquità, fece gran professione di ornare et magnificare la città di Roma di opere immortali, et particularmente fu curatore perpetuo delle acque durante quello imperio, secondo scrive Frontino scrittore onorato de que' tempi. A questo si aggiunge un segnalato testimonio di Svetonio, il quale narra nella vita di Augusto, che si dilettò molto del bagno delle acque albule, per conto delli nervi. Et di poi nella vita di Nerone, che in quella sua tanta delicatezza, se le fece condur certe volte per lo acquedotto dell' Aniene in Roma fin' alle sue therme, che egli hebbe presso a Monte Cavallo. Il che ci conferma l'autorità de' famosissimi medici di quella età, che a moltissimi difetti del corpo le approvorono. Et principalmente Antonio Musa medico di Augusto, il quale quanto facesse stima delle therme naturali, ne mostra la spessa mentione, che di lui ne fanno gli autori. Et Horatio specialmente scrivendo a Vala. Così Andromaco medico di Nerone, Asclepiade, Archigene, et altri. Galeno poi non facendo egli memoria di nessuna altra acqua in Italia, che pure al suo tempo ve ne erano assai, di queste mostra averne fatte molte esperientie. Et specialmente nel primo libro delle facoltà de' semplici al cap. VII dove approva le albule a sanar le ulcere, et le piaghe, et che diseccano tutti i mali che nascono per via di deflussione. A questi autori si riferiscano tutti gli altri che di poi più specificamente ne scrissero. Fra li quali è necessario recitarne quì tutto quello che ne scrive Aetio di autorità di Archigene al cap. XXX del XI libro per esser molto al proposito, et secondo l' uso che si ha oggidì di queste acque, così dicendo. Alle ulcere della vesciga inoltre non sarà inutile provare le acque naturali, cioè le aluminose, et sulfuree,

et altre simili, come sono le albule, di un'temperamento, e di una tepidezza di latte. Et soggiunge: Del modo di bevere le acque albule. Conferiranno adunque le acque albule (dice lui) se vi saranno propinque, et altre simili bevute dopo lo spasseggiare della mattina a buon'ora, il primo dì alla misura di tre mine, arrivando di poi sin' a cinque, et sei mine. Perchè oltre che lavano gli intestini, la loro aria fuliginosa fa che la vesciga non senti tanto il dolore, et con quel vapore più lucido separa gli humori, et lascia il sangue più netto. Anzi che le medesime acque purgano utilmente le ulcere et piacevolmente se ne scendano a basso: di modo che a sanar l' infermo non potrai trovar medicamento più efficace di questo. Il medesimo replica lo istesso Aetio di autorità di Galeno al cap. XXXIII del medesimo libro alla scorrettione delli reni, dicendo: Sarà anco buono venire al bagno dell'acqua fredda, massime se tenesse virtù di qualche medicinale qualità, come sono le acque albule, le quali prese etiandio per bocca, giovano grandemente. Sono di sapore alquanto salse, et al toccarle di una tepidezza di latte. Il medesimo approva di sotto al flusso delle donne, di autorità di Sorano. Paolo Egineta poi, parlando in generale delle acque aluminose al cap. LII del primo libro, dice che convengono alli vomiti del sangue, a chi si volta facilmente lo stomaco, alle superflue purgationi delle donne, et che però conferiscano molto a quelle, che spesso si sconciano. Tutto questo, senza molte altre autorità, abbiamo raccolto dalli antichi scrittori di queste acque. Le quali essendo state molte centinaia d'anni tralasciate, che non ne era pur restato il nome, non già che le virtù non siano state sempre le medesime, ma siccome tutte le

cose humane son sottoposte a varie mutationi, et la bontà di Iddio a tempo, et luogo ci fa copia delle sue gratie, ultimamente son tornate in luce. Mercè dell'illustrissimo et reverendissimo cardinal di Ferrara protettore, et padre di quella patria, il quale di poi che ha fatte seccare tutte le paludi che occupavano quella amena pianura, si son discoperte, et noi dopo alcune esperientie, per qualche professione che habbiamo fatta intorno à questa materia delle acque, le habbiamo riconosciute, et rimesse da dieci anni in quà ne l'uso di prima. Vi è oggi un concorso grandissimo, et si restaurano tutta via. Dove habbiamo visti maravigliosi effetti a farle bere, et a uso di bagno, in tutte le sopraddette infermità. Confortano lo stomaco, fanno miglior appetito, purgano per da basso, et per urina. Giovano mirabilmente al mal della renella, et a quelli che non possano urinare, sia ò per ardore, o per viscosità, o per carnositade. Giovano anco alle donne sterili, et massime a quelle che per difetto del flusso bianco, o di lubricità di matrice non si potessero ingravidare; et tanto nel bagno, quanto a beverle. Alle indispositioni però antiche, et fredde sono di manco valore, benchè facendone bagni hanno segnalate virtù di diseccare, et di risolvere ogni sorte de infiagione, come de hidropico, et di milza; et fanno anco smagrire i corpi grassi, et ripieni. Saldano le piaghe vecchie, et ritirano i nervi attratti nelle ferite, dove però non sia mancamento di sostantia, ò non siano tronchi affatto. Nelle stemperanze poi calde delle reni, della madre, et del fegato, donde suole tutto il corpo, et molto più le gambe empirsi di grosse piaghe, ancorchè havessino origine da mal franzese, le ho trovate efficacissime: già non dico io, che qui va-

dino à curarsi di prima posta quelli che hanno il mal francese: tutta via se à simili allazzarati non giovino totalmente, manco si è visto che lor faccino altro nocumento, nè risentir le doglie, come fanno alcuni altri bagni più caldi, et massime se tengano di argento vivo (1). Che si ha da notare per una delle maggiori gratie, che possino ritrovarsi ne bagni, che per essere di temperata qualità, et non violente sieno facili, et di sicura prova insino ai sani. Hor come possa essere che quest'acqua facendo pietra per tutto dove passa, et dove tocca, et nondimeno bevuta non solo non facci pietra in corpo, anzi purghi la renella, non mi parve prima di darne altra ragione per dui rispetti (2). Principalmente perchè gli intelligenti sanno molto bene che qui non è il luogo di queste dispute, dove se ne scrive per una semplice historia, et si accenna che di tutte le appertinentie delle acque se ne ragiona distesamente in sette libri. Notissima dovrebbe essere quella sententia di Aristotele nel primo della physica, cioè, che un' istessa causa non è atta a fare il medesimo effetto in qualsivoglia cosa, ma determinato effetto procede da determinata causa. Di poi alli volgari non fa di bisogno allegar loro ragione alcuna, conciosiacchè non la intenderebbono nè più, nè meno, ma si dovrebbero star contenti al Quia et alli

(1) Pei tanti lavori, da illustri chimici istituiti, fin quì non vedesi che alcun'acqua contenga argento vivo, e sali mercuriali. Il compil.

(2) Sebbene non vi fu e non vi sarà forse mezzo terapeutico per isciogliere la pietra, giovano però moltissimo alle affezioni calcolose le bevande acidulate, e le preparazioni carbonate siccome vedremo nel 2 articolo. Il compil.

effetti che vi si veggono:et non dire questa acqua fa pietra in terra, adunque la deve far anco in corpo, come se questa mirabile fabbrica del corpo humano fusse *quasi una chiavica Oppilata, et il calor naturale et la vita non vi stesse per* niente. Dico a comune utilità che non è l' acqua la causa che fa la pietra, perchè la posatura che fa in terra , o in un legno, non la può fare in corpo, dove il calor naturale è quel che opera, et purchè non sia impedito ò dal sonno, ò da qualche altro disordine , si serve della forza di questa acqua per medicina, la scaccia per ogni via, et purga seco ogni superfluità che trova. Parimente è da sapere che la prima importanza al mal della pietra è rimediare prima che la si faccia; et uno delli valorosi rimedii son queste acque, et altre simili che astergano le reni, et purgando la viscosità, et le renelle, et rinfrescando, ne levano via ogni cagione. Fatta che ella è, invano si ricorre alle acque, nè ad altro rimedio.

Delle preparationi al bagno.

La intention nostra non è stata tanto di celebrare le virtù di queste acque, che assai son manifeste per loro medesime: quanto ho stimato essere maggiormente necessario di mostrare il modo di usarle bene. Concio sia che della cosa de'bagni, per trascuragine de'seculi passati, et parte per dubbio, che scioccamente alcuni medici havevano, non si levasse il concorso loro et alle speciarie, se n'è tenuta si poca cura, che fin al dì d'oggi una cosa di tanta importanza alla vita humana era ridotta totalmente in mano, et arbitrio de'volgari con poco utile loro, manco onore della medicina, et senza gratia a

Dio, dator di questo, come d' ogni altro bene. Principalmente adunque deve esser noto a ciascuno questo proverbio, che - I bagni sono l' ultima appellatione de' medici. - A salute di quelli, che ne haranno di bisogno, et à correttione de' volgari, i quali governandosi più a volontà, che à ragione per una ò due esperientie, che n'habbino viste, si danno a credere senza pensar più innanzi, che alli bagni si faccino miracoli, et vi si guarisca di ogni infermità. Anzi raro è quel bagno, che vaglia più, che a due, ò tre cose principali: come queste albule a rinfrescare, a purgar le reni, et a diseccare: vagliono poi a certe altre infermità come si è detto, perchè si guariscono per queste vie. Di poi se non è ben sicuro di pigliare un siroppo senza conseglio di medico, come possano costoro assicurarsi del bagno, dove per li varii casi,che vi intervengono,i sani ci mettono in compromesso la sanità, gli infirmi la vita? Il che fu notato in un bel distico antico, che fu trovato nelle therme di Diocleziano, degno di essere scolpito in oro.

Balnea, vina, venus corrumpunt corpora sana;
Corpora sana dabunt balnea, vina, venus.

E chi non sa, che le ricchezze, le bellezze, le forze, et ogni sorte di beni,ritornano in danno a chi le usa male? Però è necessario principalmeute, prima che altrui si muova, haver il consiglio del suo perito medico, il quale sapendo minutamente la qualità del bagno, et in che può giovare, et in che può nuocere, et visti bene tutti i bisogni, et le infermità del patiente, gli darà tutte le avvertentie necessarie a oprarlo bene. Come a dire, che si deve disponere

con animo, et di buona voglia à pigliar il bagno, che si purghi, et si alleggerisca quanto fia di bisogno di tutte le superfluità del corpo, acciò non si risentino nel bagno, et si prepari che se in qualche parte debole, ò infetta fusse dubbio di nocumento, vi si advertisca prima, con buona regola di vita, con untioni difensive, et altri provvedimenti. Il qual ordine perchè richiede il giuditio particulare de' medici, lo rimetterò alla prudentia loro. Fo ben' sapere a chi si trova in questi bisogni, che tre sorte di huomini vanno al bagno: li disperati da' medici, et questi vanno, come si suol dire, per rimettersi alla fucina, et per lo più vi muoiano, et bene spesso se ne dà a torto la colpa al suo medico et al bagno. Altri che ben si consigliano, et ne ritornano consolati, et tal volta sani di si grandi infermità, che se in tutte le forze della medicina si veggano mai miracoli, si veggano a' bagni. Li terzi sono li inconsiderati, che corrano in fretta, et li troppo assegnati, che mentre pensano a fuggir le male spese, non si accorgono che i bagni, senza il consiglio de' medici, son la purga delli avari. Et di questi simili si verifica quel proverbio, che comunemente si suol dire a chi torna piggiorato dal bagno-Andasti al bagno per le doglie-

Se il bagno conviene a ognuno.

Di qui è chiaro che se ben questo bagno si loda et è provato a sanar molte infermità, non si ha però da pigliar per conclusione, che sia utile egualmente a ognuno. Perchè riducendosi tutta la forza della medicina nel sanare il particulare, et non lo universale, tutte quasi le sue regole patiscono eccettione, et massime nelli estremi. Al proposito si co-

me non si cava sangue regolarmente nè a' putti, nè a'vecchi decrepiti per grave infermità che loro habbino, che nelle età di mezzo et robuste è rimedio realissimo: così questi duoi estremi, cioè la pueritia et la vecchiaia, vengono a essere escluse comunemente dal bagno. Proibiva Galeno nei libri di conservar la sanità alli putti ogni sorte di bagno minerale, come diseccativo, et a quella età molto contrario, perocchè impedisce loro il crescere. Ai vecchi poi non è men dannoso per essere eglino di poco vigore, et il bagno minerale troppo risolutivo. La conditione di questi seguono alcune complessioni gentili, et di donne, et magiormente se fussero gravide, come anche gli estenuati dal lungo male, deboli, et mal sani, ò febbricitosi, ò tisici, perchè in questi casi non conviene il bagno in modo alcuno. All' incontro però è necessario in certi particolari rimettersi al giuditio del prudente medico: perchè saran de' vecchi robusti, et de' putti sani, et donne per altro sane, che comporteranno il bagno agevolmente, quanto se e' fussero nel grado de' giovani. Similmente havendo rispetto alla conditione del bagno, se è violento, ò nò. Questo habbiamo di vantaggio nelle albule, che se acqua di bagno si può pigliar con sicurtà, queste per essere di un temperamento quale elle sono, non operano con violentia alcuna, et purchè siano adoperate regolatamente, son sicure a ogni conditione di persone.

Del tempo del bagno.

Il tempo d' andar al bagno non si può limitare per regula alcuna generale, eccetto che si deve eleggere in quella stagione che l'acqua del bagno conser-

va, et mostra più il suo valore. Nessuno quasi se ne ritrova utile l'inverno per le piogge continue, che le stemprano: da primavera in tutta la state fin'all'autumno, moltissimi, et chi prima,et chi poi: altri per esser troppo caldi di natura,non convengano, se non da primavera, et nell'autumno. Altri per esser freddi amano il maggior caldo dell' anno, et maggiormente perchè cessano allora le piogge, et vengano manco a contaminarsi. Le nostre albule, benchè siano più tosto fredde, che calde, non di meno sono manco utili ne' gran caldi, che in principio della state: prima perchè se bene l'aria de Tivoli è molto celebre, nientedimeno in quel piano, ove sono li bagni, per il sol Lione l'aria non è molto sana, che è forse una delle prime avvertentie, che si deve haver ad ogni bagno. Et dipoi per una ragione particulare di queste acque: le quali (come habbiamo detto di sopra) hanno per natura certi spiriti vivaci di un caldo temperato, che ne' gran caldi svaniscano, et le privano di virtù, dove sentendo l'aria fresca si uniscano, et le fanno migliori. Et però il dì quanto è maggior caldo di sole, che par' gran' cosa, son' più fredde: da mezza notte fino all' aurora, che è la miglior ora di pigliarle, sono alquanto caldette: da quella in poi si ritira più in dentro quel vivace bollore, et esteriormente durano fredde tutto il dì. Onde il miglior tempo di pigliarle sarà dal mezzo aprile, maggio, et giugno, per insino a s. Giovanni, et per il settembre sin' a mezzo ottobre.

Se conservano la virtù portate altrove.

Per la medesima ragione è chiaro, che non hanno la medesima virtù queste acque portate altrove, che alla vena propria. So io bene che alcuni medici l'hanno fatta condurre, et l' hanno data quì in Roma con buon successo, tuttavia d'alcuni se ne son' visti molti mali effetti. Et infra li altri vidi l' anno passato una honorata donna che pigliandola in Tivoli, lontano non più di tre miglia dal bagno, le sopraggiunse la febbre: et ritornatasene in Roma vomitò per tre giorni solfo et chollera, fin che quando le parve di essere scarica, finì di vomitare, me presente, il solfo et l'anima insieme. All' uso del beverla adunque è necessario andar sul luogo proprio: ma a uso di bagno, se bene haveranno perso alquanto, riscaldate però si potranno usare utilmente: a costume di quelli imperatori, che se le facevano venire a Roma, come racconta Svetonio di Augusto, che per conto de'nervi, dice lui, che si dilettava entrar in una tina grande di queste acque riscaldate, e starvi dentro alzando or una gamba, or l'altra. E al medesimo modo l' ho fatto io tal volta usar qui in Roma a doglie di giunture, et a certe rogne grasse, et alle infiagioni frigide del ventre, o delle gambe, et simili.

Il modo di pigliar l' acqua albula.

La mattina dunque innanzi all'alba si deve andare sopra il lago proprio, et affondarvi ciascuno il suo vaso almeno un braccio a dentro, et imme-

diate beverne due, o tre tazze, secondo altrui può, et si assuefà a pigliare perchè tuttavia gli tornerà più facile. Deve darsi poi a passeggiare, finchè sentendo calata l' acqua dallo stomaco, ritornerà a pigliarne altrettanta, perchè cominciando di lì a poco a purgare, è tale uno, che ne piglierebbe senza fine. Ma tenghi pur ognuno questo termine, di beverne per spatio di un'hora quanto solamente lo stomaco gli ne comporta, et non sforzi niente la natura. Suol purgare questa acqua bevuta per cinque vie, per di sotto, et per urina, et queste sono le ordinarie, et le migliori: per vomito, et massime a chi è facile di stomaco, et lo lascia per l'avvenire più gagliardo: per sudore a quelli che si affatigano, o che sono di rara testura. Ultimamente a certi fa sputar tutto il dì, et questo è segno della debolezza dello stomaco, che fatica a smaltirla; et a questi tali io do per consiglio, che ne piglino manco, faccino più esercitio, digiunino più, et usino cibi più leggieri.

Se il bagno non facesse operatione.

Io ho osservato a tutti i luoghi dove si beve acqua di bagno, massime in Italia, dove ne sono le più et di virtù nobilissime, che per qualsivoglia cagione, ad alcuni certe volte non purgano, come dovrebbono. O sia perchè quell'anno la stagione è contraria al bagno, o perchè il patiente non si sia prima ben' preparato, o perchè egli habbi lo stomaco debile, o che ne pigli poca, o ci facci sopra troppo esercitio. O veramente, che per lo più suole essere, fin che il corpo non si assuefà a quella sorte di purgatione, non è gran

fatto, se dura fatiga per due, o tre dì, fin che si avvia da se stesso, et purghi facilmente. Però quando l' acqua non facesse operatione, io do comunemente due sorte di rimedj. Prima, chi fusse stitico di natura, visto il bagno non operarli le prime mattine quanto a ragione dovrebbe, ajuti la debolezza del corpo, prima col vivere di cose mollificative, come sono prugne in minestre, uve passe, brodi, et simili. Di poi provino una o due mattine bere nella prima presa del bagno qualche cosa che abbi del solutivo. A' più nobili si dissolve in un bicchiere dell' acqua medesima del bagno una ò due once di manna, a' poveri un cucchiaio di ragia di ottimo vino, ò vero un poco di salgemma. Per cosa comune, non è meglio di tre ò quattro oncie di mel rosato solutivo. Se il difetto però venisse dallo stomaco, et che l'acqua del bagno fusse di natura manco calda del bisogno, si aiuti riscaldando l'acqua al foco, si come si fa a certi bagni di Germania, ò al sole, come a certi altri in Romagna. Altri provino a farsi clisteri dell'acqua medesima. Altri che dubitassero dell'esercitarsi troppo, diminuischino lo esercitio. Chi vi dormisse sopra, stia desto in ogni modo. Chi ne havesse presa poca il primo dì, provi il secondo et il terzo con due, ò tre misure di più. Alla fine a chi non tornasse bene il conto di pigliar l'acqua al regettarla, risolvasi che quel bagno per allora non fa per lui, et per più sicuro rimedio lasci la impresa a migliore occasione.

Del modo del vivere.

La medesima importanza che habbiamo detta

delle preparationi, si deve anco intendere del modo del vivere al bagno. Il quale in generale vuole essere senza disordine, et adoperato con quanta comodità più si può. Perchè chi disse *bagno disse comodo et piacere.* E di qui è che i poveri non possano recare se non per il più infamia al bagno, e non senza danno loro. Perchè a quel che io ho visto in molti bagni d' Italia, frà l' andarvi loro inconsideratamente, et senza esser ben preparati, fra li disordini che vi fanno, et le incomodità che vi hanno, è veramente miracolo d'Iddio che alcuno ne torni sano, et non vi rimanghino tutti. Quanto alla elettione de' cibi, debbe farsi secondo le qualità, e dispositioni del patiente; rispetto all' acqua non se ne dà eccettione alcuna, perchè bevendosi sgombra via ogni superfluità. È ben regola generale di tutte le acque de' bagni che non si debbano usare se non a corpo digiuno, et finito il bere si deve anche aspettare finchè ella finisca la sua operatione senza mangiare altro nè bere, nè dormire: perchè quando sarà fermo il corpo, et la urina tornerà tinta del suo solito colore, sarà segno di essere uscita tutta a chi più presto, a chi più tardi, circa il mezzo giorno, et il vespro. Allora si entrerà a tavola senza salza, perchè suol causare appetito pur troppo, et gli si deve più tosto tener freno di non mangiare, nè bevere più dell' ordinario: mangiare adagio, bevere buon vino, masticar bene il pasto, et sopra tutto sieno cose buone per quanto si può. Il resto del dì si deve passare senza dormire, eccetto a chi fusse solito sonnacchiare a sedere per dir di cinque pater nostri, et chi se ne sentisse ancor gravar la testa, gli altri dì se ne guardi. Notificando a ciascuno che in tutta la cosa de' bagni, non è acci-

dente più ordinario nè più pericoloso che il dormire del dì: perchè questo è causa per il più che l'acqua non si finisce di purgare, di modo che li vapori più sottili della miniera penetrano nelle viscere, et aggravano la testa. Le parti più grosse fanno posta in corpo, la posta si pietrefà, et contaminando gli humori, genera febri, et altri gravi mali, che ho già detto. Et perchè il sonno si causa dal mangiare, però si dice che si debba mangiare sobriamente. Del resto vivasi quanto le conditioni del luogo comportano senza incomodo, et allegramente, et senza dir suoni, et canti, et feste, si concedano a' bagni tutti i piaceri honesti, purchè si faccino senza fatiga, et con misura. La cena per esservi poco spatio sarà leggera: si dormirà poi suo sonno consueto, et solo, sin' all' alba che si deve ritornare a bere: benchè chi non fusse sollecitato da gran bisogno, potrebbe intramezzare qualche giorno senza pigliar l' acqua, et maggiormente se fusse consigliato un dì bevere, et l'altro bagnarsi. Perchè malamente si può fare in un dì l'uno et l'altro: perchè bisogna prima padir l'acqua et di poi entrar nel bagno pur digiuno; perchè lo intrarvi dopo questo, prima che sia padito, sarebbe errore. Meglio è bever prima quattro, ò sei, ò più dì, et di poi cominciare à bagnarsi. Nè si prescrive tempo ò numero: ma il bevere dovrebbe arrivare per insino a dieci giorni, et non passar li quindici, presuposta sempre la tolerantia.

Reggimento dopo il bagno.

Finito il bagno; perchè il corpo si troverà ben purgato, et si deve conservar sicuro da ogni

accidente, però non deve alcuno, et molto meno gli infermi, allargarsi di vita. Tornerà adunque dal suo medico, et piglierà consiglio come debba reggersi. Perchè altri torneran sani, ò almeno migliorati de' loro difetti, ma per avventura riscaldati, che haran bisogno di rinfrescamento, et tali giovani saran guariti dalle piaghe, et della rogna, ma havendo il fegato come una fornace, et ogni acqua che tiene di solfo, havendo potentialmente del caldo, per dubbio di qualche nuova ebullitione, sarà necessario risanguinarli. Altri saran rimasti con qualche debolezza, e altri che non saran sanati in tutto, et questi debbano sperare indubitatamente, che servando i precetti del medico, et i debiti mezzi del governo della vita, il giovamento sarà maggiore di poi, che durante il bagno. A' certi che saran sottoposti ad alcune infermità che non si sanano così di facile, et recano pericolo istantaneo della vita, come il mal della pietra, della renella, la difficultà della urina, il mal del fianco, ò del matrone, et simili: a questi laudo io che frequentino il bever di quest'acqua due volte l' anno, cioè il maggio, et cessati i caldi sul settembre: perchè ne risentiranno tal giovamento, quale saria di risuscitar' da morte a vita.

Queste sono, illm̃a, et eccm̃a signora, come a dir le maxime, et le più generali avvertentie, che io possa darle in questa brevità del bagno. Rimettendomi di infinite altre circostantie, che vi si ricercano, ai nostri libri delle Therme, dove a benefitio di tutta la posterità, si darà da noi nuova notitia al mondo dei gran secreti della natura in tutte le acque, che insino à questa età habbino

havuto nome di qualche segnalata virtù, dounque siano. (Quì ha fine il discorso del Bacci sopra le acque albule).

Ora la restaurazione di cui ha parlato il Bacci, conseguita a'suoi dì e della quale appariscono molti ruderi, diversi dai romani antichi, sembra dopo circa mezzo secolo andata in oblio. Imperocchè Tommaso Neri, erudito medico tiburtino (1), niuna parola fa della medesima. Ma ciò che più ci sorprende si è, che questo medico assai lodando un suo zio materno Vincenzo Colonna (da altri storici tiburtini portato alle stelle non solo come padre della patria, ma anche come medico valente (2) dimentica affatto il Bacci non ha guari defunto, insieme col suo discorso delle acque albule, al Neri certamente noto; moltopiù che il discorso indritto alla principessa di Aragona, lo dice il Bacci rivisto e ristampato in Roma. Probabilmente quindi la prima edizione fu eseguita in Tivoli (3).

Sembra quindi esservi stata qualcuna di quelle basse gelosie fra il Bacci ed il Colonna zio del Neri, altrimenti non sapremmo spiegare il suo silenzio. Imperciocchè loda esso grandemente le

---

(1) De tyburtini aeris salubritate. Romae 1622. L'opuscolo è scritto in quest' epoca; siccome rilevasi dall' intitolazione al cardinal Gozzadino vescovo di Tivoli.

(2) Viol. Op. cit. tom. 3 pag. 275.

(3) Quantunque nessun recente storico di Tivoli, a me cognito, parli di tipi in questa città, sono pochi dì che per caso vennero nelle mie mani alcuni *epitaffi* giocosi del Loredano, e del Michiele intitolati a monsignor Luigi marchese Bevilacqua governatore di Tivoli. Nella stamperia in Tivoli di Francesco Felice Mancini 1626. Il compil.

virtù medicinali delle albule, ed i vantaggi sperimentati in alcuni suoi malati, onde poscia esclama (1): O *utinam profecto in animum tyburtinorum caderet haec balnea resarcire* (2)!

Fine del 1°. articolo.

---

(1) Opusc. citato pag. 102.

(2) Non facciamo parola dell'opinione di quel medico riferita da Cabral (pag. 67 68), mentre egli coll'idea delle sostanze alluminose (perdonabile ai medici de' secoli precedenti) crede capaci le acque d'impedire il traspiro. Il che ripugna all' esperienza antica e moderna. La sventura, di cui dassi cenno dal suddetto autore avvenuta a gente idiota, derivò dalla colonna di gas acido idro-solforico che sulla riva del lago svolgesi tal fiata abbondantemente, ma non mai più accadde, nè può fisicamente succedere, dove furono, e saranno ristabiliti i bagni.

Era sotto i torchi questo art., quando un illustre nostro amico e collega, il sig. cav. Pietro Ercole Visconti, ci ha presentata una terza edizione del lavoro del Bacci intitolato così — Discorso delle acque Albule, bagni di Cesare Augusto a Tivoli: delle acque di s. Giovanni a Capo di Bove nuovamente venute in luce: delle acetose presso a Roma e delle acque d'Anticoli, con alcune regole necessarie per usar bene ogni acqua di bagno, dell'eccell. medico M. Andrea Bacci delle Therme. In Roma per gli eredi di Antonio Blado, stampatori Camerali, l'anno 1567; 4. di facce 34. Il comp.

Bilancio della cassa di risparmio in Roma per l' anno 1836, *e scritti fatti per la seconda generale sessione della società tenuta il giorno* 7 *aprile* 1837.

Rapporto e bilancio della cassa di risparmio per l' anno 1836 *presentato dal sig. A. Feoli ragioniere, letto ed approvato nella sessione decima del consiglio d' amministrazione tenuta il dì* 1 *febbraio* 1837.

Nel presentarvi, o signori, il bilancio della cassa di risparmio, che ha principio col 14 agosto 1836, epoca della sua apertura, sino a tutto dicembre del medesimo anno, ho stimato opportuno di unirvi alcuni cenni, tanto sul metodo, col quale fu impiantata la scrittura ed ordinato il meccanismo di ricevere e rendere i depositi nei giorni stabiliti, quanto sulle notizie che dall' andamento delle operazioni della cassa ho potuto ricavare e sui depositi e sui depositanti. Serviranno i primi per sottoporli col bilancio ai sindaci, i quali nell' emettere sullo stesso il loro parere, potranno in pari tempo istruirci se i metodi stabiliti sieno suscettivi di miglioramento. Nè saranno i secondi disutili per render noti agli azionisti ed al pubblico i movimenti che la cassa ha fatto in sì breve spazio di tempo, ed in qual grado abbia corrisposto allo scopo, cui mirò nella sua fondazione.

CONTABILITA' DELLA CASSA

I moltiplici e minuti dettagli, che hanno luogo nelle operazioni di una cassa di risparmio, esigono il più grande ordine, sia nel meccanismo di ricevere e restituire i depositi, sia nel sistema di stabilirne la contabilità.

È di grande importanza l' adottare in principio un sistema regolare, affinchè non ne segua l'inconveniente di doverlo presto variare: lo che seco implicherebbe lo sconvolgimento di ogni operazione. Deve poi questo essere tanto semplice, quanto sicuro e spedito, perchè per poco che si rimanga arretrati nelle operazioni di una cassa di risparmio, inevitabile si rende il disordine.

La cassa di risparmio in Roma eretta in società anonima, richiedeva, anche a termini di legge, una scrittura formale in parti doppie; e così noi l' abbiamo impiantata. Ma nelle doppie scritture delle casse di risparmio, in un conto cumulativo intitolato *Conto Depositanti*, possono in massa scritturarsi tutti i singoli depositi, che si ricevono, e quei che si rendono, ed è forza che i conti particolari dei depositanti figurino in separati registri.

Gl' inglesi ed i francesi che, come è notissimo, da lungo tempo si trovano di avere stabilite nei loro stati moltissime casse di risparmio, fra le quali primeggiano quelle di Londra e di Parigi, chiaramente confessano nei loro rapporti di non aver potuto adottare sistema diverso, stante la complicazione delle molte e minute partite di una cassa di risparmio. Aggiungono però che ad evitare gl'inconvenienti,

che potrebbero derivare dal non essere scritturate in parti doppie le singole partite dei depositi e ritiri dei medesimi, è necessario di adottare dei metodi di confronto o controlleria, dei quali ciascuno ne prescrive qualcuno: concludendo però, che il migliore e più utile dovrà sempre riguardarsi quello, che sia in analogia colla vastità e colle circostanze di ciascun particolare stabilimento.

Noi adottammo fin da principio un nostro proprio sistema, non molto dissimile da quelli praticati, e forse il più adattato per la nostra cassa nascente: e possiamo lusingarci di non aver equivocato nella scelta, dopo che abbiamo conosciuto in fatto la speditezza e sicurezza, colla quale ci è riuscito di disimpegnare le operazioni della cassa.

A renderne in qualche modo ragione incominceremo con ordine a parlare del meccanismo col quale si disimpegnano le operazioni della cassa nel ricevere e restituire i depositi nei giorni stabiliti, par lando poscia del modo di redigere la contabilità.

Allorchè un individuo si presenta per la prima volta alla cassa, per effettuare un deposito, viene diretto ad un commesso che ritiene la rubricella ed il libro di notizie. Osserva questi se già figura il nome del depositante in rubricella, onde non accada l' inconveniente di aprirgli un secondo conto: e quando ciò non sia, prende dal medesimo tutte le possibili notizie, cioè il suo nome, cognome, patria, domicilio, professione ed età, trascrivendole nel libro delle notizie, ove in apposita casella fa pure firmare il depositante, o vi nota essere il medesimo illetterato. Tal registro è utilissimo per conoscere la condizione dei depositanti e lo spirito che può

averli mossi a profittare della cassa, fa presentire i progressi sperabili nella medesima, e serve in fine di freno a qualunque male intenzionato per non tentare di appropriarsi l' altrui libretto di credito, sapendo che può esser soggetto ad interrogatorii ed anche al confronto del carattere.

Si confessa, che non siamo ancora riusciti a porre questo libro in perfetta regola; poichè, per non infastidire con molte difficoltà i depositanti ed alienarli dal venire alla cassa, ci siamo dovuti contentare di ricevere quelle notizie che è piaciuto loro di esternare, ricusandosi talvolta di darle interamente col pretesto che, depositando per commissione altrui, non possono somministrarle complete. Col progresso del tempo, come di già si è incominciato a praticare, maggiore esattezza si potrà ottenere; e soltanto l' averlo introdotto nel nascere della cassa, fu di non piccola utilità, come si è osservato nel chiudere il bilancio e come nella seconda parte del presente rapporto si dimostra.

Il commesso, alla cui cura è il libro di rubricella e notizie, dopo aver raccolto ciò che interessa sapere dal depositante, gli rilascia un piccolo bollettino stampato, chiamato *mandato d'entrata*, trascrivendovi il nome e cognome: e lo invia ad altro commesso che lo segue, il quale ammonito dalla presentazione di tal bollettino, che il deposito è ammissibile, in pari tempo che denota la somma e data nel mandato di entrata, fa che altro commesso a lui vicino riempia le stesse particolarità nel libretto da rilasciarsi: ed il libretto e mandato così riempiti passano al cassiere, che fa tirare il denaro, pone le firme nell'uno e nell' altro documento, ed ambedue li passa al ragioniere, il quale da altro suo

commesso fa trascrivere nell' elenco dei depositi del giorno la partita, firma il mandato ed il libretto, e consegna ambedue al provveditore. Questi, dopo aver firmato soltanto il libretto, lo rimette al depositante, e presso di se trattiene il mandato che si trova munito delle firme del cassiere e del ragioniere.

Al termine della seduta il cassiere ed il ragioniere confrontano l' elenco del giorno, e trovandolo d'accordo sui nomi e sulle somme, l'elenco viene chiuso in forma di processo verbale e firmato dai suddetti e dal provveditore. Accadendo il caso di varietà nelle somme, o nei nomi, si ricorre ai mandati d'entrata, a custodia del provveditore, e da quelli si desume l' errore incorso: poichè ciò non può farsi sui libretti già consegnati e partiti coi depositanti.

In modo all' incirca eguale si procede nei giorni delle restituzioni dei depositi.

La persona che si presenta per il ritiro s' indirizza col suo libretto ad un commesso, che verifica il medesimo sul rispettivo conto corrente, e notando in un bollettino, chiamato *mandato di sortita*, la somma, alla quale ascende il credito e quella che si domanda di ritirare, lo dirige ad altro commesso, che trascrive nel libretto la somma richiesta, e lo invia al ragioniere, il quale segna il ritiro nell' elenco del giorno, firmando il *mandato di sortita*, che viene con ricevuta del richiedente ritirato dal cassiere a propria giustificazione nell' atto di pagare. Se la somma sborsata contiene l'importanza totale del libretto, questo viene ritirato ed annullato; se in vece non contiene che parte dei versamenti, si rende al portatore dopo che le tre firme del provveditore, ragioniere e cassiere hanno documentato il ritiro fatto. Al termine della seduta

si fa lo stesso confronto come pe' giorni dei depositi, e l'elenco chiuso in forma di processo verbale serve di documento per le somme in quel giorno pagate.

Tale è il metodo di ricevere e di restituire i depositi: operazioni che si disimpegnano con tanta speditezza, che meno di mezzo minuto è sufficiente per eseguirne ciascuna, come il pubblico da se stesso osserva e sperimenta. Ma il più importante poi è quello che segue, cioè di scritturarle nei registri della contabilità in modo semplice e preciso non solo per la scrittura generale, ma per quella particolare di ciascun depositante. Per la prima, dopo aver fatto trascrivere nel registro dei depositi ed in quella dei ritiri tutte le singole partite risultate dall' elenco del giorno; la somma complessiva, cui ammontano, si porta dal ragioniere nel giornale o gran libro: per le seconde, cioè per le singole partite di ciascun deposito, esistono tanti saldaconti, ciascuno dei quali contiene 500 conti corrispondenti ai numeri dei libretti, cioè dal N. 1 al 500, dal 501 al 1000, e così di seguito. Un commesso direttore dei saldaconti dall' elenco chiuso d' accordo estrae tutte le partite appartenenti a ciascun saldaconti, e ne forma separati cartolari, consegnando ognuno di questi al commesso che ritiene il rispettivo saldaconti. Questi sopra ogni partita vi estrae col metodo numerico gl' interessi a tutto il semestre vegnente. La riunione di tali transunti viene confrontata con la partita complessiva di capitale e frutti estrattivi dal ragioniere, e quando perfettamente bilanci, niun dubbio resta sulla regolarità del lavoro settimanale. È allora che i commessi pongono nei saldaconti a credito e debito dei

depositanti la partita del capitale ed interessi col metodo numerico: e così facendo in ciascuna settimana, al termine del semestre e dell'anno ogni conto si trova in pari, ed in situazione di poter essere ad ogni istante chiuso ed estratto.

Per eseguire l' operazione del bilancio settimanale dei conti dei depositanti per il capitale e per gl'interessi, è indispensabile di applicare in modo di provvisione gl' interessi col metodo numerico anche alle partite infruttifere, o siano inferiori a baj. 25, che non devono fruirne, e quindi al termine del semestre per via di storno togliere quei numeri che sono stati a tali piccole partite applicati a comodo, e per solo oggetto di poter effettuare i bilanci settimanali. Bisogna confessare che il lavoro non è proporzionato alla parvità dell' interesse, poichè nel presente bilancio in N. 45 conti che si rinvennero infruttiferi, l' applicazione degl' interessi, che lor si diedero a comodo, non superò la somma di *bajocchi due*, la scritturazione e separazione dei quali ha aumentato di molto il travaglio,

Deve qui poi notarsi, che se le partite infruttifere nei primi mesi sono state soltanto 45, quelle dal primo gennajo passato a tutto il semestre di giugno venturo ascendono a num. 1056; perchè col termine dell' anno essendosi accreditati ai depositanti gl' interessi, gran parte di questi non giunge a baj. 25, e perciò cade nella categoria delle partitelle infruttifere.

Le disposizioni del regolamento sono in vero precettive: ma si potrebbe senza timore modificarle, trattandosi di far cosa utile ai depositanti e comoda allo stabilimento, esonerandolo da spesa ed

opera di commessi senza misura superiore all'importanza dell' oggetto.

Starà ai sindaci di riferire il loro divisamento su tal proposito al consiglio: ed acciò possano in atto pratico prender cognizione ed occuparsene, si è qui creduto necessario di farne parola.

Oltre i registri, dei quali si è parlato di sopra, la cassa ha per la sua contabilità stabilito vari libri ausiliari, tanto pe' mandati che si rilasciano sopra il cassiere, quanto pe' certificati che si danno ai depositanti per gl' interessi che non possono ritirare prima della liquidazione del semestre e per le somme superiori agli scudi dieci, che non si pagano all' istante, e finalmente un registro per le diffidazioni da parte dei depositanti in caso di smarrimento dei libretti, pe' sequestri sui medesimi e per altri casi consimili.

Con questi metodi senza incontrare ostacoli o difficoltà si è potuto pel corso di quattro mesi e mezzo regolarmente e speditamente disimpegnare e bilanciare ogni operazione della cassa, desumendovi il bilancio che si presenta. Quantunque nuovi in simil genere di amministrazione ed assistiti da commessi non stipendiati, ma che gratuitamente si prestano, si è avuto il coraggio di offrirsi pronti a disimpegnare i depositanti nello stesso giorno, che si presentano, senza averli obbligati di rilasciare i loro libretti per riprenderli in altro giorno, come in tutte le casse di risparmio d' Inghilterra e di Francia si pratica: si è potuto egualmente pei pubblici fogli annunziare, che pel giorno 31 dicembre la cassa era pronta a pagare gl'interessi scaduti nel medesimo giorno: lo che prova, che ogni conto era di già regolarizzato e chiuso.

NOTIZIE SULLA CASSA

Il corto spazio di mesi quattro e mezzo percorso dall' apertura della cassa a tutto dicembre passato, nel quale si è creduto di formare il primo bilancio, somministra pochi materiali per estrarvi le notizie atte a conoscerne i movimenti e i progressi. Ove si fosse voluto imitare l' esempio delle altre casse, che hanno taciuto di darci tali notizie prima di vedere i risultati di un intiero anno, nulla si sarebbe dovuto dire. Ma il desiderio di far cosa piacevole agli azionisti ed al pubblico, ha persuaso di render note quelle particolarità che possono interessare.

La cassa in 20 settimane, percorse dalla sua attivazione, ho aperto N. 2032 conti mediante altrettanti libretti rilasciati ai depositanti. Ha ricevuto 8114 depositi: cosicchè si può dire, che un depositante per l'altro ne ha eseguiti quattro.

I libretti estinti per il totale ritiro dei depositi che contenevano ascesero a 147, che è quanto dire ad un sei circa per cento su quelli creati: e perciò i conti, che sono restati aperti al 31 dicembre, residuano al num. di 1885.

La statistica dei 2032 depositanti è composta di

N.	691	Inservienti ed artisti personalmente intervenuti;
„	239	Altri per mezzo di commissionati;
„	380	Possidenti ed impiegati;
„	270	Luoghi pii ed opere pie;
„	452	Incogniti col mezzo di commissionati.
N.	2032	

Le somme incassate dai suddetti depositi sono ascese a sc. 73773. 80; in guisa che complessivamente un depositante per l'altro versò sc. 36. 30, ossia sc. 9. 07 1/2 in ciascun versamento ragguagliato.

Le somme ritirate ed in conto dei depositi e colla estinzione di 147 libretti giunsero a sc.2236. 17.

Distintamente poi trovansi depositati:

N. 700	sino a sc. 10	equivalenti al versamento settimanale di			sc. -- 50
„ 530	„ 20	idem	idem		„ 1 --
„ 137	„ 30	idem	idem		„ 1 50
„ 278	„ 50	idem	idem		„ 2 50
„ 239	„ 100	idem	idem		„ 5 --
„ 115	„ 200	idem	idem		„ 10 --
„ 33	al di sopra di sc. 200.				„ -- --
N 2032					

Proporzionando questi versamenti con quelli avuti dalle casse di Parigi e di Milano negli anni 1834 e 1835, fin dove giungono i loro rapporti, si trovano presso a poco eguali, perchè gli sc. 36. 30. a noi versati in mesi $4\frac{1}{2}$ eguivalgono a sc. 96. 80 in un anno, pari a franchi 526; e la cassa di Parigi nel 1834 ebbe ragguagliatamente da ciascun depositante franchi 480; come quella di Milano nel 1535 ebbe lire italiane 497.

E similmente le somme di ciascun particolare deposito non diversificano molto da quei delle suddette casse, poichè, come dicemmo, da noi ascesero a sc. 9. 07. 2, ed in Parigi nell'anno 1833 a franchi 60 pari a sc. 11. 04, e nel 1835 fino a franchi 120 pari a sc. 22. 08.

Nasce dubbio se i risultati che hanno dato in complesso i depositi fatti nella nostra cassa sieno stati puramente per effetto di risparmio, o se sia in essi aggregato il calcolo.

Noi non esiteremo un istante di ammetterlo, dopo che ci hanno istruiti tutti i relatori dei progressi delle casse di risparmio d'Inghilterra e di Francia, che anche in quelle casse marcatamente si scorge un calcolo in una parte dei depositanti. E se il calcolo esiste in quei regni, ove sono innumerabili stabilimenti di banche di deposito con interessi, come potrà mancare nella cassa di Roma, ove non è alcun pubblico banco che riceva depositi col pagarne un interesse?

Ma questo calcolo non nuoce, ed invece giova alle casse di risparmio: così soggiungono i suddetti relatori, e noi potremo senza rischio ripeterlo con loro; perchè l'esempio di coloro che depositano non i loro risparmi giornalieri, ma i loro moderatissimi sopravanzi per ricavarne un interesse in verità non del tutto lusinghiero, nel mentre che serve a loro stessi di eccitamento ed economia, sprona gli altri ad imitarli, pone in circolazione un denaro inoperoso, attivandone la riproduzione, e serve in fine alla cassa per potere far uso dei piccoli beneficii che da questo calcolo ritrae per erogarli e nelle spese indispensabili di amministrazione, ed in bene di quelli che ne profittano nello stretto spirito dell' istituzione.

Si potrà in appresso con facilità limitare, se si voglia, il calcolo, quando per avventura si esperimenterà nel corso completo di uno o più anni che progredisca in guisa da far trovare in imbarazzo pel modo di rinvestire i capitali che ci si versano.

Intanto ci è di vera compiacenza il poter annunciare agli azionisti, che la nostra cassa dalla sua fondazione ha progredito con auspicii più lusinghieri, e tali da lasciare speranza, che la medesima in corto spazio di tempo gareggerà con quelle più encomiate degli esteri stati.

BILANCIO

Breve è il ristretto del bilancio, come lo fu il tempo al quale si riferisce. Viene costituito l'attivo del medesimo da sc. 68274. 90, rinvestiti in fondi pubblici, in crediti fruttiferi con ipoteche, ed in conti correnti con garanzia superiore ad ogni espettazione.

Dal resto di cassa a contanti di sc. 8007. 17 1/2 somme proporzionate al bisogno: dal resto di sc. 250 per interessi attivi non incassati nell' anno.

Dal piccolissimo capitale di sc. 328. 64 1/2 in oggetti occorsi nel primo impianto, ed in libri e stampe preparate per l' esercizio del 1837, poichè quelle impiegate per l' esercizio del 1836 si trovano portate fra le spese d'amministrazione dell'anno.

Il passivo lo forma il credito degli azionisti in sc. 5 mila. Quello dei depositanti di sc. 71799. 93 1/2 fra sorte e frutti non ritirati dai depositanti medesimi.

Il risultato del bilancio, dimostrato nel sottoposto ristretto, presenta un sopravanzo di sc. 60. 78 1/2, che deriva dalla differenza fra gl' interessi lucrati e quelli pagati e dalle spese d'amministrazione. Si è dovuto accennare anche questa particolarità, più in riprova dell' esattezza dei registri, che per far pompa del tenuissimo profitto ottenuto dalla

cassa, la quale invece avrebbe avuto non piccola deficienza se il sig. principe presidente generosamente non avesse col locale fornite le occorrenti mobilie, e gl'impiegati subalterni gratuitamente prestata la loro opera. Il desiderio in fine di porre in regola coll' anno le operazioni della cassa, fu, come ben sapete, che persuase di formare il primo bilancio, facendo insieme cosa grata ai socii nel pubblicarlo. Potremo intanto presagire senza tema di millantare, che allorquando renderemo noto quello del completo anno corrente , i risultati ne appariranno assai più soddisfacenti: e forse ci sarà dato di corredarlo di copiose notizie e rapporti, onde e ne' socii e nel pubblico confermare quei sentimenti di sicurezza, che fin da principio sì ben li dispose in favore dello stabilimento.

STATO ATTIVO E PASSIVO DELLA CASSA DI RISPARMIO IN ROMA AL 31 DICEMBRE 1836. DESUNTO DAL LIBRO MASTRO DELLA MEDESIMA LETTERA A.

PASSIVO			ATTIVO				
Capitale delle Azioni . Sc.	5000	„	*Rinvestimenti diversi Co: di capitali . . . . Sc.*			68274	90
Depositanti diversi Co: di capitali	71437	63 $\frac{1}{2}$	*In fondi pubblici. . .*	18274	90		
Detti Co: di frutti . . .	362	30	*In crediti fruttiferi con ipoteche . .*	5000	„		
Boni al portatore . . .	430	„	*In conti correnti garantiti. . . .*	45000	„		
Certificati per l' esigenza de' frutti	6	70	*Scudi*	68274	90		
Sc.	77236	63 $\frac{1}{2}$					
			Rinvestimenti in fondi pubblici Co: de' frutti . . .			250	„
			CASSA per effettivo contante presso il Cassiere . . .			8007	17
			Detta Co: a parte Boni al portatore			430	„
			Capitale di mobilie e stampe per la rimanenza in essere al 31 dicembre			328	64
Supera l'attivo di Sc.	60	78 $\frac{1}{2}$	*Cassa Co: a parte di certificati per l' esigenza de' frutti . . . . . .*			6	70
	77297	42	*Sc.*			77297	42

AGOSTINO FEOLI

Visto ed approvato al consiglio dei 2 feb. 1837.

P. BORGHESE PRESIDENTE

ROSPIGLIOSI — COLONNA
TORLONIA — MORICHINI
PR. DI SULMONA — CAMPANA
MARINI — SACRIPANTI
PIANCIANI — GOZZANI

Visto ed approvato da noi sottoscritti sindaci li 10 *marzo* 1837.

M. BRANCADORI.
G. GRANDIAQUET.

DIMOSTRAZIONE DELLE RENDITE E SPESE A RIPROVA DEL DICONTRO STATO ATTIVO E PASSIVO

Frutti passivi dovuti ai depositanti al 31 dicembre 1836. . . . Sc.			458	58
Paguti in contanti . .	79	58		
Conti a credito in capitali fruttiferi ed in fondi . .	362	30		
Pagabili in forza di certificati.	10	85		
Frazioni inferiori a baj. uno . .	6	21 $\frac{1}{1}$		
Sc.	458	58		
Spese diverse di amministrazione per la quota applicabile al servizio dell' anno 1836.			217	34
Sc.			675	92
SUPERANO LE RENDITE . *Sc.*			60	78 $\frac{1}{1}$
Sc.			736	70 $\frac{1}{1}$

Frutti attivi dovuti da diversi al 31 dicembre 1836. Sc.			730	49
Esatti a tutto dic. sudd.	480	49		
Portati fra le attività .	250	„		
Sc.	730	49		
Frutti dovuti ai depositanti rimasti a beneficio della cassa perchè inferiori a baj. 01 . . . . Sc.			6	21 $\frac{1}{1}$
Sc.			736	70 $\frac{1}{1}$

Rapporto dei signori socii marchese Francesco Brancadori e Gaspare Grandjaquet eletti sindaci nella prima generale sessione della società tenuta il 19 febbrajo 1837, presentata il giorno 10 marzo.

Onorati dell'incarico datoci da questa rispettabile società di esaminare il conto dell' amministrazione della cassa di risparmio a tutto il 31 dicembre 1836, e riferire quindi le nostre osservazioni ed il parere nostro intorno al medesimo, non esitiamo a dar compimento alla commissione ricevuta, esponendo le cose da noi considerate sotto un triplice aspetto

I. La regolarità ed esattezza del conto in se medesimo.

II. Il conto reso, come prova della diligente e lodevole amministrazione, non che dell'avvedutezza adoperata nello stabilire il sistema delle scritture e del giro de' conti.

III. Il conto stesso, come prospetto de' felici risultamenti, che la istituzione presenta, e che fino dal suo nascere sonosi avuti oltre a quanto potea prevedersi e sperarsi.

A portare un giusto giudizio del conto , che eraci dato ad esaminare, ci siamo occupati di osservare le scritture, dalle quali parte: i documenti che lo giustificano e che ne sono l'appoggio: non meno che lo stato della cassa, il quale formane , per così dire, la riprova. È per noi una vera soddisfazione il poter annunziare, che invece di osservazioni e rilievi , non dobbiamo che lodare e riconoscere regolare in ogni sua parte il conto dell'

amministrazione di cui trattasi, il quale dal 14 agosto 1836, giorno dell'apertura della cassa, giunge a tutto il 31 dicembre dello stesso anno; presenta l'attivo nella totalità di scudi 77,297. 42, della quale somma appartengono ai depositanti sc. 71, 437, $\frac{1}{2}$; fa vedere come sì forte somma, in così ristretto tempo incassata, sia collocata in utili e provvidi rinvestimenti; e dà per ultimo a conoscere l'avanzo che si è avuto in questo brevissimo periodo di quattro mesi e pochi giorni, calcolati i frutti ai depositanti e le spese che sono veramente piccolissime, e tali che appena meritano di essere menzionate.

Non vi s'incontrano errori di cifre: le partite sono tutte regolari, ed il conto *bilancia* perfettamente. Non può dunque dubitarsi della regolarità ed esattezza del medesimo.

Dall'avere osservate, come dicemmo, le scritture ed il giro dei conti ci siamo dovuti convincere, che il sistema adottato è il più preciso ed il più spedito nel tempo stesso, e quello appunto che possa convenire ad uno stabilimento della natura del nostro. La situazione della cassa, il movimento de' fondi, le rendite, le spese, il credito de' singoli depositanti, si scorgono a colpo d' occhio: e, quello che più è da lodarsi, mentre i conti sono in tanta regola ed esattezza tenuti, possono essere e sono perfettamente dal pari, e presentano il risultamento *bilanciato* di ogni settimana. A ragione dunque abbiamo detto a principio, che il conto reso è prova della diligente e lodevole amministrazione, e dell'avvedutezza adoperata nello stabilire il sistema di scritture e di giro de' conti, che sì bene conduce a raggiungere lo scopo, a cui il re-

golamento, ossia legge fondamentale della cassa, è diretto.

Non vuolsi però omettere una considerazione relativa ai registri *saldaconti*, e questa al solo scopo di perfezionare l'opera, e non di criticare ciò che si è fatto; poichè lodevole anzi troviamo il metodo di apporre nei suddetti *saldaconti* il notamento dei frutti in ragione della somma depositata, in virtù di operazione numerica sempre eguale. Ma questo espediente, mentre porta a vincere le difficoltà che presenterebbero i conti intrigatissimi e minutissimi de' frutti, porta altresì alla necessità di procedere a controposizioni di partite per detrarre ciò che corrisponderebbe alle somme inferiori a bai. 25, non fruttifere secondo i regolamenti.

Sarà della saggezza del consiglio di amministrazione il vedere se possa trovarsi modo di evitare anche l' accennato sebbene lieve imbarazzo, ovvero se sarebbe espediente, per vincerlo radicalmente, di provocare la deroga al disposto negli articoli 21 e 22 del regolamento, d'onde niuna perdita di conseguenza verrebbe all' amministrazione.

É poi di lieto augurio il vedere dalle scritture e dal conto come sino dal suo nascere la istituzione della cassa di risparmio sia stata bene accolta dal pubblico. E certamente non può desiderarsene maggior prova di quella, che se ne trae dai depositi sempre in proporzione crescente, e dalle restituzioni che son poche in ragione degl'introiti.

La bontà della istituzione in se medesima era senza dubbio un argomento sicuro per presagirne gli effetti; ma pure non sembrava sì facile che nel nostro popolo, nuovo a siffatte cose, prendesse radice così presto e così fortemente una cassa di ri-

sparmio, che va contro alle abitudini della plebe di consumare quasi giornalmente ciò che guadagna. E se pure vuolsi ammettere che concorrono a farvi depositi persone agiate, è lusinghiero il vedere come queste preferiscano il deporre nella cassa di risparmio col frutto del solo 4 per cento, vincendo le difficoltà che seco porta il dividere una somma in tante partite di dieci o venti scudi. Si dirà forse da taluno che questa specie di depositi è aliena dall'istituto: ma oltrechè non possono essi evitarsi, lo giovano certamente nel senso di dargli credito e materia per ingrandirsi. Nè è poi così fuori dell' istituto, come si può credere da alcuno, che anche i men poveri ed alquanto agiati depositino i loro risparmi, i quali se portano somma maggiore, stanno in proporzione colla condizione dei depositanti.

Non è però da tacere che sì pronta e sì felice accoglienza devesi in gran parte ai rispettabili nomi, che figurano fra gli azionisti e formano il consiglio di amministrazione, fra i quali il sig. principe Borghese presidente, che con tanto zelo ed impegno accolse la idea di questa cassa ed in più modi l'ha favorita.

Chiudiamo pertanto il nostro rapporto tributando le dovute lodi all'opera in se medesima, ed al consiglio che finora l' ha diretta. E rendendo grazie alla intiera società, che coi suoi voti volle nominarci a sindacatori del primo conto della cassa, la preghiamo ad iscusarci, se meno acconciamente di quello che avremmo voluto e che la cosa meritava ci siamo espressi, non essendo da più le nostre forze.

Discorso di monsignor D. Carlo Luigi Morichini consiglier segretario, letto nella seconda sessione generale tenuta il dì 7 di aprile 1837.

Nell'ordine de' beni materiali avviene l'opposto de' beni morali: perocchè questi possono esser posseduti non pur da molti, ma dagli uomini tutti, senza che alcuno ne tolga all'altro; laddove di quelli quanto più se ne ha, tanto più altrui se ne toglie. E ciò in fatti avviene nell'umana società, nella quale vi son que'che abbondano di beni oltre i bisogni, cioè i ricchi, vi sono que' che non valgono a soddisfare i primi bisogni, e sono i poveri. Questa ineguaglianza di sostanze è inerente all'umana natura, ed è generata dai vizi, dalle virtù, dalle sorti, dalle disgrazie pubbliche e private, insomma da quell' immensa varietà che veggiamo nel mondo di vicende avverse e prosperose. In tutto ciò gli spiriti leggieri non veggono che un giuoco di fortuna: per la qual cosa la stolta gentilità finse questa bendata agli occhi e posta su d'una instabile ruota, per significare il rapido successo de' favorevoli e contrari eventi, il dispensar ch'essa fa de'suoi doni a caso, non secondo ragione. Ma il filosofo cristiano innalza la sua mente a considerazioni più profonde, e scorge in questa ineguaglianza di averi un ordine mirabilissimo della provvidenza, che, avendo formato gli uomini per la società, mise infra loro tal differenza di condizioni, perchè quindi ne sorgesse un forte argomento di unione e di concordia. Il pacifico convivere del ricco col povero fu questione, che le antiche società non seppero sciogliere: essi sembravano naturalmente nemici, perchè l'uno ab-

bondante di ciò che manca all'altro, l'uno nuotante nel superfluo, difettoso l'altro del più necessario: il primo tenace del suo fino alla durezza, il secondo desideroso dell'altrui fino al delitto. E vide il povero ch'era per lui un sicuro mezzo di sussistenza diventar proprietà del ricco, poichè allora non gli sarebbe mancato quel vivere, che davasi anche ai cani e alle greggi del suo padrone: di quì lo stato indegno di schiavitudine, che pone l'uomo, la più perfetta creatura di Dio, a paro delle bestie. Ma a gran mercè dell'umanità venne il vangelo a sollevarlo da quella abbiettissima condizione e ritornarlo alla propria dignità. Esso sciolse la questione del pacifico convivere, chiamando il ricco al sollievo e alla tutela del povero, il povero all'assistenza e alla gratitudine verso il ricco. In cotal guisa quella ineguaglianza di fortuna, che pareva semenza di perpetua guerra, diventò cagione ubertosa non solo di pace ma di fratellanza; fecondò ne' cuori umani il sentimento morale; e videsi che la religione, figlia del cielo, era guaggiù discesa a perfezionare la società, stato naturale dell'uomo.

L'istoria delle romane istituzioni di beneficenza prova a maraviglia questa verità. Per non parlare di tempi da noi troppo remoti, tacerò le opere de' Pammachii, de' Gallicani, de' Giovanni limosinieri, delle Paole, delle Fabiole, delle Eustochie, e d'altrettali persone nobili e ricche, che mostrarono la più amorevole tutela verso i miserabili. Alcune di esse non diedero solo, ma profusero le loro sostanze a prò degl' indigenti, e si videro, con spettacolo veramente nuovo fra gli uomini, i principali di Roma spogliarsi pei poveri degli averi, e giungere a prestar loro i più umili servigi. Gli arciospedali del Ssmo Salva-

tore e di s. Giacomo, che sono fra' primi della città, rammentano le munificenze de' due cardinali Giacomo e Giovanni Colonna, s. Rocco la generosità di un card. Salviati, il grande istituto di s. Michele, e quello di s. Galla la carità di Tommaso e Marcantonio Odescalchi, la migliore delle pie case che si abbian per le vedove le beneficenze de' principi Barberini, il rifugio della lauretana per le donne pentite il zelo della principessa d. Teresa Doria Pamfili, il conservatorio Borromeo un card. Vitaliano, la scuola che si fa gratis in Trastevere un don Carlo de' principi Massimo, l' arciconfraternita della Ssma Annunziata un cardinal Torrecremata, per non dir d'altri moltissimi. Un monsignor Carmignano, una marchesa Cavalieri, un Giovanni Stanchi, un Pietro Mirè lasciarono tutto il loro a' poverelli o per dar sussidio a' chierici bisognosi, o per ricoverare i sacerdoti infermi, o per rasciugare segretamente le lagrime di tanti poveri vergognosi, o per sovvenire in qualunque modo la vera e non colposa indigenza. E non vi ha nobile famiglia in Roma che o non abbia fondato qualche pia opera, o non mantenga letti pe' malati, o non dispensi doti per le zitelle, o non abbia luoghi ne' pubblici ricoveri per mandarvi gl'infelici da lei protetti.

A queste istituzioni fatte dalla pietà d'un solo molte altre debbonsi aggiungere, cui diede origine lo spirito di cristiano associamento. Imperocchè non è nuovo quest' unirsi insieme di molti per operar qualche bene: e le confraternite secolari, che cominciarono fin dal duodecimo secolo, ebbero veramente origine da questo. Si fonda in Roma appunto in quell'età il Gonfalone per dotar le zitelle e riscattare gli schiavi che allor facevansi da' turchi, la compa-

gnia di Santo Spirito per assistere gl'infermi, quella della Ssma Trinità per dar ricovero ai pellegrini e convalescenti. I curiali raccolti in società aprono una casa agli orfanelli in s. Maria in Aquiro, e alle donzelle a' ss. Quattro: formasi una congregazione per istabilire un monte di pietà a liberare i poveri dalle usure gravose, un' altra di prelati ed uomini di legge per patrocinare ne' tribunali i diritti dei miserabili soperchiati da' potenti. E siccome la religione era stata quella che aveva informate tutte queste società, esse presero un aspetto tutto religioso, ebbero chiese ed oratorii ed atti pubblici e solenni di culto, e vesti e pratiche che indicassero il dispregio del mondo e l'umiliarsi che facevano per l'amore de' poveri confratelli.

Alle private fondazioni, nate sia dalla carità di un solo sia dalla carità associata di molti, la pubblica amministrazione aggiunse le sue che furono molte e varie e qualche volta ancor magnifiche. Nè si avvisò di adoperar ciò per far tacere i poveri e dar loro gratuite quelle distribuzioni che nell'antica Roma pagana dicevansi congiarii, ma sembrò ai governanti d'interpretare in quel modo la comun volontà, staccando una parte delle pubbliche entrate per volgerla a sollievo degl' infelici. Alcuni grandi spedali e ospizi e conservatorii e case di lavoro s'istituirono per tal via, concorrendovi altresì la munificenza de' romani pontefici che per la parte più diletta del gregge furono ancor prodighi del loro. Anche il clero cooperò al bene de' poverelli con ottimi istituti; e perchè Roma non usò mai di escludere da' suoi soccorsi neppur gli stranieri, nè men quelli di comunione diversa, molti stranieri vi fecero pie fondazioni: onde la carità in Roma, sia che si attenda

ai benefici sovvenitori, sia che si attenda ai sovvenuti, può dirsi veramente cattolica. Ed in mezzo a questa varietà e dovizia di pubbliche opere caritatevoli non mancarono de' poveri ed oscuri, come un Giovanni Borgi, un Leonardo Ceruso, un Giacomo Casoglio, che datisi a raccorre da' ricchi romani quelle limosine, delle quali essi furono mai sempre larghissimi, ebbero il vanto di fare ospizi, scuole, ricoveri da onorarsene anche la magnificenza d'un principe.

Ma variano i tempi, e co'tempi le condizioni e le opinioni degli uomini. La carità de' nostri buoni padri aveva immaginato e posto in esecuzione tante specie di sussidii, che non v'è sciagura la quale non trovi il corrispondente soccorso. In mezzo però a tante dovizie noi mancavamo d' un'istituzione, che prevedesse i bisogni e cercasse di sradicare il male nella sua origine. I tempi e le opinioni la richiedevano: l'esempio di altri popoli dava incoraggimento e quasi assicuravane il buon esito. Voi, soci prestantissimi, soddisfaceste ai voti de'buoni, e la vostra opera benefica fondando la cassa di risparmio sortì quell'effetto che meritavano i vostri sforzi e i vostri schietti desiderii. Un generoso principe, che fu scelto a presiedervi, con novello tratto di munificenza volle aprire per la cassa le sale del suo palazzo medesimo, e con ciò crebbe fiducia all'istituzione ed onore alla sua nobilissima famiglia: poichè la gloria più durevole viene dalle buone opere. Io però non istarò quì a dirvi ciocchè già non solo voi, ma tutto il pubblico ben conosce: non ripeterò quello che con tanta verità e giustezza è stato scritto da' miei rispettabili colleghi i signori sindaci e ragioniere, e mandatovi a stampa per questa sessione medesima. Solo vi accennerò, che essendo la società della cassa

di risparmio la prima che sia stata stabilita in Roma in questo genere di mutuo soccorso, ed avendo rapidamente prosperato con felicissimi auspicii, deve dare a voi e a tutti i buoni forte incoraggimento a fare altre simiglianti istituzioni di pubblico vantaggio. Noi manchiamo della società d'assicurazione sulla vita, di quelle che garantiscano dagl'incendii, grandini ed altri disastri, facendo che quel male che se tutto cade sopra un sol capo è gravissimo ed insopportabile, ripartito su molti sminuisca e quasi si annienti. E qual bisogno non abbiamo noi di banche, che facilitando la circolazione de' capitali all' ombra del pubblico credito dieno forte impulso alla nostra giacente agricoltura, sveglino e muovano l'industria, accrescano il commercio? Giova sperare tutti questi vantaggi, perchè un bene facilmente ne genera degli altri e si diffonde.

Infatti l'esempio della capitale ha mosso subito le provincie all'imitazione: e Spoleto ha in quest'anno stesso aperto una cassa di risparmio, che è la prima dello stato pontificio dopo la romana. Essa ha adottato le nostre regole, ha avuto da noi tutti gli schiarimenti che ha voluto dimandarci, e gentilmente si è posta con noi in comunicazione. Simiglianti ufficii abbiam prestato perchè possa essere stabilita una cassa di risparmio nella seconda città dello stato, che tuttora ne manca. La società vi si è già formata, già raccolte le azioni, già messo a stampa il regolamento, ed aspettiamo di ora in ora d'intenderne l'apertura. Ancor Perugia ed Ancona sembra che vogliano presto giovarsi di questo bene.

Molte poi delle nostre instituzioni di carità han potuto assai di bene ritrarre della cassa di risparmio: nel che essa è stata fonte di novelli vantaggi.

Per non esser soverchio nominerò solo la società de' compositori della stamperia camerale, la quale è ordinata in modo, che ciascuno degli ascritti dà una moneta in ogni settimana, con che formasi una cassa, d' onde si trae un soccorso giornaliero per que' che infermano o sono convalescenti. Cotesta cassa, che stava infruttifera nelle mani di un socio, or si moltiplica mercè della vostra istituzione. Mercè della vostra istituzione molti de' miei alunni dell'ospizio apostolico hanno agio di porre in serbo i loro piccoli sopravanzi ogni settimana: e posso accertarvi che ciò ha messo in loro un maggior affetto al lavoro, un tal quale spirito di previdenza, insomma gli ha renduti migliori. E l'istesso sommo pontefice volle addimostrare in qual conto tenesse quest' opera santa; imperocchè comandò che vi fossero collocati 2000 scudi dalla segreteria de' brevi, perchè stessero a fondo di cento doti di 20 scudi l'una, date ad altrettante povere zitelle di Roma. Così quella elemosina, che distribuita negli anni precedenti alla spicciolata non produceva alcun frutto, depositata con savissimo accorgimento nella cassa di risparmio servirà a togliere dal pericolo della seduzione ed onestamente maritare tante fanciulle.

Ecco dunque, prestantissimi soci, come nelle cristiane società, secondochè vi accennava fin dal principio di questo mio discorso, si ottiene l'unione e la concordia, e il pacifico convivere de'ricchi e de' poveri. Ecco come voi fondando una cassa di risparmio in Roma vi avete fortemente cooperato, dando un novello impulso alle buone istituzioni, ajutando le già stabilite; sicchè così andate compiendo uno de' più sacri doveri, che abbia l'uomo in questa terra.

Elenco dei cento soci della cassa di risparmio in Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente 1. S. E. il sig. principe D. Francesco Borghese.

Vice-presidente 2. S. E. il sig. principe D. Giulio Cesare Rospigliosi.

Consiglieri
3. S. E. il sig. duca D. Alessandro Torlonia.
4. S. E. il sig. principe D. Marcantonio Borghese.
5. Monsignor Pietro Marini uditore della sacra rota.
6. Sig. conte Vincenzo Pianciani.
7. Sig. cav. D. Vincenzo Colonna.

Segretario 8. Monsig. D. Carlo Luigi Morichini vice-presidente dell' ospizio apostolico,

Direttore 9. Sig. Giovan Pietro Campana.

Provveditore 10. Sig. marchese Niccola Sacripante.

Ragioniere 11. Sig. Agostino Feoli.

Cassiere 12. Sig. cavalier Gozzani di s. Giorgio.

ALTRI SOCJ

13 *Sigg.* Albertazzi fratelli
14 „ Alborghetti conte Alberto
15 „ Alibrandi Angelo
16 „ Altieri S. E. il principe D. Clemente
17 „ Amat monsig. Luigi, arcivescovo di Nicèa
18 „ Armellini Mariano

19 „ Barberini S. E. il principe D. Francesco
20 „ Beccari Gaetano
21 „ Benedetti avv. Francesco
22 „ Bernetti Sua Emza Rma il cardinal Tommaso
23 „ Biondi marchese Luigi
24 „ Bofondi monsig. Giuseppe udit. della s. rota
25 „ Borghese S. E. la princip. D. Adelaide
26 „ Borghese S. E. donna Caterina principessa di Sulmona
27 „ Borghese D. Camillo.
28 „ Brancadoro marchese Francesco
29 „ Brignole Sua Emza Rma il cardinal Giacomo
30 „ Benucci Giacomo
31 „ Cagiati Francesco
32 „ Cardinali cav. Luigi
33 „ Cavalletti Fabio
34 „ Cavalletti marchese Ermete
35 „ Cecchi Giovanni
36 „ Chiaveri Agostino
37 „ Chiaveri cav. Luigi
38 „ Chierichini P. Procurator generale per la compagnia di Gesù
39 „ Chigi S. E. D. Sigismondo principe di Campagnano
40 „ Ciacchi S. E. Rma monsignor Luigi governatore di Roma.
41 „ Conti S. E. il principe D. Cosimo.
42 „ Cortesi fratelli.
43 „ Costa Paolo.
44 „ Cristofari Girolamo.
45 „ Dedominicis avv. Enrico.
46 „ Degregorio Sua Emza Rma il card. Emmanuele penitenzier maggiore.

47 „ Dematthcis dott. Giuseppe.
48 „ Dipietro monsignor Camillo udit. della s. rota.
49 „ Durante-Valentini avv. Girolamo.
50 „ Feoli Filippo.
51 „ Feraioli Giuseppe.
52 „ Freeborn Giovanni.
53 „ Forti Giuseppe.
54 „ Fumaroli Pietro.
55 „ Galanti monsig. Girolamo assessore del tesorierato.
56 „ Gamberini Sua Emza Rma il cardinal Anton-Domenico segretario per gli affari di stato interni.
57 „ Grandjaquet Gaspare.
58 „ Grazioli barone Vincenzo.
59 „ Graziosi Gio: Battista.
60 „ Ianni avv. Giovanni.
61 „ Jullien Pietro.
62 „ Kolb cav. Carlo.
63 „ Lante della Rovere S. E. il duca D. Giulio.
64 „ Lozzano conte Antonio.
65 „ Manari monsig. Niccola vice-presidente della congregazione civile dell' A. C.
66 „ Massimo S. E. il principe D. Camillo.
67 „ Mencacci fratelli.
68 „ Odescalchi Sua Emza Rma il cardinal Carlo vicario di Roma.
69 „ Odescalchi S. E. il principe D. Pietro.
70 „ Orsini S. E. il principe D. Domenico senatore di Roma.
71 „ Orsini S. E. la principessa donna Luigia senatrice di Roma.
72 „ Pacca Sua Emza Rma il card. Bartolomeo decano del sacro collegio.

73 ,, Patrizi Sua Emza Rma il cardinal Costantino.
74 ,, Patrizi marchese Filippo.
75 ,, Pisoni Filippo.
76 ,, Polverosi Camillo.
77 ,, Rem-Picci cav. Agostino.
78 ,, Ricci avv. Filippo.
79 ,, Sacchetti marchese Girolamo.
80 ,, Sala Sua Emza Rma il card. Giuseppe Antonio prefetto della s. congregazione de' vescovi e regolari.
81 ,, Santucci Ignazio.
82 ,, Senni Vincenzo.
83 ,, Sforza Cesarini S. E. il duca D. Lorenzo.
84 ,, Silvestrelli Gio. Tommaso.
85 ,, Sneider Antonio.
86 ,, Spinola Sua Emza Rma il cardinal Ugo Pietro.
87 ,, Stolz avv. Gaetano.
88 ,, Tadolini prof. Adamo.
89 ,, Theodoli P. D. Paolo cellerario del monastero di s. Paolo.
90 ,, Torlonia S. E. la duchessa donna Anna Maria.
91 ,, Torlonia S. E. donna Anna duchessa di Bracciano.
92 ;, Torlonia S. E. il commendatore don Carlo.
93 ,, Torlonia S. E. Don Marino duca di Bracciano.
94 ,, Tinelli avv. Pietro.
95 ,, Tomassini Filippo.
96 ,, Trocchi Felice.
97 ,, Troni conte Tiberio.
98 ,, Valentini cav. Vincenzo.
99 ,, Weld Sua Emza Rma il card. Tommaso.
100 ,, Zacchia monsig. Giuseppe uditore della sacra rota.

LETTERATURA

Prospetto dei lavori epigrafici italiani posteriori al 1830.

Offrire in compendio il prospetto di ciò che in una data scienza ed in un' epoca determinata fu operato in Italia, oltre che può esser utile alla storia generale dei progressi dello spirito umano, serve anche più ad un giusto confronto fra gli italiani e le altre nazioni, onde conoscere il grado che i primi si meritano rimpetto alle seconde, nello avere contribuito all' aumento degli studi. Queste considerazioni ci furono di sprone a tentare un lavoro di tal fatta intorno l' antica epigrafia. Imprendiamo quindi a discorrere quanto in Italia si operò a vantaggio di essa negli anni posteriori al 1830. Non volemmo rimontare più oltre, perchè la materia assai vasta avrebbe fatto sì che questo qualunque scritto star non potesse limitato entro i confini che ad un giornale letterario si addicono: e questa ragione stessa ci obbligò ad annunciare di alcuni lavori appena il titolo. Procurammo non ostante di tutto ricordare ciò che ad aumento dell'antica epigrafia fu in Italia operato; e ricordammo di fatto quanto venne a nostra notizia: ma chi potrebbe assicurare che nulla si desideri in questo prospetto? Certo noi non mancammo di diligenza, non di buona volontà: ma niuno ignora quali e quante sono le difficoltà che nel paese nostro si oppongo-

no alle comunicazioni letterarie: quindi vogliamo lusingarci di meritar perdono, se alcune opere, che dovevano aver luogo in questo scritto, ci restarono ignote. Due cose ci crediamo in obbligo dichiarare: 1. che questo ragguaglio si stringe ai lavori, i quali riferisconsi alle epigrafi greche e alle romane: forse altri, più degnamente assai di noi, spronato dal nostro esempio, darà opera per fare altrettanto delle epigrafi etrusche e delle egiziane: 2. che il nostro scritto non prende di mira la patria degli autori, ma sì il luogo nel quale furon pubblicate le loro opere: perchè, come diciamo patria quella città che ci vide nascere, così la Italia è patria di quelle opere in essa pubblicate, benchè scritte da autori non nati in Italia. E con ciò non intendiamo detrarre alcun che alle altre nazioni per arricchirne la nostra: non detrarre alle prime, perchè tutti sanno che Bockh, Osann, Kellermann, Gerhard, Franz, ed altri pochissimi i cui nomi si avranno in questo prospetto, non sono italiani, e fanno con le loro opere la gloria di altre nazioni: non arricchire la seconda, perchè non abbisogna di ricchezze straniere quel paese in cui nacquero e scrissero i Fabretti, i Maffei, i Marini; e che attualmente vanta un Borghesi, un Labus, un Vermiglioli, un Gazzera, un Avellino, un Aldini, per tacere di altri moltissimi. Ripetiamo dunque che noi imprendemmo a far ricordo dei lavori epigrafici venuti a luce in Italia, senza distinzione di nazionalità degli autori. E nella fiducia di far cosa grata agli amatori di questi studi, scendiamo senz'altro al ragguaglio.

Cui daremo principio da que' lavori che presentano insieme raccolte le iscrizioni tutte spettanti ad una città; e primamente ricordiamo le

iscrizioni perugine del professor Vermiglioli (1). Vero è che quell'opera fu una seconda edizione; ma venne tanto accresciuta dal nobile autore e di monumenti e di illustrazioni, che in gran parte può dirsi nuova. Il che sarà chiaro a qualunque voglia por mente, come nelle sei classi contenute nel primo volume, e spettanti tutte a'monumenti etruschi, mentre nella prima edizione contavansi 294 epigrafi, in questa seconda se ne hanno 515. Ma di queste dicemmo non voler render conto: quindi ci stringeremo a dire che nel secondo volume sono 405 iscrizioni (41 in più della prima edizione), divise in otto classi: divinità: imperatorie, onorarie e pubbliche: militari: funebri: greche: cristiane: miscellanee: false. L'anno dopo, essendosi accresciuto il gabinetto archeologico di Perugia di alcuni altri monumenti scritti, lo stesso sig. Vermiglioli li pubblicò in una elegante letterina (2). Il di lui nome è bastantemente conosciuto in Italia e fuori: dire che ne'suoi lavori la dottrina va sempre unita ad una lodevole diligenza, non sarebbe se non ripetere ciò che molti han già e replicatamente detto. Noi facciamo voti perchè in molte altre città d'Italia possano emergere uomini tali che lo somiglino nell'amore della scienza, in quello della patria.

Il professore Pier Vittorio Aldini ci diè raccolte e giudiziosamente illustrate tutte le lapidi di Pa-

---

(1) Antiche iscrizioni perugine raccolte dichiarate e pubblicate da G. B. Vermiglioli: edizione seconda accresciuta e corretta - Perugia 1833-1834 vol. 2 in 4.

(2) Di alcuni monumenti inediti del gabinetto di Perugia, lettera di G. B. Vermiglioli etc. - Perugia 1835 in 8.

via (1), tutte quelle di Como (2). Le prime non superano le quaranta; sole ventiquattro però ne potè l'A. ch. trascrivere dagli originali. Le seconde ascendono a 179, e son divise in otto capi; cioè: deità e genii: imperatorie: Plinio Cecilio ed altri illustri per dottrina e per cariche civili e militari: magistrati ed ufficiali municipali: seviri ed augustali: collegi delle arti: privati. Di ambidue questi lavori del professore di Pavia fecero onorata menzione e proclamarono lodi diversi giornali d'Italia: e quelle lodi furono meritate; perchè non desideri in essi erudizione usata con sobrietà dove ne è bisogno, non a caso e vanamente; non desideri sana critica, giusto criterio, sagaci interpretazioni. Non meno nobile, non meno istruttivo e per la scienza vantaggioso è il lavoro intrapreso dal dottor Giovanni Labus intorno le epigrafi del museo della reale accademia di Mantova (3). Fino ad ora ne vedemmo illustrate 27, e con quella dottrina, per la quale l'egregio autore a niuno è secondo in questi studi. Anche per opera di lui venne a luce una ristampa dei monumenti gabini (4) già da oltre nove lustri pubblicati e aumentati da Ennio Quirino Visconti. Ognun sa che la terza parte di quell'opera contiene le antiche iscrizioni escavate a Gabi; molte altre ne sono sparse fra le no-

---

(1) Sulle lapidi ticinesi, esercitazioni antiquarie del prof. P. V. Aldini - Pavia 1831 in 8.

(2) Gli antichi marmi comensi figurati e letterati, raccolti e dati in luce da P. V. Aldini - Pavia 1833 in 8.

(3) Museo della reale accademia di Mantova - 1830-1834, vol. 3 in 8.

(4) Monumenti gabini della villa pinciana descritti da E. Q. Visconti, nuovamente pubblicati per cura del dott. Gio. Labus. Milano 1835 in 8.

te delle due prime parti. L'editore ch. corredò l'intero libro di belle annotazioni, lo arricchì di una dotta prefazione; e ne ottenne meritate lodi dai giornali romani (1) e lombardi (2).

I monumenti letterati di Montelione furono raccolti e dati in luce dal Capialbi (3). Non sono molti i marmi scritti; assai più le figuline; e fra queste la più antica di data certa che si conosca: quella cioè che ricorda Q. Laronio console suffetto nel 721 di Roma. L'Orti ci diè raccolti e distribuiti in sei classi i ventotto marmi scritti antichi di Colognola (4); ed aggiunse nove frammenti d'iscrizioni trovati da poco tempo nel pago degli arusnati. Lo stesso sig. Orti radunò e pubblicò gli antichi marmi scritti di Garda; quelli di Bardolino; gli altri dell'antica Arilica. Essi non sono molti, nè molto interessanti (5): quindi ne diè alcuni altri trovati in Val-policella, territorio veronese, ai quali aggiunse qualche nota il Borghesi (Bollett. Arch. Roma 1836 p. 141). Per cenno fattone da un giornale sappiamo che le iscrizioni antiche di Albenga furon raccolte e dichiarate dal prefetto della pubblica biblioteca (6). Nè a noi giunse notizia che dopo il 1830 venissero date in luce altre raccolte di epigrafi spettanti ad una qualche città, oltre le ricordate.

---

(1) Giorn. arc. Genn. 1836 p. 227.

(2) Bibl. italiana. Mag. 1836 p. 301.

(3) Memorie dell'istituto archeologico. Roma 1835 in 8. vol. 1 p. 172.

(4) Gli antichi marmi delle gente Sertoria ec. illustr. da G. G. Orti. Verona 1833 in 8.

(5) Di alcune antichità di Garda, di Bardolino, dell'antica Arilica ec. - Verona 1836 in 8.

(6) Genova 1835 in 8.

Per opera dei signori Borghesi e Kellermann (1) avemmo alle stampe 31 iscrizioni desunte fra le molte più che lo Steinbuchel aveva pubblicate negli annali di Vienna. Appartengono esse agli stati austriaci; e vengono dottamente corrette in assai viziate lezioni. Ve ne ha dedicate a Giove, a Diana, alla Fortuna di Verona, a Silvano, al Genio antigenio, a Libero e a Libera; ed una a Giove ottimo massimo ed a Marte custode inalzata, mentre era semplice prefetto di un' ala di cavalieri, da quel Pertinace che poi salì al trono imperiale: vi sono alcuni frammenti di elogi spettanti al secolo augustèo; uno ad onore di un figliuolo di Costantino; uno ricordante alcune opere pubbliche fatte restaurare da Settimio Severo; e molti sepolcrali. Fra questi alcuni spettano a' militari; ed in uno si ha la voce AERA per *stipendia*; ed avvene uno di un capo-comico, il quale avendo vissuto circa cento anni, nel suo titolo sepolcrale fece scolpire: *Aliquoties mortuus sum, sed sic numquam*; alludendo alle teatrali rappresentanze. Anche ve ne ha due cristiane.

Le lapidi esistenti nel giardino dei conti Giusti di Verona, in numero di trenta, trovarono un editore nel nobile sig. Orti (2). Non sono di molta importanza; e fra esse ve n' è taluna falsa, taluna di dubbia sincerità. Lo stesso sig. Orti (3)

---

(1) Bollettino dell' istituto archeologico. Roma 1833 in 8, p. 36.

(2) Gli antichi monumenti greci e romani che si conservano nel giardino dei conti Giusti di Verona, illustrati per cura di G. G. Orti. Verona 1835 in 4.

(3) Gli antichi marmi alla gente Sertoria veronese spettanti, ed illustrati da G G. Orti - Verona 1833 in 8.

pubblicò le lapidi veronesi spettanti alle genti Sertoria e Domizia; quattro son quelle della prima, sette le altre della seconda. Pure da lui avemmo raccolte le indicazioni di tutte le antiche epigrafi ricordanti cacciatori (1); e di tutte quelle che fan menzione dei diversi collegi di nocchieri (2); e delle altre ricordanti la legione undecima (3). Anche il marchese Biondi (4) ci diè un bel fascicolo d'iscrizioni, fra le quali molte son quelle de'militari. Ma rapporto alle antiche epigrafi risguardanti la romana milizia, due opere furono pubblicate in Italia durante il periodo di tempo in cui si racchiude il nostro discorso, che reputiamo meritare special menzione: una cioè dal Kellermann, una da noi stessi.

La prima (5), nella quale la somma dottrina va di pari passo con la diligenza, è un completo trattato intorno la milizia degli antichi vigili. Le due basi, argomento dell'opera, sono illustrate per modo, da non lasciare cosa alcuna a desiderare.

---

(1) Antica lapide inedita illustrata da G. G. Orti – Verona 1834 in 8.

(2) Di alcune antichità di Garda etc. memoria di G.G.Orti. Verona 1836 in 8.

(3) Gli antichi marmi della gente Sertoria etc. illustrati da G. G. Orti. Verona 1833 in 8.

(4) Atti dell'acc. romana di archeologia. Volume sesto. Roma 1835 in 4.

(5) Vigilum romanorum latercula duo caelimontana, magnam partem militiae romanae explicantia, edidit atque illustravit, appendicem inscriptionum quae ad vigiles pertinent, laterculorum militarium hucusque cognitorum omnium, et inscriptionum variarum militarium adiecit Olaus Kellermann danus. Romae 1835 in 4.

Di ogni carica, di ogni ufficio de'vigili si ragiona accuratamente: e si ha per ultimo una raccolta di 317 iscrizioni tutte spettanti alla romana milizia, e divise in tre classi. Ai vigili si riferisce la prima contenente 98 lapidi suddivise in otto paragrafi: la seconda contiene 27 latercoli militari: la terza 192 iscrizioni militari diverse. Molte altre lapidi, e moltissime correzioni alle pubblicate da altri sono sparse nelle note di questo nobilissimo lavoro, già altre volte da noi (1) e dal Borghesi encomiato (2): per il quale l'autore illustre si meritò uno dei primi e più distinti seggi fra i cultori dell'antica epigrafia.

Dell'altra opera (3) non possiamo noi proferire giudizio; anzi ne avremmo taciuto, se il dovere che ci siamo imposti non ci avesse stretti a farne menzione. Quindi noteremo soltanto, che in essa, oltre la illustrazione di trenta diplomi imperiali di congedo ai militari, si trovan raccolte tutte le notizie (o per meglio dire quelle che noi conoscemmo) che presta l'antica epigrafia così rapporto alle ale ed alle coorti degli ausiliari, così agli equiti singolari, così alle navi de'romani, così ai diversi titoli delle coorti pretoriane. In una appendice si tratta dei nomi delle legioni; od oltre a ciò sono riportati nel libro 638 marmi scritti e da poco tempo venuti a luce. Intorno tali diplomi però è nostro obbligo ricordare come altri lavori parziali, pubblicati durante l'epoca che abbiamo presa a

(1) Giorn. arcadico, vol. 66 p 180.

(2) Bollett. dell'istit. archeol. Roma 1835 p. 170.

(3) Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari, raccolti e comentati da C. Cardinali, Velletri 1835 in 4.

discorrere, precedessero il nostro che tutti poi li raccolse. Il cav. Baïlle illustrò un diploma di Nerva (1): il Gazzera (2) sette ne aggiunse ai pubblicati dal Vernazza nel 1817, e di quel lavoro del professor di Torino rendeva bel conto il Borghesi (3): il Cavedoni (4) ne pubblicò uno nuovo di Vespasiano; e noi stessi uno nuovo di Adriano ne inserimmo negli atti della romana pontificia accademia di archeologia (5). Sappiamo che posteriormente uno in Napoli ne fu scoperto relativo all'imperatore Alessandro Severo, e che d'esso dottamente trattò l'Avellino; ma non ci giunse ancora alle mani il terzo volume de'suoi opuscoli, nel quale egli stesso ci scrisse averlo inserito.

Assai pregevole reputiamo un altro lavoro del lodato professor Gazzera (6); non solo perchè da esso si ha notizia di molti monumenti della Sardegna; e di una nuova colonia della *Giulia Augusta Usellis*; e si assicurano i veri nomi de' consoli dell' a. 158 di Cristo: ma anche più, perchè condottovi dal subietto, che è la illustrazione di un nuovo decreto di patronato e clientela, aggiunge la notizia,

---

(1) Memorie dell'acc. di Torino, vol. 35.

(2) Memorie dell'accad. di Torino, vol. 35.

(3) Sulla notizia di alcuni nuovi diplomi ec. del prof. Costanzo Gazzera, ragguaglio di B. Borghesi. Memorie dell' istit. di archeologia. Fasc. 1. Roma 1834 in 8.

(4) Notizia e dichiarazione di un diploma imperiale dell'imp. Vespasiano: di Celestino Cavedoni. Modena 1832 in 8.

(5) Volume sesto. Roma 1835 in 4.

(6) Di un decreto di patronato e clientela della colonia Giulia Augusta Vsellis, e di alcune altre antichità della Sardegna, lezione del prof. Costanzo Gazzera. Memorie dell' accad. di Torino, vol. 35.

e riporta il contesto di tutti i monumenti consimili finora conosciuti, in numero di ventisei. Queste speciali monografie noi le crediamo utilissime ai vantaggi della scienza; perchè facilitano i confronti, dai quali limpida scende la verità a chi sappia doverosamente rintracciarla. E noi stessi demmo una monografia delle tessere anfiteatrali ornate di consolato (1); assai più completa di quella che altre volte avevamo prodotta in istampa (2), e che aveva meritate le aggiunte e le lodi dei dotti Labus (3) e Borghesi (4). Essendo venuto il discorso sulle tessere gladiatorie, dobbiamo ricordare che alcune ne pubblicò e ne illustrò dottamente al suo solito il pur ora lodato Borghesi (5): una dell'anno di R. 693 ne diè alle stampe il Capranesi (6); una rinvenuta presso Modena il Cavedoni (7); ma non avendo egli bene stabilito l'anno cui spetta, lo fece il Labus (8) fissandola al 735 di Roma. Anche l'Arditi (9) scrisse di una tessera anfiteatrale; e produsse una sua nuova opinione intorno la spiegazione della sigla SP. che in quella specie di monumenti s' incontra. Noi per amore del vero credemmo dover contraddi-

---

(1) Diplomi imperiali ec. pag. 121 e segg.

(2) Nel volume 2 delle Memorie romane di ant. e belle arti.

(3) Delle tessere anfiteatrali. Diss. del Morcelli, con note del Labus.

(4) Giornale arcad., vol. 54 gen. 1832.

(5) Giorn. arcad. l. c. p. 66.

(6) Bollett. dell'istit. archeol. Roma 1835 p. 44.

(7) Bollett. citato. Roma 1834 p. 231.

(8) Bollett. dell' istitut. archeol. Roma 1835 p. 107.

(9) Le tessere gladiatorie, memoria del comm. Arditi. Napoli 1832 in ,.

re (1) la sentenza del dotto napoletano; e fummo ben contenti nel leggere che la nostra opinione non fu dissimile da quella del ch. Labus (2).

Il Guarini diè alle stampe una raccolta di sigilli segnatorii (3): sono in tutto 227; quindi è ben lungi dal potersi dire un lavoro completo di quella specie di monumenti. Oltre a trenta bolli figulini escavati in Arezzo pubblicò il Fabroni (4); ed altri ne aggiunse il Kellermann (5): di due trovati presso Modena ebbe a scrivere il Cavedoni (6). Delle leggende, che dipinte si leggono sulle mura di Pompei, fecero cenno l' Avellino (7), il Bonucci (8), e gli editori del reale museo borbonico. Su di esse avendo il Bechi promessa un' opera speciale, ne siamo tuttora in attenzione. Alcune lapidi di Pozzuoli vennero illustrate dal Gervasio (9) e dal Lucignani(10): molte più pompeiane dal Guarini e dall' Avellino. Il primo sin dal 1823 ne aveva pubblicate alcune rimarchevoli per la menzione dei MINISTRI. AVG, e dei IIVIRI. V. A. S. P. P, sigle che interpretò *votis*

---

(1) Giorn. arcadico vol. 65. Roma 1835.

(2) Nella prefazione alla ristampa de' mon. gabini. Milano 1835 in 8.

(3) Alcuni sigilli antichi spiegati da R. Guarini. Napoli 1834 in 8. Appendice de' sugelli, senza data in 8.

(4) Bollett. dell' istit. arch. Roma 1834 p. 102 150.

(5) Op. cit. Roma 1833 p. 119.

(6) Lett. al ch. Zannoni in 8.

(7) Bollett. citato. Roma 1831 p. 11.

(8) Op. citat. Roma 1833 p. 141: 1834 p. 33.

(9) Osservazioni storico-critiche intorno ad una iscrizione puteolana. Napoli 1832 in 4.

(10) *In vetus marmor litteratum Pateolis effosum ec.* Napoli 1831 in 4.

annuis saluti publice procurandis. Non piacque al secondo tale interpretazione, e volle piuttosto leggervi *duumviri urbi annonae solemnibus publice procurandis*. Rispose il Guarini in una seconda edizione de' suoi opuscoli dell' a. 1830; ed in allora l' Avellino pubblicò la propria opinione (1). Nè qui si fermò la disputa, perchè replicò il Guarini (2) e replicò l' Avellino (3). A noi basterà aver ricordata questa letteraria contesa, senza entrar più addentro nel merito di essa: chè non è questo il nostro scopo. Questo sì dobbiamo notare, che nell' ultimo opuscolo dell' Avellino vedemmo raccolti tutti i marmi pompeiani di tali duumviri. Sono 45, diciassette dei quali con data certa di consolato.

Prima di condurre il discorso intorno que' lavori epigrafici, che imprendono ad illustrare specialmente un sol marmo, dobbiamo far ricordo di alcuni altri che aggiransi intorno più e diverse iscrizioni. E ci gode l'animo nel poter dare principio dal nome del dottor Giovanni Labus. Due lettere egli diresse al sig. Orti intorno alcune iscrizioni larinati. Nella prima (4) ridusse a buona lezione un marmo di Traiano; scuoprì i veri nomi di Faustiniano console dell' a. 262 dell' E. V; riportò al secolo di Augusto

---

(1) Osservazioni intorno il libro intitolato *In sacra nonnulla pompejorum etc. Comm. R. Guarini*: del cav. F. M. Avellino. Napoli 1831 in 8.

(2) Risposta all' opuscolo intitolato: Osservazioni ec. Napoli 1832 in 8.

(3) Opuscoli diversi di F. M. Avellino. Volume secondo. Napoli 1833 in 8.

(4) Lettera 1.a del dott. Gio. Labus a Gio. Girol. Orti intorno alcune epigrafi antiche. Milano 1831 in 8.

una epigrafe di C. Vibio Postumo. Nella seconda (1) scrisse dell' onor del bisellio; del modo usato da alcuni liberti d' indicar il padrone piuttosto col prenome o col cognome, di quello che col gentilizio; corresse, emendò, e ridusse a sana lezione una assai mal concia e mal letta epigrafe. In queste due lettere, come in ogni sua produzione, si dimostrò egli per quel valente in epigrafia, che tutti gli amatori di sì fatti studi ben sanno. Il Bellenghi (2) ci diè alcune lapidi spettanti all' antica Tofico; alcune di Faleria il Deminicis (3); alcune di Ceri il Visconti (4): presone motivo dal traforo del monte Catillo in Tivoli, alcune iscrizioni ivi trovate pubblicò il Folchi (5), assai più il Viola (6). L'Amati ne fece note molte fra quelle trovate nel sepolcro de' Volusii (7): e ne pubblicò altrove alcune della campagna romana, altre trascritte in Francia dal Vescovali, una nomentana assai pregevole (8). Il De Mattheis da due nuove iscrizioni scoprì qual fosse la sede dei *fabraterni veteres* invano finora cercata dai geo-

---

(1) Lettera 2.a del dott. Gio. Labus a Gio. Girol. Orti intorno alcune epigrafi antiche. Milano 1831 in 8.

(2) Atti della pont. accad. di archeologia. Vol. IV. Roma 1831 in 4.

(3) Sopra l' anfiteatro ed altri monumenti di Faleria. Giorn. arcad. vol. 55. Roma 1832 in 8.

(4) Atti della pont. accad. di archeologia. Vol. VII. Roma 1836 in 4.

(5) Atti della pontificia accad. di archeologia. Vol. VI. Roma 1835 in 4.

(6) Lettere sul traforo del monte Catillo. Giorn. arcad. vol. 55. 1832 in 8.

(7) Giorn. arcadico, vol. 50. Roma 1831 in 8.

(8) Giorn. arcadico, vol. 56. Roma 1832 in 8.

grafi (1). In maggior numero dei ricordati sono i lavori del ch. Guarini, de' quali scenderemo ora a dare un sunto conciso.

Diciassette antiche iscrizioni, fra le quali una sacra alle ninfe, e tre ricordanti antiche navi romane, pubblicò in appendice al ricordato suo lavoro intorno i suggelli (2). In altro opuscolo, dopo aver date alle stampe tre lapidi sacre (3), fra le quali una di Silvano pregevolissima, che tornò poi a pubblicare il Kellermann (4), ed alcune onorarie, altre sepolcrali, cercò il perchè ne' monumenti trovati in una stessa colonia o municipio non sempre si nota la stessa tribù, e tentò la restituzione di un monumento metrico per un cavallo, tenuto per disperato dal Marini. Diè altrove alla luce diversi latini frammenti di Eclano, e dei contorni (5): quindi illustrò un bel monumento greco di sacra federazione dei frentani, e produsse altre lapidi sepolcrali eclanesi (6). Seguitando i suoi commentarii, che da oltre tre lustri va pubblicando con tanto utile di questi studi, scrisse della formola sepolcrale *sub ascia*, ed imprese a diciferare alcune sigle del tesoro gruteriano lasciate senza interpretazione dallo Scalige-

---

(1) Atti della pontificia accademia di archeologia. Vol. VII. Roma 1839 in 4.

(2) Di alcuni antichi soggelli ec. Capo XI.

(3) Vari monumenti con critiche osservazioni di R. Guarini. Napoli 1835 in 8.

(4) Bollett. dell' istit. arch. Roma 1835 p. 153.

(5) Bollett. citato. Roma 1832 p. 207.

(6) *Excursus alter epigraficus liber comm. XIII. R. Guarini* Napoli 1835 in 8.

ro (1): produsse a luce alcune nuove epigrafi eclanesi, ed un frammento di tavola alimentare dei belliani, monumento nobilissimo segnato coi consoli dell' a. 101 di C. (2). Divise altro suo lavoro in cinque paragrafi (3), riportando nel primo alcune iscrizioni greche, e greco-latine: facendo nel secondo talune correzioni al Reinesio: producendo nel terzo 24 iscrizioni latine non prima pubblicate, altre dieci nel quarto da tener care per menzione di cose militari sia di mare, sia di terra, pubblicando nel quinto un insigne frammento di calendario marmoreo dei tempi di Augusto, scoperto a Cuma, e poi replicato in istampa dal Kellermann (4). Per ultimo il Guarini in altro opuscolo (5) ci diè altri 14 monumenti gentileschi e due cristiani provenienti da Eclano, due lapidi avellinesi, otto chietine. Il Kellermann, da poco ricordato, produsse a luce diciotto iscrizioni latine (6), molte fra le quali imperiali, e con giudiziosi supplimenti.

Venendo ora ai lavori speciali intorno qualche marmo, e dando come è dovere la preferenza alle epigrafi greche, ricordiamo che il Weber ci diè un' ara rastremata di Delos, probabilmente sacra a Net-

---

(1) *Excursus III. Epigraphicus liber. Comm. XV. R. Guarini.* Napoli 1833 in 8.

(2) *Excursus IV. Epigraphicus liber. Comm. XVI. R. Guarini.* Napoli 1833 in 8.

(3) *Satura non satura. Comm. XIV. R. Guarini.* Napoli 1834 in 8.

(4) Bollet. dell' istit. archeol. Roma 1835 p. 152.

(5) Alcuni monumenti antichi spiegati da R. Guarini. Senza data in 8.

(6) Bollett. dell' istit. archeol. Roma 1835 p. 152.

tunò, e dedicata da un Posidonio Samio (1): il Franz un monumento trovato in Oropo, sculto nell' olimpiade 114, in cui ci par nuova la menzione di un Apollo Parnesio (2), e quell' ara ad Esculapio posta da un padre per la salute de' figliuoli suoi, trovata sull' acropoli di Atene nel 1835 (3). Per la sua singolarità assai rara è l' iscrizione di un erme proveniente da Tenos (4): il Bockh, che la illustrò, vi scuoprì i nomi di alcuni che avean fatto consorzio di via, e forse quella società era di nauti, perchè distinguesi il primo col nome di navarco, gli altri per gli uffici di sacerdote, di medico, di scriba. In questa classe (benchè non molto conveniente) riportiamo un marmo copiato in Chio dal Prokesch, ed illustrato dal Bockh (5), perchè parla di giuochi dedicati ad Ercole e alle muse. Essi giuochi, musicali in parte, ed in parte ginnici, furono eseguiti dai cittadini nel ginnasio in Chio ; e mentre ne' secondi son divise le diverse età dei ginnastici, questa distinzione non si ha nei primi. Termina il marmo coll' elenco dei vincitori, ed è certo anteriore ad Augusto, e fors' anche a Silla.

Fra le greche onorarie, nobilissimo è un cippo di Rodi pubblicato dal Franz (6), e dottamente illustrato dal Cavedoni (7) , e scritto da tutte le quattro

---

(1) Bollett. citato. Roma 1832 p. 147.
(2) Bollett. citato. Roma 1835 p. 209.
(3) Bollett. citato. Roma 1835 p. 211.
(4) Bollett. citato. Roma 1832 p. 55.
(5) Bollett. citato. Roma 1831 p. 69.
(6) Bollett. citato. Roma 1834 p. 215.
(7) Osservazioni sull' antica stela scritta di Rodi, nel Giorn. di Perugia 1835 in 8. p. 163.

parti, e con isculture di corone di olivo e di pioppo. La leggenda di 122 linee dividesi in tre iscrizioni, tutte in onore di un tal Dionisio Alessandrino. Accenna la prima la incoronazione di lui fatta dai dionisiasti e paniasti, dappoichè per 18 anni ebbe esercitato l' ufficio di archeranista, magistrato degli eliasti ed eliadi. Contasi nella seconda, come questi lo coronassero dopo 28 anni di esercizio della stessa magistratura : e nella terza si leggono le molte onorificenze retribuitegli dopo averla tenuta per 35 anni. Due basi di Andros pubblicò il Tricoupi (1), una il Bockh (2) dei tempi incirca degli Antonini, in onore di Aurelio Satiro *stefanoforo* (magistrato eponimo) in Teno, il quale per la ricevuta onorificenza della statua fu generoso di assai largizioni: un erme di Atene il Franz (3) posta ad un Elio Apollonio, che dal lato paterno traea l'origine dai *daduchi* sacerdoti ne' misteri eleusini, e dal materno da una gerofantria. Nella ristampa del museo worslejano (4) avemmo la metrica di Asclepiade sacerdotessa di Diana Ortosia: nel bollettino dell' istituto archeologico (5) quel marmo trovato nell' acropoli di Atene, narrante i beneficii compartiti da Audoleonte re dei persiani agli ateniesi, e gli onori da questi in cambio retribuitigli di cittadinanza, corona aurea , statua equestre ; spetta essa epigrafe all'olimpiade 123 in circa: e dal Franz (6) una ateniese in onore di un Agrio Suturnino.

---

(1) Bollett. citato. Roma 1833 p. 90.
(2) Bollett. citato. Roma 1832 p. 55.
(3) Bollett. citato. Roma 1835 p 210.
(4) Milano 1834 in 8 p. 69.
(5) Roma 1833 p. 153.
(6) Bollett. citato. Roma 1835 p. 212.

Non più di nove sono le greche epigrafi che parlano di opere pubbliche, e che giunsero a nostra notizia. Il Guarini da Capri ci diè la leggenda della base di una statua (1): il Maggiore (2) un frammento spettante all' antico teatro di Segesta: l' Osann (3) con lungo e dotto lavoro dichiarò la leggenda della colonna alessandrina volgarmente conosciuta sotto nome di Pompeo, provando all'evidenza come fosse stata innalzata dapprima in onore del grande Alessandro, quindi di nuovo, ma con altra base, in onore di Domiziano: il Franz (4) produsse la leggenda scritta nella base di una statua sculta da Endeo, pubblicò un lungo ed interessante frammento di un decreto intorno una spedizione fatta dagli ateniesi verso il principio della guerra olintia (5), e quindi in compagnia del Ross illustrò un frammento di decreto attico per la fondazione di una colonna ateniese in Adria (Bollet. arch. Roma 1836 p. 132). Nobilissime però sopra tutte le altre sono quelle tre iscrizioni trovate in Atene, e pubblicate dal medesimo Franz (6), le quali benchè assai mancanti e corrose, pure saranno da ognuna tenute in gran pregio per le molte cose che insegnano. Parla la prima del rinnovamento delle mura

---

(1) Bollett. citato. Roma 1832 p. 155.

(2) Bollett. citato. Roma 1833 p. 170. Opuscoli archeologici dell' ab. Maggiore. Palermo 1835 in 8.

(3) *De columna alexandrina Pompei nomine vulgo appellata commentatio*. Nelle memorie dell' istit. archeol. Roma 1835 in 8. p. 327.

(4) Bollett. citato. Roma 1835 p. 212.

(5) Bollett. citato. Roma 1835 p. 213.

(6) Bollett. citato. Roma 1835 p. 39, e 215.

d' Atene smantellate per opera dei macedoni, intorno l'a. 200 avanti G. C. come sagacemente e per la forma de' caratteri e per altri argomenti opina il ch. editore: contiene oltre a 125 linee di scrittura difficilissima a leggere per le lacune : quel restauro fu diviso in dieci parti, e locato ad altrettanti architetti. Narra la seconda il rendiconto dei tesorieri di Atene, dopo avere per quattro anni amministrato l' erario della dea : questo marmo è anteriore all'arcontato di Euclide. Il terzo è porzione di un catalogo delle cose preziose conservate nell' acropoli. Non sappiamo se siano state ancora pubblicate le quattro tavole marmoree contenenti la spesa e l'entrata mensile degli *hieromnemones*, de' *quaestores*, e de' *praefecti rei frumentariae* scoperte presso Taormina in Sicilia nel 1833, ed anteriori di tre secoli circa all' era cristiana (1).

Nè son molte le iscrizioni greche sepolcrali. Alcune ne diè il Labus nella prefazione alla ristampa del museo worslejano (2) : dall' isola di Taso qualche frammento comunicò il Prokesch (3): il Lombardi qualche epigrafe esistente nella provincia di Basilicata (4). Tre ce ne diè l'Alessi da Catania (5): due da Capri il Guarini (6): una da Palermo il Maggiore (7), il quale anche con la dovuta

(1) Bollett. citato. Roma 1836 p 6.

(2) Milano 1834 in 8. p. XII.

(3) Dell'isola di Taso, e degli antichi monumenti ec. Atti dell' accad. archeol. vol. VI. Roma 1835 in 4.

(4) Saggio sulla topogr. della Basilicata. Memorie dell' istit. archeol. Roma 1835 in 8. p. 193.

(5) Bollett. citato. Roma 1833 p. 172.

(6) Bollett. citato. Roma 1832 p. 155.

(7) Bollett. dell' istit. archeologico Roma 1833 p. 4

esattezza lesse in Erice (1) la greca iscrizione di L. Cecilio Metello figliuol di Lucio, assai scorrettamente pubblicata prima dal D'Orville e dal Torremozza: una ne avemmo di Siracusa dal signor di Paola Avolio (2). Di tutte queste però più pregevole assai è l' epitaffio metrico di Didio Taxiarche pubblicato dal Gerhard (3): spira attica venustà, ed è lodevole la italiana versione fattane dal Selvaggi. Se questi monumenti, de'quali venne arricchita la greca epigrafia nel periodo di tempo che abbiamo tolto a discorrere, non sono molti in numero; sono però assai considerevoli per la rarità, e formano una bella giunta al corpo delle iscrizioni greche del Bockh.

Scendendo alle romane epigrafi, le ricorderemo secondo le classi cui esse si riferiscono, come facemmo già delle greche. Una sacra a Silvano fu assai operosamente commentata dall' Orti (4): dottamente al suo solito il Borghesi illustrò un erme di Giove Terminale rinvenuto nella Romagna (5). L' Antinori (6) pubblicò alcune osservazioni intorno una lapida sacra alla Vittoria: e provennero dall' Elvezia (7) due iscrizioni della dea *Naria*, una della dea *Artione*, la quale dal verbo *artire*, che s'incontra in Catone, vogliano fosse la preside agli innesti degli alberi.

---

(1) Opuscoli archeologici dell' ab. Maggiore. Palermo 1834 in 8.

(2) Bollett. citato. Roma 1832 p. 177.

(3) Bollett. citato. Roma 1831 p. 73.

(4) Antica lapida inedita illustr. da G. G. Orti. Verona 1834 in 8.

(5) Bollett. citato. Roma 1832 p. 182.

(6) Osservazioni di A. L. Antinori sull' interpretazione di una lapide letterata del sig. Martelli. Aquila 1832 in 8.

(7) Bollett. citato. Roma 1832 p. 166.

Di marmi relativi ad opere pubbliche ricordiamo primamente que'frammenti datici dal Kellermann (1) escavati nel foro romano, e spettanti al portico capitolino, e alla basilica Giulia; e que' due marmi, relativo l'uno all'acqua Claudia (2), l'altro all'acqua Trajana (3), illustrati dal Fea. Lo stesso archeologo produsse in istampa una colonna miliaria della via salaria de' tempi d'Augusto (4): una di Mazenzio ne diè il Guarini (5); alcune della provincia di Basilicata il Lombardi (6). L'Orti illustrò un'iscrizione ricordante l'anfiteatro di Lucca (7). Una bella iscrizione di restauro di una strada, e che inoltre val molto a fissare il contrastato luogo in cui anticamente sorgeva Ficulea, fu illustrata dal Ratti (8). Un marmo, in cui si fa parola di una piazza da mercato in Giulio Carnico a' tempi dell' imperatore M. Aurelio Alessandro, pubblicò l'Asquini (9). Luigi Cardinali incominciò a stampare alcune lettere intorno una lapide anfiteatrale veliter-

---

(1) Bollett. citato. Roma 1825 p. 33.

(2) Bollett. citato. Roma 1831 p. 98.

(3) Relazione della scoperta di una interessante iscrizione del condotto dell' acqua traiana. Atti dell' accad. di archeologia, vol. IV. Roma 1831 in 4.

(4) Bollett. citato. Roma 1831 p. 139.

(5) Osservazioni di Raimondo Guarini sopra un rotolo eclanese. Napoli 1833 in 4.

(6) Saggio sulla topografia della provincia di Basilicata. Nelle memorie dell'istituto di archeologia. Roma 1835 in 8. p. 193.

(7) Illustr. di un'antica lapide ricordante l' anfiteatro di Lucca. Di G. G Orti. Verona 1831 in 8.

(8) Sopra un'iscrizione ficulense recentemente scavata, diss. di Nicola Ratti. Atti dell'accad. di archeol. vol. IV. Roma 1831 in 4.

(9) Sopra un' antica lapida inedita scoperta in Giulio Carnico, lettera del conte Girolamo Asquini. Milano 1834 in 8.

na (1): il Kellermann diè alle stampe un frammento, da cui rilevasi che Antonino Pio restaurò un bagno pubblico in Tarquinj (2): ed i signori Borghesi e Palma illustrarono il cartello marmoreo collocato già sulla residenza dell'attuario che esigeva il dazio posto sui bagni degli interamniti (3). Abbenchè il Guarini (4) non per altra ragione riproducesse alle stampe un marmo già cognito, se non per convalidare di diversi argomenti la sua opinione intorno la spiegazione della cifra SEXS, pure in esso marmo discorrendosi del restauro di un tempio d'Iside, era da ricordare in questa classe.

Molte più sono le iscrizioni onorarie. Il Campanari (5) ne diè una innalzata dal popolo vulcente a Flavio Valerio Severo Cesare l'a. 306 di C. Il Borghesi (6) migliorò di molto la lezione dei frammenti del già conosciuto senato-consulto in bronzo ad onore della memoria di Druso figliuol di Tiberio; e lo stesso insieme allo Speroni ci dierono l'iscrizione onoraria di un Q. Cecilio Attico escavata a Todi (7): il Palma pubblicò un frammento in bronzo di legge repubblicana (8): l'Aldini illustrò un marmo opistografo (9). Dall'una parte pre-

---

(1) Atti dell'accad. lett. volsca. Volume 1. Roma 1834. in 8.

(2) Bollett. cit. Roma 1835. p. 27

(3) Bollett. cit. Roma 1833. p. 113

(4) Valore della cifra SEXS in un marmo di Pompei: di R. Guarini. Napoli 1836 in 8.

(5) Atti dell'accad. di archeol. vol. VII. Roma 1836 in 4. p. 85.

(6) Bollet. citato. Roma 1831. p. 136

(7) Boll. citato. Roma 1836. p. 65.

(8) Bollet. citato. Roma 1836. p. 105.

(9) Sopra un'antica lapida nuovamente trovata in Bergamo, lettera del prof. P. V. Aldini. Milano 1833 in 8.

senta esso la leggenda di una base di statua dai decurioni di Bergamo decretata in onore di Massimo Cesare figliuolo dell'imperator Massimino; dall'altra conserva memoria di un gladiatore che in Bergamo restò vincitore negli spettacoli celebrati sotto Gordiano Pio. Il Borghesi lodato (1) illustrò il marmo di Sfalangio prefetto di Roma; ci diè quello di un Sesto Pedio Irruto che fu pretore (2); dichiarò una lapida gruteriana, per cui si determina il tempo della prefettura urbana di Pasifilo, e l'età di Palladio Rutilio Tauro (3); lavoro per ogni lato dottissimo, e di grande utilità per chi voglia internarsi nel labirinto della romana polionimia; scrisse intorno due lapidi di Ottavia figliuola dell'augusto Claudio (4); e prese motivo di far molte e necessarie correzioni alla serie dei prefetti di Roma, illustrando un frammento d'iscrizione veneta spettante a L. Volusio Saturnino (5). Lo Stancovich scrivendo delle tre Emone, antiche città e colonie romane, ci diè la genuina epigrafe di C. Precellio patrono di diverse colonie (6): il Kellermann pubblicò quella di un prefetto de' graviscani (7), non ovvia per la menzione del prenome PR*oculus*: il Labus una di Sesto Valerio Rufo (8); ed alcuni frammenti piemontesi il Gazzera (9). In questa

(1) Bollett. citato. Roma 1832 p. 93.
(2) Bollet. citato. Roma 1833. p. 63
(3) Memorie dell'acc. di Torino. Vol. XXXVIII 1835. in 4
(4) Giorn. arcad. Vol. 49. Roma 1831 in 8 p. 230.
(5) Giorn. arcad. Vol. 49 Roma 1831. in 8 p. 280.
(6) Venezia 1835 in 8.
(7) Bollett. citato. Roma 1835 p. 27.
(8) Bollett. citato. Roma 1831 p. 140.
(9) Bollett. citato. Roma 1832 p. 34.

classe ricordiamo la recente nostra operetta (1) nella quale demmo un saggio di correzioni sulla serie dei prefetti urbani del Corsini; perchè nella massima parte si basa sopra gli antichi marmi scritti.

Fra le iscrizioni sepolcrali reclama il primo posto il celebre testamento lapidario di C. Dasumio, trovato ne'fondi Amendola parte nel 1820, parte nel 1830; l'Ambrosch (2), che ne diè una stampa accurata, vi aggiunse le note di Bethmann, di Borghesi, di Niebhur, di Sarti, di Puggè. Il Labus pubblicò un' assai rara iscrizione, nella quale la legione IX dicesi trionfatrice (3); titolo non prima letto nei marmi, non prima nei classici: l'Orioli (4) comunicò al pubblico un marmoreo frammento del già cognito epitaffio metrico di Petronio Antigenide: alcune lapidi mortuali da Vejo pubblicò il Gell (5); alcune da Messina il sig. Carmelo la Farina (6); alcune piemontesi il Gazzera (7). L' Aldini illustrò un bel marmo di Casteggio (8): il Fea pubblicò quello di M. Aurelio Frontone (9), e l'altro di un negoziante di seterie (10).

---

(1) Lettera intorno la serie dei prefetti di Roma del Corsini. Velletri 1836 in 4.

(2) Annali dell'istit. archeologico. Roma 1831 in 8. p. 387.

(3) Epigrafe istriana pubblicata e spiegata dal dott. G. Labus. Milano 1833 in 8.

(4) Bollettino dell'istit. di arch. Roma 1831 p. 49.

(5) Gli avanzi di Vejo illustrati. Memorie dell' ist. archeol. Roma 1833. in 8 p. 1.

(6) Sposizioni di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina. Di Carmelo la Farina. Messina 1832 in 8.

(7) Bollett. citato. Roma 1832. p. 34.

(8) Vedi l'appendice alle esercitazioni sulle lapidi ticenesi.

(9) Boll. citato. Roma 1831 p. 125.

(10) Giorn. arcad. vol. 54. Roma 1832 in 8. p. 204.

Molte lapidi scritte tornarono a luce dagli scavi fatti operare in Ostia dall'eminentissimo card. Pacca; ma sola una o due mortuali ne diè alle stampe il Campana (1): ed in altri scavi, operati ne' contorni di Roma dall' eccellenza del principe Borghese, se tornarono a nuova vita molte iscrizioni, una soltanto ne pubblicò il Canina (2). Un marmo sepolcrale di Tarausia ci diè il Guarini (3); tre di Civitaducale il Gerhard (4); due di Brescello il Cavedoni (5) uno di Russia il Gell (6); uno d'Interamna il Palma (7). In diversi opuscoli (8) l' Alessi pubblicò diverse lapidi di Catania; cinque di Chiusi ne diè il Pasquini (9); una di Volterra il Cinci (10); una di Brescia il Labus (11).

Speciali illustrazioni di lapidi cristiane si ebbero per cura della romana accademia di archeologia. Il Settele pubblicò alcune dotte osservazioni intorno le lapidi pagane che si trovano ne'cimiteri (12); e non men dottamente illustrò un antico

---

(1) Boll. citato. Roma 1834 p. 129.

(2) Bollett. arch. Roma 1834 p. 104.

(3) Osservazioni di R. Guarini sopra un rotolo eclanese. Napoli 1833 in 4.

(4) Boll. citato. Roma 1831 p. 129

(5) Boll. citato. Roma 1835 p. 132.

(6) Boll. citato. Roma 1831 p. 43.

(7) Boll. citato. Roma 1832 p. 209.

(8) Boll. citato. Roma 1833 p. 172. Lettera sopra un cippo disotterrato ne'contorni di Catania: Catania 1832 in 8. Lettera sopra un'iscrizione latina rinvenuta in Catania: Catania 1833 in 8.

(9) Bollett. citato. Roma 1833 p. 49.

(10) Bollett. citato. Roma 1833 p. 35.

(11) Bollett. citato. Roma 1834 p. 234.

(12) Vol. V. pag. 179.

monumento cristiano trovato in quello di Ciriaca (1): Filippo Aurelio Visconti scrisse intorno una iscrizione cimiteriale (2) che non presenta alcuna singolarità; come poca ne presenta l'altra dichiarata da Pietro Ercole Visconti (3); ed il Ratti nella illustrazione di un sarcofago cristiano (4) prese motivo a riferire molte iscrizioni spettanti alla nobilissima famiglia Anicia. Chiuderemo il ragguaglio intorno questa specie di monumenti epigrafici, ricordando che il Campanari (5) pubblicò alcune iscrizioni di un cimitero cristiano scoperto presso l'antica Vulcia; e che il Pasquini (6) rese conto di un antico cimitero cristiano in vicinanza di Chiusi, e delle iscrizioni ivi trovate.

Accelerando il cammino verso il termine di questo prospetto, ci resta a far menzione di que' lavori epigrafici, pei quali fu o convalidata, o arricchita di nuove scoperte la romana consolare cronologia. Di essi ci sembrò doveroso far separato ricordo, perchè li reputiamo più degli altri interessanti. Molte sono le novità che in questo genere s'incontrano ne' diversi libri già qui innanzi ricordati: di essi però non faremo qui parola, per non duplicarne la menzione: diremo piuttosto degli altri, e non son pochi, che finora non trovaron posto in questa relazione. E per primo ricordiamo un li-

---

(1) Vol. IV. p. 21.
(2) Vol. IV. p. 81.
(3) Vol. VI. p. 39.
(4) Vol. IV. p. 49.
(5) Bollett. archeol. Roma 1835 p. 178.
(6) Relazione di un antico cimitero ec. Montepulciano 1833 in 8.

bro dell'esimio Borghesi (1) intorno l' ultima parte della serie censoria dopo Silla: esso per molte ragioni ha qui luogo; e perchè la censoria cronologia è strettamente legata con la consolare; e perchè molti monumenti epigrafici vi son prodotti dall' A. ch., e perchè in una nota assai interessante supplisce i fasti ipatici del 718 con ambidue i consoli suffetti. Questo lavoro però merita ben più assai che un brevissimo cenno; ed in questo giornale se ne diè già un sunto. Un nobile lavoro compiè il Biondi (2) intorno un assai interessante frammento marmoreo, nel quale sono i consoli ordinari dal 713 al 718 di Roma, e dal 732 al 742, ed anche il suffetti in essi anni: fra i quali due collegi consolari prima affatto sconosciuti; cioè i surrogati del 715, e quelli del 716. L'A. ch. aggiunse un nuovo frammento dei fasti consolari capitolini, da unire a quella porzione della terza guerra punica, che dall'anno 607 di Roma va al 613; poi diè un altro frammento di fasti palatini, il quale supplito a dovere ricorda i consoli dal 962 al 965 di Roma. Tutto il lavoro è pregevole per la dottrina di cui l'ha sparso l'A., per la diligenza che vi ha adoperata. La illustrazione del primo frammento, che forma il subietto principale dell'opera, è tale che non lascia cosa alcuna a desiderare.

Non meno nobile, nè di minore importanza è quel frammento marmoreo di fasti sacerdotali, che dottamente come sempre far suole, ed ampia-

(1) Atti dell'accad. di archeol. Roma 1836 in 4. vol. VII.

(2) Intorno un framm. marmoreo di fasti consolari, dissertazione. Negli atti dell'accad. romana di archeol. vol. VI. Roma 1835 in 4. p. 271.

mente fu illustrato dal Borghesi (1). Incontransi in esso i consoli degli anni di Roma 966, 971, 974, 988 e 989; l'A. con sana critica ne stabilisce i veri nomi; e prende inoltre occasione di fissare alcune epoche per lo avanti incerte o contraddette. Noi crediamo superfluo dilungarci nelle lodi di questo lavoro. Chi non conosce qual sommo cronologo sia il Borghesi? chi non ammirò la dottrina sua nelle due dissertazioni intorno ai nuovi frammenti capitolini, pubblicate da oltre 16 anni? Solo è da dolere, che egli ci lasci tuttora in attenzione della terza che avea promessa: e che non si risolva ancora a pubblicare l'intero lavoro sui fasti ipatici, intorno il quale ha spesi tanti anni e tante dotte fatiche. Queste opere del Biondi e del Borghesi, siccome collettive i consolati di più anni, dovevano per noi ricordarsi innanzi di quelle che prendono in esame iscrizioni ricordanti un sol consolato. Di queste faremo ora parola, tenendo possibilmente l'ordine cronologico de'monumenti: ed il sig. Borghesi per ora lodato ci diè in questa parte tante prove del suo valore, che dovremo assai spesso ricordarlo.

E da lui incominciando, egli ed il Palma (2) ci dierono una colonna miliaria della via pretuziana innalzata sotto il consolato di un L. Cecilio Metello. Poteva nascer dubbio se questi fosse il Calvo console nel 612, o il Diademato che tenne i fasci nel 637: ma sapendosi per altri argomenti che

(1) Frammento di fasti sacerdotali illustrato. Nelle memorie dell'istituto archeologico. Roma 1835 in 8. p. 253.

(2) Bollett. archeol. Roma 1833 p. 100.

il Calvo ebbe per provincia la Gallia Cisalpina, conviene necessariamente attribuire il nuovo marmo al 637; e per esso avrem saputo che il Diademato mentre fu console ebbe in provincia l'Italia. Il Cavedoni (1) comunicò al dott. Labus alcune iscrizioni scoperte presso Modena; e fra queste una che portava scritto C . ANTONI . M . TVLI . COS; unico monumento che si conosca col nome de' consoli dell'anno 691. Il Borghesi (2), prendendo in esame un marmo pompejano dell'anno 747 di Roma, provò che al console Pisone non compete la nota dell'iterata magistratura; che sono da riporre fra gli apocrifi i consoli surrogati che la comune de'fastografi segna in quell' anno; e che in esso gli ordinari eran di certo in carica sin verso la metà di ottobre. L'Avellino (3) esaminando un' altra iscrizione pompejana, ebbe a scrivere del collega ordinario di Domizio Enobarbo dell' anno di Roma 785; ed il Borghesi (4), ci diè un epitaffio napoletano, la cui data conferma i veri nomi dei consoli dell'anno 59 di C. Pure dall'Avellino (5) avemmo un bel lavoro intorno un marmo spettante a C. Eprio Marcello. Si conobbe da esso com'egli avesse per due volte goduto l'onore de' fasci consolari; ambidue i quali essendo di surrogazione, non

---

(1) Lettera al dott. Gio. Labus. Modena 1831 in 8.

(2) Osservazioni sul consolato dell'anno 747 di R. Nel volume secondo degli opuscoli dell'Avellino. Napoli 1833 in 8. p. 306.

(3) Opuscoli, volume secondo. Napoli 1833 in 8. pag. 262.

(4) Bollett. archeol. Roma 1831 p. 50.

(5) Osservazioni sopra un' epigrafe del real museo borbonico, nella quale si fa menzione di C. Eprio Marcello. Napoli 1831 in 4.

potevasene con certezza stabilire il tempo preciso; ma solo per lodevoli argomenti opinava l'A. ch. che il primo dovesse essere non anteriore all'anno 58 di Cristo, il secondo dopo il 74. Ed in questo parere scendeva anche il Borghesi (1): ma la scoperta di un militare diploma (2) diè argomento a poter fissare il secondo all'anno 74; e circoscrivere il primo nel triennio dal 59 al 61.

Il Borghesi esaminando con la solita sua dottrina la tavola alimentaria Bebbiana, della quale fecemmo sopra menzione, fra le altre cose assicurò il vero prenome di Articuleio Peto collega di Traiano nell'anno 101; egli si disse Quinto, non Sesto; ed in quell' anno godeva de' secondi fasci, non de'primi (3). Lo stesso (4) ci diè un marmo di Oberpettau dedicato a Giove Dolicheno, che dà molta luce intorno la zecca esterna delle medaglie di Settimio Severo, la quale assai probabilmente fu istituita a Pettau: forse quel marmo porta scritti i nomi de'consoli dell'anno 201. Lo Schoeringer (5) descrisse un bassorilievo di Gundershoffen, in cui è notato il consolato di Caracalla e di Geta dell'anno 208. Un bel marmo della tenuta di Marco Simone (6) diè occasione ai signori Borghesi e Kellermann di poter fissare indubbiamente all'anno 225 il secondo consolato ordinario di Ser. Calpurnio Destro. Il Secchi, illustrando un antico peso in piombo

(1) Bollett. archeol. Roma 1831 p. 147.
(2) V. i miei diplomi imperiali ec. p. 91.
(3) Bollett. archeol. Roma 1835 p. 146.
(4) Bollett. archeol. Roma 1835 p. 1.
(5) Bollett. archeol. Roma 1834 p. 46.
(6) Bollett. archeol. Roma 1833 p. 65.

del museo kirckeriano (1), vi lesse i veri nomi di uno dei consoli dell' anno 235 : il Borghesi (2) dandoci un marmo di Magonza sacro a Giove ed a Giunone, con la data TER ETBIS COS, lo fissò all' anno 248, e dottamente scrisse intorno quella formola numerale per segnare i consolati dei principi. Una lapide larinate con gli interi nomi di Faustiniano console nell' anno 262 fu illustrata dal Labus (3) : una greca cristiana di Catania edita dall'Alessi (4) è insignita col nome de'consoli dell'anno 408: una pur cristiana di Tarquini coi consoli del 419 fu pubblicata dal Kellermann (5) ; ed il Labus in altro frammento cristiano restituì la data del 491 (6). Sono di incerta età i consoli M. Giovenzio Secondo di un marmo bresciano edito dal lodato Labus (7) : e Sesto Pedio Irruto di una lapida escavata nella tenuta di Marco Simone, pubblicata dai Signori Borghesi e Kellermann (8) : l'Orsi scrisse intorno un frammento d' antica iscrizione consolare (9); e sembra che tra i suffetti incerti de'tempi che corsero fra l'impero di M. Aurelio e quello di Settimio Severo debbano riporsi i nomi di

(1) Campione di antica bilibra romana in piombo conservata nel museo kircheriano con greca iscrizione inedita ec. Roma 1835 in 4.

(2) Bollett. archeol. Roma 1834. p. 70.

(3) Lettera I a Gio. G. Orsi intorno alcune antiche epigrafi. Milano 1831, 8.

(4) Boll. arch. Roma 1833. p. 72.

(5) Boll. arch. Roma 1835. p 27.

(6) Boll. arch. Roma 1831. p. 140.

(7) Boll. arch. Roma 1834. p. 232.

(8) Bollettino archeol. Roma 1833. p. 63.

(9) Sopra un framm. di antica iscriz. consolare ec. Verona 1833. 8.

un marmo di Oberpettau sacro a Giove Dolicheno, datoci dal Borghesi (1).

Questi sono i lavori epigrafici italiani dal principiare del 1831 a tutto lo scorso anno 1836; o per meglio dire, quelli che giunsero a nostra notizia. Per essi la scienza ha progredito non poco; fu arricchita di assai nuove cognizioni, ebbe argomenti per confermare e correggere molti collegi consolari, sui quali basa, se non la più ampia, certo la più bella parte della cronologia: furono illustrati gli usi e le costumanze di que'romani che dominarono l' antico mondo civile; scoprironsi e dilucidaronsi nuovi fatti di que'greci che diciamo a tutta ragione i gentilissimi fra i popoli che furono. Per essi vedemmo ampliati di molto i materiali, onde formare un'opera che tutta debba abbracciare la scienza epigrafica: per essi molte città poterono vantare una raccolta delle proprie antiche iscrizioni. A questo rapporto sono anche maggiori le speranze che ci lusinghiamo vedere fra breve ridotte a realtà: perchè ci è noto esser già pronte o quasi per la stampa le lapidi padovane per opera del Furlanetto; quelle di Giulio Carnico per lavoro dell' Asquini; quelle di Corneto raccolte dal Falsacappa; i monumenti antichi di Trento e sua provincia per cura del Labus. Anche speriamo che si ponga mano di bel nuovo alla illustrazione delle mille e quattrocento epigrafi del reale museo borbonico; essa una volta era stata affidata al Guarini, ed era già in parte pronta per la stampa, quando venne interrotta per modi che

(1) Bollet. archeol. Roma 1835. p. 1.

è bello tacere (1). Ma sopra di ogni altra cosa desideriamo veder a luce il museo bresciano illustrato per cura del dottor Giovanni Labus. Quest'opesa accrescerà di molto la fama dell'autore illustre, il quale ci ha spesi venti anni di studi per ridurla a quella maggior perfezione di cui poteva esser capace: e se a fortuna questi fogli giungono in sue mani, vogliamo lusingarci che servano di sprone, onde costringerlo a render pago il desiderio de'suoi amici, dell'Italia, di tutti gli amatori di questa scienza epigrafica.

C. C.

(1) *Lithopolemos, seu historiola alartus commentariorum in monumenta litterata musei borbonici. R. Guarini* - senza data. 8.

Francisci Guadagni advocati, in obitu Henrici de Andrea allocutio consolatoria. (V. il volume antecedente del nostro giornale a carte 315.)

In hominum eventis ac gestis, Ioannes marchio clarissime, quiddam, ni fallor, est colligatum ac nexum, ita ut aliud ex alio plerumque sequatur: ea prorsus ratione, qua, si Virgilium audimus agricultionis scientissimum vatem, ex arborum quarumdam radicibus densissima cernitur silva novarum arborum pullulare (1). Idem autem evenire in humanitatis officiis, ac sobolescere novos illorum surculos ex iis, quae soluta iam fuerint, ipse mea doctus experientia condidici. Etenim qui rogatu filii tui Hieronymi, ut de obitu eius fratris Aloisii te moerentem solarer, nescio quid elaboravi allocutionis incomptae, sentio mihi non esse integrum recusare, quin, eodem illo petente, pari nunc tibi calamitate perculso parem operam ac studium impendam. Novo siquidem amantissimus pater ictus es vulnere; et post Aloisium amissum, haud multis ab eius interitu diebus elapsis, delitias tuas Henricum filium, aetate pubescentem in spem clarissimae familiae maximam, extulisti. Mirum non est proinde, sì adeo illius iactura es affectus, ut a dolore avellere animum difficulter queas, ac, quo illi sit modus, levamine atque ope ab aliorum alloquiis indigeas. In qua tibi, pro meis viribus, afferenda, non omnia colligam, quae apta esse ad rem video, quaeque in

epistolis ac libris, ad moerentes ex amissione liberorum scriptis, iam aliorum sunt illustri labore occupata. Illinc tibi, si quid e tuo usu, licebit assumere.

Consolandi studium illamne semper adhibere cautionem debet, ut quem cernimus de filii aut propinqui cuiuslibet interitu graviter afflictari, eius oculo velimus defuncti virtutes esse subductas? Si quid video, e philosophiae scatebris tam multa fluunt ad commotos angore animos confirmandos, traducendosque ad placidam quietamque constantiam pharmaca, in iisque laticibus tanta vis inest, ut ea etiam cautione neglecta, omnium aegritudo ac luctus illius queat efficacitate aboleri. Ea propter, in superiori allocutione haud mihi silentium de Aloisii egregiis dotibus imperavi, atque adeo te adegi illas mecum recogitare ac volvere; nec minus idcirco meo sermone arbitror de tuae tibi calamitatis pondere esse detractum. Ita et nunc Henrici de obitu te solaturus, cui septimum ac decimum vitae annum agenti mors citissima obrepsit (*a*), sed praebita iam virtutum specimina haud valuit eripere, non equidem verebor in illius laudes aliquantisper excurrere. Quis enim in hoc sibi temperet? Aut quae orationis magnificentia ac copia in eo adolescente exornando videri possit immodica, qui litterarum amore quotidie magis incensus, dum lectitare, scriptitare, meditari desinit nunquam, nec rationem suae valetudinis ullam habet, nimia ad extremum contentione fractus extabuit? Indolis nimirum excelsae

---

(*a*) Natus est IV idus decembr. A. MDCCCXIX. Obiit eod. die A. MDCCCXXXVI.

est, in vestraque familia tralatitium, in qua semper optimarum rerum studia caluerunt, nihil oneste appetendum mediocriter appetere; illud ἡσυχῷ ποδὶ (*lento pede*) quod in ore graecorum fuit, nolle ad aures admittere; sed pertinaci cura et intenta viam usque ad calcem celerrime devorare. Quod genus homines, nisi quis monendo studeat generosos eorum impetus salutarem intra modum cogere; nisi illi monentibus sint audientes; aut nisi praevalida corporis habitudo cum immodico illorum labore luctetur; necesse est suis ipsi conatibus frangantur ac concidant. Atque ego non dubito societatis Iesu patres, quos ille Romae suorum studiorum auspices ac moderatores in nobilium adolescentium contubernio sortitus est, Henrici ingenium tractando, sensisse non sibi rem fore cum Ephoro aliquo, stimulis egente, queis foderetur, sed cum Theopompo, quocum frenis esset utendum (2). Sed non ab omnibus, tenerioribus etiam aetate, facile est, quod velis, extundere. Versutia enim adolescentes quidam, vehementer magis quam caute sapientiam appetentes, utuntur, ac vigilum oculos fallunt, in se quamquam intentos : dumque ardori suo minime tempestivis horis indulgent, ipsi sibi mortem consciscunt improvide.

Tantam in Henrico tuo discendi cupiditatem eo magis suscipiendam arbitror, quod non quocumque et cuivis patente in ephebeo versaretur, sed generosae, ut praemonui, stirpis adolescentibus constituto ; quibus in domibus profecto non desunt, quae litterario a penso iuvenculorum animos avocent, alioque traducant. Quid ? Ut clari a maioribus pueri in sapientiae tantummodo studiis haereant, nec curetur simul, ut concinni, belluli , et magnorum spirituum homines fiant ? Devoranda est

eorum rectoribus ac praeceptoribus ista molestia, ut ad pubem sibi commissam alios accedere levissimarum, aut in posterum saltem differendarum rerum praeceptores patiantur. Sibi namque consuetudo imperiosa geri morem postulat; animus licet moderatorum repugnet, iique etiam e puerorum parentibus, quorum mens sapiat vere sublimia. Quod de te accidisse, tantae prudentiae viro, praeque religione ac litteris omnia temnente, mihi non est ambiguum. Vix igitur litterariis exercitationibus statae horae fluxerunt, irrumpunt magistri novae sapientiae: non illi quidem tetrici vultus frontisque rugosae (quod ab occupata meditationibus mente severae Palladis fit alumnis) sed hilares, alacres, moribus faciles, ac blanditia omni circumfluentes. Hic composite moliri gradus docet, vetans ne pedes rigeant, sed ire iubens talis extrorsum flexis. Totum deinde hominem fingere aggressus recto vult illum stare corporis trunco; ita tamen ut scapulas deprimat, et, retracto ventre, pectus exporrigat. Mox idem choreas ad tibiae cantum agitare, ac mille motus parisiacos docebit; utinam! non illum etiam saltandi morem, sine quo nihil iam sapit,

. . . *neque fit laetum, neque amabile quicquam* (3);

quum utriusque sexus in profanis aulis amplexi iuvenes turbinatim volvuntur.

Ecce tibi alius, et ille quidem Mars merus praeliorum deus, qui certam viam ac rationem ostendat, qua instructi gladiis adolescentes vulnus hosti valeant inferre, ac, qua parte sibi non cavet, eam rimari, astuque repentino subire, ut occidione caesum κυνεσσιν, οἰωνοῖσι τε πᾶσι (*canibus et volucri*

cunctis) insepultam praedam relinquat. Declinandi autem adversos ictus tam multas artes discipulis suis tradet, ut illis minime verendum sit (nolim tamen in dimicatione, nisi umbratili, periculum faciant) ne huiusmodi praecepta exsecuti internecino in conflictu aliquid noxae ferant; ne illud quidem levissimum, quod ab impio Diomede pulcherrima dearum tulit, quo tempore

δὸρυ χροὸς ἀντετὸρησεν
Ἀμβροσὶε διὰ πὲπλε, ὃν οἱ Χἀριτες κἀμον ἀυταὶ (4):

Hasta volam tetegit propulsa, deaeque
Ambrosium rupit peplum; quod scilicet olli
Formosis charites manibus fecere (5).

Sed adest iam amyclaeus Pollux, qui iura ac leges equitandi adolescentibus dicat, nec ignorare eos velit, qua Cyllarus sit arte regendus (6), ut in rectum, aut in dextrum sinistrumque latus agatur; tum quomodo variare gyros gradusque monendus sit, ac tolutim plerumque incedere: qui sane gradus vectionem sessori suavissimam praebet. Denique tam suis praeceptionibus adolescenti docilem, eiusque parentem voluntati quadrupedem reddet, ut possit etiam inter coenam saltantem cernere, nec minus oblectari quam sybaritae, qui et ipsi, teste Athenaeo, condocefecerant παρὰ τὰς ἐυωχὶας τοὺς ἵππους.. πρὸς ἀυλὸν ὀρχεῖσθαι: (*inter epulandum equos .... ad tibias saltare*) (7).

Hisce vel imaginibus vel exercitationibus, non omnes quidem (manet enim in multis litterarum amor alte defixus, nec avocatione ulla unquam evellitur) sed tamen adolescentes plurimi in ephebeis

nobilibus instituti plus aequo capiuntur, ac magis quam esset optandum, ne illorum deinde in civilibus gerendis muneribus imperitia se in publicam pestem erumperet. Isti igitur dum in sua adolescentia nihil agitant, nihil cogitant, nihil somniant, nisi choreas, nisi pugnas, nisi decursiones equestres, egregiis libris indormiunt, neque expergiscuntur, nisi forte illa sibi ex Cicerone praelegi audiant: *Epaminondas, princeps, meo iudicio, Graeciae, fidibus praeclare cecinisse dicitur; Themistoclesque aliquot ante annis, quum in epulis recusasset lyram, habitus est indoctior* (8): vel illa ex Virgilio:

Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, et mollia crura reponit (9),

cum iis quae sequuntur. Credo etiam illis excutit ad punctum temporis somnum Ascanius, et cum eo aliorum nobilium puerorum phalanx, quum in equis sublimes πυρρίχην ad Anchisae tumulum ludunt,

alternosque orbibus orbes
Impediunt, bellique cient simulacra sub armis (10):

quod nimirum in his Tullii ac Virgilii locis earum, quas depereunt, exercitationum species occurrunt. Cetera, quae doctis voluminibus continentur, fastidiunt, cum doctrinis commercium et humanitate aspernantes, futurique aliquando ex indecoro illo procerum numero, qui aut nihil omnino, aut equorum curatores agunt, quique in conchyliatis vestibus, et sub testudinibus auro laqueatis stabulum olent.

Longe ab hoc errore, immo insania, tuus abfuit Henricus. Numquam palestrae ludos prudens adolescentulus ad suarum curarum summam pertinere est arbitratus, ac numquam ei maior iucunditas oriebatur, quam quum liber illi patebat ad studia litterarum recursus. Qui igitur erectum et discendi flagrantissimum studium ad humanitatis disciplinas attulerat, surgentesque ex iis voluptates varias tota mente avidissime contrectaverat, idem, quum ad maiores facultates visus est moderatoribus propellendus, tam se illis addixit ac dedidit, ut humanis iam rebus altior in una philosophia habitare animo videretur. Cuius quam capax illi mens esset, in eo perspectum est, quod anno MDCCCXXXV edidit, geometriae atque algebrae celebri experimento, viris eminentissimis De Gregorio, Pedicinio, Sala, Polidorio iure plaudentibus, clarissimisque matheseos professoribus Calandrellio, Pierio, Mazzanio, et aliis praeterea e lectissima illa corona adolescentis ingenium per interrogationes plurimas sublimiter accurateque versantibus (*a*). Si autem ma-

---

(*a*) Omnibus ille disciplinis ingenus sese mirifice aptum atque addictum ostendit in publico gregoriano athenaeo societatis Jesu doctoribus tradito: primum quidem mitioribus rethoricae studiis, deinde logicae, metaphysicae, geometriae (ad hanc facultatem dixi memoratum hoc loco specimen pertinere) tum etiam physiochemiae, ac physiomathesi. De quibus postremis experimentum erat septimo, qui illi decurrebat, studiorum suorum anno editurus, nisi a nimio proficiendi conatu tabe contracta, Neapolim redire coactus esset; ubi, frustra adhibitis ad eius valetudinem reparandam pharmacis, extinctus est. Sed quamquam illi mors postremum, quod parabat, experimentum inviderit, tamen iam antea acceperat sui in facultatibus singulis miri progressus amplissima testimonia. Etenim ex agonibus, qui prae-

thematicis disciplinis Henricus, plusquam scribi a me possit, addictus ac deditus a radio et abaco aliquando discedebat, nulla alia ex re, nisi ex graphice sibi delectationem parabat. Quin etiam consuevit, dum Tibure per autumnales ferias ageret, ea ex urbe in finitimos pagos, praetoria, villas, veterumque aedificiorum reliquias prospectum capere, eaque lineari opere, sane quam diligenter, in chartis exprimere. Quamquam in hoc ipso liberali artificio a sua se mathesi non abstrahebat. Etenim graphice a geometria lineam et magnitudinem accipit; ut ab optice lumen, umbras, ac dotes alias ad sui operis absolutionem perfecta pictura. Hinc Apellis magister Pamphilus, pingendi artem perfici posse negabat, et *primus in pictura omnibus litteris* visus est esse *eruditus* (11), ac satis idoneo, ut ea tempora hominumque iudicia ferebant, instrumento praeditus ad eam apte ac rite exercendam. Nam qui ante Pamphilum pictores a mathematicis opibus omnino deserti claruere apud graecos, Zeuxis, Timanthes, Androcydes, Eupompus, Parrhasius magnificis quidem, pro vanitate gentis illius, celebrati sunt laudibus. Verumtamen e tanta commendatione plurimum ego, si vera sequimur, puto esse decerpendum; et illa

---

miorum causa in gregoriano lycaeo quot annis instituuntur, innumera pube ea sibi praemia cupiente, deno Hericus in graecis latinisque litteris, et in philosophicis disciplinis nomismate donatus est, et quasi olympionices concentus inter musicos pronuntiatus. Mihi pro gravissimo de Henrici praestantia testimonio illud est etiam, eius et morbum et obitum accidisse multo acerbissimum e soc. Jesu magistris, qui illum instituerant, quique coniectare prudentissime potuerunt quo ab eiusmodi initiis fuisset ille evasurus, si vitam longius in eadem animi contentione propagasset.

miracula volucrum pictas Zeuxidis uvas rostro petentium, et alia huiusmodi graeca portenta tam credulus lego, quam apud poetas

Quadrupedesque hominum cum pectore pectora iunctos,
Tergeminumque virum, tergeminumque canem (12).

Immo in ipsius Pamphili tabulis, qui opticen didicisse non traditur, sed in arithmeticis ac geometricis substitisse, aliquid semper mancum ac claudicans deprehensum esse non ambigo. Sed haec cursim a me perstricta.

Talem amisisse te filium, qui servatae morum innocentiae tam mira ornamenta scientiarum ac liberalium artium adstruxerat, idque sesquimense vix transacto, ex quo Aloisii desiderio angebaris, non potest in rebus humana aestimatione miseris non miserrimum duci. Atque ego non inficior duris te ac tuam familiam casibus sub extremos praeteriti anni menses fuisse exercitam. Praeter enim geminatum funus, quibus tua funestata est domus ac luctibus obruta, quam tibi! quam tuis omnibus! quam praesertim equiti hierosolymario et consiliario a rationibus publicis Francisco Xaverio filio tuo natu maiori dignum lacrymis accidit, huic desponsam nobilissimam iuvenem Mariam Aloisiam Brancacciam, V. C. Gherardi ruffanensium principis prolem eximiam, omnibusque suspiciendis dotibus cumulatim instructam, vitio quodam intestino vitales eius vires carpente, immaturum vitae exitum habuisse! Utque eius decessus dolorem vobis inureret magis acerbum, eam iacturam fecistis, quum pene iam nuptiales faces arderent, rosas pene iam spargerentur, et exceptura sponsam tua

domus symphoniam pararet ac thalamum sterneret. Adde quod per ea ipsa tempora merito tibi adamata filia tua Clementina, coniux V. C. Ignatii de Constantio marchionis divi Martini, e paterna ducum paganicensium prosapia, leti in limine versabatur. Adde etiam aegrotasse illam ex angore animi e recens editi puelli morte concepto. Et illum quidem Angeli nomine vocari placuerat, ut gloriae deinceps monitus, quam historiis versibusque pangendis Angelus de Constantio, ex eius proavis unus, quaesivit obtinuitque, ad eamdem, accedentibus annis, litterariam praestantiam tota pectoris contentione ferretur. Sed egregium consilium ac spem, ut sunt humana omnia caduca ac fallacia, citissimus pueri obitus momento difflavit.

Quid ego nunc? Miserabilia haec esse, tetra, aerumnosa, ad patiendum tollerandumque difficilia non inficiabor; nec naturales homini sensus, contortulis quorumdam philosophorum ratiunculis utens, cadere in eum non debere contendam. Ut quae mala sunt et adversa, sentiat esse eiusmodi atque aversetur, largiendum est: multumque interesse necessario debet inter hominis affectiones ac vultum, si conviva amicorum sedeat, vel si in equuleum impositus fidiculis torqueatur. Eamdem autem vim habent ad creandum dolorem quae laedunt animum, ac quae corpus laniant: immo nulla essent corporis cruciamenta, nisi illa subirent altius et ad animum usque mearent. Verumtamen nihil forti viro tam laevum potest ingruere, eiusque naturae tam inimicum, quod non deleniat a germanae philosophiae et a religionis fontibus ducta calamitatum patientia. Utque aliquid de Henrico tantummodo attingam, cuius amissi ob causam haec est a me scri-

ptio instituta, cogita, obsecro, quo in solo consistas. Oculos non potes in aperta camporum ac maris intendere, quin occurrant Baiarum, Cumarum, Miseni, Pompeiorum, aliorumque olim nobilium oppidorum te circum strata cadavera. Ergo solidissimis moenibus, longo columnarum ordine fultis porticibus, eductisque in altum quadrato e lapide templis, thermis, basilicis, amphitheatris cadendum fuit. Numquid tantarum inter aedificationum labes interitusque mirari nos decet atque intoleranter ferre infirmo, pro comuni nostra conditione, adolescenti mortem fuisse oppetendam? Humana hominem meditari par est, atque ita efficere ut nulla mala nec opinata ei possint incidere. Quae quum Anaxagorae cogitata essent assidue, illum, accepto nuncio de morte filii, constanti haec animo dixisse ferunt: *Sciebam me genuisse mortalem* (13).

At cuinam Henricus e vita discedens est saeculo ereptus? Satisne modesto, et bonorum exemplorum feraci, aut saltem non perditissimo? Nonne, qui vivimus, circumspectantes, haesitantes, privatasque insidias ac rerum publicarum subversiones assidue verentes, vivimus? Probos certe homines aevum produxisse ad hoc aetatis taedet interdum ac piget. Non enim amplius cum humana consociatione versamur, sed in serpentum antris ac ferarum latibulis, quas irae immanes ac scelestae cupiditates nostram in perniciem exacuunt. Equidem quum apud Aligherium lego infernos quosdam angues impiorum corporibus applicari atque efficere, ut illi ipsi conscelerati homines, quos venenatae belluae insiliunt, iam non homines, sed angues sint (14), videor mihi imaginem nunc in terris immutatae et afferatae humanae sobolis intueri. Haec

donati prole pii parentes quum cernunt, quos inter, quam qui maxime, tuis tu moribus et incorrupta religione explendescis (*a*), plurimnm hoc tempore filiis timent; praecipue si nondum sint ver aetatis nimium lubricae praetergressi. Etenim dum exemplis, sermonibus, libris impietate ac spurcitia teterrima imbutis, omnia redundant, quam facile est adolescentibus, quos rerum humanarum inscientia pervios fraudibus facit, inextricabiles in errores incidere! Typhonem, a fastu, impietatis et errorum fonte, ita nuncupatum, perpetuas Isidi struxisse insidias aegyptii narrabant, tandemque Isidem, quae sapientiae dea, et Mercurio, vel Prometheo parente orta ab iis habebatur (15), magnificum suo de hoste duxisse triumphum, quamvis

---

(*a*) Dum illorum bene multis, qui ad maiora rerumpublicarum negotia adhibentur, vulgare quiddam, nec dignitati suae consentaneum videtur, nobiscum (quos illi homunculos vocant) de religione ac pietate sentire, iis mihi liceat *clariss. ac nobiliss. virum march. Joannem de Andrea*, in utriusque Siciliae regno pluribus ac sane illustribus praefecturis fungentem, obiicere. In tantis, quibus ille affluit, ab ortu, a doctrinis, et a munerum splendore ornamentis, propugnatorem se catholicae religionis ac pietatis studiosissimum praebet. Quumque a religiosis familiis operas egregias suppeditari ad Christi agrum colendum sciat, illi etiam atque etiam favet. Quas inter societatis Jesu patres favore omni complexus est: quique iam A. MDCCCXXXI, Ferdinando I regnante, summum regis scribam a sumptibus publicis et vectigalibus egebat, multum illis profuit, ut in urbem Neapolim et in alia circa Pharum intromitterentur oppida, unde, externa vi dominante ac sacra omnia turbante, fuerant extrusi. Nec deinde sua umquam auctoritate ac gratia destitit illis adesse. Hanc adversus religiosas familias caritatem pientissimus marchio nulla dissimulatione obscurat ac tegit. Eius igitir hoc loco extare monumentum volui, ut suppudeat sequentes adversa illius viri consiliis, quo nemo est aut instructior litteris, aut accuratius novit quid sit e re publica.

ille fuerit ex omni malitia ac fraude conflactus (16). Haec si poetarum ingenium invenit, nec veterum annalium ex fide prodierunt, sunt tamen ad speciem ac documentum veritatis egregie conficta. Veri enim simile est cavere sibi sapientiam posse, et ad se circumveniendam adhibitas machinationes evertere. Sed numquid in adolescentis pectore, usu rerum et experientia vacuo, vera et absoluta sapientia consistet?

Jam, ut fabulas aut saltem incerta praetermittamus, in mentem revoca divinis esse litteris consignatum, quibusdam adolescentibus lucis usuram eripi, ac dono mortem dari, ne *malitia mutet intellectum*, *aut ne fictio animam* eorum *decipiat. Fascinatio enim nugacitatis obscurat bona*, *et inconstantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia* (17). Id paganos ipsos vidisse, haud mihi perplexum. Narrat enim apud Ciceronem Crantor, consternatum animo ob filii mortem Terinaeum Elisium venisse in psychomantium, ut calamitatis suae causam disceret; ab umbris vero hoc tulisse responsum:

Ignavis homines in vita mentibus errant.
Euthynous potitur fatorum munere leto.
Sic fuit utilius finiri ipsique tibique (18).

Et sane de multis constat, e verecundis, pacatis, sobriis, quales in adolescentia sunt visi, producendo deinde vitam, luxuriosos, libidinosos, aut turbulentissimos extitisse; ut de Alcibiade inter graecos, de Gracchis inter romanos accepimus, qui praeclaris ab initiis profecti res postea moliti sunt novas, patriaeque statum conati ab imo usque

convellere. Ergo, quum nostros ante oculos eius aetatis propinqui cadunt, quae facile decipi larvis altiora pollicentibus, aut animum effeminantibus queat, nostrarum est partium arcana consilia venerari longe cuncta providentis ac sapientissime gubernantis Dei: nec male cum iis, qui decesserint, aut nobiscum, qui carere illis cogimur, actum esse putemus.

Quod si natorum te properum funus eam ob causam dolore convellit, quod suspicari nolis eos a coepto honestatis cursu, annis accedentibus, vela retrorsum fuisse daturos; ac litteris tam bene excultos moeres ea nominis gloria esse frustratos, ad quam praeclaris lucubrationibus editis, si vitae usus contigisset diuturnior, certam sibi viam munivissent; dicam quidem audacius, sed tamen dicam (aliquid enim ex eo etiam scriptore mutuabor, quem usu teris assiduo) Aloisium et Henricum, utcumque a me *posteritati narratum et traditum*, perenni commendatione non cariturum, sibique solutis parentalibus perpetuo *superstitem fore* (19).

Nosti denique nil sapienti agendum nisi in tempore ac loco; diligentesque in artificio suo lapicidas illi esse imitandos, qui e paratis sibi marmoribus alias aliasque malleis ac scalpris circumcidunt partes, ut propinquis ad unguem quadrent. Jam, quae tempora vobis fluant quaeque propinquent, vides: dum nempe *Augustiss. Rex Ferdinandus II*, ut pluribus regiam suam domum ac felicitatem vestram pignoribus fulciat, novam sibi *ex Austriaca inclyta Stirpe Conjugem* parat, sua vos humanitate ac beneficentia beaturam. Quo quidem tempore gaudio gestit Siciliae

utriusq. regnum, ipsique videntur agri et circumfusa feracissimis campis maria laetari. Haeccine tibi, rem istic publicam gerenti viro, de eaque sollicito, ad domesticum luctum persequendum tempestas idonea ? Non ita certe visum esset Demostheni, cui in sordibus luctuque iacenti ob filiam recens amissam quum de Philippi morte esset allatum, et athenienses idcirco omnes efferri laetitia rescisset, ne discreparet ipse a civium sensu, ἔχων λαμπρὸν ἱμάτιον ἐξεφανωμένος (*cum splendida veste coronatus*) processit in publicum (20).

Quem quoniam oratione concitata ac vehementi, quum opus est, reddis, dare etiam operam debes, ut ne in moderandis ad rei publicae statum animi affectibus a robusta eius virtute desciscas.

---

(1) Virg. Georg. Lib. II v. 17 tom. I recens. Heynii.

(2) Quintilian. inst. orat. lib. II cap 8 ex recens. Spaldingii.

(3) Lucret. lib. I v. 24 ex recens. Crechii.

(4) Iliad. e. v. 337 et seq. edit. oxonien. A. MDCCCVIII, pag. 98.

(5) Ex interpret. R. Cunichii edit. Rom. pag. 105.

(6) Virg. Georg. III v. 89 et seq. ex recens. Heynii tom. II.

(7) Athen. deipnosoph. pag. 520. Edit. Paris curante Causabono.

(8) Cic. Tusc. disput. lib. I cap. 2 ex recens. Rohvtzii.

(9) Virg. loc. cit. v. 75 et seq.

(10) Idem Aeneid. V. v. 384 et seq. tom. eod. edit. cit.

(11) Plin. hist. nat. lib. XXXV cap. 36 ex recens. Harduini.

(12) Ovid. trist. lib. IV eleg. 7 v. 15 et seq. ex recens. P. Burmanni.

(13) Cic. Tusc. disp. lib. III cap. 14 ex recens. Schutzii.

(14) Dantes Inf. cant. XXV.

(15) Plutarch. de Iside et oper. edit. Xylandri pag. 352.

(16) V. Carol. Stephanum in dictionar. hist. V. TYPHON.

(17) Sap. IV 11 et seq.

(18) Cic. Tuscul. quaest. lib. I cap. 48 edit. Oliveti.

(19) Tacit. in vit. Agricol. ex recens. Oberlin. cap. 46.

(20) Plutarch. in Demosth. tom. I oper. edit. Xylandr. pag. 855.

Eos inter qui cum Henrico De Andrea, marchione neapolitano, quamdiu collegii romani societatis Jesu scholas frequentavit, coniunctissime vixerunt, unus fuit, qui eximia ingenui adolescentis virtute excitatus ac immaturi funeris acerbitate perculsus, ipsum in hoc commentariolo posteritati commendare curavit.

Henricus De Andrea iv idus decembris anni mdcccxix natus Neapoli est nobili in primis loco. Patrem enim habuit Ioannem De Andrea marchionem, equitem torquatum ordinis hierosolymarii, pluriumque aliorum equestrium ordinum zonis exornatum, Ferdinandi II utriusque Siciliae regis ab ecclesiasticis negotiis et a publicis sumptibus et vectigalibus: matrem vero Lucretiam Riveram marchionissam, cuius origo e marsorum comitibus praeclara aeque ac pervetusta vix illi aliquod affert laudis incrementum prae virtutibus animi, queis maxime praefulget, pietate praesertim, liberalitate ac in prole educanda industria et sedulitate.

Henricus domi puer crevit, ibique prima pietatis ac optimarum artium fundamenta iecit. Heic parentibus ac praeceptoribus mirifice sese morigerum praebens, suavem quam hauserat atque ingenuam animi indolem coepit patefacere. Nulla tamen re magis necessariorum amorem admirationemque sibi conciliavit, quam praecoci quodam sapientiae studio atque a puerilibus nugis alienatione. Haec porro virtus eo maioris erat in puero facienda, quo magis aetas illa ab omni occupationum gravitate

abhorret: quapropter qui eum norant, iure omnes laetissimam de illo coniecturam capiebant.

Haec inter decimum attingebat aetatis annum, quo scilicet tempore ineptire pueri desinere incipiunt, vigilantioremque parentum curam exposcunt. Ipsi igitur parentes, ut filii amantissimi praeclarique nihil de se non pollicentis institutioni sapientius prospicerent, Romam ipsum mittunt, ut in ea urbe quae scientiarum atque artium omnium mater est et altrix, ac in eo nobilium adolescentium ephebeo, quod Leo XII pontifex maximus sodalibus societatis Jesu nuper restituerat, cum fratribus natu maioribus ad sapientiam institueretur.

Josephus Ferrarius, qui ephebeum tunc temporis regebat, ut Henricum excepit, illum ad Pium VIII immortalis nominis pontificem protinus adduxit. Pontifex puerum paterna caritate complexus vehementer hortatus est, ut quam de se spem excitarat, eaquaret, immo vero etiam pro viribus superaret. Henricus, Pii verbis atque auctoritate inflammatus, strenue adeo omnes implere muneris sui partes aggressus est, ut fere veteranus inter tirones iam ab primo illo aditu haberetur.

Latinae graecaeque linguae ac humaniorum litterarum ludos in collegio romano plures annos frequentavit, ibique in tanta aequalium multitudine ac excellentia, in tanta animorum contentione ita profecit, ut ad exitum studiorum singulis annis bina saepius quam singula tulerit praemia. Heic vero inter latinos scriptores Horatium carissimum habuit: hunc igitur mandare memoriae perinde illi erat ac suavissimis quibuslibet oblectamentis animum recreare. Unde etiam uberima illa lyricorum carminum condendorum, qua adeo excelluit, facul-

tas enascebatur. Delectabatur insuper lineari pictura: in qua admirabile omnino erat quantum eminuisset, si haec illi ars non solatium fuisset.

Simul litterarum supellectili, quantum par erat, fuit instructus, ad philosophicas disciplinas ediscendas gradum fecit, in quibus multo quam antea luculentius mentis aciem ingeniique vim exseruit. Hinc inter condiscipulos nedum quis illum superaret, vix erat quisquam qui cum eo posset comparari. Non ideo tamen animum unquam efferebat, nec unquam sibi admodum fidebat; salebrosum iter ac fortasse etiam periculosum, nisi quo praeceptores praeirent, nunquam ingredi ausus. Pravi igitur nihil, nihil portentosi ipsius animo haeserat: id enim unum sibi proposuerat, ut germanam naturae speciem ingenuamque rerum veritatem dignosceret atque perdisceret. Quo in opere tanta pollebat vi ac celeritate, ut quas in eloquentiae studio sibi comparaverat laudes, brevi obscurare quodammodo visus sit. Hanc vero commendationem (quod raro admodum fieri solet) ultro illi condiscipuli tribuebant: ipsos enim inter usu saepe veniebat, ut illum quis ex tempore in disputationem vocaret: at licet quaestio esset vel de abstrusioribus philosophiae argumentis, ipse tamen, quasi integros menses fuisset in ipsa versatus, praeclare omnem extricabat difficultatem, oppugnatumque veritatis robur validissime vindicabat.

Atqui in mathematicis semet ipse longe superavit. Neque id mirum; siquidem ad eas perquam libenter excolendas a natura quodammodo vehementer trahebatur. XVI aetatis annum nondum expleverat, quum de ipsis disceptare iussus est in frequentissimo eorum hominum conventu qui in plu-

ribus, quae Romae celebrantur, academiis ipsas mathematicas disciplinas tradunt. Ita vero disceptavit, ut omnium expectationem longe devicerit, promeritusque fuerit, ut viri illi sapientissimi doctorem potius quam alumnum in perdifficili facultate praedicarent.

Anno insequenti ethicae, physico-mathesi et physico-chimiae operam impendit, in quibus omnibus vix est credibile quantum processerit. Quaeque enim reconditiora, quae nonnisi diuturno labore intelligere ceteri solent, uno veluti intuitu et percipiebat Henricus et retinebat. Jamque iterum in publicam disputationem prodire moliebatur, quum omnem repente studiorum occupationem abrumpere ac Neapolim redire fuit coactus. Ultra enim iustam adolescentuli magnitudinem creverat Henricus veluti ex improviso; qua de corporis enormitate medicorum peritissimi non satis fauste ominabantur. In ipsa praeterea studiorum contentione non ita ipse sese cohibuerat, ut plus quam leve valetudinis detrimentum non coepisset. Quare parentum amantissimorum voluntati obsequutus ex ephebeo, quo non erat rediturus, invitus domum regreditur; si forte campani aeris salubritate impendentis morbi perniciem averteret. At omnes parentum curae, omnes medicorum industriae in irritum recidere: ab exeunte enim octobri omnis erat dilapsa recuperandae valetudinis spes. Demum religionis sanctissimae adiumentis, a quibus aegrotationis praesertim tempore omnem animi iucunditatem hauserat, mirifice recreatus, et vitae integer et sceleris purus ad coelestes evolavit IV idus decembres anni MDCCCXXXVI, quo die ante annos XVII vivere coeperat.

Immaturum adeo Henrici funus fuit luctuosum suis, acerbum institutoribus, grave aequalibus, quibuscum Romae creverat; ac tanto etiam gravius, quod dolor, quem ab Henrici digressu perceperant, per morbis nuncium insolabiliter renovabatur. Tametsi tam cari capitis iactura prae ceteris omnibus molestissima fuit parentibus, qui cum filii sapientissimi aeque ac pientissimi vita uberrimam etiam, quam de ipso spem alebant, domi, veluti in portu, sibi praeripi conspiciebant.

E suburbano, in quo pro incolumitate quam nancisci sperabat, mortem obierat, Neapolim Henrici cadaver illatum fuit, solemnique funere instaurato, conditum apud maiores suos in hypogeo quod est infra aediculam clarissimae gentis De Andrea ad sancti Dominici.

Favole esopiane XXXIV. *Appendice delle favole di Fedro nell' edizione torinese del* 1834. *Nuovamente recate dal latino in volgare dal prof. Domenico Vaccolini bagnacavallese.*

1

IL NIBBIO INFERMO.

Già da più mesi infermo il nibbio, niuna
Avea di vita speme ; onde alla madre
Pregava visitasse i templi intorno,
E voti mille per la sua salute
Facesse. O figlio, rispondea l'afflitta,
Farolli io sì ; ma gran timor mi strigne,
Che inesauditi cadano : delubri
Mai per te non fur salvi ; a'sacrifizi
Irriverente tu gli altar bruttasti
Tutti quanti : per te che vuoi ch'io preghi !

2

LE LEPRI STANCHE DI VIVERE.

Chi sostener non sa le sue sventure,
Miri negli altri, e pazienza impari.
Un giorno a gran rumor, ch'empiea le selve,
Lepri gridar : Meglio finir la vita,
Che tremar sempre! E al vicin lago vennero
Per gittarvisi allor miseramente.

Come fur presso, una paura prese
Le rane sì, che misere dall'imo
Fuggiano alle verdi alghe. Un lepre a tanto,
Disse: Altri pur de'mali ha tema e cruccìo.
V'imparin essi a sopportar la vita.

3.

LA VOLPE E GIOVE.

A maligna natura non fa velo
Unqua fortuna. Avea Giove mutata
La volpe in donna all'abito. Vil putta
Colei su regal trono assisa stavasi,
Quand'uno scarafaggio uscia da un canto.
Sel vede ella, e di subito sen corre
Alla solita preda: i numi risero,
Ed il gran padre vergognando espulse
La ripudiata infame putta, e disse:
Vivi, come se' degna; usar non sai
Tu degnamente i benifizi nostri.

4.

IL LEONE E IL SORCIO.

Rispettar chi è da meno ei si conviene.
In la selva il leon dormiva, e sorci
Campagnuoli trescavano: un di loro
Passò per caso sovra quel sdraiato.
Destasi, e deviato afferra il misero:
Questi prega, riprega, e supplichevole
Confessa fallo d'imprudenza nato.
Stimò viltade vendicarsi il rege,

E perdonando il lasciò andar. Trascorsero
Ben pochi giorni, e per la notte errando
Il leon cadde in una fossa : e colto
Videsi al laccio e gran ruggiti mise.
Al suono orrendo immantinente accorse
Il sorcio, e disse: A che temer ? mercede
Io renderotti a beneficio immenso.
E i cappi a spiar tolse, e d'ogni cappio
Le giunture , e co' denti corrodendo
I noti legamenti, allenta e scioglie
De'cappi ogni congegno. Così 'l sorcio
Il captivo leon rese alle selve.

5.

L' UOMO E GLI ALBERI.

Pere chi l'armi appresta al suo nemico.
Un tal fatta s'aveva una bipenne ,
E agli alberi chiedendo pel manubrio
Dessergli un legno che ben fermo fosse :
L'oleastro si dia , dissero tutti.
Quegli il dono accettava , ed il manubrio
Fattone, a tagliar prese colla scure
Grandi roveri. Mentre iva scegliendo
A suo piacer , fama è una quercia al frassino
Dicesse : Ben ci sta se tronche siamo.

6.

IL TOPO E LA RANA.

A passar meglio un fiume il topo chiese
Della rana l'aiuto : essa con lino

Lega del topo la gamba dinanzi
Al piè di dietro. A mezzo il fiume a pena
Eran nuotando insiem, che al fondo volta
La rana si sommerse a tor di vita
Il topo impunemente. Ei fa sua possa
Per non esser sommerso, allor che un nibbio
Volando ivi dappresso ebbe veduta
La preda: abbranca il topo galleggiante,
E col topo legata in uno estolle
La rana. Così avvien che spesso morte
Incontra tal che la prepara altrui.

7.

DUE GALLI E LO SPARVIERO.

Un gallo con un gallo in zuffa acceso
Sovente, vinto alfine, lo sparviero
Per giudice chiedea della contesa.
Ei, s'entrambi venian, in la sua mente
Fermò quel divorarsi che primiero
Paresse innanzi. A perorar la causa
Venner: li vide, ed afferrò chi primo
Ebbe la lite al foro suo recata.
Il misero gridò: Non me punisci;
Ma lui che a fuggir diessi. Ed il pennuto:
Oggi dall'unghie mie scampar non credi;
Degno è che al laccio, che tu ordivi altrui,
Cada tu stesso. Chi 'n suo cor matura
D'altri la morte, sovente non vede
Il tristo fato, ch'egli a sè prepara.

8.

LA LUMACA E LA SCIMIA.

D'uno specchio trovato innamorata
Sulla lucida faccia risalendo,
La lumaca il lambia ; nulla di meglio
Poter fargli credea , che la sua luce
Bruttar così. La scimia, che veduto
Ebbel macchiato, disse: Chi de' piedi
Calcar si fa, ben merta tal vergogna.
La favola è per voi, donne , che spose
Venite a tai di razza inetti e stolti.

9.

IL TOPO CITTADINO E IL CAMPAGNUOLO.

Albergando appo un topo di campagna
Un topo di città , nel buco ha cena
Di vili ghiande. E vien sollecitando
Il campagnuol, che anch' ei s' inurbi, ed entri
Di ghiotte cose piena la dispensa.
Ivi godeansi in una i pingui avanzi :
Quando ecco il dispensier la porta schiudere.
Allo strider di quella impauriti
Fuggonsi i topi : il cittadin ripara
Agevolmente ai noti buchi , invece
Il campagnuolo misero agitandosi
Per la mal nota casa , e colla morte
Sugli occhi qua e là corre pei muri.
Il dispensier poi che pigliato s'ebbe
Ciò, per cui venne, la porta richiuse.

Il topo cittadin dava conforto
Al campagnuol; ma questi sbigottito:
A pena, disse, pel timor m'è dato
Pur di cibo gustar. E 'l cittadino:
Credi colui quì torni? a che mai tremi?
Su via, godiam lautezze che alla villa
Trovar già non potresti. E 'l campagnuolo:
Tu, che temer non sai, godi a tua posta
Tante lautezze, e me securo pascano
Le ghiande e libertà. Meglio è tranquillo
Viver ne'cenci, che dell'or ne'guai (1).

10.

L'ASINO CHE ACCAREZZA IL PADRONE.

L'asin vide il cagnuolo in carezzando
Il suo padrone, ed ogni giorno a mensa
Saziarsi, e appresso aver da'servi copia
De'lauti avanzi: Oh se il cagnuolo
Aman tanto il padrone e la famiglia,
Che fia di me, se anch'io di tai carezze
Userò loro? io del cagnuol più degno,
E per più buone parti utile e caro?
Io ch'alle pure fonti mi disseto
D'acqua sacrata, e pascer non mi soglio
Di sozzo cibo? Io sì più del vil cane
Merto vita gioconda e sommi onori.
Così va ruminando l'asinello,
E vede che alla stalla il padron entra.

---

(1) Questa favola da Orazio descritta più largamente vedi nella sat. 6 del lib. II.

Accorre immantinente, e ragghia, e salta,
E sugli omeri i piè lui poggia, e 'l volto
Colla lingua lambiscegli, e con turpi
Zampe le vesti lacerando stanca
Il padron, grave di carezze mastro.
Alle grida del sir desta la casa,
Di fusti e sassi qua e là armatasi
Come le incontra, l'orecchiuto fiede:
E già di forze scemo e rotte l'anche
Qual di dosso al padron lasciò cadersi
Semivivo alla stalla alfin lo cacciano.
La favola agl'inetti è documento
Di non entrar dov'altri non li chiami,
Od affettare de'miglior la parte.

11.

LA GRUE, LA CORNACCHIA, E IL PADRONE.

Giurando consentian grue e cornacchia,
Che la grue dagli augelli difendesse
La cornacchia, e costei alla compagna
Il velo aprisse del futuro. Intanto
Volar fur use di un villano al campo,
E le biade svellean dalle radici.
Il padron, che sel vide, assai crucciato
Al ragazzo dicea: Un sasso, un sasso,
Ch'i' ferisca la grue. Udillo, e ratto
La cornacchia alla grue: Guardati. Ancora
Un altro giorno del sasso ei chiedea.
La cornacchia che udillo: Scampa, scampa,
Disse alla grue. Accortosi 'l villano
Dell'indovina, che suoi fatti udia,
Parlò all'orecchio del ragazzo: Un'offa

Io chiederò, e tu in occulto un sasso
Daraimi. Vien la grue, tosto al ragazzo
Quei dice: L'offa? Ed egli il sasso porge,
Che ben scagliato fiede, ed alla grue
Ruppe le gambe. Ella così malconcia:
O cornacchia indovina, ove son, disse,
I pronostici tuoi? come giuravi,
Perchè non m'avvisar, ch' i' mi guardassi?
Rispose: Non dannar no l'arte mia,
Ma la fraude di tai ch'han due linguaggi,
Che dicono una cosa e l'altra fanno.
Chi incauti tragge d'impromesse all'esca,
Schernirli con pretesti indi si gode.

12.

GLI UCCELLI E LA RONDINE.

Convennero gli augelli in parte dove
Ebber veduto un uom, che seminava
Di lino il campo. Dacchè un caso al mondo
Non sen facean, chiamolli a parlamento
La rondine, e fama è che lor dicesse:
Quinci a noi tutte gran rischio sovrasta,
Dove il seme maturi. Se la risero
Gli augelli. Germogliò la pianta, e ancora
La rondine dicea. Danno sovrasta:
Svelliamo, su svelliam le male piante,
Che poi crescendo in reti non si cangino,
E noi dell'arti umane indi siam preda.
Ridon di nuovo i detti di costei
I malaccorti augelli, dispregiando
L'util consiglio. Ella di sè pensosa
All'uom ripara, e suo nido sospende

Secura all'alte travi. Ma gl'incauti,
Che 'l buono avvertimento dispregiaro,
Presi alle reti di lin fatte perono.

13.

LA PERNICE E LA VOLPE.

In cima di altra pianta un dì sedea
La pernice. Passò la volpe e disse :
Quanto è bella, o pernice, la tua faccia !
Coralli vince il rostro , e vincon lane
Di porpora le gambe : oh se dormissi ,
Quanto più bella tu saresti ! Stolta
Gli occhi ella chiuse credula , e ad un tratto
La volpe la ghermia. Sel vide e pianse,
E supplice dicea : Deh per la gloria
Dell'arti tue, o volpe , il nome mio
Ripeti un'altra volta, e mi divora !
La bocca ai detti aperse , e la pernice
Scampò; ma l'ingannata : Oh di parlare
Qual uopo m'era ? E l' altra alla sua volta:
E a me qual uopo di dormire insonne ?
Ciò per chi parla quando è da tacere ,
E dorme dove ha di vegliar bisogno.

14.

L'ASINO, IL BUE, E GLI UCCELLI.

L'asino e 'l bue ad un medesmo giogo
Traeano il carro : fa più forza il bue
Ed un corno si fiacca, e l'asin giura
Non aver da tal socio un fil d'aita.

Sforzasi il bue, e l'altro corno fiaccasi :
Non basta ; a terra in fine morto cade.
Sul dosso all' asin carca indi la salma
Del bue il bifolco. A mille busse e mille
Quei rotto cade, e in mezzo della via
Nella polve spirò. Volar gli augelli
Alla preda, e dicean : Se mite ai prieghi
Tu del bue ti porgevi, a morte dato
Or non saresti a noi esca immatura.

15

IL LEONE E IL PASTORE.

Calcò uno spino per la selva errando
Il lion : e venuto ad un pastore
Colla coda il blandia , dicendo : Nulla
Temer da me , io sì imploro aita;
Preda non cerco. Quel benigno il piede
Sollevato al meschin sel pone in grembo,
E fuor tratto lo spin, gli allevia il duolo.
Riede al bosco il lion : passò buon tempo,
Ed il pastor dannato a falsa accusa
Già ne' prossimi ludi alle digiune
Belve fia dato. Da' cancelli uscite
Qua e là corron le fiere : ecco il Lione
L'uom riconobbe, che salvollo pria ,
E sollevato il piede un'altra volta
Ponlo in grembo al pastor. Sel vide il rege,
E lion e pastor rese a lor selve.

16

LA ZANZARA E IL TORO.

La zanzara sfidato avendo il toro,
Tutta gente a mirar venne la pugna;
Ma la zanzara allor: Basta, che ratto
Tu venivi all' agon; i'a me già vile,
Io stessa a tuo giudizio sono grande.
Disse, ed agil sull'ale in aer levata
Schernì la turba, e le minacce rise
Del toro: il qual se del valor natio
Memore dispregiava il vil nemico,
Quel vantar dell' inerte cadea vano.
Chi agl' indegni s' adegua fama perde.

17

IL CAVALLO E L' ASINO.

Un bardato cavallo altero e vano
Scontrossi un asinel, che stanco al grave
Carco fu lento ad isgombrargli il passo.
Chi mi tenga non so che non ti pesti,
Disse, con fieri calci. L' asinello
A lui si tacque, e sospirò agli dei.
Indi a poco il caval pel correr rottosi
Mandato è in villa: di sterco assomato
Veggendol l' asinello a scherno il prese:
Ove n' andar le ricche bardature,
Baldanzoso, che or vieni a tanto stremo?
Mal fidato a fortuna incerta sempre
Il felice mai l'umile non spregi:
Chè sua sorte futura ci spesso ignora.

18

GLI UCCELLI, I QUADRUPEDI, E IL VIPISTRELLO.

Guerreggiavano augelli con quadrupedi,
Ed or s' avean sconfitte ed or vittorie:
Temendo i dubbi eventi il vipistrello
Venìa mai sempre a chi vincea la pugna.
Tornati a pace al fine, a ciascheduno
Dei due la fraude si fu aperta e chiara.
Perchè d' infamia condannato il tristo,
Fuggendo il vivo lume si ravvolse
In tenebre profonde, e tutto solo
Volò di notte. Chi a due parti serve,
Ad ambe ingrato con turpezza vive.

19

L' USIGNUOLO, LO SPARVIERO E L' UCCELLATORE.

Dell' usignuolo al nido si sedea
Tutto all' insidie lo sparviero, e i nati
Trovonne. Al rischio della prole accorsa
La madre supplichevole lo prega,
Ch'al suo sangue perdoni: ed ei: Tua voglia
Farò se un carme armonioso in bella
Voce mi canti. Ed ella, ancorchè vinta
Dal duolo, al timor cede e a forza canta
Flebili note. Lo sparvier, che in mano
S' avea la preda: Mal, disse, cantavi;
E un de' nati abbrancato il divorava.
Di dietro in quella vien l' uccellatore,

E le canne innalzando di nascosto
Invischia il malandrino, e a terra il trae.
Chi tende lacci altrui con arti occulte
Tema ognor d' esser preso esso alle reti.

20

IL LUPO, LA VOLPE, E IL PASTORE.

Il lupo in suo covil raccolto avea
Per tempo buona preda, onde aver cibo,
Ed ozïar più mesi a suo diletto.
La volpe, che sel vide, fu al covile
Del lupo, e in voce tremula: Fratello,
Bene stai ? non ti vidi a caccia in tue
Selve, e affannosa vita io trassi intanto.
Il lupo, che avvisò della rivale
Il mal talento: Non per me t'affanni,
Disse, ma per tuo pro; l' arte conosco.
Adirata la volpe ad un pastore
Di pecore sen venne: Avrai tu a grado,
Pastor, se in mano oggi ti do 'l nemico
Della tua greggia, e dal timor ti sciolgo
Perpetuamente? Quei rispose: Io ligio
Sarotti, e donerò checchè più brami.
Sì del lupo il covile al pastor mostra,
Ed ei trapassa colla lancia il fianco
A quel rinchiuso, e dell' altrui fa sazie
Tutto lieto le brame alla rivale.
Ne' cacciator la volpe indi s' avvenne,
E dai can lacerata così disse :
Altri or ora oltraggiai, la pena porto,
Chi mal procaccia altrui tema a sè peggio.

21

LE PECORE E I LUPI.

Le pecore co' lupi battagliando
Vinsero: chè dai cani ebbero aita.
Legati a chieder pace i lupi mandano
Con questa legge: le pecore i cani
Cedano, e s' abbian lupicini a statico.
Stringer sperando l' amistade eterna,
Le pecore secondan la proposta.
Indi a poco ululando i lupicini,
Pretesti i lupi trassero, che a morte
Dando lor figli, avean la pace rotta
Le pecore: perchè impeto fatto
Da ogni parte assalir quelle già nude
D' ogni difesa, invan pentite ahi stolte,
Che posta avean negl' inimici fede!
Se cedi altrui l'appoggio, che la vita
Ti fea sicura, cercherailo indarno.

22

LA SCIMIA E LA VOLPE (*).

Alla volpe pregò la scimia: Un tratto
A me cedi, se sai, di tua gran coda,
Che nuditate io copra onestamente!
A te che fa tanta lunghezza e peso,
Che strascichi per terra? A cui la volpe:

(*) *Questa è pure la prima delle nuove favole; ma la dizione è diversa.*

Più lunga fosse ancora, ancor più greve
I' per terra e pel fango e per le spine
Strascicarla vorrei, che a te mai nulla
Cederne, e del mio vel farti più bella.
A te la favoletta, o ricco avaro,
Giovar ben può, che nel superfluo affoghi,
E al poverel ricusi un tantolino.

23

IL LUPO, IL PASTORE, E IL CACCIATORE (*).

Fuggia dal cacciator, che lo minaccia,
Il lupo: e nel fuggire e nel calarsi
Fu visto da un pastore. Intimorito
Diceagli: Per quanto hai di più caro,
Deh, pastor, non tradire un innocente;
Già male alcuno non ti fei, lo giuro
Pe' sommi dei! Ed il pastore a lui:
Non temer, farò cenno ad altra parte.
Ansante il cacciator: Dimmi, vedesti
Fuggirsi il lupo? e da qual parte?-Il vidi
Che si fuggia da manca. A tutta voce
Dicea da manca, e cogli occhi fea cenni
Da destra.-Ei non intende, e via sen corre.-
Vedi se t'ho celato! e grado avraimi?
Disse al lupo il pastore.-Alla tua lingua
So grazia, il lupo allor, ma a'tuoi bugiardi
Occhi di eterna notte il buio impreco.
Chi ha in bocca miel e dentro il petto fiele
Vegga in tal quadro la sua immago espressa.

(*) *Questa è pure la XXVII delle nuove favole: ma il lepre è posto invece del lupo, e la dizione è diversa.*

24

UN BUGIARDO, UN VERITIERO, E LE SCIMIE.

Bugiardo e veritier givano insieme
Per un cammino : trasseli fortuna
Delle scimie al paese. Uno del loco,
Che rege fatto s'era, li scoprio,
E comandò fosser rinchiusi in brama
Di sapere di lor da lor medesimi.
Comandò poi, che in lungo ordin le scimie
Tutte gli fesser ala a destra e a manca:
E in trono ei si sedea, come gli umani
Visto ebbe usar. Al suo cospetto tratti
Volle que'due, e disse: Ospiti, quale
I'a voi rassembro ? Il bugiardo rispose:
Gran rege sembri. E quai costor, che vedi
Farmi corona ? Ei son soci, ei legati,
E capitani. Il rege con sua corte,
Lodato dal bugiardo, fa che s'abbia
Doni l'adulator. Perchè in suo cuore
Il veritier: Tal premio ha la bugia ;
Or io quanto più doni avrommi a dire
Il ver, siccome soglio ? A lui rivolta
La scimia allor dicea: Ed io a te quale
Rassembro, e que' che fannomi corona ?
Vera scimia tu se', scimie son quelli
Che te somiglian. D' ira acceso il rege
Fa lacerar co' denti e l' unghie acute
Il veritier. Lodata è da' malvagi
Carezzevol bugia: dei buon sul labbro
La veritade onesta, ahi premio! ha morte.

25.

L' UOMO E IL LEONE.

Gareggiavan tra lor l'uomo e il leone
Chi di forza vincea: e alla contesa
Testimon ricercando, ad un sepolcro
Venner, dove un leon rotte le fauci
Dall' uom pinto era, simbol di valore.
D' uom la mano qui pinse, il leon disse;
Se leoni pingessero, prostrato
Un uom vedresti. Testimon più certo
Ben io darotti di virtude. E l'uomo
A'spettacoli addusse: ecco son morti
Qui uomin da'leoni agevolmente;
Testimon di colori non bisogna,
Disse: vera virtù quì viva pare.
Qui 'l fatto insegna, che bugiardi un velo
Cercano invan, quando la prova luce.

26.

LA CICOGNA, L' OCA, E LO SPARVIERO.

Venuta la cicogna al noto stagno,
L' oca trovò sommergersi frequente
Sotto quell'acqua, e'l perchè chiese. È nostro
Uso, l' altra dicea; esca nel fango
Troviamo, e da sparvier che ne minaccia
Ci stiam sicure. Or la cicogna: Io sono
Più forte assai dello sparvier: se meco
Stringer vuoi amistà, rider potraiti
Di tal nemico. Ed ecco aita, aita
L'oca gridando, su pe' campi fugge:

Lo sparvier sopravvenne, e colle crude
Unghie l' afferra, la strazia e divora:
E la cicogna involasi. L' afflitta
Disse: Chi a debil difensor s' affida,
Di peggior morte e' si convien che pera.

27.

LA PECORA E LA CORNACCHIA (*).

La cornacchia oziando si sedea
Sul dosso della pecora, e col rostro
Tondeala. Pazientò a lungo il giuoco
La pecora in silenzio: alla fin disse:
Se oltraggio tal recato avessi al cane,
Tu da' morsi di lui non iscampavi.
La cornacchia a rincontro: I'già non oso
Seder su forte collo, i' so chi deggia
Sfidar dagli anni esperta: ai prodi amica,
Aspra agl' inermi. Così mi crearo
I numi, e vivo. Il vil, che a'buon flagello
Toccar non osa i forti, è quì dipinto.

28.

LA FORMICA E LA CICALA.

Il verno la formica si godea
Trar dal buco a sciugarsi il grano, ch'ebbe
Sollecita raccolto già la state.
La cicala affamata un tantolino

(*) *Questa è pure la XXV delle nuove favole, benchè in forma diversa.*

Chiedeane, e la formica le dicea:
Tu la state che festi? Ed ella: Tempo
Non m' era di pensar all' avvenire;
Qua e là errando i'cantava in siepi e pascoli.
Sorrise la formica, e riponendo
Il grano soggiungea: Tu che cantavi
Sì nella state, or via salta nel freddo.
Il pigro a certo tempo s' affatichi
Sempre, se giunto al verde poi non vuole
Soccorsi mendicare, e nulla averne.

29.

IL CAVALLO E L' ASINO.

Un po' d'orzo al caval l' asin chiedea
Pregando: ed egli: Volentieri, disse;
Se d' avanzo n'avessi, con larghezza
Di noi degna donartene vorrei.
Ben verso sera alla stalla tornato
Un sacco ti darò di farro pieno.
L' asino allora: Un tantolin mi nieghi:
Che aspettar mi poss' io di più valore?
I gran promettitor, che'l poco niegano,
Al dare più tenaci anco si mostrano.

30.

IL LEONE VECCHIO E LA VOLPE.

Grave d'anni il leon finse languire.
Il rege infermo a visitar veniano
Bestie frequenti, e ratto ei le divora.
Ma più cauta la volpe all' uscio stando

Della spelonca, di lontano inchina
Il rege. A che non entri ? ei dice: ed ella:
Gli è chemolti entrar veggo, enullo uscirne.
Spesso il rischio d' altrui ai savi è scuola.

31.

LA PULCE E IL CAMMELLO.

Sul dosso d' un cammel, che curvo giva
Di molte some, per caso la pulce
Sedendo si piacea d'esser sì alta.
Dopo lungo cammino insieme vennero
Di sera allo stallaggio. Ecco d' un salto
La pulce agevolmente a terra scende,
Dicendo: Tu se'stanco, i'ti disgrevo.
Grazie, ei rispose; benchè peso alcuno
Da te non mi venìa, nè or vien sollievo.
Chi nella polve s'inorgoglia ha spregio.

32.

IL CAPRETTO E IL LUPO.

Uscendo un dì la capra alla pastura,
La prole a custodir disse all' ignaro
Capretto: Bada vè, l'uscio non apri;
Van molte fiere attorno agli stallaggi.
A pena ella s'andava, il lupo venne
Simulando la voce della madre:
Apri, apri, dicea. Udì'l capretto,
E pel fesso spiando: Il suon, rispose,
Gli è della madre sì; ma ingannatore
E nemico tu se', che della madre

Fingi la voce, e dissetarti vuoi
Nel nostro sangue, e cibarti le carni:
Or vanne col malan, che'l ciel ti dia.
Dar retta ai genitori è lode ai figli.

33.

IL POVERO E IL SERPENTE.

Del povero alla casa era già fatto
Il serpe commensale, e largo pasto
De' minuzzoli avea. In poco d'ora
Quegli vien ricco, e al serpe fa mal viso,
E della scure il fiede. Appo alcun tempo
Ritorna alla primiera povertade.
Visto mutarsi di fortuna il volto,
Come varia del serpe anco la sorte,
L'accarezza e lo prega di perdono.
E'l serpe: Avrai rimorso di tua colpa
Finchè chiusa sarà mia cicatrice;
Ma in me non isperate un fido amico.
Bensì pace farò con questa legge:
Che mai la scure iniqua i'non rammenti.
Sospetto esser ci de' chi pria n'offese,
E la grazia con senno si rintegri.

34.

L' AQUILA E IL NIBBIO.

In un ramo sedea mesta col nibbio
L' aquila altera. Ed ei: Perchè ti veggio
Atteggiata di pianto e di dolore?
Cerco sposo a me pari, e nol ritrovo.
Me prendi, ei disse, ben di te più forte.-

E che? puoi forse viver di rapina?
Spesso coll' ugne mie rapii lo struzzo.
L'aquila persuasa a tal si strinse.
Appo le nozze non varcò gran tempo,
Ed essa: Vanne, la giurata preda
Per me rapisci. Il nibbio in alto vola,
E immondissimo sorcio da lontano
Arreca putrefatto. Ed ella: É questa
La tua promessa fede? Il nibbio allora:
A toccar regie nozze i'avrei giurato
Di poter tutto, ancor che mi sapessi
Di poter nulla. Que'che ansiosi cercano
Mogli di sè maggiori mieton duolo
Con onta, disposati a inette e vili.

AVVISO DEL TRADUTTORE.

A difesa della presente fatica contro i dispregiatori delle favole e della poesia basterà ciò che scriveva il Gravina giudiziosissimo nel *Regolamento degli studi* alla principessa Santacroce. Dopo aver discorso degli storici nota questo: ,, Passeremo ora ,, alla poesia, di cui si trae insegnamento forse mag- ,, giore, se poesia intendiamo la sapienza ridotta ,, in fantasia ed in metro, e non il puro rimbombo ,, delle parole e le moderne arguzie: poichè le fa- ,, vole sono unicamente tessute per esprimere coll' ,, allettamento del metro, e col diletto della novità, ,, tanto della invenzione quanto dello stile, la ve- ,, rità delle cose: conciossiachè altro di falso le an- ,, tiche favole non abbiamo che i nomi de' perso- ,, naggi ed i successi, ma i sentimenti misteriosi, ,, che sotto que' nomi e finti successi si ascondono, ,, sono con lunga esperienza raccolti dal tronco del

„ vero. Del che possono essere a tutti di esempio „ le favole di Esopo, ciascuna delle quali è una ben „ savia legge del viver civile. Perciò queste prima „ delle altre meritano di esser lette; acciocchè „ colla loro scorta si apprenda l'arte di rintrac- „ ciare sotto il finto il vero, per ritrovarlo poi ne- „ gli altri poeti „. Che se alcun dica: Il mondo è ito innanzi, nè fanno più per lui antiche scuole; riponderò, che uomini sono sempre uomini, il mondo più o meno è sempre il mondo, se pure non si vuol dire, che peggiorando invecchia: ed uno è lo specchio della morale, degna di questo nome santissimo.

Osservazioni sul bello.

Art. X.

Esaminando le opinioni de' filosofi sulla bellezza, non è da tacere quella del Muratori, tanto più che consuona col principio dell' ordine. „ Proprio è de' „ saggi (egli dice) il cercare per quanto sia possi- „ bile in tutte le cose e fatture sue di far compa- „ rire l' ordine, ben sapendo che dove è ordine „ ivi è bellezza, ed anche perfezione: dove disordi- „ ne, ivi imperfezione e deformità „.

Volendo dare idea dell'ordine soggiunse: „ ch' „ esso è una proporzionata disposizione di cose o „ azioni tendente sì nel tutto come nelle sue parti „ ad un fine saggiamente eletto . . . Così troveremo

„ l' ordine in un giardino, che ha per mira il di-
„ letto onesto dell' uomo, se vi sarà varietà di og-
„ getti tutti colla sua proporzione ben distribuiti.
„ Così in un esercito se gli squadroni nè troppo
„ smilzi nè troppo carichi saranno esattamente
„ schiariti; di maniera che l' un uomo non imbro-
„ gli l' altro, l'una schiera l'altra, e possano a tutte
„ le facce accorrere per difesa ed offesa. Così in
„ una dipintura, in una tragedia, in una predica, nel-
„ le vesti e in mille altre cose scopriremo ordine
„ o disordine, quanto più o meno le parti di quella
„ fattura e il medesimo tutto influiranno al fine,
„ che in esse l' uomo saggio a se propone „. E pas-
sando ad osservare questo gran tutto, che è degna
opera di Dio e fatta per l' uomo, mostra tra l' altre
cose che in tanta varietà riluce l' ordine, e non è
che apparente il disordine agli occhi degl'insipien-
ti, mentre i savi ammirando il supremo artefice
gridando ad una voce: *Omnia in sapientia fecisti, omnia, omnia*: nota in seguito, che il fine prima-
rio di Dio in crearci altro non può essere stato se
non la gloria e l' onor suo, e il secondario la no-
stra felicità. Applicando la teoria all' ordine mo-
rale nota altresì „ che le virtù sono particolarmen-
„ te l' ordine, che Dio esige dalle creature ragio-
„ nevoli e che conviene alla lor dignità: e per lo
„ contrario i vizi sono specialmente il disordine,
„ che Dio abborrisce negli uomini, e disdice alla
„ nobiltà della lor condizione .... Noi in tutte le
„ cose amiamo e lodiamo l' ordine: molto più in-
„ comparabilmente l' ama e lo desidera Iddio. E
„ non potremo mai fallare se in tutto cercheremo
„ qual sia la volontà di Dio ... La felicità che si
„ può sperar dal saggio quaggiù consiste nella tran-

„ quillità dell' animo, e nella contentezza del cuo-
„ re: ma questa non si aspetti se non dall' ordine,
„ proprio di cui è il mettere tutte le parti di un
„ tutto al loro sito e in armonia. Dal disordine all'
„ incontro non si genera che dolore ed affanno „.
Parlando quindi più specialmente dell' ordine ri-
guardo alla morale considera l' uomo „ primie-
„ ramente come fattura e creatura di Dio; secon-
„ dariamente come persona sociabile, cioè desti-
„ nata a convivere quaggiù con altre della sua me-
„ desima specie; in terzo luogo come persona par-
„ ticolare, cioè un composto d' anima e di corpo „.
E conchiude così: „Ecco dunque tre oggetti, co' qua-
„ li dee indispensabilmente l'uomo conservare quel-
„ la buona armonia che la legge di Dio richiede,
„ ordine verso lo stesso Dio, ordine cogli altri mor-
„ tali (del commercio de' quali niuno può o non
„ suole star senza, finchè abita in questo piccolo
„ mondo), ed ordine in se stesso „.

A noi basterà avere accennato queste cose, che l' autore viene sviluppando nella *Filosofia morale* (1). Lo stesso principio dell'ordine domina nelle sue *Riflessioni sul buongusto*, e nella *Perfetta poesia italiana*. Quando la matta scuola del Marini per voler troppo avea posto il disordine in luogo dell' ordine, e turbato il regno delle nostre lettere, surse il Muratori, e richiamò i licenziosi al freno della ragione ed allo specchio dell' ordine. La necessaria riforma quanto a poesia indicò doversi fare colla scorta del *buongusto*: e questo parvegli definire o più presto dividere in *fecondo* e *sterile*, *particolare*

(1) (*Cap. XXVIII.*)

ed *universale*. Il buongusto universale è guida alla mente per conoscere il *bello*, per cui intendesi ciò che veduto o ascoltato o inteso diletta, piace e rapisce. Le bellezze poi intellettuali in due specie si dividono: l' una fondata sul *vero*, l' altra su quel vero che dicesi *buono*. Le scienze cercano e dimostrano il vero per fine proprio; la poesia e le arti si curano del vero e del verosimile congiunto al buono ed al bello soave. Ingegno e fantasia sono potenze necessarie al poeta, ma il giudizio le dee frenare e condurre.

Quanto al proposito nostro ci basta avvertire, che il bello è ciò che piace, e piace generalmente ciò che è o si percepisce nell' *ordine*. Così la nostra opinione è una con quella del Muratori, che fu lume chiarissimo del secolo XVIII. Per verità meglio consentiamo con lui, che col promotore dell' identità assoluta, Schelling: secondo il quale il *bello* in relazione coll' arte è l' infinito rappresentato nel finito (1): benchè anche questa sentenza può ridursi al principio dell'*ordine*, in quanto che nonsi può concepire per l' uomo rappresentazione dell'infinito nel finito, che non sia in ordine.

Che se altri volesse nell'antica *filosofia italiana* cercare alcune opinioni sul *bello* da confrontare alla nostra, la quale si riposa nel principio dell' *ordine*, non tralasceremmo di esporre tra gli altri i pensamenti di Plotino tra i neoplatonici famoso (2). Egli tocca di una triplice ascensione al

(1) *Manuale della storia della filosofia. Milano per Antonio Fontana vol.* 2 *pag.* 313.

(2) *Ivi pag.* 411.

mondo intelligibile mediante la musica, l' amore, e la filosofia. Doppio è il procedimento dell' anima verso le cose alte e supreme: l'uno conviensi a que' che salgono ancora, l' altro a que' che toccarono la cima; i primi vanno innanzi elevandosi dalle cose inferiori, i secondi dalle cose superiori alle prime o alla *prima*. Dalle inferiori si viene salendo col bello o colla musica, e dall'amore col trasporto verso i suoni, i numeri e le figure. Al sommo si perviene col mostrare che questi oggetti ammirevoli non sono il punto massimo: al che non basta qualche bello; ma ricercasi il *bello in sè*, il *bello medesimo*, *razionale* o *vero*.

Quanto alla felicità, Plotino tende (1) a considerarla come uno stato, in cui si vive bene: e questo stato, che non può aversi senza sentire (ed è estraneo alle bestie ed alle piante) è riposto per l' uomo nel *possedimento del vero*, *nel bene intelligibile*. Quanto al bello, quel filosofo lo ripone in un principio al di sopra dei sensi, delle azioni e rappresentazioni delle arti, cioè *nella forma superante la materia in tutte le cose*, e *nell' anima stessa*, *ossia in una perfetta proporzione o grandezza*, distinguendo gli oggetti che sono belli *per partecipazione* da quelli che lo sono *in se o per se*.

Ora noi chiediamo, che si spogli questo linguaggio di tutto ciò che ha di misterioso, e si vedrà un vero semplice e nudo, vale a dire che quella *perfetta proporzione* di Plotino in altri termini è l' *ordine*, principio e fondamento di ogni bellezza. Col quale principio viene a risolversi una questio-

---

(1) *Ivi pag.* 414.

ne famosa a' nostri giorni: „ Se e come lettere ed „ arti possano mutarsi ed acconciarsi ai mutamenti „ morali e politici delle nazioni: „ dicendo, che all' ordinato incremento della civiltà, non alle vane utopie, lettere ed arti ponno accomodarsi finattantochè non si voglia snaturarle togliendo loro il pregio essenziale, che è quello dell'ordine. Ma intorno a ciò riferiremo i pensamenti di uno squisito intelletto col quale ci giova adagiarci in una sentenza (5).

L'uomo, com'è e come opera ed imita, è il prodotto della natura e della religione. La natura lo fornisce di ordigni, lo circonda di oggetti, da cui provengono quelle infinite impressioni, le quali per natia virtù dell'anima fannosi immagini, idee, giudizi, sentimenti: così la mente comprender può l'universale creazione, e l'uomo concepisce, sente, parla e vuole. La religione perfeziona l' opera della nanura, dà lume e conforto all' anima ed al cuore, innalza l' uomo ad un altro mondo pieno di misteri e di speranze, dove tutto è sublime, immenso, infinito, dove pare che Dio ponga i suoi tabernacoli e noi siamo chiamati per congiungerci a lui. Questi pensieri e questi sentimenti, finchè sono conformi all'ordine, costituiscono la poesia: la quale nel suo primo e più ampio concetto non è che „ una com- „ mozione dell'animo eccitata dalla bellezza e fat- „ tasi manifesta agli altri o con azioni effettive e „ reali, o colle imitazioni operate dalle lettere e „ dalle arti „. Pertanto della poesia, considerata come il complesso delle lettere e delle arti, sor-

---

(1) *Bibliot. ital. tom. LXXIX. pag.* 3 *e segg.*

genti principali anzi uniche sono natura e religione (quella principio, questa secondo noi concepimento dell' ordine) : l' una fornisce copia d' imagini, di concetti, di fantasmi, l' altra l' arricchisce di altissime idee, di santi affetti, e di solenni ispirazioni. Ma come l' ordine supremo è immutabile, così natura e religione sono necessariamente immutabili ; imperocchè natura ha sue leggi antiche come il mondo, e vive e si regge per esse; religione nelle sue dottrine, nelle sue istituzioni, ne'suoi precetti mostra un carattere di stabilità, che diremo provenire dalla divina sua origine, ed afforzarsi eziandio dal gran numero di genti congregate in una credenza , dall' importanza degl' interessi che sonovi annessi, dalla energia dei bisogni e dei voti, che da essa soltanto ponno essere soddisfatti ed esauditi. Ora la poesia su queste basi fondata dee partecipare della loro stabilità, non agitarsi in continuo ondeggiamento di dottrine e di regole, quasi che non riposasse nell' ordine, e traesse invece i suoi principii dal caso e dalle vicende de' tempi , e si fondasse sul capriccio degli uomini.

Anche le nazioni nel loro corso serbano una certa regolarità ed un carattere proprio e nativo. Così la poesia, che è il fiore de' sentimenti della nazione, dee serbare in ogni tempo le sue qualità native e caratteristiche; così natura, religione e poesia devono concordare alla manifestazione dell' ordine, che innalza l' uomo fino a Dio e sopra sè stesso alla felicità.

Quindi non potendo mutarsi la sostanza della poesia, non è suscettiva di quel progresso, che è speciale alle arti meccaniche ed alle scienze. Per *progresso* in generale s' intende un passo di più

fatto verso la perfezione, ed in particolare una scoperta che compia una serie di cognizioni, un nuovo ragionamento che distrugga un antico errore, un nuovo metodo che renda più agevole l'insegnamento, un' invenzione che migliori un uso pratico. Così progrediscono scienze ed arti, che da scienze dipendono: poichè sendo occulta agli uomini l'ultima essenza delle cose, non si può per istudio discoprirla, ed il campo alle scienze è sempre aperto e indefinito. Non così nelle lettere ed arti belle; poichè l' intima essenza della poesia è la bellezza (il cui principio e fondamento poniamo nell' ordine), e bellezza si manifesta a chi sappia ben concepirla e sentirla, al che il tempo non può contribuire: anzi quanto più un popolo è rozzo ed incolto, più sono efficaci e produttive le impressioni della bellezza, e più la poesia, che di esse s'informa, sfavilla di luce pura ed immortale. Omero è sempre il signore dell' altissimo canto, Pindaro il poeta che vola sopra gli altri com'aquila, Eschilo e Sofocle i maestri della tragedia, Fidia, Prassitele, Policleto della scultura, Apelle, Zeusi, Polignoto e Timante della pittura: i rottami del Partenone attraversando i mari mostrarono ancora alla nostra le maraviglie dell' età di Pericle. Così per uno slancio anzi che per un progresso le arti conduconsi all' eccellenza.

La quale consiste nel semplice e schietto magistero di riprodurre la bellezza, di eccitare il piacere, d'inspirare la virtù: onde le arti toccheranno la cima quando le riproduzioni loro siano belle, piacevoli, virtuose. Ma quella cima è lubrica, e chi va oltre fallisce: onde al semplice si sostituisce il gretto, al grazioso l' affettato, l' ampolloso al sublime, il tumore alla grandezza, all'armonia il rimbombo. Perciò i greci sottoposero la poesia alla pubblica

tutela, e regolarono la disciplina delle scuole, l'affetto drammatico de' componimenti, i simulacri de' numi, il numero delle corde della lira con leggi appropriate. Spente le quali, la poesia decadde: ed è sentenza del Winkelmann, che „ le belle arti aven-
„ do un punto fisso e stabile, far non poterono dopo
„ l' epoca degli antichi greci ulteriori progressi,
„ e quindi dovettero retrocedere e decadere „.

Così al principio del secolo XVIII i Manfredi, i Rolli, i Lazzarini, i Ghedini, i Zannotti videro i guasti e la ruina, che il secolo precedente avea recato alla poesia con intenzione di farla bella, onde dovettero richiamarla all' antica disciplina raccomandandola alla musa del Petrarca, come a pura e gentile inspirazione. E in questi ultimi tempi dopo tanti rivolgimenti dovette il Monti richiamare la poesia a Dante, il Cesari la lingua agli scrittori del trecento, il Canova le belle arti ai greci esemplari.

In tanta ricchezza di lettere e di arti, adunata dai principali uomini d' Italia dall' Alighieri al Canova, buono è starsi contenti, e conservare sì ricco patrimonio senza impazzire per novità. Con che la poesia serberà il carattere nazionale, quando lo perderebbe se ciascuno volesse farsi una poesia individuale ed insignificante secondo le proprie opinioni, la fantasia ed il capriccio particolare.

Si oppone, che non è a tenere la poesia sempre ferma ad un segno, nè torle vita, privandola di azione e di moto, potendo ella avanzare coi tempi e progredire. Ma noi teniamo, che il vero e solo scopo dell' universale poesia sia la riproduzione della bellezza. Quindi un campo immenso e indefinito alle lettere ed alle arti, la cui ampiezza non è stata trascorsa e in tutti i modi e in tutti i possi-

bili oggetti: niuno avendo considerato ancora quei due gran tipi di ogni poetica invenzione. Dico la natura e l' uomo. Scoprire qualche nuova bellezza, osservare gli oggetti sotto diversi punti, aggiungere nuove immagini, nuovi idoli, nuove ricchezze al patrimonio della poesia, sarà progresso: considerare la bellezza ne' grandi complessi più che nelle singole parti, discernere le relazioni e consonanze tra gli esseri, e destar nuove e più squisite armonie, sarà progresso: addentrarsi nel cuore umano, studiare vieppiù gli affetti e le impressioni che nascono dalle vicende de' popoli, dallo spettacolo di essi, dai nuovi bisogni, conoscere le tendenze che ne derivano e farne tesoro alla poesia, sarà progresso: profittare delle straniere poesie, e coi loro artificii rabbellire, rinfrescare (se vi ha luogo) la nostra, sarà infine progresso. Ma non già il liberare egualmente i grandi e i minori ingegni dalla soggezione alle regole: lasciar vaganti senza freno lettere ed arti: non credere virtù i difetti de' grandi ingegni, e sopra quelli fondare teoriche e sistemi. Pertanto si crei e immagini e adorni e rinnovi quanto la potenza dell' ingegno può valere, e le condizioni de' tempi consentono: ma serbinsi inviolate le ragioni fondamentali della poesia, per cui soltanto essa può avere carattere e nome proprio e nativo.

Nè con ciò s' interdice ogni slancio a splendide idee e ad una adeguata espressione. Eccellenza d' ingegno, costanza d'applicazione produrranno gran frutti, com' è a vedere dalle prove de' nostri poeti dall' Alighieri sino all' Arici. E non si dica, che la poesia deve interessarsi al moto della società. Concediamo dover essa concorrere onestamente al pubblico bene, non mai declinare dalla sua via e tralignare, non secondare perniciose tendenze, non

trasformarsi : non farsi amica al disordine; ma custode perpetua dall' ordine, e aiutatrice della virtù. Perchè il passato è scuola all' avvenire, bello è rammentare ciò che fu fatto di bene negli ultimi due secoli. Al principio del XVII si volle trarre la letteratura dal languore e dalla mollezza, in cui erasi innanzi stemperata, restituirle nerbo e colore, e dalle smancerie d'amore richiamarla a degni e gravi subbietti. Perciò gl' ingegni maggiori si segregarono, e lasciando quasi affatto ai minori l' arte de'versi si diedero alla filosofia, ricercando la verità nella natura, sperimentando e colorando. Di questo amore del vero informossi la letteratura, e si manifestò anche in essa quella sodezza e quella severità di raziocinio, senza di cui il vero non si scopre : uscirono prose gravissime, e le carte del Galileo e de' suoi discepoli, del Bellini, del Magalotti, del Redi, del Dati, del Pallavicini, del Davila, del Bartoli, del Segneri, e di tanti altri apparvero allora, e sono tuttavia eccellenti, anzi maravigliose : degne in tutto del senno italiano. Nel secolo seguente dopo la pace d'Aquisgrana, gl'intelletti già forti passarono dalle scienze naturali alle morali e politiche : le lettere si volsero al riordinamento della vita civile, per le cure del Vico e del Gravina e dei consorti. La poesia propriamente detta, che era stata (mercè di chiari ingegni e specialmente della scuola bolognese) redenta dalla perdizione del seicento, si unì anch' essa a quegl' illustri prosatori, e fu eccitatrice di virtù, fu flagello di vizi, e non mancò alle forme e leggi native.

Dopo siffatta scuola de' maggiori, chi sarà mai che avendo fiore di senno voglia dire alla presente generazione: Ecco il momento di operare nella poesía una radicale riforma, di sollevarla dall' abbat-

timento e dalla servitù in cui giacque finora, di toglierne i rancidumi di cui è ingombra: un dominio di trenta secoli basti oggi mai ai greci autori, ponete da parte le opere loro, non vi fate schiavi alle regole, sia libero il volo agl' ingegni: bellezza non è necessaria a poesia, l' uomo sulla terra è pellegrino, è fatto per la patria immortale: dunque a rendegli odioso il mondo presente si estragga dalle miniere più vili delle istorie e si componga a fantasia uno specchio di dolori, di miserie, di colpe, di vituperi, di abominazioni? Sconsigliati, quando cesserà questa licenza arrogante, questa invereconda favella! quando avremo una letteratura degna di noi! Quando non prenderemo il disordine per l'ordine, ed un' epoca di travolgimenti per un' epoca di riforma; quando non giudicheremo i deliri esser sistemi, i traviamenti esempli imitabili; quando crederemo che ogni paese aver deggia una letteratura propria fondata su principii positivi, non ligia alle usanze straniere; quando in una parola sapremo porre elevazione nelle idee, temperanza ne' desideri, sobrietà nelle parole, in tutto dignità è amore dell' ordine.

Conchiudendo in brevi parole noi diciamo: la poesia avrà tocco la cima, quando esperimenterà in tutto e pienamente l'eccellenza dell'ordine in modo d' innamorare ogni cuore, illuminare ogni mente, e promuovere la vera comune felicità (1).

D. Vaccolini.

---

(1) Vedi gli articoli precedenti, e singolarmente il discorso *dell' ordine o sia del segreto della bellezza*: Giorn. arcad. tom. LXVI pag. 522.

BELLE ARTI

La reale galleria di Torino illustrata da Roberto d'Azeglio direttore della medesima. Torino per Chirio e Mina 1835-1836 *in foglio.* (*Fascicoli I. II. III. IV.*)

Poteva Torino andar superba per molti pubblici istituti, ma non poteva contare fra essi una pinacoteca. La generosità del re Carlo Alberto provvide a questa mancanza. Sacrificando egli il personale diletto alla illustrazione generale del suo popolo, donò al pubblico la propria collezione de' quadri: la quale così da domestica supellettile divenne un patrio monumento, e tale, che per la ricchezza può noverarsi fra i primi di Europa in tal genere. Da ciò molto utile conseguiterà all' arte, molto agli studiosi: imperocchè non è da porre in dubbio, che la muta eloquenza di una galleria sorpassa d' assai gli insegnamenti de' più valenti professori; non essendo applicabile alla sola poesia il precetto oraziano

Segnius irri tant animos demissa per aurem
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradet spectator.

Ed in fatti il vario stile degli esemplari raccolti in una pinacoteca, si fa possente richiamo alla dissimile natura degli ingegni. Quindi è che, come si diceva, la generosa risoluzione di quel monarca sarà feconda di nuovo avvenire all' arte, e agli studiosi d' illimitato avanzamento. E se quel paese che produsse Cassini e Lagrangia, Alfieri e Colombo, il principe Eugenio e Massena, Caluso e Napione, Beccaria e Gerdil, Denina e Bodoni, ed altri mille de' quali Italia si gloria, non poteva ventare finora fra i primi seggi nella pittura che il solo Gaudenzio Ferrari; il nuovo tempio dedicato al genio dell' arte, aperto all' emulazione dei cultori di essa, farà sì che un giorno saravvi forse chi, eccitato dalla contemplazione del bello, s' innalzerà a contendere una palma che può risorgere in oggi nella reale Torino più verdeggiante.

Queste cose andava discorrendo nel manifesto di associazione del marzo 1835 il direttore della galleria Roberto d'Azeglio, nome già caro all'Italia. E seguitava narrando, com' essa pinacoteca fu solennemente istituita nel sontuoso castello reale che è nel centro della metropoli. E perchè i musei, le biblioteche, i pubblici istituti consimili estendono e confermano la nominanza di una nazione colta e gentile presso gli estranei, i quali sono dolcemente costretti a prolungare la loro dimora, più che altrove, in que' luoghi che di tali istituti han più dovizia: ne scende quindi un doppio vantaggio: si accresce la intellettuale attività del popolo con la dottrina che essi ci arrecano; si accresce la materiale colle ricchezze che pongono in circolazione. Il desiderio più volte espresso da tali eruditi forastieri, ed anche più il dovere di gratitudine verso il gene-

roso promotore di sì utile stabilimento, fecero risolvere l'egregio direttore ad intraprendere la illustrazione della reale galleria di Torino: e v'è fondata speranza, anzi certezza, che il suo lavoro sarà di omaggio al principe, di decoro alla patria, d'incremento all' arte.

Nella quale Italia nostra, dopo risorte le lettere, non ebbe mai timore del confronto con le altre nazioni. Verità è questa tanto dimostrata dai fatti, che non abbisognava di prove. Eppure dovemmo non ha guari sopportare la lettura di un opuscolo proveniente dalla Senna, nel quale quella verità si contrasta con impudenza tale, che per noi non può paragonarsi se non che alla crassa ignoranza di chi lo scrisse. Ci sia perdonata dal benevolo lettore questa digressione; perchè alla perfine non vogliamo esser sempre mutoli uditori: e se dato ci fosse il potere di far un' autopsia morale di quel popolo che innalza al cielo la propria civiltà con parole orgogliose, non sappiamo se questi si troverebbero le spesse volte d'accordo coi fatti. Un tal Carlo Loubens al num. 2 del giornale intitolato *Le mercure de France, revue complementaire du muée des familles et des magasin pittoresques* etc, oltre moltissime stravaganti accuse contro le scienze e le lettere d'Italia, che non è questo il luogo opportuno per esaminare, ardisce scrivere che nelle arti belle non evvi fra noi se non che una *imitation servile et arriere*; e nella pittura, specialmente, che gli italiani *en sont a David et a son ecole*. Signor Loubens, celiate voi, o dite da senno? Noi in pittura alla scuola di David? Noi, che possiamo dir quasi di non invidiare il tanto decantato cinquecento? Eppure son calde ancora le ceneri di un Appiani, di un Bossi, di un Lan-

di! Eppure vivono, e per la gloria delle arti e dell' Italia adoperano magistralmente il pennello Camuccini, Benvenuti, Palagi, Agricola, Hayez, Coghetti, Podesti, Sabatelli, Bezzuoli, Diotti, e assai più maestri illustri che lunghissimo sarebbe enumerare! Gli italiani servili imitatori nelle belle arti! Canova dunque, Tenerani, Finelli, Bartolini, sono imitatori! Sono imitatori Morghen, Longhi, Garavaglia, Toschi, Rosaspina, Gandolfi, Anderloni, Calamatta! Imitatori Rossini, Bellini!.. Signor Loubens, confessate sinceramente che quando voi scriveste quell' articolo, una mentale malattia si era di voi impadronita: questa confessione vi potrà meritare una scusa presso i cortesi. Che se rimaner volete fermo nelle vostre eresie, abbenchè per esse non siasi mai costumato un *autodafè*, pure sappiate che uno ed unisono sarà il giudizio che di voi formeranno presenti e futuri: voi potete bene arguirlo, senza costringerci a pronunziarlo. Forse questi fogli non verranno alle vostre mani: ciò poco monta: la vostra coscienza vi deve avvertire a non iscrivere di ciò che non sapete. Giudicare una intera nazione, non è cosa da prendere a gabbo; non è così facile il farlo, come lo scrivere a migliaia articoli da giornale che al vostro somigliano. Ma torniamo in via. Non sappiamo se l' opera del sig. d'Azeglio sia per recar nocumento alla prosecuzione di quella intitolata *Disegni litografici de' quadri classici della galleria di S. M. il re di Sardegna.* Pubblicavasi essa in Torino dalla stamperia litografica di Demetrio Testa: annualmente ne veniva a luce un fascicolo: quello del 1835 (era l'ottavo anno) conteneva quattro litografie; la Madonna della tenda di Raffaello: il Bor-

go mastro, di Rembrandt; Cosimo I de'Medici, del Bronzino; ed un quadro fiammingo di Paolo Potter.

Quattro fascicoli della reale galleria di Torino vennero alle nostre mani; ed in essi non sappiamo qual più lodare: se l'egregio estensore delle illustrazioni; o que' valenti che adoperano la matita e il bulino. Può dirsi che l' impresa sia ancora sul principio; perchè furono promessi ottanta fascicoli. Ma già questa ventesima parte, che ne venne a luce, ci fa garanzia che tutta l'opera riuscirà degna del sovrano cui è dedicata, degna dello scrittore e degli artisti che l'operarono, degna infine d'Italia, sede precipua delle belle arti. Quando in questo giornale (marzo 1836 p. 350) scrivemmo della pinacoteca veneta illustrata dal professor Zanotto (e ci proponiamo (1) di tornare a scriverne fra breve), notammo che si aveva in essa una serie di opere di una sola famiglia: perchè tutti i quadri sono di scuola veneta; e veneto l'illustratore, veneti i valenti disegnatori ed incisori. Per contrario in questa reale galleria di Torino abbiamo monumenti di ogni

---

(1) Quando giunto ci sia alle mani un maggior numero di fascicoli, diremo pure della *Imperiale e reale galleria Pitti incisa a contorno condotto, d'illustrazioni fornita, e pubblicata da Luigi Bardi.* Viene a luce in Firenze a fascicoli di cinque stampe ognuno, con le relative illustrazioni, e saranno 90 fascicoli, al prezzo di dieci franchi ognuno. Il primo venne a luce nel 1836; e contiene, 1. Tommaso Fedra Inghirami dipinto da Raffaello, 2. Ritrovato di cacciatori, pittura di Giovanni da s. Giovanni, 3. La cena in Emaus, di Iacopo Palma seniore, 4. La disputa della ss. Trinità, di Andrea del Sarto, 5. La pietà, di Bartolomeo da san Marco. I disegnatori sono Garavalia, Calendi, Rondoni: gli incisori Ferreri, Gatti, Rossi, Marri, Steinla; gli illustratori Inghirami, Centofanti, Masselli.

scuola, sia nostra, sia estranea; e se uno solo è l' estensore delle illustrazioni, furono però impiegati i primi bulini d'Italia. Questo aveva promesso il nobile sig. d'Azeglio nel manifesto d' associazione, questo vediamo in fatto nei quattro fascicoli che abbiamo sott'occhio. In essi due incisioni sono di Francesco Rosaspina professore in Bologna; cinque del cav. Lasinio che tanta lode ebbe riscossa dall' opera sua adoperata in altre imprese consimili: una di Giovita Garavaglia già direttore della scuola d'intaglio in Firenze, e per la immatura morte di lui terminata da Faustino Anderloni: una del cav. Antonio Ricciani professore dell' accademia di Napoli: tre di Tito Boselli, sotto la direzione del cav. Toschi direttore dell' accademia ducale di Parma: e quattro del professor torinese Cesare Ferreri. Sono in tutto sedici; quattro cioè per ogni fascicolo; ed al costo di franchi dodici per ogni dispensa se in foglio grande di carta imperiale fina velina, meno che alcuni esemplari avanti lettera ed in carta della Cina, il cui prezzo venne fissato a franchi venti.

Questi valenti incisori che abbiamo ricordati, con molta dottrina imitarono nell' intaglio il fare variato del pennello, il sentimento dei dintorni, il sapere del chiaroscuro, proprii di ogni autore: non vi desideri tuoni gradevoli, bell' armonia, adatta varietà di tagli: tutte le tavole infine ci sembrano degne della bella rinomanza di che meritamente godono i chiarissimi autori. Nè minori lodi dobbiamo retribuire ai valenti disegnatori, sia per la precisione in ritrarre i dintorni, sia per aver conservato il carattere dei diversi originali, sia infine perchè ci sembra che in ogni parte egregiamente maneggiata abbiano la matita. Dei sedici rami dei

quali teniamo discorso, otto furon disegnati dal sig. Lorenzo Metalli; due per cadauno dai signori Cesare Ferreri, Enrico Gonin, Pietro Aries; uno dal sig. Silvestro Pianassi; uno dal sig. Baldassare Reviglio.

Bella varietà di soggetti si ha in questi sedici rami: istorici, mitologici, sacri, ritratti, paesi, animali: ugual varietà di scuole e di autori. Nel primo fascicolo la prima tavola è una deposizione dalla croce di Gaudenzio Ferrari, ricca per molte figure. Ci sembra buon consiglio l'aver dato il primo posto ad un tal quadro: sì perchè Gaudenzio è il più gran pittore che finora vantar possa il Piemonte; sì perchè veramente fu pittore sommo, e secondo il giudizio del Lanzi, quegli che fra gli aiuti di Raffaello più si avvicinò a Pierino ed a Giulio; si perchè questo deposto è uno di que' sublimi lavori, nei quali seppe egli mirabilmente accoppiare il fare leonardesco al raffaellesco. Vero è, come notava il ricordato Lanzi, che un tal uomo, benchè di genio trascendente, fu *poco noto e poco accetto al Vasari*; *quindi gli oltramontani, che tutto il merito misurano dalla istoria, mal lo conoscono, e negli scritti loro lo hanno quasi involto nel silenzio.* Ma a questo difetto del Vasari volendo porre riparo il sig. Gaudenzio Bordiga, pubblicò sin dal 1821 la vita del Ferrari, col corredo di molte ed interessanti notizie intorno le opere di lui sì in plastica e sì in pittura: e di ciò non contento, sappiamo che tutte le opere di quel valente, disegnate ed incise da Silvestro Pianassi, e da lui descritte ed illustrate, sta ora pubblicando in Milano coi tipi del Molina in 4°.

La seconda tavola del primo fascicolo rappresenta una sacra famiglia di Pietro Paolo Rubens;

come pur sua è la terza, in cui veggonsi animali alla caccia del cinghiale. La quarta è un paesaggio dipinto da Giovanni Predeman da Uries. Primo nel secondo fascicolo è un ritratto operato dal ricordato Rubens; chi esso rappresenti è incerto. Vien poi il ritorno del figliuol prodigo dipinto da Gio: Francesco Barbieri detto il Guercino: quindi il ritratto di Erasmo, opera di Giovanni Holbein: infine una annunciazione di Maria Vergine, pittura di Orazio Lorni soprannomato il Gentileschi. Nel terzo fascicolo è del Guercino una santa Francesca Romana; di Carlo Dolci la immacolata concezione; di Daniello Crespi il s. Giovanni Nepomuceno che confessa la regina di Boemia; ed un paese di Both. Nella quarta dispensa infine si ha per prima tavola un quadro di Giulio Cesare Procaccini rappresentante s. Francesco e s. Carlo che stanno in adorazione innanzi una statua di Maria Vergine: vien dopo Fulvia colla testa di Cicerone, pittura di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone; quindi la Fama, subblime concepimento di Guido Reni, infine un altro paese del ricordato Both.

Che se i valenti artisti, che disegnarono ed incisero tali quadri, ebbero da noi giusti e meritati encomi, non minori ne avrà il nobile ed egregio estensore delle illustrazioni. La perizia dell' arte, la erudizione, la dottrina, sono bei pregi di lui, non mai disgiunti da una dicitura bella e variata secondo i subietti. Il linguaggio artistico, la perspicacia delle riflessioni, la spiegazione dei più minuti particolari dei dipinti, ed in ispecie i suoi pensieri intorno la scienza del colorito di Rubens, lo dichiarano profondo conoscitore dell' arte. Quanto abbia egli studiato nella più riposta storia di essa, vien

provato dalle diverse vicende che egli narra come sofferte da diversi quadri, dalle notizie che a larga mano egli sparge intorno gli studi, la vita, le maniere tenute dagli autori diversi; e specialmente in alcuni particolari della vita di Guido. Son belle le nozioni che promulga intorno lo stato delle belle arti in Milano a' tempi del card. Federico Borromeo: convenienti le massime intorno i subietti truci, a proposito del dipinto del Morazzone, e quasi diremmo poetiche le descrizioni de' paesaggi. E già il sig. d'Azeglio per altre prove è conosciuto in Italia e fuori come artista valente e dotto scrittore. Prosiegua dunque nell' impresa così bene incominciata, impresa che renderà il nome di lui più illustre, e sarà all'Italia di bell' ornamento e decoro.

Non termineremo questo breve cenno, senza ricordare che l'opera verrà ornata di rami rappresentanti il prospetto orientale del regio castello, e quello occidentale, e l'interno scalone di quel palazzo: opere grandiose dell' architetto Juvara: e che in fronte ad essa si avrà il ritratto equestre di sua maestà nell' atto di fare una rassegna, dipinto dal vero dal cav. Orazio Vernet, ed inciso dal celebre cav. Toschi.

La generosità del re Carlo Alberto non è senza esempio in Italia nostra. Cogliamo volentieri questa circostanza per ricordare una consimile verificatasi, non sono ancora due lustri, nella colta e gentile Ravenna. Istituita colà per felice concepimento di monsignor Lavinio de'Medici Spada una provinciale accademia di belle arti, e per ferma volontà dell'Emo sig. cardinale Agostino Rivarola fatta stabile e durevole, ebbe nel breve correr di pochi mesi un proprio e conveniente locale, e fu per generosi-

tà del comune, e per dono di molti illustri italiani arricchita di freschissimi gessi dei capo lavori di scultura antica e moderna, e di stampe nobilissime per la scuola d'intaglio. Dovevasi provvedere alla mancanza di esemplari in pittura; nè questo era facile: perchè dipinture lodate sono tal merce, che non si acquista che a molto caro prezzo ; nè poi è così facile il rinvenirne. Invitati i ravennati che avevan quadri a depositarne i migliori all' accademia, tanto potè in que' nobili signori amor di patria, che per loro cortesia ne furono adunati nelle aule a ciò destinate ben sei cento, tutti buoni, alcuni ottimi. Sono fra questi ultimi un Leonardo, un Correggio, un Bastian dal piombo, un Innocenzo da Imola, un Lodovico, tre Guidi, due Albani, due Tintoretti, un Sassoferrato, un Barocci , due Rubens, un Claudio, un Pussino , tre Both, due Ruthart, un Teniers, un Mieris, un Berghem, assai più. I nomi di que' generosi che dierono alla patria una così magnifica collezione di dipinti, e con essi tanta materia d'istruzione agli studiosi, meritavano esser conosciuti da tutti ; ed a ciò provvide con pubblica lettera a stampa, indiritta all'egregio nostro professor Tommaso Minardi , il ch. conte Alessandro Cappi, che di quell' accademia è degno segretario.

C. C.

Atti della pontificia accademia di belle arti in Bologna, 1836. *Tip. della Volpe al Sassi in* 8° *di pag. XVII.* 78.

Come si allegra il cuore degli abitanti del polo all' apparire del giorno dopo la notte semestre, così e più gode l'animo agli amatori delle arti ingenue vedendo la luce degli atti di quella illustre accademia bolognese dopo dieci anni che facevasi desiderare. Non che mancassero gli studi e l'onore debito ad essi; ma la pubblicità degli atti per mezzo della stampa eternatrice delle care cose mancò. Questo peccato di fortuna sarà riparato dalla munificenza, che regna: bene è a sperarlo. Ecco intanto in edizione nitidissima elegantissima quanto riguarda gli studi del 1835: ecco l'alba foriera di lieto giorno.

Vengono prima i *Discorsi letti in occasione della solenne distribuzione de'premi il* 19 *maggio* 1836. Aprì la funzione il N. U. marchese Antonio Bolognini Amorini pro-presidente, toccando alcun che *sulla scelta de' soggetti pei concorsi accademici di belle arti* ,,. A me basta, egli conchiude savia-
,, mente parlando ai giovani con amore di padre,
,, a me basta avervi dimostrato, come in iscorcio,
,, quanto giovi la scelta degli argomenti per formar
,, buoni artisti; che gli argomenti dalla nostra santa
,, religione, dalla patria storia, e parcamente dalla
,, mitologia ancora dedotti sono da preferirsi a tutt'
,, altri, come sono da escludersi onninamente gli

„ argomenti licenziosi, e quelli che spirano atro-
„ cità e carnificina. L'uomo nato alla società, l'uomo
„ incivilito, deve tener conto di tutto ciò che reca
„ a migliorare la sua condizione non a degradarla;
„ che lo inchina a gentilezza di costume, non a fe-
„ rocia „.

Segue una orazione nobilissima detta dal N. U. marchese cav. Amico Ricci, che prese a subietto: *Le arti considerate nella loro origine ed incremento pei culti religiosi e specialmente per la religione cattolica.* Da Giove incominciamo, cantava Callimaco nella letizia degl' inni: da Giove principio, o muse; tutte cose sono piene di Giove, cantava Virgilio in bocca di pastori. Ed il filosofo de' poeti Dante Alighieri notava con fino giudizio, che la nostra arte a Dio quasi è nipote. E senza ciò i monumenti e le istorie di tutti i popoli ci attestano che le arti ingenue figlie dell'ordine ebbero incremento e favore dalla religione, e massime dalla santissima e sola vera, la religione cattolica, che all' ordine morale è anima e vita. „ Oh sì! nobile
„ e cara è la religione (esclama in fine l'oratore)
„ alle arti, e a voi (parla co'giovani studiosi) toc-
„ ca il dimostrarlo colle opere dell' ingegno, e con
„ l' istituto del vivere. Studiatela quest'eletta figlia
„ del cielo, interrogatela con passione, scongiura-
„ tene l'oracolo. Ella vi risponderà nella verità e
„ nella grandezza delle sue idee: e quando sarete
„ certi d' averne inteso il divino linguaggio, pren-
„ dete il pennello, e dipingete. Dipingete, e le opere
„ vostre non daranno quella luce torbida e bassa
„ d'abbiette passioni, che danno a divedere non solo
„ l'artista, che avvilisce il suo decoro, ma ben anche
„ il cittadino malvagio: dipingete, e se talvolta

„ in opera lunga e difficile vi parrà, che s'arresti
„ vinta da stanchezza la mano, sottentrerà il dito
„ di Dio animando il vostro spirito a compierla e
„ perfezionarla. Dipingete, e riconoscenti consecra-
„ te al culto le primizie del vostro ingegno. Cano-
„ va non apparve più grande d' allora che offeri-
„ re volendo alla divinità il meglio di quella mano,
„ che l'aveva reso sì illustre, affigurò colossale sulle
„ sponde del Tebro in sembianza e forme divine
„ la Fede medesima ; d' allora che avvivò la vile
„ creta nel gruppo della Pietà. Ma di pietà e di
„ fede fu sempre caldo il suo petto, nè temette ri-
„ cordarla libero e franco a que' grandi, che colla
„ potenza soverchiatrice osarono oltraggiarla.„ *Sire*
„ (diss' egli un giorno con labbro composto a do-
„ lore al più gran dominante dell' età nostra) *sire*,
„ *le arti sono avvilite perchè intiepidisce la religio-*
„ *ne*, *che le alimenta* „.

Perchè nulla mancasse a compiere quasi il trionfo delle arti belle nella indicata solennità, fuvvi pure un discorso detto dal professore Francesco Tognetti pro-segretario dell' accademia *Delle lodi di Giampietro Zanotti*: di lui che fu primo segretario dell' accademia clementina di belle arti. Altri oratori nello stesso teatro fecero già suonare le lodi de' Primaticci, de'Caracci, de' Guidi, de' Zampieri , e di altri chiarissimi spiriti, che onorano le arti e Bologna: era debito di gratitudine ricordare degnamente anche questo Zanotti, del quale l'oratore così tocca nell' esordio ai giovani accesi nell' amore de' cari studi: „ rammentando che fece studi conformi
„ ai vostri principalmente nella pittura, che so-
„ stenne ufficio conforme al mio in questa stessa
„ accademia, che ad entrambi noi lasciò documenti

„ illustri, a voi del molto suo sapere nell' arte sì
„ colle opere pittoresche, sì colle scritture distinte
„ d' una luce che riflette ancora luminosa sulla via
„ che avete impresa a percorrere; a me dell' ope-
„ roso suo zelo per compiere con amore e fedeità
„ gl' incarichi vari ed onorevoli del geloso mini-
„ stero, a tutti della prontezza del suo ingegno, del
„ candore de' suoi costumi, della bontà e religion
„ sua „.

Così le prose dette in un giorno glorioso alle arti sono tutte nell' amore dell'ordine, che è principio di ogni bellezza: la quale non è ristretta a forme corporee, ma s'innalza quanto può volare lo spirito sino all' idee dell' eterno bello, dell' ordine eterno. La gioventù animata da così forti e savie parole prenderà sempre più cuore a superare la difficoltà dell' erta, che conduce alla immortalità, e schiude opere degne non pure al secolo presente, ma agli avvenire.

Seguono i programmi e i giudizi pei grandi concorsi del 1835, e l'elenco dei premiati, che ebbero più care le corone dispensate per mano di Sua Em. il sig. cardinale Vincenzo Macchi, mecenate delle arti. Nomineremo i tre primi premiati; non consentendo la prescritta brevità di ricordare tutti gli altri, come vorremmo.

Pittura storica. Soggetto. Demodoco cieco, che all' invito d'Alcinoo, sospesi i giuochi dati ad Ulisse ospite di lui, canta sulla cetra, ed è festeggiato da scelti giovani feaci pronti alla danza (*Omero*, *Odiss. VIII*). Premiato sig. Gaspare *Mattioli* di Faenza.

Scultura, basso rilievo. Soggetto. Socrate che rimprovera Alcibiade che sta scherzando fra le ninfe. Premiato sig. Camillo *Gajani* di Bologna.

Disegno di figura. Soggetto. Pausania morto di fame viene tolto fuori del tempio, e censegnato ai parenti. Premiato sig. Gaetano *Serra* di sant' Agata.

Vengono appresso i programmi e i giudizi ai grandi premi curlandesi. Premiati furono in *architettura* il sig. conte Giovanni *Orsi* di Ravenna, in *incisione* il sig. Antonio *Marchi* bolognese.

Il soggetto di *architettura* fu una sontuosa basilica cristiana per una città di provincia, decorata sulle norme del buon gusto greco e romano, con iconografia ed ortografia esterna ed interna: il tutto disegnato in foglio di altezza palmi rom. 4, e di lunghezza 3 e un quarto.

Il soggetto d'*incisione* fu un quadro di autore classico non ancora lodevolmente inciso: la superficie del lavoro per lo meno di un palmo romano quadrato. Il premiato scelse il quadro rappresentante la B. V. assunta in cielo, sulle nubi, con angioletti intorno: lodata opera del celebre Francesco Albani, esistente presso gli eredi del fu conte Carlo Merendoni.

Seguono i programmi, e l'elenco de' premiati al concorso de'piccoli premi curlandesi, distribuiti come i grandi per mano del N. U. sig. conte priore Giuseppe Gozzadini conservatore del comune, rappresentante S. E. il sig. conte commendatore Vincenzo Brunetti senatore di Bologna, assente.

Sono indi descritti gli oggetti di belle arti esposti nelle sale della accademia: tra i quali ricorderemo almeno vari quadri dipinti a olio del sig. Clemente *Alberi* riminese, socio d'onore: ed un quadro grande dipinto a olio del sig. Vincenzo *Rasori* bolognese, socio d'onore. Quest' ultimo rappresenta

la liberazione d' Annibale Bentivoglio dalla rocca di Varano, per commissione di S. E. il sig. conte Filippo Bentivoglio.

Il prezioso libretto si chiude coll'elenco de'soci, tanto di quelli con voto, quanto di quelli d'onore: ci troviamo nomi di artisti già celebri, e di mecenati nobilissimi. Non mancano adunque favori ed esempi agli studi, onde i giovani crescendo di più in più nell' amore alle lodate arti hanno aperta innanzi una via di virtù e di gloria: si accendano di nuovo zelo, e Bologna e le arti guardando alla luce del passato si confortino del presente e dell' avvenire!

D. Vaccolini.

Intorno un antico dipinto ch'è nella chiesa de'frati minori a Norcia.

LODOVICO MARIA IONII HERCOLI
ALL'
ECCELLENTISSIMO SIGNOR GONFALONIERE
ED
AGLI
ILLVSTRISSIMI MEMBRI
DELLA
COMVNITA' DI NORCIA

Avendo fatto pensiero di parlare di un nobile dipinto di questa città, era al ben doveroso che io fermassi l' animo d' intitolare questa mia tenue fatica a voi, o ragguardevolissimi magistrati, che tanta parte o la più eletta parte formate di questo luogo. E ciò a buon diritto: però che si è questa l' unica opera di belle arti avanzata al disfacimento delle famose concussioni di terra, che negli ultimi decorsi secoli inabissarono la città nostra, e nelle cui ruine perirono assaissime infelici vittime umane, e quanto di più mirabile e pregevole vantava questo domicilio, cioè i dipinti di que' celebri Jacopo da Norcia e Cola dell'Amatrice. - E per questo mio scritto eziandio prenderete conforto e letizia nel rammentarvi, come i vostri maggiori usavano lodevolmente delle loro dovizie e nel culto della religione ed in nobilitare questa loro cara patria con edificii e dipinti pubblici. Perciocchè per loro amore e pietà

si eresse il cenobio de' minoriti dell' Annunziata: si costrusse l'attiguo oratorio, e si diè principio alle venerevoli adunanze de'terziarii; e si ebbe quella egregia dipintura, ch' è argomento del mio dire. - E quivi i vostri padri soventi fiate, stanchi delle follie mondane od oppressi dalle sciagure, innalzavano umili preghiere a Dio: e nella calma della notte e nel silenzio del ritiro, trovavano beati conforti a' loro mali, e dolce riposo a'tumulti delle loro passioni. E però, dicasi pur a nostro vituperio, che ne'petti de'nostri avoli ed arcavoli, di lunga più che ne'nostri, fiorivano pietosi sentimenti di religione: avendo essi lasciata tra noi lunghissima ed onoratissima memoria e lodevoli esempi a' successori.

Non è dunque solo una intitolazione che ve ne fo: ma vi offero sì bene una cosa vostra. Laonde possa la meschina offerta non esservi ora discara! E permettete al mio cuore la formazione di questo sol voto; cioè che uniate la vostra possanza a' lodevoli desiderii de'cenobiti dell'Annunziata di togliere la degna pittura dal luogo, ov'ella trovasi, pieno d'umidore e con imperfetta luce: e collocarla all'adorazione pubblica ed in prospettiva più meritevole e vantaggiosa. Ella è già guasta di troppo: se permettete che più a lungo colà dimori, perderete senza fallo alle arti ed alla città questo monumento degno di conservazione. Non facendo ora di mestieri che io vi ricordi, che l'amore ed il proteggimento delle lettere e delle arti imitatrici del bello e de'pubblici ed utili lavori, resero mai sempre onorati e famosi i rettori de'municipii (1): pe-

(1) E quì sia lode (sopra agli altri cittadini) a'cospicui signori

rò che per essi veramente è posta la linea aurea, con che scernesi quella schiera di magnanimi e di generosi che nobilitarono la culta Italia, dalla feccia degli uomini o dalla plebe, che o non conoscendo o corrompendo ogni scientifico istituto ed ogni gentile e bella fattura di arte, la deturparono e la invilirono.

E fate me da ultimo ben iscusato, se forse in luogo di avervi recato utile e diletto, io vi diedi fastidio e rincrescimento: mentre il mio favellare ad altro scopo non mira, che a provarvi l'altissima stima che per ognuno di voi e per tutti insieme io nutro. State sani e vivete lungamente anni felici: e di me vi ricordate nella lettura di un vostro monumento patrio.

Il tempio dell'Annunziata de'minoriti di Norcia è posto a pochissima distanza da'suoi muri. In un lato del vestibolo di quello si va per entro all' angusto e disadorno oratorio de' terziarii; in che

---

Lodovico Scaramucci egregio gonfaloniere di Norcia, e Marco Antonio e Vincenzo Bucchi Accica, i quali sentendosi scaldare il cuore di vero affetto di patria e di grande amore pel bene pubblico, non isconfortati alle ripulse e non vinti dagli ostacoli (le quali cose non vanno mai disgiunte da'buoni divisamenti), alla fin fine, dopo i molti desiderii vanamente formati per lo innanzi, portano il vanto di vedere sotto i loro auspicii dato principio alle strade provinciali che conducono a' delegatizi dipartimenti e di Spoleto e di Ascoli – E non è a dire l'utile di questa loro opera; perocchè, come è noto a ciascuno, le vie che circondano e menano a Norcia, oltre essere ispide e disagiate, sono ben anco piene di dirupi e di pericoli.

nella parete anteriore e nell' unico altare scorgesi una tavola, che parvemi di considerazione meritevolissima ed ornamento nobile non pure di questa città; ma sì ben anco del bel paese . . . . . *dove il sì suona* (1): e di cui se tanto ora si veggono vistose e vivide e le tinte e le ombrature e le espressioni de'volti, ad onta del molto umido locale e della pochezza della luce, quant'ella di lunga non dovea essere più maestosa e sfolgorante nel primitivo suo stato, e se fosse stata posta in meno infelice prospettiva?

E però fui confortato a dir di essa alcune parole: e se mi verrà taccia di ardito, non avendo talenti bastevoli a degnamente celebrarla, siami almeno di scusa che a parlare di lei io sono il primo. Dipinto certamente decoroso e mirabile; ma ignoto agli stranieri, e veduto quasi da niuno o ben da pochi del luogo.

Oscuro ed isconosciuto eziandio è il suo operatore; non essendovi testimonianze che ce lo appalesino, e nè antica tradizione che ci ricordi il suo nome: sebbene, per volgare opinione, da certuni sori e semplici vogliasi dirlo del Sanzio. Tanto è esso insigne e nobile, fino a crederlo di quell'inimitabile! Ma se ci è dato, senza nota di orgoglio, di poter modestamente esporre non un giudicio, ma i motivi delle nostre congetture, appaleseremo e non senza esitanza il nostro sentimento, con indicarlo opera di Giovanni Spagnuolo, detto lo Spagna. E qui primamente si vuole in alcuna parte rendere

(1) Il verso di Dante è così concepito – *Il bel paese là dove il sì suona* – Infer. c. 33 v. 80.

scusabile la credulità di alquanti, che sedotti dal disegno e dal colorito della tavola, la ritennero poscia dell' urbinate : mentre il dipignere dell' uno (quanto almeno alla prima maniera) apparisce assai simile a quello dell'altro. Nè essi furono veramente o i primi o i soli ad essere tratti in eguale inganno : però che ed altri assai, ed in altri tempi ed in altri luoghi eziandio, opinarono che la stupenda *Adorazione de're magi* dell'abazia di s. Pietro di Ferentillo, che ora trovasi a Spoleto presso i baroni Ancaiani, fosse fattura del Sanzio; laddove è cognito, appartenere allo Spagna.

E a dir vero non dissimili (se non del pari perfetti) esser doveano i modi di colorire di entrambi : però che ebbero gli stessi precetti , la stessa scuola , e lo stesso insegnatore , cioè il sommo Pietro Perugino : onde non vorremo aver maraviglia , se le loro fatture non di rado (se non da' più esperti , dal maggior numero almeno) si tolsero in iscambio. Perchè se lo Spagna non aggiunse alle grazie ed alla somma rinomanza dell' urbinate ; non cessa però di essere lume chiarissimo della buona pittura italiana. - Ma dal conoscersi d' altronde che Raffaello giammai non fu adoperato per lavori in Norcia ; ed a rincontro leggendosi che lo Spagna non solo peragrasse questi alpestri luoghi , ove lasciò pur documenti di sue pitture, come è a vedersi (e certo sembra degna di un tanto pittore) una testa bellissima di un Salvatore nel villaggio di Paganelli ; ma di più che fermasse il suo domicilio a Spoleti, in che condusse eziandio donna , ed operasse mirabili dipinti e nella rocca ed a s. Giacomo di essa terra, e nelle sue prossime castella di Arone e di

Morgnano : rende al postutto vana ed inetta la volgare credenza, che la tavola, di cui tengo argomento, sia del Sanzio, e fiancheggia ed avvalora mirabilmente la mia opinione, ch'ella più presto possa dirsi opera dello Spagna.

La figura della tavola si è paralellogramma, salvo la sommità, la quale è segnata da una curva tra l'arco interno e la cornice : e la sua altezza è di palmi undici e mezzo, e di sette ed once quattro e mezzo di larghezza. E vedi elegante tribuna che forma il bel campo dell'egregio dipinto, i cui archi e la volta sono sostenuti, cioè i primi da laterali ed esterni pilastri, e l'altra da doppio ed interiore peristilio di colonne, i cui fusi si noverano tre da ambe le parti, ed il rotondo o l'intera loro canna rappresenta un marmo di colore rossetto e giallognolo e verde. - E miri la Vergine, con sottile aureola in capo, assisa in sublime seggio, ricoperto di bellissimo tappeto screziato di stile arabesco. Ella è vestita con sottana rossa e con manto verde cupo di mare: col braccio sinistro sorregge in sulle ginocchia il divino Infante tutto nudo e con isplendore d'oro in capo, e distende la destra sul capo di tre sottoposti devoti individui. L'almo sembiante ed i dolci sguardi di lei sono vezzosamente vôlti a guardare con compiacenza nel bambinello. Esso è poi tutto soavità e tutto grazia, ed ha mosse le labbra a piacevole sorriso, e guarda e protende la destra a benedire s. Francesco di Assisi, che dal lato sinistro è il più elevato. Il serafico, pieno di stupore e di letizia, col capo alto inverso il divin pargoletto ed in modo il più espressivo favella con lui, e fa segno coll'indice della destra, che ripiega sopra il suo seno, di com-

partir quella celeste benedizione che gli è divinamente conceduta: ed intanto tiene colla sinistra una fasciuola di pergamena, in che si notano le precise parole:

Concessa a dno
vobis pari
iure largior

con caratteri che sanno un poco del gotico. Ed in essa si fanno a leggere e s. Elisabetta regina di Ungheria, e s. Luigi o Lodovico vescovo di Tolosa. Sostiene s. Elisabetta colla sinistra la linea inferiore della leggenda, e vedesi il suo capo cinto di corona reale, cui sovrasta anco un' aureola, e colla destra solleva un aureo scettro che spuntale sull' omero destro; rimanendo la corrispondente mano ascosa, per trovarsi ella quasi in iscorcio o per profilo, ed è vestita con sottana di color violetto scuro e con una guarnacca o sopratunica metà bianca e metà verde carico. E mirasi a costa di lei (com'è detto) il vescovo tolosano genuflesso, il quale è vestito pontificalmente, cioè tiara in capo con bendoni, guarnita di cinta d'oro e di gemme preziose, e con pastorale che sporgegli sull'omero sinistro, non vedendosi la mano, e colla chiroteca alla destra ed anello all'indice, con che accenna di leggere maravigliato nella scrittura porta dal santo di Assisi: ed indossa un pluviale magnifico e ricchissimo, ceruleo ed asperso di gigli d'oro, nei cui meandri o stoloni si veggono a minute figure egregiamente ritratti assai più anacoreti: e nel suo cappuccio o riporto dorsale, di tutto ganzo d'oro, v'ha effigiato con sommo artificio l'Eterno Padre assiso che so-

stiene Gesù Cristo pendente dal legno della croce. - E questo si è il lato manco della tavola.

A diritta (come di sopra è detto) scorgi s. Chiara, la quale beasi nel proteggimento e nella bella visione della madre di Dio. Ella è situata alquanto al di sopra e di s. Antonio, così nomato di Padova, e del serafico dottore porporato s. Bonaventura: porta in capo un sarrocchino o piccolo pallio che le va a scendere sugli omeri; tiene il soggolo, ed il colore della sua tunica è il tanè o lionato scuro, ed egualmente cenerino o tanè si è la sua cappa o mantello: e colla destra appoggiata al seno sorregge un giglio, simbolo della sua purità; e tiene colla sinistra un codice chiuso con invoglia rossa e con cinta bianca. - Le succede più inferiormente s. Antonio adorno di sottile aureola, e guardante fiso con gaudio celestiale nella soavissima Vergine, e tenente pur colla destra un giglio: e stassene ripiegato su di un ginocchio, e sull'altro sostiene, medesimamente alla sinistra, un breviale, le cui pagine si ascondono alla vista de'riguardanti; stante che volgono inverso il santo padovano. - E segue da ultimo per fianco s. Bonaventura, che similmente genuflesso con un ginocchio, rimane assorto in contemplare i misteriosi concetti di quel libro. Egli pure trovasi in abiti pontificali e con mitra in capo, e sostiene il bastone pastorizio con entrambe le mani, le quali coprono le chiroteche con anello al dito anulare; il suo pluviale è rabescato del colore della porpora, cogli stoloni eziandio rabescati d'oro e di figurine mirabilmente elaborate di varii santi padri: ed innanzi le sue ginocchia scorgi gittato in terra il cappello cardinalizio.

In fondo poi dell' arco interno della tribuna

vedesi in lontananza l'aria ed alcuni dirupi con virgulti e cespugli ed erti clivi di montagne. - Si notano pure fra le screpolature della tavola alcune liste di tela sovrapposte a'vizii ed a'movimenti del legno: il che in tempi posteriori fu fatto da mano sacrilega e con grave danno e deturpamento della nobile pittura; mentre è ben noto che l'intonaco o le imprimiture nel secolo decimo sesto si operavano nudamente sulla tavola e senza il ministerio della tela.

Descritto così il quadro, non mi fermerò su tutti i pregi di esso; essendo ciò opera di altro ingegno che del mio: mi sarà dato solo di far rilevare la mente filosofica e l'inventiva e la perfezione del valente artefice. - E primamente nella tribuna vedi regolare e semplice architettura, che ci ricorda lo stile puro di Bramante, ed in fondo e come da lontano vedi mirabilmente ritratta la serenità di un aere sottilissimo che ti sembra proprio di respirarlo; modificata però più da presso dallo scabro di alcuni rotti sassi in oscure tinte, che vie più dà risalto alla leggerezza ed al ceruleo di quella. - E con savio accorgimento l'artista distribuì la situazione o positura delle diverse figure introdotte non solo (come esigono i precetti dell' arte) ad equilibrare o piramidare il quadro; ma sì ben anco a servire necessariamente e spontaneamente alla unità dell'azione, cotanto indispensabile per le cose rappresentate e pei riguardanti che le mirano. Imperciocchè l'euritmia nella pittura è potentissima a rendere soddisfatto, mediante i sensi, l'animo; anche prima che si muova e se ne contenti il raziocinio della mente. - E però tiene il centro in alto assisa in maestoso seggio la Vergine, nel

cui volto leggiadro non pure, ma in tutta la persona ravvisasi una graziosa e piacevole movenza, ed una tenerezza di amore indicibile, ed una timidità virginale. Ella compiacesi di volgere i suoi dolcissimi sguardi verso Gesù bambino, il quale ignudo e leggiadrissimo e soavemente ridente solleva una sua manina a benedire celestemente s. Francesco di Assisi, che sottoposto rassembra estatico alla bella visione ed alla salutazione del divino pargoletto. E certamente pregio grandissimo e raro di questa dipintura si è la beltà e la vivezza della testa di s. Francesco: perocchè i suoi occhi sembra che guardino, e la sua bocca che parli: tanto è naturale e mirabile la sua espressione! Ed in quel volto santo e macero dalle penitenze miri e la carità e la povertà; per cui potè calcare le cose terrene e transitorie, e fatto tutto divinamente innamorato, arse di bel desiderio di volare in cielo e congiugnersi eternalmente in Dio.

Ma con quanta grazia di caro affetto non c'invoglia a venerazione la s. Elisabetta, invocata dai devoti a proteggere le pietose adunanze de' terziarii, la quale con istupore ed attenzione miri leggere nella pagella tenuta dal santo di Assisi? Evidentissimo è il suo atteggiamento; e bello e giovanile il suo volto, ove ravvisi un non so che di sovrumano; però che sebbene di stirpe regale, e regalmente educata e destinata al trono, ciò nondimeno avendo avuto a vile e la nascita e lo scettro, volle seguitar Cristo, nel cui bacio e celestiale amore si morì nella sua verde età di poco men di sei lustri. - La segue a costa s. Lodovico vescovo di Tolosa, il quale parimenti di regio sangue e destinato a reggere i popoli, prese l'abito religioso di s.

Francesco ed accomiatossi dalle cure terrene: ed in lui scorgi naturalmente impresso lo splendore regale, rattemperato da dolce umiltà cristiana.

Degna di osservazione nel lato destro è la s. Chiara, che piena di serena e cara giovialità e di santi e pietosi desiderii, non mai saziati di riguardare ne'belli occhi di Maria, mostrasi tutta lieta e tripudiante, a cagione che la Vergine tiene spanta la sua consolantissima destra sovra il di lei capo: ed in questa estasi di divini amori sospira e viene manco pe'riposi eternali. - Rapito medesimamente in questa celeste contemplazione vedi s. Antonio, che appariscente di volto come di animo puro e candido, signoreggia potentemente gli occhi di chiunque lo miri ed efficacemente li ritiene. E nel mansueto e dimesso sembiante del serafico dottore s. Bonaventura non puoi non ravvisare i suoi trasporti di amore angelico e tutte le altre mirabili sue virtù. Egli sapiente al sommo, ma di lunga molto più umile; egli benigno co'poveri, e scherzevole cogl'innocenti fanciulli, e pietoso alle miserie degli sventurati; egli crudo alla superba avarizia de'signori potenti, e non timido insegnatore di venerare e difendere la nostra augustissima religione.

In tutta la tavola in somma vedi vaghezza e semplicità aurea di stile, e maestria e perfezione di disegno, di colorito, di ombre e di prospettiva; e volti giovanili, affettuosi e devoti: e non miri obietti oziosi ed inutili; però che le persone non aventi parte ed interesse nell'azione si vogliono escludere. Il concetto poi scelto dall'artista è felicissimo; avendo introdotto persone, le quali verosimilmente potevano soventi fiate convenire insieme,

e come unite per caritatevoli ligami di amore celestiale, e come astrette ad uno stesso istituto religioso, e come viventi in uno stesso secolo. E nè saremo sì rigidi da non perdonare allo Spagna questa sua licenza di assembrare insieme persone non coetanee, ma di un medesimo evo: anacronismo, se non lodato dalle sane regole, certamente almeno non raro a' pittori, come anche a' poeti nelle loro rappresentanze.

E vogliamo infine far avvisati che sono in erronea credenza (venuta non so da che volgare opinione) coloro che ravvisano nel santo vescovo tolosano e nella s. Chiara le sembianze di s. Benedetto e della sua sorella s. Scolastica, i quali si ebbero nascimento in Norcia, e sono eletti a primarii e celesti proteggitori di essa. Ed è pur d'uopo pensare, che il solo amore e la venerazione per essi ed il forte desiderio di scorgerli effigiati (quand'anche non fossero) per ogni dove, traggali così inettamente a vaneggiare: non ravvisandosi certo in quelli i caratteri distintivi dell'ordine strettamente benedettino. Però che, com' è a tutti noto, s. Scolastica era badessa; e perciò viene rappresentata co' simboli privilegiati e proprii del suo istituto, cioè col bastone di primazia, ossia col pastorale: oltre l'indossare vestimenta di colore ben diverso da quello delle clarisse. E s. Benedetto eziandio effigiasi con abiti di negre vesti, e col corvo che recagli nel rostro un pane. E di più fanne fede della rappresentanza del santo vescovo tolosano il mirarsi il suo pluviale in campo azzurro tutto asperso di gigli d'oro, mentre s. Lodovico apparteneva alla famiglia d' Angiò, come figliuolo di Carlo II re di Napoli, di Gerusalemme e di Sicilia: ed i gigli

d'oro furono mai sempre i segni distintivi di que' che discendevano da'reali di Francia, com'erano gli Angioini.

E quì basti di aver detto tanto. E se taluno sorgesse severo a redarguire queste mie lievi parole, perchè io, non pittore, abbia così alla spicciolata e diffusamente discorso della bellezza e della espressione de' volti delle figure rappresentate nell'egregio dipinto; risponderò, che ragionare di tali cose è conveniente materia anche al semplice ingegno naturale.

VARIETA'

Opere di Giovanni Rosini. Volume terzo. Elogi. - 8. Pisa presso Niccolò Capurro 1837. (Sono carte 295).

Questo terzo volume delle opere di un uomo meritamente chiarissimo nella italiana letteratura non ha d' inedito che una bellissima biografia del cavaliere Giuliano Frullani; imperocchè già si conoscevano gli elogi, che sono in esso pubblicati di nuovo, del Vaccà, della Pelli Fabbroni e del Pindemonte. Bellissima noi dicemmo quella biografia: e tal è al nostro senno: e tal forse sarà a quello di quanti amano veder lodata con elegante dignità la virtù e la sapienza. Soprattutto poi ci è piaciuto quel passo, dove avvertesi che lord Byron alcun tempo prima della sua morte erasi già ricreduto delle sue antiche opinioni. Il che potrà essere di conforto a coloro, che fermi all'eterna ragione del bello, non lasciaronsi strascinare alla fama del poeta britanno, che subito empì tutta Europa: e di esempio a quegli altri, che poveri d'intelletto abbandonano malamente la certa via de'classici per seguire anche nelle lettere la *moda* degli stranieri. Sia qui prezzo dell' opera recare la nota VII, che il prof. Rosini ha posta al suo nobile scritto. Eccola.

,, Io lo seppi di certa scienza dall'egregio Aglietti (manca-
,, to di poco alla gloria italiana), che lo aveva udito dalla boc-
,, ca stessa del poeta. E la cosa è sì vera, ch'egli medesimo l'an-
,, no appresso così ne scrisse a Murray nella lettera 298, che

„ trovasi nelle memorie pubblicate da Moore. – *Più ci penso,*
„ *e più mi persuado ch'esso* (Moore) *e noi tutti quanti siamo,*
„ *Scott, Soutey, Wordworth, Campell ed io siamo tutti ugual-*
„ *mente in una falsa strada: e che tutti seguitiamo un sistema*
„ *erroneo di rivoluzione poetica, che nulla vale.* – E dopo que-
„ sta ultronea e libera confessione, ne dice i motivi derivanti
„ dall'esperienza, proseguendo nella lettera stessa: – *Quello che*
„ *me lo ha confermato è il saggio che ne ho fatto, percorrendo*
„ *alcuno de'nostri classici, Pope principalmente. Ed ecco come.*
„ *Ho preso i poemi di Moore, i miei, alcuni altri, e gli ho ri-*
„ *letti in confronto di quelli di Pope: e son rimaso realmente*
„ *sbalordito* (*e più che non avrei dovuto*) *e mortificato soprat-*
„ *tutto dell'immensa distanza che in fatto di sentimento, di sa-*
„ *pere, di effetto, ed anco di fantasia, di passione e d'invenzio-*
„ *ne, passa fra l'omaccino della regina Anna* (così chiama Po-
„ pe) *e noi altri del basso impero. Credetelo bene: tutto era*
„ *Orazio allora: tutto è Claudiano oggiâì: e se dovessi ricomin-*
„ *ciar la carriera, m'impronterei sopra un'altra stampa.* –

„ A questa solenne abiura del gran poeta britanno ha fatto
„ eco da poche settimane in qua il gran prosatore francese nel
„ suo saggio sull'inglese letteratura. – *Questo amore* (egli scri-
„ ve) *del difforme che ci ha presi, quest'orrore per l'ideale,*
„ *questa passione pe'mostri, per le forme triviali e comuni, so-*
„ *no una depravazione dello spirito. Addietro dunque questa*
„ *scuola animalizzata e materializzata che* (*nell'effigie dell'og-*
„ *getto*) *ci conduce a preferire la nostra faccia improntata con*
„ *tutti i suoi difetti in una forma, alla somiglianza prodotta dal*
„ *pennello di Raffaello.* – Molti altri luoghi di quell' opera del
„ signor Chateaubriant trovansi citati nel giornale dei *Debats*
„ 28 di ottobre 1836, e meritano di essere osservati „.

S. B.

Vite d' uomini illustri di Roma e suoi dintorni, scritte da Ferdinando Ranalli, e pubblicate con ritratti incisi in rame per cura di D. Gentilucci e C. – Roma.

Noi auguriamo assai bene di un'opera, la quale ci si promette da un giovane omai fattosi chiaro per gentile scrivere, com'è il sig. Ferdinando Ranalli. Ella tornerà certo carissima a quanti onorano la gloria italiana: e soprattutto a Roma, la sola grande città di Europa che non abbia una particolare biografia de' suoi uomini illustri. E chi non vorrà vedere con diletto ed ossequio le immagini, non leggere con piacere le vite de' Colonna, degli Orsini, de' Pippi, de' Pallavicini, de' Segneri, de' Lancisi, de' Zacchia, de' Vanvitelli, de' Metastasi, de' Visconti, e di tanti altri lumi della rinnovata civiltà d'Europa? Imperocchè il Ranalli intende solo scrivere de' romani, che fioriti sono dopo il secolo XIII.

Siamo stati pregati dal sig. prof. Francesco Cardinali di far noto al pubblico, ch'egli sta preparando per la stampa un'importante dissertazione matematica, nella quale verrà dimostrato: 1. che in un'equazione qualunque algebraica mancante del secondo termine, si può sempre generalmente fare sparire il terzo o il quarto termine, senza che il secondo ricomparisca; 2. che la risoluzione delle equazioni algebraiche del sesto, settimo, ottavo, nono e decimo grado, dipende dalla soluzione di un'equazione di quinto grado; 3. che le pretese dimostrazioni del Rufini e dell' Abel, risguardanti l' impossibilità della risoluzione delle equazioni algebraiche di quinto grado, sono erronee.

Orazione pel giorno onomastico di S. M. il re Carlo Alberto. 8. Torino, tipografia Chirio e Mina 1836. (Sono carte 58).

Egregio esempio di lodare un gran principe ha dato il signor cav. Pier Alessandro Paravia in questa sua orazione, in cui dipartendosi dalle forme panegiriche, alle quali sono omai stanchi gli uomini di porger le orecchie desiderose di udir verità e non iperboli, si è attenuto assai saviamente alle istoriche. Non poteva quindi il re Carlo Alberto trovare chi meglio prendesse a discorrere le sue lodi : perciocchè non per l'ingegno e per l'eloquenza dell'oratore (benchè ambedue sieno grandi e conosciute in Italia), ma per le proprie insigni opere è egli fatto, qual'è, a' suoi popoli venerando. Qui non ciance adulatrici e vili, ma trovi miglioramenti di cosa pubblica, ordinamenti di codici, instituzioni di consigli di stato, protezioni di scienze e di arti, sollecitudini di rendere meno acerbe le comuni sciagure, carità, cortesia, giustizia, e quante altre virtù danno maestà vera ad un pastore di popoli, e il rendono oggetto dell' ossequio, della gratitudine, delle benedizioni de'sudditi.

S. Betti.

Il museo Chiaramonti aggiunto al Pio Clementino, con la dichiarazione di Antonio Nibby professore di archeologia nell' università romana, pubblicato sotto gli auspicii del regnante sommo pontefice Gregorio XVI, con infine le incisioni e le illustrazioni di due statue di bronzo recentemente acquistate dalla sovrana munificenza. Fol. mass. Roma nella calcografia della R. C. Apostolica 1837. (Sono carte 116, con 83 tavole in rame, oltre al ritratto di Sua Santità).

Di questa opera, che ugualmente onora e la splendida protezione che concede alle arti e alle antichità N. S. Gregorio XVI, e la dottrina del ch. signor prof. Nibby, parleremo in uno de' venturi volumi del nostro giornale.

AD ANTONILLUM NEPOTEM EX FRATRE

de amanda domo.

Antonille, decor puerorum, lausque parentum,
Callens historias, scriptumque ferentibus orbem
Linteolis tenui loca quaelibet ungue notare;
Discessu mihi nempe pater tuus et tua mater
Moestitiam intulerunt, sed tu me (namque fatebor)
Flere facis, metuentem abducto oblivia dulcis
Innasci patriae, rerumque a stirpe tuarum.
Iamque placere minus devexi post iuga Iurae
Optavique lacum, et doctae depressa Genevae
Moenia, et ambiguas Rhodani revolubilis undas.
Dic age, care nepos: memorem servabis amorem

Italiae et patriae, quas nunc post terga relinquis!
Servabis patrui? sed avum, pusille, domumque
Corde geris, quam corde gerit te quisque tuorum?
Si quem isthuc videas blanditum forte puello;
Sic, dices, mihi fecit avus, sic fecerit olim.
Si vides campos cum messibus: Et mihi campi
Sunt, dices, cum messe mea, sunt gramina, sunt et
Pascentes pecudes. Si magno culmine montes,
Fagus ubi atque abies vigeant et plurima quercus,
Porrecta quondam te maiestate tenebunt;
Tunc vivides subeant colles, tutique recessus
Felsinei, et sparsos tuba quae concivit amicos.
Sed tu, si pacem rerum, fundataque iura
Pectoribus cernes, quid macte reponere possis?
Credo ego lacrimulas: annos aetatis iniquae
Culpando graviter; diris praeeuntibus astris
Mutatas sortes doctrinae: nulla minorum
Frena: luem misere extantem terraque marique:
Barbigeros vappas, atque omni ex ordine vulgus.

ALOIS. CHRYSOSTOMUS FERRUCCIUS

Prose scelte del padre Daniello Bartoli, tratte dalle opere minori del medesimo, ad uso della studiosa gioventù. Volume primo. Pesaro dalla tipografia Nobili 1837 *in* 12. (Sono carte 237.)

Opera sommamente utile alla gioventù studiosa imprende a fare il ch. professor Montanari pubblicando questa scelta di prose di uno scrittore che nel nostro volgare fu potentissimo. Imperocchè io non so chi altri possa non dico vincere Daniello Bartoli, ma stargli a petto per la varietà, l'efficacia, l' abbondanza, la leggiadrìa, la novità. E bene un giorno dicevami il celebre padre Cesari, com'egli stimava avere avuto l'Italia un solo uomo, che con ogni proprietà d' italiani vocaboli avrebbe potuto volgarizzarci l'enciclopedia: e questo essere il Bartoli.

Non è tuttavia che le opere di sì gran prosatore possano con pienissima sicurtà darsi a' giovani come esempio di scrivere perfetto. Perciocchè è fuor di dubbio che anch' egli, specialmente negli scritti minori, lasciò talvolta strascinarsi al suo secolo, che fu quello della corruzione dello stile: e ch' ebbe alle mani, benchè con signoria da maestro, certi modi così squisiti ed audaci, che ben piacciono là dove il suo giudizio ed il suo buon gusto li collocò, ma trasportati altrove sarebbero non pure strani ma forse non tollerabili. Egli ha spesso del michelangiolesco: maniera grande, risoluta, fiera, terribile, ora da incendere, ora da sbalordire, sempre da maravigliare. Guai però a chi gli si accosta *nisi plenus litteris:* anzi senz'avere quello stupendo vigore di animo, e quel modo gagliardissimo di sentire!

Il prof. Montanari con fina critica ragionando di queste cose nel proemio del libretto, che godo di annunciare, ha dato opera con grande sagacità che si abbiano per lui trascelti i più sicuri e splendidi luoghi degli scritti morali del Bartoli, perchè *i novelli delle nostre lettere*, com'egli dice giudiziosamente, *non si gittino senza riguardo a leggere alla rinfusa ne' libri di questo grande autore e maestro di gentil favellare.*

S. Betti.

Corpus iuris civilis in quo Justiniani institutiones, digestae sive pandectae, codex, autenticae, seu novellae constitutiones et edicta, nec non Leonis et aliorum imperatorum novellae constitutiones, canones sanctorum et apostolorum, ac feudorum libri comprehenduntur, denique leges similes, seque invicem illustrantes, contrariae, abrogatae, breviter notis indicantur. Praemissa est historia chronologica iuris civilis romani. Editio novissima juxta parisiensem an. 1830. *Prima versio italica, studio et opera F. Foramiti veneti iurisconsulti. Vol. I. Venetiis tipis Iosephi Antonelli ed. aureo donati numismate,* 1836.

Fu fatto quesito, anni sono, ad una illustre accademia: Qual fosse il libro più inutile stampato da qualche tempo? Fu risposto: Le Pandette tradotte in francese dal Pothier e poi volgarizzate. Questa risposta ci pare adatta al caso nostro, e conveniente all'opera di che parliamo. Savissimamente poi giudichiamo che rispondesse l'illustre accademia, poichè niuna cosa è più vana che tradurre un libro, il quale fuor della lingua sua propria, che è la latina, non è più quello, e non vale lo studio de'legisti. Infatti le leggi sono così gelose, direi quasi, delle parole in che sono esposte, che il rimutarle o portarle in altra lingua, è o alterarle o guastarle. Oltre di che, mi si dica: A che prò si traducono certi libri? Dirassi: Ad uso de' legisti. Ma qual legista è si magro, che non sappia di latino tanto che basti a leggere nel corpo del diritto? E se vi ha chi abbia titolo di legista senza avere cognizione della lingua latina, sarà certo la peggior bestia del mondo, a cui non varrà leggere nè studiare le leggi in qual che tu voglia lingua: sarà un chiacchierone, un cantimbanco, un raggiratore, poichè non è possibile trovare chi volendo professare le leggi, neghi prima studiare quella lingua, che è tutta lor propria, anzi ne è porta e chiave. Dirassi fatto a bene de'giovani? Peggio: egli è non un far bene, ma un mettere pigrizia in chi deve affaticare; egli è un crescere il numero de' pseudo-legisti; è un togliere dalla mente de'giovani la più giusta cognizione delle leggi, onde si forma quel retto criterio, senza il quale è invano avere svolto molti libri, ed avere copia d' e-

rudizione legale. Dirassi fatto perchè, chi voglia, possa nelle leggi vedere da se? Pazzia, stoltezza! A vedere nelle leggi e sentirne bene, non basta intendere le parole in che sono tradotte; si conviene abbracciarne lo spirito, internarsi nei fini che si propose il legislatore, filosofarvi sopra; e però il presentar gl'indotti d'un volgarizzamento del corpo delle leggi, sarà un fare de' prosuntuosi, che è razza peggiore di quella degli ignoranti, e dar principio e fondamento a nuovi errori nelle teste volgari, di che poi può nascere una moltitudine di mali non lievi. A niuno adunque giova un volgarizzamento del corpo delle leggi, perchè i legisti sanno o debbono sapere bene di latino, e gli altri non possono per molte cagioni avvantaggiarne. Può adunque a buon dritto tenersi vana, per non dire nocevole opera, il tradurre il corpo delle leggi. Ma dato pur che sia utile, il riuscirvi sarà difficilissimo; perchè una lingua non risponde si bene all'altra da renderne il senso a rigor di termine, come occorre nelle leggi. Che a ciò poi sia riuscito il traduttore veneto nell' edizione citata, sel veda chi potrà gittar tempo ad esaminare una traduzione del *Corpo delle leggi*. Io vi ho appena qua e colà appuntato l'occhio, che ho veduto non sempre bene rispondere al testo latino la traduzione italiana: *Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi. La giustizia è la costante e perpetua volontà di attribuire a ciascuno ciò che per diritto gli appartiene*. Oserei dire che nella traduzione non solo non si rende il testo, ma si guasta e si fa erroneo. Il testo dice: La giustizia è una costante e perpetua volontà di dare a ciascuno il suo diritto: Ora *l'attribuire* in italiano (preso in senso di *dare*, come domanda il testo) risponde egli al *tribuendi*? E che voglia usarsi *dare*, il mostra lo stesso volgarizzatore veneto, che traduce più appresso *jus suum cuique tribuere*, *dare a ciascuno il suo*. Chiederò poi se possa equivalere al *jus suum cuique tribuere*, *l'attribuire a ciascuno ciò che per diritto gli appartiene*. Poichè, se non erro, altro è darmi il mio diritto, altro darmi ciò che mi vien per diritto. Saranno sottigliezze, se così piace ad alcuno; ma noi risponderemo, non vi essere sottigliezza che scusi sì fatte inesattezze in un *Corpo di leggi*. *Ius autem civile vel gentium ita dividitur. Omnes populi, qui legibus et moribus regun-*

tur, partim suo proprio, partim communi omnium iure utuntur etc. Il diritto civile poi si distingue dal diritto delle genti in ciò, che tutti i popoli, che hanno leggi e costumi, si servono in parte del diritto ad essi proprio, in parte del diritto comune a tutti gli uomini. Io non perderò tempo a dimostrare l'inesattissima traduzione che è questa, perchè ognuno di leggieri può da se vederne gli sconci. Ben ho io ammirato una cosa che mi ha mosso a ridere, ed è questa: che mentre il veneto giureconsulto teme che la lingua latina non faccia intoppo ai progressi dei moderni legulei (non parlo de'venerandi giureconsulti che onorano se, la nazione loro, e la scienza delle leggi, buon numero de' quali la Dio mercè fiorisce anche fra noi, e va commiserando e ridendo il nuovo modo con cui si vuol facilitare l' immenso studio delle leggi), lascia poi in pretto greco ciò che a luogo a luogo vi ha di greco nel testo, come se chi non sa di latino debba poi saper di greco. *Haec sunt magna nostrorum deliramenta doctorum!* Dopo questo, come per sopradote, vi ha buon numero di errori si nel testo e sì nella traduzione; ed eccone alcuni che ci è avvenuto di scorgere ed annotare, leggendo così alla grossa.

PUNTATA VII.

(si è ommesso di osservare le antecedenti)

1. Ordo in hoc opere *servando* - *per servandus*. Col. 537. in arg. legis 2.

PUNTATA VIII.

1. Senatoris filius est et *his* - per *is*. Col. 585. L. 6.
2. Nam custodes furiosis non ad hoc solum adhibentur nequid perniciosus ipsi - per *perniciosius*. Col. 621. L. 14.
3. Nam et *honorum* possessionem dare potest - per *bonorum*. Col. 633. L. 1.
4. Nequis sibi vel *sui* jus dicat - per *suis*. Col. 637. in arg. L. 16.
5. *Sed et mutae* sunt actiones - per *Sed et si mutuae*, secondo le pandette fiorentine, ovvero - *Quod si mutuae*, secondo le comuni. Col. 637. L. 11. §. 1.

6. *Judicari* iubere eo die quo - per *judicare* iubere. Col. 639. L. 13. §. 1.

PUNTATA IX.

1. Quibus casibus jusdicenti *pareri* non cogitur - per *parere*. Col. 643. L 26.
2. Hoc *edictio* - per *edicto*. Col. 645. L. 2.
3. Sed duci eam vel *feri* passus est - per *ferri*. Col. 647. L. 1. §. 1. in fin.
4. Tamen, ut Severus dicebat– per *nec tamen*. Col.651.L.4.§.3.
5. Sed si hac *legi* emi - per *hac lege*. Col. 653. L. 10.
6. Sub illo quidem, qui vendidit consequitur- manca *libertatem*. Col. 653. L. 10. §. 1.
7. Utrum de domo *suo* - per *sua*. Col. 659. in arg. L. 18.
8. *Si* fidejussoribus ab arbitro - per *De* fidejussoribus. Col.677. in arg. L. 9.
9. Vel alio simili casu *ratione* perdidisse probet - per *rationes*. Col. 715. L. 6. §. 9.
10. *Eum* dolo malo non exhibet - per *cum* dolo malo. Col.715.L.8.

PUNTATA X.

1. See etiam tacite *consensus* convenire intelligitur - per *consensu*. Col. 721. L. 2.
2. Si ob maleficium nefiat *prossimum* -per *promissum*. Col.725. L. 7. §. 3.
3. Pactorum quaedam in rem sunt, quaedam in *persona* - per *personam*. Col. 729. L. 7. §. 8.
4. De pacto *tutori* – per *tutoris*. Col. 735. in arg. L. 15.
5. Se si domanda la dote *dal coerende* del figlio - per *al coerede*. Col. 752. L. 33.
6. . . . . quibus *divisse* maternam haereditatem - per *divisisse*. Col. 751. L. 35.
7. E si può per pentimento rivocare - per *Nè si può*. Col. 758. L. 46.

8. Neque ipse, filii ejus - manca *neque*. Col.759.L.47.§.1.in fin.

9. Sia *inefficace* a produrre un'azione-per *efficace*.Col.760.L.48.

10. *Quid* infuturum usuras a debitore acceperat - per *Qui*. Col. 765. L. 57.

11. Imperator *Antonius* - per *Antoninus*. Col 767. L. 60.

12. *Ne* quibus pacisci non licet - per *De* quibus. Ibid. in arg. L. 61.

13. Imperator *Antonius* et Verns-per *Antoninus*. Col.769.L.3.

Dopo queste cose noi preghiamo il nobilissimo tipografo Antonelli a voler meritare una nuova medaglia d'oro, non diremo già rendendo un pò più corretta la presente edizione (giacchè in tali libri non si possono ammettere errori benchè menomissimi) ma ristampando il corpo delle leggi co' migliori annotatori, glossatori etc., e con tutto quel corredo che dà vero lume alle leggi ed ai legisti, vera utilità allo studio della giurisprudenza, ed alla gioventù che a quello si consacra.

P. T.

NATURAL HISTORY

NIHIL OBSTAT

E. Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapez. Vicesg.

Osservazioni Metereologiche.)(*Collegio Romano*)(*Aprile* 1837.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	27 po. 11 li. 3	8°			0°	N. deb.	0° 65	1 li	nuvoloso
	gi.	„ 10 7	13	14	8	17	NE. „			„
	ser.	„ „ 0	10			2	N. „			„
2	*mat.*	„ 8 4	9 5			1	„ mod.	li		„
	gi.	„ „ 0	13	14	9	12	S. d.	1 35	0 7	„ piove
	ser.	„ 7 7	10 5			0	o o			„
3	*mat.*	„ „ 8	8 5			10	N. d.			ser. nuv. oriz.
	gi.	„ 8 6	15	16	8	43	„ m.		2 7	„
	ser.	„ 9 4	10			20	„ „			chiaro
4	*mat.*	„ 10 4	7			10	o o			ser nuv. sp.
	gi.	„ 11 0	14	14	6	40	N. m.		2 4	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	10			8	o o			„
5	*mat.*	„ „ 9	5 5			0	N. d.	rug. ab.		„
	gi.	„ „ 8	15	15	5	27	SO. m.		2 6	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ „	10			4	o o			chiarissimo
6	*mat.*	„ 11 3	7 5			4	„	p.di.p.du.		ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 0	12	13	7	13	SSE. forte	li	2 7	coperto
	ser.	„ 10 2	9 5			2	o o	3 45		„
7	*mat.*	„ 9 7	8			4	S. d.			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 4	11	11	7	27	SO. f.		2 6	„
	ser.	„ „ 0	7			5	SE. m.	1 65		cop. piove
8	*mat.*	„ 8 3	5 5			4	S. d.			nuvoloso
	gi.	„ „ 7	10	11	5	23	„ f.		2	„ sole tral.
	ser.	„ 9 0	5			5	E. m.			„
9	*mat.*	„ „ „	6			2	S. „	piog. ab.		„ piove
	gi.	„ 10 4	8	8	4	6	„ d.	5 25	1	„
	ser.	„ 11 0	5			4	o o	6 75		ser. nuv. sp.
10	*mat.*	„ 10 5	3 5			2	N. d.	1 25		chiarissimo
	gi.	„ 9 8	11	11	3	30	O. m.		1 6	nuv. sol. tral.
	ser.	„ 10 0	7 5			12	o o			chiarissimo
11	*mat.*	„ 9 3	3			3	N. d.			„
	gi.	„ 7 7	4	12	2 5	42	O. f.		1 7	vaporoso
	ser.	„ 8 3	7			15	NO. m.			nuvoloso
12	*mat.*	„ 9 0	5			4	o o			„
	gi.	„ „ 5	10	11	5	31	O. f.		2	„
	ser.	„ 10 2	7			11	SO. m.			„
13	*mat.*	„ 8 4	9 5			2	SSEfuriosi	1 35		„
	gi.	„ 9 7	13	13	9	26	SO. f,		4	„ sole tral.
	ser.	„ 10 8	9			2	S. d.			„ piove
14	*mat.*	„ 11 „	7 5			3	o o			ser. nuv. sp.
	gi.	28 0 2	13	13	7	30	O. m.		1 7	„
	ser.	„ „ 4	9			8	o o			chiarissimo
15	*mat.*	27 11 0	7 7			10	N. d.			nuvoloso
	gi.	„ 9 2	16	18	6	49	NE. m.		4	coperto
	ser.	„ 6 6	14			29	S. m.			vaporoso

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
			°	°	°	°				
16	mat.	27 po. 6 li. 4	9	12	8	3	SO fmo.	3 li. 75	li.	cop. pio. assai
	gi.	„ 7 0	12			27	S „	1 40	4 8	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 8 2	8			9	SO. „	0 75		nuvoloso
17	mat.	„ 7 7	8			17	„ „	0 57		„
	gi.	„ 8 7	10	10	7	35	„ „		3 2	„
	ser.	„ 9 3	7			15	S. m.			„
18	mat.	„ „ 4	6 5			4	SSE. „	0 65		„ sole traluc.
	gi.	„ 10 2	11	12	5	25	N. d.		1 3	„ pallido
	ser.	„ „ 5	8			13	o o			nuvolosis. tutto
19	mat.	„ „ 7	5 5			3	„ „			chiarissimo
	gi.	„ 10 8	13	13	4 5	38	O. m.			ser. vap. nu. sp.
	ser.	„ 11 6	9			7	o o			nuvoloso
20	mat.	„ „ 7	0 5			2	„ „			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ „	12	„	6	12	SO. m.	pic. pio.	2 3	nuvolosis. pio.
	ser.	28 0 2	9			5	SE. d.			chiaro all. nuv.
21	mat.	„ „ 7	8			3	o o			sereno nuv. sp.
	gi.	„ „ 9	12	„	7	20	SO. m.		2	nuvol. sole tral.
	ser.	„ 1 2	9			4	S. d.			chia. nuv. oriz.
22	mat.	„ 0 9	8			3	o o	pic. pio.		nuv. sole tral.
	gi.	„ „ 6	13	„	8	23	SO. f.	1 15	2 4	„
	ser.	„ „ 4	9 5			4	o o			chia. oriz. nuv.
23	mat.	27 11 8	6 5			2	„ „			vaporoso
	gi.	„ „ 0	13 5	14	6	23	S. f.		3	nuv. sole tral.
	ser.	„ 10 8	7 5			0	NE. m.	3 33		coperto piove
24	mat.	„ „ 0	8			3	S. d.	2 27		nuvoloso
	gi.	„ 9 9	13	13	7	30	SO. f.		2	„ sole tral.
	ser.	„ 10 4	9			6	o o			chiarissimo
25	mat.	„ „ „	5 5			2	N. d.			„ nuv. oriz.
	gi.	„ „ 7	13	„	5	26	SO. f.		1 4	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 11 5	9			5	o o	0 75		nuvoloso
26	mat.	„ „ 8	6			0	N. d.			ser. nuv. leg.
	gi.	„ „ „	15	16 5	6	45	„ m.		2 8	nuvol. sol. tral.
	ser.	28 0 4	11			20	„ d.			chiarissima
27	mat.	„ „ „	8			8	NE. „			„ nuv. oriz.
	gi.	„ „ 0	16	17	7	43	O. f.		2 6	„
	ser.	„ „ 4	11			5	S. d.			„
28	mat.	„ „ 0	11			2	„ m.			nuvoloso
	gi.	27 11 8	13	14	10	19	„ fmo.		2 2	„
	ser.	„ „ 3	10			5	SO. deb.	temp. l. t.		„
29	mat.	„ „ 0	6 5			2	N. q. o.	0 58		ser. nuv. oriz.
	gi.	„ 10 8	14	15	6	33	NO. d.		2	„ vaporoso „
	ser.	„ 11 „	11			5	O. q. o.			nuvoloso
30	mat.	28 0 5	7			0	N. d.			chiarissimo
	gi.	„ „ 9	15	„	7	25	O. f.		2	nuv. sole tral.
	ser.	„ 1 8	11			3	SO. d.			chiarissimo

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
									li	
1	*ma.*	28*p.* 2*li.* 6	9°	17°	8°	0°	N d.	neb. folt.	1 6	cop.vap. neb.
	gi.	„ „ 8	17			20	SO m.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ 3 0	12			2	S d.			chiaro
2	*ma.*	„ „ 1	11	17	10	0	SO „	„ umida	1 7	coperto
	gi.	„ „ 5	17			12	„ m.			nuvoloso
	ser.	„ „ 0	12			2	0 0			chiarissimo
3	*ma.*	„ 2 8	10 5	18	10	0	N d.	„ univ.	4 8	coperto
	gi.	„ „ 5	17 5			35	S. m.			ser. nu, sp.
	ser	„ „ 3	13			8	SE „			chiar.nuv.oriz.
4	*ma.*	„ 0 0	13 5	17	12	20	SSE m.		4	nuvoloso
	gi.	27 11 6	16 5			17	„ f.			„ sole tral.
	ser.	„ 20 0	13			9	„ „			chiar. nuv .oriz.
5	*ma.*	„ 8 9	12	15	11	7	O m.		4	„
	gi.	„ „ 7	15			32	„ f.			„
	ser.	„ 9 4	11			15	N „			„
6	*ma.*	„ 10 4	9	16	8	7	„ d.		3 5	seren.nuv.sp.
	gi.	„ 11 0	15			44	O f.			„
	ser.	„ „ 5	10			21	N. m.			chiaro
7	*ma.*	28 0 4	6	16	5 5	5	„ „		3 2	„
	gi.	„ „ 9	15			53	O d.			„
	ser.	„ 1 3	11			15	S „			„
8	*ma.*	„ „ 4	8	16	6	13	N „		3	sereno nu. sp.
	gi.	„ 0 5	16			41	S m.			nuv. sol. tral.
	ser.	„ „ 8	10			8	E d.	pio.t.not.		coperto
9	*ma.*	27 11 6	9	15	8	0	N „	6 li 70	1 7	nuvoloso
	gi.	„ „ 3	15			17	O f.			„
	ser.	„ „ 5	11			3	S d.			chiarissimo
10	*ma.*	„ „ „	11	16	9	3	SE „		4	„ nuv. oriz.
	gi.	„ „ 2	15 5			22	SO d.			nuvolo sol. tral.
	ser.	„ 10 1	11			5	S f.			chiarissimc
11	*ma.*	„ 9 5	13	14	11	1	SSO m.		4	nuvolo tutto
	gi.	„ 10 0	12			25	S f.			„
	ser.	„ 9 6	10			27	SO fur.			„
12	*ma.*	„ 10 5	9	13	7	7	N d.		1 7	nuvolo sol. tral.
	gi.	„ 11 8	12			34	O f.			„ tutto
	ser.	28 1 0	9 5			13	„ d.			chiaro
13	*ma.*	„ „ 6	7	14	6	3	NE „		2 2	chiarissimo
	gi.	„ „ 7	14			26	SO m.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ „	11			5	S „			nuv. mo.
14	*mat.*	„ „ 0	9 5	16	8	3	NE d.		3 5	chiar.vap.oriz.
	gi.	„ 0 5	16			32	S f.			nuvolo sol. tral.
	ser.	27 11 7	12			5	„ m,			„
15	*mat.*	„ 10 3	10	16	9	2	SO d.	6 75	3 5	„
	gi.	„ „ 6	13			17	„ f.	l. t. lont.		„
	ser.	„ 11 0	9			5	„ „	1 50		„

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	27p.11li.0	8° 5			3°	NE d.	2li 25	m. grar	nuvoloso
16	*gi.*	„ „ 3	12	14°	8°	11	S m.			„ piove
	ser.	„ „ 6	9			2	SE d.	2 25	1 4	„
	mat.	„ „ 7	8			0	NE d.			ser. nuv. oriz.
17	*gi.*	28 0 0	14	14	7	13	O for.	0 65	1 7	nuv. ner.
	ser.	„ 1 0	10			3	SO mod.			chiarissimo
	mat.	„ „ „	8			0	0 0	ru.neb.n.		„ vap. oriz.
18	*gi.*	„ 0 7	15	15	6	17	SO m.		2 6	nuvoloso
	ser.	„ „ 4	11			3	„ d.			ser. nuv. sp.
	mat.	27 11 0	10			0	0 0	pic. piog.		nuvoloso piove
19	*gi.*	„ 10 6	12	13	9	4	S m.		1 8	„ tutto
	ser.	„ „ 7	10			3	0 0			„
	mat.	„ „ „	11			2	S d.			sereno nuv. oriz.
20	*gi.*	„ 11 0	15	15	9	19	SO f.		3	nuv. sole tral.
	ser.	„ 10 9	12			4	S d.			„
	mat.	„ 9 6	12			3	SE f.	2 12		„
21	*gi.*	„ 10 0	13	14	10	17	SO f.		3	sole tral.
	ser.	„ 9 9	10			4	S m.			„ piove
	mat.	„ „ 6	11			7	„ f.	0 65		nuv. mo.
22	*gi.*	„ „ 7	13 5	„	„	22	„ fur.		4	sol. tral. deb.
	ser.	„ 10 0	10 5			4	O d.			coperto piove
	mat.	„ „ „	10			3	S „	1 55		nuvoloso
23	*gi.*	„ „ „	14	„	9	23	SO „		2 5	„ sol. tral.
	ser.	„ „ 6	8			0	„ f.	2 45		„ pio. assai
	mat.	„ „ „	8			2	S d.	3 75		„
24	*gi.*	„ 11 0	11	13	7	16	„ f.	1 25	2	„ pio. sempre
	ser.	„ „ 9	9			4	0 0			tutto nerissimo
	mat.	28 0 8	8			2	N d.	3 45		nuvo. sol.
25	*gi.*	„ 1 7	14	14	7	13	S m.		2 5	„ sole tral.
	ser.	„ 2 4	10			4	0 0			chiaro
	mat.	„ „ 8	8			0	N d.			chiarissimo
26	*gi.*	„ 3 0	16	16	7	30	O m.		2	vap. sol. pal.
	ser.	„ 2 9	12			5	0 0			chiarissimo
	mat.	„ „ 6	10			2	N d.			„
27	*gi.*	„ „ 5	18	20	7	30	SO d.		3 3	vaporoso
	ser.	„ 4 0	13			6	N „			chiarissimo
	mat.	„ 2 7	12			5	„ „			coperto
28	*gi.*	„ „ 5	18	21	12	36	NE „		2 5	vaporoso
	ser.	„ „ 0	15			3	E „			nuvoloso
	mat.	„ „ „	14			3	N „	p. pio.		„ com. piov.
29	*gi.*	„ 1 7	19	20	13	26	NE m.		1 7	„ sole pal.
	ser.	„ „ 8	15			7	NNO „	0 55		„ alc. stel.
	mat.	„ „ „	13			1	N d.			sereno vapor.
30	*gi.*	„ „ 2	20	20	12	32	O m.		3 3	„
	mat.	„ „ 4	15			3	0 0			chiarissimo
	mat.	„ „ „	13			0	N d.			ser. nuv. sp.
31	*gi.*	„ 0 7	20	21	11	27	O m.		2 4	chiarissimo
	mat.	„ 1 0	15			2	S d.			„

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

Contenute ne' vol. 173, *e* 174.

SCIENZE

Tonelli, Rivista di alcuni lavori medici de'proff. Medici, Ferrarese, Paolini e Borelli p. 3
Alcuni stabilimenti rurali di America. 26
Barlocci, Lezioni di fisica. Tomo secondo. 36
Cappello, Restaurazione de'bagni di Tivoli. 48
Bilancio e rapporto della cassa romana di risparmio. 85

LETTERATURA

Cardinali, Prospetto de'lavori epigrafici italiani posteriori al 1830. 115
Guadagni, In obitu Henrici de Andrea allocutio 148
Vaccolini, Traduzione di 34 favole esopiane, appendice all' edizione torinese delle favole di Fedro 168
—+— Osservazioni sul bello. Art. X. 190

BELLE ARTI.

D'Azeglio, Reale galleria di Torino, 202
Atti della pontificia accademia delle belle arti di Bologna. 212
Ionii, Di un antico dipinto che trovasi in Norcia. 218
Varietà.
Tavole metereologiche.

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 175.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI

1837.

SCIENZE

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Continuazione della rivista di alcuni lavori di medico argomento pubblicati da'sigg. proff. Medici, Ferrarese, Paolini, Borelli, Valentini. (ved.pag.3).

Critiche riflessioni alle ,, *Memorie risguardanti la* ,, *dottrina frenologica ed altre scienze che con* ,, *essa hanno stretto rapporto, di Luigi Ferra-* ,, *rese ec. ec. socio ec. ec. Napoli* 1836. ,, *Fasc. I - fasc. II - fasc. III.*

Nella prima delle enunciate memorie trattasi specialmente ,, Della innocenza della dottrina frenolo- ,, gica in ordine alla morale ed alla religione , non ,, che della influenza ch'esercita la dottrina freno- ,, logica sul perfezionamento e progresso delle co- ,, gnizioni umane. ,, Consiste la seconda memoria nell' ,, Esame di alcuni principii fondamentali della ,, dottrina organologica del celebre Gall , con os- ,, servazioni e modifiche interessanti del dott. Luigi ,, Ferrarese. ,, Dopo due dialoghi fra un vecchio magistrato ed un medico giovane intorno ad alcune questioni di psicologia medico-forense, abbiamo nel fascicolo secondo una ,, Memoria di un caso di nin- ,, fomania assai singolare e della guarigione otte- ,, nutane con un metodo di cura tutto nuovo. ,, Altri due dialoghi leggonsi nel fascicolo terzo fra lo

spirito e il corpo, i quali chiudonsi con una „ Breve „ nota sul modo di conciliare e porre in accordo „ le verità degli *organologisti* con quelle de' tra- „ scendentalisti puri. „ Conseguita indi una memoria, nella quale si tiene ragionamento „ della fi- „ siologia dell'amore o istinto per la propagazione „ (amativité) : della patologia dell'amore pel sesso „ diverso : della passione dell'amore del sesso di- „ verso considerata correlativamente alla morale li- „ bertà sotto il rapporto medico-legale. „

Abbiamo fedelmente esposto nel nostro Giornale Arcadico (secondo trimestre 1836) ed in vari altri fascicoli degli Annali Universali di medicina del ch. prof. Omodei di Milano un sunto dei lavori medici dell'egregio prof. Ferrarese di Napoli. Abbiamo ivi ammirato la vasta erudizione, il fino criterio e la somma chiarezza dello stile del N. A., e tributammo elogio allo zelo indefesso di lui nell' occuparsi sull'argomento. Altrettanto pur ora intendiamo di confermare intorno al pregio delle quì sopra annunziate memorie. Ci dispensiamo presentare di queste un accurato compendio, sì perchè tessute essendo le medesime co' principii frenologici già negli altri lavori del medesimo esposti, non sono che una successiva ripetizione, dilucidazione ed applicazione di essi ; sì ancora perchè da quel poco che saremo per dirne ci lusinghiamo che rimanerne possano i nostri lettori bastevolmente istrutti.

Le modificazioni che il sig. Ferrarese nella seconda memoria del primo fascicolo ha portato nei fondamentali principii della dottrina organologica di Gall risguardano, pria di ogni altro, la necessità di uscire dal perimetro dell'encefalo per conoscere

l'esercizio e lo sviluppamento delle facoltà affettive e delle intellettuali. Da che infinite sono le influenze e le relazioni degli altri organi, visceri e centri nervosi delle parti interne del nostro corpo, anche le più lontane. La dottrina frenologica, ricca delle cognizioni risultanti dalle belle scoperte intorno agli organi cerebrali, viene meglio rischiarata dalla contemplazione delle influenze che vi spiegano i differenti stati e condizioni dell'apparecchio nervoso ed in particolar modo del ganglionare, non che di quelle degli organi e visceri che sono sotto la dipendenza degli apparecchi suddetti. - Ad estendere ed accrescere le disposizioni per le facoltà *affettive intellettuali e morali* vi aggiugne il concorso di altre condizioni, come volume degli organi, consistenza, conformazione, tutte le varietà di struttura, ma specialmente il numero delle circonvoluzioni e l'ampiezza delle loro superficie. Nella facoltà specifica inerente a ciascun organo cerebrale vari particolari caratteri vi riconosce il N. A., per cui offronsi differenze, gradazioni in ciascun individuo. Così, a mò di esempio, la *ferocia* fu trista e fredda in Tiberio, fu ardente in Caligola, fu imbecille in Claudio, fu sfrenata e senza rossore in Nerone, fu del tutto ipocrita in Domiziano. - Gall non ammette nell'encefalo veruna parte centrale che sotto il suo dominio le altre ritenga; ma il sig. Ferrarese dissentendone osserva, che il predominio di attività di un organo cerebrale, e quindi della facoltà di esso per uno sviluppo maggiore o per sensazioni di altri organi e visceri o centri nervosi anche lontani, può decidere del carattere dell'intiero andamento e procedere di tutto il sistema intellettuale. Osserva altre-

sì, che se al predominio delle sensazioni si aggiunga una certa tenacità da non poter così volentieri essere ecclissate o cancellate, e quelle degli altri invece oscura ed attutisce, si rimarcherà nel soggetto un carattere ostinato; e se troppo oltre si giunge, una follia *monomaniaca* vedrassi comparire in iscena.

Nella osservazione di ninfomania, riferita nella memoria registrata nel secondo fascicolo, noteremo colle stesse parole del N. A., che „ la novità ed „ il pregio consiste massimamente nell' offrire in „ questa terribile malattia dei sintomi decisivi ed „ evidenti *di una condizione patologica primaria e* „ *quasi che tutta esclusiva nel cervelletto*, in op- „ posizione a quanto dai principali monografi in „ tutt' i tempi si è preteso, cioè che la detta con- „ dizione sia sempre riposta negli organi genitali: „ consiste ancora, per conseguenza, nell'aver gua- „ rito l'inferma con gli agenti diretti particolar- „ mente in quell'organo, senz' aver avuto bisogno „ di adoperare dei rimedi creduti specifici sugli „ organi genitali. „ - Ridondante di cognizioni e d'interessanti vedute è pur la memoria nel terzo fascicolo inserta, e sugli stessi frenologi principii basata. Risguarda ivi il sig. Ferrarese il cervelletto come l' eccitatore di tutti gli atti, di tutte le propensioni, degl'istinti, dei sentimenti, e della medesima passione dell'amore pel sesso diverso: e nel cervelletto ripone perciò la condizione patologica dei morbi erotici, sviluppandone con chiarezza le relative idee patogeniche. „ È dimostrato, egli di- „ ce, da numerose osservazioni patologiche con ca- „ daveriche autopsie, che uno sviluppo eccessivo „ del cervelletto dà un' opportunità allo sviluppo

„ delle erotiche affezioni, alla satiriasi, alla ninfo-
„ manìa, ec. „

Col cenno esibito delle precipue nozioni comprese nella seconda, terza, e quarta memoria dell' ill. prof. Ferrarese, non intendiamo aver obliato menzione della prima. Chè anzi, avendo in essa il N. A. appalesato un vivo interesse per dichiarare e sostenere la *innocenza della dottrina frenologica in ordine alla morale ed alla religione*, avvertiamo esserci impegnati in una più profonda contemplazione delle difese da lui promosse contro le obiezioni accampate di *materialismo*, di distruzione della *libertà morale*, di *fatalismo*, di *ateismo*. E siccome nella corta nostra veduta di una spanna non ci riuscì rinvenire le sue difese ben valide; così del nerbo delle opposizioni e di alcuni dubbi insortici nell' animo tenemmo più fiate fermo colloquio con qualche valente teologo, onde tentare di veder con miglior luce in sì astruso subjetto. Molto e grave alimento essendosi da questi aggiunto alle nostre dubbietà ed alle nostre deboli cognizioni, ci confortammo in riprodurre forse e rinnovellare obiezioni che destituite non crediamo di peso, nè a menomare incapaci nel senso del N. A. l'assoluto valore della scienza frenologica. Nutriamo ferma lusinga di dar con ciò al ch. sig. prof. Ferrarese una ulteriore testimonianza di quella moltissima estimazione e rispettosa amicizia, da cui siamo verso lui penetrati. Metterci, è vero, non possiamo nel rango di quegli scrutatori profondi che il N. A. desidera nella introduzione alla sua prima memoria. Ma ci auguriamo almeno, che con più chiare dilucidazioni ed illustrazioni dell'argomento ci sia fatto palese l'erramento nostro, e convinti

pur ne sieno i depositari della fede, che timidi già scorgemmo altra fiata in piegarsi a favore della novella dottrina, non sofferendo vederla ascendere i gradini del santuario, e sollevare il velo che con provvida sapienza del Creatore gli adorabili misteri asconde di nostra santissima religione.

Del divinatorio sistema craniologico proposto dal Gall diedero già gl'italiani fin dai remoti tempi qualche chiaro indizio. Scrisse il Ghirardelli nel 1643 la sua *Cefalogia fisionomica*, siccome riferisce Adelon nel dizionario classico di medicina ec.; ne scrisse Lodovico Dolce fin dalla metà del secolo XVI, siccome dopo di Hock si accenna dall'Andres. I principali procedimenti craniometrici però dopo lo Spigelio immaginati ed usati fino a Gall onde pregiudicare dell' intelletto degli animali, come l'angolo facciale di Camper, l'angolo occipitale di Daubenton, il parallelo delle aree della faccia e del cranio di Cuvier, ed i metodi di Oken e di Spix, non presentavano l'odierna precisione della cranioscopia; e ben interessanti sono le conoscenze che oggidì possediamo sull'argomento frenologico. Ed infatti alle moltiplici nozioni, delle quali è ben ricca la notomia, han saputo i fisiologi aggiugnere spiegazioni ben chiare, ed i patologi le più rilevanti dilucidazioni, valendosi dell'applicazione delle craniologiche dottrine per la contemplazione istessa dei fatti. Nè può negarsi che il sig. Ferrarese una grande luce abbia sparso su questo corpo di dottrina e colla scelta erudizione di cui è ornato e col fino criterio di cui è fornito. Mancati non sono gagliardi oppositori a questo ramo scientifico, e fra essi debbono con onorata ricordanza nominarsi il Welther, l'Hufeland, l'Ackermann ed al-

tri fisiologi ed anatomici che in varie parti lo attaccarono. La difesa pur ne assunsero altri moltissimi; in onta di ciò per altro non sembra aver la frenologia toccato quell'apice di perfezione, che per il convincimento univoco e generale si desidera. Dubbi non moveremo sulla realtà e sul valore degli organi cerebrali, sulla minuziosa loro divisione più teorica che palese ed evidente ai sensi, sulla facoltà degli organi stessi se per parte de'più interni e sottostanti agli altri più atta ad imprimere forme proprie sul cranio: dubbi neppur moveremo sullo stato morboso dei medesimi organi se capaci di essere ecclissati costantemente da quelli delle facoltà opposte. Circoscrivere intendiamo bensì i rozzi nostri accenti entro i limiti della indagine risguardante l'armonia della dottrina frenologica colla *morale* e colla *religione*; cosicchè dichiarare osiamo, che sia colle difese dall'egregio sig. Ferrarese inserte nella enunciata prima memoria, sia co' dialoghi successivamente annessi, non ci sembrano risolute le obiezioni promosse a carico della frenologica dottrina. Potrà dunque concedersi nel senso medico la esistenza di questi organi cerebrali e delle facoltà loro inerenti? Altri il decidano; e statuiscano altresì se da questa concessione discender si debba a riconoscere e quelli e queste soggette a cambiamento nel vario corso dell' età, nello stato sano dell'uomo, ed in quelle di pervertimento di salute. Ma ove partasi da questa probabilità per giugnere ad ammettere la necessaria dipendenza di una facoltà da quella parte cerebrale, che vuolsi per organo ad essa proprio destinare, cosicchè o esista o manchi quella parte nell'uomo, secondo che questi abbia o non abbia nella sua psi-

cologia la facoltà che n'era l'effetto, potrà fino ad un certo punto ritenersi per vero e per fermo un tale asserto; ma non potrà in pari tempo negarsi che discorde esso sia dai sani ricevuti principii della morale, del libero arbitrio, e dei dogmi pure della religion rivelata.

Egli è ben vero, che l'*Eterno* destinò l'uomo a vivere in società. Doveva l'uomo in conseguenza esser dotato di sentimenti interni richiesti dalla vita sociale: come, a mò di esempio, della *pietà*, che ne fa soccorrere i nostri simili; della *nozione del giusto e dell'ingiusto*, che costituisce una garanzia per ciascuno; dell'*istinto religioso*, che ne affeziona a Dio e forma per noi l'annunzio della immortalità cui siamo destinati. Ma se la energia delle facoltà è in ragione diretta della grandezza degli organi; se dell'attività maggiore delle facoltà risponde la buona struttura organica o il favor del temperamento; se l'esercizio di quelle e la educazione non possono in un dato individuo spingere l'energia delle facoltà oltre i limiti assegnati dal volume degli organi: ne segue, non doversi escludere che debba essere condannato ad un letargo intellettuale e morale chiunque abbia per una primigenia conformazione lo svantaggio di possedere piccoli gli organi delle facoltà intellettuali, e non sia stato in pari tempo favorito del miglior temperamento. Lo stesso sig. Palazzini, uno dei sagaci illustratori della dottrina frenologica, non isdegnò confessare, che non è dessa del tutto esente da dubbi, debolezze, difficoltà (Dizion. class. ec. articolo *Fisiognomonia*). Aggiunse questo valente scrittore, incontrarsi di leggieri nel pratico esercizio della cranioscopia degl'inciampi in grazia ancora di quelle a-

berrazioni cui spesso soggiace l'organismo animale, ossia in grazia di quelle incalcolabili ma pur possibili mutazioni a cui va incontro ogni fisica legge, e della influenza di cui non si denno credere esenti le leggi della dottrina frenologica, le quali neppure dagli stessi suoi creatori sostengonsi affatto invariabili. Or fra tali aberrazioni da queste leggi non immutabili può altresì noverarsi quel vizio di primigenia conformazione, di cui era poc'anzi discorso, e che può benissimo dar luogo a quella disarmonia che il sig. Ferrarese vorrebbe escludere dalla dottrina frenologica colla morale e colla religione. Negli esseri infatti, nei quali abbiasi un fievole primigenio sviluppo degli organi delle facoltà intellettuali, le più possenti manifestazioni dello spirito non saranno già i sentimenti morali e la intelligenza, ma sì bene le affettive comuni, le passioni animali. Di tale asserto è garante il giudizio del prof. Broussais, il quale nel suo corso di frenologia riferisce che presso gli ottentoti gli organi degl'istinti dominano quelli dei sentimenti e della intelligenza. Nè bastevole ritener possiamo quella superficial protestazione, con cui vuolsi dichiarar ch'esista „ la parte nobile e sublime del „ pensiero, quella che viene caratterizzata con fe- „ nomeni di *ragion pura*, quella da cui dipende la „ moralità delle nostre azioni : „ da che e come potrà la intelligenza manifestarsi in chi per vizio di primigenia struttura abbiasi non pronunciati gli organi ad essa addetti? Una scienza, perchè sia ritenuta ed abbracciata tranquillamente, debb'essere per tutti i lati fiancheggiata da prove, e non infirmata da dubbietà ed inciampi.

Che se piaccia al sig. Ferrarese escludere l'*as-*

solutismo in tutti gl'individui; se piaccia escludersi la libertà morale nel senso amplissimo d'illimitata, non ne discende forse, che l'uomo cessa di essere moralmente libero? Ed in vero, chi abbia sortito *in parte una organizzazione più grossolana e meno perfetta, ed una mancanza positiva della suscettibilità* a meglio intendere e conoscere la natura delle cose *e di ogni sorta d'istruzione*, non potrà dirsi che abbia una libertà meno estesa e più limitata; ma dovrà dirsi che ne sia intieramente privo! „ Le „ propensioni (son parole del sig. Ferrarese) e i „ desiderii, le passioni ec. sono in origine il ri- „ sultato dell'azione di forze fondamentali isolate; „ la volontà per lo contrario è il risultato dell'a- „ zione simultanea delle forze intellettuali supe- „ riori: in guisa che suppone l'attenzione, la rifles- „ sione, la comparazione ed il giudizio. Quindi l'a- „ zione degli organi e le facoltà loro poste in at- „ tività possono venir considerate, per facile mo- „ do d'intendere, come tante proposte in un as- „ semblea, ove le nobili facoltà han seggio. In essa „ si esamina, si giudica, e si delibera secondo i „ motivi, elementi di appoggio della decisione e „ risoluzione deliberativa di detta *assemblea intel-* „ *lettuale*. „ Ma come potrà aver luogo l'attenzione, la riflessione, la comparazione ed il giudizio in un uomo, in cui non sieno pronunciati gli organi delle facoltà intellettuali? Qual esame, qual giudizio, qual deliberazione al retto ed al giusto potrà istituirsi, *se* siavi mancanza positiva della suscettività ad intendere e conoscere; *se* non posseggansi gl'interiori motivi nobili per distorne l'uomo dal male; *se* non possano eccitarsi gli organi con facoltà opposte, perchè non pronunciati ed origina-

riamente difettosi; *se* l'individuo dalla educazione, dall'esercizio delle facoltà, e dalle altre influenze esteriori che mancano, ricever non possa modificazione onde predominare sulle naturali inclinazioni? Chi avrà dunque la sventura di possedere simile organica conformazione e simili combinazioni riunite, goder non potrà delle ispirazioni della virtù, della ragione, della giustizia; facoltà che ci comandano il bene, il giusto, il grande e la venerazione: venerazione che dopo l'Essere Supremo sino all'ultimo ministro della legge si estende, e dopo gli autori dei nostri giorni e tutte le superiorità intellettuali abbraccia eziandio il più oscuro benefattore dei propri simili. Ed in un uomo di tal tempra non dovrà dirsi necessaria l'azione al male, e perciò non imputabile? laddove nell'uomo costituito con deficiente sviluppo degli organi delle facoltà affettive, e situato in combinazioni d'influenze opposte alle poc'anzi descritte, non saranno necessarie le azioni al bene per la energìa ed attività degli organi intellettuali, e perciò non meritorie?

Favellando il ch. prof. Ferrarese della *scienza del diritto penale* inculca ai magistrati di aver presenti nell'uomo delinquente gli stessi *vizi organici di conformazione primigenia*; e va bene. Ma se quest'uomo, ripigliar ne giova, mal conformato ed imperfetto è incapace di azioni meritorie, non sarà ingiuria per il Creatore l'averne permesso sì mala conformazione per non doverlo premiare, o per doverlo punire senza volontaria e deliberata colpa dell'uomo stesso? Se forse per tal vizio di primigenia conformazione fermi furono nel pravo loro disegno un Faraone, un Baldassarre, un Antioco, un Giuda ed altri mille, non avrà dovuto

l'Arbitro Supremo degli umani destini ingiustamente punirli con un tristo avvenire? „ Tutti gli uo-
„ mini conoscono (è il sig. Ferrarese che in tal
„ modo si esprime alla pag. 50 del fasc. 3), che
„ quando le facoltà della mente sono sane nell'in-
„ dividuo, ei può esaminare le sue proprie azioni,
„ valutare le cagioni che influiscono sul suo giudi-
„ zio, e quindi prendere questa risoluzione ch'è più
„ conforme alla sua ragione ed ai suoi sentimenti:
„ o in altri termini, determinarsi con discernimento
„ e volontà per questo piuttosto che per quell'altro
„ atto. Dall'altro lato non vi è chi ignori che una
„ moltitudine di cagioni possono disturbare l'intel-
„ ligenza, alterare i sentimenti naturali, eccitare
„ insolite propensioni, molestare o distruggere la li-
„ bertà, far piegare la volontà ed anche forzarla ir-
„ resistibilmente alle azioni più turpi ed abbomine-
„ voli. „ Ora in tali identiche condizioni dovrà trovarsi quell'uomo che viziato sia per primigenia struttura, e mancante di pronunciati organi delle facoltà intellettuali. E la simiglianza del caso astringe qui ad applicarvi li medesimi or notati effetti del disturbo della intelligenza. Non potrà egli esaminare le sue proprie azioni; non sarà al caso di determinarsi con discernimento e volontà: sarà per conseguenza in lui distrutta la libertà morale; agirà egli necessariamente; non sarà imputabile innanzi al foro umano. E dovrà poi dirsi giustamente colpevole cotesto individuo presso il tribunale divino?

Nell'armonia delle due forze corporea e spirituale è riposta la saggezza dei nostri giudizi: „ Ma
„ se la veemenza disordinata (prosiegue il N. A.)
„ di una passione giunge a dominare tutte le nobili
„ facoltà dello spirito, come avvenir suole nelle

„ passioni nelle quali la parte istintiva è più pre-
„ dominante, non bastano i precetti della morale,
„ nè quelli della religione, nè lo stesso rigor del-
„ le leggi per impedire il torrente impetuosissi-
„ mo delle disordinate propensioni e quindi delle
„ azioni più malvage. „ E non si oppone un tale concetto all' armonia della scienza frenologica colla morale e colla religione? Che se iscusarsi qui volesse il buon frenologo con avvertire, che viene così considerata la passione correlativamente alla libertà morale sotto il rapporto medico-legale; niun dubbio avremmo in rispondere, che anche il rapporto medico-legale, affin di non includere assurdi, uopo è che sia poggiato sui principii del retto e del giusto, e che parta da motivi suggeriti ed imposti dalla sana morale.

Assurdo del pari riconosciamo l'asserto del N. A., allorchè dopo di aver egli tenuto discorso della satiriasi per lunga e sforzata astinenza dai godimenti amorosi nel caso di grande sviluppo nel suo organo eccitatore, conchiude, che „ se l'uomo si ab-
„ bandonerà all'eccesso opposto colla maggiore sfre-
„ natezza; sì nel primo come nel secondo caso per
„ cotali cagioni si produrrà una irritazione ed un
„ eccitamento così forte nell' organo provocatore
„ (nel cervelletto), che non è più in potere di lui
„ arrestare il torrente delle idee lubriche e delle
„ immagini voluttuose che vivamente gli assediano
„ la mente. „ Furonvi infatti non pochi individui perdutamente abbandonati a tutti gli eccessi della dissolutezza, fra' quali il sig. Ferrarese ci annovera un Piron, un Mirabeau, un Niccola Chovier, un Francesco primo, una Semiramide regina degli assiri, una Giulia figlia di Augusto, una Messalina

moglie dell'imperatore Claudio, un Agrippina madre di Nerone, una Faustina sposa di Marco Aurelio, una principessa Eusebia moglie dell'imperator Costantino, ed altri che nel corso della vita loro hanno manifestata una propensione sfrenata per la voluttà. Ma, e come, soggiungeremo co' nostri sacerdoti, si *arrestarono* cotali disordinate propensioni nella licenziosa peccatrice del vangelo, nella Maria Egiziaca, nella Margherita da Cortona, nella Eudocia, nell'Afra ...? Nè ci appagheremmo della risposta che i frenologi addur potrebbero, ricorso facendo alle trasformazioni organiche; poichè le migrazioni di trapasso non si operano che per successivi cangiamenti, e non già per istantanee mutazioni. Inconcepibili anzi tornano all'animo nostro nel senso della dottrina frenologica coteste trasformazioni istantanee o mutamenti di alcuni a fronte della impenitente fermezza di altri. Declinando bensì dai principii frenologici ammirar possiamo quella *superna luce*, che *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, e per singolar dono di *cui* la storia del vecchio e nuovo testamento, non che quella del cristianesimo, ci offre esempi di sorprendenti istantanee mutazioni avvenute nella moral condotta di tanti personaggi.

E per vero sono ben famose quelle di un Zaccheo, di un Disma, di un Saulo. Il primo, tenace accumulatore di dovizie per mezzo d' ingiuste usure, goder doveva (usandosi il linguaggio della frenologia) un pronunciatissimo sviluppo dell' organo dell' acquisività, una prevalenza perciò di facoltà e di attività di questo sugli organi opposti: in un istante però cessa in lui la facoltà istintiva dell'egoismo, predomina in esso la opposta facoltà

affettiva la benevolenza, e diviene largitore profuso delle sue sostanze ai mendici. Il secondo, invecchiato nelle crassazioni, mentre nel Golgota paga il fio ben dovutogli pe' suoi reati, e bestemmia, cangia in un baleno il falso giudizio dei suoi erramenti. Esce furente di Gerosolima il terzo per imprigionare in Damasco i novelli cristiani, cede alla illustrazione a cui resistito aveva Baldassarre nel convito, e diviene in sul momento un vaso di elezione. E passando dal sagro ispirato codice a memorare la storia del cristianesimo, confessar dobbiamo leggersi in questa descritti avvenimenti tali, che spiegar non si possono con la scorta dei canoni dalla scienza frenologica proposti. Ci astringono in vece i medesimi a riconoscere la possanza infinita di quell'Essere Supremo, che spesso colla sua grazia si mostra *ludens in orbe terrarum*, e di cui ben disse l'apostolo ai romani: „ Quam incom-„ prehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles „ viae ejus! „ Istantanei cangiamenti veggiamo ivi dipinti nella persona di tanti giudici e carnefici, che caldissimi zelatori del culto degl'idoli ed inimici fierissimi del nome cristiano, abbracciarono in un punto il culto e la credenza del Redentore, ispirati o pel coraggio e per la mansueta sofferenza dei martiri, o per la sorpresa dei prodigi operati per la mano di quest'invitti eroi da quell'Eterno, di cui con sommessa ammirazione si disse: „ Quis cognovit sensum Domini, aut quis consilia-„ rius ejus fuit? „ E mentre immense schiere di fatti congregar potremmo, annotar ne piace soltanto la celebre conversione dell'istrione Genesio. Volle questi un dì, siccome riferisce l'Orsi al tom. 3 pag. 467, ricreare l'imperator Diocleziano in rap-

presentando al teatro per beffa le venerabili ceremonie del sacrosanto lavacro battesimale. Eccitò sovrammodo le risa negli spettatori la vista di tal comica scena, ma si commutò essa nel fine in nera tragedia. Da che illustrato da celeste lume l'istrione, confessò la fede evangelica, attirandosi la indignazione dell'imperatore il quale dalla scena tradur lo fece al patibolo. Preveder non è arduo le obiezioni, che addur qui si potrebbero dai frenologi con soggiugnere, che in Genesio la facoltà imperante d'imitazione compì l'avvenimento; siccome in Zaccheo la stessa facoltà dell' acquisività ebbe luogo per il miglior acquisto dei veri beni, cioè degli eterni; ed in Saulo se cambiò il subietto preso di mira dalla facoltà della distruttività che lo signoreggiava, non cangiò la facoltà istessa. Di niun peso per altro ne sembrano cotali sofistiche interpretazioni dei frenologi; e se nelle sublimi cose di nostra religione tutto piegasse svelato e chiaro all' umano intendimento, non sarebbe più in essa il mistero, mentre in ciò appunto consiste il merito della credenza. ,, Fides non habet meritum , cui ,, humana ratio praebet experimentum ,,. (Ambr. in ps. 118.)

Se di quello che debbe credersi nella cattolica religione avesse la umana intelligenza una chiara dimostrazione, non avrebbe più l'uomo diritto veruno al premio della sua fede dopo questa specie di convinzione e di persuasiva. Tal è la dottrina insegnata dalla chiesa, difesa dai padri. ,, Quid ,, est fides, nisi credere quod non vides? ,, il disse Agostino. ,, Omnis ratio et naturalis investigatio fi- ,, dem sequi debet (leggesi in Tomm. da Kempis, ,, l. 3 c. 58 de imit.), non praecedere nec infringe-

„ re. Si talia essent opera Dei, ut facile ab huma-
„ na ratione capi possent, non essent mirabilia nec
„ ineffabilia dicenda. „ Alla sacra oscurità della fe-
de debbono quindi cedere le corte vedute della ra-
gione umana: „ In captivitatem redigentes omnem
„ intellectum in obsequium Christi. „ (s. Paul. ad
Cor. II c. X). E ben incorre in gravissimi errori
chiunque intenda conoscere le cose speculative col
senso, o penetrare le divine colla umana ragione.
Or questi errori ha dovuto più volte la chiesa ad-
ditare agl'incauti, ogni qual volta ebbe a riprovare
le opere di alcuni scienziati filosofi, siccome con-
tenenti principii o contrarii o discordi dalla vera
cristiana filosofia. E ben conchiuse non ha guari
(nel 18 maggio p. p. nell' adunanza dell'accademia
di religion cattolica in Roma) il reverendissimo
padre Olivieri, valente domenicano, in un suo pro-
fondo e filosofico ragionamento sulle „ Novissime
„ questioni disputate nel seno della cattolica chiesa
„ ec. ec. „ che chiunque si allontana dal magistero
della chiesa, dalla voce del pastore, e dall' umile
diffidenza di se medesimo, si troverà senz'avvedersene
trasportato in quella che il profeta Isaia chiama
religione della dissimilitudine. Perniciosi dunque
debbono dichiararsi tutt' i sagaci conati che si diri-
gono a sostenere l'innocenza della dottrina frenolo-
gica colla morale e colla religione, ed a far cre-
dere dimostrata l'armonia della prima colle seconde.

Inerendo a tali principii scorgiamo pur degli
assurdi ulteriori e più luminosi nel fissare lo sguar-
do a ciò ch'è relativo alla facoltà di quell'organo,
da cui emana nel senso frenologico la propensione
ai sentimenti religiosi, ad un culto, ed allo stesso
senso della *teosofia*; organo, *per mezzo del quale*

il Creatore si ha voluto svelare al genere umano. Leggendo infatti nel primo fascicolo delle memorie del sig. Ferrarese, che la *rivelazione* istessa „ sarebbe stata assolutamente impossibile, se la „ specie umana non fosse stata preparata mercè la „ sua organizzazione: „ avremmo motivo di dedurne le più dispiacenti conseguenze, siccome sarà fatto chiaro da quanto sarem per dire. Allorchè tutti gli organi cerebrali si prestano in proporzioni uguali (terza regola sarebbe questa, secondo gl'insegnamenti di Combe e di Fossati, per apprezzare gli effetti delle differenti proporzioni relative) potrà l'uomo offrire „ dei contrasti nella propria condotta, „ secondo che le propensioni animali o i sentimen- „ ti morali faranno piegar la bilancia „ valutandosi ancor la modificazione per l'esteriori influenze. Ma, qui rispondiamo, se per vizio di primigenia conformazione manca la facoltà, l' attività di un organo, uopo è che cessi l'uguaglianza di proporzione nell'officio, uopo è che cessino i contrasti nella propria condotta fra le propensioni animali ed i sentimenti morali; e niuna modificazione relativa all'organo deficiente potranno imprimervi l'esteriori influenze. La felice organizzazione, a mo di esempio, del primo uomo dal fango del campo damasceno doveva ben presentare l'uffizio di tutti gli organi encefalici in uguali proporzioni, volendo usare per un momento il linguaggio frenologico. Quell' uomo innocente, Adamo, ricevè dal Creatore la giustizia originale, la santità e la immortalità, essendo stato creato in uno stato perfetto quanto all' anima e quanto al corpo. Aveva egli lo spirito ornato della conoscenza delle cose naturali ed anche delle soprannaturali, per quello convenivasi alla sua condi-

zione: tal è la dottrina dei santi padri, e specialmente di Agostino, che descrive per eccellenza quello stato felice del primo uomo nel cap. 26 del XIV lib. della Città di Dio. Era egli dunque illuminato nella cognizione di meriti e di demeriti, illustrato nella coscienza dei suoi doveri e della condanna per le trasgressioni. Modificata per altro l'attività dei suoi organi per l'esteriori influenze, fu tratto egli forse alla colpa dalla facoltà dell'organo della stima di sè; e pentissi dappoi per una nuova deliberazione delle sue facoltà intellettuali. Avremmo dunque così in Adamo il campione di un cranio, di un encefalo ricco di tutte le più favorevoli condizioni cranioscopiche, e che nell'officio dei suoi organi cerebrali in uguali proporzioni presentar doveva nel senso dei frenologi la indicata bilancia e contrasti.

Ma qual preparazione organica, quale *recettività* o suscettività di organi aver possono gl' idioti che di certi organi sien difettosi per vizio di primigenia struttura? Ce ne appelliamo allo stesso sig. Ferrarese, il quale favellando della facoltà dell'organo della *teosofia* si esprime, che „ quando vi sia „ difetto primigenio di conformazione e sviluppo... „ si ravviserà fino a qual segno l'uomo può render- „ si incapace e sfornito di ogni suscettibilità a sì „ nobili idee e sentimenti. „ Dal che giusto sarebbe trarre la illazione, che possa l'uomo senza ombra di sua colpa essere indifferente per la *teosofia*; che possa senza reato non avere alcuna religiosa credenza, e tanto maggiormente se incolto e rozzo, non avendo ricevuto impulsioni dalle cose esteriori, non potendo perciò offrir contrasti nella propria condotta, e facendo anzi per tal modo le facoltà opposte precipitar la bilancia di cui parlano i fre-

nologi. Assicurano inoltre questi ultimi, che la generale rozzezza delle persone di bassa sfera si debbe simultaneamente riferire e alla combinazione attiva predominante delle propensioni animali ed al poco accordo delle altre facoltà non avvezze ad agire insieme. Ma il sig. Ferrarese avverte, ch' era ben necessaria nell'uomo la suscettività a ricevere la religione che Iddio aveva risoluto di rivelargli, e suscettività a comprenderla mediante una disposizione naturale. „ In effetto, egli aggiugne, „ se fate tutti gli sforzi, usate tutt' i mezzi immaginabili per far acquistare ad un idiota l' idea „ di Dio e della religione, vi accaderà quello stesso, se voleste fare di un animale qualunque un „ architetto od un poeta; e ciò perchè sì nell' uno „ come nell'altro mancano le disposizioni naturali, o, secondo Gall, la *receptivité*. „ Or tali concetti del N. A. imprimono maggior valore alla illazione per noi superiormente enunciata, che possa cioè l'idiota impunemente non avere alcuna religiosa credenza, che possa essere ateo senza divenire imputabile. Chè anzi altra illazione più perniciosa ne conseguiterebbe, che siffatto individuo cioè o premiato o riprovato che fosse nel giudizio per il destino della sorte futura, lo sarebbe ingiustamente: ingiustamente premiato, non avendo nella vita del tempo accumulato meriti con azioni virtuose, perchè di queste non era capace; ingiustamente riprovato, non avendo nel suo viver terreno avuta facoltà di organi ed attività di essi per operare le azioni della giustizia e della rettitudine.

A maggior dimostrazione della disarmonìa della scienza frenologica coll'augusta nostra religione desumer se ne possono dalle sagre ispirate scrittu-

re ben robusti argomenti. Quante minacce ivi non leggonsi per bocca dei profeti annunciate al popolo israelitico, alle nazioni idolatre! Se queste possedevano organi acconci a ricevere l'idea della vera divinità e della sua punitrice giustizia, perchè non ne conseguitò un più lodevole effetto? o se quelle razze non eran fornite delle opportune facoltà ed attività di organi, perchè promulgarsi inutilmente dal supremo legislatore quegli ordini minaccevoli per mezzo dei profeti? Quando Mosè, p. e., intuonò più fiate a Faraone: „ *Haec dicit Dominus: dimitte populum:* „ può dirsi che il monarca di Egitto godesse della facoltà ed attività dell'organo teosofico, come dalla sua risposta apparisce? Che se tal fosse stata la sua infelice condizione, venne egli giustamente assoggettato dall' Onnipotente a quello stuolo di flagelli e di piaghe che sopra piombògli, e ch'ebbe fine nell'Eritreo? - Quante rampogne non leggiamo nel nuovo testamento essersi indiritte ai farisei dalla istessa increata Sapienza! quante doglianze agli abitanti di Corozain e di Betsaida! quante lagrime il Redentore non isparse alla vista della ingrata e sconoscente Gerosolima! E può dirsi dopo ciò, che il difetto degli organi teosofici armonizzi con la religione rivelata? - Omettiamo desumerne altri luminosi esempi dagli atti apostolici per roborare il nostro asserto; omettiamo i rimproveri avanzati agli ebrei dal proto-martire, le lettere sublimissime dell' apostolo delle genti; ma ometter non possiamo di contemplare l' assoluto comando dato dall' Uomo-Dio a' suoi apostoli in quelle sagre parole: „ *Ite, praedicate evangelium omni creaturae* : „ e qui avvertasi che *omnis creaturae nomine signatur homo*, a tenor della chiosa di s. Gregorio

il grande (Hom. 29 in evang. s. Marci, cap. 16 vers. 15). Or tale imperata predicazione suppone nel senso dei frenologi, che „ la specie umana vi fosse sta„ ta preparata mercè la sua organizzazione : „ suppone secondo lo spirito della dottrina frenologica, che ogn' individuo avesse l' organo della *teosofia*, l'organo *per mezzo del quale* (siccome superiormente riferimmo) *il Creatore si ha voluto svelare al genere umano.* Ma come poi conciliar si potrà quel terribil decreto, che all'enunciato positivo comando sussiegue in quelle altre ben tremende parole: „ Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus „ erit; qui vero non crediderit, condemnabitur „ ? Se la condanna si pronuncia contro i renuenti alla credenza; se fra questi sarà giuoco-forza annoverar coloro che per vizio di primigenia struttura non godono di pronunciato sviluppo ed attività dell'organo teosofico, sarà giusta per essi la condanna? Un uomo infatti sfornito di suscettività ; un uomo mal conformato nelle parti nobili de' suoi organi cerebrali; un uomo incolto e rozzo, il quale non goda della energia degli uomini opposti in virtù di primigenia imperfetta organizzazione; un uomo che alla scuola di proba educazione non abbia attinto lumi per la conoscenza del retto e per l' obbligo di abbracciare ed operare il giusto ; un uomo quindi ignaro ad istituir paragone, esame, giudizio, deliberazione nell'*assemblea intellettuale* (circostanze che pur si esigono dal sig. Ferrarese) ; un uomo perciò incapace a saper contrapporre motivi da trattenere le azioni ree e malvage, potrà dirsi (dietro i principii frenologici) giustamente imputabile e degno della condanna dell'*Eterno*, il quale mentre è infallibile nei suoi decreti, è pur giustissimo? E

per un tale individuo non sarebbe stato anche di *veruna necessità* (son parole del sig. Ferrarese le voci lineate) *il dono preziosissimo della* DIVINA GRAZIA ; tosto che nel suo organismo non avessero avuto luogo i contrasti fra le propensioni animali e le facoltà nobili della intelligenza; tostochè nel suo organismo avessero unicamente esistito quelle propensioni o suggestioni al male , derivanti dall' azione di alcuni determinati organi al male, per valermi dell'espressioni medesime dell'istesso N. A. sul proposito della rammemorata *grazia*? Ah! che tuttociò ripugna e si oppone agli attributi ineffabili della onnipotenza dell' Ente Supremo ; poichè in creando egli per tal modo un essere mal organizzato, verrebbe a declinare dalle provvide misure di sua giustizia. Lo avrebbe egli infatti creato, il ripeteremo in epilogo , senza libertà morale , e senza il fine della premiazione nella vita avvenire! lo avrebbe creato o per ingiustamente beneficarlo, o per indebitamente riprovarlo, e rendere così inutile la profusione dei segnalati doni sparsi col beneficio della creazione, della redenzione e degli ajuti della sua divina *grazia* medesima!

Nè dicasi esser necessario in società il grado delle differenze sociali. Sia pure, soggiungeremo, necessaria la general destinazione dell'uomo a differenti uffizi e funzioni segnata nella serie ascendente, che abbia principio dalle umili fatiche del villico per aver termine all'apice delle sublimi occupazioni intellettuali di un Newton e di un Cuvier. Non ne seguirà giammai per questo la necessità di associare questa destinazione col letargo intellettuale e morale, con quel difetto primigenio di organi non pronunciati , non bene sviluppati , che

renda (siccome per le cose già dette risulta) l'uomo incapace di ben oprare, di meritare, di salvarsi: lo che ripugna costantemente alla natura, all'ordine, al corso della *divina grazia*. Non può dunque finquì stabilirsi, che la scienza frenologica sia in accordo ed armonia colla morale, colla religione, colla rivelazione. Ed in vece di farci dominare dal prurito di sublimi speculazioni, o di tentativi (sarem per dire) di accomodare alle nostre limitate vedute le immense idee del Creatore, confessiamo il debito che ci corre di ammirare ed adorare gl' imperscrutabili misteri che ci ha voluto nascondere. ,, Quod nescire nos Deus voluit, libenter ne-
,, sciamus : ,, disse Agostino nella prefazione al salmo sesto; e separando i medici sistemi, che accreditar vogliamo, dalle sublimi speculazioni teologiche non andarem soggetti ad erramenti che il dolor procurano della chiesa, nè incontrar potremo quel giustissimo rimprovero, che a quel cuoco nomato Demostene fece Basilio il santo, allorchè dissegli, che stava pur male la sacra teologia tra le mestole e le pentole di cucina. ,, Tuum est, o De-
,, mosthenes, pulmenta decoquere, non de theo-
,, logia disserere (1). ,,

TONELLI

---

(1) Apud Cornelium a Lapide in versum ,, Altiora tu ne
,, quaesieris. ,, (Il Compil.)

Infiammazione del pancreas osservata durante una costituzione epidemica di parotiti dal dott. Filippo Conti di Recanati medico condotto in s. Natoglia di Camerino.

Due grandi oggetti occupar devono il patologo ed il medico clinico onde inoltrarsi all' investigazione di una malattia, e determinarsi quindi alla scelta del più convenevole ed opportuno trattamento; stabilirne cioè i confini e la sede, l'universalità o la località, e indagar poi la causa prossima, l'essenzial fondo morboso, la vera etiologia. L'anatomia, la fisiologia, la patologia, la semejottica hanno vicendevolmente apprestati soccorsi vastissimi alla scienza: ma non è perciò, che ostacoli ancora non si frappongano a realizzare e riconoscere con precisione tutta l'immensa serie delle affezioni. Una numerosa raccolta pertanto di morbosi fenomeni in più individui contemplati, che riuniti ed insieme paragonati somministrar ci possano materiali alla costruzione di un più sodo lavoro, è la sola guida che condur ci deve a felicissimi risultati pel discoprimento delle condizioni patologiche di uno o più organi. Quell'analisi rigorosa, che fissa lo stato attuale delle nostre cognizioni, apertamente ci convince, che una esatta e ripetuta osservazione soltanto stabilisce le basi dei nostri ragionamenti, e lontana da essa precipiterebbe la medicina in mal fondate deduzioni. Infatti per l'osservazione si son sempre distinti gli uomini illustri, e sebbene ap-

parse sieno nei vari tempi nuove sette e nuovi sistemi, nulla ostante coll'appoggio dell'osservazione proclamarono le loro dottrine, e più o meno segnalarono le loro opinioni.

La face adunque dell'osservazione può fornirci d'innumerevoli compensi per avanzarci nel discoprimento delle complicatissime ed oscure malattie, che in mille modi e sotto varie forme affliggono l' umano organismo. Ed onde tendere a tale avanzamento non ci è dato, che battere quella strada, la quale i nostri più famosi padri calcarono per investigare con certezza e con meno di errore nell' arduo esercizio clinico le fisiche indisposizioni onde ben trattarle e conoscerle. L'anatomia patologica ci appresterà non iscarsi lumi, e le nostre fatiche saranno coronate di felici successi se sapremo apprezzarne l'importanza riducendo le nostre ricerche al suo giusto valore. Presento quindi la storia di una costituzione epidemica di parotiti, le quali se pe' loro attacchi, andamenti, progressi e diffusioni non sono di molto vantaggio alla pratica per essere conosciutissime, nulla di meno per essersi in ispecial modo trasportata la flogistica ascensione alla glandola pancreatica apporterà utili schiarimenti alla patologia di quest'organo.

Dall'ottobre 1835 in questa illustre terra di s. Natoglia dietro un rapido cambiamento di rigida atmosfera (per cui il giorno 18 ottobre la neve coprì in notabil copia e le cime dei monti e le sottoposte valli) fino a tutto maggio 1836 sviluppò una costituzione epidemica di parotiti che indistintamente attaccava persone di ogni età e di ogni sesso in numero vistoso. Ordivasi la malattia con quell' apparato sintomatico, che generalmente è solito ma-

nifestarsi in simil sorta di flogistiche affezioni, cioè sintomi locali, e partecipazione flogistica dell'universale eccitamento: per cui in prima dolore in una o in ambe le regioni delle parotiti comprese le glandole mascellari, ingrossamento e tumore più o meno elevato o del colore naturale, o di un rosso eresipelaceo; non di rado vi si univa una difficile deglutizione con gonfiore delle tonsille; quindi dolor di capo o lancinante o con senso di grevezza, rossore degli occhi, calor generale aumentato, febre sinoca. Frequenti erano le diffusioni ai testicoli con gonfiore e tumore più voluminoso, dolore più sensibile e quasi eccessivo, febbre ardita. Nelle femmine succedevano spessi trasporti alle mammelle, ed i sintomi egualmente n'erano corrispondenti.

Ciò che poi è a rimarcarsi dal medico pratico si è, che nella maggior parte (contare si possono sopra 200 individui) appena incominciava un senso di dolore alla parotite, non manifestavasi nè gonfiore nè tumore, ma fissavasi contemporaneamente un acuto dolore gravativo alla regione epigastrica, che in particolar modo rispondeva allo scrobicolo, con grave ambascia, incitamento al vomito con rutti acidi acquosi e limpidi, dipoi vomiti decisi accompagnati sul primo da materia alquanto giallastra spumosa, ed infine esciva biancastra fluida con sapore salino. Intollerante al tutto era lo stomaco; una molestia ansietà con difficile e penosa respirazione, un senso continuo di pressione e grevezza accusavano gl'infermi all' epigastrio. I vomiti non erano copiosi ma assai frequenti, calcolandosi nel corso di una giornata fino a 16 e 20 volte; all'introduzione di qualunque sostanza fluida, abbenchè

in piccolissima quantità, era rimarcabile un cupo dolore pesante come se una pietra di qualche calibro premesse profondamente l'epigastrio. In alcuni compariva anche il singhiozzo; il tronco poi celiaco o l'aorta ventrale sentivasi in tutti con un battito più frequente ed assai pulsante, per cui scorger potevasi ancora ad occhio nudo. In altri propagavasi il dolore dall'epigastrica regione a tutto l'addome con bruciore interno e quasi piccante, o a guisa di piccoli e fugaci morsi, all'esprimersi degl'infermi: e sotto questo stato il corpo rendevasi sciolto, presentando una forma di diarrea seguita sulle prime da materia giallastra spumosa, infine da una materia egualmente spumosa e biancastra a guisa di bianco d'uovo sbattuto, che non emetteva alcun notabile odor grave. Gli ammalati soggetti a tali evacuazioni lagnavansi di meno dolor di stomaco e minor peso, l'incitamento al vomito presentavasi co' descritti rutti, ma non mai si videro vomitare. Così i vomiti come la diarrea duravano da 6 o 7 giorni.

È a notarsi che gli individui affetti da questa forma di malattia non hanno giammai presentato complicazione o con le mammelle o co' testicoli, e così quelli che furono colpiti in queste parti non ebbero a soggiacere agli sconcerti dell'epigastrio. Il corso della malattia non oltrepassava la 14 giornata, allorchè veniva trattata con pronti e continuati rimedi. Che se alcuno mal soffriva un bene inteso trattamento curativo, protraevansi lenti sintomi alla regione epigastrica fino alla 40 giornata ed anche alla 60.

Riportando ora alla sua vera forza i sintomi nosologici, la forma morbosa, ne stabiliremo la sede

dell'organo affetto, che i segni individuali presenta di sua alterazione. L'analisi in vero della descritta costituzione epidemica ci offre una serie di risultamenti, che interessa davvicino la patologia e la clinica. La costanza de'morbosi fenomeni osservati in gran numero d'infermi costituiscono quell'apparato da caratterizzare a chiare note una vera *pancreite.* O si guardino le parti morbosamente attaccate sotto l'aspetto d'identità di organizzazione e di struttura, o di morbosa suscettività del pancreas a risentire l'azione di quel fuoco che per natura dell' infiammazione si diffuse dal centro attaccato, egli è sempre per noi un fatto certissimo la flogosi pancreatica. Queste verità, ricavate dalla semplice osservazione, costituiscono i più saldi appoggi per viemeglio conoscere una malattia, che mai i pratici non calcolarono nella maniera da me descritta; e che l' anatomia-patologica se ci presentò lo stato morboso del pancreas, non ci lasciò documenti onde essere ricercate le sue alterazioni nel corpo vivo. Questa tardanza d'investigazione ha le sue convincentissime ragioni e per gli uni e per gli altri. Imperocchè o parte vi prenda una continuità di pezzi fisiologici, o la contiguità di altri visceri interessati a maggiori funzioni per il mantenimento della vita, od una relazione di concorso alla medesima funzione, o poca manifestazione di simpatia organica, o per la profondità della sede, o per trovarsi isolato il pancreas nel suo collocamento: o perchè infine l'anatomia-patologica marcò soltanto le alterazioni di tessitura e di organizzazione di alcuni visceri più cospicui senza poter calcolare se quei risultamenti dipendessero da primitivi lavori morbosi di altri organi o parti; il fatto sta che una benchè ine-

satta monografia, una storia patologica sulle malattie del pancreas ancora non ci è pervenuta.

L'illustre Morgagni però ci lasciò monumenti incontrastabili (epist. XXX de vomitu n. 8. 9. 11) che il pancreas ridotto allo stato di scirro, o tendente all'abito scirroso per flogosi pregresse, produce vomiti insanabili colla sua compressione al ventricolo: che per questa morbosa disposizione del pancreas il ventricolo stesso va a contrarre ingrossamento di pareti, aderenze nella sua interna superficie, come da presentare due stomachi per esser diviso in due cavità. Non di rado poi si rinvenne affetto di malattia senza segni ancora di vomito non disgiunto dai suoi sintomi particolari da desumersi dagli sconcerti del ventricolo, e da molti altri che l'accompagnano, secondo Riverio. Giacomo Sandrio, Eraclito Manfredi rinvennero le alterazioni del pancreas unite ai vomiti: e Morgagni convenendo in ambedue le descritte forme aggiunge: „ Imo hoc viscus „ (il pancreas, epist. citata n.° 9) nec raro sine vo- „ mitu male affectum fateor a me ab aliisque de- „ prehensum. Ejusdem tamen morbos a vomitioni- „ bus non sejunctos et me conspexisse, et ab aliis „ saepe conspectos audivisse negare non possum. „ Prost nelle sue ricerche anatomico-patologiche ce ne ha lasciate amplissime descrizioni.

Di più il sacco pancreatico alterato nella sua qualità e quantità è produttore di molte forme morbose, al dire dei pratici. La causa prossima del flusso celiaco è riposta fra le altre da Borsieri nello sconcertato travaglio di questa glandola. Wedeking pensa egualmente. Portal ne fa dipendere alcune forme di diarrea. La pirosi stessa, non che altre affezioni dello stomaco, hanno origine e dalla sconvol-

ta funzione del pancreas, e dalla sua profonda lesione: ed i sintomi della pirosi raccolti da tutti i pratici si toccano nei loro estremi in modo, da costituire una sola forma colla pancreite. È costante osservazione che il succo pancreatico, creduto da tutti i fisiologi necessario al compimento di una perfetta chilificazione nello stato sano, se per circostanza morbosa o venga poco separato, o la secrezione succeda più abbondante, che nello stato normale; o per altri incontri di malattia dei visceri contigui si renda inerte, o nelle sue proporzioni fisico-chimiche si cambi, da rendersi o troppo molesto, acre, piccante, e quasi inaffine, è incontrastabile l'invertimento dei movimenti, il pervertimento delle funzioni che gli appartengono, la comparsa pertanto di una fisionomia morbosa propria di una forma distintiva.

Se tanta importanza accordarono medici illustri alla glandola pancreatica nelle funzioni della vita, avevamo al certo a riprometterci una serie di non comuni precetti ond' essere realmente illuminati intorno alla cognizione ed all'essenza di questa per anco oscura malattia. Che però ponendo sotto più maturo esame i suoi morbosi fenomeni, raccogliendo delle nozioni patologiche più chiare ed esatte, determinandosi le parti che vi sono morbosamente intessute, dovremo necessariamente chiarirci sull'essenza, sugli andamenti, sui progressi di questa malattia onde ben curarla. Laonde, che la pancreite da me osservata offra nel suo corso una costanza, una eguaglianza, ed una identità di sintomi con quelle malattie superiormente nominate dai pratici, riferibili per autorità loro ad una alterazione del pancreas o del suo succo, basta confrontarne

la fenomenologica sembianza per rimanerne convinti con la storia da me riferita. È ben vero, che a seconda delle complicazioni morbose coi visceri contigui confondere si possono i sintomi della malattia che fissa lo scopo delle nostre ricerche; per cui più o meno intenso, continuo, parziale, o totale si annuncierà lo sconcerto degli organi e della funzione: ma per quanto confusi e complicati si manifesteranno i morbosi fenomeni, pur nondimanco poco sfuggiranno quei tratti e quelle tinte che caratterizzano le differenti e speciali malattie, perchè rimangano nascosti o mentiti quelli dell'alterazione del pancreas. Alle quali cose posta distinta considerazione, avremo una guida per conciliare tutte quelle differenze, che incontrar possiamo nell'unione dei citati morbi, e sapremo rettamente confrontare il valore dei sintomi, accordando loro individualmente il peso dovuto.

Gli ammalati affetti di pancreite, come nei casi descritti, oltre all'acuto dolore allo scrobicolo, ambascia, incitamento al vomito, vomiti decisi, presentarono una materia biancastra spumosa fluida con sapore salino. Tal fenomeno è stato in tutti costante, perchè caratteristico, provando esser primitiva la causa dell'affezione del pancreas. Un altro sintoma, che costituisce la parziale malattia pancreatica, si è il dolore gravativo all'epigastrio sotto l'introduzione di qualunque benchè piccola quantità di fluido. Poichè il dolore gravativo, il senso continuo di pressione e grevezza ci pongono al chiaro sullo stato di turgore, gonfiore, ed aumentato volume del pancreas, che subir dovea quelle alterazioni ch'erano proprie delle parotiti; mentre quegli stessi cambiamenti che osservavamo nei testicoli

da stabilire una marcatissima orchite, o nelle mammelle da esternare una infiammazione di un andamento proprio di quelle glandole con iscomparsa flogistica delle parotiti, ci danno ragione a credere che un eguale processo fisico-organico avente per base la flogosi preso abbia il pancreas. Gli sconcerti poi, che soffriva lo stomaco nello sconvolgimento di sue funzioni senza alcun segno di gastrica, forniscono una serie di fenomeni da manifestarci una decisa pancreite. Lo stato di turgore del pancreas ci spiega l'abbondante secrezione che vi succedeva, dandoci ancora ragione dei vomiti frequenti.

Per lo più il dolore e l'eiezioni addominali comparivano in altri con materie piccanti, acri, mordaci, e biancastre: il che è stato riferito da Dupuytren ancora, Portal, Roche, Wedeking alle malattie del pancreas, che in vari modi esternò sempre l'istesso apparato. Rutti acidi, acquosi, acri, e limpidi si osservano, al dire di tutti i pratici, nella pirosi, che a comune consenso non è se non una forma morbosa della glandola pancreatica. Le pulsazioni del tronco celiaco, da cui il lembo superiore del pancreas è traversato, e dell'aorta ventrale con cui è in relazione per la sua giacitura sulla colonna vertebrale, denotano la partecipazione flogistica di questi grossi vasi col pancreas.

E se la nostra analisi spingasi sul dolore gravativo, il peso all'epigastrio di una grossa pietra da produrre ambascia e difficile respirazione ci farà dare anche a questi sintomi il loro valore, ponendoli quali caratteristici della pancreite allorchè esterni fenomeni isolati come nei nostri infermi. E di vero quando un fegato od una milza voluminosa non vi concorrano a rendere complicato l'appa-

rato fenomenologico, avremo diritto sempre a ritenere essenziale e distintiva la forma dell' infiammazione del pancreas, mentre i suddetti sintomi sono pure costanti. L'ambascia e la difficile respirazione è effetto della pressione del pancreas reso turgido e gonfio, per cui il diaframma, con le cui gambe è in relazione, viene spinto nella cavità toracica. Un occhio esercitato ed avveduto vi ravvisa però differenza nella difficoltà che si osserva in tal caso da quella che è propria delle malattie polmonari. Ed aumentandosi questi fenomeni dopo l'ingurgitazioni di piccolissima quantità di fluido, conosciamo i disturbi, che si accrescono all'affetto pancreas dal meccanico peso, per cui vengono necessariamente turbati i movimenti toracici.

L'analisi adunque di tutti i morbosi fenomeni osservati nell'affezione pancreatica ci addita la natura flogistica di questa glandola, e ci conduce a conoscere nel modo più conveniente su quali basi fondar debbasi la sua teoria patologica. E la maniera con cui l'abbiamo veduta ed osservata ci porta a considerare sotto un medesimo punto di vista le altre forme morbose, e le varie sembianze che insorgono a rendere questa malattia quasi proteiforme. Così le molte e lente affezioni dello stomaco, la nausea, il vomito, i marasmi tante volte per difficili e laboriose digestioni, tanti flussi addominali, e la pirosi stessa non debbono, allorchè sieno sottoposti a rigoroso esame i morbosi fenomeni, riferirsi che ad una lenta pancreite.

Portando ora per poco la nostra riflessione sui medici sussidi in questa malattia amministrati, amplamente vedremo sanzionata e la sede della malattia, e la natura sua, e l' essenziale sua origine.

Stabilita infatti la flogosi pancreatica, i salassi ripetuti generali e locali, il calomelano unito al diagridio, le preparazioni di ossido di ferro nero e di etiope marziale, il tamarindo, l'aloe, le infusioni di rabarbaro, la magnesia, e l' ossido di bismut a rifratte dosi, infine la soluzione di muriato di barite a seconda delle circostanze e dello stato del malato, erano le sostanze terapeutiche che si adopravano con felicissimo successo. Determinare poi non potrei con quali sintomi terminava il suo corso la nostra pancreite, mentre non vidi alcun segno straordinario della sua fine e dissoluzione. Vedeva soltanto ristabilirsi a poco a poco le funzioni dello stomaco, calmare il peso gravativo all'epigastrio, ed in più casi vi si univa una alquanto frequente salivazione. Che se molti pratici hanno vedute terminare molte malattie dipendenti dal medesimo fondo con l'evacuazione di molta saliva, come Nysten ha raccolto da più famosi autori, e Monro stesso ha veduto, accordar ci potremo dietro la loro autorità, che la nostra pancreite terminasse nella maggior parte dei capi per quest'accresciuta secrezione delle glandole salivari. E con ciò ci confermeremo, che gli organi aventi una identità di struttura e di organizzazione, sebbene spesso ignoti siano i veicoli di diffusione, partecipano a vicenda della flogosi che in altri organi più lontani si accese.

A descrivere però con più erudizione la nostra pancreite avrebbe abbisognato esaminare lo stato suo fisiologico in tutta l'estensione, ed i suoi uffici, non che le indagini marcare del succo pancreatico sulla sua natura fisico-chimica, e sull'importanza sua nelle funzioni della vita per ricavar-

ne maggiori deduzioni patologiche. Ma poichè su tali cognizioni la fisiologia non ha oltrepassati quei confini che si hanno oggi sul modo di esistere di questa glandola, poco vantaggio avremmo ritratto da un inutile sfoggio scientifico che ognuno già deve possedere. Ond'è che ho stimato sufficiente presentare la sua storia patologica, quale una semplice e nuda osservazione soltanto mi ha posto sott' occhio. Avvertendo infine esser vane le lagnanze dei pratici di non possedersi a' nostri giorni materiali sufficienti sulle alterazioni di quest'organo: poichè se riandate si fossero le memorie lasciateci su questo ramo patologico dal nostro Morgagni, dal Sandrio, dal Manfredi e dal Riverio, la medicina ricca forse ne andrebbe di una bene esatta monografia, e non offrirebbe molti vuoti sulla teoria patologica di un organo che per l'interessamento della vita reclama le più sottili ricerche.

LETTERATURA

Elogio storico-letterario di D. Baldassare Odescalchi *duca di Ceri, scritto dall'eminentissimo principe sig. cardinale* Giacomo Giustiniani *pro-segretario de' memoriali di Sua Santità, prefetto della sacra congregazione dell'indice ec. ec.*

D. Baldassare Odescalchi duca di Ceri nacque il dì 23 di luglio 1748. I suoi genitori D. Livio Odescalchi duca di Bracciano e D. Vittoria Corsini ben conoscendo quanto fallace e pregiudicevole sia quella volgare opinione, che sembra dispensar dallo studio i giovani nobili specialmente se sian primogeniti (e tale appunto era il nostro D. Baldassare), come le prime lor cure riposero nell'insinuare nel cuor di lui i sentimenti di una soda cristiana pietà , così le seconde diressero ad ornarne la mente con lo studio delle scienze e delle lettere: raro e prezioso vincolo, per cui e la pietà si rende più risplendente, e lo studio può soltanto farsi utile alla società : e vincolo , che in grado eminente si ammirò in D. Baldassare da chiunque ebbe il piacere di conoscerlo. Fu egli dotato dalla natura di un ingegno pronto e vivace, e di una singolar forza d'immaginazione. Non è dunque maraviglia se queste naturali disposizioni ben

temperate e dirette il rendessero capace di far progressi considerabili nello studio delle amene lettere, e soprattutto della italiana poesìa. Ebbe egli a maestro il sacerdote D. Niccola Ferrari bolognese, valente scrittore latino e italiano in verso ed in prosa, colla scorta del quale potè egli richiamare ad utilissima analisi i classici di queste due lingue, tutti i pregi ammirandone e le bellezze, e, ciò ch'è più, le intrinseche ragioni di esse rilevando. Frutto di tale studio fu quella purità di lingua toscana, che in tutte le sue produzioni apparisce, ed un certo gusto che presentano le sue poetiche composizioni, ed attesta quanto fosse egli esercitato nella lettura specialmente dei due primi fondatori di nostra lingua e poesia Dante e Petrarca, allo studio de' quali egli poi aggiunse l'altro delle opere di Gabriello Chiabrera, questo distinguendo fra i lirici de' tempi a noi più vicini. Nè fra gl'idiomi moderni credette dover trascurare il francese e l'inglese, siccome quelli che più sovente possono occorrere a parlarsi in società. Parlava infatti l'uno e l'altro con mirabile speditezza e proprietà di termini e frasi; nè soltanto li parlava, ma ne conosceva i migliori autori, persuaso che anche lo studio della letteratura straniera, quando si faccia con giusto criterio, possa non poco influire a far meglio coltivare la propria. Dette anzi un saggio di quanto fosse versato nella lingua inglese col traslatare da essa in italiano le lettere di M. Flaminio a Settimio, opera di madamigella Ellis Cornelia Knight. Se per l'indole de' suoi talenti, e per la particolar direzione del suo maestro si consagrò egli specialmente a coltivare la gentile letteratura, non fu però certamente del-

le scienze digiuno. In una parola professò di seguir le muse in modo, che non dubitasse di porre il piede ne'penetrali della severa Minerva. Compì con assiduità il suo corso di filosofia, e profittò della dimora che fecero per alcun tempo in Roma i fratelli Zanotti di Bologna, ed Eustachio specialmente, per istudiare sotto di esso le matematiche. Ma fra i diversi rami della filosofia egli preferiva la metafisica, siccome quella che il poneva in istato di semprepiù conoscere ed ammirare le sublimi verità della religione, delle quali il suo animo era profondamente penetrato. Non isdegnò anzi di coltivarla in età ancora adulta, e col leggere, meditare, e ridurre ad analisi i trattati più sani, e col conversare coi più dotti metafisici, fra i quali è ben naturale ch'ei distinguesse l'eminentissimo Gerdil, e forse dal conferire con questo dottissimo porporato, e molto più dalla lettura delle sue opere, egli si persuase ad abbandonare il sempre mal sicuro sistema lockiano per seguire quello del Malebranche.

Ascritto fra gli arcadi col nome di Pelide Lidio, recitò frequentemente e sempre con lode in quell'adunanza le sue produzioni in verso ed in prosa; sovente ancora scrisse leggiadre composizioni o per occasioni particolari, o per corrispondere ai versi mandatigli da qualche letterato italiano suo amico, giacchè può dirsi che non fosse in Italia uomo di lettere che nol conoscesse, e per aver egli ne'suoi viaggi cercato di frequentar sempre le più culte società, e per avere alcuno di essi nel venire in Roma ambito di fare la conoscenza di lui. Trovansi le sue poetiche composizioni raccolte in un volume ch'ei fece pubblicare poco prima della sua morte, volendo quasi in certo modo denotare di

aver appeso la sua cetera, e condannatala al silenzio per occupar la sua mente di pensieri più seri. Sono esse dalla qualità dell'argomento divise in profane ed in sacre. Tra le prime distinguonsi per la sublimità de'concetti e felicità delle espressioni la canzone per l' acclamazione in Arcadia di Michel Angelo Cambiaso allora doge di Genova, e quella in morte dell'abate Cunich suo grande amico, e quasi, com'ei lo chiamava, altro suo maestro: e per quel carattere di moralità, ch' è tutto proprio dell'ode, meritano particolare osservazione l'ode saffica per l'acclamazione in Arcadia del re di Svezia Gustavo IV, e la canzone diretta al sig. card. Della Somaglia, anch' esso intimo suo amico e compagno di studi, in cui imprende a provare come la poesia sia utile riparo nelle avversità. I poemetti sulle Stagioni sono degni di lode; leggiadrissima ed ornata di tutte le grazie anacreontiche è la canzonetta alle ninfe d' Arcadia, e fra i sonetti ingegnosissimo è quello per la creazione del papa Clemente XIV, in cui sotto l'allegoria di una pianta il suo innalzamento dal chiostro al soglio pontificio descrive. Tra le poesie sacre poi la parafrasi del cantico di Mosè è certamente degna di quel sublimissimo originale, e la canzone per l'ascensione al sacerdozio di monsignor D. Carlo Odescalchi suo figlio, in oggi innalzato alla sacra porpora, che può dirsi l'estrema voce di questo cigno canoro, dimostra a un tempo stesso quanto egli fosse e valente poeta, e tenero padre, e fervoroso cattolico. Tra i sonetti sacri poi quello sulla concezione di Maria Vergine, e quello sulla passione di N. S. Gesù Cristo, possono essere additati come modelli di questo sempre difficile componimento.

Le sue prose recitate in Arcadia non sono stampate, sebbene potrebbero meritare di esserlo. Sono tutte scritte con purità di stile, e da tutte si rileva quanto grande conoscitore foss' egli dell'arte poetica, essendosi proposto ne'suoi argomenti o direttamente o indirettamente di svolgere la natura e i precetti dell'arte. Così nel discorso recitato per l'anno secolare di Arcadia egli ricorda il fine per cui sì celebre accademia fu istituita: il quale fu quello di ricondurre al buon gusto gl'italiani scrittori, e mostra come siano stati scelti i mezzi adattati a sì lodevole fine. Nell'elogio della rinomatissima Amarilli Etrusca, letto anch'esso nella sala del serbatoio, fa vedere come i primi vati debbono essere stati cantori estemporanei, e le ragioni rileva per cui questo canto, quando giunga a quella perfezione che in bocca di Amarilli si ammirava, debba riempire gli ascoltanti di straordinario piacere. In altri discorsi di tema libero dimostra con sode ragioni, che quantunque i poeti cerchino ne'loro componimenti di esaltar le lodi della vita pastorale e campestre, pure, convien confessarlo, il soverchio soggiornare in campagna sarebbe loro dannoso per l' esercizio della lor'arte, poichè lontani dalle popolose città, priverebbonsi del vantaggio e di osservare i moltiplici oggetti, e soprattutto d'indagare i vari sentimenti del cuore umano, che in esse e non in mezzo alla contadinesca semplicità si dispiegano: senza le quali osservazioni non potrebbono i poeti valersi lodevolmente di quella imitazione, che forma il principal diletto della poesia. Ma dove singolarmente egli dimostra la profonda sua scienza dell'arte è ne' suoi ragionamenti sulla drammatica. Aveva egli un

trasporto particolare per questo genere di poesia, al punto che non solo conosceva pienamente le migliori produzioni drammatiche antiche e moderne, ma non isdegnò ancora talvolta di calzar con plauso il coturno ne'privati teatri di società. Non è però da sorprendere se della drammatica amasse singolarmente di ragionare, sviluppando que'precetti che ad essa appartengono. Più volte ne parlò in Arcadia, ora provando quanto alla favola tragica sia necessaria la qualità di maravigliosa, ora con sublime cognizione metafisica del cuore umano rendendo ragione perchè sia così grata e piacevole quella compassione che la tragedia di destar si propone, ed il problema sciogliendo, come accada che piaccia sulla scena l'imitazione di una sventura, della quale poi, se in realtà avvenisse, non si vorrebbe essere spettatori. Ma oltre a' suoi discorsi di Arcadia, di altre occasioni si valse per trattare argomenti alla drammatica appartenenti. Fin dall' anno 1787 ei pubblicò colle stampe una sua elegantissima lettera diretta alla signora contessa Curtoni Verza, cultissima dama veronese sua amica, nella quale prende a trattare della tragedia del Voltaire che ha per titolo il Fanatismo, o sia Maometto il profeta, additando i molti difetti che in essa sotto alcune bellezze nascosti si contengono: sì perchè essa non può produrre quelle dolci perturbazioni, ch'eccitar deve siffatto genere di componimento, rappresentandosi nel protagonista un uomo al sommo empio e dispregevole, che però resta impunito, ed anzi trionfa de'suoi malvagi disegni, e la religione indegnamente oltraggiandosi: e sì perchè la tanto necessaria verisimiglianza è tradita, niuna ragion sufficiente arrecandosi di quella

fede che ciecamente mostrano gli altri attori ad un uomo che non la merita. Impiegò anche la sua temperante ma insieme giustissima critica a riguardo del nostro Metastasio in alcune riflessioni sul dramma dell'Antigono da inserirsi, secondo il desiderio degli editori, nella ristampa delle opere del medesimo. In questa occasione, mostrando quanto sian poco convenevolmente introdotti gli amori di Antigono e di Alessandro verso Berenice, osserva assai giustamente come sia difficile nella tragedia il servirsi della passion dell' amore in modo che non pregiudichi alla gravità del coturno, e quanto perciò sia da schivarsi l'introdurre nel tempo medesimo più coppie di amanti, non essendo possibile che l'una interessi, senza che le altre si rendano dispregevoli e quasi ridicole. Ma se in tutte queste sue produzioni non ispiegò che parzialmente le sue drammatiche cognizioni, vi fu bene una occasione, in cui può dirsi ch'egli quasi compisse un pieno trattato sulla tragedia e sulla commedia: e fu allorquando la reale accademia di Mantova per le belle lettere, nell'anno 1790, propose pel concorso al premio il quesito sui vantaggi e svantaggi di quelle miste drammatiche produzioni, che introdotte sul teatro singolarmente dai francesi nello scorso secolo sonosi dette tragi-commedie, o tragedie cittadinesche, ingiungendosi di più l'indicazione di quelle regole, che potessero condurre que' nuovi drammi a quella perfezione di cui sono capaci. Volle adunque correre un tale aringo anche il nostro D. Baldassare concorrendo a quel premio: e se la dissertazione che in tale occasione ei compose nol riportò, ciò per chiunque conosce come talvolta si regolino que'letterari giudizi, non dimostra che forse nol meritasse.

É certo ch'essa non poteva essere nè più adattata al quesito, nè più giudiziosa, i vantaggi particolari, almeno apparenti, di tali drammi rilevando, che per alcun tempo poterono illudere non men coloro che amavan di scrivere per la scena, che quelli che amavan di frequentarla: vantaggi però che posti a confronto colla maestà e col carattere maraviglioso della tragedia, rendono senza contrasto quei drammi ad essa inferiori. Quanto poi alla seconda parte del quesito, che concerne le regole onde perfezionare que'nuovi drammi, giustissimi sono i precetti ch'ei dà riguardo alla scelta della favola, al costume, ed allo stile, conchiudendo in fine che sebbene a siffatte tragi-commedie non possa competere che un luogo subordinato dopo la tragedia, e forse anche dopo la semplice commedia, pure quanto alla difficoltà sembrano dovere occupare il primo luogo: e perciò la gioventù italiana esortava a consagrare il suo ingegno piuttosto in compor tragedie, come a carriera più nobile e meno scabrosa. E qui non possiamo non ammirare la sua modestia nel vedere che egli si limitasse ad animar gli altri a percorrere uno stadio, in cui egli sembrava dotato di forze bastanti a precedere qualunque altro. Essendo egli in fatti così erudito ne' precetti della drammatica, e formatosi uno stile sempre purgato e poetico, siccome dalle sue liriche produzioni rilevasi, abbiamo tutto il diritto di credere che se la sua soverchia modestia non lo avesse rattenuto dal porsi ad una tal prova, avrebbe potuto certamente concorrere anch' egli alla gloria di far risorgere il teatro italiano.

Ma non fu certamente, nè mostrossi, il duca di Ceri nelle sue produzioni un semplice filologo: e la circostanza che porge a noi l'occasione di tesserne

il presente elogio, cioè la sua ben meritata aggregazione alla nostra accademia di religione, ci dimostrò com' egli non meno che gli ameni argomenti letterari, sapesse eziandio trattare i gravi e robusti della filosofia e teologia. Nel chiudersi in fatti delle nostre adunanze per le vacanze autunnali dell'anno 1802, con quanto piacere non udimmo noi il suo discorso, in cui con somma modestia e grazia insieme oratoria deponendo quasi la qualità di nostro aggregato, quella soltanto volle far valere di cittadino romano, professando la gratitudine della sua patria alla nostra accademia per lo scopo lodevolissimo di combattere gli atei e i deisti, che colle più sode ragioni dimostrò essere i nemici dell'ordine pubblico, ed i perturbatori della società? L'estratto di questo discorso dovrà aver luogo nella compilazione degli atti accademici: onde senza più parlarne passiamo a indicare il lavoro più grande ch' egli imprendesse, la cui sola idea forma l' elogio della sua generosità, e del suo carattere, come la felice esecuzione di esso attesta l'estensione delle sue cognizioni.

Non v'è certamente persona mezzanamente informata della storia dell' italiana letteratura, che non conosca la famosa accademia de'Lincei, e non sappia aver essa avuto per fondatore il principe Federico Cesi. Eppure può francamente asserirsi, non essersi fino a questi ultimi tempi conosciuto se non che il nome e dell' una e dell' altro: tal è il silenzio in cui giacque fin'ora la storia di quella celebre accademia non meno che dell' illustre suo fondatore, se le poche notizie ed anco inesatte si eccettuino premesse dal dottor Bianchi di Rimino al *Fitobasanos* di Fabio Colonna fatto da lui ri-

stampare, e che acquistarono ancora maggiore celebrità per la disputa insorta fra il Bianchi medesimo ed il professor Vendelli di Modena, se dovesse o no Alessandro Tassoni risguardarsi ascritto fra i lincei. Ora saggiamente s'avvisò il duca di Ceri, che il trarre dalla oscurità un'accademia romana, la prima che delle scienze soprattutto naturali si occupasse, e che un dottissimo cavaliere romano riconosceva per suo fondatore, non ad altri che ad un cavaliere romano e della stessa sua condizione si appartenesse. Sembra dunque che il duca di Ceri non da altro motivo fosse indotto a pubblicare le sue *Memorie storico-critiche dell' accademia dei lincei e del principe Federico Cesi fondatore della medesima*, se non dallo zelo di fare onore alla sua patria, e rivendicare quello dello stato in cui Iddio lo avea collocato, e che di poco coltivatore delle lettere e degli studi non di rado suole accagionarsi; motivo che, come dissi, la nobiltà e generosità dell' animo di lui dimostra. Ma se lodevole è il motivo, che l'eccitò a farsi autore di quelle pregevolissime memorie, non meno è da commendarsi l'intrinseco merito delle medesime. Sono esse divise in tre parti. Nella prima si narra l'origine dell'accademia de'lincei, e le gravi persecuzioni che per essa dovè soffrire il giovine principe Federico ed i primi suoi soci, al punto che furono obbligati ciascuno a disperdersi e ritirarsi in diverso paese. Nella seconda il risorgimento dell' accademia si espone, e la sua storia fino alla morte del principe Federico, con cui l'accademia stessa cessò: epoca per quell'accademia brillante, essendosi gloriati di ascriversi fra i lincei gli uomini più scienziati, di Europa, e d'Italia singolarmente; come Gio: Battista della Porta, Gio-

vanni Fabri, Fabio Colonna, e sopra tutti l'immortal Galileo. Questa seconda parte poi, la quale, seguendosi gli annali dell' accademia, potrebbe per una certa uniformità di narrazione stancare il lettore, è saggiamente ravvivata da digressioni interessanti, connesse peraltro co' principali argomenti della storia de'lincei, quali son quelli della invenzione del telescopio, e dell'esame della condotta imprudente tenuta dal Galileo pel suo impegno di sostenere con troppa pubblicità il sistema astronomico copernicano: condotta che poi produsse quella condanna, di cui si è menato tanto romore da'nemici di Roma. Più di tutte poi è di sommo interesse il leggere la terza parte di queste memorie, la quale col presentare un estratto del Linceografo, o sia delle costituzioni de'lincei, fa conoscere quale dovesse essere quell'accademia: come altresì con una diligente e giudiziosissima analisi delle poche opere rimasteci del principe Federico, ed in ispecie delle sue tavole fitosofiche, ne dimostra quale e quanto grande uomo fosse il principe e fondatore della medesima. Apparisce da questa terza parte, che mal si opporrebbe chi volesse considerare l'accademia de' lincei come una di quelle tante che posteriormente sonosi introdotte nelle culte città di Europa, e che altro non sono che aggregazioni di dotti uomini, i quali di tanto in tanto si radunano per trattare di quegli studi e di quelle scienze che formano il loro principale oggetto. No: le viste di quegli antichi accademici furono di gran lunga più vaste: furono in una parola veramente lincee. Essi videro la necessità che vi era di scuotere la polvere peripatetica, e stabilire un nuovo sistema di filosofia naturale, che facendo precedere le osservazioni e le espe-

rienze delle teorie fondasse poi queste su' principii stabili e fissi. A diffondere pertanto un così lodevole sistema per tutta l'Europa ebbero in animo i lincei di stabilire un ordine, dirò così, di persone addette allo studio singolarmente delle scienze naturali, il quale, a guisa appunto degli ordini regolari, avesse la sua casa di abitazione nelle varie città, fornita di libri, macchine, istromenti, ed altro alla loro istituzione necessario, e fosse diviso in più gradi, e retto da' superiori tanto locali quanto generali: idea veramente grandiosa e sublime, la quale se ebbe difetto, fu forse quello di una soverchia vastità: onde ne avvenne che non potè poi ridursi ad effetto, particolarmente essendo sopravvenuta l'immatura morte del principe. Quanto poi fosse esteso l'ingegno veramente singolare del principe Federico Cesi, e quanto profonde le sue cognizioni, sopra tutto di botanica, al punto di aver egli solo antiveduto ciò che da'posteriori naturalisti è poi stato scoperto, e ciò malgrado della scarsezza de'mezzi di osservazione, e di quel denso velo di cui in que' tempi più che mai ricoprivasi il volto della natura, ben lo attestano le tavole fitosofiche da esso aggiunte ai commenti fatti dai lincei alla storia naturale dell'Ernandes: lavoro veramente straordinario, e non mai abbastanza lodato, e che pure esser non doveva che una parte di altra opera, in cui il Cesi da gran tempo occupavasi, ma per la sua immatura morte non potè condurre a termine, e che doveva portare per titolo *Theatrum totius naturae*: la quale opera se egli avesse potuto compire e pubblicare, può senza esitazione asserirsi che sarebbesi potuta vantare l'Italia di avere ancor essa il suo Bacone. Si aggiunge in fine di

queste memorie quasi come un appendice il catalogo de' lincei, e delle opere sì manoscritte e sì stampate, ch'essi lasciarono morendo. E qui si esamina l'indicata questione fra il Bianchi ed il Vendelli, che giudiziosamente si decide a favore del primo, provandosi cioè che il Tassoni non fu mai veramente linceo: e si dà termine alla ristampa delle *Praescriptiones linceae* già pubblicate la prima volta da Giovanni Fabri, le quali sono un compendio del Linceografo, adattato peraltro allo stato in cui trovavasi allor l'accademia, piuttosto che a quello a cui i lincei intendevano di sollevarla. Tali sono queste memorie del duca di Ceri, le quali o si consideri l'interesse dell'argomento, o il modo dell' esposizione, o il giudizio della critica, o finalmente l'eleganza dello stile, può dirsi con verità esser essa una delle opere più pregevoli che illustrino l'italiana letteratura, resa in oggi anche più preziosa, in quanto che i documenti originali, su' quali furono esse compilate, e che conservavansi nella biblioteca Albani, dopo le ultime vicende di Roma sono andati infelicemente dispersi.

Abbiamo finora considerato nel nostro D. Baldassare (e tale era il nostro principale oggetto) la vivacità dell'ingegno e l'estensione delle cognizioni, ed abbiamo in qualche modo reso conto di quelle produzioni che furono l'effetto dell' uno e dell'altra. Restaci ora a parlare alcun poco dell'indole del suo carattere e del suo cuore, in una parola delle sue qualità morali: e tanto più volentieri ne parleremo, quanto che nel farlo possiamo in gran parte non perdere di vista, che di un letterato singolarmente ci è stato commesso l'elogio, sì per aver egli particolarmente proposto

alla generosità del suo cuore l'incoraggiamento de' buoni studi, e sì per aver fatto uso speciale de'suoi lumi nell'adempimento de'suoi doveri. E per incominciar da quest'ultimo, volle egli lasciarcene un chiaro e prezioso documento. Unito egli in matrimonio con Donna Caterina Giustiniani, colla quale visse sempre in una costante e non ordinaria concordia, divenne padre di più figliuoli. Ora nell'occasione di aver concluso il matrimonio della sua figlia col principe di Piombino, credette non aver ben compito quella educazione diligentissima che unitamente alla sua consorte aveale data nella casa paterna, se avesse permesso che fosse andata a marito senza darle gli avvertimenti necessari a regolare la sua condotta, e darglieli in iscritto, onde potesse, quando che fosse, richiamarli ad esame, e potessero anche i medesimi avvertimenti servire alle altre sue figlie allorquando ancor esse si maritassero. Compose egli dunque in questa occasione una savissima lettera diretta alla sua figliuola, nella quale egli le dimostra i doveri di una madre di famiglia verso Dio, verso il marito, verso i figliuoli, verso i domestici, e delle insidie e de'pericoli della società l'ammonisce, somministrandole i più prudenti suggerimenti, onde schivarli, ed uscirne vittoriosa: lettera, che essendo scritta colla ordinaria eleganza del nostro autore potrebbe, sebbene composta per una privata occasione, rendersi pubblica e gareggiar forte col celebre trattato del governo della famiglia di Angiolo Pandolfini, con questo inoltre che laddove lo scrittore toscano si propose di formare al più, siccome egli dice, una buona massaia, il nostro D. Baldassare ebbe in vista un oggetto più nobile, cioè

quello di dare le istituzioni per una dama cristiana e virtuosa. Quanto poi alla sua generosa protezione de' buoni studi, e di coloro che li coltivavano, più testimonianze se ne potrebbero addurre. A noi basterà solo di osservare, che avendo egli fin dalla sua prima gioventù usato di radunare nelle sue camere in un giorno della settimana una conversazione di persone letterate, a cui volle dare il nome di accademici occulti, senza imporre loro la legge di recitare alcuna composizione, ma solo per godere della loro società, non vi fu, si può dire, alcuno di essi, o ch'egli al bisogno direttamente non sovvenisse, o per cui con tutto il calore non s'impegnasse a procurargli un decente collocamento. Ma una prova singolare della sua munificenza dette egli allorquando il celebre abate Cunich tradusse in versi latini l'Iliade di Omero coll'incaricarsi di far magnificamente stampare a sue spese quella versione, non riservandosene che soli cento esemplari da distribuire a'suoi amici, e gli altri tutti all'autore donando: onde è che

Se dell'iliaca sorte
Il gran pittor si copre
Di non suo manto, e dell'ospizio infido
Ripete il Lazio le vendette e i danni,

come egli stesso in morte del Cunich elegantemente cantò, debbesi ciò attribuire in gran parte a suo merito.

Non restrinse però certamente il duca di Ceri la sua generosità ai soli letterati, ma universalmente la usò, siccome colui ch'era animato dal più attivo spirito di carità. Egli soffriva realmen-

te al solo racconto delle altrui miserie, e non aveva, per così dire, pace o riposo, se in qualche modo non le avesse sovvenute. E quante volte e quanto largamente non le sovvenne, fino a destinare vistosi mensuali assegnamenti! Nè poteva essere altrimenti e per l'indole del suo cuore naturalmente benefica, e per la nobile educazione da esso ricevuta, e soprattutto per quello spirito di vera e soda cristiana pietà, di cui era ripieno. Infuso questo nell'animo suo fin dalla più tenera età, mai in lui non si rallentò: e sebbene egli nella sua gioventù fosse piuttosto inchinato ai piaceri e divertimenti, sebbene fosse di umore gioviale e scherzevole, fino a rallegrar talvolta egli solo la società, pure nè si vide mai trascurare alcuna delle dovute pratiche di religione, nè mai si udì motteggiare su cosa che potesse avere colla religione alcun benchè lontano rapporto.

Crebbe anzi molto in lui col crescer degli anni questo spirito di pietà, in modo che si udiva bene spesso in questi ultimi anni declamare sulla vanità de'piaceri del secolo, e protestar di se stesso, che egli altro vero piacere non trovava che di trattenersi in chiesa ad orare. Con tali sentimenti, ed anche più fervorosi nel corso della sua malattia, cessò egli di vivere nel giorno 30 di agosto 1810 in età di anni 62, lasciando di se grata insieme ed acerba memoria a' suoi parenti ed amici. Possa l'esempio di un cavaliere che seppe riunire in se stesso sentimenti di religione, esattezza ne'suoi doveri, cultura di spirito, e umanità di tratto, essere seguito se non da molti (chè di ciò non è permesso di lusingarci) almeno da non così rari imitatori!

Le favole di Fedro tradotte da monsig. Tommaso Azzocchi cappellano segreto di Nostro Signore. Seconda edizione col testo a fronte. 8. *Roma* 1837. (Sono carte IX e 36.)

Fin dal 1823 avevaci dato monsignore Azzocchi il suo volgarizzamento di Fedro: ma non così bello e perfetto in tutte le parti, che potesse dopo tredici anni contentarsene il suo squisito giudizio in fatto di eleganze. Ha dunque il chiarissimo traduttore voluto rimettere, dirò così, sull'incudine il suo lavoro, e tornarvi sopra da quell'uomo ch' egli è tutto vago delle grazie veramente divine dell'aureo trecento. Oh il caro gioiello di lingua italiana che n' è uscito! Imperocchè tutto in esso è leggiadra semplicità: leggiadra, dico: chè vuol piuttosto chiamarsi salvatichezza una semplicità che non ha leggiadria. E certo in altro modo non era a tradursi Fedro, a cui sembra che le stesse veneri latine, nella maggior loro ingenuità e nudità, guidassero la mano a scrivere le sue favolette.

Ad alcuni, per quanto odo, non pare che monsignore siasi bene apposto a volgarizzarci in prosa un libretto in versi: quasi intendesse imitare il mal uso, a cui per la povertà della loro lingua sono costretti di star contenti i francesi. Ma io veramente non credo, che il verso nelle favolette del liberto di Augusto sia cosa principale: anzi l'ho in tutto per secondaria, e come per aggiunta solo a piacere: principale essendo, per detto di Fedro stesso nel prologo del libro primo:

quod risum movet,
Et quod prudenti vitam consilio monet.

E quindi Esopo, primo ritrovatore di questo genere di componimento, scrisse in prosa: e non fu che Socrate, il quale per suo diletto prese a mettere in versi que'sapientissimi apologhi. Ora se potè il più savio uomo di Grecia traslatare in verso la prosa di Esopo, chi vorrebbe con alcuna spezie di giustizia imputare a monsignore Azzocchi di aver traslatato in prosa il verso di Fedro, scrittore che altro non fu finalmente che un seguace, anzi più spesso un traduttore del filosofo frigio ?

Aesopus auctor quam materiam reperit
Hanc ego polivi versibus senariis (1).

Non dirò come io tutto gioisca di vera gioia italiana quando vegga alcuna scrittura risplendere nell' oro de' nostri avi : e quindi non dirò pure quanto mi sia congratulato con monsignore Azzocchi , i cui studi più cari sono sempre rivolti a fare che Italia rinsavisca una volta sull'uso della favella: uso che chiameremo , quando abbiasi puro e gentile, il maggior testimonio della civiltà di un popolo , anzi dell' essere un popolo tuttavia libero. Non ch'io stimi (nè forse stimalo monsignore) che tutta la nostra favella sia nel solo trecento: perciocchè non saprei togliere agli uomini il privilegio che loro consentono tutte le lingue vive: nè oppormi a

(1) Phaedr. Prolog. lib. I.

quel supremo giudizio di Annibal Caro quando contra il Castelvetro difese, non potersi stimar finita la nostra lingua in que'valentuomini dell'età di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, non essendo ella ancor morta. Ma ben dirò che nel trecento fu il secolo d'oro, e la maggiore e la più genuina e la più candida parte del volgar nostro: e che senza lo studio di que'primi maestri vano è sperare che lo scrivere italiano ed abbia fiore di gentilezza e sia secondo la schietta natura di sì bello idioma. Io contrasterò sempre a'pedanti il fare piuttosto abuso che uso dell' antichità: ma griderò nondimeno contro a'nostri libertini, che allora solamente voglionsi crear nuove voci quando sia certo che non le abbia il gran tesoro della favella (e perciò quanta pratica non si richiede della favella medesima!), e quando sieno belle, vivaci, armoniose, e degne del labbro e dell'orecchio italiano. Altrimenti ogni cosa nello scrivere e nel parlare sarebbe a talento di chi più ardisce o per capriccio o per presunzione o per ignoranza: le lingue, con danno gravissimo sì pubblico e sì privato, si muterebbero ogni venti o trent'anni, senza neppur bisogno di serbare alcun che dell'indole nazionale: e sepolta e vana si rimarrebbe quella che Longino egregiamente chiamò luce propria dell'intelletto, cioè tanta ricchezza di belle e scelte parole, quanta è nelle opere de'grandi scrittori che fiorirono tutte le età di un popolo nobilissimo. E tu, sacro petto di Dante, ci avresti infine cantata una fola, quando pieno d'alta filosofia ponesti nel tuo poema, tanto essere il dir favella quanto nazione!

Chi volesse intanto un saggio del volgarizzamento di Fedro datoci da questo nobile alunno ed amico di Antonio Cesari, l' abbia nelle quattro favolette che quì trascrivo.

ESOPO A UN ATENIESE.

„ Un ateniese avendo veduto Esopo giuocare al-
„ le noci con una truppa di fanciulli, ristette e lo
„ derise per pazzo. Di che accortosi Esopo, uomo
„ più da deridere che da essere deriso, pose un
„ arco rallentato in mezzo alla strada: e, Olà (disse)
„ uomo savio, spiegami perchè abbia io fatto ciò.
„ Vi trae il popolo: quegli lungamente si contorce,
„ nè sa penetrare il perchè del proposto quesito:
„ alla fine si dà per vinto. Allora il filosofo vincito-
„ re: Presto, disse, romperai l'arco, se lo terrai
„ sempre teso: ma se lo rallenti, l'avrai buono a
„ ciò che ti bisogni.

„ Così qualche volta si dee ricrear l'animo, af-
„ finchè più vigoroso torni poi alle usate medita-
„ zioni.

IL CAVALLO E IL CIGNALE.

„ Un cignale voltolandosi in un guado, dove un
„ cavallo era solito dissetarsi, lo intorbidò. Quindi
„ nacque fra loro contesa. Il cavallo, sdegnato con-
„ tro alla belva, dimandò l'uomo di soccorso; e ri-
„ cevutolo sul dorso, tornò al nemico. Il cavaliere,
„ dappoichè l' ebbe ucciso per forza di dardi, di-
„ cono che così parlasse: Godo di averti prov-
„ veduto in che mi pregasti; perchè ho fatto pre-
„ da, ed ho compreso quanto servigio si può avere
„ da te. E così lo costrinse, benchè per forza, a ri-
„ cevere il freno. Allora colui afflitto: Mentre io
„ stolto, disse, cerco vendetta di una piccola offe-
„ sa, ho guadagnata la schiavitù.

„ Questa favola avvertirà gl'iracondi a voler
„ piuttosto senza vendetta ricevere offesa, che dar-
„ si in potere altrui.

IL LEONE RE.

„ Niente è meglio all'uomo dello schietto par-
„ lare. Questa massima deve certo approvarsi da
„ tutti : ma la schiettezza suol tirare a rovina.

„ Essendosi il leone fatto re delle fiere , e vo-
„ lendo procacciarsi voce di giusto, si mutò dell'u-
„ sato tenor di vita: e contento di poco cibo, stan-
„ do con loro , teneva ragione a tutte con pura fe-
„ de. Ma, poco dopo pentitosi, già comincia a mu-
„ tar maniere, ed infine la natura ripiglia di fiera,
„ coprendola però accortamente. Comanda alla vol-
„ pe che accosti il naso alla sua bocca , e senta l' o-
„ dor del suo alito. Giuro , diss'ella , che io sento
„ l'odore d' un generoso vino, d'un balsamo, d'una
„ vera ambrosia. Allora il leone: Io ho fatto voto di
„ sacrificare agl'infernali iddii coloro, che con vile
„ adulazione non si vergognassero di fare oltraggio
„ al vero. Disse, e aggrappatala colle unghie la fe-
„ ce in brani. Rivolto quindi allo scimmiotto, gli
„ comanda altresì come aveva fatto alla volpe. Ma
„ questo, credendosi divenuto più scaltro dall'esem-
„ pio altrui, dice con franchezza, uscirgli di bocca
„ il fiato più puzzolente del mondo. A questi detti
„ il leone, mostrando colla increspata fronte fune-
„ sti indizi di severità : Così tu, diss' egli, hai ri-
„ verenza al tuo re ? così lo disprezzi ? così ad esso
„ rinfacci i difetti dell'incolpabile natura ? ma un
„ tal delitto avrai meritamente a pagare colla mor-
„ te. E in questo dire, aperte le fauci, miseramen-

„ te lo divora. In tal guisa la malvagità gli appre-
„ stò alla gola quel che bramava „.

LE CAPRETTE E I CAPRONI.

„ Avendo le caprette impetrato da Giove la
„ barba, i caproni recatolsi ad onta comiciarono a
„ lagnarsi che le femmine li pareggiassero di auto-
„ rità. Lasciate, disse Giove, che esse veramente go-
„ dano di un tal vanto, e che si tengano l'ornamen-
„ to del vostro sesso, purchè non vi agguaglino nel-
„ la robustezza.

„ Questa favola ti ammonisce di patir volentie-
„ ri che nell'abito di fuori ti somiglino coloro, che
„ ti stanno sotto nelle virtù. „

Il libro è intitolato da monsignore ad un principe che per virtù, per nobiltà, per sapienza più onora la sacra porpora: all' eminentissimo signor cardinale Giacomo Giustiniani pro-segretario de'memoriali della Santità di N. S. e prefetto della sacra congregazione dell'indice.

SALVATORE BETTI.

Sopra le poesie inedite di Carlo Porta in dialetto milanese. - A S. E. R. monsignor C. E. de'conti Muzzarelli uditore della S. R. R.

Di queste tali poesie fu data un'edizione in Italia fino dall'anno 1819: e tacquero i letterati; perocchè ne parve inutil cosa rimproverare un libro che ben presto sarebbe dimentico, quando nessuna ragione poteva sostenerlo degnamente nella estimazione di noi e di coloro che ne'tempi verranno. Ora delle medesime poesie è data una novella edizione; intorno alla quale apriremo liberamente un nostro pensiero, avvisandoci che veramente sia dannoso il giudizio di quell'editore che viene a cavarcele dall'obblìo, e per tal modo a spargere semi di mala fama contro la memoria del poeta.

Carlo Porta nel dialetto milanese componeva poesie sì belle da vincere quanti a simil gaiezza di studi volsero la mente e l'affetto; non esclusine lo stesso Parini, il Tanzi e il Balestrieri. Dirò anzi che Palermo, Napoli, Firenze, Roma e Venezia potranne assai pochi mostrare de'loro cittadini, i quali sì vivamente esprimessero le cose in poesia secondo la varia natura delle favelle municipali. E tanto più stimiamo lodevole il Porta, quanto meno la dizione lombarda prestavasi agli ordini della poesia; perocchè tale dizione (per le ragioni che qui non è luogo discorrere) è molto povera di quelle native eleganze, di che pure abbondano i tanti dialetti di questa comune patria.

E di vero nel volume che si intitola - Delle

poesie edite -- troverai tanta leggiadria , e tal nobiltà di pensieri , una satira sì acuta, ed argomenti sì profittevoli, che bene avrai a dolerti che il Porta non fosse dalla natura inspirato a dettare con uguale eccellenza nella eccelsa favella d' Italia. Di che a mio credere sarebbe sovra lui voltata una fama onestissima ed immortale , perchè superato avrebbe que'nostri vecchi, i quali si ridevano di un nonnulla alla maniera delle femminette e dei bimbi; ed insieme avrebbe insegnato ai presenti, che la materia degli scherzi, ove sia trattata colle lettere, non deve scompagnarsi dalla umana dignità. Così nella presente corruzione di molti intelletti e delle voglie umane , non avremmo que' tanti romanzieri che ci vorrebbono commovere a gioia, ora mostrandone il sorriso de'manigoldi, ora ponendoci innanzi le più sucide e ribalde fantasie della taverna e de' trivi. Prima qualità del Porta è la satira, colla quale ora ti morde nel vivo, ora ti muove gentilmente a virtù ; quando informato alle grazie del Venosino , quando tutto acceso nell'ira di Giovenale. Se non che egli più spesso prende ad imitare il grande Parini in quel mirabilissimo magistero, onde l' argutezza del poeta palatino è accordata alle tremende ragioni di quello stoico che con alta fronte fulminava un secolo abbandonatamente vile ed infame. Magistero di satira che io non istimo disacconcio ai tempi che viviamo; perchè perduto il vigore di quello antico animo onde tenevam fronte per l'intero mondo, tutto solamente ci è rimasto di quei vizi, di cui si fe' madre ora la buona ora l'iniqua ventura. Talchè i malvagi non più arditi , ma snervati e molli, figurando i vizi con parole gentili, si travagliano a mettere in fondo la

gloria lasciatane da' padri nostri. Oltre alle cose, che poc'anzi dicevamo, avrai nel Porta una bellezza ed efficacia d'immagini tutte piene di poesia, le quali ti vengono intere nell'animo, e te lo infondono di un soave dilettamento. È per conchiudere, se questa giocondità di versi non giova (chè oggidì sarebbe temerità sperar tanto dalle lettere) tuttavolta potremo libare per essi qualche poco d'oblio alle amarezze della vita; ciò che pure non è picciol frutto.

Non sapevamo quindi come avesse ad accrescersi il buon nome del Porta, la cui fama in tanto ci venne graziosa in quanto i primi editori cercarono di metterci innanzi le poche cose e le migliori. Onde non savio consiglio fece l'editore novello delle poesie inedite: di che appelliamo al senno de' leggitori, e a quanto siam ora per dire. E veramente, per ciò che è verso, componimenti perfetti sarebbero quelli che prendono il nome da *fra Pasquale*, *dai due Menichetti Biroeu e Tandeuggia*, e le evidentissime stanze di quella perduta Nina. Se non che in tali composizioni veggiamo troppo all'aperto le vergogne del volgo, cioè di tutti coloro che non per santa ragione ma si governano a legge di sensi, e a moti di fantasia. Di che manca subito quell'utile dolcezza, che è fine principalmente d'ogni poesia. Che direm poi di quelle bestemmie e sacramenti orribili, de'quali fin la memoria si fa grave e molesta al pensiero? Non chiediamo con qual mente si divulghino infamie sì bollenti di vino e di lussuria; ma dal secolo vile sarem noi forse querelati di offesa patria, se arditamente diremo che si veneri la benedetta religione de'padri nostri? Se diremo che eterno ed unico uf-

ficio delle lettere è quel solo, onde gli animi si compongono alla virtù? Certamente il poeta gittava nel fango la sua anima gentile, allorchè a tali sconcezze si rilasciava; ma è da credere che egli nel suo segreto gustar volesse il veleno della licenza; veleno che spesso si fa dolce ai grandi filosofi ancora. Nondimeno è da negare che egli mirasse a guastare i popolari intendimenti, chi specialmente consideri di che buona vita foss'egli, e di quanto amore verso la patria (1). Onde nell'umile sepolcro si abbian pace le ceneri di costui; e piuttosto la vergogna ne torni sul capo dell'editore, il quale (sa Dio perchè) volle diseppellirne e ripor sulla bara le colpe di un trapassato. Aggiungo infine che i tempi tristissimi che viviamo non son degni di ascoltare certe solenni sentenze, che il poeta alcuna volta innestava al suo canto; la verità è tal cosa oggidì, di cui presto innebria l'indiscreta e petulante razza de' ciurmadori ; e mette bene che quella si tenga per molti serrata nel buio, ove sappiasi che taluni de'cittadini potrebbono da lei ricevere disperati impulsi; e così perdere eziandio quell'ultimo scorcio di bene che dalle vecchie sventure non fu consumato.

E nulla poi dirò di que' tali sonetti , nei quali il Porta prende a beffare un uomo di altissime lettere; il quale avea stimato debito civile ripugnare la troppo cieca usanza di taluni , che col dialetto milanese adulavano e palpavano la grossezza de'plebei. Questi sonetti a me non paiono nè

---

(1) Leggi la vita del Porta scritta sì nobilmente da Tommaso Grossi.

festosi nè sani: anzi non veggio in essi risplendere la bella mente del Porta; esempio manifesto che qualche volta la dignità dell'ingegno prende il luogo della non pura coscienza; e che la mente umana tutta in se medesima si ristringe quando corrotta volontà voglia trarla ad ignobili fini. Onde si voleano dimenticare anche i sonetti; perchè qual bisogno abbiam noi che si rinnovino le contumelie che un bizzarro spirito può lanciare in un uomo sapientissimo? L'esempio di codeste brutte querele è omai troppo antico; e a buon conto quelle tali strida di Aristofane contro il beato senno di Socrate erano bastevole argomento a dimostrare la viltà, di cui le sacre lettere vanno infette sovente nel mondo. La *Prineide*, come dissero i più, tien molto del fare dantesco; forti e semplicissimi ad un tempo ne sono i pensieri; ed hai come vive e sott' occhio quelle fantasie tutte piene di orrore, d'arguzie e di pietà. Nè si rimproveri il poeta perchè quivi la sua vena talvolta meni un po' di fango; anzi di ciò stesso lodiamolo, perchè ci ha data una composizione tolta dal fondo della natura, e tal quale convenivasi a quella grossa semplicità del dialetto milanese, e al maligno dissennume del Rocco Lombardo. Anche l'armonia segreta del verso, e l'acconcia disposizione de'vocaboli si convengono a render le cose doppiamente sensibili. Quanto poi alla politica materia onde in questo poema si disputa, il giudicarne veracemente sia istituto di quegli storici che scriveranno in tempi di libera fama. Peraltro noi ne credemmo non opportuna la pubblicazione. Son già molti anni che que'versi correvano per le bocche d' Italia, forse per null' altro che per irritare quegli umori di parte, dei quali

sarem sempre ammorbati noi, umano genere, finchè la vita civile sia senza spiriti di virtù. Le ottave del pittor Bossi non sono cosa mediocre; ma le poesie anonime, e que'versi che Carlo Porta scrisse nella nobile favella, sono cosa da vergognarsene il più povero degli ingegni italiani.

E queste cose io scrivea pensando come tanti manoscritti de'gravissimi italiani non cerchi nè risaputi vengano da noi lasciati nella polvere, anzi nell'oblìo; pensando che il più delle nostre tipografie si travaglia in un mercato continuo delle brutture straniere e delle nostre; alle quali non ci crederemmo abbastanza devoti, se deposta la santità della vera letteratura non deponessimo con quella il candor del costume antico ed il pensare magnanimo.

C. GUZZONI DEGLI ANCARANI

1. *Il gran musaico pompeiano spiegato. Critiche osservazioni su quanto intorno a quello si è finora scritto: descrizione di altri capo lavori di arte, di Giuseppe Sanchez bibliotecario della biblioteca reale borbonica ec. Napoli dalla tipografia Trani* 1835 *in* 8. *Di pag.* 122 *con una litografia.*
2. *Due lettere sopra il musaico di Pompei, del prof. ab. Gio: Battista Baizini. Bergamo dalla stamperia Mazzoleni* 1836 *in* 8. *Di pag.* 55 *con una tavola colorata.*
3. *Gran musaico pompeiano: tombe di Ruvo, alcuni vasi fittili del museo reale borbonico. Napoli tipografia Plautina* 1836 *in* 8. *Di pag. XVI e* 32.

Il 24 di ottobre dell'anno 1831 in un' assai bella casa pompeiana, che dicono del Fauno, fu scoperto un musaico largo palmi diciannove ed once quattro e mezza, alto palmi dieci ed once tre (1), escluso il

(1) Molto si scrisse anche intorno la grandezza di questo musaico dicendola superiore di ogni altro qualunque. Per questo lato però è ben piccola cosa vicino a quello rinvenuto l' anno 1834 nella tenuta *Torrenuova* appiè del colle tusculano, per generosa cura dell'eccellenza del principe Borghese. Si stende in lunghezza palmi 140 sopra 12 di altezza; ma due terze parti soltanto sono intiere. Rappresenta giuochi gladiatorii di varie specie: ha il pregio di essere scritto: ed è lavorato con molta precisione e maestria.

fregio che ha intorno. Pregevolissimo dal lato dell' arte, non lo è meno pel fatto che rappresenta. Già oltre a venti scrittori occuparonsi per ispiegarlo; ma non sappiamo se possa alcuno di essi cantar vittoria. Facilmente ognuno vi ravvisa una battaglia nel momento in cui sta per decidersi dell'esito; il condottiero de'vincitori sopra focoso destriero trafigge a morte un inimico di alto rango, mentre questi è per isbarazzarsi dal caduto cavallo e scendere a piedi: il duce de' perditori sopra una quadriga tenta scender da essa per involarsi al pericolo che gli sovrasta. Nel resto sonovi soldati che incalzano l' inimico, altri volge le spalle, altri fa fronte all'impeto de'vincitori; qua feriti, là morti; chi geme, chi sente le angosce tutte dell' agonìa; e picche, elmi, spade, archi, pugnali ec. Già anticamente questo musaico era assai guasto da un lato: ciò che rimase (che è però la maggior parte) contiene, oltre il ricardato carro, quindici cavalli e ventisei combattenti, alti un quarto meno di natura.

Ma quale è la battaglia in esso rappresentata? In ciò appunto gli eruditi non sono d'accordo. Alcuni videro greci e persiani: altri persiani e macedoni; altri greci e galli; altri galli e romani; chi disse che erano romani ed egizi; chi parti e romani; chi greci e troiani. Taluno vi ravvisò Alessandro e Dario; taluno Mardonio, o Artabazo; questi Pausania; quegli Milziade; altri Brenno, altri Druso; e chi un bardo, chi Cesare e Tolommeo, chi Patroclo e Sarpedone e Glauco, chi Ventidio e Pacoro. Nè meno discordi sono i pareri intorno il teatro della guerra: vogliono alcuni riconoscerlo in Asia sulle rive del Granico, o nelle vicinanze d'Isso, o in quel-

le di Arbella ; altri nella Grecia in Platea, o a Maratona, o sotto Delfo; e chi trasporta la scena a Lione in Francia, chi sotto Troia, chi in Alessandria di Egitto , chi ne' monti della Cirrestica a Zeugma al di là dell'Eufrate. Al sentire tante opposte e contraddittorie sentenze, chi non ricorre con la memoria al celebre dittico quiriniano ?

Tutte queste opinioni paiono erronee al sig. Sanchez : e nella prima fra le operette qui per noi annunziate imprende a dimostrare che son prive di fondamento. Secondo lui il musaico non rappresenta la battaglia del Granico fra Alessandro e Mitridate suocero di Dario (opinione dei signori cavalieri Francesco Avellino e Cataldo Ianelli), perchè non v'è traccia di fiume, il cui passaggio decise di quella vittoria ; perchè il creduto Alessandro non è ferito nel braccio; perchè dal canto dei vinti non vi è cavalleria. Non rappresentata la battaglia d'Isso fra Alessandro e Dario (opinione del cavaliere Bernardo Quaranta, dell'avv. Carlo Fea, della signora Elisa Liberatore : e noi aggiungiamo del sig. Baizini e dell' estensore del Teatro universale, le opere de' quali il sig. Sanchez non conobbe), perchè il supposto Dario ed i cavalli della sua guadriga non son feriti; perchè non v'è la cavalleria persiana, alla testa della quale combatteva Ossiatre fratello di Dario; perchè gli storici non dicono che Ossiatre morisse in quella pugna; perchè Dario sen fuggì sopra una giumenta, non sopra un cavallo; perchè il carro del musaico è ben lungi dal somigliare quel ricchissimo di Dario descritto da Q. Curzio. Non rappresenta la battaglia di Arbela, o un episodio di essa (opinione del cav. Antonio Niccolini, e del cav. Raoul-Rochette), perchè non vi sono carri falcati,

non cavalleria persiana; perchè l'auriga non è ferito; perchè il creduto Alessandro non combatte con l'arco, ma con l'asta, e non monta il bucefalo. Queste precipue ragioni persuadono il nostro A. che il musaico non si riferisca nè ad Alessandro, nè a Dario; anche perchè il duce vincitore non somiglia i noti ritratti del gran macedone; e le armi e le vesti non sono nè macedoniche nè persiane.

Non trovò grazia appò lui il parere del sig. Carlo Bonucci, che opinò rappresentarsi nel monumento la battaglia di Platea; non quello del sig. Marchand, che volle riconoscervi l'altra non meno celebre di Maratona. Credette il primo che Pausania re di Sparta fosse il duce vincitore, Mardonio generale di Dario il guerriero ucciso, Artabazo quello sul carro. Mardonio però fu ucciso da Aimnesto, non da Pausania, con un colpo di pietra in testa, non di lancia nel corpo; i cavalli ed i creduti persiani han barba e capelli, peli e crini, mentre Erodoto racconta che per il lutto della uccisione di Massistio, poco prima di quella battaglia Mardonio ordinò che uomini e cavalli tutti si tosassero. Il secondo portò parere che Artaferne nipote di Dario fosse il guerriero sul carro, Dati il ferito, Milziade il vincitore. Ma Dati non perì in quella pugna; e Milziade era in età molto avanzata, mentre il vincitore del musaico è assai giovane.

Anche peggiore incontro fece presso il Sanchez l' opinione del sig. Luigi Vescovali; il quale vide galli ne'perditori, greci in que' che vincono, Brenno nel guerriero ucciso, un bardo sul carro. Ma Brenno non fu ucciso in quella battaglia, nella quale dopo aver messo a sacco e fuoco la Grecia, tentò derubare i tesori del tempio di Delfo; egli si avve-

lenò dopo la disfatta: i bardi non portavano armi; le vesti, le armi, gli scudi, non sono della forma di quelli che usavano gli antichi popoli della Gallia. Alcune di queste ragioni servon pure a combattere l' opinione del sig. Filippo de' Romanis; il quale credette rappresentato nel musaico lo scontro di Druso coi galli a Lione: e la contraddice inoltre il sig. Sanchez, perchè i vincitori non sono romani; perchè il duca loro non somiglia le note immagini di Druso; perchè se la storia ricorda che a'tempi di Tiberio, per assoggettare la Gallia transalpina ai tributi, vi fu un qualche tumulto; dice pure che facilmente venne sedato, e non fa menzione di campale battaglia, come quella rappresentata nel monumento. Se tutte queste opinioni, secondo il Sanchez, non sono giuste, aggiunge essere *uno smarrimento di ragione* quella del sig. Pasquale Ponticelli che reputò effigiata nel musaico una battaglia fra Giulio Cesare ed il giovinetto re Tolomeo in Alessandria di Egitto.

Sappiamo che di questo pomo di discordia scrissero anche i cavalieri Guglielmo Bechi e Michele Tenore; ed il sig. Sanchez li ricorda nell'elenco a tergo del frontispizio del suo libro: ma pare che que'dotti non esternassero parere circa la specialità della battaglia, perchè non lo troviamo ricordato in quest' opera, destinata a contraddire quanti prima di lui aveano scritto di quel monumento. Sappiamo pure che il barone N. G. de Palin (Bibl. ital. settembre 1835 p. 438) opinò che rappresentasse la battaglia da Ventidio luogotenente di M. Antonio, vinta il dì 8 giugno dell'anno 716 di Roma, contro i parti comandati da Pacoro figliuolo di Orode. Questo parere non fu noto al Sanchez; ma se lo avesse conosciuto, siamo certi che non avrebbe tro-

vato favore appò lui ; perchè il vestiario non è di romani, non di parti; perchè Ventidio aveva in allora oltre i sessanta anni ; e per altre ragioni che adducono così il sig. Baizini nelle lettere da noi annunziate, come il sig. Z. nella prima numerazione del terzo fra i libretti che ci stan sott'occhio. Il solo che secondo il Sanchez si avvicinò al vero, ma senza conoscerlo, fu il commendatore Arditi: il quale trasportando la scena sui campi innanzi a Troia, vide ne'combattenti greci e frigi ; nel duce vincitore Patroclo che ferisce a morte Sarpedone; Glauco nel guerriero sul carro. Non dice però il Sanchez il perchè questa opinione non gli sembri giusta.

Tempo è ormai di vedere come il N. A., dopo aver tanto distrutto, sappia solidamente fabbricare. Egli tien per certo che greci sono i vincitori, troiani i vinti : Achille è il duce dei primi; Ettore sul carro sen fugge ; Filemone re de'paflagoni è l'ucciso guerriero (1). Nel musaico da un lato della scena, al di dentro de'combattenti, vedesi un vecchio tronco di albero spoglio di ogni fronda : questo che per taluni de'narrati espositori era un geroglifo della stagione invernale, in cui accadde il combattimento ; per altri l'albero sacro de'druidi ; un indizio per altri della costanza dimostrata dai combattenti: quel vecchio tronco, diciamo, fu cagione primaria, perchè il Sanchez potesse conoscere qual fosse il combattimento invano finora ricercato. Chi non

(1) Il prof. Gerhard, nelle ultime pagine del Bollettino dell'istituto archeologico per l' anno 1836, scrisse che il Sanchez opinò rappresentarsi nel musaico la sfida di Achille e di Agamennone. Senza dubbio fu il professor berlinese tradito dalla memoria.

ricorda il *faggio* presso le porte Scee, tante volte menzionato per Omero? Sotto quel *faggio* fu collocato Sarpedone dopo essere stato ferito: presso quel *faggio* scontraronsi Apollo e Minerva, e sopra quello in figura di avoltoi, le due divinità attesero l'esito della proposta di Ettore; di finir cioè la guerra con un combattimento da solo a solo fra lui e qualunque de'greci. Ora Omero ricorda un incontro fra Achille ed Ettore presso quel *faggio*; ed aggiunge che il secondo potè a stento sottrarsi all' asta del primo. A questa testimonianza omerica porta conferma Ditti Cretese ; il quale afferma , che Ettore abbandonato il carro prese la fuga, dopo aver chiamati i suoi , affinchè difendessero il ferito Filemone. Il vestiario e le armi de'vincitori son greche senza meno ; e sono frigie quelle de'vinti : dunque la interpretazione per qualunque lato voglia riguardarsi è, secondo il Sanchez, incontrastabile.

Non sembrò tale però al sig. A. . . . (Bibl. ital. feb. 1836 p. 228) ; il quale produsse al pubblico molti dubbi intorno di essa, e tali che non ci paiono sciolti dalle risposte del sig. Z. . . . . nella prima numerazione del terzo libretto che abbiamo annunziato. Ci sembra infatti, che avendo il Sanchez usato il diritto di contraddire le opinioni altrui, perchè non conformi a quanto narra la storia, altri possano usare lo stesso diritto verso di lui. Quindi potrebbero dimandarlo, da chi seppe che Achille in quello scontro era montato a cavallo; dove lesse che combatteva senz'elmo. Ditti per contrario ricorda che in quel giorno greci e troiani eran sui carri. Anche più , i due racconti del poeta e dello storico par certo non appellino al fatto stesso : Ditti opina che lo scontro dei due capitani avvenisse dopo la ri-

conciliazione di Achille con Agamennone; Omero, come cosa avvenuta prima che Achille s' inimicasse col re dei re: questi non ricorda Filemone, Ditti non ricorda il *faggio*: quindi, o la battaglia del musaico è quella accennata da Omero, ed il nobile guerriero ferito dal duce de'vincitori non è Filemone; o è quella accennata da Ditti, e quell'informe tronco non è il *faggio* iliaco. Diciamo *accennate*; perchè veramente quegli autori non descrissero que' combattimenti; anzi Omero ne diè un cenno così breve, e senza indicarne alcuna precisa circostanza, che veramente sarebbe da maravigliare che l' artefice lo scegliesse a tipo del suo musaico, piuttosto che seguir una delle tante circostanziate pugne sovranamente descritte nel divino poema. Ripetiamo, che le risposte del sig. Z. non ci sembrano stringenti. A cagion di esempio, si nota che Ditti non ricorda il *faggio*; egli risponde che Ditti non è grave storico, nè autor preciso. Si nota la diversa epoca dei due racconti; risponde che spesso trovansi in opposizione Ditti ed Omero. Si nota che Ditti ricorda in quello scontro aver i greci pugnato sui carri; risponde esser probabile che Achille combattesse a cavallo. Si nota che il creduto Ettore non ha quell'elmo raggiante, sul quale ondeggiava il cimiero di chiome equine, come lo dipinse Omero; risponde che non era legge rigorosa che un duce si servisse di una sola copertura di capo. Queste risposte sembra che avvalorino, non affievoliscano le obbiezioni.

Il sig. Sanchez premette alla propria interpretazione un argomento, che vogliam qui riportare. Gli antichi abitatori di Pompei *si spiccavano dall' immonda poltiglia della bruta natura umana* per mezzo delle istituzioni civili e religiose; ed elevan-

do l'animo loro, *oltrepassavano i termini ordinari delle virtù, e divenivano una specie di semidei*. Per conseguire il qual beneficio (di divenir semidei?) molto cooperava la religione, la quale li domesticava con gli dei e con gli eroi per mezzo delle *visioni misteriose*, e degli *apparimenti scenici*. Per vieppiù *naturarsi all'eroismo*, esponevano le immagini di mitologia e di racconti omerici nei teatri e nelle case, ed era *irriverenza il tenervi in effigie qualunque fatto storico*. Dunque il musaico di Pompei rappresenta un fatto iliaco ! ! Ma i dipinti di Cleopatra dopo la battaglia di Azzio (Mus. R. Borb. vol. IX tav. IV), di Scipione, di Sofonisba e di Massinissa (Op. cit. vol. I tav. XXXIV) non furono scoperti a Pompei ?

È egli vero o no che tutte le altre spiegazioni date a questo monumento siano lungi dall'aver toccato il vero, come pretende il sig. Sanchez, perchè non conformi alla storia? Nega questa dissomiglianza il compilatore del Teatro universale: a miglior diritto la nega il sig. Baizini nelle due lettere qui da noi annunziate. Egli reputa che il musaico rappresenti lo scontro di Alessandro e di Dario nella battaglia ad Isso sul suo terminare: e sostiene che l'autore del monumento prese a suo modello Q. Curzio: e quanto lo storico descrisse, tanto egli fedelmente operò. Noi che minutamente volemmo confrontare Q. Curzio, avendo presenti diverse stampe a colore di quel nobilissimo musaico, confessiamo di essere inclinati a seguire la opinione del sig. Baizini: ma ricordando che abbiamo assunto il carico di espositori, e che non ci compete quello di giudici, staremo in attenzione che il sig. Z., come già rispose al sig. A., così risponda, ma con miglior fortuna, al

sig. Baizini; ed in tal caso ne renderemo conto ai nostri benevoli lettori. E di questo musaico basti per ora.

Gli altri capo lavori, che il sig. Sanchez descrive nel primo de' libri annunziati, son quattro. Un dipinto pompeiano rappresentante Bacco ed Arianna in Nasso: il Toro farnesiano, che rappresenta, come ognun sa, il supplizio di Dirce per opera di Anfione e di Zeto alla presenza di Antiope: un vaso del reale museo, nel quale è dipinta l'ultima notte di Troia: ed un ufficio della Vergine santissima, per commissione del card. Alessandro Farnese miniato da Giulio Clovio, ed a lungo descritto da Giorgio Vasari. Il suo stile dal sig. Sanchez vien dichiarato *inculto*: la qual sentenza certo a pochi piacerà, e darà forse a taluno motivo di confrontarlo con quello del N. A.; non sappiamo se con esito per lui felice. Nella seconda numerazione poi del terzo libro annunziato, lo stesso sig. Sanchez descrive le antiche tombe di Ruvo (1) nella provincia di Bari, ed alcuni vasi in esse ritrovati, cioè

1.° Alto tre palmi e due terzi, rappresenta le nozze di Cadmo e di Armonia alla presenza di Marte e di Venere.

2.° Alto circa palmi quattro: vi sono effigiate ben diciassette figure, il gruppo medio delle quali rappresenta l'apoteosi di una principessa.

3.° Alto palmi cinque e tre once: dall'una parte Archemoro sul letto di morte, dall'altra Ercole ne-

---

(1) Assai più estesa è la notizia di queste tombe e degli oggetti in esse rinvenuti che dierono alle stampe i signori Schulze Braun.

gli orti esperidi; vi si ammirano ben settantuna figure.

4.° Alto palmi sei e mezzo, largo nella sua massima periferia oltre ai nove: in sei ordini vi si contano più di cento cinquanta figure; rappresenta il combattimento delle amazoni fuori delle mura di Troia, alla presenza di tutte le divinità dell'Olimpo.

Ed altri molti vasi, terrecotte, e idoletti di minor pregio.

X. Y.

Osservazioni sul bello.

Art. XI.

Tra gli scrittori di estetica, che vanno per la maggiore, viene lodato il p. *Luigi Pasquali*, che nella università di Padova dettò lezioni di questa scienza. Noi al proposito toccheremo ciò che egli ne insegna intorno al *bello* (1).

Bellezza altra è *in se ed oggettiva*, altra *soggettiva*. Platone nel Timeo sembra riporre la prima nell'essere gli oggetti conformi alla natura loro ed all' essenza prestabilita ai medesimi da chi gli ha creati. Il *Carpani*, uniformandosi a tali idee, viene in sostanza a queste conclusioni: 1.° vi ha un bello in se ed oggettivo: 2.° tale si è tutto ciò che è creato da

(1) *Istituzioni di estetica. Bologna* 1837, *seconda edizione, volume I. a pag.* 40 *e segg.*

Dio, comunque paia brutto agli occhi nostri: 3.° consiste nella conformità delle cose colla natura loro, ossia nell'essere le cose tali quali esser deggiono: 4.° vi ha inoltre un bello, che piace a noi ed ai sensi, cioè soggettivo.

La bellezza *oggettiva* è sorgente di vero piacere, ed è la prima base della bellezza *soggettiva*. Supposto l' uomo in uno stato di natura diverso, cioè senza bisogni, sparisce l'idea del bello soggettivo; mentre il piacere che si ritrae dalla bellezza soggettiva suppone appunto dei bisogni ed una limitazione dell'umana natura.

Poichè bellezza *soggettiva* è quella che si acconcia ai nostri bisogni, e bellezza *oggettiva* non è altro che la conformità delle cose con se stesse, il *bello* potrebbe definirsi nel modo più generale dicendo, che la cosa è bella quando conviene e colla sua propria natura e colla nostra: la convenienza colla sua propria natura la costituisce oggettivamente bella: la convenienza colla natura nostra, cioè coi nostri bisogni, la costituisce bella soggettivamente. Se non che la definizione par troppo generica, e si preferisce quella di Locke, che chiama la bellezza una rappresentazione piacevole. Poi rigettata la definizione del Wolfio e della scuola leibniziana si pone, che la bellezza non essendo mai costante, ma varia secondo che variano i generi e le specie, non può quindi determinarsi per alcuna definizione l'essenza della bellezza. Il ch. autore si limita a indicarne appunto l'essenza, secondo che osservando gli si presenta varia nei vari oggetti.

Bellezza molte volte dipende da unità e varietà, e da armonia, e da ordine, e da simetria, e da

regolarità, e da euritmia, e da proporzione, e da novità, e dalle forme, superficie, colori, suoni, movimenti ; ma tali e tali altre qualità tutte sono o nell'uno incontro o nell'altro elementi di bellezza, sorgenti di piacere; niuna però, secondo l'autore, è tale che formi l'essenza del bello , niuna a cui in tutti i casi siano attaccati i piaceri del gusto. *Bellezza è un Proteo , il quale cangia ovunque faccia ed aspetto.* Al che si accorda pure il *Visconti* ne'suoi *Saggi filosofici*, sostenendo l'impossibilità di ridurre ad una sola e primaria le qualità costitutive della bellezza. Quanto a noi (e non crediamo esser soli) ci sembra, 1. che *unità* voglia essenzialmente *ordine*, e *varietà* a non distruggere l'unità voglia pure *ordine*: 2. quanto a *simetria*, a *regolarità*, *euritmia*, *proporzione* le diremmo così particolari dell'*ordine* : 3. quanto alle altre qualità notate eziandio dal p. Pasquali, se hanno a dirsi belle , cioè a convenire a se ed a noi , non ponno non ridursi in fine al principio dell'*ordine*. Ma noi dobbiamo e vogliamo rispettare le opinioni, toccandole solo per amore del vero, massime quella del ch. autore delle *Istituzioni di estetica*, che è tanto benemerito di tale scienza, e si degnò pure nominarci cortesemente nella prefazione posta innanzi alla seconda edizione della sua opera, come fece altresì l'eruditissimo prof. *Poli* compiendo la storia della filosofia italiana in aggiunta al manuale del Tennemann. Tornando alla mente del p. Pasquali, che con saggezza di consiglio ha dato agli artisti quasi un codice del buon gusto senza obbligarli ad astrattezze metafisiche, ma giovando la pratica delle arti loro, la *bellezza soggettiva* si suddivide, ed altro è il bello naturale e l'artificiale, l'assoluto e il relativo, l'arbitrario, l'in-

tellettuale, il sentimentale, il morale, il visibile, l'acustico; in genere il bello prende nome dagli oggetti che vengono rappresentati, o dal modo di rappresentarli, o dai sensi o dalle principali potenze, a cui si fa la rappresentazione.

Ove abbiasi modificazione piacevole, senza esterna rappresentazione della qualità che la desta nei nostri organi, l' oggetto deve dirsi *buono*: ed ove abbiasi rappresentazione piacevole senza modificazione, l'oggetto deve dirsi *bello*. Ma al *bello* è sempre congiunto il *buono*, salvo quello che si rappresenta all'intelletto e all'imaginazione. Quanto al *bello ideale* dimostra l'autore, che è semplice questione di nome il dirlo bello ideale più presto che bello assoluto o perfetto.

All'uscire della bellezza da'suoi confini comincia il *sublime*, poichè uscendo dai limiti ordinari delle cose belle e ingrandendone la misura si passa da bellezza a sublimità. Il bello ed il sublime arrecano amendue piacere e commuovono; ma commozione e piacere dipendenti dal sublime tengono a un genere serio, ad una certa severità, ad un certo grado di terrore: nè sublimità è necessariamente annessa a bellezza, da cui è pure divisa.

La *grazia* parte da oggetto animato, ed è qualità analoga a quella, che risiede nell'oggetto animato: accresce l' effetto della bellezza o supplisce alla sua mancanza. La grazia altra è leggiadra, altra soave, altra vivace: l'amore ispirato dalle grazie è verecondo e decente.

Il *gusto* solo non basta per operare nelle arti del bello: vi si richiede *genio*, *entusiasmo*, ed altre cause fisiche e morali.

L'*estetica* dividesi dall'autore in *pura* e *gene-*

rale (ed abbraccia le cose finora accennate), ed in *particolare* ed *applicata* (ed abbraccia le arti belle in particolare).

Quanto a quest'ultima, la 2 sezione è dedicata all'*arte poetica*, la 3 alla *musica*, la 4 alla *danza*, la 5 all'*eloquenza*, la 6 all'*architettura*, la 7 alla *pittura*, l'8 alla *scultura*, l'ultima all'*arte de'giardini*. Non seguiremo l'autore in queste applicazioni: dobbiamo esser contenti a toccare alcun che della 1 sezione, la quale è come una introduzione alle belle arti.

Le arti liberali, che diconsi ancora belle arti, arti umane, dilettevoli ec., nacquero in mezzo alla gioia, alla pace, all'abbondanza: ed allorchè soddisfatte le necessità della vita si destò negli uomini la brama di ricreamento, di diletto, e di onesto piacere. Diconsi belle, perchè la bellezza è loro carattere essenziale: dilettevoli, perchè apportano diletto: umane, gentili, perchè formano i cuori ad umanità e gentilezza: liberali, perchè una volta fu concesso esercitarle solo ad uomini liberi: ingenue, per ciò stesso, e pel candore, per la verità e semplicità che traspare dalle medesime. Imitano la natura: ed il principio dell' imitazione è quindi il fondamento dei lavori intrapresi da ognuna di esse.

In tre diverse maniere può l'arte imitare: 1.° formando dalla materia esistente gli oggetti similmente e quali natura li presenta senza alcuna scelta tra essi: 2.° scegliendone alcuni senz'aggiungere ed alterarne la disposizione: 3.° riunendo le parti più perfette e formando un solo oggetto a piacere. Quindi il principio, il progresso ed il perfezionamento dell'arte: in prima non ammiri che esattez-

za e bellezza, e finalmente il bello ideale congiunto all'imitazione: ed ecco il vero lavoro del genio.

Le principali arti imitatrici sono *poesia*, *eloquenza*, *pittura*, *architettura*, *scultura*, *musica*, *danza*, ed *arte de'giardini*. Poesia ed eloquenza diconsi arti del discorso, perchè la parola è il segno da cui vengono rappresentate, segno arbitrario e di convenzione. Le altre si rappresentano con segni naturali, cioè con colori, con rilievi, con colonne, con suoni, con gesti e movimenti, con vegetabili rispettivamente. Pittura, scultura, ed architettura diconsi anche arti del disegno, e danno forma alla materia.

Le arti poi altre sono simultanee, altre successive: quelle assoggettano allo spettatore l'opera tutta intera in un punto: e questa a parte a parte con successione di tempo. Alcune, e diconsi belle lettere, dal senso passano immediatamente ad esercitare il loro più possente effetto sopra lo spirito: le altre sembrano tenersi ai sensi.

Il fine di tutte le arti è quello di creare una onesta dilettazione; nondimeno devono ancora esser dirette a qualche utilità; anzi alcune devono mirare all'utile come a fine primario, ed al diletto come a fine secondario: alla qual classe appartengono l'eloquenza e l'architettura singolarmente.

Abbiamo seguito l'autore per quanto l'istituto nostro lo permetteva: e comunque egli preferisca forse non definire il bello, pure a noi sembra in fatti, che non si discosti mai dal principio dell'*ordine* per noi stabilito: il quale giova, se non altro, a dare unità alla scienza, che ha nome di *Estetica*. Del resto quando egli in generale dice bella una cosa, che convenga colla natura sua propria e colla

nostra, non dice in sostanza, che quella cosa abbia ordine verso di se e verso di noi? E quando pone l'*architettura* arte direttrice di tutte le altre, ed altresì bella per eccellenza, poi chiama l'*ordine* sostegno e fondamento di ogni bellezza architettonica, non viene in questo particolare ad ammettere il principio dell'*ordine*? E nell'esporre la scienza del bello non si acconcia egli alle leggi dell'*ordine*, come è degno e necessario all' arte del discorso?

Ma la dottrina del Pasquali sia, se si voglia, puramente empirica; non così è quella del *Tommaseo*, del *Lichtenthal*, del *Zuccala*, e di altri. Il primo (per tacere di quelli, dei quali innanzi abbiamo toccato) vuole il *bello* essere *l'unione di più veri compresi dall'anima in un solo concetto*: con che si comprendono in una le definizioni principali del bello, e sino quella dell'uno nel vario. Il secondo chiama il *bello un'idea al pari della sublime idea del vero e del buono*, che deve avere una perfezione *formale e reale*, e nella quale deve sparire la forma sensuale, onde diventare *forma ed espressione dell' ideale*. Il terzo, distinguendo il bello dal suo piacere e dalla sua perfezione, lo colloca nell'oggetto che presenta ai sensi o allo spirito *una perfezione di armonie fisiche o morali, tutte corrispondenti al loro unico fine* (1). Benemerito della filosofia e delle arti nella dotta schiera de'bolognesi è *Francesco Zanotti*, che dal Morgagni fu salutato altresì col titolo d'eloquentissimo; perchè parlando del bello a ragione vuol essere ricordato.

(1) *Manuale della storia della filosofia. Vol. III. Milano* 1836 *pag.* 822 *e segg.*

Da'suoi *Pensieri* (1) giova trarne tanto che basti a mostrare la sua opinione sulla bellezza. Egli credea non mal definirsi dicendo, non essere la bellezza delle cose, che una certa disposizione che hanno a piacere: non altro la bontà loro, che una certa disposizione a perfezionarsi. E svolgendo tale idea sembravagli, che si possa per tutte le cose senza alcuna eccezione affermare, non altro essere la bontà che la bellezza in quanto perfeziona, nè altro la bellezza che la bontà in quanto piace. E fu chi notò essersi così incontrato colla opinione di *s. Tommaso*, lume della religione non meno che della filosofia: il quale insegnò, che *pulchrum est idem cum bono, sola ratione differens*; in quanto cioè il bello *addit supra bonum quemdam ordinem ad vim cognoscitivam*; onde poi *pulchrum dicitur id cuius apprehensio placet.*

Non si potrebbe egli, non si dovrebbe anzi cercare di ridurre in una le diverse opinioni sulla bellezza? Quanto a noi abbiamo ricordato altrove (2), che bello è ciò che piace, che piace generalmente, ciò che è o si percepisce nell'ordine: abbiamo aggiunto che lettere ed arti gentili deggiono conformarsi all'ordine, anzi rappresentarlo, se intendono al fine loro che è di piacere. Ecco adunque nell'*ordine* in generale il segreto della bellezza. Al quale principio universale per me stabilito riduconsi agevolmente, come i fiumi al mare, le opinioni de' filosofi sulla bellezza: le quali comecchè disparate ponno strignersi (giova ripeterlo) in due grandi classi: l'una che vuole il bello tutto cosa di

(1) *Venezia* 1799 *pag.* 34.

(2) *Vedi singolarmente* il Discorso dell'ordine *nell'Arcadico Lugo* 1836.

ragione, l' altra tutto cosa di sentimento. Quanto alla prima, è chiaro adagiarsi nel principio dell'*ordine*: quanto alla seconda, non può discostarsene; poichè ragione e sentimento sono realmente indivisi nell'essere che intende e vuole, cioè nell'anima: li distingue il filosofo per istudiarli; ma la natura gli grida, che ciò che acquieta lo spirito appaga il cuore, e tutto è verità, tutto è ordine, tutto armonia.

Per un' utile applicazione, seguitando diremo delle qualità di perfetto artista. Egli deve esprimere perfettamente l'*ordine*, per cui gli bisogna esser fornito per eccellenza di mente, di cuore e di fortuna: la mente per la invenzione, il cuore per l'affetto, la fortuna per la opportunità del fare: e sembra dover concorrere insieme queste qualità, di cui le prime dipendono da natura e da studio, la terza dipende da circostanze. Se Michelangelo e Raffaello in antico, se Canova a' giorni nostri non avessero avuto e mente e cuore e fortuna, non avrebbero dato al mondo quelle maraviglie, per cui sono superbe a ragione Roma e le arti. Giova pertanto, anzi è necessario, che gli artisti attingano alle fonti della vera filosofia, che è maestra dell' ordine, per formarsi la mente: abbiano da natura e da educazione cuore tenero e generoso, ricevano da' mecenati opportunità ed agio di fare cose degne de'secoli futuri. Studino adunque di forza allo specchio dell' ordine, e tutti a quello si compongano e lo esprimano; ma ciò non è tutto: abbiano da natura il sentire e il giudicare squisitamente, e da' promotori nobilissimi le occasioni: senza le quali, ossia senza fortuna, e mente e cuore sarebbero indarno!

D. Vaccolini

Versi di Agostino Cagnoli reggiano. Seconda edizione accresiuta. Prato tipografia dei F. F. Giachetti 1836.

Niuno è nelle lettere leggermente versato, il quale ignori, che dopo essersi riformata in meglio l'italiana letteratura, mercè delle generose fatiche del Cesari, del Monti, e del Perticari, i quali nel presente secolo spargendo tanta luce sopra di essa, e la riposero nella sua antica altezza di gloria, e fecero perciò risorgere anche il buon gusto della nostra poesia, nulladimeno ci rimangono ancora due classi di poeti, le quali benchè tengano opposte vie, pur tendono ambedue ad oscurarla, e se fosse possibile, distruggerla. L'una classe è di quelli i quali tenacissimi de'loro falsi principii, e ciechi seguaci della scuola frugoniana, e dei sonettieri della passata generazione, chiusero pazzamente gli occhi e le orecchie ad ogni riforma in fatto di lettere. Quindi conculcano e tacciano siccome barbaro il primo poeta degli italiani, e gavazzandosi solo nella stravaganza delle idee, e nella turgidezza dello stile, niuna cura pongono nella lingua, scherniscono col nome di puristi que'sommi che tentano di ricondurli a'primi fonti, di cui chi non beve sarà sempre vilissimo poeta, e pressocchè indegno di questo nome. L'altra classe è di coloro che propriamente pedanti appellare si possono, i quali deliziandosi soltanto nella boria delle parole, e sempre amanti di novità, deposero come vili tutti quasi i poeti dello scorso

secolo; rigettarono indistintamente tutti quelli del secento, sebbene alcuni pur meritassero di andarne eccettuati, come il Filicaia ed il Redi; pochi ne approvarono di que'del cinquecento, e forse i meno degni; e solo levano a cielo i trecentisti, e in essi restringono ogni studio. Ma immemori de'precetti dell'aureo trattato del Perticari, prendono da questi oro e mondiglia confusamente , e abusano perfino l'Alighieri, da cui tolgono appunto le voci e le maniere più strane e già cadute di uso per comune consenso della nazione. Quindi non solidità di pensieri, non robustezza di stile, non spontaneità di rime. In questa guisa col cercare il soverchio raffinamento della poesia, mettono tutta l'opera per respingerla nuovamente nell' antica barbarie.

Il ch. giovane sig. Agostino Cagnoli reggiano, delle cui poesie imprendiamo a dire alcuna cosa, ha seguito gli esempi dei grandi : e senza cadere ne'due eccessi ha saputo tenere una via di mezzo, e ci ha dato un saggio di poesia veramente italiana , la quale si potrebbe prendere a modello da chiunque ami professare quest' arte che ci rende tanto beata la vita. Il Cagnoli non ha preso a trattare argomenti gravi ed eroici, ma piuttosto amorosi, o ameni, o malinconici, come quelli che più si confacevano all'animo suo: e gli ha esposti con variati metri, secondo che gli ha trovati più acconci alla loro natura. E se la maggior parte di queste poesie non sono scritte con grande ardimento di stile, egli è appunto, perchè gli argomenti medesimi nol comportavano. In esse però è mantenuta sempre una dignitosa semplicità che t' incanta , e che non trovi certamente in chi non è vero poeta.

Perciocchè alcuni de'nostri trattano argomenti pastorali con una soverchia gravità che all'epica piuttosto si addice, ovvero adoperano tale semplicità che al vile e al plebeo prestamente si accosta.

Or queste poesie valgano a riprendere e trarre d'inganno quei severi pensatori, i quali vorrebbono che le muse non trattassero quasi altro che spade e pugnali, e loro vietano distrettamente gli amori e le campagne, ed ogni qualunque altro genere di tenue argomento, siccome frasche inutili e noiose. Costoro pongano mente, che anche i più celebri dipintori non soltanto rappresentarono, a cagion di esempio, le battaglie di Troia e gli avvenimenti di Ulisse, ma ci pinsero insieme i fiorellini del campo, i boschi, gli armenti: le quali cose pur danno grata vista: e Anacreonte prese ancor egli a cantare il nido di una colomba, una pianta, un ruscello, eppure menò tanto grido, e fu riputato tra i primi poeti di Grecia. E l'amore che è la prima passione dell'uomo, quella che ad ogni magnanima impresa lo guida, e tutto ingentilisce l'universo, non presterà ai poeti materia di nobilissimo verseggiare? Le bellezze poi di natura cantate sopra una lira servono mirabilmente a confortare lo spirito, e ci danno un dolce ristoro nei travagli della vita. Bensì raccomandiamo a tutti quelli che imprendono a scrivere su tali argomenti di adoperare ogni cura onde recare qualche utilità morale, per non correre pericolo di essere veramente inutili, e di solo lusingare le orecchie. Nel che non è lode che basti al merito del Cagnoli, il quale ha saputo saggiamente mischiare l'utile al dolce.

E per fare primamente parola dei sonetti, dai quali il libro prende incominciamento, sembraci che

il primo sia di ammirazione degnissimo, e contenga molta bellezza, perchè di stile assai robusto, e pieno di gravi pensieri che l'autore ha vestiti di una magnifica allegoria.

Negli altri alla sua donna trovi tutti pensieri delicatissimi, e ne'due seguenti ammiri un gusto veramente petrarchesco:

Vidi fanciulla d'angelico viso,
Forse in quel punto dalla terza sfera
Discesa, che mortal cosa non era,
Ma veramente nata in paradiso.
Avea sul labbro, e più negli occhi un riso
Che mette in nudi campi primavera;
Nè si dolce è a mirar Cinzia alla sera,
Come tenere in lei lo sguardo fiso.
Ogni bel salutare a me non tacque,
E accesa in volto d'amorosi spirti
La man mi stese, ed il mio duol qui nacque.
Ove mi trasse? quale albergo entrai!
Era terra? era cielo? io nol so dirti,
Ch'altro non vidi che que'santi rai.

Ov'è il candido volto che disceso
Parea poc'anzi dall'eterea via,
Ov'è il bel guardo d'onestate acceso
Che un paradiso a se d'intorno apria?
Ov'è colei che servo mi ti ha reso,
O crudo amor, ov'è la donna mia,
Che quando il mondo fu a mirarla inteso
Della felice gioventù fioria?
Ma perchè intorno si querela il vento,
Perchè non splende più sereno il cielo,
E il dolce loco d'allegrezza è spento?

Perchè lagnasi il rivo, e il capo abbassa
Il languido fioretto in su lo stelo?
Oh come tutto si dilegua e passa!

Il sonetto sopra Arquà, che noi altrove lodammo, merita singolar menzione, perchè in pochi versi ci spiega a colpo d'occhio quanta cagione abbiamo di venerare quella terra. Non meno è bello il sonetto alla Vergine, quello a Cesare Bettelloni in cui parla all'afflitto amico con parole di dolcissimo conforto; e gli altri due, ne'quali piange la morte della sorella.

Seguono i canti alla luna, degnissimo e leggiadrissimo argomento, di cui sembra che il Cagnoli si piacesse più che di ogni altro: e perciò vi ammiri una squisitezza di concetti, i quali siccome gli nascono tutti dal cuore, fanno una dolce impressione nell'animo dei leggitori. Gravi e sentenziose sono le chiuse di questi canti, e sopra tutte quella dell'ultimo, la quale suona così:

Tu non m'ascolti; omai
Tramonti e dir mi sembri
Co' moribondi rai
Ch' io pur tramonterò.
Ah! qual tu adesso, in breve
Tramonterà mia stella:
Tu sorgerai più bella,
Io più non sorgerò.

Sono egualmente pregevoli le poesie campestri per lo stile puro e semplice, per la naturalezza delle idee, e per la spontaneità delle rime. La quarta strofa del canto intitolato *i campi* rinchiude in brevissime parole tutti i piaceri che si trovano nella vita campestre.

Ombre romite,
Dipinti fiori,
Aure gradite,
Terra fedel.
Rime d'augelli,
Canti d'amori,
Chiari ruscelli,
Limpido ciel.

Il canto delle tortori ha una chiusa morale tanto più bella quanto inaspettata. Quello all'*aura autunnale* ti mette in cuore una dolce malinconia, e ti chiama a mente la caducità della vita. I due canti sopra Flora formano un poemetto tutto pieno di grazie.

Il sig. Cagnoli si è provato anche nell'egloga, e vi è riuscito felicemente tanto per lo stile quanto per la espresione del carattere pastorale in una che trasse da un idillio di Gesner. In essa sono introdotti due pastori a discorrere le loro vicende che sono di sorte assai diversa, mentre l'uno tutto si allegra per la ventura di possedere una sposa che lo ama con singolare tenerezza, l'altro per lo contrario dolcemente si lamenta che la sua amata nol curi: e finisce l'egloga con queste patetiche espressioni :

O Amarilli, o angioletta in terren manto,
Ve' come il cielo ascolti
La mia preghiera, e quanto
M'allieta il gregge e mi fecondi i colti!
E tu sola non m'ami, e vuoi ch'io mora?
Ah! se m'aman gli dei, m'ama tu ancora.

Belli sono gli sciolti intitolati ad un viaggiatore per l'Asia. I seguenti risvegliano in pochi tratti le più grandiose idee:

Baciasti alfin la terra benedetta
Della santa città di Palestina.
Deh! qual ti festi nelle sacre mura,
Nella sua valle, ne'suoi nudi monti,
Al Giordano che povero e silente
Nell'asfaltico mar l'acque devolve,
Al gran sepolcro! Al sol membrarti io piango,
E tutta di pensiero erra in pensiero
La smarrita alma mia. Casa di Giuda!
Oh tempi, oh reggia, o aquile romane,
Oh pie crociate, oh di torri cadenti
Lungo rimbombo e polve e rovinio!

Belli non meno e commoventi sono quelli ad Elvira, e senti come questi tre imitino perfettissimamente natura nell'esprimere un dolce suono che si perda nel silenzio di placida notte:

. . . . . e nota
D'innamorato flebile liuto
Commisi alla raminga aura, che in eco
Si morìa mestamente lontanando.

Rammenterò finalmente, a cagion di lode, il canto delle vergini d'Israello in morte della figlia di Jefte, le odi all'Adelina e a Lilla, e in morte della sorella, e il canto *all'ingegno* con che chiudesi il libro.

Se tutti i giovani ponessero mente e studio a scrivere alla maniera dei classici, come ha fatto il

sig. Cagnoli, non è dubbio che l'italiana poesia presto ritornerebbe al suo antico splendore. Conciossiachè, sebbene in questo secolo non manchino sommi scrittori, nulladimeno i mezzani e gl'infimi soprabbondano, e sono veramente *saecli incommoda pessimi poetae*, i quali coll'imbrattare le carte dei loro versi altro non fanno che oscurare e invilire *la gloria nostra.* E fosse in piacer di Dio che l'Italia nostra avesse pure pochi poeti ma veri perchè non si abbia a convertire in vituperio quell' arte divina che il Salvini chiama meritamente dono del cielo!

Celestino Masetti

Atti dell' accademia reale lucchese in morte di Teresa Bandettini Landucci fra gli arcadi Amarilli Etrusca. Lucca per Francesco Bertini tipografo ducale 1837 *in* 8.° *di pag.* 126 *con ritratto.*

Appena avvenuta la morte di questa insigne poetessa, non solamente nel giorno 7 di aprile del corrente anno la reale accademia lucchese recossi in quella basilica di s. Frediano, ove il signor abate don Lorenzo Tomei professore di filosofia nel regio liceo con funebre laudazione encomiò la defunta, ma ai 30 del seguente maggio tennesi solenne adunanza per onorare una cittadina sì illustre. Fu questa decorata dalla presenza di quell'arcivescovo, e di sua altezza reale la principessa Carlotta. Il ch. sig. avv. Fornaciari diede alla medesima incominciamento con una sua elegante prosa, che tutta aggiravasi intorno al merito letterario della defunta: dopo di che seguirono alcune composizioni poetiche di vario metro di que'chiarissimi soci. Tutte le cose recitate in tali occasioni sono riferite in questo volumetto, che stampato con nitidi caratteri, forma il supplemento al tomo IX degli atti dell'accademia.

Noi per darne contezza ai lettori trasceglieremo alcuni saggi sì delle prose e sì de'versi.

Il prof. Tomei, parlando dell'ingegno della Bandettini, così si esprime a cart. 9. ,, Ma a che avrebbe giovato lo ingegno senza la volontà? Sono spesso da

piangere tanti ingegni elevati, che a tutt'altro dediti, che alla bramosìa di sapere, gettano gli anni più belli della lor giovinezza nella crapula, nel giuoco, e nelle più nefande turpitudini, mentre la natura gli avea fatti per la gloria, la patria ne aspettava il consiglio, la religione la difesa. Questa buona volontà non mancò certo alla gran donna. Conobbe di poter molto, e volle quanto poteva. Continuamente distratta, e continuamente dedicata allo studio ella fu. Si lodano a cielo una Bianca d'Este, una Cassandra Fedele, una Vittoria Colonna, ed altre celebri donne, perchè nella delicatezza del sesso seppero volger l'animo agli studi, e farsi grandi nelle lettere. Nè io vò già dar loro biasimo se fornite di bello ingegno ne usarono a pro delle lettere e delle scienze. Anzi io reputo sommo pregio quella buona volontà, che le portò agli studi, e per cui vennero in quella fama, alla quale non sarebbero giunte giammai se avesser solo praticato le arti donnesche. Ma a confronto della nostra Amarilli, mi va di molto a minuire l'ammirazione, che destasi al leggere la loro vita. Erano esse nate nell' opulenza, state sotto la direzione di maestri abilissimi, invogliate da questi allo studio, incoraggiate, applaudite, premiate ne'primi passi della lor letteraria carriera. Qual maraviglia che balzassero i loro petti di amor per lo studio, se avean dallo studio sì bel guiderdone? Ma la nostra Amarilli seppe unire l'amor dello studio a tutto ciò che gliel contrariava. Nella mancanza dei libri, tralle disgrazie domestiche, pensa allo studio: tralle distrazioni della danza, e nel vagare da un paese ad un altro per procacciarsi pane, pensa allo studio: e vieppiù s'infiamma d'amore per quello, e tanto anche sen-

za maestri, e direi quasi senza libri mette a profitto l'ingegno, che già in Bologna, mentre si esercita tuttora nel ballo, è salutata per celebre poetessa, ed è ammirato un suo sonetto, e più la vastità delle sue cognizioni da un Colomas, da un Casali, da un Aldrovandi, e soprattutto da un Lodovico Savioli, che si reca a salutarla, e maravigliato del suo sapere, la fa tosto annoverare nell'accademia de'fervidi, e le esibisce perchè possa alla sua inclinazione soddisfare, le esibisce la sua amplissima libreria. Non ho dunque ragione di asserire ch'ella fu veramente grande pel suo ingegno, ma più per la sua volontà, che volle porre a frutto ciò che natura aveale conceduto? „ Siccome però ad un sacro oratore ed in una chiesa assai più convenivasi di parlare di cristiane virtù, così egli in appresso non mancò di minutamente descrivere la carità, e le altre belle prerogative di animo della Bandettini, per cui non fu meno chiara di quello che lo fosse stata per l'ingegno. Le quali cose ci hanno veramente riempiuti di giubilo, e vorremmo vedere in tutti i letterati la modestia, la carità, e la religione, come rifulsero nella Bandettini, il cui esempio il ch. prof. esorta tutti ad imitare, ed in ispecie coloro che alle scienze ed alle lettere danno opera.

Dopo un elogio così bello e pieno di erudizione, pareva che null'altro rimanesse a dire, o per lo meno che sarebbesi dovuto ripetere il medesimo da chi avesse corso lo stesso aringo. Ma a chi non è nota la valentìa del ch. sig. Fornaciari? Questi più particolarmente tolse a descrivere il merito poetico della sua concittadina: e per farla da maestro, com'egli è, prese a considerare i tempi in cui

scrisse la Bandettini, e gli aiuti ch'ella si ebbe: motivo per cui tracciò brevemente un quadro de'tempi in cui visse. Noi volentieri il riportaremo, anche perchè in esso parlasi del vero merito di quell' *arcadia*, contro cui non si cessa di lanciare continuamente villanie. ,, A portare diritto giudizio, dice il sig. Fornaciari a c. 28, d'uno scrittore fa di mestieri guardare ai tempi in cui egli si avvenne: qual si fosse allora la condizione degli studi, quali aiuti avesse, o quali ostacoli nel gusto allora signoreggiante: senza le quali ed altre simili considerazioni si corre pericolo di non apprezzare abbastanza la virtù di lui, o di fargli soverchio rimprovero de'suoi difetti. Per ammirare appieno le gentili poesie di Lorenzo de'Medici e quelle più gentili del Poliziano, e per non dar loro colpa di alcune plebee forme di nomi e di verbi, è da por mente alla rozzezza delle italiane lettere nel quattrocento, e alla mancanza allora di ogni regola della lingua. Chi non istupirà che il Segneri pervenisse a tanta eccellenza di predicare, a quanta nè prima nè poi nella moderna Italia altri non pervenne in un secolo in che l'arte oratoria era in fondo? e chi non vorrà perdonargli qualche lieve e raro abuso d'ingegno nei concetti e nelle parole, e talvolta qualche soverchio lusso di erudizione in una età, in cui le prediche erano un continuo tessuto d'inopportune dottrine, e dei pensieri e dei favellari più strani? Dopo la metà del passato secolo, quando surse e cominciò a venire in fiore la Bandettini, erano le italiane lettere in basso stato. Per non dire qui che della poesia, i più dei versi erano poveri di cose e baie canore. Amorosi lai di pastori, le saette di Cupido, la facella d'Imene, i fiorellini e i zeffiretti

della primavera ed altri sì fatti erano per lo più gli argomenti degl'italiani versi. Se oggi è avuta in odio forse anco di soverchio la mitologia, allora si aveva di soverchio in amore, ed era per così dire il pan quotidiano de'poeti, e la fonte di molte poetiche composizioni, e il più carezzato ornamento di presso che tutte. Tolga il cielo che io accordi la mia voce con quelli che di ciò accagionano l'*arcadia*, contro la quale, come tempo fa contro la crusca, è venuto in moda di scagliare maledizioni, senza un riguardo al mondo, che a lei dobbiamo in tanta parte il ristoramento delle lettere sì mal conce nel seicento, e che a lei appartennero e forse per lei si formarono valentissimi poeti, ed alcuni di quelli stessi che nei tempi a noi vicini levaronsi a più sublime volo, e c'insegnarono di richiamare la poesia a più gravi suggetti! Altre sono e troppo diverse le cagioni di quell' effeminamento degl'italiani poeti. ,, E quì il chiarissimo autore enumera le varie cagioni che ciò produssero, e come alcuni proponevansi d'imitare il Metastasio dettando *rime in prosa o prose in rima*, altri affogavano in un mar di parole, e più che i prosatori del cinquecento allargavansi in eterni periodi, altri imitavano il vate di Caledonia, tutti di gallicismi la loro lingua insozzavano. Gittate in tal guisa le basi del suo elogio, il prof. Fornaciari viene a parlare da filosofo degli studi della Bandettini, e ne pone nel vero suo lume tutto il merito letterario. Lunghe ed erudite note vi ha egli aggiunto per appendice, nelle quali leggonsi anche il sonetto del Mascheroni, quello dell'Alfieri, ed alcuni epigrammi italiani e latini del Pagnini in lode dell'esimia poetessa.

Venendo ora alle poesie, queste consistono ne'

sonetti dei signori prof. cavaliere Giacomo Franceschi, avvocato Pardo Pardi, abate don Pietro Pera canonico della cattedrale e bibliotecario di S. A. R. prof. Giuseppe Maria Cardella, avv. Giuseppe Pellegrini, ab. Leonardo Maria Cardella di cui è anche un'ode italiana, abate Costantino Biancucci, in un epigramma greco con versione italiana del lodato sig. avv. Fornaciari, e in una latina elegia del nominato sig. prof. Giuseppe Maria Cardella. Leggesi in fine il sonetto di monsig. Muzzarelli socio corrispondente di quella reale accademia, e da noi già riportato nel Tomo LXX a cart. 252. Per dare però anche di questi versi un saggio, siccome abbiam fatto delle prose, trascegliamo volentieri il sonetto del sig. canonico Pera (pag. 99):

Se nobil sdegno ti scaldò la mente
E a grave suon fu tua favella schiusa,
Quasi del fiero ghibellino ardente
L'alma crucciosa in te parve trasfusa:
Se poi con voci d'alterezza spente
Cantò pace ed amor tua dolce musa,
Meravigliando ogni più schiva gente
Pensò risorto il cigno di Valchiusa;
Perchè tua fama al ciel spiegando i vanni
Andrà con quella di Corinna a paro
Del tempo e dell'invidia incontro ai danni.
Ma dello stil, che ti fa tanto onore,
Vivrà di tue virtù nome più chiaro
„ Da dove nasce il sol fin dove muore„.

Nella latina elegia del Cardella scorgesi la buona imitazione de'classici, siccome ne fanno fede i seguenti distici (pag. 102):

Heu! modo doctarum fuerat quae cura sororum
Exigua tegitur culta Amaryllis humo.
Coetibus adscribi vatum quid profuit olli?
Carmina quid blanda concinuisse lyra? . . .
Quid memorem Calabri lacrymosa poemata Quinti
Italicis dulci reddita voce sonis?
Aut, quo non fuit illa umquam praestantior alter,
Pulcra repentinis verba ligata modis?
Heu! cuncta in nihilum recidunt, frustraque perenni
Ora aganippea rite rigantur aqua . . . .

e poco dopo

Ast ea, sublimis superas invecta per auras,
Nunc haurit coelo liberiore diem.
. . . . . .
Papius huic comes est et Lucchesinius, atque
Vates quos tellus Aesaris alma tulit.
Horum colloquio frueris per saecula, tuque
Auxisti numeros, sacra Amarylli, pios.

Noi ben di cuore ci congratuliamo colla reale accademia lucchese per questi funebri omaggi degnamente resi ad una concittadina, che tanto ha onorata la patria. Possano essere questi di stimolo e di eccitamento altrui per correre animosi nella carriera delle lettere e delle scienze, siccome ivi fecero i Beverini, i Tommasi, i Bonamici, i Manzi, i Lucchesini ed altri di nobilissima fama!

Prima però di dar compimento a questo articolo riferiremo un sonetto, che l'egregia sig. Adele Curti milanese compose in morte della Bandettini: il quale sarà un altro fiore aggiunto a tal serto.

Fornito ha la sua via pari a leggera
  Nube che per lo azzurro ampio veleggia:
  D'eteree glorie il dì la cinse, e a sera
  Espero e l'aura ancora la vagheggia.
Ardea l'anima in lei qual brilla altera
  Fiamma tra preziosi aromi e ondeggia
  A ogni soffio gentil: bella e sincera
  La piange il mondo e il cielo la festeggia.
Però qui in terra per ricordo santo
  Eterne ella tessea vaghe corone
  Colle virtudi del suo nobil canto.
Più sacro, itale donne, oh! par che suone
  Dolce voto d'amore, o d'onor vanto
  Su l'ale d'inno che ad alt'opre è sprone!

F. Fabi Montani

VARIETA'

La divina commedia di Dante Alighieri ridotta a miglior lezione coll'aiuto di vari testi a penna da Gio. Batista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi. -- 8. Firenze tipografia Borghi e compagni 1837.

Chi non crederà che la lezione della divina commedia dataci da uomini così chiari nelle cose de' classici, come sono il Niccolini, il Capponi, il Borghi ed il Becchi, non debba essere e la più ragionevole e la più poetica e bella? Ed in vero tal è: e lietissimi ne saranno quanti abbiamo studiosi del sacro poema: e volentieri vorranno congratularsene con quel fiorentino giudizio. Tutto è qui modesta critica e rara lealtà: tutto è vero e nobile desiderio di rendere migliore il testo di Dante: niuno della illustre schiera intende farci, come de'pedanti accade, nè del presuntuoso, nè del maestro. Sicchè dove pur abbiavi chi per sue ragioni o di poesia o di filosofia o d' altro non creda di poter accettare questo o quel cambiamento propostoci dai dottissimi, ecco darglisi o a piè di pagina, o negli *Avvertimenti* che seguono a ciascuna cantica, non solo le antiche lezioni di Aldo, della Crusca e delle stampe più riputate, ma tutte quasi le varianti de'migliori codici che si conoscono. Il che non è a dire come renda preziosa quest'opera e veramente italiana.

S. Betti

Atti della società letteraria volsca veliterna. Vol. II. 8. *Velletri tipografia di Domenico Ercole* 1837.
(Sono carte 289.)

Ci congratuliamo di cuor sincero coll'accademia volsca di Velletri per questo secondo volume degli atti suoi. Ella ben mostra di non avere dimenticata la chiarissima rinomanza, che di se levò nello scorso secolo non solo per Italia, ma per Europa. Oh possa fiorir sempre così alle scienze, come ai gravi studi dell'antichità! Ed avere per lunghi anni ad indefessi cooperatori della sua fama que' due nobilissimi ingegni di Luigi e di Clemente Cardinali!

Ecco il catalogo degli scritti che sono in questo volume: 1. Epigrafe istriana pubblicata e spiegata dal dottor Giovanni Labus; 2. Intorno la serie de'prefetti di Roma redatta da Eduardo Corsini lettera di Clemente Cardinali al conte Alessandro Cappi: 3 Esame politico critico del primo stato legislativo di Roma, e de' fatti che precedettero la formazione delle leggi delle 12 tavole: dell'avv. Giuseppe Pietromarchi; 4. Ragionamento intorno la chinina semplice e combinata all' acido solforico, del dott. Francesco Rossi; 5. Iosephi Alessi de nummo aetneo inedito; 6. Rapporto di mostruosa trasposizione dei visceri addominali di un feto, del dott. Giuseppe Tonelli; 7. Ex quo fonte promanant mala, quae nostris hisce temporibus societatem assidue perturbant, dissertatio Francisci Aloysii Cari; 8. Di alcuni tegoli scritti del museo borbonico, dissertazione del prof. Raimondo Guarini; 9. Aggiunte di Clemente Cardinali alla lettera intorno alla serie de'prefetti di Roma; 10. Elogio di monsignore Onorato Caetani letto da Clemente Cardinali segretario dell' accademia; 11. Elogio di Ennio Quirino Visconti, letto dal medesimo Clemente Cardinali; 12. Elogio di Luigi Lanzi, letto dal medesimo Clemente Cardinali; 13. Elogio di monsignor Gian-Carlo Antonelli vescovo di Dioclia, letto dal cav. Luigi Cardinali; 14. Elogio di Giovanni Antonio Riccy, letto dal medesimo cav. Cardinali.

S. B.

Alcune poesie di Alfonso di Lamartine recate in versi italiani dal conte Alessandro Cappi. 8. *Ravenna presso A. Roveri e figli* 1837. (Sono carte 22.)

Noi preghiamo affettuosamente il signor conte Cappi a porre in altre cose il suo nobile ingegno, che in volgarizzarci le poesie liriche de' francesi (nazione, come dice lo stesso Voltaire (1), la meno poetica di quante altre sono in Europa), e quelle soprattutto del Lamartine. L'Italia non ha bisogno di queste miserie, e molto meno di rinnovare il secento, il quale pressochè tutto ritrovasi, anche col chiamare le stelle *sabbia lucente del cielo*, ne'versi di quel proteo romantico, ora spasimato di religione, ora scettico, ora empio, e sempre pieno di squisitezze achillinesche ne' suoi concetti: come altresì non ha bisogno dell' opera che tanto indegnamente spendono altri in traslatarci gli scritti di quelle due vergogne ed infamie della Francia moderna, anzi della civiltà europea, Vittor Ugo ed Alessandro Dumas. Oh abbiamo, o letterati d'Italia, un poco più di nazional dignità! E sarà meglio, che questo tutto di ribadirci tante sentenze presuntuose contra ciò che nelle lettere e nella filosofia (lasciamo stare la santità della religione) fecero que' nostri grandissimi avi, che primi e soli con forza erculea cacciarono la barbarie da tutta Europa: e che fatta volentieri licenza ai fanciulli e agli stolti d'andar dietro alle novità per ciò solo che appaiono novità, si mostrarono a tutta la terra e più profondi in vera sapienza, e più valenti in forti, onorate e durevoli opere, e più teneri d' amor di patria, che pur troppo non siamo tanti e tanti di noi, malgrado delle ciance magnifiche che diciamo e scriviamo, scimmie de' ciarlatani di là da'monti,

„ Maggioreggiando pettoruti e tronfi!

---

(1) *De toutes les notions polies la notre est la moins poetique.* Essay sur la poesie epique c. 9.

Non vuolsi con questo già contrastare al ch. signor Cappi di averci dato nella presente traduzione molti be' versi, di quelli che sa egli fare con tant' onore del nome suo e della sua patria.

M.

Di Bernardino Pinturicchio pittore perugino de'secoli XV e XVI, memorie raccolte e pubblicate da Gio. Battista Vermiglioli. Con appendice di documenti in buona parte inediti, e con illustrazioni nuove e copiose anche della vita e di qualche opera di Pietro Perugino, onde emendare i biografi suoi, ed alle omissioni loro notevolmente supplire. - 8. *Perugia* 1837, *tipografia Baduel, da Vincenzo Bartelli.* (Sono carte 288 e LXX col ritratto del Pinturicchio in rame).

Di quest'opera in tutto degna del celebre autore, ch'è uno de' più solenni critici ed eruditi che onorino in questo tempo l'italiana letteratura, si parlerà in altro volume del nostro giornale.

Su la vita e su le opere dell'abate Domenico Scinà, discorso del barone Vincenzo Mortillaro. 8. *Palermo, tipografia del giornale letterario* 1837. (Sono carte 59).

Una gran sapienza nelle cose non meno della natura che degli stati è venuta meno all'Italia ne'pochi mesi che sono corsi fin

quì dell'anno 1837: avendoci pur troppo la falce della morte mietuto tanti capi famosi! Ecco infatti che più non sono nè il Botta, nè il Rasori, nè il Balbo, nè il Serra, nè il Leopardi, nè il Moion, nè il Giovene! Ora alla perdita di tanto senno vuolsi aggiungere l'altra di Domenico Scinà, uno de' primi intelletti che fiorissero così le nostre scienze come le nostre lettere. E certo chi v'ha, non dico in Italia ma in Europa, che non conosca quella sua maravigliosa introduzione alla fisica sperimentale: maravigliosa, dico, e già da uno scienziato chiarissimo celebrata come degna della mente di Newton? Chi non conosce le sue memorie sulla vita e sulla filosofia di Empedocle, il suo discorso intorno ad Archimede, la sua traduzione de' frammenti di Archestrato, il suo elogio del Maurolico, ed infine, fra tante altre nobilissime opere, il suo *Prospetto della storia letteraria della Sicilia nel secolo XVIII*! Uomo religiosissimo, egregio suddito, cittadino tutto amore e carità di patria, egli era veramente la gloria della Sicilia, la quale godeva mostrarlo alle genti di qua dal faro come una delle più ferme colonne, su cui fondavasi tuttavia il grande edificio delle scienze italiane dopo esserci mancati il Volta, l'Oriani, ed il Piazzi. Ed anch'esso non è più! Poche ore hanno bastato a rapirci quella preziosa vita, che omai logora dalle fatiche di 72 anni dovè cedere finalmente alla violenza del contagio colerico il giorno 31 di luglio!

Era nato lo Scinà in Palermo nell'ultimo giorno di febbraio del 1765: era istoriografo regio, professore di fisica e cancelliere della palermitana università, membro perpetuo della commissione per la pubblica istruzione ed educazione della Sicilia, cavaliere dell'ordine di Francesco I.

La vita e le opere del grand' uomo sono state assai dottamente illustrate dall'egregio signor barone Mortillaro in questo discorso, nel quale con diletto troviamo tutto rappresentatoci qual era Domenico Scinà, così nelle virtù come anche in que' difetti che sono retaggio della natura umana: ed in quel suo stimare, come i magnanimi nostri avi facevano, la più cara cosa e desiderabile dopo la virtù esser la gloria. Noi vogliamo sinceramente congratularcene col chiaro e nobile autore: se bene avremmo desiderato (di grazia permetta egli al nostro animo questa

sincerità) che alcune troppo acri querele, nelle quali a vicenda si offessero lo Scinà e parecchi letterati viventi, si fossero da lui o passate sotto silenzio, o narrate con meno severità verso questi ultimi. Imperocchè ci è avviso che a que' benedetti, i quali nel bacio di Dio finirono la vita, non possa saper bene che per loro amore si svergognino i vivi, massime se gli ebbero a compagni e concittadini: e che il far perpetue anche al di là del sepolcro le inimicizie non sia cosa d'animo nè pio nè cortese. Ciò principalmente diciamo per le parole alquanto acerbe, che il signor barone a carte 28 e 29 scrive contra il celebre Nicolò Cacciatore, il quale è pure una luce delle più splendide onde oggi s'illumina il bel cielo della Sicilia.

S. Betti.

Vita di Paolo Costa ravegnano scritta da Filippo Mordani. 8. *Ravenna nella tipografia Roveri* 1837. (Sono carte 28).

Può giudicare di questa *Vita* chi ha letto nel nostro giornale tutte le altre de' ravegnani illustri, che ci ha date il chiarissimo signor Mordani. Io non credo che si possa far meglio sia per gravità di giudizio, sia per dignità, sia per affetto, sia per eleganza: e ben proporrei (e il dico con quanta sincerità ho nell' anima) l' esempio di questo autore a tutti coloro che quind' innanzi vorranno senza lusso o povertà scrivere vite o biografie. Questa del nostro celebre amico Paolo Costa è un vero gioiello.

S. B.

Il ritorno a Bologna nel 1837. - 8. *Bologna tipografia Nobili e compagno* 1837. (Sono carte 15).

Il marchese Alessandro Baldassini, come ci è occorso dire altra volta, è di que'gentili spiriti che fanno della bella Pesaro uno de' seggi dell'italiana sapienza. Caro alunno di monsignor Farini, egli se ne mostra ben degno usando soprattutto la sua giovinezza nello studio de'classici. Essendo tornato dopo vari anni a Bologna, ha voluto ivi render fede a'suoi nobili amici così del suo piacere, come della memoria che serba di tanta virtù, di tanta dottrina. È veramente bello il vedere dal prestantissimo giovane ricordati in queste terzine i nomi illustri e di esso Farini, e del Venturoli, e del Tommasini, e dell'Angelelli, e del Costa, e del Marchetti, e del Gambara, e della Carniani Malvezzi, e della Pepoli Sampieri, e della Rossi Martinetti.

Ecco alcuni versi del principio di questa poesia:

Una soavità di rimembranze
Profondamente a me ricerca il core,
E si dipinge nelle mie sembianze.
Or ch'io riveggo di virtù, d'onore
L'almo felsineo albergo, ove allegrezza
E cura di saver si parton l'ore!
Nel primo tempo di mia giovinezza
Qui la mente educai, qui lieta e viva
Di verace amistà sentii dolcezza.
Appena io fuor di puerizia usciva,
Che, sospirando ai bei felsinei liti,
Pur dolce il nome risuonar n'udiva.
E chiaro spirto (1) a me diceva sul Viti:
„ T'avrai nella città del picciol Reno
„ Ad ogni opra d'onor possenti inviti. „

---

(1) *Monsignor Pellegrino Farini rettore del collegio di Ravenna.*

Se stupor mi percosse, e novo e pieno
Fu mio contento allor che il piè qui posi,
A questo dir la mia favella è meno.
A'sommi avvicinai che gloriosi
Noma la fama, e di saver portenti,
E tenni in loro gli occhi miei bramosi.
Vidi che a breve meditar contenti
Non furo, e che seguendo onor verace
A soffrir s'adusaro e veglie e stenti.

S. B.

Saggi d'iscrizioni italiane di Luigi Serafini. - Forlì dalla tipografia Casali all'insegna di Francesco Marcolini 1837, in 8.

Sono XXVI iscrizioni italiane, e XIII latine aggiunte per saggio alle prime, e tanto le une quanto le altre sono per la maggior parte in lode di cesenati illustri. Spontanee, eleganti, dettate in buona lingua, piene di nobili sentimenti, ben poco lasciano a desiderare. Il giovane autore ne ha donato il titolo al ch. sig. professore Cesare Montalti di Cesena letterato ben noto, ed uno de' più valenti cultori della lingua del Lazio, dal quale i dotti attendono con ansietà la serie di quegli epigrammi latini, ove con tanta dignità e grazia di stile a uno a uno rappresenta come in ritratto i grandi italiani passati. Il sig. Serafini modestamente si scusa della tenuità del dono da lui offerto al suo amico, ed il prega di averlo nella sua protezione. Noi con piacere scegliamo due delle suddette iscrizioni; la prima italiana in lode del Montecuccoli, l' altra latina per onorare la memoria di Scipione Chiaramonti letterato illustre del secolo XVII.

RAIMONDO MONTECUCCOLI
Sommo italiano
Guerriero filosofo politico letterato
Capitano di eserciti alemanni
Vincitore in grandi battaglie
Non vinto da Turenna da Condè
Difenditore della patria.
Rammenterà il mondo
La tremenda giornata di s. Gottardo
Quando
Salvasti Europa intera
Dagli orrori di vicina Barbarie

SCIPIO CLARAMONTIUS
Caesenas
Ab . vetustissima . stirpe . prognatus
Matheseos . astrologiae . rerum . naturalium
Universae . penae . philosophiae
Supra . rationem . temporum . peritissimus
Publicis . per . Italiam . magisteriis . functus
Plurimisque . editis . operibus
Magnam . ingenii . doctrinaeque . famam
Ad . longinquas . late . regiones . propagavit
Amplissimo . docendi . munere . Pisis . abdicato
Apud . suos . cupide . se . recepit
Ut . patriam . historiam . susciperet . absolveret
Academiam . litterariam
Studiis . excitandis . domi . instituit
Virtutum . omnium . exemplar . se . praebuit
Decessit . octogenario . maior
An . MDCLII.

Questa epigrafe dovrebbe, secondo il desiderio dell'autore, essere collocata nella patria biblioteca, ove in lunga ordinanza sono le immagini di coloro che hanno onorata quella illustre città, che in tempi difficilissimi diede alla chiesa due pontefici di eterna ricordanza. Siccome poi il sig. Serafini ci promette di porre in luce altre iscrizioni, così lo incuoriamo a darci altri frutti del suo ingegno pronto e svegliato.

F. FABI MONTANI

Saggio storico del cholera morbus di Montefano e di Montefiore nel 1836, *del dott. Alessandro Terenzi governatore straodinario ec. Macerata per Antonio Cortesi* 1837.

Il sig. Terenzi in questo saggio descrive con molto senno ed esattezza i mali che nel 1836 furono cagionati dal cholera nelle terre di Montefano e di Montefiore in quel di Macerata: narra gli atti di carità, e i saggi provvedimenti che dagli ottimi reggitori di quella provincia furono operati in pro della salute pubblica; e infine dice chiaramente de'metodi curativi, e dei preservativi, recando in mezzo le varie sentenze del Rasori, del Tommasini e di altri savi in medicina. Sovratutto a noi par da lodare l'ingenua prudenza, e quel vero spirito di cristiana filantropia onde va pieno questo libro; il quale eziandio sarà utile a chi scriverà la storia di quell'orrendo flagello onde la giustizia d'Iddio per mano degli stranieri ha colpito le terre d'Italia.

Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 *al* 1789, *da servire di aggiunte e di chiose al Botta, di Pietro Lanza principe di Scordia. Palermo* 1836.

A chiunque ami la Sicilia, e senta che dal primo sasso delle Alpi all'ultima pietra di Lilibeo noi siamo una gente avvinta in una gloria e in un fato, deve giungere caro il libro di questo principe di Scordia; ove leggiamo non pochi gravissimi casi, i quali certamente avevano ad esser conti agli avvenire; private libidini messe in loco di pubblica ragione; con falsi nomi appellate discipline le ingordigie vicereali; gli animi de'cittadini pregni di vizi forestieri, e piucchè mezzo barbari: e colpe fortunatissime; e alcuna volta la virtù trionfare; e l' aere sereno di scellerati incendii e fumi contaminare: le carestie, gli impeti popolari, la pestilenza orribilissima: e l' adulazione ora fomento a strani delitti, ora premio ad ignavie peggio che stolide ed inumane. Delle quali cose si tacque il piemontese, che troppo lontano dalla patria e coll' intendimento occupato dai molti affanni, e da sollecitudine, non potè per intero studiare la rovina delle vicende italiche, nè sempre battere al punto della storica verità. Piace a noi quella franca maniera onde lo Scordia si oppone al Botta: inteso solamente ai fatti e alle cagioni loro; non furioso, non dissoluto dannatore; nè ghiotto d'infamare il capo di un sapiente, che su terra straniera e nella povertà della vita purgò gran parte delle colpe sue e del secolo. Per altro non crediamo che il Botta avesse obbligo di narrare quegli eventi che noi chiameremmo municipali; dei quali molto minutamente lo Scordia ci ragiona; perocchè simili accidenti ed altre zizanie, delitti e sciagure minori sono materia di cronisti; e nelle grandi istorie non hanno nome. Non già che si voglian per noi le storie piene di finimondi; gli interi popoli scarnati, o a guisa di macellabile armento, tratti in su e in giù per la campagna; le città divelte o rase; i regni conquassati; i tiranni scannati, ed altre ignominie. Ma ben vogliamo che lo storico si tenga nella possessione di quell' alto ed antichissimo ufficio che gli fu senten-

ziato da Marco Tullio, e che dal Vico gran padre della filosofia gli venne finalmente rivendicato. Per tal forma lasciando in cura de'notai le piccole virtù, e le malignità e brighe de' fiacchi omicciuoli, alla narrazione degli umani travasamenti si avrebbero ad unire le memorie intorno agli arcani della sapienza politica: ove pure si dicesse delle leggi, delle arti e del vario corso delle civili fortune. Ed io credo che le deche di Tito Livio siano sovrano ed unico esempio alle menti degli storici; se non che le avarizie, gli orbi tradimenti, e le rabbie del secol nostro sono subbietto troppo vile e disuguale a tant'altezza di lettere.

Lo stile dello Scordia è tutto franco ed ingenuo; e le sentenze che lo informano sono dettatura di uno spirito grave e gentilissimo; pure tien molto della scuola del settecento, comechè spesso s' infiori delle grazie del trecento (1). Sulle cose narrate noi terremo posata la fede nostra: e interamente: finchè almeno cagioni potentissime non ci traggano ad altro pensare.

C. G. D. A.

---

(1) *Ed avvi eziandio qualche rancia dizione.*

Ci piace qui riferire le epigrafi latine e l'elogio italiano, che il ch. signor professore Giuseppe Ignazio Montanari compose, colla sua solita maestria, per onorare in Pesaro i funerali e la memoria di un sacerdote quanto pio, modesto, caritatevole, altrettanto dotto nelle scienze, soprattutto fisiche e matematiche.

Pisauri . ad . Cassiani . martyr.
In . funere . instaurato
Seraphini . Merloni . sac.

Ad fores templi

Heic . funus . instauramus
SERAPHINO . MERLONIO . SACERDOTI
Viro . pio . integerrimo . modestissimo
Qui . in . philosophicis . disciplinis
Publice . explanandis
Omnem . aetatem . insumpsit
Adeste . quotquot . estis
Scientiarum . et . litterarum . amatores
Ne . sua . laude . tanta . virtus . careat

Ad molem funebrem

SERAPHINO . ALBANI . F . MERLONIO
Sacerdoti . doctori , philosopho
Qui . in . lyceo · pisaurensi . mathesim . et . rem . nauticam
In . sacro . seminario . universam : philosophiam
XXX . annis . p . m . tradidit
Vir . antiquae . simplicitatis
Benignitate . et . subsidio . egentes
Pietate . et . doctrina . omnes . recreavit
Vix . a . LVII . m.I.d.XXII.obiit.XVII.Kal.Ian. MDCCCXXXVII
Auditores . et . cives . stipe . conlata
Doctori . et . civi : optimemerito
Die . XXX . ab . humatione
Iusta . sollemnia . cum . laudatione . persolvunt

ELOGIO.

Serafino di Albano Merloni
sacerdote piissimo
e precettore sopra ogni lode.

Nacque in Pesaro nel 1778 il 24 d'ottobre. Giovinetto diligente e modesto compiè i primi studi nel patrio seminario. Sotto la disciplina di Antonio Coli canonico, uomo di sapere e lettere assai, tanto imparò delle cose filosofiche, che a venti anni potè entrare in ufficio di ripetitore, e quattro anni appresso sedere in luogo del suo maestro, che era stato posto alla cattedra di teologia.

Nell'anno 1811 fu chiamato ad insegnare elementi di matematica e nautica nel pubblico ginnasio, e vi usò tanta diligenza, da crescere nella lode dell'universale, non meno che nell'amore della gioventù. Il cavaliere Brunacci visitando nel 1812 i licei e le scuole del regno, si lodò spezialmente del sacerdote Merloni, e gli offerse cattedra di maggior lustro: del che egli per carità del luogo nativo modestamente lo ringraziò.

Tutti convengono a dargli vanto di singolare dottrina, d'ingegno molto svegliato e sottile, di chiarezza nell'insegnare. Certo è che della sua scuola uscirono di buoni frutti. Nel 1835, incominciando a sentirsi spossato e debole della salute, ottenne dal pubblico un onorevole riposo.

Fiorì nell'amicizia di sommi uomini. Insegnò geografia e astronomia a private lezioni. Fu dotto nelle fisiche, amatore delle lettere, della poesia e della musica, a cui alcun tempo pose studio e fatica. Fu socio della patria accademia agraria: duodecemviro della pesarese. Con carità senza pari sostenne la lunga vecchiezza de'suoi genitori. Diè mano ai fratelli, e raccolse una sorella, unica che avesse, ora rimasta a piangerlo ad inconsolabili lacrime.

Modesto sopra ogni credere, elimosiniero oltre le forze. Avendo dato quanto denaro aveva, non risparmiava le proprie sue robe. Visse povero, e contento della sua povertà.

Nè a fatti, nè a parole offese mai persona, anzi non gli pativa il cuore che altri, lui presente, il facesse. Uomo di tanta virtù mancò improvvisamente nella notte dei 17 di dicembre del 1836 per tocco d'appoplesia.

Ebbe sepolcro nella chiesa priorale di san Cassiano in Pesaro, ove nel giorno di trigesima, i suoi discepoli e gli amici gli rinnovarono le esequie con funebre laudazione.

Ave nella pace di Cristo
O benemerito o pio.
La patria grata avrà sempre
Il tuo nome in benedizione
Le tue virtù in esempio.

Programma del concorso Balestra che si celebrerà nell'anno 1838 dall'insigne e pontificia accademia romana delle belle arti denominata di s. Luca.

L'insigne e pontificia accademia di s. Luca propone a'pittori, scultori ed architetti i seguenti temi di belle arti pel solenne concorso Balestra che si celebrerà in Campidoglio l'anno 1838.

PITTURA

PRIMA CLASSE

Nell'anno 1202, nella chiesa di s. Marco in Venezia, si riunirono solennemente i crociati veneziani, francesi e fiamminghi, e tutti giurarono, alla presenza del vecchio doge Enrico Dandolo, di far l'impresa di terra santa, obbedendo per mare ai veneziani e per terra ai francesi. - V. *Ranusio, Guerra di Costantinopoli per la restituzione degli imperatori Comneni, lib. I.*

Quadro ad olio in tela lungo palmi cinque architettonici romani, cioè metro 1,115; *alto palmi quattro, cioè metro* 0,892.

SECONDA CLASSE

Cimone ateniese che si costituisce in carcere, affinchè il cadavere del gran Milziade suo padre, morto per debito ne'ferri, possa esserne cavato e sepolto. -V. *Valerio Massimo lib. V. cap.* 3.

Disegno in figura, in foglio lungo tre palmi romani, o sia metro 0,670; *alto due palmi, o sia metro* 0,446, *non compreso il margine.*

SCULTURA

PRIMA CLASSE

Pirro che uccide il re Priamo presso l'ara di Giove Erceo. *V. Virgilio, Eneide lib. II.*

Gruppo in tutto rilievo, in gesso o in terra cotta, dell'altezzo di tre palmi romani, cioè metro 0,670, *non compreso lo zoccolo.*

SECONDA CLASSE

Ulisse entrato che fu nella reggia di Alcinoo, seguendo i consigli di Minerva, abbraccia le ginocchia della regina Arete, la quale sedeva accanto al suo sposo in mezzo ai principali feaci, e le domanda ed ottiene ospitalità.- V. *Omero*, *Odissea lib. VII.*

Bassorilievo in gesso o in terra cotta lungo palmi romani cinque, cioè metro 1,115, *ed alto palmi tre, cioè metro* 0,670.

ARCHITETTURA

PRIMA CLASSE

Una università. Questo importante edificio pubblico dovrà rappresentarsi con carattere dignitoso e conveniente al suo uso. S'innalzerà sopra gradinate non eccedenti, e poste innanzi a'suoi ingressi principali. - Intorno ai portici del maggior cavedio verranno disposti, un proporzionato teatro anatomico con palchi di libero accesso, i diversi musei di storia naturale, il gabinetto fisico e chimico, e generalmente tutti i luoghi destinati a contenere o macchine o altri oggetti necessarii alle applicazioni de'principii teorici delle scienze che sono quivi insegnate. Farà parte ugualmente del piano terreno un vasto giardino, entro al quale dovranno situarsi distintamente le stufe, le arancerie, ec.; come anche una sala per le lezioni pratiche di botanica, ed altri minori ambienti per l'abitazione del custode, per conservare le semenze, gli attrezzi opportuni ec. - Ne'portici del primo e del secondo piano verrano collocate tutte le scuole di scienze sacre, non che di filosofia, di medicina, di giurisprudenza, di agricoltura, di nautica, di arte militare, di eloquenza, di lingue orientali ec. - Il terzo piano, che non deve mostrarsi nel principale prospetto, conterrà le abitazioni de'professori e degli inservienti con tutti i comodi necessarii. - Non deve mancare in quest' edificio una corrispondente biblioteca, che si vuol comoda e luminosa, e la cui collocazione potrà essere o nel primo o nel secondo piano di esso: e l'osservatorio con una piccola abitazione pel professore di astronomia e per un aggiunto.

Tutto ciò sarà espresso in numero sette tipi o tavole; cioè tre destinate alle piante dei tre indicati piani, uno spaccato in lungo ed altro e traverso, il prospetto principale, e finalmente uno studio intelligibile dei dettagli e modini principali, usando fogli chiamati da due paoli, lungo palmi 3,9/12, *cioè metro* 0,840; *e largo palmi* 2,7/12. *cioè metro* 0, 576.

SECONDA CLASSE

In un'area, che si estende in lunghezza *ducento sessanta palmi romani* (cioè metri 58,089), ed in larghezza cento ottanta palmi (cioè metri 40,215), e che nei due lati maggiori corrisponda con due piazze, s'immagini una nobile fabbrica per diversi usi di adunanze accademiche. Dovrà essa essere ripartita in due soli piani, in modo semplice e conveniente all'uso designato. Nel mezzo della lunghezza del piano terreno dovrà porsi un vestibolo decorato di colonne ne'lati; per cui possano trapassare le carrozze dall'una all'altra piazza, senza incomodo delle persone a piedi. Dall'una parte di esso vestibolo sarà una grande sala nel mezzo, con tre stanze in ciascuno dei lati per uso delle adunanze letterarie: e sarà dall'altra parte un'ampia e nobile scala nel mezzo per salire al piano superiore, con diverse stanze necessarie ne'lati, e addatte a'comodi della fabbrica.- Nel piano superiore dovrà essere una grande e magnifica sala destinata principalmente alle adunanze accademiche di suono e di canto, la quale possa contenere intorno a mille ascoltanti, e cento filarmonici. Nel medesimo piano dovranno esser pure alcune stanze di trattenimento per le persone invitate, e per uso particolare degli accademici. - La decorazione esterna della fabbrica sarà ugualmente ripartita in due ordini, e distribuita con semplici ed analoghe disposizioni.

Si chiedono, per dimostrare la intera architettura della fabbrica, le piante di due piani, i prospetti di uno de'lati maggiori e minori, e le sezioni sulle due linee di mezzo con qualche dettaglio dalla esterna ed interna decorazione.

I disegni tutti dovranno essere condotti a buon effetto di ombreggiamento; salvo i dettagli che potranno lasciarsi a solo

contorno; ed esibiti su fogli lunghi palmi 3,9/12, *cioè metro* 0,840, *e larghi palmi* 2,7/12, *cioè metro* 0,576.

ORDINE DEL CONCORSO

Il giorno della solenne distribuzione de'premi, da farsi nella grande aula capitolina, sarà stabilito dall'Emo e Rmo Sig. Card. Camerlengo della santa romana chiesa, protettore dell'accademia.

Ogni artista, di qualsiasi nazione, potrà fare esperimento del suo valore in quella classe, nella quale non abbia ottenuto mai premio in alcuno de'concorsi capitolini.

Le opere saranno consegnate al professore segretario perpetuo dell'accademia il giorno 31 di luglio 1838.

Ogni opera da presentarsi al concorso avrà scritta una epigrafe, e sarà accompagnata da una lettera sigillata, che contenga il nome dell' autore e la patria, ed abbia di fuori l'epigrafe medesima, onde è notata l'opera.

Nei giorni 6 e 7 di agosto i concorrenti saranno sottoposti a prove estemporanee sopra temi cavati a sorte.

Queste prove, affinchè bastino a far conoscere se l' opera presentata sia dell' autore che la presenta, consisteranno negli esperimenti che qui seguono:

Per la pittura, nella prima classe, si farà un bozzetto d'invenzione nel primo giorno e nel termine di sei ore, alto un palmo e due once, cioè metro 0,260: largo un palmo e mezzo, cioè metro 0,335. Nel secondo giorno, entro il medesimo spazio di tempo, si dipingerà una mezza figura dal nudo (nella misura così detta di *Sassoferrato*), a fine di avere la prova dell' esecuzione.

Il medesimo, relativamente a' modelli, si praticherà per la prima classe della scultura.

Nella seconda classe poi della pittura si eseguirà un soggetto in disegno: e nella seconda classe della scultura un altro soggetto in bassorilievo: e ciò nel primo giorno. Nel secondo giorno si disegnerà da'pittori, e si modellerà dagli scultori una parte dal vero.

Nell'architettura, quelli che concorreranno alla prima classe

dovranno nel primo giorno eseguire la pianta, l'elevazione e lo spaccato di un piccolo edificio, in fogli lunghi tre palmi e un dodicesimo, cioè metro 0,688; larghi due palmi e cinque dodicesimi, cioè metro 0,539. I concorrenti alla seconda classe saranno sperimentati sopra un soggetto più facile, in fogli lunghi palmi due e dieci dodicesimi, cioè metro 0,633; larghi palmi due e un dodicesimo, cioè metro 0,464.

Nel secondo giorno essi concorrenti della prima classe faranno una descrizione della fabbrica trattata estemporaneamente nel giorno innanzi; indicando il metodo di costruzione, e dando qualche dettaglio in grande di una parte di essa fabbrica. E così faranno in proporzione quelli della seconda classe.

Le opere de'concorrenti con le rispettive prove saranno esposte al pubblico nelle sale accademiche per otto giorni, prima del giudizio dell'accademia; e per altri otto giorni dopo esso giudizio.

L'accademia giudicherà delle opere de' concorrenti inappellabilmente, ed in tutto secondo le disposizioni del cap. IV de' suoi pontificii statuti.

Le opere premiate rimarranno in proprietà dell'accademia, perchè sieno collocate nelle sue sale co'nomi degli autori.

Il premio per le opere della prima classe della pittura, della scultura e dell'architettura, sarà una medaglia d'oro del valore di zecchini quaranta.

Il premio per le opere delle seconde classi sarà una medaglie d'oro del valore di zecchini venti.

Dato in Roma dalle stanze accademiche questo dì 1 dì agosto 1837.

Il Conte Palatino
Cavalier Presidente dell'Accademia
TOMMASO MINARDI

Il Professore Segretario Perpetuo
SALVATORE BETTI

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXI, VOLUMI 173, 174, 175

DEL GIORNALE ARCADICO

SCIENZE

Tonelli, Rivista di alcuni lavori medici de' proff. Medici, Ferrarese, Paolini e Borelli. pag. 3
Alcuni stabilimenti rurali di America . . „ 26
Barlocci, Lezioni di fisica. Tomo secondo. „ 36
Cappello, Restaurazione de' bagni di Tivoli. „ 48
Bilancio e rapporto della cassa romana di risparmio . . . . . „ 85
Tonelli, Continuazione della rivista di alcuni lavori di medicina ec. . . . . . „ 249
Conti, Infiammazione del pancreas . . . „ 273

LETTERATURA

Cardinali, Prospetto de' lavori epigrafici italiani posteriori al 1830. . . . . „ 115
Guadagni, In obitu Henrici de Andrea allucutio. . . . . . „ 148
Vaccolini, Traduzione di 34 *favole esopiane, appendice all'edizione torinese delle favole di Fedro* . . . . . „ 168

---- *Osservazioni sul bello. Art. X.* . . . „ 190
Cardinal Giustiniani, Elogio di D. Baldassare Odescalchi. . . . . . „ 285
Azzocchi, Le favole di Fedro tradotte . . „ 301
Porta, Poesie in dialetto milanese . . . „ 307
Sanchez, Baizini ed altri, Varie spiegazioni sul gran musaico di Pompei . . . . „ 313
Vaccolini, Osservazioni sul bello. Art. XI . „ 323
Cagnoli, Versi . . . . . „ 332
Atti della reale accademia lucchese in morte della Bandettini . . . . . „ 340

BELLE ARTI

D'Azeglio, Reale galleria di Torino . . „ 202
Atti della pontificia accademia delle belle arti di Bologna. . . . . . „ 212
Ionii, Di un antico dipinto che trovasi in Norcia. . . . . . „ 218
Varietà.
Tavole meteorologiche.

NIHIL OBSTAT

E. Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapez. Vicesg.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	28po. 1li. 0	13° 5			1°	o o		3li 7	chiar. vap. oriz.
1	*gi.*	„ „ 4	19 5	20°	11°	35	SO. m.			ser nuv. sp.
	ser.	„ „ 0	13 7			3	o o			chiarissimo
	mat.	„ 0 0	13			3	„ „			„
2	*gi.*	27 11 7	19	19	10	17	S. f.		4 8	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ „	13			2	SO. d.			chiarissimo
	mat.	„ „ „	13			0	N. „			ser. nuv. oriz.
3	*gi.*	„ „ 6	19	19	12	25	O. m.		2 6	„ spar.
	ser.	„ „ 9	14			4	o o			chiarissimo
	mat.	„ „ 5	12 5			1	„ „			„ nuv. oriz.
4	*gi.*	„ „ 7	18 5	19	10	22	SO. f.		3	nuv. sol. tral.
	ser.	28 0 7	13 5			3	o o			„
	mat.	„ 1 0	13			2	NE. d.			chiarissimo
5	*gi.*	„ „ 4	19	19	11	30	SO. m.		2 8	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 8	14			3	„ d.			chiarissimo
	mat.	„ „ 9	12			2	o o			ser. nuv. sp.
6	*gi.*	„ „ 6	19	20	11	30	SO m.		3	„
	ser.	„ „ 9	14			3	o o			chiarissimo
	mat.	„ „ 3	13			0	„ „			nuvoloso
7	*gi.*	„ „ „	19 5	20	10	16	SO. m.		3 7	ser. nuv. sp;
	ser.	„ „ „	14			3	S. „			chiarissimo
	mat.	„ „ 4	13			1	o o			ser. nuv. sp.
8	*gi.*	„ „ 6	20	22	11	51	S. m.		6	chiarissimo
	ser.	„ „ 5	17			40	E. d.			nuvoloso
	mat.	„ „ 2	16 5			15	S. m.			„
9	*gi.*	„ „ 3	20	21	16	17	SO. „		4 4	„
	ser.	„ „ 8	16			3	o o			„
	mat.	„ 2 0	15			2	„ „			nuvol. neb.
10	*gi.*	„ „ 3	22	24	12	30	SO. m.		3	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 0	16			4	o o			chiaronuv. oriz.
	mat.	„ 1 8	14 5			1	„ „			„
11	*gi.*	„ „ 9	22	24	13	22	S. d.		3 6	chiarissimo
	ser.	„ „ 7	18			4	o o			„
	mat.	„ „ 2	15 5			3	„ „			ser. nuv. sp.
12	*gi.*	„ „ 3	23	26	13	38	O. m.		3 5	vaporoso
	ser.	„ „ 0	18 5			17	o o			chiarissimo
	mat.	„ „ „	18			5	„ „			nuvoloso
13	*gi.*	„ 0 7	24	26	15	31	SO. d.		4	„ sole tral.
	ser.	„ „ 9	20			7	o o			chiarissimo
	mat.	„ 1 2	17			2	„ „			„
14	*gi.*	„ „ 4	25	27	15	48	SO. m.		5	„
	ser.	„ „ 7	19			6	o o			„
	mat.	„ „ 5	18 5			7	E. d.			nuvoloso
15	*gi.*	„ „ „	26	28	17	55	SO. m.		6	sereno vap.
	ser.	„ „ 6	20			22	o o			chiarissimo

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po. 1li. 3	16° 5	27° 5	14°	5°	N dmo.		li.	chiarissimo
	gi.	„ „ 0	26			47	SO m.		4	„
	ser.	„ „ „	20			13	o o			„
17	mat.	„ 0 3	16			7	N. d.			nuvoloso
	gi.	„ „ „	23	25	13	36	SSO. m.		5 5	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 2	18			3	o o			chiarissimo
18	mat.	„ „ „	17 5			1	„ „			ser. vap. nu. sp.
	gi.	„ 0 0	22 5	24	16	15	SO. m.		3 3	„
	ser.	„ „ 2	18			3	oSO. „			chia. nuv. oriz.
19	mat.	27 11 8	19 5			3	o o			„
	gi.	„ „ 5	23 5	25 3	17	20	S. m.		3	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ „	18			4	o o			chia. nuv. oriz.
20	mat.	„ „ 6	18			5	„ „			„
	gi.	„ „ 7	23	24 6	15	30	SO. m.		4 4	„
	ser.	28 0 3	18 5			5	o o			„
21	mat.	„ „ 4	16			1	N. d.			„
	gi.	„ „ „	23	„	14	37	O. „		4	„
	ser.	„ „ 7	16			5	N. „			nuvoloso
22	mat.	„ „ 5	15			2	o o			„
	gi.	„ „ 7	23	„	„	30	SSO. d.	lam. tuo.	3	„
	ser.	„ 1 0	16			11	NE. „	poc. pio.		chiaro nuv. oriz.
23	mat.	„ „ „	14			2	o o	2 li 55		ser. nuv. sp.
	gi.	„ 1 4	22 5	24 7	13	37	O. d.		2 5	nuvoloso pio.
	ser.	„ 0 5	16 5			3	S. „	1 00		chiar. nuv. oriz
24	mat	„ „ 0	15			1	o o			nuv. sole tral.
	gi.	27 11 8	22	23 5	12	37	NNE. d.		3	„
	ser.	„ „ 7	17			4	o o			chiar. nuv. oriz.
25	mat.	„ „ „	15			2	„ „			nuvolosis. tutto
	gi.	„ „ 6	20 5	23	14	19	OSO. m.		2 4	„
	ser.	28 0 2	17 5			5	o o	0 75		„
26	mat.	„ „ 7	15			1	„ „			chiaris.
	gi.	„ 1 0	22	23 5	13 5	37	SO. m.		4 4	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 3	18			4	o o			chiaris.
27	mat.	„ „ 4	15			0	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ 5	23	25	14	32	S. d.		3 2	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 7	16			6	o o	1 25		chiaris.
28	mat.	„ „ „	16			3	„ „			„
	gi.	„ „ 3	22 5	24 5	13	36	SO. m.		3 6	„
	ser.	„ „ 9	18			4	o o			„
29	mat.	„ „ 7	16			0	N. d.			„
	gi.	„ „ 6	23	25	14	12	SO. m.		2 8	nuvol. sole tral
	ser.	„ „ „	18 5			4	o o			chiaris.
30	mat.	„ „ 8	16			1	„ „			„
	gi.	„ „ 5	24	26	15	36	SO d.		4	„
	ser.	„ „ „	19			5	o o			„

NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

Contenute ne' vol. 175.

SCIENZE

Tonelli, Continuazione della rivista di alcuni lavori di Medicina ec. pag. 249
Conti, Infiammazione del pancreas. 273

LETTERATURA

Cardinal Giustiniani, Elogio di D. Baldassare Odescalchi. 285
Azzocchi, Le favole di Fedro tradotte. 301
Porta, Poesie in dialetto milanese. 307
Sanchez, Baizini ed altri, Varie spiegazioni sul gran musaico di Pompei. 313
Vaccolini, Osservazioni sul bello (art. XI.) 323
Cagnoli, Versi. 332
Atti della reale accademia lucchese in morte della Bandettini. 340
Varietà.
Tavole meteorologiche.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 214. 215. 216.

ROMA
NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI
1837.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXXII

LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE

1837.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1837

BRITISH MUSEUM
NAT. HIST.

SCIENZE

Sul fenomeno vitale della reazione organica secondo l'intendimento delle moderne scuole mediche italiane. Dissertazione del dott. Angelo Sorgoni di Recanati membro di varie accademie, ed attuale primo medico di Montolmo.

All'illustrissima magistratura ed agl'illustrissimi signori consiglieri del comune di Montolmo.

Allorchè ne'comizi di marzo 1833 da voi qui tenuti io mi faceva avventuroso nel desiderio di essere per conseguire gli effetti della bontà vostra, e delle altre prerogative che vi adornano, ebbi motivo di compiacermi de'medesimi per la distinzione, in cui fin d' allora voleste che io fossi in mezzo a molti, che al pari di me miravano allo stesso scopo. Nella quale occasione mi è di molto conforto la ricordanza dell'uniformità di parere avuta a mio vantaggio da due vostri concittadini, il reverendissimo sig. canonico don Giuseppe Natali di bo. me. e l' illustrissimo sig.Gaetano Lanzi, senza che tra loro fosse succeduto abboccamento, mentre essi venivano destinati all'esame del soggetto da prescegliersi. In seguito di ciò io, sempre memore degli effetti della bontà vostra da me conseguiti, mi arbitrai di tornare a mostrarvi la mia brama di essere nuovamente fatto degno delle vostre considerazioni, quando in quest' amenissimo luogo, il più distinto tra tutte le ragguardevoli terre del Piceno, vacava il posto di primo medico. Fu in siffatta circostanza, in cui richiamandosi da altri due vostri concittadini, gl'illu-

strissimi sig.Paolo Bartolazzi e sig.Antonio Franchellucci deputati elezionari nel nuovo concorso, quanto già erasi valutato sul mio proposito, si trovarono i medesimi dietro replicata indagine di ugual pensare cogli antecessori deputati; per il che io ho visto soddisfatto interamente il mio addimostrato desiderio per la elezione che voleste fare sulla mia persona. Pertanto due circostanze furono queste, che hanno eccitato in me il più vivo sentimento di gratitudine verso di voi, e che lo manterranno indelebile per sempre nell' animo mio. E di questa mia gratitudine ho divisato darvi quella dimostrazione, che per me sarà possibile; ma nel mio divisamento ravviso smarrito il mio pensiero per la considerazione, ch'ella non sia degna delle nobili vostre persone, e della grandezza delle prerogative vostre. Se non che confortato da quella bontà, di cui mi deste tanto saggio, io mi fo ardito di dedicarvi il mio presente tenue lavoro, come lieve prova della stessa mia gratitudine. In ciò fare intendo di dare una pubblica testimonianza delle vostre belle doti, e de'miei doveri. Vi prego di aver per accetta questa tenuissima dimostrazione de' sensi miei, per mezzo della quale amo che conosciate il mio rispettoso officio verso di voi, e la mia ardente brama di cooperare per quanto da me si può al bene dell' umanità languente, al quale oggetto col massimo dei trasporti impiego le mie operazioni. Mi lusingo, che non isfuggirà al vostro aggradimento questa mia dimostrazione, e che per essa sempre più io possa incontrare il vostro beneplacito.

Di voi illmi signori

Di Montolmo (Macerata) 2 marzo 1837.

Obblmo Umo e Dmo Servitore

DOTT. ANGELO SORGONI PRIMO MEDICO

SEZIONE PRIMA.

Esposizione de' vari pensieri che si sono avuti intorno al fenomeno della reazione organica, alcuni de'quali non adattabili all' intendimento che hanno dello stesso fenomeno le moderne scuole mediche italiane: ed altri, quantunque uniformi al medesimo intendimento , pure non ammissibili la datane spiegazione.

INTRODUZIONE

Le scienze naturali sono il complesso di molti principii , ossiano massime o dottrine, fra loro collegati in modo , che uno ha stretta connessione coll' altro. Ogni principio è il risultato de' fatti particolari conosciuti mediante l'esatta, accurata, e moltiplice osservazione delle cose naturali. Non v'ha scienza naturale oggi in particolar modo , che non vanti una tal derivazione ; ma intanto non cessano le questioni, che si tengono in molti rami scientifici. Il che reca non poca maraviglia, mentre se i primi fondamenti sono quelli, che si esigono necessari per la formazione d'una scienza ; se i risultati di questi fondamenti sono conseguenze de'medesimi , e se il complesso di queste conseguenze è ciò che si nomina scienza; reca , dicevo , maraviglia , come oggi singolarmente, che credesi il tempo de'tanti progressi delle scienze, sieno questionabili tanti oggetti dell'umano sapere. La medicina specialmente presenta un numero tale di questioni tra i cultori della medesima, che il filosofo di ciò ammiratore ha persino desunto da tanti oggetti questionabili il dubbio sul-

l'esistenza di questo sapere scientifico. Ma no, che dubbio non esiste in tal proposito; e le questioni sono nate e nascono, o perchè molti fatti non si osservano, come ce li offre la natura, ma come una opinione preconcepita fa scorgere fuori di noi quello che è soltanto nel nostro modo di pensare; o perchè molti principii, che si desumono dai fatti, non sono decise conseguenze di veri e naturali fatti; o non sono desunti con quella sintesi rigorosa, che è l'unico mezzo d'una giusta induzione. Discende conseguentemente da tutto ciò, che la scienza, ossia il complesso di questi principii, non può avere esatti fondamenti, nè può essere un tutto coerente nelle sue parti, e deve avere in conseguenza molti punti questionabili. Ove però i fatti fossero bene osservati tali, quali ce li presenta la natura senza alcuna preconcepita opinione; ove fossero esaminati in tutti i loro rapporti per poterli poi avvicinare mediante questi medesimi rapporti in quei punti, che li fanno essere a contatto, da cui noi rileviamo la ragione di loro esistenza; ove i principii da questi fatti desunti fossero decise conseguenze de'medesimi, e stessero tra loro così connessi da formare un tutto coerentissimo colle sue parti: certo che la scienza derivante da tali principii sarebbe vera scienza, e non darebbe campo alle letterarie contese. In proposito di che non si può negare, che molte parti della medesima siano basate sui veri fondamenti scientifici, tali quali sono stati sopra contemplati; ma è pure giuoco forza confessare, che in questo ramo di sapere sono ancora molti punti a doversi ridurre punti scientifici colla scorta di que'principii, da' quali soltanto, come ciò già si è notato, sorge la vera scienza. Ravvisata una tal

verità, si stimò utile una ricerca sulle reazione organica o vitale secondo l' intendimento delle moderne scuole mediche italiane: ed è perciò che io, ponderando siffatto fenomeno vitale , ardisco d' istituire questa ricerca. In tale intrapresa andrò anzi tutto esponendo quanto di essenziale è stato detto relativamente alla reazione organica, e quindi esporrò i fatti analoghi all'organica reazione secondo i vari ordini, a' quali corrispondono : cercherò di trovar la ragione dell'esistenza di questi fatti mediante lo studio de'loro rapporti. Con tale ragione di loro esistenza procurerò di avvicinarli insieme, e vederli formare un tutto coerente colle sue parti , il quale per me esprimerà il principio filosofico, o dottrinale, cui si riducano tutti i fatti di organica reazione: e sarà questo il risultato della ricerca, che qui si va ad intraprendere.

CAPITOLO PRIMO.

Definizione della reazione organica secondo l' intendimento delle moderne scuole mediche italiane, ed esposizione delle idee avute da vari autori sull'organica reazione con avvertenze intorno alle medesime.

„ La reazione organica, secondo le moderne
„ scuole mediche italiane, è quel fenomeno vitale ,
„ che si produce per l'azione di cause deprimenti
„ sì morali e sì fisiche , ed è costituito dagli stati
„ di avvilimento e di risaltamento de' movimenti
„ dinamico-vitali. „

Intorno il quale oggetto esponendo quanto di essenziale si è detto, verrò citando alcune cose ri-

guardanti la reazione organica, siccome si è parlato di essa da vari illustri autori. Il celebre Testa nella sua opera sulle azioni e reazioni organiche diceva „ che la vita è un complesso indeterminato di „ azioni e di reazioni proprie de'diversi organi, dai „ quali risulta la macchina animale vivente, e che „ l'effetto della vita può esprimersi per un conti- „ nuo contrasto di questi poteri organici contro l'a- „ zione delle cause fisiche interne ed esterne ten- „ denti a distruggere la macchina animale. „ Molti altri autori presso a poco asseriscono le stesse cose. In siffatte espressioni però si ravvisano soltanto gli effetti ordinari e generali della eccitabilità, che possiede ciascun organico tessuto, e gli effetti ordinari e generali, che tanto le esterne, quanto le interne potenze producono agendo negli stessi tessuti organici. E difatti il tessuto, dotato di quella forza detta eccitabilità mercè della sua propria organizzazione, vien determinato al suo particolar movimento od eccitamento dall'azione delle potenze sì esterne e sì interne ad esso corrispondenti: le potenze agiscono ne'tessuti, co'quali sono in relazione, e v' inducono particolari movimenti in conseguenza dell'organizzazione del tessuto eccitabile. Mediante questa proprietà de' tessuti organici, e mediante l'azione sugli stessi tessuti delle potenze sì interne e sì esterne, si ha la manifestazione degli atti vitali tanto nello stato sano, quanto in quello morboso. Ma queste espressioni, azioni e reazioni organiche, come pure si vogliono chiamare, nel modo generale, con cui sono palesate, non rappresentano quel fenomeno della vita, che nelle moderne scuole mediche italiane si chiama reazione organica o vitale: siccome ciò può desumersi dalla stessa definizione dell'organica rea-

zione, e siccome pure ciò verrà dimostrato nell'esposizione de'fatti esprimenti questo fenomeno ; ed è per tal motivo , che le succitate espressioni del celebre Testa nel loro senso generale non si adattano al principio che si vuole stabilire sui fatti di reazione organica. Il chiarissimo dottor Freschi parlò pure sull'organica reazione , e l' espose secondo l' intendimento delle moderne scuole mediche italiane , siccome si vede negli annali universali di medicina compilati dal dottor Annibale Omodei, volume 73; ma si contentò di esporla soltanto come un fatto, che soggiace ad alcuni principii ; ed era d' avviso , che fin quì la medicina non ha saputo fissare la ragione di questo fatto medesimo. Oltre di riconoscere come un fatto positivo il fenomeno della reazione organica secondo gli odierni pensamenti , ne fu pur tentata la spiegazione da'medici di tutti i tempi. Galeno , Sthal, Hoffman, Boerhaave, Baglivi, Reil, Cullen , Monteggia, Giannini, Belli tentarono la spiegazione di questo fatto: ma i loro sforzi, al dire dell'illustre Tommasini, furono inutili. E per dare un cenno di siffatta spiegazione, prescindendo da quelle opinioni che non hanno alcun ragionevole fondamento, si esaminerà ciò che si è detto sulla forza conservativa, sulla forza medicatrice della natura, e sull'antispasi ippocratica, onde vedere se a queste cagioni può riferirsi il fatto di reazione organica in discorso.

CAPITOLO SECONDO.

Analisi della forza conservativa relativamente alla spiegazione del fenomeno della reazione organica, ed alla sua insufficienza a tale spiegazione.

Per forza conservativa si vuole intendere quella forza che produce gli effetti di attrazione e di repulsione od espansione, mediante i quali si vogliono spiegare tutti i fenomeni vitali. Questo è ciò che secondo il parere di alcuni dicevasi ancora natura da Ippocrate e da Empedocle : questo è pur quello che secondo Kant costituisce il contrasto fra l'attrazione e la ripulsione, da cui, egli afferma, sorge il movimento universale, e tutta la natura apparisce vivente: e questo è ancor ciò, che faceva dire all'illustre Puccinotti, conservarsi la vita, finchè dura il potere di reazione tra la forza conservativa e le potenze fisiche e chimiche , colle quali la stessa forza conservativa contrasta. In questo luogo non si entrerà nell'analisi della forza conservativa, come veniva generalmente intesa da'suddetti autori col nome di natura, ma bensì verrà considerata nella sua applicazione alla vita particolare dell'animale organismo. Vuolsi adunque che per questa forza conservativa il corpo organizzato abbia la facoltà di contraersi, e di espandersi , e quindi per siffatta facoltà possa produrre le contrazioni e le espansioni, secondo che in lui agiscono potenze contrattive od espansive: ed in tutto ciò si fa consistere la manifestazione di tutti gli atti vitali. In tal guisa si esprimeva il prelodato professor Puccinotti nella sua Patologia Induttiva. Intorno alle quali idee fa d'uopo riflettere, che

in questo modo di considerare le condizioni essenziali, per cui si ha la vita, altro non si ravvisa, che una maniera particolare di considerare tanto la eccitabilità, quanto le potenze, che agiscono sopra i tessuti organizzati. E veramente il dire, che la forza conservativa ha la facoltà di produrre le contrazioni e le espansioni, non altro esprime che un modo di vedere in dettaglio la eccitabilità, che ha la facoltà di produrre lo eccitamento: e così pure il dire, che si hanno le contrazioni e le espansioni, secondo che nel tessuto organizzato agiscono le potenze contrattive od espansive, non altro significa, che una maniera di vedere dettagliato l'eccitamento, che vien prodotto dall'azione delle potenze spiegata sopra i tessuti organici. E quantunque una espressione indichi il vital movimento in genere, e l'altra espressione significhi lo stesso movimento secondo un modo particolare di osservarlo, pure in tutti e due i casi è sempre lo stesso vital movimento prodotto dalle potenze agenti sul tessuto organizzato. Ed è per tal foggia, che la forza conservativa, nel senso sopra esposto di avere la facoltà a produrre le contrazioni e le espansioni, si modifica ne' vari tessuti organici nella maniera medesima, con cui si modifica la eccitabilità. E difatti se a tenore del parere del sopranominato professor Puccinotti la forza conservativa, considerata ne'tessuti nervoso, muscolare, vascolare, e celluloso, prende il nome di sensibilità, irritabilità, contrattilità, turgescibilità, che sono tante modalità conservative; si modifica ancora nella medesima maniera la eccitabilità considerata negli stessi citati tessuti, nominandosi ugualmente co' medesimi vocaboli, co' quali Puccinotti nominava la forza conservativa. In conseguenza ne' citati

movimenti spiegabili colla forza conservativa, o colla eccitabilità nel senso generale, come sopra sono stati considerati, non altro si ravvisa, se non quanto è stato già avvertito relativamente alle azioni e reazioni organiche di Testa ; e perciò nemmeno quivi si comprende quel fenomeno della vita , che nelle moderne scuole mediche italiane si appella reazione organica o vitale.

Nè lo stesso fenomeno si comprende nel senso più esteso , che viene pure accordato alla forza conservativa. Nel qual senso diceva Cicerone nel quinto libro de'Fini: *Omne animal seipsum diligit : et simul ac ortum est, id agit ut se conservet: quod hic ei primus ad omnem vitam tuendam appetitus a natura datur, se ut conservet.* E di vero, che in ciò non si comprenda il suddetto fenomeno vuolsi notare , che la forza conservativa in questo senso intesa non altro esprime , che quelle naturali tendenze , istinti , appetiti , che ancora così sono nominati, le quali risultano dalla individuale organizzazione tanto considerata nelle singole parti eccitabili formanti l'intero corpo organizzato dotato di eccitabilità , quanto nell'intera cospirazione di tutte le parti insieme concorrenti a quello risultato di naturale tendenza , od istinto, od oppetito. Così per esempio la facoltà, che ha ciascun tessuto, ciascun viscere, ciascuna parte di prendere dal sangue que' materiali , che sono omogenei a ciascuno di essi, e di tralasciare nello stato sano quelli che gli sono eterogenei, e che fu detta da Darwin appetito animale, da Bichat sensibilità organica, da Bordeu gusto animale, da Baglivi armonia tra i solidi ed i fluidi , e da altri ancora irritabilità elettrica , questa facoltà è la forza conservativa nel citato senso intesa, la quale infi-

ne non è altro che un risultato della propria organizzazione di ciascuna parte, che mediante la sua affinità di aggregazione attrae dal sangue i principii di natura uguale ad essa. Così pure la facoltà, che ha ogni viscere, ogni parte, di esercitare la sua propria funzione, che pure vuolsi considerare qual'espressione di forza conservativa, non è altro che un risultato della propria organizzazione di ciascun viscere, e di ciascuna parte resa eccitabile dalla stessa organizzazione, che in rapporto con quelle potenze sì interne e sì esterne analoghe alla relativa funzione si pone all'esercizio della medesima. Avviene per tal guisa che il polmone, eccitabile in forza di sua propria organizzazione, a contatto dall'aria atmosferica esercita necessariamente la sua facoltà di respirare; lo stomaco in contatto de'cibi la facoltà di digerire; i vasi linfatici assorbenti in contatto degli umori a loro analoghi esercitano la facoltà di assorbire ec.; e così tutte le funzioni fisico-chimiche di nostra macchina sono il risultato necessario dell' organizzazione producente la eccitabilità delle parti poste a contatto colle analoghe potenze. La somma di tutte le funzioni fisico-chimiche insieme collegate, e necessariamente eseguite da tutte le parti eccitabili in forza della loro organizzazione col concorso delle analoghe potenze, produce nel comun sensorio quella naturale tendenza di conservare il proprio individuo, la quale in ultima analisi non è altro che il necessario esercizio delle funzioni di tutte le parti insieme collegate, come risultato necessario dell'eccitabilità delle stesse parti organizzate, e delle respettive potenze agenti nelle medesime. Esercizio indispensabile, dopo che si sono realizzati i due dati di corpo organizzato, e di potenze in lui agenti. Ed è perciò, che

frapponendosi un ostacolo ad un tale esercizio di funzioni sì per causa interna, e sì per causa esterna, nasce una serie di morbose operazioni, che esprimono il risultato delle organiche funzioni, e dell'altra classe pur di funzioni fisiche o chimiche, le quali per causa dell'ostacolo fisico o chimico si vanno a produrre. Risultato che nasce per una parte dal corpo organizzato, il quale per la sua eccitabilità a contatto delle potenze in esso agenti deve produrre necessariamente le sue organiche funzioni, e per l'altra parte deriva dall'azione fisico-chimica delle stesse potenze agenti su di lui. Quest'azione fisico-chimica è quella che fa obice al nostr' organismo fin dal principio di sua esistenza, e ne progredisce la opposizione in tutto il resto della vita coll' imprimere nel corpo organizzato le varie vicende dell'età, e col produrre infine la sua completa disorganizzazione. Il suddetto citato risultamento, che riguardato nell'eccitabilità è considerato un atto di forza conservativa, e riguardato nelle sunnominate potenze è causa di dolore, si può ravvisare in ogni funzione. La somma di siffatti risultati nelle funzioni essenziali alla vita sin dal suo principio è causa di quel senso di avversità alla morte, il quale in ultima analisi non è altro, che la parte dell'eccitabilità nella serie di quelle morbose operazioni esprimenti il risultato tra il corpo organizzato, che in contatto delle potenze in lui agenti, deve necessariamente produrre le sue organiche funzioni, e l'azione fisico-chimica che in esso esercitano le potenze sì interne e sì esterne. Ma in tutto ciò ben altro si ravvisa fuori di quel fenomeno della reazione organica delle moderne scuole mediche italiane, come si scorge nella definizione del fenome-

no medesimo, e come sarà dimostrato in seguito nell'esposizione de'fatti analoghi a questo fenomeno. In conseguenza neppure siffatta reazione organica si comprende nella forza conservativa secondo il succitato senso contemplata.

CAPITOLO TERZO.

Analisi della forza medicatrice della natura, e dell' antispasi ippocratica relativamente alla spiegazione del fenomeno della reazione organica, ed alla sua insufficienza a tale spiegazione.

Relativamente alla reazione organica molte cose pure si sono dette, discorrendosi sulla forza medicatrice della natura: non sarà oggetto perciò inopportuno l'esaminare qui brevemente a che si riduca questa forza medicatrice della natura, onde poter conoscere, se da tale espressione possa desumersi il fenomeno dell' organica reazione. Intorno il qual proposito non si starà a notare come forza medicatrice della natura nè il principio conservatore di Sthal, nè l' archèo di Van-Helmont, e nè qualunque altro arcano principio, che dalla sola fantasia degli uomini si fece sorgere per correggere le cause delle malattie, e per produrne la guarigione. Le cognizioni, che ci vengono dimostrate dall'attuale filosofia e patologia, si oppongono assolutamente a queste fantastiche supposizioni smentendole e rigettandole. Al contrario di ciò la stessa attual filosofia e patologia ci fa conoscere, che tutte le forze, le quali concorrono alla manifestazione di tutti i fenomeni della vita, derivano dalla organizzazione, e non sono in conseguenza, e nè pos-

sono essere cose fuori dell'organizzazione medesima considerata ne'tessuti che compongono l'organismo Dunque nell'organizzazione convien fare indagine, onde vedere se è una supposizione la forza medicatrice della natura, come oggi specialmente si crede da taluni, oppure se vi esiste qualche cosa, che agli antichi medici in modo particolare fece ammettere questa forza. Ed intanto per giungere ad un tale scopo vuolsi riflettere, che il corpo organizzato ha un certo dato periodo di durata nel corso ordinario di sua vita: il qual periodo è variabile col variar delle forme, e della maggiore o minore complicazione delle parti concorrenti a costituire lo stesso corpo organizzato, siccome ciò viene dimostrato dalle moltiplici specie degli animali. Ed è questo determinato periodo di esistenza una legge immutabile della natura. Ogni essere vivente dentro il periodo di sua natural durata esercita le proprie funzioni in modo, che in forza della natura dell'organizzazione, e di quella delle potenze, che in lui agiscono, marca il suo incremento, lo stato, e la sua declinazione fino al completo suo disfacimento, allorchè giunge a quel punto, che segna il termine del periodo di sua vita. Tutto ciò avviene nel corso naturale della vita di ogni essere organizzato. Ma perchè il periodo naturale di durata degli esseri viventi si completi in siffatta guisa, converrebbe che non si turbasse nello stesso periodo l' equilibrio fisico-chimico delle parti organiche oltre quel grado stabilito per giungere alla fine in discorso. Pur troppo però sono le cagioni sì interne e sì esterne, che turbano oltre il detto grado un tale equilibrio, e producono così il numero infinito delle malattie, cui noi in ispe-

cial modo andiamo soggetti! Evvi sempre dal primo momento della vita sino alla morte un certo tal grado di disequilibrio tra le parti organizzate così per motivo delle stesse parti, le quali per quanto sieno dotate di vita hanno pure le proprietà fisico-chimiche, che per le potenze sì interne e sì esterne, le quali continuamente agendo nelle parti organizzate, oltre il determinare la manifestazione della vita non cessano di esercitarvi le loro fisico-chimiche relazioni. Per siffatti motivi nel tempo medesimo, in cui avviene la vita, si prepara ancora la morte. E nel corso medesimo della vita in qualunque età l'accennato disequilibrio può eccedere quel grado in discorso: ed allora si sviluppa lo stato di malattia, che secondo il pensare del chiarissimo Puccinotti non è altro che un „ disor-
„ dine nell'unità della cospirazione organica avve-
„ nuto per cangiamento di forma, mistione o mo-
„ vimento vitale in alcuna parte dell'organismo. „ Il che esprime un composto operato dall'organizzazione e dalle potenze esterne ed interne siccome un atto vitale. Ma questa morbosa operazione, che tende al disfacimento dell'organismo, e che le molte volte pure il produce, ha in opposizione la forza fisiologica di quel periodo di durata, fissato dalla natura con legge immutabile in tutti gli esseri viventi. Egli è vero, che le molte volte siffatta forza fisiologica è inefficace a superare gli effetti delle morbose cagioni: ma perciò non potrà dirsi, che non sussista. Quantunque faccia i suoi sforzi, non si produrranno per essa sempre que'salutari risultati, che si desiderano: nè per essa si potranno impedire quelle morbose operazioni funeste o che si sviluppano nel decorso de'mali, o che sono conse-

guenze fatali de'medesimi; perchè ella rimane in questi casi dalle distruttive potenze soverchiata, ove l'arte salutare andando con essa di concerto non la soccorra, o non abbia mezzi sufficienti a soccorrerla, come ne esigerebbe il bisogno. Però non è già sempre, ch'ella rimanga soverchiata dalle potenze morbose: perchè o sola questa forza fisiologica ne'casi lievi, o secondata dall' arte salutare ne' casi gravi, fin da'primi passi della malattia ella produce que'movimenti, che se sono inefficaci nei casi sopra contemplati, in questi sono efficacissimi in quanto che per essi si producono que' modi di risoluzione salutare in varie parti del corpo, da cui sorgono le crisi, che sono l'opera della parte fisiologica esistente, secondo il prelodato Puccinotti, in ogni processo morboso. La qual parte fisiologica per me altro non è che la forza del periodo della durata naturale di ciascun essere vivente. E questa è quella forza che vuolsi intendere per forza medicatrice della natura, e che fin dagli antichi tempi credo abbia prodotto l'idea di forza medicatrice, la quale sotto tante, varie e bizzarre sembianze venne presentata in modo, che da taluni fu troppo idolatrata, e da altri forse troppo biasimata e rigettata. Ma siffatta forza fisiologica, siffatta forza medicatrice della natura nella maniera sopra esposta per me altro non è che la eccitabilità de'corpi organizzati; imperocchè coll'eccitabilità al pari che colla suddetta forza medicatrice della natura si spiegano tutti i fenomeni sviluppati nello stato morboso; e parimenti questa forza medicatrice soggiace alle stesse leggi, cui soggiace la eccitabilità, mentre ambedue reagiscono alle potenze morbose diversamente secondo i vari tessuti organizzati; e secondo la qualità delle poten-

ze ambedue si modificano a tenore della diversità dei temperamenti; ambedue hanno più o meno energia a seconda de'diversi tessuti ; ambedue scemano col progressivo andamento del periodo di natural durata di ogni essere vivente. In conseguenza dalle proprietà eguali convien desumere le cause eguali, che è quanto dire in questo caso, la forza medicatrice della natura non esser altro che l'eccitabilità. Ora siccome ne'fenomeni contemplati relativamente a siffatta forza medicatrice non si comprende quello , che le moderne scuole mediche italiane denominano reazione organica (come ciò può desumersi dalla definizione dell'organica reazione e come si vedrà in appresso); così neppure nella spiegata forza medicatrice della natura si può rinvenire il principio filosofico o dottrinale , cui può ridursi il fenomeno vitale in questione.

Si parlò anche dell'antispasi ippocratica in rapporto all'organica reazione , e si credette pure di averla ragionevolmente spiegata. Noi vedremo in appresso a che si riduce siffatta spiegazione ; ci basta ora d'indicare, non sembrarci adattata all'intelligenza de'fatti dinotanti la reazione organica la datane spiegazione.

SEZIONE SECONDA.

Esposizione de' fatti relativi al fenomeno della reazione organica secondo l'intendimento delle moderne scuole mediche italiane.

CAPITOLO PRIMO.

Fatti di reazione organica secondo l' intendimento delle moderne scuole mediche italiane costituiti dai due stati essenziali, avvilimento e risaltamento, che accadono nelle vicende della vita senza esprimere un' alterazione permanente.

Non adattandosi all'intelligenza del nominato fenomeno della reazione organica nè quanto si dice sulla forza medicatrice della natura, nè quel che si riferisce alla forza conservativa , e nè quanto si è detto fin quì sulle azioni e reazioni organiche da vari classici autori, fa d'uopo rivolgersi ad altre ricerche, onde conseguire se sia possibile quest' intento. La via da tenersi si reputa essere l'analisi degli stessi fatti , che dimostrano la reazione organica in discorso , sì perchè questo mezzo è più ragionevole di ogn'altro, sì perchè ancora questo medesimo mezzo è l'unico, che conduce a fissare que'giusti principii, da'quali sorge la vera scienza. Dovendosi adunque percorrere siffatta via, si osserva in primo luogo nelle varie vicende della vita, senza che le molte volte scorgasi costituito alcun processo morboso, si osserva, diceva, che gli effetti deprimenti prodotti da cause sì morali e sì fisiche, e di queste ultime sieno quelle che direttamente deprimono l' organismo ,

sieno le altre che indirettamente lo deprimono, come le sottrazioni, le privazioni, oppure le cause irritanti, vengono susseguiti da altri effetti non a loro corrispondenti, senza che neppure questi ultimi esprimano alcun processo morboso secondo questo primo punto d'osservazione, in quanto che sono di poca entità le cause di tali effetti. Vedasi difatto quel che avviene nel nostro fisico per cause morali nel corso ordinario della vita dopo un fatto affliggente, dopo una dispiacevol notizia, dopo un lieve spavento o terrore. La superficie del corpo s'impallidisce, un qualche grado di tremore invade le membra: nel quale stato se avviene che venga esplorato il polso, ritrovasi esso piccolo e frequente. Tutto ciò indica quello stato nominato avvilimento. Ma non di molta durata è la manifestazione di questo stato: imperocchè dopo pochi istanti del medesimo quel pallore della superficie del corpo si converte in colore rubicondo, non più treman le membra, il polso prende un ritmo più elevato del normale, e quindi un lieve madore comparisce sulla fronte. Tale è il complesso de'sintomi, che costituisce lo stato di risaltamento. Il deliquio prodotto dalle morali cagioni si riferisce a'suddetti due stati. La successione degli esposti due stati, il primo di avvilimento, ed il secondo di risaltamento, si osserva derivare ancora dagli effetti di potenze fisiche deprimenti secondo la numerazione sopra descritta delle medesime. Così succedono le molte volte questi due stati dopo l' ingestione di sostanze molto acide, e di altre che siano assai disgustose: succedono pure dopo d'aver introdotto nello stomaco una bevanda molto fredda, specialmente in soggetto riscaldato: succedono ancora gli stessi due stati dopo la sospensione anche di non

molta entità d'un atto abituale, e dopo una percossa anche lieve in parte assai sensibile; senza che in tutti questi casi, secondo il suddetto primo punto d'osservazione, si costituisca alcuna permanente alterazione, essendo fugaci i due stati nominati di avvilimento e di risaltamento costituenti i casi quì contemplati. Lo stesso deliquio prodotto da fisica impressione è riferibile a questi medesimi casi.

CAPITOLO SECONDO.

Cause concomitanti, che modificano lo stato d' intensità delle due parti avvilimento e risaltamento del fenomeno della reazione organica.

La manifestazione dei due stati avvilimento e risaltamento del fenomeno della reazione organica si modifica a seconda della più o meno entità delle cagioni deprimenti, della loro azione elettiva, della varietà de'temperamenti nei vari soggetti, del loro diverso stato, e della varia predisposizione de'medesimi. Così, per esempio, se la causa deprimente è di lieve entità sviluppando reazione organica, si producono gli effetti contemplati ne'suddetti due stati corrispondentemente a siffatta cagione: si nota ancora questa medesima corrispondenza, quando la cosa aumenta in intensità. Così pure per l'azione elettiva delle morbose potenze i due suddetti stati si modificano in maniera, che se la potenza agisce elettivamente sul cuore e su i vasi maggiori, come il terrore, nel primo stato a quel pallore della superficie del corpo, a quel tremore delle membra, ec. si associa un qualche grado di palpito al cuore, un lieve grado di difficoltà di respiro, cui tien dietro il secon-

do stato sopra annunciato, al quale si aggiunge in questo caso un senso di calore nell'apparato cardiaco. Nella stessa guisa se le potenze deprimenti, quando producano la organica reazione, agiscono nel cervello, od in altra parte, i due stati sono espressi oltre i comuni notati sintomi anche con sintomi relativi all'encefalo, o con quelli relativi ad altra parte. Parimenti la causa fisica o morale, da cui deriva la reazione organica, quantunque lieve, produce effetti diversi secondo i vari temperamenti degl' individui. In un soggetto di temperamento nervoso assai sensibile essa produrrà gli accennati due stati in un grado assai più marcato di quello, che li produce in un altro soggetto dotato di temperamento nervoso meno sensibile, o di altro temperamento. Così ancora il vario stato, in cui può trovarsi l'organismo, modifica i due stati sintomatici di avvilimento e di risaltamento sopra contemplati , in guisa che tutte quelle circostanze, le quali rendono sensibilissimo l'individuo nelle varie vicende della vita, fanno essere più o meno forti gli effetti prodotti dalle deprimenti potenze: e perciò gli uomini in preda de'patemi, come in preda dell'orgoglio, dell'amor della gloria, delle ricchezze ec., allorchè incontrano un obice anche lievissimo alle loro passioni, risentono i suddetti effetti più di quegli uomini che non si trovano percossi da tali patemi. Le donne in mestruazione, in gravidanza, in puerperio soffrono anch'esse in siffatto stato i citati effetti per causa anche leggerissima, più assai di quelli che soffrirebbero se non fossero in tempo di mestruazione, di gravidanza, di puerperio. Il trovarsi nello stato di convalescenza è ancora una situazione, che rende assai sensibili gli effetti sopra-

narrati. E quanto allo stato, in cui può trovarsi l' organismo, si nota soprattutto, che il passaggio rapido, il quale avviene dallo stato di quiete a quello, che succede mentre si produce un' impressione tumultuosa; da quello di speranza all'altro d'imprevisto timore; da quello di gioia all'altro d'imprevista tristezza; e così pure il rapido passaggio, che avviene in un individuo dallo stato di calore a quello, in cui riceve una frigidissima sensazione; da quello, nel quale si ha la continuata sensazione di cose aggradevoli, all'altro che deriva da subalterna sensazione disaggradevole: si nota, dissi, che siffatti rapidi passaggi fanno in modo particolare risentire gli effetti, che sono stati marcati ne' due sopra descritti stati. La varia predisposizione ancora de'vari individui, onde essi sono atteggiati a rimanere affetti dalle potenze deprimenti, modifica i suddetti due stati sintomatici in guisa, che per siffatta predisposizione secondo che questa o è generale ne'grandi sistemi, o è limitata alle varie parti, i sintomi, che si sviluppano ne'due stati, o sono generali soltanto, oppure sono generali e particolari relativi alle parti predisposte. In tutte siffatte circostanze, che io chiamerò cause concomitanti nello sviluppo dell'organica reazione, l'individuo è più impressionabile dalle cause deprimenti: che è quanto dire, l'eccitabilità è più manifestata in forza di quel particolare stato dell' organica mistione, che risulta dalle varie vicende, cui soggiace il nostr'organismo. Quando pertanto le cause deprimenti in tutte le circostanze indicate producono l'organica reazione, sono di non molta entità, si sviluppano i due stati di avvilimento e di risaltamento nel corso ordinario della vita dentro

i limiti già considerati, senza che si costituisca alcun processo morboso.

CAPITOLO TERZO.

Fatti di reazione organica, che oltre gli stati essenziali di avvilimento e risaltamento si associano all'angioidesi, od ingorgo attivo di sangue.

La reazione organica non è sempre limitata dentro gli osservati confini. Essa di sovente gli oltrepassa, sì perchè le cagioni deprimenti tanto morali quanto fisiche non sempre sono di quella lieve entità, che è necessaria, affinchè siffatta organica reazione non sorta da'limiti sunnominati: sì perchè le molte volte sono assai marcate le indicate circostanze, che influiscono nel maggiore o minore sviluppo degli stati di avvilimento e di risaltamento. Ed è per tali cagioni, che si osserva in secondo luogo, in seguito all'azione di cause deprimenti sì fisiche e sì morali, lo sviluppo de'nominati due stati, ossia della reazione organica con una permanente morbosa alterazione di più o meno intensità in rapporto all'intensità medesima delle cause deprimenti, e di quelle concomitanti. Così l'azione d'una forte causa deprimente non si limita, come ne'casi sopra narrati nel primo punto di osservazione, a manifestare soltanto lo sviluppo de'due stati senza alcuna permanente alterazione; ma bensì produce i due stati medesimi di avvilimento e di risaltamento con assai più imponenza, e con alterazione morbosa di vari gradi, ed anco tale, che le molte volte o sotto il primo stato, o sotto il secondo è stata anche causa di morte. Ancor quivi

i sintomi di avvilimento sono il pallore della superficie del corpo, il tremor delle membra, la bassezza de'polsi: ma sono assai più intensi di quelli già considerati, ed a questi si aggiunge ancora qualch'altro sintoma, che vieppiù appalesa lo stato di avvilimento, come sarebbe il senso di freddo, lo scrosciare de'denti, lo smarrimento degli occhi. A' quali sintomi, che sono di più o meno lunga durata, tengono dietro quelli di risaltamento, ed al pari de'già notati nel nominato primo punto d'osservazione si sviluppano rossore, calore, il polso prende un vigoroso ritmo, le membra non sono più tremanti: ma tutto ciò succede con assai più intensità di quella, che avviene nello stato di risaltamento nel contemplato primo punto d'osservazione: si aggiunge ancora alle volte in questo stato un movimento febbrile della durata di alcune ore, che si risolve con abbondante traspiro. Per dimostrare le quali cose si esporranno i fenomeni di reazione organica in questo secondo punto d'osservazione considerati, tanto prodotti dalle cause morali quanto dalle fisiche, sieno queste ultime o cause che direttamente deprimono l'organismo, o lo deprimono indirettamente, come le sottrazioni, le privazioni, o sieno le cause irritanti pe' loro rapporti dinamico-organici. E quanto alle cause morali si osservano fenomeni di reazione organica con permanente alterazione negli effetti, che sono prodotti in noi, per esempio, da un forte spavento: ne'quali effetti si osserva primieramente come immediato risultato delle cause morbose lo stato di avvilimento contrasegnato da' sopra esposti sintomi. Dopo del quale stato, ove non avvenga la morte nello stesso avvilimento: nel qual caso non esi-

ste reazione organica, perchè manca la seconda parte di questo fenomeno, ossia il risaltamento, che è una condizione essenziale allo sviluppo della medesima reazione: dopo del quale stato di avvilimento, dissi, si manifesta secondariamente il risaltamento caratterizzato da' sintomi sopra narrati con permanente alterazione ne'vasi centrali della circolazione del sangue: siccome viene distinta siffatta alterazione da'particolari sintomi relativi allo stesso centro del sistema vascolare sanguigno. La medesima alterazione è ancora le molte volte associata ad un movimento febbrile di parecchie ore. Gli stessi effetti prodotti dallo spavento possono svilupparsi tanto in un modo acuto, quanto in un modo lento, secondo che la causa morbosa ha agito in una sola volta con grand'impeto, oppure ha agito con minor impeto in più volte: in ambidue i casi si forma l'alterazione di più o meno lunga durata nelle suddette parti. Le amarezze, i dispiaceri ripetuti producono gli effetti sopra descritti con alterazione permanente nelle parti centrali del sistema vascolare sanguigno. I patemi d'animo, che agiscono elettivamente sul capo, cagionano fenomeni di reazione organica con predominio de' sintomi encefalici, i quali dimostrano in questo caso succedere nel capo una permanente alterazione, che le molte volte è ancor causa di alienazione mentale. L'alterazione permanente in discorso non è altro che un ingorgo di sangue, come vien palesato dall'aspetto sintomatico, e come in seguito sarà dimostrato mediante altre ragioni. Anche per l'azione delle sostanze che direttamente deprimono l'organismo, singolarmente per quella de'narcotici deprimenti o quando sono stati presi in dose troppo forte per equivo-

co, o per propinato veleno, o non proporzionata a' bisogni ed allo stato della macchina, si ha la reazione organica co'due stati di avvilimento e di risaltamento espressi da' sintomi generali descritti, e da'parziali sviluppati per l'azione elettiva di siffatte deprimenti cagioni dinotanti l'alterazione più o meno permanente, che consiste nell'ingorgo sanguigno in quella parte, in cui tali potenze spiegano la loro elettiva azione. Così, per esempio, si sono veduti i due stati di avvilimento e di risaltamento con sintomi febbrili e d' ingorgo vascolare al capo in chi aveva preso forte dose di giusquiamo: si sono pure notati gli stessi due stati con sintomi febbrili, o senza di questi, e con sintomi d'ingorgo sanguigno ne'vasi stomachici in chi per equivoco aveva preso forte dose d' ossido di bismuto. Le sottrazioni ancora sogliono produrre fenomeni di organica reazione con ingorgo di sangue più o meno permanente in quella parte, che al medesimo ingorgo è predisposta. Si osserva infatti la reazione organica prodursi dal freddo con ingorgo di sangue al polmone in que'soggetti, che sono predisposti agl'ingorghi vascolari pneumonici. Molti casi di asma riconoscono questa cagione. Il gelo internamente preso si è visto causa di reazione, secondo gli aspetti qui considerati. L'emorragia è stata pur causa di reazione organica con ingorgo di sangue più o meno permanente nel viscere predisposto al medesimo: così, per esempio, dopo una metrorragia si sono sviluppati i due stati di avvilimento e di risaltamento con sintomi d'ingorgo di sangue nell'utero, e ne'vasi centrali della circolazione: e così pure in seguito alle gravi perdite di sangue per lesione traumatica si è osservata la ma-

nifestazione dei due suddetti stati con sintomi d'ingorgo di sangue in quella parte al medesimo ingorgo predisposta. La stessa organica reazione ne' suoi effetti, che qui si contemplano, si è pure talvolta osservata in chi ebbe a sostenere un numero di salassi portato oltre que'limiti prefissati dal bisogno, e dall'esatta cognizione de' fenomeni vitali. Le privazioni, come sopra diceva, ci danno talora esempio di reazione organica nel modo, che qui si considera: intorno a che si è notato il caso di prolungato digiuno, che ha dato motivo allo sviluppo dei due stati di avvilimento e di risaltamento con movimento febbrile, e con sintomi d'ingorgo sanguigno più o meno permanente ne'vasi stomachici: la sospensione di certe azioni abituali ha pure presentato consimili esempi. Le cause irritanti ancora producono le molte volte, come si disse, fenomeni di reazione organica con susseguente movimento febbrile, e con sintomi d'ingorgo vascolare più o meno permanente in quella parte o viscere, che è predisposto a siffatto ingorgo sanguigno, o elettivamente risente l'azione delle nominate cagioni. Sotto questo rapporto si osservano i due stati di avvilimento e di risaltamento con febbre e sintomi d'ingorgo vascolare in que' soggetti, che sono vessati dalle febbri intermittenti. In questi soggetti, secondo le cause concomitanti già accennate nel fenomeno della reazione organica, si sviluppano sintomi dinotanti l'impegno, che prende uno od un altro viscere nello stato di risaltamento, in guisa che si vede le molte volte un grave impegno nella testa, nel cuore, nel polmone, ne'visceri del basso ventre, ec.; come ciò dimostrano ad esempio le febbri periodiche encefaliche, cardiache, pneumoni-

che, enteralgiche, ec. Sotto il medesimo suddetto rapporto si osservano ancora i due stati di avvilimento e di risaltamento con sintomi d' ingorgo sanguigno, e con movimento febbrile negl'individui affetti da cholèra morbus. Oltre questi casi non è infrequente l'osservare, in seguito allo stato d'avvilimento prodotto da altre cause irritanti, come tagli, punzioni, distensioni, ed altre di questa natura, non è infrequente, diceva, l'osservare in questi casi dopo l'avvilimento lo stato di risaltamento con febbre, e con sintomi d'ingorgo di sangue in quella parte al medesimo ingorgo predisposta. In proposito della reazione organica secondo questo punto d'osservazione narra il celebre Monteggia, che un certo soggetto preso da tale alterazione nella vescica, che l'obbligava all'introduzione del catetere per espellere l' orina, egli rimaneva affetto ad ogni introduzione del catetere dai due stati di avvilimento e di risaltamento in modo, che per essi erano decisamente costituiti accessi di febbre intermittente. In tutti i descritti fatti considerati in questo secondo punto d'osservazione, quando lo stato di risaltamento ha un fausto esito, si nota esser proceduto un tal esito da critici salutari movimenti, come dal sudore, o dalla emeto-catarsi, o dall'orina: quando poi non si producono siffatti salutari movimenti, o avviene la morte, perchè l'ingorgo sanguigno ha cagionato paralisi su i nervi essenziali alla vita, oppure ha prodotto lo stravaso, ovvero avviene l' appoplesia come effetto dello stesso ingorgo vascolare, oppure succede il processo infiammatorio nella parte ingorgata di sangue. In conseguenza in questo secondo punto d'osservazione, oltre l'avvilimento e il risaltamento, che

costituiscono la reazione organica, si hanno nella medesima sintomi di permanente alterazione riferibile ad ingorgo vascolare sanguigno.

CAPITOLO QUARTO.

Fatti di reazione organica, che oltre gli stati essenziali di avvilimento e di risaltamento si associano all'infiammazione.

L'alterazione formata nel nostro organismo per lo sviluppo de'fenomeni di reazione organica non si limita all' ingorgo sanguigno co' suoi immediati esiti: ma questa alterazione si sviluppa ancora con maggiore intensità, passando in molti casi quel semplice ingorgo vascolare sanguigno allo stato infiammatorio per motivo della maggiore intensità delle cause deprimenti, della loro ripetuta azione, e della maggiore intensità di tutte le cagioni concomitanti, le quali nel primo e secondo punto di queste osservazioni vedemmo influire al maggiore o minore sviluppo dell'organica reazione. Ed è perciò, che in terzo luogo si osserva l'infiammazione accesa in varie parti come conseguenza della reazione organica. Il quale risultato della reazione organica si nota le molte volte in seguito all'azione di cause deprimenti sì morali e sì fisiche, sieno queste ultime o sostanze che direttamente deprimono l'organismo, sieno mezzi che indirettamente lo deprimono, come le sottrazioni, le privazioni; e talora lo stesso risultato avviene pure in seguito all'azione delle cause irritanti. In questi casi la reazione organica non differisce nel suo sviluppo da ciò, che di essa si è notato nel primo e secondo punto di

queste osservazioni. Tanto lo stato di avvilimento succeduto immediatamente all' azione della causa morbosa, quanto quello di risaltamento succeduto al primo stato, si manifestano nel modo medesimo, che già si è considerato: nella stessa guisa pure, e per le stesse circostanze anche quivi si sviluppa lo stato di risaltamento con movimento febbrile, e col successivo ingorgo sanguigno in quelle parti, che o sono predisposte al medesimo ingorgo, o ricevono l'azione elettiva delle cause morbose. Solo si aggiunge in questo terzo punto d'osservazione il processo infiammatorio acceso nelle parti ingorgate di sangue nella maniera sopra contemplata, il quale o può risolversi felicemente mediante i conosciuti critici salutari movimenti, o può passare a'noti esiti dell' infiammazione. Onde vedere esempi di tal morboso procedimento, si noti anzi tutto tra le cause morali lo spavento quando è stato fortemente inteso, o quando più volte si è prodotto dopo di aver cagionato la reazione organica percorrendo quelle fasi, che furono rimarcate nel primo e secondo punto di queste osservazioni: in seguito alle quali si produce l'infiammazione de'vasi sanguigni o ne'punti centrali del sistema circolatorio, oppure si costituisce decisamente l'angioite. In questa guisa ancora si osserva l'infiammazione lenta di qualche tratto de'vasi cerebrali in chi vessato dall'orgoglio ebbe a soffrire l'organica reazione per obici incontrati a questo patema. Parimenti negli stessi vasi cerebrali si sviluppa la lenta flogosi, che è talvolta cagione ancora di mentale alienazione, in quella donna che ha sofferto reazione organica pe' continui dispiaceri da lei incontrati nel suo non corrisposto amore. Hannosi pure esempi di cupa

flogosi al fegato accesa in seguito alla reazione organica prodotta dall'azione di patemi deprimenti. Ricordo in tal proposito col più forte rammarico la disgrazia avvenuta alla più umana e più saggia delle madri, che formava il mio contento, la quale nella sua età più florida rimase vittima di cupa flogosi epatica sviluppatasi dopo continuati dispiaceri cagionati dalla perdita di un suo amatissimo figlio, e dal timore di perderne altri in mezzo alle politiche vicende del cessato governo italico. Il processo infiammatorio molte volte si è ordito in varie parti del corpo in conseguenza della reazione organica prodotta dall'azione di sostanze deprimenti. Così per esempio si narra dal Tommasini il caso d'una fierissima gastrite, sviluppata per organica reazione dopo il più spaventevole stato di avvilimento cagionato dall' ingestione fatta per isbaglio d' una gran quantità d'ossido di bismuto. Si hanno pure esempi di spinite accesa per reazione organica dopo lo stato di sommo avvilimento prodotto da dose troppo forte di noce vomica. Le sottrazioni molte fiate sono causa, come si disse, di reazione organica, dalla quale deriva il processo infiammatorio. Il freddo porge infiniti esempi di questo fenomeno. E difatti dopo un più o meno lungo intirizzimento prodotto dal freddo, che equivale all'avvilimento, primo stato della reazione organica, succede il risaltamento, dopo di cui frequentemente si osserva svilupparsi l' angina, la pleuritide, la pneumonite, la metrite, la resipola o la flogosi in qualunque altra parte predisposta al processo infiammatorio. Così pure si è osservato il caso d'infiammazione accesa in chi ebbe a soffrire gravi perdite di sangue, dopo che queste perdite me-

desime avevano prodotto il più grave stato di avvilimento. Si nota ad esempio la metrite sviluppata dopo lo stato di sommo avvilimento prodotto da una grave metrorragia. Sotto questo rapporto sono a considerarsi quelle esacerbazioni avvenute durante l'infiammazione accesa in qualunque parte, nella cura della quale sonosi fatte sottrazioni o non proporzionate a'bisogni, o troppo eccedenti nella quantità ogni volta che si sono fatte. Dopo queste sottrazioni o eccedenti in una sola volta, o dopo un certo numero di volte, si produce quello stato di avvilimento, a cui succede per organica reazione il risaltamento, che è causa delle esacerbazioni in discorso. Le privazioni pure sono cause alcune volte dell'organica reazione producente il processo infiammatorio. In questo proposito si devono calcolare gli effetti, che talora si notano in seguito all'astinenza delle sostanze alimentari, ove questa venga eseguita o per deficienza de'mezzi necessari all'uopo, o in modo non consentaneo alle savie viste di nostra santa religione, o per qualsivoglia altra cagione. In questi casi succede nello stomaco la reazione organica co'due stati di avvilimento e di risaltamento, siccome sono stati già considerati, che in sulle prime si riducono a semplici turbamenti dinamici analoghi a' fatti esposti nel primo punto di queste osservazioni, e che quindi colla ripetizione della causa, e co' repetuti dinamici turbamenti si producono gl'ingorghi vascolari nella guisa stessa, che furono considerati nel secondo punto di queste medesime osservazioni: a'quali ingorghi in fine succede il processo infiammatorio. La gastrite si è pure sviluppata in seguito alla reazione organica pro-

dotta dall'astinenza delle sostanze alimentari per alcuni giorni in una sola volta continuata. Sono relative a tale infiammazione le osservazioni di Pozzi, di Giuseppe Hunter, e le esperienze di Dumas e di Magendie, i quali autori rinvennero lo stomaco infiammato, ed anco ulcerato negli animali, ch'essi avevano fatto perire di fame. Da siffatte osservazioni deducono gli stessi autori, che l'astinenza, principale rimedio della gastro-enterite, possa addivenire causa occasionale d'infiammazione semprechè sia troppo rigorosa, e soverchiamente prolungata. Non sono pur rari i casi d'infiammazione accesa dopo lo stato di risaltamento avvenuto per reazione organica sviluppato dopo l' avvilimento prodotto dalle irritanti potenze. Vuolsi riportare a questo risultato dell' organica reazione il processo flogistico, che ne'visceri del basso ventre particolarmente si ordisce in chi fu più volte vessato dalle febbri intermittenti. Avviene in questo caso di reazione organica sviluppata co' sintomi di febbre periodica ciò stesso, che è stato già considerato nel secondo punto di queste osservazioni: promovendosi nello stato di risaltamento primieramente il movimento febbrile, e quindi colla di lui ripetizione gl'ingorghi vascolari sanguigni ne'visceri predisposti: alle quali stasi di sangue succede il processo infiammatorio. L'infiammazione in vari punti, che succede alla reazione organica nel cholera-morbus, è un altro fatto compreso in questo terzo punto di osservazioni. Relativamente alle irritanti potenze avviene pur talora, che dopo l' avvilimento prodotto dalla causa traumatica si sviluppa per organica reazione uno stato tale di risaltamento, che alcune volte suscita la flogosi la più micidiale non

solo nella parte, dove si ebbe l' immediato effetto dell' azione della causa traumatica, ma ancora in altre parti. Le operazioni chirurgiche molte volte offrono esempi di questa natura. Tali esempi di flogosi si hanno pure in seguito alla reazione organica avvenuta per l'effetto di compressioni, punzioni: e la stessa caduta con commozione cerebrale ha offerto il caso di flogosi ne'vasi cerebrali sviluppatosi nello stato di risaltamento avvenuto dopo un avvilimento estremo. Il Tommasini su di questo proposito espone il fatto successo nella persona del prof. Dentoni, il quale per caduta fu preso da tutti i sintomi di commozion cerebrale, cui tenne dietro la flogosi encefalica. Immediatamente alla caduta in questo soggetto si manifestarono i segni di mortale avvilimento, in modo che per non vedere estinta la vita, in tale stato si dovette ricorrere all' amministrazione di ricreante medicina. In questa guisa si riebbe il paziente, e stette qualche ora col riacquisto delle forze quasi allo stato normale; ma poi si svilupparono tutti i sintomi dell'encefalite, che, quantunque si salvasse l'infermo con molti salassi, e con altri mezzi deprimenti, pure fu causa della perdita della memoria, che mai più non tornò. Dalle quali cose si può concludere, che in questo terzo punto di osservazioni, oltre gli stati di avvilimento e di risaltamento costituenti la reazione organica, si hanno gl' ingorghi vascolari sanguigni, ed il susseguente processo infiammatorio.

SEZIONE TERZA.

Analisi degli elementi essenziali costituenti i fatti dell'organica reazione.

CAPITOLO PRIMO.

Riduzione de' fatti della reazione organica, ed esame generale degli elementi essenziali de' medesimi fatti.

Tutti i fatti esposti ne'tre punti di osservazione, come sono stati sopra considerati, sono que'fatti, che dalle scuole mediche moderne italiane si riferiscono alla reazione organica: intorno a'quali si faranno ora alcune riflessioni, onde conoscere la ragione di loro esistenza. Ed intanto questi fatti secondo i tre punti d'osservazione, ne'quali furono esposti, sono riferibili a tre ordini distinti in modo, che nel prim' ordine sono compresi que'fatti, ne' quali si notano gli stati di avvilimento e di risaltamento, che essenzialmente costituiscono la reazione organica con sintomi analoghi alla parte singolarmente interessata, senza che perciò si costituisca alcuna permanente alterazione, siccome al primo punto d' osservazione. Nel second' ordine si comprendono que'fatti, che oltre gli stati di avvilimento e di risaltamento presentano, in conseguenza di questi due stati, il movimento febbrile e l'ingorgo vascolare sanguigno, come al secondo punto di osservazione. Nel terz' ordine infine sono compresi que'fatti, che oltre lo stato di avvilimento e di risaltamento manifestano, come risul-

tato del secondo stato, gl'ingorghi vascolari ed il processo infiammatorio, come nel terzo punto d'osservazione. Perciò sono di lieve entità i fatti riferiti nel prim' ordine, di maggiore entità i fatti del second' ordine, e della più grave entità i fatti compresi nell'ordine terzo. Discende pure da questa medesima classificazione di fatti, che gli elementi dell'organica reazione sono gli stati di avvilimento e di risaltamento, riconosciuti come basi essenziali di ciascuno degli esposti fatti. Per le quali cose vuolsi incominciare a considerare i fatti dimostranti l'organica reazione in quelli esposti nel primo punto d' osservazione compresi nel prim' ordine: perchè trovandosi ivi isolati gli elementi essenziali della reazione organica, ed essendo della più lieve entità, si potrà meglio che in altro modo trovar la ragione di loro esistenza. La quale trovata, dovrà essere la prima base del principio dottrinale da stabilirsi, mentre tutti i fatti esposti nei tre ordini sono riferibili ad un solo principio, la cui manifestazione è la reazione organica. Pertanto i primi elementi quantunque lievi, che furono osservati ne' fatti del prim' ordine, i quali in grado maggiore d'intensità sono comuni a'fatti riferiti negli altri due ordini, sono i due stati di avvilimenio e di risaltamento, che costituiscono l'organica reazione; in conseguenza conviene analizzare ciascuno di essi per rinvenire la ragione dell'esistenza de'fatti in discorso. Lo stato di avvilimento è l'immediato effetto dell'azione delle cause morbose deprimenti, sieno morali o fisiche, o l'immediato risultato delle sottrazioni, delle privazioni, e delle irritazioni. L'avvilimento considerato come semplice fatto esprime due parti es-

senziali, dalle quali è costituito; una è in rapporto col sistema nervoso, l'altra col sistema sanguigno. La parte in rapporto col sistema nervoso è manifestata da quel grado più o meno di depressione delle forze vitali, che si scorge nello stato di avvilimento, dalla deficienza del calorico, dal tremore delle membra: l'altra parte in rapporto al sistema sanguifero è palesata da un difetto di circolo sanguigno, che si manifesta col pallor del volto, e di tutta la superficie del corpo. I quali effetti in questo caso considerati o avvengono lentamente a seconda della lentezza dell'azione delle cause deprimenti, oppure avvengono con celerità a tenore dell'impeto nell'azione delle stesse cause deprimenti. Lo stato di risaltamento, parimenti considerato come semplice fatto, esprime pure due parti essenziali, dalle quali viene costituito: l'una è relativa al sistema nervoso, e l'altra è in rapporto al sistema vascolare. Al sistema nervoso sono riferibili i sintomi di più o meno aumento delle forze vitali, d'aumento di calorico: al sistema sanguigno poi sono riferibili i sintomi d'aumentato circolo del sangue, e le conseguenze del medesimo aumento.

CAPITOLO SECONDO.

Esame dell'azione delle cause producenti l'organica reazione, e degli effetti prodotti da quest'azione relativamente alle massime sostenute dagli etiologisti nella spiegazione dell'antispasi ippocratica, e dagli eccitabilisti nell' intendimento dell'organica reazione.

Per intendere ciascuna delle parti, che costituiscono gli stati di avvilimento e di risaltamento, elementi essenziali della reazione organica sì in riguardo al sistema nervoso, e sì in riguardo al sistema vascolare sanguigno, conviene esaminare, 1.° l'azione delle morbose potenze in rapporto a questi medesimi elementi, sieno tali potenze morali o fisiche, tra queste ultime sieno sostanze che o direttamente deprimono l'organismo, o indirettamente, come le sottrazioni, le privazioni, ossiano le cause irritanti: 2.° si devono considerare gli effetti prodotti da quest'azione. Le cause morbose hanno col nostro organismo vari rapporti, mentre sono in relazione o colla sua composizione chimica, o colla sua meccanica struttura, o co' vitali movimenti risultanti dalla sua organizzazione; pe' quali rapporti alcuni moderni scrittori stabilendo l' azione delle cause morbose, la distinsero in azione chimico-organica, in meccanico-organica, ed in dinamico-organica: e furono distinti perciò gli agenti in chimico-organici, in meccanico-organici, ed in dinamico-organici: avvertendo in pari tempo, che isolatamente ciascuna di siffatte azioni non si realizza in alcun agente, ma che tutte e tre si trovano con-

giunte sempre insieme, e che intanto gli agenti si distinguono nel modo citato, in quanto che esercitano una maniera di azione con predominio sulle altre due maniere. Prevalendo perciò nelle cagioni i rapporti chimico-organici, prendono esse il nome di cause chimico-organiche; prevalendo i dinamico-organici, sono nominate con vari termini, per la ragione che siccome da' rapporti dinamico-organici tra le potenze esterne ed interne agenti nel nostr' organismo e l'organismo medesimo risulta l'espressione dell'aumentato o diminuito eccitamento, dell' aumento o difetto delle forze vitali, dello stato di stimolo o di controstimolo, così tutte le potenze esterne ed interne possono essere considerate sotto questi rapporti, e perciò distinte in dinamico-organiche, in stimoli e controstimoli, eccitanti e deprimenti, o in qualsivoglia altro termine, che indichi il modo d'agire dinamico-organico delle potenze relativamente a'movimenti dinamico-vitali del tessuto organizzato. Prevalendo poi nelle cagioni i rapporti meccanico-organici, queste si nominano meccanico-organiche, ed anco sono state dette potenze irritanti. Nell' oggetto, di cui qui si tratta, l'azione che meno influisce sul producimento dell' organica reazione è la chimico-vitale, non accadendo nella produzione degli elementi essenziali di questo fenomeno alcun processo chimico-organico; e quell'azione, che havvi la massima influenza, e che anzi, come vedremo, interamente è causa della reazione, è la dinamico-organica. Ma perchè quest'azione abbia a produrre la reazione organica è di necessità, che per essa si producano movimenti vitali dinamici ne'due sistemi nervoso e vascolare. Intorno i quali movimenti, necessari allo sviluppo del

fenomeno in discorso, non sono d'accordo gli autori, che han parlato di siffatti movimenti vitali in rapporto all'organica reazione. Gli etiologisti allorchè discorrono dell' antispasi ippocratica , che in molti casi si riduce all'organica reazione delle scuole mediche moderne italiane, dimostrano la ragione di questo fenomeno ammettendo due maniere di movimenti vitali, contrattiva l'una ed espansiva l'altra: le quali due maniere o insieme coesistono, secondo gli stessi autori, in varie parti del corpo, oppure l'una coll'altra si alterna, come accade nella maggior parte delle volte. Essi aggiungono pure, che il movimento di contrazione, il quale si produce per esempio nello stadio del freddo in un accesso di febbre periodica, è succeduto da quello di espansione nello stadio del caldo. Questa alternativa di movimenti contrattivi ed espansivi è applicabile, secondo gli etiologisti, in tutti i casi di antispasi ippocratica, in cui si collegano i due stati di avvilimento e di risaltamento. Intorno alla quale dimostrazione si riflette, che quantunque le due maniere indicate di movimenti fossero i decisi movimenti non questionabili dell' essere organizzato, essi esprimerebbero in qualche parte il solo fatto, e non mostrerebbero la cagione dell'esistenza del medesimo. Imperocchè si potrà accordare, che il movimento di contrazione succeduto immediatamente all'azione della causa morbosa, in cui vuolsi far consistere lo stato di avvilimento, sia susseguito dal movimento di espansione, a cui si crede di poter ridurre lo stato di risaltamento; ma non potrassi accordare, che in questo modo si determini la causa, che produce il moto espansivo avvenuto dopo il contrattivo; e nè per conseguenza potranno esse-

re spiegati co' suddetti movimenti tutti gli elementi sopraccennati, che costituiscono le due parti essenziali della reazione organica, l'avvilimento e il risaltamento. Nè per l'intelligenza della causa del moto espansivo succedente al contrattivo, nel caso che qui si esamina, sembra aver molto peso l'agir di due cause esterne nel nostr' organismo, come dicono gli etiologisti, l'una che produce movimenti contrattivi, e l'altra espansivi. Imperocchè queste cause o agiscono contemporaneamente, o successivamente: se agiscono contemporaneamente, oltrechè potrebbero elidersi dovendo produrre in un medesimo tempo i loro effetti, non ispiegano il fenomeno: perchè i due stati contemplati nella reazione organica si succedono, e non sono contemporanei, come dovrebbero essere, ove risultassero da esterne cagioni che contemporaneamente agissero. Se poi le suddette esterne cagioni agiscono successivamente, oltrechè è molto difficile il caso, in cui le due citate cagioni s'incontrino in modo, che quasi subito all' azione della potenza, che produce movimenti contrattivi, succeda l'altra, che produce i movimenti espansivi, coll'ammissione di queste due esterne cagioni, che sarebbero sempre necessarie allo sviluppo della reazione organica, si va fuori di questione, mentre nel prodursi siffatta reazione ordinariamente non concorre altro che una esterna cagione; e quand'anche varie cagioni vi concorressero, sono esse della stessa natura. Nè per la medesima intelligenza del moto espansivo succedente al contrattivo sembra aver gran valore l' ammettere in alcuni casi, siccome pur fanno gli etiologisti, l'azione d'una sola causa esterna, che in una parte determina moti contrattivi, mentre in un' altra la

forza conservativa produce moti espansivi. Imperocchè in quest' asserzione si troverà assegnata la cagione, per cui avvengono i movimenti contrattivi: ma non si assegna certamente la causa, per la quale l'efficienza conservativa produce i movimenti d'espansione; causa che conviene assegnare, onde conoscere la ragione dell'esistenza di tutti gli elementi della reazione organica. D' altronde qual valore abbia questo modo di nominare i fenomeni vitali, il quale non più in là s'inoltra della semplice esposizione del fatto per quella parte che risguarda i movimenti de'tessuti organizzati, fu già considerato quando è stata esaminata la forza conservativa. Gli eccitabilisti, discorrendo della reazione organica, considerano un difetto di moto dinamico o di eccitamento nello stato di avvilimento, che succede all' azione della causa deprimente, ed un eccesso dello stesso moto dinamico ossia di eccitamento nello stato di risaltamento, che succede al citato primo stato in tutti i fenomeni, che risguardano l' organica reazione. Il qual modo di considerare gli elementi della reazione organica non è sufficiente, a mio avviso, a dimostrare la reazione dell'esistenza de'medesimi; imperocchè in primo luogo col semplice difetto od eccesso di eccitamento non si comprende in tutte le sue parti il fenomeno in discorso, mentre non lo costituiscono i semplici movimenti vitali degli organici tessuti, in cui gli eccitabilisti considerano l'eccitamento: ed in secondo luogo in questa considerazione non rimane dimostrata la causa, per la quale abbia a succedere un eccesso di eccitamento in conseguenza al difetto del medesimo. E per questa parte relativa al non assegnarsi la causa dell'eccesso di eccitamento sviluppato in seguito

ad un suo difetto in tutti i casi di organica reazione, gli eccitabilisti si trovano all'unisono cogli etiologisti. Tanto i primi quanto i secondi incontrano la medesima difficoltà di non assegnare la cagione dello stato di risaltamento, che a quello di avvilimento succede in tutti i casi di reazione organica. Questa è quella difficoltà che ha dato motivo a tante opinioni o del tutto immaginarie, o che non sono adattate a risolverla, come sopra si è già dimostrato; e questa è pure quella difficoltà, che conviene superare, ove si voglia intendere il fenomeno dell'organica reazione, e dar di esso una plausibile spiegazione.

CAPITOLO TERZO.

Esame particolare dell'avvilimento, primo elemento essenziale del fenomeno della reazione organica, visto in rapporto alla prima parte di esso elemento relativamente a' movimenti dinamici de' tessuti nervoso e sanguigno prodotti dalle cagioni della reazione organica.

Per trovare la cagione del risaltamento nel fenomeno della reazione organica conviene tener conto delle parti essenziali riconosciute in tutti e due gli stati del nominato fenomeno. Queste parti essenziali, come vennero già indicate , sono relative al sistema nervoso ed al sistema sanguigno. Sono relative al sistema nervoso, in quanto che esprimono un difetto di eccitamento nello stato di avvilimento, ed un eccesso del medesimo nello stato di risaltamento : sono poi relative al sistema sangui-

gno, in quanto che nello stato di avvilimento le parti indicate esprimono un difetto di circolo sanguigno, e nello stato di risaltamento esprimono un eccesso del medesimo. In conseguenza dovendo analizzare le parti essenziali costituenti i due stati della reazione organica, non si possono limitare le considerazioni a'soli movimenti dinamici degli organici tessuti, ma ancora si devono considerare i movimenti idraulici effettuati dal sangue nello sviluppo de'suddetti due stati. Le quali due maniere di considerazione sono così necessarie, che ove una se ne tralasciasse, l'indagine cadrebbe sopra una parte soltanto del fenomeno in questione: per il che se si considerano i soli movimenti dinamici del tessuto organizzato relativamente al fenomeno dell'organica reazione, l'indagine non sarebbe diretta che a questi movimenti, e rimarrebbero senz' esame i movimenti idraulici del sangue; e se questi soltanto venissero considerati, sarebbero trascurati i dinamici movimenti de'citati tessuti. Nè l'esame di questi include ancor quelli de'nominati idraulici movimenti; imperocchè questi moti idraulici come possono essere eccitati da'dinamici movimenti del tessuto organizzato, così possono essi eccitare gli stessi movimenti dinamici dell' organico tessuto. Ed intanto, considerando ambidue i suddettì movimenti, si avverte in primo luogo esser cosa manifesta, che in seguito agli effetti prodotti nell'organismo da tutte le cagioni sopra contemplate quando si sviluppa il fenomeno della reazione organica, avviene immediatamente per siffatti effetti un difetto di eccitamento, una diminuzione delle forze vitali, uno stato di controstimolo come risultato delle morbose cagioni; e siccome un tale risultato non può in al-

tro tessuto accadere che nel tessuto nervoso, essendo questo il tessuto, che rende sensibili tutte le parti alle esterne ed interne impressioni, ed essendo pur questo il tessuto, da cui derivano i vitali movimenti di tutte le parti del corpo, così il difetto di eccitamento osservato nel primo stato della reazione organica è relativo al sistema nervoso. Il quale difetto di eccitamento non solo risulta, come già si è veduto, da quelle potenze che agiscono direttamente sul tessuto organizzato, ma ancora dalle sottrazioni, privazioni, ed anche dalle cause irritanti. Quanto alle potenze, che direttamente agiscono sull'organizzato tessuto, il difetto di eccitamento avviene per un' azione positiva, che le stesse potenze hanno sull'organismo opponendosi all'eccitabilità del medesimo, e diminuendo in conseguenza gli effetti della stessa eccitabilità posta in azione da altre potenze. Relativamente alle sottrazioni, il difetto di eccitamento avviene per diminuzione di quella quantità di sostanze, che mediante la loro azione dinamico-organica producono la normalità dell'eccitamento. E ben s'intende, che se per mantenere l'eccitamento, o lo stato dinamico-organico nello stato normale, che è quanto dire per mantenere lo stato normale delle forze vitali, si esige una quantità per esempio come dieci di stimoli, o di sostanze, che colla loro azione dinamico-organico esercitino i loro rapporti mediante siffatta azione col tessuto organizzato; ove questa quantità venga diminuita per causa di sottrazione, deve pure diminuirsi lo stesso eccitamento, e lo stato delle forze vitali. In questa guisa, quantunque per diversi rapporti, si ha il medesimo risultato relativo al difetto di eccitamento tanto nel caso di azione positi-

va prodotta da sostanze, che hanno un'azione diretta sul tessuto organizzato, quanto nell'altro caso di sottrazione di quegli agenti, che sono necessarj al normale sviluppo delle forze vitali e dell' eccitamento. Le privazioni per un altro rapporto vanno parimenti a produrre il medesimo risultato. E veramente la nostra macchina, affinchè possa mantenersi nello stato normale di eccitamento e di forze vitali, si trova in necessità di riparare le perdite, cui incessantemente soggiace. Se a queste perdite non ripara, incontra il difetto sopra contemplato nelle sottrazioni: mentre anche in questo caso restano diminuiti que'materiali, che sono necessari allo sviluppo dello stato normale sì delle forze vitali, e sì dell' eccitamento. In conseguenza ancor quivi il risultato di depressione nell'organismo è uguale a quello considerato nel sopra esposto caso di azione positiva deprimente esercitata da potenze, che direttamente agiscono nel tessuto organizzato, ed uguali pure a quello considerato nel caso di sottrazione. Lo stesso risultato viene ancor prodotto dalle potenze, che ordinariamente colla loro azione meccanico-organica predominante producono effetti meccanico-organici: che è ciò quanto dire colle potenze irritanti. Nel caso in discorso però il fatto positivo è, che coll'azione delle medesime potenze si sviluppa lo stato di avvilimento contemplato qual primo stato dell'organica reazione; ed è pur cosa di fatto dimostrata, che quest'avvilimento anche quando succede all'azione di cause irritanti esprime un difetto di eccitamento, una diminuzione delle forze vitali, insomma uno stato di controstimolo. Per intendere questo fatto conviene ritenere, come già si è avvertito, che le cause irritanti possono essere in

rapporto nell' organismo co' dinamici movimenti in modo, che in seguito alla loro azione oltre gli effetti meccanico-organici si sviluppano ancor quelli di diminuito eccitamento. E ciò accade per la ragione, che la potenza irritante essendo pur dotata di azione dinamico-organica, come sopra si è veduto, può produrre gli effetti dinamici assai rimarchevoli, nel mentre medesimo che per essa sono prodotti gli effetti meccanico-organici. Sotto il qual punto di vista il risultato della depressione vitale, contemplato in relazione alle cause irritanti, è uguale a quello considerato ne'sopra esposti casi. Nella quale produzione di effetti meccanico-organici e dinamico-organici, che derivano dalle potenze irritanti, non si deve confondere l'irritazione col dinamismo, essendo ben distinte tra loro queste due alterazioni. L'irritazione si deve considerare sempre come un affezione locale, che ha sintomi locali, e di simpatico risentimento, diversi affatto da quelli del dinamismo, perchè non riducibili a questo modo di alterazione, e che si risolve nel solo caso di espulsione della causa irritante. Al contrario il dinamismo è un' affezione generale, secondo le scuole mediche moderne italiane, che ha sintomi generali dinamici, che può curarsi co' mezzi terapeutici di azione dinamico-organica predominante, e che può risolversi co' noti movimenti critici. E perciò sebbene dalla causa irritante si possano produrre effetti meccanico-organici e dinamico-organici, pure l'irritazione è sempre distinta dal dinamismo. Riconosciuta una tal distinzione, va a dissiparsi la difficoltà relativa alla depressione vitale prodotta da potenza irritante: la quale difficoltà nasce dalla massima sostenuta, che la irritazione a lungo pro-

tratta produce l'infiammazione. Imperocchè egli è vero, che la irritazione considerata come affezione locale nel modo sopraesposto, ove a lungo si mantenga, cagiona il processo infiammatorio, il quale si deve ritenere come risultato dell'irritazione, mentre da essa si produce un afflusso di umori nella parte irritata, dal quale afflusso poi s' ingenera la flogosi; ma egli è pur vero, che la depressione dell'eccitamento, la deficienza delle forze vitali, lo stato di controstimolo risulta dal dinamismo considerato come affezion generale prodotto dalla causa irritante, distinto, come si è veduto, dalla irritazione. Ove si volesse notare una prova di fatto della distinzione sopra considerata in riflesso allo stato di depressione coll'irritazione congiunta, si può rimarcare lo stato di controstimolo, di depressione delle forze vitali, che sussiste mentre il dolore prodotto dalla causa irritante si associa all'irritazione, specialmente avanti che questa sia pergiunta al grado di flogosi.

CAPITOLO QUARTO.

Esame particolare dell'avvilimento in rapporto alla seconda parte di quest'elemento essenziale della reazione organica, cioè in rapporto ai moti idraulici del sangue prodotti dalle cagioni della organica reazione.

Esaminato l' avvilimento, primo stato della reazione organica, nella sua parte elementare relativa a'movimenti dinamici, che hanno origine dal sistema nervoso, ora è da indagarsi lo stesso avvilimento nell'altra sua parte elementare relativa al

circolo sanguigno. In questo elemento del primo stato della reazione organica si nota in generale un difetto di circolo sanguigno nel generale dell'organismo, che maggiormente è rimarchevole in quella parte, nella quale elettivamente agisce la potenza deprimente, o che è predisposta a rimanere alterata con siffatto difetto di circolo per le note cagioni. Questo circolo, reso così difettoso, non può confondersi col difetto de'movimenti dinamico-vitali, siccome ciò si è già osservato nelle considerazioni fatte su i movimenti dinamici; ma conviene intenderlo per un deciso depauperamento di circolo dello stesso sangue ne'vasi in genere, e specialmente in quelli della parte, nella quale la potenza morbosa spiega azione elettiva, o che è predisposta a tale depauperamento. Imperocchè le cause producenti il difetto di circolo essendo in questo caso i movimenti dinamico organici avvenuti per nervosa influenza ne'vasi sanguigni, ed essendo tali movimenti depressi, depresso è pure il circolo del sangue. Gli stessi movimenti relativi al circolo del sangue non si realizzano ugualmente per influenza nervosa in tutti i vasi sanguigni, mentre le cagioni morbose deprimenti, nel produrre i loro effetti di depressione nel generale dell'organismo, li fanno essere più intensi nella parte, in cui elettivamente agiscono , o che è predisposta più delle altre a rimanerne impressionata. Si consideri difatti la noce vomica, che agendo nel nostro fisico spiega la sua azione elettivamente sul midollo spinale , il giusquiamo su i nervi cerebrali : così pure il terrore , che prende di mira i nervi cardiaci, le opposizioni all' orgoglio, che interessano l'encefalo: e si consideri pur ciò stesso in qualunque altra cagione deprimente, che abbia un'

azione diretta sul nostro organismo. Le stesse sottrazioni e privazioni negli effetti, che producono relativamente allo stato dinamico, lasciano pur ravvisare un predominio di essi effetti in qualche parte, che già trovasi predisposta più delle altre parti a risentire tali effetti. Si noti in proposito quanto accade in quella donna, che è vessata d' abbondante metrorragia: l'utero in questo caso, ed i vasi maggiori si trovano predisposti più d'ogni altra parte a rimanere impressionati dalla medesima sottrazione. Notisi quel che avviene in chi rimane abbrividito dal freddo: l'apparato pneumonico in tal soggetto a preferenza di altre parti risente gli effetti di questa cagione. Quanto si dice delle sottrazioni considerate nelle perdite sanguigne, si può dire di qualunque altra sottrazione. Ed in rapporto alle privazioni, i cui risaltamenti sono stati già avvertiti, vanno ad uguagliare in certo modo gli effetti delle sottrazioni: per il che anche in questo caso esse potrebbero esser soggette alle stesse considerazioni: pur nondimeno anche in via di fatto porgono esempi del predominio di una parte a confronto delle altre in rapporto allo sviluppo degli effetti prodotti dalle medesime privazioni. E veramente l'astinenza da'cibi, per esempio, o per impotenza, o perchè portata oltre i limiti prescritti dalla nostra santa religione, quando è causa dell'organica reazione, produce i suoi effetti nello stomaco a preferenza di qualunque altra parte. Le irritanti potenze, allorchè per esse sono prodotti effetti dinamico-organici di avvilimento, manifestano questi effetti medesimi in una od in un'altra parte a seconda della predisposizione delle parti medesime, del punto impegnato dalle potenze in discorso, de'simpatici risen-

timenti, od a seconda di qualunque altro rapporto. In proposito di che molti fatti ci offre non solo la medicina, ma anche la chirurgia, che comprovano lo sviluppo degli effetti dinamico-organici di depressione, che si manifesta allorchè il dolore prodotto dalle cause irritanti è suscitato in una od in un' altra parte del corpo. Si nota in questo caso l'avvilimento, che oltre la sua manifestazione generale co' già citati sintomi, presenta ancora sintomi locali dinotanti il predominio d'azione in qualche parte; perciò si vede in questo caso o impegnata particolarmente la testa, od il cuore, od altra parte in relazione a'rapporti di predisposizione, di località interessata dalle cause irritanti, da'simpatici risentimenti, o da altro di consimile natura. In conseguenza delle quali cose si ravvisa esser cosa dimostrata, che gli effetti dinamico-organici prodotti nell'organismo per nervosa influenza dell'azione di causa deprimente non si realizzano ugualmente in tutti i nervi, nè perciò in tutti i vasi sanguigni, ma bensì si sviluppano con predominio in quella parte, che è più delle altre in relazione colle morbose potenze. Alla stessa conseguenza di predominio in una parte soggiace ancora il difetto de' moti idraulici del sangue; imperocchè quel difetto di essi moti, che si è considerato nella seconda parte elementare dell'avvilimento, non avviene ugualmente in tutti i punti, ma predomina in quella parte, nella quale ha luogo il predominio de'movimenti dinamico-organici di depressione, come sopra sono stati considerati. E di vero i moti idraulici del sangue sono in rapporto co' suddetti movimenti dinamico-organici in modo, che come non si produce una causa perturbatrice, la quale ne rompa l'equi-

librio, essi sono all'unisono, e vanno di pari passo nell'adempimento delle loro funzioni. Le osservazioni fatte in antecedenza su i fenomeni generali di depressione, e su quelli relativi alla parte dove si è appalesato il predominio di essi, dimostrano non solo il difetto generale de'movimenti dinamico-organici , e quello particolare di essi in rapporto alla parte singolarmente interessata ; ma ancora dimostrano il difetto de'moti idraulici del sangue tanto generale quanto parziale, che si associa all'altro di depressione de' suddetti dinamico-organici movimenti.

CAPITOLO QUINTO.

Conseguenza, che deriva dall'esame dell'avvilimento considerato nelle sue parti di difetto de'movimenti dinamico-vitali dei tessuti ed idraulici del sangue.

Resi difettosi i movimenti dinamico-organici de'solidi non ugualmente in tutti i punti , ma con predominio nelle parti singolarmente interessate dalle morbose cagioni ; e resi pur difettosi i moti idraulici del sangue con predominio in quella parte singolarmente impegnata : avviene per tal differenza d'impegno tra lo stato generale ed il parziale il disequilibrio del circolo sanguigno , espresso da difetto del medesimo circolo di maggiore intensità nella parte singolarmente predominata dalle cause morbose, e di minore intensità nel generale del vascolare sistema. Disequilibrio , che avviene o nelle sole arterie o nelle sole vene, o tra le arterie e le vene, secondo la varietà delle cause morbose, e

della varia predisposizione delle parti : disequilibrio , che avviene per lo più rapido , ma lento ancora accade, secondo che le cause morbose hanno agito con impeto oppur lentamente : disequilibrio ìnfine di maggiore o minor momento a tenore della maggiore o minore entità delle cause morbose deprimenti, della loro azione elettiva , della varietà de'temperamenti ne'vari soggetti, dello stato diverso di questi, e della varia predisposizione de' medesimi. Allo sviluppo di siffatto disequilibrio, tanto nello stato sano quanto in quello morboso, si oppone lo stato dell'organismo relativamente a'movimenti dinamico-organici del solido vivo sì generali e sì parziali prodotti dalle corrispondenti potenze esterne ed interne agenti su i tessuti organizzati. Così quando tali movimenti sì generali e sì parziali sono assai sviluppati, essi fanno obice agli effetti prodotti dalle potenze deprimenti per modo, che da questa opposizione è impedito il suddetto disequilibrio. Così pure nello stato di malattia, quando i movimenti di depressione sì generali e sì parziali cagionati dalle potenze deprimenti sono controbilanciati dagli accresciuti dinamico-organici movimenti dalla malattia indotti tanto nel generale quanto nella parte singolarmente affetta , non può succedere il disequilibrio ne'moti idraulici del circolo del sangue. Parimenti si oppone a siffatto disequilibrio un temperamento poco sensibile specialmente alle morali impressioni, quantunque prodotte da cause deprimenti. Gli si oppone pure l' abitudine, che rende meno sensibile l'azione delle cause morbose. Superate tali difficoltà , ed avvenuto per le ragioni anzidette il disequilibrio ne'moti idraulici del sangue , si forma un accumulamento, ingorgo, o stasi sangui-

gna nelle parti, dove hanno elettivamente prodotto i loro effetti le potenze morbose. In tal modo anche nel presente caso si ravvisa la massima, che gli estremi si toccano. E così le potenze stimolanti, ed eccitanti producono l'afflusso sanguigno in quella parte, che a confronto delle altre viene maggiormente stimolata; per effetto ancora delle cagioni deprimenti, come si è veduto, si ha la stasi del sangue nella parte più delle altre depressa. A questo fatto converrebbe dare molto peso, allorchè si vuol determinare l'azione de'rimedi, mentre non sempre gli effetti ultimi, gli ultimi risultati provenienti dalle morbose cagioni sono in immediato rapporto colle medesime cagioni; imperocchè questi risaltamenti possono toccarsi nel tempo stesso che le cause sono tra loro opposte. In tal proposito la concatenazione degli effetti in rapporto alla loro causa immediata potrà istruire intorno la corrispondenza tra l'effetto e la sua immediata cagione. Corrispondenza è questa, che sempre rinviensi in tutte le cose, che possono essere sottoposte alla nostra analisi.

CAPITOLO SESTO.

Esame particolare del risaltamento, secondo elemento essenziale del fenomeno della reazione organica, visto in rapporto alle sue due parti componenti relative al tessuto organizzato ed al sangue.

Ma lo stato di avvilimento dopo una durata più o meno lunga viene susseguito dal risaltamento, secondo stato dell'organica reazione. Per conoscere la ragione dell'esistenza di questo secondo stato con-

vien valutare, siccome si è fatto per il primo stato, ciascuna delle due parti, delle quali egli si compone, vale a dire la parte relativa al sistema nervoso, e l' altra parte relativa al sistema vascolare. In quanto a'nervi fa d'uopo valutare la ragione dell'aumento più o meno delle forze vitali manifestato nel suddetto stato di risaltamento, del maggiore sviluppo del calorico: ed in quanto a'vasi sanguigni si deve tener conto dell'aumento di circolo, e delle sue conseguenze. Nel far ciò ogni indagine deve essere incominciata nel punto stesso, nel quale si è terminato l'esame dell'avvilimento: mentre la ragione da ricercarsi esprime una continuazione di rapporti tra i due stati di avvilimento e di risaltamento. Ed intanto l'indagine fatta sul primo di questi due stati fu terminata nel disequilibrio del circolo del sangue, che dimostrò un accumulamento o stasi di questo fluido nella parte predominante dell' azione delle morbose cagioni; e perciò fa d'uopo ora valutare ciascuno degli effetti, che succedono a siffatta stasi sanguigna.

L'accumulamento, ingorgo, o stasi del sangue, come si è notato nel disequilibrio del circolo prodotto dall' azione delle morbose potenze dopo un certo dato tempo, che è in proporzione collo stato dell'eccitabilità, e colle già nominate cause concomitanti relative all'entità della causa morbosa diretta, alla varietà de'temperamenti ne' vari soggetti, allo stato diverso di questi, ed alla predisposizione de'medesimi: la stasi del sangue, dissi, induce un nuovo apparato di fenomeni, mentre diventa essa un maggiore stimolo, una causa eccitante alla parte, che elettivamente era rimasta impegnata dalle morbose cagioni; la quale maggior quantità di stimolo ecci-

ta il tessuto organizzato alla produzione di maggiore sviluppo de'movimenti vitali tanto in rapporto a' movimenti dinamici dello stesso tessuto, quanto in rapporto al circolo sanguigno. Per siffatto stimolo il sistema nervoso eccitato ad aumento di moto dinamico-organico manifesta un aumento di forze vitali, sviluppa un maggior grado di calorico, e per lo stesso stimolo non solo si accrescono i movimenti dinamico-organici de'vasi sanguigni; ma ancora lo stesso circolo del sangue si accelera di concerto cogli stessi movimenti dinamici del tessuto vascolare. Sono troppo note le dimostrazioni fatte in proposito allo sviluppo de'succitati fenomeni risguardanti i tessuti in discorso, e lo stesso moto accresciuto del sangue in conseguenza ad un aumento di stimolo negli stessi vasi sanguigni; ond' è che quì si stima inutile la ripetizione di queste medesime dimostrazioni. Dalle quali cose necessariamente discende la causa del risaltamento, secondo stato dell'organica reazione, non essere altro che un ingorgo di sangue, come si nota nel disequilibrio del circolo sanguigno prodotto dall'azione delle potenze deprimenti sul generale del nostr'organismo, e su quella parte specialmente, nella quale le morbose cagioni producono i loro elettivi effetti. Quest'ingorgo, o stasi sanguigna, nel disequilibrio descritto esprime a mio avviso la cagione de'moti espansivi succeduti a'contrattivi degli etiologisti: questa stasi di sangue esprime pure, secondo l'esposto modo di vedere, la causa dell'accresciuto eccitamento venuto in seguito al difetto dell' eccitamento medesimo a tenore delle idee degli eccitabilisti: e questa stasi di sangue, per quanto a me sembra, toglie il velo ai fatti riferibili al fenomeno della reazione organi-

ca, secondo le dottrine delle moderne scuole mediche italiane, rinvenendosi per essa sanguigna stasi la ragione della esistenza di que' fatti risguardanti la reazione organica, che furono compresi nei tre già descritti ordini. E per vedere, che l'ingorgo o stasi sanguigna, notato nel disequilibrio del circolo prodotto dall'azione delle potenze morbose deprimenti, spieghi la ragione dell'esistenza dei suddetti fatti, quì si verrà applicando questo principio a ciascuno dei tre ordini de'fatti narrati, ed in primo luogo verrà applicato al prim'ordine de' medesimi.

SEZIONE QUARTA.

Applicazione del principio stabilito nella stasi sanguigna come causa della reazione organica a' tre ordini de'fatti relativi a questo fenomeno, onde dimostrare la ragione dell'esistenza de'medesimi.

CAPITOLO PRIMO.

Applicazione del principio nominato in questa sezione a' fatti di reazione organica compresi nel prim' ordine per dimostrarne la spiegazione relativa tanto alla genesi de'medesimi, quanto alle viste terapeutiche che essi ammettono.

Nel prim' ordine sono stati compresi que'fatti riferibili al fenomeno dell' organica reazione, ne' quali si notano soltanto gli stati di avvilimento e di risaltamento con sintomi analoghi alla parte singolarmente interessata, senza che perciò si formi

permanente alterazione. Nell'esposizione di questi fatti sono stati considerati essenzialmente i due stati di avvilimento e di risaltamento, ed i sintomi analoghi alla parte interessata. Si è già veduto l'avvilimento essere in rapporto colle cause morbose deprimenti, il risaltamento in rapporto colla stasi di sangue formata nel disequilibrio del circolo prodotto dall' azione delle sunnominate cagioni; alla quale stasi sanguigna sono pure riferibili i sintomi analoghi alla parte interessata. Per conoscere la ragione delle quali cose in dettaglio, convien vedere ciascun de'suddetti fatti in rapporto alle loro cagioni secondo gli effetti da loro elettivamente prodotti. E siccome queste furono distinte in cause, che direttamente deprimono l'organismo, ed in altre che indirettamente lo deprimono, a cui si aggiunsero le cause irritanti; così di ciascuna di esse fa d' uopo avvertire i singolari affetti sviluppati nelle parti, che sono state specialmente impegnate oltre quelli relativi al generale dell'organismo. E discorrendo anzi tutto delle cause morali, queste oltre i due stati di avvilimento e di risaltamento producono singolari effetti, che si osservano negli stessi due stati secondo la parte elettivamente impegnata da siffatte cagioni. Così per esempio il terrore, ne'fatti riferiti nel prim'ordine, produce ne' due stati di avvilimento e di risaltamento alcuni sintomi relativi al cuore, ed a'vasi sanguigni della centrale circolazione, come lieve difficoltà di respiro, qualche lieve grado d'irregolarità ne'moti cardiaci. L'avvilimento in questo caso è prodotto immediatamente dal terrore: il risaltamento ha per sua causa immediata l'ingorgo di sangue ne'suddetti vasi centrali della circolazione, che avviene nel di-

sequilibrio di circolo cagionato dall'azione elettiva del terrore sugli stessi vasi; ed i descritti sintomi parziali sono riferibili al medesimo sanguigno ingorgo avvenuto nel citato centro della circolazione. Lo stesso deliquio cagionato da cause morali, che hanno un'azione elettiva su i vasi centrali del circolo sanguigno, è spiegabile col medesimo esposto principio; imperocchè l'avvilimento, primo stato del deliquio, è un effetto immediato delle cause morali deprimenti; nel quale stato di avvilimento avviene, come già si è notato, il disequilibrio nel circolo del sangue con accumulamento del medesimo nelle parti centrali della circolazione, d'onde nasce quel momentaneo sospendimento di circolo, che costituisce il deliquio del suo primo stato; e quindi da questo medesimo accumulamento sanguigno sorge il risaltamento, che è il secondo stato del deliquio, come immediato effetto dello stesso ingorgo sanguigno. I particolari sintomi consistenti in qualche grado di difficoltà di respiro, d'irregolarità ne'movimenti cardiaci, sono prodotti dal medesimo ingorgo di sangue. Tien dietro allo stato di risaltamento un madore nella fronte, che talora si diffonde ad altre parti della superficie del corpo: il qual madore non è altro che la critica espressione dell'orgasmo de'vasi sanguigni. Così pure le opposizioni rapide o lente, che l'uomo dedito all'ambizione incontra al suo patema', producono il disequilibrio del circolo del sangue coll'accumulamento di questo fluido ne'vasi cerebrali; e perciò lo stato di avvilimento in questo soggetto risulta immediatamente dall'azione della nominata causa; il risaltamento è effetto immediato dell'ingorgo di sangue ne' vasi cerebrali; al quale ingorgo sono pure riferibili i

sintomi encefalici, che si sviluppano in questo medesimo soggetto. I fatti di reazione organica prodotti dalle cause fisiche, che direttamente deprimano l'organismo, sono pure intelligibili mediante il disequilibrio del circolo sanguigno coll'accumulamento del sangue in quella parte singolarmente interessata dalle suddette cagioni. E veramente la reazione organica, che succede le molte volte all'impressione d'una sostanza molto acida, è spiegabile collo stesso principio: l'avvilimento è prodotto dall'azione dell'acido; il risaltamento deriva dall'accumulamento di sangue avvenuto nello stomaco per il disequilibrio di circolo cagionato dall' azione dell'acido sul generale dell'organismo, ed elettivamente sullo stomaco: qualche sintomo gastrico sviluppato nello stato di risaltamento è riferibile al suddetto ingorgo di sangue. Collo stesso principio del disequilibrio del circolo sanguigno sono parimenti intelligibili i fatti di reazione organica compresi nel prim' ordine in rapporto alle sottrazioni ed alle privazioni. E di vero la reazione organica, che succede spesse fiate all'ingestione di sostanze gelate, si riduce nelle sue parti elementari all'avvilimento prodotto dal freddo; al risaltamento, che deriva dall'accumulamento sanguigno ne' vasi centrali della circolazione prodotto nel disequilibrio di circolo per la causa in discorso; ed a qualche grado di celerità nel respiro, che deriva dallo stesso ingorgo di sangue. Un'impressione di aria fredda in soggetto riscaldato le molte volte produce la reazione organica, che è spiegabile nel modo medesimo, con cui si sono spiegate le parti elementari del suddetto fatto di organica reazione per ingestione di sostanze gelate. Nel caso del freddo come causa di reazione

organica si può dire, che se egli si considera come sottrazione del calorico, il freddo viene posto nelle sottrazioni: se poi si considera nel freddo un principio positivo, come oggi sostengono valenti chimici e fisiologi, con tale opinione il freddo resta compreso nelle cause, che direttamente deprimono l'organismo. In siffatte cause pur viene il freddo annoverato, se esso si ritiene, come pensano Terianò e tutti i fisiologi alemanni, quale polarità del calorico. In ciascuno di tali casi il fenomeno della reazione organica è sempre il medesimo nella sua natura e ne'suoi elementi. La sospensione d'un atto abituale, quando produce la reazione, corrisponde agli stessi effetti dalle sottrazioni prodotti; è perciò spiegabile il fatto di reazione organica cagionato dalle privazioni collo stesso principio, col quale s'intende l'organica reazione prodotta dalle sottrazioni. Spesse volte anche l'irritazione, secondo che si è veduto ne'fatti compresi nel prim' ordine, offre esempi di reazione organica, che pure sono spiegabili col medesimo sopraesposto principio. Si consideri ad esempio quanto succede dopo una lieve percossa nella callosità di un dito delle estremità inferiori senza che si formi alcuna lesione traumatica nello stesso dito. Il dolore, che succede a quest'urto, il quale esprime l' avvilimento, primo stato della reazione organica, è un effetto immediato della stessa causa irritante; il risaltamento poi, che avviene come secondo stato, è l'effetto di quell'ingorgo sanguigno momentaneo al capo cagionato dal disequilibrio di circolo, che è stato prodotto dalla causa irritante, dopo che essa aveva promosso simpatici movimenti dinamico-organici con predominio al capo: i sintomi encefalici, che hanno luogo in questo fatto di

organica reazione, sono spiegabili per il medesimo ingorgo di sangue ne'vasi cerebrali. In tutti questi fatti relativi alla prima sezione in discorso tanto risguardanti le cause, che direttamente deprimono l'organismo, quanto risguardanti quelle, che indirettamente lo deprimono, e risguardanti pur anco gli effetti di depressione prodotti dalle cause irritanti in questi fatti di prim'ordine, sono fugaci i due stati di avvilimento e di risaltamento a motivo della poca entità delle cagioni, e delle circostanze concomitanti. In questi fatti medesimi, siccome la fugacità de'fenomeni ordinariamente non ammette alcun metodo curativo, così per l'ordinario nessun rimedio viene amministrato in essi: e se il caso si presenta, in cui ha luogo l'amministrazione de'medicinali, si devono valutare le indicazioni curative, che si appalesano. Queste indicazioni sono in relazione alle cause corrispondenti al fenomeno della reazione organica; e siccome le cause di un tal fenomeno sono due, che furono già considerate; così due ancora sono le indicazioni curative. L'una causa è deprimente, che produce lo stato di avvilimentó: l'altra è uno stimolo, che consiste nell' accumulamento sanguigno, da cui derivá lo stato di risaltamento. In conseguenza la prima indicazione curativa si riduce nell'opporsi alla depressione coll'uso di qualche sostanza stimolante, che immediatamente corregga lo stato di avvilimento, come per esempio l'odorare le così dette acque aromatiche: la seconda indicazione consiste nell' opporsi all' accresciuto eccitamento, all'aumento delle forze vitali, ed al disequilibrio sanguigno, che si nota nello stato di risaltamento: il che convien fare coll'amministrazione di qualche sostanza deprimente, come una be-

vanda acida, e di rado colla sanguigna sottrazione. Nell' amministrare i medici presidii ne'casi suddescritti, ciò che pure molto importa di avere in considerazione si è il passaggio dallo stato di avvilimento a quello di risaltamento per poterlo frenare ed anco impedire. Per conseguir ciò conviene agire in modo, che colla massima sollecitudine sieno apprestati que'presidii, che dietro le sopraddette viste terapeutiche sono stati indicati. In conseguenza delle quali cose tanto in rapporto alle genesi de' fatti compresi nel prim' ordine, quanto in rapporto alle viste terapeutiche che essi ammettono, si può stabilire, che lo stesso prim' ordine comprende fatti o fenomeni di reazione organica con fugaci ingorghi di sangue, che si presentano nel corso ordinario della vita senza che per essi si costituisca alcuna permanente alterazione.

CAPITOLO SECONDO.

Applicazione dello stabilito principio della reazione organica ai fatti compresi nel second' ordine per conoscere la loro spiegazione relativa alla genesi dei medesimi.

Però l'ingorgo di sangue, che si è considerato ne' fatti risguardanti il prim' ordine soprannominato, non è sempre così fugace, come in questi fatti stessi si è notato: ma il medesimo ingorgo sanguigno a più lunga durata si estende con maggiore o minore diffussione nel generale dell'organismo. I fatti compresi nel second' ordine dimostrano la verità di questo principio. E che realmente una tal verità risulti da questi fatti si co-

noscerà mediante quella loro spiegazione, che per me sarà possibile, atta a far intendere la ragione di loro esistenza. Nel far ciò si terrà quell'ordine medesimo, che si è tenuto discorrendo de'fatti compresi nel prim' ordine, secondo che sono prodotti dalle cause deprimenti morali o fisiche, sieno queste ultime o sostanze che direttamente deprimono l'organismo, o indirettamente come le sottrazioni, e le privazioni, oppure sieno le cause irritanti pe' rapporti di depressione da loro indotti. Ed intanto discorrendo anzi tutto de' fenomeni di reazione organica compresi nell' esposto second' ordine relativamente alle cause morali, si è veduto, che il forte terrore per esempio produce i due stati di avvilimento e di risaltamento in un grado d'intensità assai maggiore di quello, che si è notato ne'fatti compresi nel prim' ordine: gli stessi due stati sono di più lunga durata, manifestano grave impegno ne' vasi centrali della circolazione, interessano gravemente i rapporti essenziali della vita, in modo che nell'uno o nell'altro stato è avvenuta talora pur anco la morte. I quali due stati sono in proporzione colle potenze morbose considerate nell'azione deprimente del terrore; e nell' ingorgo di sangue avvenuto nel disequilibrio del circolo sanguigno prodotto da siffatta cagione deprimente. I sintomi considerati nello stato di avvilimento sviluppato dopo il forte terrore sono proporzionati alla forza di questa causa morale; come ancora gli effetti considerati nello stato di risaltamento sono in proporzione coll'ingorgo di sangue ne'vasi centrali della circolazione, in cui il terrore ha spiegato particolarmente la sua azione, inducendo ivi l'ingorgo di sangue me-

diante il disequilibrio di circolo, conseguenza della stessa sua azione. E siccome i sintomi cardiaci in questo caso oltre all'essere molto intensi, sono anche permanenti per un certo dato tempo, così essi sono riferibili alla maggiore intensità e durata dello stesso ingorgo di sangue ne'vasi centrali: e siccome pure quest'ingorgo vascolare può giungere ad un grado tale, che o porti compressione a'nervi essenziali alla vita, e cagioni in questo modo una micidiale paralisi, oppure produca la rottura delle stesse pareti vascolari, e si sviluppi in questa guisa fulminante appoplesia, così la morte in questo caso è il risultato dell'ingorgo di sangue ne'vasi centrali della circolazione avvenuto nel disequilibrio del circolo sanguigno prodotto dall'azione del terrore. L'ingorgo di sangue ne'suddetti vasi centrali della circolazione si manifesta ancor lentamente, e si fa così pure di lunga durata in chi è afflitto da ripetute amarezze. In questo caso a poco a poco si va formando l'angioidesi negli accennati vasi a seconda della ripetuta azione della causa deprimente, e del susseguente disequilibrio del circolo sanguigno singolarmente spiegato ne' vasi medesimi in forza dell' azione elettiva della morale potenza in discorso. I patemi d' animo, che agiscono elettivamente sul capo, come per esempio l'avversa sorte in chi è predominato dall' ambizione, quando essi son forti, o sovente ripetono i loro tristi effetti, apportando fenomeni d' organica reazione, producono ne' vasi cerebrali un durevole ingorgo di sangue col disequilibrio di circolo cagionato dall' azione di siffatte morali cagioni. Ed è perciò, che l' avvilimento di tali fatti di reazione organica è riferibile all' azione deprimente de' ci-

tati patemi, ed il risaltamento con sintomi encefalici deriva dall'ingorgo di sangue durevole ne'vasi cerebrali contemplato nel citato disequilibrio. La perdita della ragione, che le molte volte si comprende negli effetti prodotti da'patemi d'animo, che elettivamente agiscono nel cervello, è il risultato in questo caso di reazione organica dell'ingorgo di sangue ne'vasi cerebrali. La morte ancora, che avviene pure talvolta come conseguenza dell'azione di questi patemi, deriva dal medesimo ingorgo di sangue ne'vasi cerebrali giunto al grado o di comprimere la sorgente dell'innervazione, o di produrre la rottura delle pareti vascolari. Dall'ingorgo di sangue, avvenuto per il disequilibrio di circolo prodotto dall'azione di morali potenze, deriva pur talora un movimento febbrile della durata di parecchie ore, il quale senza essere il risultato di un processo flogistico, non è altro che un generale risentimento di quell'ingorgo di sangue avvenuto in una parte piuttosto che in un' altra a tenore dell' azione, che elettivamente hanno le morali potenze in discorso. Le cause fisiche, che direttamente deprimono l'organismo ne' casi di reazione organica per loro indotti, siccome furono contemplati ne' fatti del second'ordine, soggiacciono allo stesso principio d'ingorgo vascolare nella parte, dove agiscono elettivamente, quando ne'suddetti casi producono il disequilibrio del circolo sanguigno. Si noti ad esempio l'azione del giusquiamo, allorchè siasi preso in troppa dose, o per avvelenamento; essa cagiona il fenomeno della reazione organica, producendo i due stati di avvilimento e di risaltamento con sintomi encefalici. L'avvilimento è l'immediato effetto dell'azione deprimente di questa sostanza: il

risaltamento vien prodotto da quell'ingorgo di sangue, che accade durevole ne'vasi cerebrali per l'azione elettiva di tal farmaco, inducendo il disequilibrio del circolo sanguigno: i sintomi encefalici, di durata più o meno lunga, derivano dalla suddetta stasi di sangue ne'vasi del cervello, la quale parimenti può estendersi a più o meno spazio di tempo. Così pure il bismuto, allorchè succedono per esso fenomeni di organica reazione, agendo elettivamente nello stomaco, e producendo il disequilibrio del circolo sanguigno, cagiona nello stomaco stesso un ingorgo di sangue più o meno permanente, che è causa di sintomi opposti a quelli che furono prodotti dall'azione deprimente di questa sostanza: ed è per siffatta ragione, che l'avvilimento anche in questo caso risulta da tale azione deprimente, ed il risaltamento co' sintomi stomachici deriva dall'ingorgo nello stomaco, come si è sopra considerato. Ciò stesso che dicesi del giusquiamo e del bismuto ne'casi di reazione organica prodotti da tali farmachi, può essere applicato a qualunque altra sostanza, che direttamente deprime l'organismo in qualunque caso di organica reazione cagionato dalla medesima sostanza. In conseguenza di che si conosce la ragione, per cui talvolta siano accaduti fenomeni di reazione organica in seguito all' amministrazione troppo ardita di sostanze deprimenti non proporzionata a'bisogni della macchina, ed in opposizione alla natura de'vitali fenomeni. Per siffatta amministrazione si disequilibrava il circolo sanguigno con ingorgo di sangue in quella parte singolarmente interessata dall'azione delle sostanze deprimenti amministrate, ed avevasi così un' esacerbazione dello stesso malore, che si prendeva a

combattere. Le sottrazioni ancora col produrre fenomeni di organica reazione riferibili al second'ordine inducono nell'organismo quel disequilibrio di circolo sanguigno che si è già considerato. In questi casi le cagioni nominate concomitanti hanno molta parte specialmente per ciò che risguarda la predisposizione. E difatti si notino ad esempio gli effetti prodotti dal freddo in chi è predisposto agl' ingorghi vascolari del polmone: succederà alla prima impressione del freddo lo stato di avvilimento, che è in rapporto a tale cagione; dopo di che non tarderà molto a svilupparsi il risaltamento con sintomi pneumonici relativi all'ingorgo di sangue predominante nell'organo del respiro; e perciò in forza di queste cagioni si sviluppano insulti asmatici, oppure accessi di altra forma, secondo la causa concomitante della predisposizione. Le stesse gelide sostanze introdotte nello stomaco anche dietro viste terapeutiche, quando non siano saviamente amministrate, possono portare il disequilibrio del circolo sanguigno notato nella reazione con ingorgo di sangue in quella parte al medesimo predisposta. L'emorragia talvolta ha prodotto l'organica reazione colla stasi sanguigna più o meno permanente nel viscere predisposto a questa causa fuori di quel qualunque rapporto, che potrebbe avere nello stato di risaltamento una cagione irritante, od uno stato di stimolo nella macchina diverso da quello che si contempla nel fenomeno in discorso. Così per esempio si è dato il caso, che in seguito ad una metrorragia dopo tutti i sintomi di avvilimento prodotti da questa sottrazione è avvenuto un forte ingorgo di sangue permanente nell'utero, che è stato causa di risaltamento con sintomi riferibili a que-

sto viscere. Il quale ingorgo di sangue nasce da quel disequilibrio di circolo avvenuto nella depressione dello stato generale, e di quella parte più delle altre predisposta allo stato di depressione, siccome è l'utero in questo caso in forza della sottrazione. Lo stesso disequilibrio di circolo colla stasi sanguigna durevole nella parte alla medesima predisposta avviene pur talvolta in chi per causa traumatica ebbe a soggiacere a gravi perdite di sangue. Nasce in questo caso medesimo il fenomeno della reazione organica anche facendo astrazione dalla causa traumatica, che con tal fenomeno potrebbe avere influenza, il cui stato di avvilimento è l'immediato effetto della perdita sanguigna, e il risaltamento è prodotto dall' ingorgo di sangue più o meno permanente, che formasi in quella parte al medesimo predisposta nel disequilibrio di circolo avvenuto nella depressione cagionata dalle sottrazioni sanguigne. Questo stesso fenomeno di reazione organica prodotto da causa consimile si nota pur talora in quel soggetto, che venne sottoposto ad un numero ben grande di salassi per vincere una malattia infiammatoria, che lo affliggeva. In tal soggetto dopo un'abbondante sottrazione sanguigna, quando i movimenti dinamico-vitali de'tessuti organizzati non possono più far valevole resistenza per essersi illanguiditi col metodo di cura deprimente e colle sanguigne sottrazioni, succede il disequilibrio di circolo per causa della predominante depressione in quella parte più delle altre alla medesima predisposta; nel qual disequilibrio di circolo avviene l'ingorgo di sangue più o meno permanente nella detta parte predisposta; e così dopo l'avvilimento, immediato risultato delle sottrazioni,

si ha il risaltamento, che è l'effetto del nominato ingorgo sanguigno. Da siffatto risaltamento nascono le impreviste esacerbazioni della malattia presa a curare colle annunciate sottrazioni. Da ciò stesso si conosce dannosa esser la pratica di cavar sangue sino al deliquio. Per ragione eguale a quella qui esposta nel producimento della reazione organica in seguito alle sottrazioni avviene ancora questo fenomeno in conseguenza delle privazioni. E difatti si nota la reazione organica con più o meno permanente ingorgo di sangue ne'vasi stomachici in chi ebbe a sostenere privazione delle sostanze alimentari. Il qual fenomeno di reazione organica in questo caso risulta, in quanto all'avvilimento, dallo stato di depressione avvenuta a motivo della privazione in discorso: ed in quanto al risaltamento, deriva da quell'ingorgo di sangue più o meno permanente, che si costituisce ne' vasi stomachici pel disequilibrio del circolo avvenuto nella suddetta depressione, a motivo della predisposizione dello stomaco a sentire più d'ogni altra parte gli effetti della nominata depressione. I sintomi riferibili allo stomaco sono in relazione alla stasi sanguigna in questo viscere, e si mantengono fino a tanto che si mantiene la stessa stasi. In tutti gli esposti casi di reazione organica con ingorgo di sangue in qualche parte avvenuti in seguito all'azione delle potenze, che o direttamente o indirettamente deprimono l'organismo, accade talora un movimento febbrile di parecchie ore, il quale non è altro che un generale risentimento del considerato ingorgo sanguigno. Dalle cause irritanti in fine si sviluppano fenomeni di reazione organica con ingorgo di sangue nelle parti al medesimo ingorgo predisposte,

secondo i fatti compresi nel second'ordine. Le febbri intermittenti offrono innumerevoli esempi di questa natura: si osserva lo stadio del freddo di queste febbri corrispondere all'avvilimento dell'organica reazione, ed al risaltamento corrispondere lo stadio del caldo, che deriva dall'ingorgo di sangue con diffusione generale, il quale avviene in que' visceri, come il fegato e la milza, che o sono predisposti a siffatto ingorgo, oppure elettivamente risentono l'azione delle morbose potenze, dopo che si è formato un disequilibrio di circolo nello stato di depressione prodotto dalle potenze morbose. Quanto più si ripetono gli accessi febbrili, ossiano in questo caso i fenomeni di organica reazione, tanto più si nota permanente l'ingorgo di sangue ne' visceri soprannominati. Lo stesso fenomeno dell'organica reazione per la causa in discorso si osserva nel cholèra morbus. Nello stadio del freddo di questo malore si ha l'avvilimento, primo stato della reazione organica, nel quale accadendo il disequilibrio di circolo sanguigno con ingorgo di sangue ne'vasi, che elettivamente risentono l'azione della morbosa cagione, si suscita quindi per siffatto ingorgo sanguigno il risaltamento qual secondo stato della reazione organica, che corrisponde allo stadio di reazione del cholèra morbus. Le cause irritanti traumatiche porgono esempi della reazione organica secondo i fatti compresi nel second'ordine pe' rapporti dinamico-vitali, che si sviluppano dietro siffatte cagioni. Si noti ad esempio il dolore, conseguenza della causa irritante traumatica, il quale esprime l'avvilimento, primo stato dell'organica reazione: nel quale sviluppandosi il disequilibrio di circolo, avviene per esso un ingorgo di sangue in

que'vasi che sono al medesimo predisposti; e per quest'ingorgo si suscita il risaltamento, secondo stato dell'organica reazione. In tutti i descritti fatti compresi nel second'ordine, prodotti dalle cause deprimenti sì morali e sì fisiche, per essere interamente spiegabili col principio stabilito, convien valutare l' influenza, che ha in essi ciascuna delle cause concomitanti, vale a dire la maggiore o minore entità delle cause morbose, la loro azione elettiva, la varietà de'temperamenti ne'vari soggetti, lo stato diverso degl'individui, per cui l' eccitabilità risponde più o meno all'azione delle cause morbose, e la varia predisposizione de'medesimi.

CAPITOLO TERZO.

Applicazione dello stabilito principio della reazione organica ai fatti compresi nel second' ordine per conoscere la loro spiegazione relativamente alle viste terapeutiche, che essi ammettono.

La importanza de' fatti di quest'ordine esige un metodo curativo, che è basato sulle stesse indicazioni, con cui si videro costituite le viste terapeutiche relative ai fatti compresi nel prim' ordine. Ancor quivi perciò due sono le indicazioni curative, che si desumono dalla varia natura delle cagioni produttrici i due stati di avvilimento e di risaltamento corrispondentemente al fenomeno della reazione organica. In conseguenza una causa essendo deprimente relativa all'avvilimento, e l'altra essendo eccitante relativa al risaltamento, come già furono considerate, le indicazioni curative consistono prima nel correggere lo stato di depressione,

secondo nel correggere lo stato di accresciuto eccitamento, e gli effetti prodotti dal medesimo accresciuto eccitamento considerati nell'ingorgo di sangue più o meno permanente in quelle parti, che o sono predisposte allo stesso ingorgo di sangue, oppure elettivamente risentono l'azione delle morbose potenze. Nella soddisfazione di siffatte indicazioni curative, siccome sono interressate parti specialmente impegnate dalle morbose potenze, così nel metodo curativo fa d' uopo valutare ancora l' azione elettiva de'rimedi riconosciuti atti a vincere le due alterazioni generali, per poter combattere con tale elettiva azione gli effetti locali stabiliti nelle varie parti : alle quali indicazioni si può aggiungere quella diretta a ripristinare l'equilibrio del circolo sanguigno. Ed intanto per curare lo stato di avvilimento prodotto dalle cause deprimenti convien far uso di quelle sostanze stimolanti, che oltre la loro azion generale manifestano un'azione elettiva in corrispondenza a quella parte, in cui le cause deprimenti oltre gli effetti generali hanno prodotto singolarmente i loro effetti particolari palesati nello stesso stato di avvilimento. Così nell' avvilimento prodotto dal terrore , nella cui azione i vasi centrali della circolazione sono singolarmente impegnati, si devono adoprare quelle sostanze stimolanti, che oltre la loro azione diffusa nel generale dell'organismo, producono singolarmente i loro effetti ne'vasi centrali della circolazione ; come sono per esempio certe acque così dette cordiali, qual è l' acqua di cannella, l'alkermes, ec. In questo caso hanno pur luogo le frizioni stimolanti alla cute atte a richiamare un afflusso di sangue alla superficie del corpo, onde ridurre così ancora all'equilibrio il cir-

colo sanguigno. Se con tutto ciò però si sviluppa lo stato di risaltamento con ingorgo di sangue permanente ne'vasi centrali della circolazione, allora il metodo curativo deve esser diretto a vincere questo stato tanto col mezzo di medicinali, che agendo su i vasi centrali della circolazione possono reprimere gli accresciuti dinamico-vitali movimenti, come l'acqua coobata di lauro-ceraso, la digitale purpurea, ec., quanto colle sanguigne sottrazioni proporzionate al bisogno. Così pure nell'avvilimento prodotto dai patemi d'animo avente azione elettiva nel cervello si devono amministrare quelle sostanze stimolanti, che oltre la loro azione sul generale dell' organismo, hanno pure quella elettiva nel capo, come l'ammoniaca, il muschio, ec: ancor quivi si adoprano le cutanee frizioni pel suddetto oggetto. Se però tali presidii non sono sufficienti ad impedire il risaltamento, e questo stato si è sviluppato, la medicatura è diretta dall' altra accennata indicazione desunta dall'aumento di stimolo; e perciò nel caso in discorso oltre l'amministrazione delle sostanze deprimenti, che hanno un'azione elettiva nel capo, come per esempio l'atropo belladonna, hanno luogo le sanguigne sottrazioni proporzionate alla entità dello stato di risaltamento: si adoprano ancora in questi casi i purganti drastici, dietro le idee secondo alcuni di sottrazione compensative, secondo altri di rivulsione e di contro irritazione. Le medesime viste terapeutiche, regolate secondo le indicazioni curative sopraesposte, dirigono il metodo di cura da praticarsi allorquando si sviluppano fenomeni di reazione organica per l'azione di potenze fisiche, che direttamente deprimono l'organismo: ed è per tal ragione che anche in questi casi il metodo cura-

tivo diretto a combattere l'avvilimento è opposto a quello, che serve a combattere il risaltamento. Nel far ciò, oltre gli oggetti generali prodotti da'medici presidii, si deve ancora essenzialmente valutare l'azione elettiva, che ciascun farmaco possiede atta a soddisfare le particolari accennate condizioni curative. Siccome ne'casi di reazione organica, che quì si contemplano, possono aver luogo tutti i casi di avvelenamento prodotti dalle cause deprimenti; così il metodo curativo da tenersi in questi casi medesimi, oltre che deve essenzialmente soddisfare alle indicazioni dirette a vincere gli stati di avvilimento e di risaltamento, e l'ingorgo sanguigno secondo le esposte viste terapeutiche, deve ancora soddisfare a quanto può dedursi dalla qualità della sostanza venefica introdotta nell'organismo. Così per esempio nel caso di forte ingestione di atropo belladonna, ove non siano per anco sviluppati i sintomi di grave avvilimento, potrà facilitarsi l'espulsione dell' indicata sostanza o per vomito mediante un blando emetico con acqua comune tiepida, o per secesso con olio di ricino o colla cassia. Quando però si è manifestato l'avvilimento, fa d'uopo amministrare l'etere, il liquore anodino: e se allo stato di avvilimento tien dietro il risaltamento con sintomi d'ingorgo di sangue al capo, si devono adoprare le sostanze deprimenti sopra indicate, che hanno azione elettiva nel capo, non disgiunte dalle opportune sanguigne sottrazioni. Secondo queste medesime viste terapeutiche deve esser regolato ciascun caso di avvelenamento prodotto da potenze deprimenti, nel quale sia avvenuto il fenomeno dell'organica reazione. Tutti i casi di reazione organica prodotti da cagioni che indirettamente deprimono l' organis-

mo, oppure prodotti da cause irritanti, esigono un metodo curativo basato sugli stessi stabiliti fondamenti : avuta sempre l' avvertenza di considerare non solo lo stato generale di avvilimento e di risaltamento, ma ancora la parte singolarmente impegnata nel fenomeno dell'organica reazione, per potere scegliere tra i rimedi atti a soddisfare le addimostrate indicazioni quelli, che mediante la loro azione elettiva prendono in mira la parte singolarmente interessata. Qui cade in acconcio il notare, che il fenomeno della reazione organica, quando è in rapporto con una causa irritante, gli effetti prodotti da questa causa possono essere dissipati talora coll'espulsione della medesima cagione, e talora coll' amministrazione di particolari sostanze : come la china distrugge il periodo morboso delle febbri intermittenti, ed il mercurio, secondo Puccinotti, vince gli effetti immediati del contagio colerico. Nel metodo curativo diretto a vincere i fatti di reazione organica compresi nel second' ordine conviene sommamente avvertire il passaggio dallo stato di avvilimento a quello di risaltamento per poterlo impedire od almeno frenare; per il che sollecitamente ogni cura deve aversi onde si vinca la depressione, e torni all' equilibrio il circolo sanguigno disequilibrato dietro l' azione di potenze deprimenti, che il nostro fisico non poteva sostenere colla normalità de'suoi dinamico-organici movimenti, per cui incorreva in tal disequilibrio. Vogliono essere in conseguenza i mezzi terapeutici prontamente amministrati diretti dall' indicazione curativa , e proporzionati alla quantità della depressione. Se con tutto ciò accade il risaltamento, si esige ancor quivi la massima sollecitudine nel-

l'amministrazione de'medici presidii, affinchè quell'ingorgo di sangue contemplato ne' suddetti fatti non passi a risultati di grave entità. Fa d'uopo ancora avere nel medesimo stato di risaltamento somma avvertenza allo stesso uso de'mezzi deprimenti, affinchè sieno proporzionati a'bisogni del generale dell'organismo, ed alla parte singolarmente impegnata: ove questa proporzione fosse oltrepassata, succederebbe, che l'eccesso de'movimenti dinamico-organici considerato nello stato di risaltamento, sarebbe soverchiato dalla depressione: da cui risulterebbe di nuovo quel disequilibrio nel circolo del sangue, che si è contemplato nello stato di avvilimento: ed a questo potrebbe tener dietro il risaltamento, se la eccitabilità nel tessuto organizzato rimanga ancora in quel grado da poter rispondere proporzionatamente allo stimolo prodotto dall'ingorgo di sangue avvenuto nel nominato disequilibrio del circolo sanguigno. Conviene parimenti aver l'avvertenza di amministrare gl'indicati medici presidii deprimenti in dose moderata adattati al bisogno della macchina: mentre in una dose troppo forte, ed amministrati in tumulto, produrrebbero con impeto gli effetti deprimenti tanto ne'movimenti dinamico-vitali de'tessuti organizzati, quanto ne'moti idraulici del sangue, da cui nascerebbe l'ingorgo di sangue notato nel disequilibrio del circolo sanguigno: il quale poi servirebbe di stimolo ad eccitare il risaltamento, se la organizzazione non trovasi talmente alterata da non sentire proporzionatamente alla sua eccitabilità lo stimolo in discorso. Nella cura dello stesso stato di risaltamento conviene pure avvertire, che que'medici presidii, i quali per la loro azione sul tessuto organico han-

no molti rapporti col circolo sanguigno, come l'uso delle immersioni fredde, l'uso interno del gelo, non devono essere amministrati interottamente, ma bensì con metodo continuato, affinchè quel dato grado di depressione, prodotto da tali mezzi in opposizione a'movimenti dinamico-vitali dinotanti accresciuto eccitamento, non resti turbato dagli effetti del disequilibrio de'moti idraulici del sangue: il quale turbamento avverrebbe se l'amministrazione di tali presidii venisse interrotta, mentre in quest'interruzione mancherebbe l'obice agli accresciuti dinamico-vitali movimenti; e così si darebbe campo al risaltamento, ove fosse già avvenuto il disequilibrio del circolo del sangue. Per questo motivo medesimo si esige molta avvedutezza nel praticare l'amministrazione de'rimedi deprimenti in quanto all'intervallo di tempo tra l'una volta e l'altra, in cui vengono dati al paziente; ed in quanto alla sospensione de'medesimi. In generale poi nell'amministrazione delle sostanze deprimenti bisogna aver sempre molta attenzione a' moti idraulici del sangue relativamente al disequilibrio di circolo, che dietro l'azione di siffatte sostanze potrebbe avvenire; ed avvenuto, sarebbe causa di trista conseguenza per il fenomeno della reazione organica, che produrrebbe. Il qual disequilibrio non potrà esser temuto, quando i movimenti di depressione cagionati dalle potenze deprimenti saranno bilanciati dagli accresciuti dinamico-organici movimenti indotti dallo stato di malattia: non potrà esser temuto quando una graduata depressione generale ed elettiva arreccata dai medici presidii sia in esatta relazione col generale accresciuto eccitamento, e con quello parziale del viscere o tessuto singolarmente impegnato: non

sarà temuto infine lo stesso disequilibrio di circolo, quando si eviteranno le forti impressioni sì morali e sì fisiche, che tanto sconcertano la sanguigna circolazione, e fino a che lo esiga il bisogno saranno praticati senza interruzione que'mezzi terapeutici, che hanno molta correlazione co'moti idraulici del sangue. In conseguenza delle quali cose tanto in rapporto alla genesi de' fatti di reazione organica compresi nel second'ordine, quanto in rapporto ai mezzi terapeutici riconosciuti necessari nella cura di questi medesimi fatti, si può stabilire, che il second'ordine in discorso comprende fatti o fenomeni di reazione organica, ne'quali oltre i due stati essenziali di avvilimento e di risaltamento, si ha un ingorgo vascolare, od un'angioidesi più o meno permanente in qualche viscere o parte come risultato del disequilibrio del circolo del sangue prodotto dalle potenze deprimenti.

CAPITOLO QUARTO.

Applicazione dello stabilito principio della reazione organica a' fatti compresi nel terz' ordine per conoscere la loro spiegazione relativa tanto alla genesi de'medesimi, quanto alle viste terapeutiche che essi ammettono.

L'alterazione considerata ne' fenomeni di reazione organica compresi nel terz'ordine, oltre i due stati essenziali che la costituiscono, non si limita all'ingorgo di sangue, od all'angioidesi in qualche viscere o parte formata nel disequilibrio di circolo sanguigno, prodotto dalle potenze deprimenti, ma a maggiore entità siffatta alterazione si estende,

mentre essa giunge al grado d'infiammazione. Già ne' fatti considerati nel terz' ordine si è dimostrato, che in ciascuno de'medesimi non solo si sviluppano i due stati di avvilimento e di risaltamento coll'ingorgo di sangue più o meno permanente in qualche parte o viscere, ma si sviluppa ancora il processo infiammatorio, che tien dietro al medesimo ingorgo sanguigno. Si è veduta la manifestazione di questo processo ne'fatti di reazione organica compresi nel terz'ordine, tanto prodotti dalle cause morali quanto dalle fisiche deprimenti, siano queste ultime o potenze che direttamente deprimono l' organismo, o siano quelle che lo deprimono indirettamente, oppure siano le cause irritanti che inducono tali fenomeni. In ciascuno di siffatti fenomeni, prodotto da qualsivoglia delle sunnominate cagioni, hanno luogo tutte le parti morbose considerate nell'analisi de'fatti già esposti relativi al primo e second' ordine. Nel medesimo modo in questi fatti siccome in quelli si producono i due stati di avvilimento e di risaltamento, che sono le parti essenziali, da cui è costituito il fenomeno dell'organica reazione : e si produce pure l'ingorgo di sangue in quel viscere o parte , che o al medesimo è predisposta , o elettivamente sente l'impressione delle potenze morbose. Il quale ingorgo sanguigno risulta ancor quivi dal disequilibrio del circolo del sangue prodotto dalle potenze che deprimono l'organismo, allorchè a'movimenti di depressione per esse indotti non si controbilanciano nell'organismo per causa di malattia o di temperamento movimenti relativi di accresciuto eccitamento sì generali e sì locali, tanto se la depressione è prodotta lentamente, quanto se è succeduta con impeto, per cui assaissimo sia rimasto

sconcertato il circolo sanguigno. Oltredichè in ciascuno de'fatti di reazione organica compresi nel terz' ordine si sviluppa, come dicevo, l'infiammazione in forza della maggiore entità della causa morbosa, della ripetuta sua azione, come avviene in tanti casi, ed in forza pure della maggiore entità delle cause concomitanti già considerate. E quest'infiammazione non è altro, che una conseguenza di quell' ingorgo di sangue, che si è contemplato in tutti i fatti di reazione organica compresi nel second'ordine. Quando dopo certo tempo un tale ingorgo di sangue non cede cogli opportuni mezzi terapeutici sopra indicati, e quando i tessuti eccitabili sono in grado di rispondere proporzionatamente agli stimoli, lo stesso ingorgo sanguigno è susseguito dall'infiammazione nel viscere o parte medesima, dove egli si è sviluppato. Imperocchè in questo luogo stesso si realizzano i due dati essenzialmente necessari alla costituzione del processo infiammatorio, i quali siccome ha dimostrato il prof. Goldoni, a cui aderiscono quasi tutti quegli autori che han parlato della genesi dell' infiammazione, essendo i due fattori idraulico e dinamico, il primo è lo stesso ingorgo sanguigno, il secondo è il reagire de' tessuti eccitabili proporzionatamente allo stimolo considerato nel fattore idraulico, ossia nell'ingorgo di sangue. Sviluppato così il processo infiammatorio nella parte, in cui era accaduta la stasi sanguigna, egli esige per esser frenato e vinto quello stesso metodo curativo diretto dalle medesime viste terapeutiche, che sono state dimostrate nel metodo di cura riconosciuto necessario a frenare e vincere i fatti di reazione organica compresi nel second'ordine. Soltanto quivi devesi aggiungere una

maggior quantità in ciascuno de'medici presidii da amministrarsi in proporzione alla quantità di malattia che si prende a debellare. Premessi i necessari mezzi curativi in rapporto all'avvilimento ed al risaltamento già notati, il salasso, specialmente ne'fatti di reazione organica compresi nel terz'ordine, conviene istituirlo secondo l'importanza del processo infiammatorio, e ripeterlo a tenor del bisogno. In concerto delle sanguigne sottrazioni si devono praticare gli altri mezzi terapeutici sì interni e sì esterni: le sostanze medicinali da amministrarsi secondo le indicazioni, che sono state contemplate nel metodo curativo visto ragionevole ne' fatti di reazione organica compresi nel second'ordine, e secondo le stesse avvertenze nel medesimo trattamento curativo, si devono dare al paziente in dose proporzionata alla maggior quantità di malattia, che si prenda a debellare ne'fatti in discorso. Così pure i medici presidii da praticarsi esternamente, allorchè si danno opportune circostanze per essere adoprati, debbono porsi in uso con quell' energia ch' esige l' importanza del morbo, e la sua quantità. Quivi pure hanno luogo le viste terapeutiche dirette allo stato dell'organismo, secondo le avvertenze contemplate nel metodo di cura relativo a'fatti di reazione organica compresi nel second'ordine: le quali avvertenze sono riferibili al passaggio dallo stato di avvilimento a quello di risaltamento, alla sollecitudine nell'amministrazione de' medici presidii, alla proporzione de'medesimi con lo stato morboso particolare e generale, alla loro gradazione nell'essere amministrati, all'evitare l'impetuosa loro azione, all'evitar parimenti l'amministrazione interrotta specialmente di que'mezzi terapeu-

tici, che hanno molti rapporti co' moti idraulici del sangue; infine le stesse avvertenze sono riferibili all'attenzione, che continuamente si deve avere sulle relazioni tra i movimenti dinamico-vitali de' tessuti organizzati, ed i moti idraulici del sangue. In conseguenza delle quali cose tanto risguardanti la genesi de' fatti di reazione organica compresi nel terz'ordine, quanto risguardanti il metodo di cura che loro si addice, si può stabilire, che il terz'ordine in discorso comprende fatti, o fenomeni di reazione organica, ne'quali oltre i due stati essenziali di avvilimento e di risaltamento si ha un ingorgo di sangue più o meno permanente con successiva infiammazione.

CAPITOLO QUINTO.

I fatti di reazione organica secondo lo stabilito principio tanto per via dell'analisi, quanto per la sintesi formano un tutto coerente colle sue parti, il quale esprime il principio filosofico o dottrinale che si ricerca, e dimostra la ragione di ciò che sembra contrariare alcune delle odierne mediche dottrine relativamente al fenomeno dell'organica reazione.

Veduti tutti i fatti di reazione organica secondo il principio del disequilibrio del circolo sanguigno prodotto dalle azioni delle potenze morbose deprimenti, per mezzo di questo medesimo rapporto, che ha espresso la ragione di loro esistenza, tutti i fatti suddescritti sono talmente uniti da formare un tutto coerentissimo colle sue parti. E veramente si conobbe, che gli elementi essenziali

di ciascuno di tali fatti, considerati nell'avvilimento e nel risaltamento dopo l'azione deprimente delle potenze morbose, non ammettono altre cause fuori dell'ingorgo di sangue nel disequilibrio del circolo sanguigno per modo tale, che in qualsivoglia fatto di organica reazione, secondo l'intendimento delle moderne scuole mediche italiane, si realizzano sempre questi due dati di avvilimento in rapporto immediato colle cause morbose deprimenti, e di risaltamento in immediata relazione coll'ingorgo di sangue accaduto nel disequilibrio del circolo sanguigno. Sono decise conseguenze di questo principio riconosciuto nel disequilibrio del circolo del sangue tanto l'ingorgo, stasi sanguigna, od angioidesi più o meno permanente, che accade in un viscere piuttosto che in un altro, in una piuttosto che in un'altra parte a seconda dell'azione elettiva delle potenze deprimenti, e della predisposizione delle stesse parti, onde sentire elettivamente l'impressione delle potenze morbose; quanto il processo infiammatorio, che succede all'ingorgo sanguigno. La quale successione di effetti insieme collegati, provenienti da un solo principio in tutti i fatti compresi nei tre ordini, si rende manifesta anche con ordine inverso a quello già tenuto nelle esposte riflessioni. E di vero riconosciuta l'esistenza del processo infiammatorio ne'fatti di reazione organica riferiti nel terz'ordine, questo processo suppone necessariamente l'ingorgo sanguigno per esser costituito in quella parte, in cui l'infiammazione si accende, mentre siffatto ingorgo di sangue è causa essenziale del processo infiammatorio, e perciò senza di questa causa l'infiammazione non può svilupparsi. In questa guisa dall'esistenza dell'

infiammazione conseguita ancor quella dell'ingorgo di sangue più o meno permanente, il quale siccome è compreso negli elementi dell'infiammazione ne'fatti di reazione organica riferiti nel terz'ordine, così è pure isolato ne'fatti del second'ordine in quelle parti, che o sono predisposte al medesimo ingorgo sanguigno, o risentono elettivamente l'azione delle potenze morbose deprimenti. L' ingorgo sanguigno poi non può formarsi se non si disequilibrano i moti idraulici del sangue, ossia lo stesso circolo sanguigno: il quale disequilibrio può essere fugace come ne'fatti di reazione organica compresi nel prim'ordine, ed è in immediato rapporto colle cause morbose deprimenti. Dalle quali cose risulta, che il terz'ordine de'fatti di reazione organica comprende l'infiammazione, conseguenza dell'ingorgo di sangue più o men permanente, il quale deriva dal disequilibrio del circolo sanguigno prodotto dalle cause deprimenti; che il second'ordine de'fatti di reazione organica comprende l' ingorgo di sangue più o men permanente, risultato del disequilibrio del circolo sanguigno, che deriva dalle deprimenti cagioni; e che il prim'ordine de' fatti di reazione organica comprende il fugace disequilibrio del circolo del sangue, che è in immediato rapporto colle nominate cagioni. In conseguenza tanto coll'analisi quanto colla sintesi rimane dimostrato, che unico è il principio, da cui derivano tutti i fatti di reazione organica, qual'è il disequilibrio del circolo del sangue prodotto dalle potenze deprimenti, non essendo che risultati di questo medesimo principio l'ingorgo, l'accumulamento, la stasi sanguigna, o l'angioidesi, e l'infiammazione. In questo modo tutti i fatti di reazione organica ridotti ad un solo prin-

cipio formano un tutto coerente colle sue parti, che esprime per me il principio filosofico o dottrinale, che si ricerca: il quale perciò non è altro „ che un disequilibrio nella circolazione del san- „ gue prodotto dalle morbose potenze deprimenti, „ da cui deriva l'ingorgo di sangue o fugace, o più „ o meno permanente, e la flogosi. „

Tutto ciò conosciuto, si vedranno nelle loro ragionevoli relazioni alcuni punti patologici e terapeutici, che non sembrano avere que'giusti rapporti di corrispondenza, i quali esistono tra causa ed effetto. Sembra difatti esser contrario a questo principio lo sviluppo d'uno stato di accresciuto eccitamento, e della stessa infiammazione dopo l' azione di una causa deprimente: come pure sembra contrariare i rapporti tra causa ed effetto il metodo curativo deprimente da tenersi in uno stato morboso sviluppato per l'azione di deprimente cagione. Le quali opposizioni però rimangono dissipate coll' esposto principio. E veramente dalle cose dette si è rilevato, che gli effetti di depressione costituenti lo stato di avvilimento sono immediatamente prodotti dalle cause deprimenti; e perciò in questo stato è palesissima la corrispondenza de'rapporti tra causa ed effetti. Il risaltamento poi ed il processo infiammatorio non sono effetti delle cause deprimenti, come irragionevolmente alcuni hanno voluto ritenere facendo critica alle moderne scuole mediche italiane, dicendo che in queste scuole si ritiene la massima, che gli effetti non sempre corrispondono alle cagioni, ed adducendone in prova il fenomeno della reazione organica come vien sostenuto dalle medesime scuole mediche; per cui questo stesso fenomeno, quantunque per mille fatti

si ravvisi , venne pur anco negato. E se il risaltamento ed il processo infiammatorio si sostenessero per effetti immediati di cause deprimenti , di cui formavasi accusa , converrebbe convenire nell'accusa medesima: mentre ciò è un errore, un incongruenza , ed ancora una manifestissima contraddizione. Ma lo stato di risaltamento ed il processo infiammatorio dipendono da una causa ben diversa da quelle deprimenti, da cui risulta l' avvilimento. Imperocchè nel fenomeno della reazione organica si ravvisa tra le cause deprimenti e il risaltamento ed il processo infiammatorio esistere un fatto, che rende ragione di questi risultati, i quali sono in immediata relazione col medesimo fatto, e non colle cause deprimenti. Questo fatto è l'ingorgo di sangue formato nel disequilibrio del circolo sanguigno, il quale, siccome si è veduto , è quello stimolo, che eccita il tessuto organizzato a maggiore sviluppo de'movimenti vitali tanto in rapporto a'moti dinamici dello stesso tessuto, quanto in rapporto al circolo sanguigno. In conseguenza lo stato di risaltamento ed il processo infiammatorio non sono effetti delle cause deprimenti , ma immediati risultati del nominato ingorgo di sangue ; per il che anche in questa seconda parte del fenomeno della reazione organica si trova esatta corrispondenza tra cause ed effetti. La stessa relazione di corrispondenza tra causa ed effetto esiste ancora tra il metodo curativo e lo stato morboso sviluppato nel fenomeno della reazione organica; imperocchè in questo medesimo fenomeno si sono distinti i due stati di avvilimento e di risaltamento, ciascun de'quali ammette un metodo curativo a se corrispondente. L' avvilimento in immediato rap-

porto colle cause deprimenti esige, per essere frenato e vinto, medici presidii, che inducano movimenti dinamico-organici atti a vincere la depressione delle forze vitali, come sono i così detti stimoli, o potenze eccitanti: il risaltamento poi ed il processo infiammatorio, in rapporto immediato coll'ingorgo sanguigno, per essere frenato e vinto esige e sanguigne sottrazioni ed altri mezzi terapeutici capaci a deprimere l'eccesso de'movimenti dinamico-vitali. In questi fatti è palese la relazione tra causa remota prossima e metodo curativo; in conseguenza anche tra lo stato morboso sviluppato nel fenomeno della reazione organica e l'analogo metodo curativo si trovano corrispondenti gli effetti colle cagioni. Alla quale corrispondenza tra cause ed effetti, secondo le esposte riflessioni, si è veduto riferibile il fatto di accresciuto eccitamento, che si sviluppa talvolta con esacerbazione di una malattia infiammatoria presa a debellare in seguito ad abbondante sottrazione sanguigna, ed a dose troppo forte di mezzi terapeutici deprimenti. Quantunque questi fatti sembrino contrariare il principio di corrispondenza tra causa ed effetto, pure per le cose già dette si vede dissipata una tale opposizione per essersi rinvenuti i rapporti immediati tra il fatto e le sue cagioni sì prossime e sì remote, ne'quali rapporti si manifestò la corrispondenza degli effetti colle cause analoghe relative a questi medesimi fatti.

Dalle cose fin quì dette si è rilevato, 1.° che il fenomeno della reazione organica, secondo l'intendimento delle moderne scuole mediche italiane, non è relativo a quanto si è esposto da alcuni autori sulle comuni azioni e reazioni organiche, e che del

medesimo fenomeno, quantunque espresso da altri autori secondo un tale intendimento, pure non è ammisibile la fattane spiegazione. 2.° Che tralasciata ogni fantastica opinione per l'intelligenza della reazione organica, si è esaminato la forza conservativa, la forza medicatrice della natura, e quanto si è detto sull'antispasi ippocratica, e si è veduto un tal esame non condurci alla spiegazione del nominato fenomeno. 3.° Ch'esposti i fatti relativi alla reazione organica secondo la varia entità delle cause deprimenti, da cui sono prodotti, e secondo l'alterazione in essi riscontrata, si sono stabiliti tre ordini de' medesimi fatti: il primo ha compreso que'fatti di reazione organica, in cui si notano fugaci i due stati, che essenzialmente costituiscono questo fenomeno vitale, cioè l'avvilimento e il risaltamento: il secondo ha compreso que' fatti di reazione organica, che oltre tali stati presentano un permanente ingorgo, stasi, od accumulamento di sangue, oppure un angioidesi in qualche parte: il terzo ha compreso que' fatti, che oltre i nominati stati manifestano l'angioidesi ed il processo infiammatorio. 4.° Che il principio capace a fare intendere la ragione dell'esistenza di questi fatti è il disequilibrio del circolo sanguigno, da cui deriva l' ingorgo di sangue, o l'angioidesi, e l'infiammazione, quando nella macchina non esistono dati opponibili allo stesso disequilibrio prodotto dalle cause deprimenti. 5.° Che con questo medesimo principio si sono dimostrati intelligibili gli stessi fatti secondo l'ordine a cui appartengono, essendo ciascuno di essi riducibile al disequilibrio del circolo sanguigno, ed alle sue conseguenze di parziale angioidesi e di infiammazione. 6.° Che riavvicinati

gli stessi fatti, mediante il principio stabilito, all'intendimento della ragione di loro esistenza, essi han formato un tutto coerente colle sue parti, il quale ha espresso il principio filosofico o dottrinale, che si ricava, e per esso si sono vedute dissipate quelle opposizioni, che sembravano fare obice a qualche principio fondamentale delle moderne scuole mediche italiane.

Il solo vivo desiderio di cooperare, per quanto da me è possibile, al bene dell'umanità languente, ed all'incremento della scienza, che con vero trasporto io professo, fu l' unico stimolo che mi determinò ad esporre i miei pensieri, quali essi siano, sulla reazione organica secondo l' intendimento delle moderne scuole mediche italiane. Nel far ciò, anzi che pretender sugli stessi miei pensieri quanto esige la somma importanza dell'argomento, ebbi solo in vista di prendere quella parte, che nel medesimo argomento dovrebbe prendere ogni filantropo amatore delle scienze salutari.

L'armonia delle forze sì fisiche e sì morali dell'uomo lo porta a vivere in società.

Che la sociabilità sia un dono di un' infinita intelligenza, è una proposizione che non esige molto studio per essere da tutti intesa e pregiata. I contraddittori la combattono con parole nel punto istesso in cui ne risentono i vantaggi. Solo per farsi un nome descrivono l'uomo imboschito, avente pace con tutta la natura: vagheggiano questa

finzione, se ne compiacciono, infingendosi di non iscorgere in quest'essere l'opera della mano di Dio, ma uno scherzo, come la pensano, della natura surto a caso su dalla terra. La sconcezza o a meglio dire la irrazionabilità de'loro vaneggiamenti non richiede sottili ricerche per farsi conoscere sovvertitrice dell'ordine sociale, come non ricerca venefic' erba molta fatica per essere divelta di mezzo a salutifere pianticelle. Non è quindi mia intenzione il noiarvi, o signori, con lunghi investigamenti nel farvi motto delle contraddizioni di que'traviati ingegni, i quali nel voler grandeggiare come ardimentosi pensatori, come uomini vorrebbono invilire se stessi e tutto il genere umano.

Che cosa ella è cotesta amabile sociabilità se non un'aurea catena, che agli animi colti e gentili allaccia il volgo idiota, ravvicina il povero al ricco, ed accomuna la capanna alla reggia? Di più agevola al cuore ed alla mente la pratica delle virtù, ed assicura a prò dell'uman vivere coll'autorità delle leggi il retto titolo di acquistare e possedere. Dal bisogno senza dubbio di coltivare la terra nacque la divisione territoriale, e il primo agricoltore fu il primo, se bene si guarda, che acquistò su di un campo da lui renduto frugifero il diritto di proprietà. È un volo di calda fantasia (1) anzichè una discussione filosofica l'invettiva del sofista di Gine-

---

(1) Non sempre coerente a se stesso il filosofo ginevrino – Le primier, scriveva, qui ayant enclos un terrain, s'avisa de dire, ceci est à moi . . . . fut le vrai fondateur de la societé civile – J. G. Rousseau, Discours sur l'origine de l'inegalité parmi les hommes. Neuchatel tom. 2 pag. 61. Cito questa edizione delle opere di Rousseau della quale mi sono servito.

vra contro il primo che osò dire: Questo è mio. I giuristi di purgato acume ed i profondi metafisici ben sanno, non essere altrimenti un'usurpazione la fabbrica di un casolare in piaggia inospite e selvaggia, il dissodare per la prima volta uno o più iugeri per istrappar dalla terra di che nutrirsi. La superficie del nostro globo non è al certo così ristretta, che non abbia potuto nell'infanzia del mondo far parte ad ogni famiglia di un pò di terreno da lavorare. Fatta la scelta, stabilitovi il soggiorno, l'accorto coltivatore ne acquistò il possesso, di guisa che al volgere degli anni niuno per interesse privato potè legittimamente contrastarglielo. Di qui l'ineguaglianza civile. Fissata la proprietà (1) individuale accade, com' è secondo l'ordine delle presenti cose, che alcune famiglie laboriose furono in istato di porre in serbo le raccolte soprabbondanti al loro bisogno, mentre per il contrario altre famiglie nemiche del travaglio lasciarono ingrandirsi il cardo e lo spino dove biondeggiar doveva la spica: onde per la dura legge, che la fame impone ai viventi, astrette furono a cedere ai facoltosi il retaggio paterno. Aggiungansi le piogge soverchie, le grandini, un cielo negante tal volta una stilla di acqua, e mille altri impreveduti disastri, che non di rado illudono la speranza del misero agricoltore,

---

(1) Il Taita sente così bene come Lock, che una fiera uccisa da un altro non può essere sua, che un prodotto di un suolo coltivato da un altro non gli può appartenere senza il consenso di chi lo ha coltivato. Filangieri tom. 1 pag. 40.

Melchior Gioja avvicina l'uomo al bruto con ammettere il possesso di fatto non di proprietà. Il diritto di proprietà per lui è una chimera.

e si vedrà che il bisogno può aversi qual padre dell'inegualianza civile. Tutte le discussioni (1) azzardose intorno allo stato naturale far non possono, che nelle popolose regioni alcuni individui non abbisognino di molte cose, ed altri non ne abbiano di soprappiù. Sì gli uni e sì gli altri necessitati sono dalla sociabilità ad istarsene insieme. Dico popolazione numerosa, affinchè non mi si abbiano ad affacciare le leggi di Licurgo prescriventi la comunione dei beni. In Isparta ogni cittadino era soldato mantenuto dal pubblico erario, e gli schiavi soli erano forzati alla cultura de'campi. Oltracciò Sparta non era che un pugno di gente; e questo pugno di gente, se pure fu mai qual volevasi da Licurgo, per ismania di conquista, e dal bagliore dell'oro adescato, adottò in breve una forma di governo ben diversa dalla prescritta da quel legislatore. Tale comunanza di beni ideata da Socrate, ammessa da Platone nella sua re-

---

(1) Il dottore Agretti appicca ad un suo scritto su la testimonianza del tempio di Marte in Todi (Perugia 1818 pag. 50 e 51) una nota che nulla ha che fare col restante del libro. Ma ciò poco importa. Il male si è, che ivi afferma ciò che discorda dal codice più venerando delle nazioni. Non ho che a trascrivere le sue parole. Eccole: – I figli non conobbero gli autori de' loro giorni, perchè nati di madre che non vedevano più ec. – Cita il Vico in conferma di quanto asserisce. Ma che prova egli con ciò? Nient'altro se non che non evvi stravaganza non pubblicata da qualche sofista in aria filosofica. É stravaganza anzi errore la massima del cav. Luigi Bossi (Storia d'Italia lib. 1 par. 1) di far nascere dalla terra i primi abitatori di alcune parti del nostro globo, quasi non fossero tutti discendenti di Adamo. Protesta è vero di fare astrazione dalla storia mosaica: ma tale protesta è nulla sul labbro di chi tende a distruggerla, di chi richiama in vita i sistemi di Robinet, di Teliamed, di Levesque, e di altri ai quali dispiace la dottrina della creazione.

pubblica, dal filosofo di Stagira annoverata fra i sogni d'infermo, verrebbe ad isbandir dalla terra l'armonia sociale ed a spegnere l'industria ravvivatrice del mondo sensibile. Per non uscire dal seminato nulla dirò della legge agraria, che qui produsse dissensioni funeste fra la nobiltà e la plebe. Nulla di quanto Romolo assegnò agli dei, ai vagabondi compagni, al re. Più lagrimevole cosa a se richiama la mia attenzione: voglio dire i mali della vita, che non rispettano età: ed entrano furtivi nelle grandi più spesso che nelle piccole case. Non è in potere della sociabilità il fare che non si sentano. Può ella minorarli, lenirli, e nulla più. Qual vantaggio si lusingano di ottenere non pochi famigerati scrittori d'oggidì nel insozzare i loro scritti d'impuri sofismi, nel voler trasformare questa nobilissima fattura, qual'è l'uomo, in un essere abbietto e misero? Abbellano questa male immaginata degradazione (1) dallo stato naturale con tutti i vezzi dell'arte: ma gli abbellimenti loro possono allettare la fantasia, non mai cattivarsi una mente sana. Se in quadro di mano maestra vedrò rappresentarsi un fatto insussistente, ne loderò bensì il magistero, ma non potrò non dolermi nello scorgervi sagrificata la verità. Ammiro, a modo d'esempio, il cartone rappresentante una guarigione miracolosa (2) delineata dal

(1) Pag. 126 cit. ediz. – Reprenez, puisqu'il depend de vous, votre antique et première innocence, allez dans les bois. –

(2) P. Joanne de Attala ... Pictor Christianus eruditus ... Matriti 1730 pag. 3. Pictor .. cujus nomen et reverentiae causa tantum adnotatur in margine .... non tam depingit oculisque representat .... quam deturpat ... miraculum .... ac templi structuram, quae nihil minus habet quam illius Salomoni-

sommo urbinate, e nell' ammirarla dico fra me: É un peccato, che questa leggiadrissima composizione non istia in perfetto accordo con lo storico sacro, dal quale sappiamo, che il sanato non era altramente zoppo, ma attratto in amendue le gambe! Così mentre veggo con piacere nella così detta Zingarina, che il Correggio possedeva la somma delle grazie, mi disgrada l'osservare la Vergin Santa vestita alla foggia di una zingara vituperosa. Ciò basti dei due principi delle scuole romana e lombarda: nè io gli ho mentovati, se non per rendere via più palese l'obbligo che corre ad ognuno di non mai sagrificare all'immaginativa ciò che prescrive il dovere. Cade in questo difetto Rousseau per abitudine, vi cadono di frequente coloro che ne seguono le pedate. Ridottisi, è suo il pensiero, ridottisi casualmente persone d'ogni età e d'ogni sesso all'ombra di una quercia di molti secoli, sul volto d'ognuno rideva quella giovialità tutta propria d'un animo tranquillo. Colui fra loro, così egli, che osò dire: Questo è mio : fu quel desso che aprì il varco alla numerosissima schiera di morbi allora allora sbucati dagli antri (1). Questo favoleggiamento è bene ac-

---

ci . . . Claudus enim . . . in quo miraculum illud patratum est, pictor ut describeret toto coelo aberravit . . . non sibi configeret alterum tantum pede claudum, et cui nimirum abscissa fracassaque fuerit tibia etc. Museum Fed. Borromei . . . pag. 119.

– Corregiensis item opus est tabula, quam vulgo Cingaram appellavere . . . Corrupit ejus operis gloriam artifex ipse decoris leges violando, tribuendoque latrunculae aegyptiae habitum Virginis.

(1) Pag.6. – En depouillant cet être ainsi constitué de tous les dons surnaturels, qu'il a pu recevoir, en le considérant en un mot tel qu'il a dû sortir des mains de la nature, je vois un ani-

colto e rimesso in campo da persone vogliose di rintracciare l'età dell'oro dove non è. Ad essere pienamente convinti sarà bene osservare se il succitato crocchio era formato da gente sociabile, o ferina. Nel primo caso, i non viventi di aria, come si favoleggia del camaleonte, potevansi dire l'un l'altro: Il frutto che ho in mano è mio: io voglio assaporarlo in pace. In secondo luogo, bisognoso ognuno di saziare la fame, il frutto non era più di chi l'aveva raccolto, poichè o cedere dovevalo o difendersi a prezzo di sangue. Guai a colui ch'era men forte o meno astuto! Ma il crocchio, recatosi innanzi alla fantasia, non v'è più: e le genti, che facevano calca sotto l'albero frondoso, sono scomparse. Giacchè ai nemici dell'ordine è caro il fingere ciò che non fu mai, possiamo noi pure arrogarci una discreta libertà. Fingiamo adunque che una donna abbia trovato

---

mal ... organisé le plus avantageusement de tous ... La nature traite tous les animals abandonnés à ses soins avec un predilection qui semble montrer combien elle est jalouse de ses droits ... L'homme en devenant sociable et esclave, il devient foible ec. –

La-Harpe ebbe a dire che negli scritti di Rousseau tutto inganna, sino la stessa verità. L'annotatore di Le Maistre afferma, che non si debbe ammirare tanto per lo stile, perchè nulla definisce, adopera malamente i termini astratti ec. –

Pag. 119. S'agit-il quelque fois de disputer son repas! . . . comme l' orgueil ne se mêle de combat, il se termine pur quelques coups de poing; le vainqueur mange, le vaincu va cercher fortune, et tout est pacifié. --

L'homme sauvage quand il a diné est en paix avec toute la nature, l'ami de tous ses semblables . . . O homme de quelque contrée que tu sois, quelles que sojent tes opinions, ecute, voici ton histoire telle que j'ai cru la lire, non dans les livres de tes semblabes qui sont menteurs, mais dans la nature qui non ment jamais. --

un favo di mele e poche ghiande, cibi destinati all' uomo di bosco, e che postasi a sedere stia lì lì per nudrirsene. Frattanto, volendo proseguire la finzione, esce d'agguato un uomo velloso e d'orrido ceffo, che stimolato dalla fame si slancia a quelle ghiande e a quel favo, e lo divora: e la donna atterrita non fa poco nel darsi a subita fuga. Ecco un languido abbozzo della felicità di chi vive solo solo nelle boscaglie. Rigidi solitari, non fo quì parola di voi: perchè se la voce di Dio lungi vi trasse dal consorzio degli uomini, non vi esentò dall'obbligo di amarlo e di rientrarvi esigendolo imperiosa necessità. Torniamo a noi : io mi so bene che il selvaggio vien detto di sensi acutissimo e pieno di coraggio, onde porlo al di sopra di zotico villanzone. Ma il buon villano esercita un'arte, su cui poggia la ricchezza delle nazioni, vò dire l'agricoltura. Quest'ultima parola ne ricorda il ben'ideato ragionamento dell'illustre accademico marchese Luigi del Gallo, testè qui letto ed applaudito, intorno ai mezzi di farla rifiorire nell'agro romano. Non m'inoltro più in essa, perchè lo spossato contadino a se mi richiama, mentre all'imbrunire del giorno si riconforta della lunga fatica in compagnia della povera famigliuola con esca salutare. Sia pure, come fuor di ragione pretendono i sovvertitori della pubblica tranquillità, più forzoso e scaltro il selvaggio del contadino (1): che questi su

(1) Pag. 12. -- Si la nature nous à destinès à être sains, j'ose presque assurer que l'etat de reflexion est un'ètat contre nature, et que l'homme qui medite est un animal depravé -- . . . . Les paysans sont rustics, grossiers, mal-à droits: les sauvages connus par leur grand sens le sont encore par la subtilité de leur esprit. Generalment il n'y a rien de plus fin qu'un sauvage, ni rien de plus lourd ch'un paysan --

di lui primeggia per eccellenza, lasciando tutt' altro da parte, nel professare una religione che accoppia la carità del prossimo alla dilezione di Dio. Cotesti interpreti della natura, che nell'interpretarla si contraddicono a vicenda, dovrebbero sceverare le cose comuni a tutti gli uomini da quelle per le quali un uomo dissomiglia dall'altro. Non potranno eglino mai fare che le cose con danno del vero ne appaiano diverse da quello che sono. Uomini d'alto sapere pareggiano il vaneggiar loro a notturna larva, che grandeggia fra l'ombre e in sull'aurora si risolve in nulla. Del numero di questi vaneggiamenti è l'idearsi il bambino non bisognoso di chi si occupi di lui, il supporlo giunto all' età della robustezza in grado di affrontare i più forti e di vincere; esposto sempre alla rabbia delle fiere carnivore, astretto sovente a cimentarsi con essoloro, ecco che avviensi per sua disgrazia in una delle più truci che a un subito l' investe e lo sbrana senza pietà. Gli si dia pure gagliardo temperamento, quale appunto veggiamo nella gente di campagna: essendo certo che una educazione disagiata ed un cibo gros-

---

L. Seneca lib. 4 de beneficiis cap. 16.

– Quo alio tuti sumus, quam quod mutuis juvamur officiis? fac nos singulos: quid sumus? Praeda animalium ac victimae . . . societatem tolle, et unitatem generis humani, qua vita sustinetur, scindes etc. –

Conobbe questa verità Platone – Nullus, così egli, nostrum dixerat, ex se ipso sufficiens est, sed multorum indiget. –

La voce della natura parla al cuore della madre e l'astringe, anzichè ad abbandonarli bamboletti alla discrezione della fortuna, ad alimentarli, a difenderli in guisa di porre se stessa in dimenticanza per salvar loro la vita. Bielfferd, Dissertation sur l'education physique des enfans.

solano ingagliardisce le membra, niente di meno sarà sempre astretto a vivere di se in forse, e a tingere del suo sangue o l'erba o l'arena. Ecco il bel vivere del selvaggio, per quanto largheggiare si voglia nel menomarne i bisogni e nello assegnargli i mezzi di difesa! Inoltre la natura lo guida all'associamento, senza di cui non può aversi perpetuità della specie. Sognino pure un vago connubio, si figurino la paventosa donna già madre di più fanciulletti, le mettano a prò della prole l'ali alle piante per nudrirla e per educarla, che ad onta degli approvatori di assurdi sistemi rotta la benda dell'errore in sì strana maniera di pensare e di scrivere, non iscorgeranno appariscenza di vero. Oltre a ciò la prova del passaggio dalla selvatichezza alla sociabilità aver deve in prova un fatto e non un sogno senza piedi e senza capo. Ed è sogno il dire che il selvaggio, quando ha saziata la fame e la sete, è l'amico di tutti. Infino a certo segno potrebbe per avventura, pienamente satollo, non pensare alle tenzoni, dalle quali ebbe un bel che fare ad uscire malconcio. Ma come dir si potrebbe amico di tutti chi non conobbe l'amicizia di viso ed ignoronne il nome? È fuori del verosimile il sostenere, che prima di venire a contrasto, bilancia la difficoltà del vincere con quella di trovare altrove di che satollarsi. Principia, ecco fantastica idea, e termina la pugna a forza di busse: il vincitore mangia, e il vinto va in traccia di miglior fortuna. Buon per noi che ad ispogliare questo paradosso dal velo dell'illusione non abbiamo d'uopo che di opporre Rousseau a Rousseau (1)! Lo stato, so-

(1) Prèface pag. 22 -- N'existe plus, qui n'a peut être point

no sue parole, naturale non più esiste, probabilmente non ha mai esistito, e forse non potrà esistere giammai. Ciò stando, a che chiamar naturale uno stato che trascende i confini del verisimile? Perchè passare dal mondo reale all'ideale, e dare una mentita all'istoria dell'universo per tacciare di orditori di menzogne tutt'i libri e tutti gli uomini? Ma che! fra tanti bugiardi sono eglino i sofisti i soli solissimi sopra la terra, di labbro schietto e mondi di cuore? no certo. Per quanto si sforzino d'animare la natura per comunicarle le loro idee, alza questa la voce e gli avverte, che lungi dall'interpretarla a dovere, addimostra di non ravvisarla nè punto nè poco chi ristringe il ben essere dell'uomo al nudrimento, ad una femmina, al sonno leggiero. Nè la conosce chi ne limita i mali al dolore del momento, alla fame ed alla lunga schiera de'mali presenti, e vorrebbene escluso l'estremo, la morte (1).

---

existé, qui probablement n'existera jamais -- È lecito ai poeti fingere un'età, in cui la terra porgesse spontanea agli uomini i suoi prodotti. Ma è bene un mettere in discredito la filosofia il sostenere essere gli uomini nati come nascono i funghi. Tra il numero di questi deliranti si è distinto Diderot nella così detta da lui interpretazione della natura. Immaginossi un essere di tutti gli esseri, che passato per tutti i gradi del regno animale sia giunto finalmente a formare un filosofo, e per via retrograda tornato allo stato primiero. É bello l'udire da lui, che l'intelligenza di questo filosofo animale sta in ragione delle masse. Si scacci questo filosofo animale dallo scanno filosofico, e vi si faccia assidere un grosso facchino, il quale per virtù di maggior massa saprà meglio intendere e ragionare: se tu non ridi, di che rider suoli?

(1 – Les seuls biens qu'il conoisse dans l'univers sont la nouriture, un femelle et le repos; les seuls maux qu'il craigne sont le deuleur et la faim. Je dis le douleur et non la mort: car jamais l'animal ne saura ce que c'est que mourir, et la connois-

Questa morte è una brutta cosa per gli scostumati, e perciò dicono che non fu conosciuta in questo nostro mondo, se non quando diedero gl'uomini un addio ai bei giorni della natura. Sotto il velame degli accennati loro sofismi, che mai si nasconde? L'uomo bruto che divora. Un bruto che cede in robustezza al leone, in astuzia alla volpe, nella finezza de'sensi all'elefante ed al cane, e per farla breve in tutto al di sotto de'quadrupedi. Se nel parlare del timore della morte pretendono, che questo sentimento non metta l'animo in tumulto dell' uomo isolato, finchè non è mortalmente ferito, possiamo essere seco loro d'accordo: non già sino al punto, in che lordo di sangue sente venir meno le forze e stramazza a terra. Ma in questa ipotesi chi può discernere sino a qual grado il timore della morte giugner possa nel selvaggio, allorchè avviensi in chi può strappargli le carni, o strozzargli il respiro? Potrebbono affermare, che alcuni giovanetti trovati tra le boscaglie non ne avevano idea: ma resta a provarsi che quest' infelici barbaramente abbandonati alla ventura, non l'ebbero mai davanti agli occhi, e che

---

sance de la mort et de ces terreurs est une des premieres acquisition que l'homme ait faites en s'eloignant de la condition animale. -- A ragione, scrive Adam Ferguson (Essai sur l'histoire de la societé civil, tom. primier). Il subsistue les hypoteses à la realité ... il confond ce qui n'est qu'imagination et poesie avec ce qui est science et raison. -- Tanto può dirsi di tutti coloro che nel giovine mondo erroneamente si avvisano non esservi stato altro divario tra uomo e uomo se non quello che oggidì passar veggiamo tra fiera e fiera. Storici senza critica e di niuna fede rigettano le antiche tradizioni, tengono la storia mosaica in conto di favola, senza mai dare una benchè minima prova delle franche ed empie loro asserzioni.

da alcuni fatti rarissimi possa inferirsi essere l'uomo nato per vivere senza timore della morte nelle foreste. La natura in buona logica si debbe prendere nell'universalità, non già in alcuni individui che non fanno regola generale. Il misantropo ginevrino (1) vide una verità, ma la vide da lunge senza poterla afferrar per ogni verso, con asserire non potersi altramente formare un linguaggio senza linguaggio. Gli era d'uopo l'aggiungere che la mente non può formare un linguaggio senza possedere delle idee astratte, poichè il fanciullo primamente intende i vocaboli, indi a poco a poco gli esprime colla voce. Sono verità di puro fatto, che le lingue non si creano, ma si comunicano, e che la parola è un dono esigente comunicazione di pensieri: verità delle quali non v' è interprete della genesi, che parlato non ne abbia, di quel libro divino che il novatore non potrà lacerare giammai, nè smentire l'incredulo. Troppo lungo sarebbe l'annoverare le opinioni de'filosofanti relative al come e al quando si è potuto inventare un linguaggio di convenzione. Ben quì è in acconcio ripetere con

---

(1) Pag. 20. – Le premiere langage, le plus universel, le plus energique et le seul dont il eut besoin avant qu' il fallut persuader des hommes assemblis, est le cri de la nature. –

Plato de recta nominum ratione: Marsilio Facino interprete. -- Forte vere diviniora quadam potentia quam humana sunt nomina instituta. –

Nuovo saggio dell'origine delle idee, tomo terzo pag. 159 del cav. ab. Carlo Rosmini.

La sacra storia, fonte unico d' ogni verità, ci dà una vera idea dell'origine del linguaggio, e chi da lei si diparte non comprende come siasi inventato. Il parlare è antico quanto l'uomo; e la società, come l'esperienza ne insegna, lo perfeziona.

Platone, che le parole furono imposte alle cose mercè d'una potenza superiore all'uomo: che l'uomo della natura, qual vienci delineato dalla penna tinta nel fiele de'favoleggiatori, è un'impostura, un delirio: che questo sublime lavoro della mano di Dio è destinato a passare la vita (1) co'suoi simili, a comunicare ad essi i pensieri, i bisogni suoi, e a secoloro dividere con la speranza del cielo i beni e i mali di quaggiù.

P. Luigi Pungilioni Min. Conv.

---

(1) Vix ullum animal reperies . . . quod vocari homine infelicius debeat, si iste relictus sibi sit atque a ceteris deseratur. Ubaldus Cassina. De morali disciplina humanae societatis. Homo naturaliter est animal sociale.
S. Thomae summae pars prim. Quaestio XCVI artic. III.

Memoria intorno alla vita di D. Camillo Mariani professore nella scuola romana de' sordo-muti. A S. E. R. monsignor Antonio Traversi arcivescovo di Nazianzo ec. ec.

1. A dì 15 di maggio nell' anno 1832 mancava all'amore de'buoni quel valente prete Camillo Mariani, che per ben 43 anni intese in Roma alla educazione de' sordo-muti, e del quale non sappiamo se sia più da riverire l'alto ingegno, o da lodare quella rara bontà di costumi ond'era non piccolo ornamento alla santa religione ed alla patria. Ben questo diremo, che la benedetta memoria di costui sarà agli avvenire di moltissimo esempio, quando pure abbia a durare nel mondo qualche amore per la virtù. E però imprendiamo a raccontare alcuna cosa della vita sua; di che forse ci sapranno grado que'buoni che santamente sdegnosi vanno nel vedere il secolo vile far plauso a coloro, cui la fortuna eresse più in alto, o che in ogni sorta di colpe civili più baldamente si arridono.

2. Meno che umile ed oscuro nascimento ebbesi D. Camillo; perocchè i parenti suoi, o che snaturati fossero, o sventurati immensamente dal cielo, o d'ogni bene disperati, lasciavano che di lui appena venuto nel mondo si pigliasse ogni governo la fortuna; e si godesse ella pure cogli affanni la dolcezza dell' esser padre. La quale veramente siccome a Dio piacque gli si mostrò al tutto benigna, perocchè il fanciullo era da' pietosi cittadini

allevato; finchè negli anni e nell' ingegno cresciuto fu accolto a studiare nel venerabile seminario di s. Pietro in Roma; ove fece tali viste di sè, e nella vita e nelle lettere e nella teologia, che in breve fuvvi ordinato sacerdote; indi a non molto graduato professore di eloquenza. Dal che tu vedi quanto sia in noi la potenza dell'ingegno, principalmente ove per savi costumi venga nudrito, e rafforzato da un saldo volere. Chè veramente l'uomo anche misero, e vilmente conceputo, può apparir nobile non pure nella vana e sordida mente del volgo (devoto sempre alle cose che paiono) ma anche nell'intelletto di coloro che sono avuti degnamente per gentili e per maestri di civile sapienza. Chiamavano a'quei dì rettorica l'arte petulantissima del garrir ciance, aiutata da parole gonfiamente lanciate, le quali non teneano dell'italiano, nè del forestiero; perocchè ogni dizione nostra in quelle di stranieri popoli si era fatta distemperata e bastarda. I sapienti gridavano ai corrompitori; ma egli era indarno: perocchè l'educazione civile era meno che buona in molte terre della patria nostra. Onde chi può dire il leggiadro, e tutto nuovo genere di eloquenza che dovea essere in molte di quelle scuole, dove l'arte de'retori se n'andava tutta in giuochi di parole, e dove tutt'altro sapeasi che di favella italiana? Il Mariani, che sentiva suonarsi nell'anima il bello, provvide in molte parti che l'educazione non fosse più lo strazio degli intelletti; i quali più oltre non potrebbero vivere se a loro la beata luce del vero si denegasse: e miseramente finiscono poi, quando alla negazione di questa luce si aggiungano i pesi di ribalda o stolta dottrina. Per la qual cosa dalla scuola del Mariani uscivano

sacerdoti savissimi, ed alla buona eloquenza informati; chè anzi a non pochi di costoro fu data assai lodevole e giusta fama, per quanto almeno concedeanlo i tempi e le condizioni di questa comune patria.

3. Morto l'abate Silvestri professore nella scuola de'sordo-muti in Roma, il De-Pietro, cardinale pio e di memoria santissima, invitava il Mariani ad istruire que'poverelli, di cui la sventura men grave è la mancanza de'due organi principali all'intelligenza delle cose; parlo de'sordo-muti. E avvegnachè il Mariani da principio se ne scusasse modestamente come nuovo affatto in questo genere di arte e d'insegnamento, nondimeno tenne l'invito: non tanto per compiere il desiderio del cardinale, quanto per operare in pro degl'infelici. Se non che bisognava che egli si facesse da capo (come dire) fanciullo; perchè gli era d'uopo studiare nei più minuti elementi di un'arte difficilissima, e piena di noie: nel che, se più valga pazienza o umiltà d'ingegno, è cosa ben difficile a dire. Ma ben egli s'ebbe a raccogliere assai dolce frutto delle sue fatiche, allorquando postosi a educare que'miseri che a guisa di umani buoi si viveano al mondo, senza cognizione di cosa alcuna civile, senza religione, senza Dio, potè mirabilmente in quel vuoto intelletto loro formar giudizi e regole di raziocini, senza di che la mente umana è quasi morta cosa; e così con quel suo linguaggio e ragionamento di cenni seguitando a lavorare nell'animo de'discepoli, potè loro molto di quel bene comunicare, onde l'uomo è fatto socievole, e meno discara è la vita. Insegnava anche loro il come dovessero per segni di mano rimandare e dispensare le idee che sentivano in men-

te: e come per gli occhi raccogliere quel parlare visibile tanto della scrittura quanto della mano. Per tal forma il sacerdote, recando in atti le idee meno sensibili, giunse a riscuotere in que'giovanetti la viva natura, e finalmente a dar loro l'idea di se medesimi, di Dio, del mondo universo; delle quali cose se ad un uomo manchi la fede, che altro terrà egli d'umano se non la scorza?

4. Tanto amore avea posto D. Camillo in questi discepoli suoi, che già per gli anni e per le fatiche sentendosi a poco a poco il calor della vita raffreddare, nè volendo lasciarli d' ogni bene deserti e orfani di maestro; si volse ad insegnare gli accorgimenti e la ragione dell'arte al Giovazzini sacerdote d'ingegno e di molta carità pieno. E intanto si disponeva ad aspettare cristianamente l'ultima ora del vivere: la quale, poichè così piacque a Dio ottimo massimo, fu nel giorno 15 di maggio dell'anno 1823, come già è detto. Oltre questo fu il Mariani umile di spirito, di maniere gentili, caldo a ben fare, gran compassione ne'miseri. Ond'era molto innanzi nella grazia di Pio VII e di papa Della Genga, uomini di memoria beatissima, i quali a grandi maniere di affetto l'ebbero più volte onorato. Si dolsero della sua morte i buoni che lo conobbero: non tanto perchè del pio sacerdote rimanessero privi, quanto perchè nella patria loro spegnevasi un non bugiardo esempio dell'operoso e del casto vivere.

C. Guzzoni degli Ancarani.

Regolamento per l'istituzione di una cassa di risparmio in Bologna, approvato da Sua Eminenza Reverendissima il sig. cardinal Vincenzo Macchi legato della città e provincia con decreto del 14 *luglio* 1837. *Pei tipi della Volpe al Sassi in* 8. *di pag.* 16.

Lo spirito di carità e di previdenza, che nella presente civiltà anima i generosi: e l' esempio stesso della capitale e di altre città in Italia e fuori : e il desiderio di rendere la classe indigente sollecita del proprio bene , che diffondesi nell'universale : ecco ciò che ha mosso la pietà de'chiari bolognesi a pensare la istituzione di una *cassa di risparmio* nella città loro , che essendo ricca di tanti stabilimenti di carità non doveva oggimai rimanersi priva di questo : il quale soccorre il povero senza farlo arrossire, gli assicura un sollievo nella vecchiaia e nell'infortunio, lo assuefà alla parsimonia, al lavoro, all'ordine, alla previsione, e lo preserva dai piccoli vizi del vino, del giuoco, del lusso , che sono la peste delle povere famiglie e della morale.

Ecco quì appresso il sunto del regolamento: e basterà a dare un'idea di questa nuova beneficenza , che onora la carità de'bolognesi. Avremmo dato volentieri i loro nomi, se per modestia non si fossero essi tenuti dal pubblicarli. Vogliamo però rallegrarci seco loro, e ringraziarli di tanto amore alla classe indigente; senza tacere, che l'elenco dei sovvenitori contiene i nomi di eminentissimi signori

cardinali, di principi, di nobiltà, di ecclesiastici e di quanti vanta Bologna fra i più illustri suoi cittadini (1).

Una società di cento private persone stabilisce e dirige gratuitamente la cassa con un fondo di cinquemila scudi formati da cento azioni di sc. 50 l'una: il quale viene impiegato in fondi pubblici, ed in capitali fruttiferi. Le azioni sono infruttifere ai soci, servendo la rendita alle spese dell'istituto: ogni azionista non può avere che un voto deliberante, comunque abbia più azioni.

Cogli avanzi della cassa si formerà prima un fondo di riserva per ogni eventualità; poi si farà luogo ad opere di beneficenza.

Le azioni saranno rimborsate in tutto o in parte, come prima formatosi il fondo di riserva si conosca cessato o minorato il bisogno di ritenere il capitale delle azioni.

La cassa è presieduta e diretta da un consiglio di 12 soci: e sono presidente, vicepresidente, direttore, vicedirettore, segretario, vicesegretario, e sei consiglieri. Tali uffici sono gratuiti; durano in carica sei anni tre de'consiglieri; gli altri tutti tre anni. Due sindaci verificatori del rendiconto sono nominati annualmente.

Niun socio nelle adunanze può farsi rappresentare: e quando sia legittimamente impedito, e nel solo caso di elezione alle cariche, può notificare in iscritto al presidente le nomine che intende di fare. Le deliberazioni sono a pluralità di voti, concorrendo all'adunanza un terzo almeno de'soci non impediti. Non potendosi deliberare la prima volta per

(1) Gazzetta di Bologna del 28 settembre 1837, num. 115.

manco di numero, basterà alla seconda un quinto de'soci non impediti : e la maggioranza si avrà da due terzi de'voti.

Il presidente raduna il consiglio almeno una volta al mese , e l'intero corpo almeno in occasione del rapporto de'sindaci sul conto annuale. Il consiglio non delibera se non colla metà de'membri presenti.

La cassa è aperta le domeniche e i mercoledì dalle nove della mattina alle due , salvo ne' dì solenni della s. Pasqua e dal s. Natale. Le domeniche si ricevono i depositi, i mercoledì si restituiscono ai richiedenti. Un intendente, un ragioniere, ed un cassiere fuori del corpo sociale servono all' azienda.

Non si ricevono depositi meno di baj. cinque, nè più di sc. sei. Dal giorno appresso decorreranno i frutti del quattro per cento a favore del depositante sulle somme non minori di baj. venticinque.

Al 30 giugno ed al 31 dicembre si fa il calcolo dei frutti, che pagansi tosto in luglio e gennaio rispettivamente, quando formino un baiocco: i frutti minori si accumulano ai successivi. Nel caso però, che uno voglia ritirare l'intero deposito, ed estinguere il suo libretto di credito, gli si pagheranno i frutti a tutta la giornata. Se entro luglio e gennaio rispettivamente non saranno stati riscossi, i frutti si accumuleranno al capitale, rendendosi tosto fruttiferi col primo di agosto o di febbraio rispettivamente. E se ne fa nota nei libretti di credito, che sta alla diligenza dei depositanti di presentare.

Le restituzioni fino a sc. quattro si fanno il giorno della richiesta: le altre di maggior somma

quindici giorni dopo, cessando i frutti il giorno della domanda.

Se il credito di un depositante salirà, tutto compreso, a sc. seicento, cessa di essere fruttifero; essendo la cassa istituita a sollievo delle classi inferiori, e per custodire ed aumentare piccole somme, che non potrebbero dai particolari venire utilmente e cautamente impiegate.

All'atto del primo deposito i ricorrenti hanno gratis un libretto di credito col sigillo e colle firme regolari: si segnano in esso i depositi successivi, i frutti capitalizzati, ed i pagamenti.

Le somme si restituiscono soltanto dietro l'esibita del libretto, ed a chi lo esibisce. Smarrendosi da alcuno il libretto, deve avvisarne immediatamente la cassa; onde curare la salvezza del credito, e la rinnovazione del libretto.

Ogni anno sarà pubblicato il rendiconto nelle forme.

Sciogliendosi la società (per effetto di circostanze maggiori, non mai per libera volontà de'soci) restituiti i depositi, pagati i frutti, e rimborsate le azioni, e sanata ogni passività, il rimanente sarà erogato in opere di beneficenza.

Le modificazioni a un bisogno saranno proposte dal consiglio alla società, le cui deliberazioni sono vincolate all'approvazione del provvido governo.

Giova sperare che quest' opera di beneficenza in Bologna, come in Roma ed altrove, fiorirà: e che quanti vivono onestamente a mercede se ne gioveranno anche dal lato della morale; perocchè, come toccammo, cotali istituzioni sono ad un tempo di economia, di carità, e di morale.

D. Vaccolini

LETTERATURA

Dello stato politico della Marca d'Ancona nel secolo decimo secondo. Dissertazione III, letta nell'accademia dei Catenati di Macerata il giorno 20 maggio 1837 dal marchese Amico cav. Ricci.

Scopo principale dell'ultima mia dissertazione fu quello di rappresentare come in una pittura la sfortunata condizione della nostra Italia ne'tempi delle prime dominazioni settentrionali. Oggi ponendo in chiaro lume la storia delle epoche che queste seguivano, prenderò ad argomento di mio discorso le vicende politiche, alle quali soggiacque la provincia nostra nel secolo duodecimo , i cui avvenimenti si collegano con quelli dell' Italia intera: perlocchè vano sarebbe di quelli far parola, se di questi si tacesse.

Non è opera di lieve momento lo svolgere in breve l'istoria degli importanti fatti, che caratterizzano quest'epoca, nella quale i costumi d'Italia subirono sì fatta trasformazione, che la rozzezza gotica e longobardica cangiossi quasi in gentilezza, ed il linguaggio ripreso aveva della vetusta romana eleganza. Mi sforzerò di esporre coteste istorie con quella chiarezza e con quella brevità che l'argomento ri-

chiede, confidando io nella benignità vostra, e nella cortese attenzione con cui solete ascoltarmi.

Mi conviene pertanto dar principio dalle domestiche e terribili discordie insorte fra il IV e il V Arrigo imperatori, che agitavano l'animo degli italiani, ed il tenevano incerto de'loro futuri destini. Mentre cotesta scissione lacerava la Germania, e mentre lo scandolo si divulgava di un figliuolo ribelle che detronizzato il proprio genitore lo cacciava a morire entro un oscuro carcere, la Borgogna associata da Corrado I alla corona, e le città di Lombardia insofferenti dell'imperiale autorità, seriamente pensando alla loro politica esistenza incominciarono a prendere parte ne' pubblici affari, e ribellaronsi dall' impero: per cui fino dall'anno 1107, come si legge in un documento pubblicato da Lodovico Antonio Muratori, troviamo il nome di un Landolfo, che intitolavasi segretario dei consoli di Milano (1). Questi mal'umori, che cominciavano fino da quest'epoca a manifestarsi ne'paesi di Lombardia, molto più agevolmente e con rapidità è a credersi che si distendessero anche nelle altre città di Romagna, dell'Esarcato, della Pentapoli: chè non minori erano colà le cagioni di pubblica scontentezza. Cotali ribellioni de'capi feudali dettero animo ancora ai meno potenti di seguirne l'esempio. Imperocchè i duchi, i marchesi, i conti, i vescovi ed i popoli più non avevano in rispetto l'imperiale potestà. Le prime a scuotersi furono le città marittime, il cui commercio, somministrando più che alle continentali maggiore attività d'industria,

(1) *Muratori*, Annali tom. XII part. I.

più pronti modi d'arricchire, e più estese cognizioni di sociali ordinamenti, rendeva più idonee ad assumere nuove forme di vivere civile. Genova dunque, Lucca e Pisa, per quanto leggiamo nelle oscure e scarse memorie dell'undecimo secolo, compariscono prime ad assumere grado di città indipendenti; Milano, Pavia, Asti, Cremona, e Lodi non tardarono però molto tempo ad imitarne l'esempio. Nella marca di Ancona, nel ducato spoletino, e nel comitato fermano assai più tardi si operò un tal cangiamento, perchè la forza de'ministri imperiali troppo era efficace a trattenerne l'impero.

Invasi da Arrigo IV i dominii pontificii, reggeva per l'imperatore questa provincia Guarniero tedesco, che al titolo di marchese di Ancona aggiungeva ancora, giusta un documento riportato nel *Cronicon Farfense*, la dignità di duca di Spoleti. Ebbero allora i nostri avi a sperimentare di che sapesse il duro ed aspro governo degli antichi teutoni, al cui confronto era assai dolce e benigno quello dei pontefici. Imperocchè fino dai primi tempi, in cui i pontefici in questa città e provincia presero potere, o per mezzo di donazioni, o per volontarie dedizioni, permisero che si governassero con leggi e statuti particolari, e con autorità di dare sentenze tanto nelle cause civili, quanto nelle criminali. Laonde creavansi due o più consoli, o decurioni, presso de'quali rimaneva il reggimento del governo, e l'autorità di decretare paci e guerre; tutte le quali franchigie di municipii furono dai pontefici a questo paese piceno concedute, riserbandosene la sovranità e *l'alto dominio*. L'eruditissimo cardinale Stefano Borgia nella sua storia della chiesa di Velletri riporta un sigillo, nel quale

si legge - *Signum comunis Veletri, sit urbis populis libertas imperialis.* Così la città di Jesi s'intitolava - *Respublica Aesina, libertas ecclesiastica.* Quella di Sanseverino - *Respublica Sancto Severinas reliquit septempedanorum* - come scrisse Ottaviano Gentili dei signori di Ravellone nella sua opera *De patriciis*, opera che con tanto elogio viene ricordata nelle memorie per l'istoria delle scienze e belle arti di Trevoux (1); e così ancora la città di Recanati, come rilevasi dalle antiche memorie di quell'archivio, lungamente si governò dai duumviri, onde nello stemma ponevansi le iniziali S. P. Q. R. a significazione della libertà di quel municipio manifestata per le parole *Senatus Populusque Recinitensis.*

Così si reggevano le cose nostre finchè le schiere dell'imperatore Arrigo nemiche del papa, dopo aver fatta Roma squallida e sanguinosa, arrecarono il turbamento nelle provincie soggette a' pontefici. Nè è a credersi, che gl'imperatori avrebbero permessa la continuazione di quelle franchigie che la santa sede a loro concedeva. Egli è però ben facile l'immaginare quanto ardentemente abbiano desiderato i marchigiani di emanciparsi del giogo imperiale; però lo scaltro ed ambizioso Guarniero metteva in opera tutta la forza del suo ingegno e delle armi per tenere il popolo in soggezione, nè lasciava sfuggire alcuna opportunità per frastornarlo dall'amore degli antichi signori, e tutto guadagnarlo a suo

(1) Gli istorici municipali piceni ne fanno speciale menzione, e fra questi con maggiore chiarezza ne fa parola il Marangoni nella storia di Civitanova.

profitto. Propizie al suo scopo gli parvero le opposizioni, colle quali il pontefice Pasquale II giustamente contrastava alla smodata ambizione ed insaziabile avarizia dell'imperatore. Perchè a far'onta al legittimo successore di s. Pietro favorendo quegli un antipapa, Guarniero or costringendo colle armi, or subornando co'danari, si adoprò che l'elezione cadesse nella persona del monaco Aginolfo suo favorito, detto poi Silvestro III, sul divisamento che favorendo le mire di Cesare, si mostrasse grato verso chi gli procurò tale onore, confermandolo a signore delle usurpate provincie (1). Cotali macchinazioni di scellerata politica erano in quel secolo sì frequenti, che mentre tenevano mal sicura la tranquillità dei pontefici, influivano a poco a poco ad intiepidire ne'sudditi quell' amore e quella fedeltà, che prima avevano per essi, non sapendo per chi dovessero levarsi in insurrezione, ed esporsi a tutti i pericoli di una sanguinosissima guerra. E perchè gli ecclesiastici, che in quei tempi specialmente erano oltremodo potenti, e le nobili e ricche famiglie attorniate dal favore popolare, e perciò meritamente giudicate il baluardo dello stato, sostenere potevano gl'interessi della moltitudine, e co' numerosi aderenti fare gagliarda resistenza agl'imperiali ministri, questi a nome dei loro padroni si adoperavano a renderseli amici; largamente promettendo, e concedendo ancora privilegi e dovizie di vasti e fertili possedimenti.

Guarniero III nel 1135 edificò il monastero di Chiaravalle nel territorio di Camerino lungo la via

---

(1) *Muratori*, Annal. loc. cit.

del fiume Chienti, ed arricchitolo di molte terre ne fece dono all'abate Ugone. Il successore Guarniero IV (nome tramandato di primogenito in primogenito) nel 1140 cedette a nobile personaggio il castello di Virginio de'Ginevrini, ed i nomi dei Salinguerra, dei Gibboni e degli Arduini potentissimi signori leggonsi nelle alienazioni delle nostre campagne di Sarrociano nel territorio maceratese (1). Alle quali elargizioni favoriva lo scismatico Anacleto, che gravissimo danno cagionò agli interessi ecclesiastici e secolari di tutta Europa. Ma Innocenzo II, che per sottrarsi alla violenza di questo suo rivale dovette ricovrare in Francia, bentosto si propose di pacificare le tumultuose discordie dell'Italia meridionale. Perlocchè con l'aiuto del santo abate Bernardo, personaggio sapientissimo, al quale andremo sempre debitori della tanto desiderata pace, fece le più vive e premurose istanze all' imperatore Lotario III perchè colla forza delle armi ponesse un fine allo scisma, restituisse lui al vaticano, e ritornasse all'ubbidienza della santa sede gli stati usurpati e i ribelli. Acconsentì il pio imperatore a coteste suppliche , e bentosto inviò un esercito in Italia , per le cui forze costrinse primieramente Amadeo di Savoia a prestargli ubbidienza, sottomise le ribellate città lombarde , e ridotta a suo potere la Toscana, guerreggiando nella Romagna giunse in Fano , dove per un documento pubblicato dal Compagnoni abbiamo a credere , che colà risiedesse Federico marchese della Marca, e successore del defunto Guarniero (2).

---

(1) Compagn. Reg. Pic. pag. 71.
(2) *Idem* pag. 70.

L'esercito di Lotario avanzossi fino ad Ancona, e trovandola pronta a fare resistenza, la cinse di assedio. Ma dopo un aspro combattimento dovette la città arrendersi, perduto avendo, al dire dell'annalista sassone, due mila de'suoi combattenti, e sottoposta all'obbligo di allestire a servigio degli imperiali cento legni ben'armati, pronti a veleggiare ovunque il duce avesse voluto indrizzarli. Da Ancona, come racconta l'Uspergense, Lotario si sarebbe dipartito, e direttosi verso Spoleto, sormontati i gioghi dell'Apennino ove avrebbe sostenuta nuova lotta per entrarvi: ma è più probabile, che prendesse invece la via di Fermo, narrandoci lo stesso annalista, che l'imperatore in questa città celebrò la pasqua di quell'anno, la quale gli venne somministrata dal vescovo Lamberto, e che di là penetrò nella Puglia (1).

Per le guerre di Lotario questa provincia, che fu soggetta per mezzo secolo a' principi germani, cessò di essere chiamata Marca Guarneriana, e nuovamente fu sottoposta al governo del pontefice. Era però sfortunato destino d'Italia, che questa pace aver non dovesse lunga durata. L'inopinata morte di Lotario: l'impegno del successore Corrado per intraprendere la guerra di terra santa (lo che distraeva la sua mente dalle cose d'Italia): la turbolenza fomentata da Ruggero conte di Puglia, il quale approfittandosi di questa opportunità per ricuperare i perduti suoi possedimenti mosse di nuovo guerra al papa; e finalmente la creazione del

(1) *Murat.*, Annali-*Porti conte Giuseppe*, Tavole sinottiche delle cose più notabili della città di Fermo.

nuovo antipapa Vittore IV, immersero di nuovo in un mare di dissensioni e di guai, non tanto la fermana, quanto tutte le italiane provincie. Tutti i quali avvenimenti ci avvicinano ad una delle più interessanti epoche della storia della Marca.

Il desiderio di reggersi a comune con leggi proprie distendevasi nell'Insubria, nella Toscana, nel Veneziano, nell'Emilia: e le altre parti d'Italia, non giunte ancora a quel fine, ardentemente vi si adoperavano. L' esempio recente delle prossime città di Lombardia era per que'popoli uno dei grandi eccitamenti ; grandissimo era poi quello del favore sperato dal greco imperatore Manuello Comneno, il quale voglioso dell'assoluto dominio della Marca istigava gli anconitani ad emanciparsi dalla pontificia dominazione. A queste circostanze si aggiunsero le parole di Arnaldo da Brescia, la cui mentita austerità di costumi, la cui eloquenza impetuosa, determinò gl'italiani a disciogliersi dalla monarchica autorità. Laonde i romani, ingannati dalle arnaldiane declamazioni, tumultuarono. Furono innalzati al governo senatori, consoli e prefetti. Cotesto amore di novità diretto dall'universale ignoranza , corrotto dall' effrenatezza de' costumi e dalla perversità dei tempi, penetrò negli animi del popolo marchegiano , e lo travolse nella comune condizione del resto d'Italia.

Abbiamo già osservato , e vuolsi rammentare come cangiamenti di tal sorta sogliono più frequentemente accadere nelle città marittime. Furono visti gli anconitani fino dal 1145 contrarre alleanza col Comneno, allestire contro i veneziani pederosa flotta, di cui Guiscardo Brancafiamma fu ammiraglio, far pace e guerra alla guisa di stati indipen-

denti. Non tardarono molto le altre città a seguirne l'esempio: perocchè il Comneno, mandato già un suo legato, somministrava per ogni dove danaro, proteggeva il commercio, incoraggiava i popoli ad unirsi all'anconitana repubblica, costringeva colle armi gli ostinati. Osimo, Recanati e Fermo non solo, ma sì ben' anche i piccoli castelli, ad imitazione della capitale della Pentapoli crearono due consoli, un senato, ed un consiglio chiamato allora *di credenza*. Era questo un ordinamento non istabilito sulle leggi confermate da esperienza, un governo popolare e di ventura. Le riminiscenze dell'antica repubblica romana non ebbero forza sufficiente a distruggere in un colpo le abitudini radicate nelle costumanze feudali: nè perciò potè formarsi nella stessa Roma una nuova repubblica, in tempo in cui vivevano uomini di costumi diversi assai da quelli che conquistarono tanti popoli.

In deficienza pertanto di un corpo di leggi fondamentali non poteva sperarsi salvezza: chè dalla forza e dalla necessità, non dalla riflessione, nascevano immediati provvedimenti. Tutto dunque era impeto momentaneo, ferocia e volubilità, che agitavano e Roma e le altre italiane città come nave in furiosa tempesta. Gli anconitani poi lasciavansi facilmente sedurre dai blandimenti e dai favori del greco imperatore, mentrechè veramente erano a lui ubbidienti e soggetti: essendo condizione dei deboli l'appagarsi di fallaci apparenze, sottoponendosi ugualmente al duro bisogno de'proteggitori potenti, e padroni dei loro protetti.

L'indipendenza acquistata dalle altre città innalzò gl'italiani all'ambizione di conquiste: quindi si generarono le rivalità fra vicini: sulle quali me-

schine passioni si stabiliva il diritto *internazionale*, d'onde nacquero le guerre civili, i tumulti popolari, i combattimenti fra le prossime città, le discordie, le fazioni, le stragi e tutti gli altri mali, che non cessarono di riprodursi in tutti i seguenti secoli, e che ebbero sì grande influenza nel carattere distintivo degli italiani. In così fatte condizioni trovavasi il Piceno nel 1153, quando al pontefice Eugenio III succedeva il brevissimo regno di Anastasio IV, e germogliavano i primi semi delle vertenze fra il papa e Federico Barbarossa, che produssero tristo frutto di sangue e di rovine alla misera Italia.

Nell'ottobre del successivo anno 1154 scendeva in Italia il nuovo imperatore tacitamente macchinando la distruzione delle mal formate repubbliche. Ne furono sbigottiti gl'italiani tanto maggiormente, quanto minori erano i mezzi di difesa propria contro un esercito poderoso ed agguerrito, che minaccioso scendeva le alpi. Ma Federico nascondeva entro di se il suo mal pensiero, anzi con accortezza teneva dubbiosa la sua futura condotta.

Nei campi di Roncaglia offrivangli ubbidienza i feudatari italiani, fra'quali erasi accompagnato il duca di Spoleti (1): tacendosi però dalle storie se verun rappresentante delle provincie nostre si mostrasse in quella prima assemblea. Prese quindi stanza per alcuni mesi l'imperatore in Lombardia, ed il modo con cui trattò que'popoli fece ben conoscere, che non era suo avviso il continuare in quella trascuranza delle italiane cose, di cui aveva fatto uso

(1) *Idem* a pag. 139.

l'antecessore Corrado. Conviene però ben supporre, che istruito assai nel dissimulare egli fosse, mentre nel viaggio ch'egli intraprese l'anno appresso per Roma, lo vediamo prima accondiscendere alle preghiere di papa Adriano, che a lui ricercava l'eretico Arnaldo per punirlo de' suoi errori: e quindi essere chiamato dai romani a proteggere la nascente repubblica, là ove volevano rinnovellasse non la gloria degli imperatori, ma sì bene quella dei consoli. Vana fiducia in un uomo, cui non ad altro anela che a farsi tiranno! Di tale verità ebbero ben presto a convincersi i romani: imperocchè le storie ci narrano quale spaventevole aspetto prendesse la potenza di Federico, appena ebbe ricevuto la desiderata imperiale corona da papa Adriano. Non è mio ufficio di entrare nelle particolarità, che sono a tutti note, ed aliene dal mio argomento; ma non ometterò di far conoscere com' egli trattasse la provincia della Marca.

Dipartitosi Federico da Roma nell' estate del 1155, prese la via di Spoleto, ed ivi superò ben presto le resistenze che gli si opponevano dagli spoletini, onde gravissimi danni n'ebbero a soffrire que'cittadini; e quindi non per la via di Gubbio, come dall'autore della vita di s. Ubaldo viene narrato, ma verso Ancona si diresse, ove la splendidezza e gli onori con cui sforzaronsi di accoglierlo gli ambasciatori del greco imperatore non furono valevoli a non far mendicare all'augusto teutonico cagioni di guerra contro il Comneno.

A miglior tempo però riserbava i suoi progetti l'imperatore, occupato ora solamente di ricondurre in Germania i suoi tedeschi stanchi di più rimanersi in Italia, ove a cagione di un'epidemia,

avvenuta nel loro restarsi in Roma, avevano perduti molti dei loro compagni. Sorgeva dunque l'anno 1157, ed a precedere il Barbarossa in Italia vi giungevano Rinaldo suo cancelliere, ed Ottone conte palatino. Taceremo la storia della guerra longobardica avvenuta in quest' anno: non faremo parola dell'altra de'siciliani co'greci, nè dei danni che la chiesa soffriva per lo scisma di Vittore III protetto dall'augusto. Dirò soltanto, che giunti questi personaggi nella Pentapoli, non tardarono ad avvedersi, che le mire del Comneno non si restringevano al solo possedimento di Ancona, ma che sotto il falso pretesto di portare le armi contro il re Guglielmo di Sicilia raccoglieva gente, e prodigava danaro per estendere i suoi dominii sulle altre città marittime dell'adriatico.

Ai rimproveri che i greci capitani ebbero ad ascoltare dagli imperiali seguivano avvenimenti di grande importanza; mentre schierato l'esercito tedesco in Italia, di cui Federico stesso era il duce, fece alto in Ancona, e cintala per la seconda volta in istrettissimo assedio, rinnovellò su di lei le terribili sventure cagionate prima dalle armi di Lotario. Per quanto que'miseri cittadini astretti dalla necessità opponessero armi ad armi, pure fu vano il loro difendersi: posciachè oppressi dalla stanchezza e dalla fame, con le mura diroccate, e senza speranza di risarcirle in breve tempo, e colla vana fiducia di un lontano soccorso, riconobbero essere miglior partito quello di concordare. E si concordarono di fatto pagando grosse somme di danaro, e dando quindici ostaggi a garantia di ulteriore pagamento agli imperiali. E quindi liberi d'assedio poterono occuparsi di riattare le rotte

mura, e fornirle di nuove munizioni e difese, prevedendo prossimo un nuovo pericolo: chè di pericoli e di offese erano pieni que' tempi sventurati.

Il breve spazio di tempo, che trascorse dell'epoca di cui scrivo al 1170, fu tutto consumato in preparamenti di guerra: mentre ben iscorgeva il principe d'oriente di quanta importanza era per lui il conservare il suo impero d'Ancona, con cui può dirsi, che in quasi tutto il littorale dell'adriatico avesse un dominio. Alle opere di guerra aggiungeva quelle della politica: e quindi fattosi egli fautore della lega lombarda, e scudo al pontefice, molto confidava negli aiuti di essi: mentre in aperta confederazione coi germanici eransi stretti i veneziani, e a cotesti unite eransi pure le schiere degli osimani e di altri popoli della Marca, i quali rosi dal verme delle municipali invidie erano ad Ancona inimici (1).

A rinnovare questo italico incendio di discordie accorreva Cristiano, arcicancelliere imperiale, col fine di preparare più libera la via alle vendette di Federico, che non mai abbastanza sazio di sangue si proponeva con un nuovo viaggio in Italia ridurre tutti i paesi ribelli ad umile devozione. Fu prima cura dell'arcicancelliere di concordare Genova con Pisa: ma non riuscendovi, i pisani ricalcitranti ai suoi voleri n'ebbero la peggio. Convocò nelle vicinanze di Siena un parlamento, ove intervennero alcuni feudatari della Marca partigiani dell'impero: gli altri a questo avversi, e per la lega propensi, si rimasero alle loro dimore. Tut-

(1) *Peruzzi*, Storia di Ancona.

te le quali faziose scissioni furono principii di continuate guerre civili ed esterne, borgata contro borgata, signore contro vassalli, cittadini contro cittadini. Al che s'aggiungevano le circostanze per naturale situazione del paese propizie al guerreggiare di que' tempi, per la prossimità de' paesi, per la montuosità del terreno, e per l' audacia e ferocia ch'era nell'indole degli abitanti. Chiusa l'assemblea, e stabilito l'accordo fra l'imperatore ed i veneziani, e tentatasi dall'arcicancelliere con minacce e con gravi offese la gagliardìa dell'animo degli anconitani, e fatta, come fu detto, con essi triegua, per le diverse guerre a cui gl'imperiali erano chiamati in Roma, in Sicilia, in Lombardia, Federico, sebbene vinto e mal ridotto, ritornò a nuovo assedio contro Ancona. A tribolare la quale città, che era dal Comneno imperatore greco protetta, mandò a capo dell'esercito Cristiano elettore di Magonza, e strinse nuova lega co'veneziani, i quali schierate le loro navi contro Ancona chiusero l'adito alla marina con numerosa flottiglia comandata da Sebastiano Ziani figlio del doge. A cotal rinnovato asprissimo cimento s'apprestarono gli anconitani: le forze dell'inimico erano poderosissime e soperchianti : ma la ferma volontà di quelli nello star saldi nella difesa della patria fu sì efficace, che per sette mesi resisterono all'assedio il più doloroso che mai sia stato.

Sperava l'arcicancelliere vincere l'ostinata resistenza degli anconitani, mostrando ad essi sotto gli occhi le fiamme che incenerivano tutte le piantagioni, i casolari, ed ogni cosa circostante alla città; speravano que'veneziani d'intimorire que'prodi col lanciare nelle mura baliste e travi ferrate che

le sgominassero. Ogni offesa, ogni minaccia fu vana, anzi riuscì più dannosa agli assedianti, che agli assediati. Però gl'imperiali, conoscendo non potere vincere per valore, si persuasero poterlo per crudeltà: imperocchè chiusa ogni via di terra e di mare condussero gli abitanti di Ancona a lagrimevole estremità d' inopia e di fame, e nel tempo stesso più inferocirono colle armi. Nondimeno gli assediati fiacchi di corpo serbarono fortezza d'animo, e non cessarono di fare audaci sortite, di opporre le spade alle spade, di offendere chi gli offendeva, di travagliare in terra gl'imperiali, in mare i veneziani, i quali fecero prova di condurre le loro galee tanto prossimamente alle mura d'Ancona, che poco restava a scalarle, ed entrare vittoriosi e vendicativi nella città.

Tanto pericolo rinvigorendo vieppiù il cuore degli anconitani, essi tutti d'ogni classe e di ogni età e d'ambo i sessi s'affaticavano a respingere in alto mare quell' inimico. Una donna, che aveva animo virile, generoso, audace, pose fine a quel combattimento, gittando sermenti intrisi in pece, ed altre sostanze di pronta accensione, nei torrioni d' onde i nemici travagliavano la città: laonde vi pose il fuoco, ed in tal guisa abbrucciò le macchine offensive, abbattè i baluardi, esterminò gran numero di soldati della lega, gli scampati fugò. Nondimeno le galee venete non si discostavano dal porto, non cessavano di minacciare, di dare il guasto: però a salvamento della patria offertosi spontaneo e volenteroso un certo Giovanni da Chio, cittadino pieno di carità, si gitta a nuoto, non cura i colpi di freccia contro il corpo di lui scagliati, scampa dalla morte, giunge al luogo ov'era la gomena che

teneva fissa sott'acqua l'ancora dello smisurato galeone, d'onde venivano più forti i colpi contro le mura, con ferro tagliente la tronca, e per questo ardito trovato il galeone è dal vento contrario spinto in alto mare, e gli anconitani salvati.

Nulladimeno la carestia, la miseria e la disperazione era giunta a tale, che gli anconitani chiesero Cristiano di onorevolmente capitolare. Ne ebbero crudele inumano rifiuto: d' onde seguì tanto terribile il furore del popolo, che tutti unanimi ad una voce giurarono volere fermamente piuttosto morire, che arrendersi alla costui discrezione. Il quale proposito con grande efficacia animò un vecchio di venerando aspetto con parole di sdegno contro l'inimico, di carità verso la patria, di esaltamento per la gloria che da tanto giusta guerra se ne sarebbe ritratta, di speranza ne'soccorsi che potevano aspettarsi dalla generosa contessa di Bertinoro, e dal valentissimo signore di Ferrara: e negli aiuti dell'imperatore di Costantinopoli tutti amici e protettori di Ancona, nemici avversi all'impero. A seconda degli animosi e prudenti consigli di quel vecchio, furono subitamente spediti a que'principi messaggeri supplichevoli di aiuto e di pietà: ed intanto nell'aspettazione del ritorno di quelli, gli anconitani morivano estenuati dalla fame, spossati dalle fatiche: erano costretti cibarsi di ogni cosa immonda, che fosse trovata per sostenere la loro vita miseranda: nè per tanto sfinimento di forze cessavano gli uomini di combattere, mentre costoro vedevansi cadere morti di fame le spose, i figli, i vecchi loro padri. Dal feroce imperiale arcicancelliere furono con arte d'inaudita crudeltà ingannati, posciachè costui loro dette a credere avere in suo potere prigionieri

gli ambasciatori ch'erano per via verso Bertinoro e Ferrara; non avessero speranza nel soccorso, si arrendessero per vinti. Rimase stupido il popolo di Ancona a sventura tanto dolorosa: però la menzogna di costui si rendette bentosto chiara per l'inatteso ritorno degli ambasciatori recanti conforto e consolazione, assicurando solleciti aiuti d'armati e vettovaglie fornite da Aldruda contessa di Bertinoro, e da Guglielmo III di Marcheselli signore di Ferrara. Gli eserciti di questi principi con celere cammino giunsero sulle alture di Falconara schierati in lunghe linee, e rifulgenti d'armi: la quale propizia ventura diè quasi nuova vita agli anconitani, ed agli imperiali e veneti abbassò l'orgoglio. Perciocchè incominciati appena che furono i combattimenti, l'arcicancelliere comandò al suo esercito che si ritirasse: la qual ritirata fu anzi fuga, posciachè nel campo i soldati lasciarono armi e bagagli di ogni sorta: e finalmente i veneti, abbandonati dall'armata di terra, discostaronsi anch' essi dal lido d'Ancona, e senz'onore ritrassersi navigando verso le loro lagune (1).

Non terminarono però quì le sciagure della provincia: imperocchè quello stesso che aveva sì fieramente travagliato Ancona, raccolte ch'ebbe le disperse sue genti, le condusse verso Fermo, ove trovando il popolo poco disposto all' imperiale ubbidienza, gravò su di esso la mano, concedendo il saccheggio della città ai soldati, i quali non mai sazi si abbandonarono all'inaudita crudeltà d'incendiare le case, dopochè rapaci ne uscivano con ricco

(1) *Saraceni* e *Peruzzi*, Stor. Anconitana.

botino. Sciagura non nuova in altre città, o terre della Marca: sapendosi per Romualdo salernitano, che Cristiano: *Ad ducatum spoletinum et ad marchiam veniens, multa castra regionis illius depopulatus est, et cepit* (1).

Mentre queste cose avvenivano in una delle estreme parti d'Italia, Federico informato dell'infelice rovescio sofferto in Ancona mostrava di piegare l'animo a sciogliere ancora l'assedio di Alessandria, dove era presente, ed a sentire amichevoli proposizioni dai confederati, non già per amore della pace, ma perchè abbisognava d'una tregua finchè dalla Germania venissero numerosi rinforzi. I legati pontificii, furono i primi a proporre a lui pacifici concordati: ma egli frapponendo or l'una or l'altra difficoltà senza nulla risolvere di positivo, trattenne quel negoziato, finchè scesero in Italia gli attesi aiuti. Non così però potè illudere l'accortezza de' milanesi e degli altri della lega lombarda, i quali avvedutisi dell'inganno disposto avevano così bene i loro eserciti, che formando questi un argine impedivano agl'imperiali, che scendevano le alpi, di congiungersi coi compagni, che coprivano la pianura. L'imperatore conobbe allora il pericolo che gli sovrastava: e ad allontanarlo non ebbe altro scampo, che quello di travestirsi, e così sconosciuto penetrare fino all'alto di quelle balze, onde prendere egli medesimo il comando del novello esercito, e presentare animosamente agli alleati la battaglia. Questa ebbe luogo il 29 di maggio del 1176 fra Lignano ed il Ticino. Memoranda battaglia, in

(1) *Rerum Italic*

cui fece l'estreme prove l'italiano valore, fugando e disfacendo le teutoniche schiere: battaglia, che non può essere taciuta da labbro italiano, ancorchè scorra sfuggevolmente la storia del secolo decimo secondo.

Federico intanto, scampando la vita, ebbe anche la fortuna di ricovrarsi sicuro in Pavia. Trovandosi colà al coperto d'ogni agguato, compose l'animo a redimere la perduta potenza: essendo natura degli uomini di forte tempra, maggiormente contrastare colla fortuna quanto più questa si mostra avversa. Laonde primieramente pensò, che ad ottenere condizioni a lui favorevoli eragli d'uopo di adoprarsi a separare gl'interessi del papa da quelli delle città lombarde: giacchè ridotti soli quei della lega, e segregando così la discussione religiosa, ch' egli aveva con Roma per la scomunica contro di lui fulminata, posto avrebbe i lombardi nella necessità di ridurli a ragionevoli componimenti. Sì fatte considerazioni produssero, che Federico cedendo alla forza dei motivi politici ch' ei ben sapeva con accortezza apprezzare, e forse al rimorso del male operato contro la chiesa, inviò quattro dei principali baroni della sua corte a papa Alessandro, che dimorava allora in Anagni. Ammessi alla pontificale presenza, esposero parole di pace: per cui essendo il papa tanto per carattere, quanto per istituto, della pace ardentissimo, facilmente vi s'indusse: ma siccome voleva, che fosse piena ed assoluta, così non intendeva acconsentirvi qualora non vi si considerassero compresi i signori della lega lombarda, il re di Sicilia, e l'imperatore di Costantinopoli. Queste furono le parole da Alessandro in pubblico pronunziate: alle quali però non potè attenersi, forse

astrettovi da soverchia insistenza dei mandatari imperiali, allorchè concedendo ad essi una privata udienza concordò con loro gli affari della chiesa. Fecero le città collegate lagnanza per non vedersi comprese in quel trattato: dal che mosso l'animo del pontefice, dotato com' era di non ordinaria grandezza, ed indole generosa ed umana, cominciò prima a scusarsi, dicendo di non avere da essi ottenuto incarico veruno per trattare e decidere dei loro interessi, nè aver'essi inviato alcun rappresentante in quell'assemblea. Ma sentendo poi , che non gli era possibile sottrarsi dal trattare anche i negozi dei confederati, promise di recarsi a Bologna per occuparsi delle cose loro coll' imperatore. Insorsero delle difficoltà pel luogo prescelto al congresso, nè si dileguarono finchè non si convenne, che Ferrara dovesse essere la città, ove alla pace d' Italia si ponesse il suggello. Le storie di quel tempo narrano i nomi di molti vescovi e signori , che forniti di ampli poteri sostenendo le ragioni de'loro mandatari, sottoscrissero di poi il finale accordo. Tacciono però tutte di un nostro compatriotto chiamato Gentile vescovo osimano, il quale da papa Alessandro grandemente amato e stimato , fu ancora a lui vicino in quel negozio, e lo confortò de'consigli suoi (1). Se a Ferrara non pertanto si definirono le trattative, superaronsi però le spinosissime difficoltà che rimanevano a discutersi in Venezia, ove il papa insieme cogli inviati si era trasferito. I preliminari del concordato non davano ai lombardi

(1) Compagnoni monsig. Pompeo, storia dei vescovi d'Osimo.

speranza di pace stabile, ed appena scorgevansi garantiti da breve tregua : imperocchè non si voleva far parola di alcuno dei diritti , che avevano gran cura di conservare. Ciononostante le cose presero un migliore andamento, ed il trattato definitivo del 25 giugno 1183 conchiuso a Costanza supplì a tutto quello, che si era omesso nelle assemblee di Ferrara e di Venezia. Risulta da questo trattato, che a garantia di alcuni feudali diritti di lieve importanza l'imperatore rinunziò ai signori d'Italia *l'utile dominio* su tutte le città nel feudo comprese: che le piccole repubbliche ottennero diritti di regalie : e le leggi municipali, le quali attesa la piccolezza de'territorii ebbero autorità di leggi di stato, non rimasero soggette ad altro esame, se non a quello de'magistrati e de'cittadini: dimodochè, per ciò che riguarda la franchigia da ogni autorità straniera , aveva apparenza di assoluta libertà.

Mentre queste cose avvenivano nelle città di Lombardia, e se ne approvava l'accordo anche da Corrado, il quale diede la sanzione a quel diploma, intitolandosi duca di Spoleti, e marchese di Ancona (1); Roma si restituiva spontanea all' antico suo signore, che ai senatori prodigava concessioni e privilegi, contentandosi soltanto di moderare quella libertà che co'suoi diritti contendeva. Egualmente può dirsi , che avvenisse nella provincia nostra , ove coi cardinali legati, che vi s'inviavano, si convennero pacifici e tutelari accordi. In Ancona dileguata era ogni taccia di orientale dominio: ed Alessio , che succeduto era all'impero del padre defunto nel

(1) *Murat*, Annal. loc. cit.

settembre del 1180, diminuita trovava l'eredità di lui per questo italico lido. Lucio III, che della tiara del premorto Alessandro cingeva la fronte, a guiderdone di devota sudditanza accordava a parecchie città della Romagna, della Marca e di altre provincie il privilegio di battere monete. È a pensarsi, che Ancona non fosse esclusa da cotali concessioni, benchè non rimanga delle anconitane monete memoria più antica di quella del 1220 (1).

Era però fatalissimo destino, che in Italia appena appariva speranza di pace, qualche altro flagello fosse pronto a travagliarla. Morto Lucio III a Verona, gli succedeva Urbano III, cui fu vano ogni consiglio, ogni preghiera, ogni minaccia per indurre Federico a restituire i beni della contessa Matilde, sebbene solennemente l'avesse egli promesso. Non dissimile del padre apparve per la prima volta in Italia Arrigo VI, il quale in dispregio del pontificale carattere, fecesi coronare re d'Italia per altrui mani in Milano. Non contento il nuovo re di essersi mostrato in tal guisa avverso alle leggi della chiesa, percorse i pontificii dominii, ed ovunque apportò danni e rovine. Oltredichè Arrigo unissi in matrimonio con Costanza di Sicilia senza farne parola ad Urbano, come se la Sicilia non fosse feudo papale. E siccome sogliono le prime disavventure non andare disgiunte da altre, così a compiere le agitazioni ed i travagli del pontefice si accumularono le notizie della disfatta dei crociati battuti da Saladino, dell'assedio posto a Tiro, e di tante altre dolorose vicissitudini: sì che

(1) *Peruzzi*, IV dissert. Anconitana nell'appendice pag. 96

oppresso dall'affanno dovè soccombere, riserbando poi al non immediato di lui successore Clemente III l'ufficio di far prova di cristiana rassegnazione, sopportando l'anunzio, che poco stante gli giunse della funestissima perdita di Gerusalemme, avvenuta nel 1187. A riparare tanta disavventura s'adoprò Federico ambizioso di fiaccare l'ottomano orgoglio: perlocchè raccolse numerosi crociati, fra' quali accorsero solleciti i popoli di qua dal regno di Napoli, annoverandovi l'Uspergense gli anconitani, i camerinesi, i pesaresi e que'di Macerata, i quali tutti inalberando nei loro vessilli la croce, siccome ne contrasegnarono di panno rosso gli omeri, così scolpirono poscia nel rovescio le immagini de'santi tutelari impressi in monete d' oro o d' argento: sì che l' Ughelli (1) narrando particolarmente dei crociati maceratesi dice: *Ex una parte insculptus videtur divus Julianus tutelaris insidens, et vexillum gestans, quod intus molam Maceratae insigne includitur, his litteris: s. Iulianus: ex altera vero parte crux exprimitur: De Macerata.* Prova non dubbia dell'antichissimo culto osservato nella città nostra a questo santo.

La cristiana flotta salpava intanto: ed ancorata che fu alle orientali sponde, vedevasi Federico più d'ogni altro agognare alla vittoria. Ma egli prima di essersi incontrato con l'inimico cedeva al comune destino, per un malore cagionatogli da un bagno da lui preso nelle fredde acque del Cidno, fiume d'Armenia, mentre assai riscaldato si trovava per il calore dell'atmosfera, e per un violento militare

(1) Ital. sacr. tom. II.

esercizio. In cotal guisa questo principe, che aveva sentito gli effetti dell' odio e dell' amore suscitato a vantaggio e contro di lui, e perseguitata la santa sede, venne a morire in lontane regioni, poco compianto, e poco glorioso, perchè l'uomo dimentica facilmente l'altrui valore, se gloriosamente per disavventura la sua vita non chiude.

Quasi contemporanea alla morte di Federico avvenne l'assunzione al pontificato di Celestino III, il quale benchè conoscesse quanto il nuovo imperatore Arrigo VI fosse mal'affetto alla chiesa, e di costumi poco umani, ciononostante fu astretto per la vacillante fedeltà dei romani di dare la corona a lui ed a Costanza sua moglie. Gli augusti sposi partirono di poi per la Puglia coi loro eserciti per cacciarvi Tancredi. Vi trovarono seguaci, mentre questi non mancano mai a coloro, che promettono nuove leggi e miglioramenti: ma di poi tutto dimenticano quando a signoreggiare sono giunti. Non furono però nè potenti, nè numerosi in guisa da reprimere così il valore di Tancredi, come gli sforzi del suo esercito, il quale dopo breve resistenza costrinse l'imperatore a fare ritorno in Germania con la sua armata dispersa e vinta, lasciando in Puglia la moglie in ostaggio al vincitore. Tancredi però generosamente libera la ridonò al marito di lei. Cotesto trionfo fu bentosto amareggiato dalla morte avvenuta in quell'assedio del suo primogenito: al quale acerbissimo dolore non potè sopravvivere. Perlocchè appena Tancredi terminò il corso di sua vita (sebbene al governo di Puglia rimanesse pupillo Guglielmo affidato alla cura della sua madre Sibilla) prestamente Arrigo seguito da' suoi tedeschi valicò le alpi, e di nuo-

vo presentò guerra alla Sicilia : ove non trovando chi facesse vigoroso argine al suo esercito, penetrò facilmente, e ne divenne signore.

A congiungersi col marito non tardò l'imperatrice Costanza, la quale venendo di Germania fu astretta rimanersi in Jesi: nella quale città nacque da essa un figliuolo, che prendendo il nome dell'avo fu chiamato Federico II, la cui natura apparve non dissimile a quella dell'avo per l'avversione ch'egli ebbe ai papi, e pe' danni che egli arrecò alla chiesa con gli scismi da lui fomentati e protetti. Circa l' epoca in cui ebbe luogo un avvenimento sì inatteso nella nostra provincia, ci atterremo alla narrazione di Riccardo da s. Germano (1) storico contemporaneo, il quale non solo asserisce : *Imperatrix Exii civitate Marchiae filium peperit nomine Fredericum, mense decembri, in festo s. Stephani*: ma di più soggiunge, che la stessa imperatrice Costanza, dopo la morte di Arrigo avvenuta in Messina, assunto ch' ebbe il governo del regno, non meno che la tutela del figliuolo Federico, lo fece venire da Jesi, dove l'aveva lasciato, affidandolo alla cura dei conti di Celano o di Cupersano: per le quali cose si conosce come il piccolo augusto rimanesse in Jesi fino all' età di quattro anni, cioè poco appresso alla sua elezione al trono imperiale nella dieta di Germania concordata nel 1196.

Allorquando Federico I moriva nell'Armenia, trovavasi al governo della Marca, al riferire del

---

(1) Muratori, Rer. ital. Baldassini, Storia di Jesi pag. 36 : Compagnoni, Reg. Pic.

Campagnoni (1), col titolo di rettore Gottevaldo uno dei nipoti di Guarnieri: ed a questo succedeva quel Corrado Moscancervello, così detto dagli italiani per la stranezza e volubilità di suo pensare: benchè io sia di opinione non avere egli avuto in questi luoghi, che il solo titolo di marchese, senza aver su di essi esercitato un dominio. Imperocchè sembra, che Arrigo l'avesse più in istima di buon soldato, che di esperto politico, essendo dopo l'assedio di Napoli stato lasciato dal detto Arrigo a guardia di Capua nel settembre del 1191, e l'anno appresso scelto a duce supremo degli eserciti regii stanziati nella Puglia, dopochè vi morì Bertoldo nell'assedio di Monte Rodone (2). Di questo dominio però, che non vi esercitò Corrado, divenne signore Marcoaldo eletto dall'augusto Arrigo nel 1194 duca di Ravenna e marchese di Ancona, mentre a Corrado per imperiale conferma non rimaneva che il solo ducato di Spoleto. Le nostre istorie raccontano cose lagrimevoli di cotesta epoca sventurata, in cui i faziosi accesi d'odio e di vendetta non risparmiavano nè ferro nè fuoco; onde molti paesi furono distrutti, dovendo i miseri superstiti ricorrere all'ospitalità de' vicini per avere ricovero. Dirò soltanto degli abitanti di Monte Filottrano, i quali ricevuti da quei d'Osimo, n'ebbero a caro prezzo il favore, obbligandosi a scegliere quel paese a perpetua loro dimora, non potendo più dare opera alla riedificazione delle demolite loro case (3); nè mi pare doversi passare

(1) Comp., R. Pic. pag. 75.
(2) Muratori, Annal. tom. VII. par. I. pag. 112.
(3) Martorelli, Stor. di Osimo pag. 80.

in silenzio il lungo e penoso assedio, a cui astretti furono dal teutonico duce quelli di Ripatransone, non di altro colpevoli, se non di non volere sopportare la tirannia di colui: per la qual cosa cinsero il loro paese di mura, a fine di salvarsi dalla sua ferocia (1).

Nel tempo in cui queste cose avvenivano, ascendeva alla cattedra di s. Pietro Innocenzo III, principe di animo forte, di mente acutissima, e adatto a sostenere i diritti della chiesa e del trono: e nel tempo stesso Costanza, madre di Federico II, prestava devozione al papa ed aveva dichiarato nemico del regno Marcoaldo. Il cacciare costui da un usurpato dominio non era difficile a papa Innocenzo: imperocchè, al dire di Sismondi „ i signori ale-
„ manni sì fattamente avevano abusato del loro po-
„ tere, che tutti i loro sudditi erano disposti alla
„ rivolta. Le città che si trovavano comprese ne'
„ loro governi, più piccole e più deboli che quel-
„ le di Lombardia, non avevano sollevate le loro
„ pretensioni fino all'indipendenza. La loro ammi-
„ nistrazione municipale erasi ad un dipresso ri-
„ masa qual s'era formata nel secolo X. Queste cit-
„ tà confidavano di trovare maggiore libertà sotto
„ il reggimento della chiesa, che sotto quello di
„ militari stranieri; e tutte aprirono le porte ai
„ prelati inviati per ricevere il loro giuramento di
„ fedeltà. „ Prime furono Ancona, Fermo, Camerino, Fano, Jesi, Senigallia, e Pesaro, e riconobbero

(1) *Tanursi*, Storia di Ripatransone. *Vicioni*, Dissert. sull'esistenza di Ripa o Ripatransone prima dell'anno 1198. Fermo 1827. Cancellotti, Storia di Sanseverino. mss. pag. 19.

la sovranità del papa. Si confederarono Osimo ed Ancona, ed i patti che fra loro si statuirono furono tutti diretti a proteggere la chiesa, ad offendere chi ne disturbasse il pacifico dominio. Si leggono essi riprodotti dal Fantuzzi nel sesto volume della storia di Ravenna; documento autorevole a chiarire la storia di questi tempi. Fecero poi parte di questa lega Fermo, Civitanova, Macerata, Monte Lupone, Monte Santo, Castelfidardo, Castelubaldo, Montecorno, ed altri luoghi. Si stabiliva nel tempo stesso un' altra alleanza non dissimile nelle condizioni fra i fabrianesi ed i sanseverinati, come si legge nell'istoria di Civitanova scritta dall'ab.Marangoni, dove originalmente ne sono riportate le condizioni (1).

I marchigiani intanto ritornavano sotto l'antico dominio de'pontefici. Perlocchè Innocenzo assistito da'suoi cardinali si occupava in Orvieto a comporre un nuovo ordinamento di governo, che soddisfacesse ai bisogni sociali de'suoi soggetti, e li ponesse al coperto di nuove invasioni: tutte le quali cose egli fece con leggi prudenti e giuste. Laonde concedeva ai cittadini la elezione di un podestà, il quale avanzasse in potere gli altri magistrati, e che reggesse il governo in tempo così di pace, come di guerra. Ordinava inoltre che cotesto podestà forse nativo di altro luogo che del paese al cui reggimento era posto, nobile di prosapia, versato nella scienza della legislazione: che dell'autorità di lui non dovesse trascorrere tempo più lungo di un anno: il consiglio del comune avesse facoltà di trattenerlo. Altro magistrato, che aveva titolo di capitano, fu conceduto dal ponte-

(1) Marangoni, Stor. di Civitanova pag. 130.

fice alle sue provincie con autorità di giudicare delle cause civili, ed infliggere pene ai rei. Riserbava a se il pontefice il determinare a quali città si convenisse il privilegio della elezione dei sopraddetti magistrati. Dalla qual costumanza non molto discostavansi i fiorentini: perchè siccome al papa apparteneva la scelta dei luoghi ove seder dovessero i magistrati supremi, così alla signoria era quello della scelta dei magistrati delle provincie.

Sebbene prudenti ed utili fossero coteste leggi nell'orvietano consesso decretate, nondimeno non furono valevoli ad ingentilire gli animi, ed a calmare il furore che invadeva gli abitanti delle città e delle borgate di mattamente l'una contro l'altra offendersi e lacerarsi; perlocchè scissi ed inimici fra loro talvolta erano aggrediti da popoli stranieri, nè a tanto danno erano sufficienti a riparare i patti espressi nell'alleanza di difendersi da qualunque aggressore: nè mancava talvolta a questo tristo effetto la condizione de'pontificii legati, ai quali si dava facoltà d'intraprendere la guerra.

Le discordie, che la Germania laceravano per la successione all'impero fra i due pretendenti Filippo duca di Svevia, ed Ottone IV de'duchi di Sassonia e Bruswinch, distendevansi anche in Italia e nella provincia nostra. Perlocchè aperte erano le fazioni fra città e città. Tutte le quali cagioni danno motivo di chiamare sfortunati que'tempi, in cui mai non si aveva tregua dalle guerre civili, mai dalle invasioni straniere, mai dalle prepotenze.

Sarebbe lagrimevole il racconto delle particolarità della guerra, che si accese nel 1199 fra gli osimani ed i recanatesi, i quali dovettero sopportare stragi e devastazioni, e molte castella espugnate

e rovinate. A sedare nuovi e più lunghi eccessi fu d'uopo fare ricorso all'autorità del cardinale di santa Prisca, con cui non saprei se più per rispetto di popoli, o per sazietà di sangue, convenissero i contendenti a finale accordo (1). Ma quello che è più degno di considerazione si è il conoscere a quali estremi giungesse talvolta l'odio fra vicino e vicino: essendomi avvenuto di leggere nelle storie, che non potendo parecchie delle nostre piccole borgate sostenere senz'aiuto i loro pretesi diritti, davansi spontaneamente suddite alle città vicine, le quali assumevano o il proteggimento di que'diritti, o talvolta di guerreggiare per esse. Così, per esempio, avveniva del castello di Aiano, che nel 1198 si dava a Tolentino: ed in appresso imitavano que'borghigiani gli uomini di Villa Marina, di Murano, di Colle di Buccolo, del castello di Pitino, e gli altri di Piega e di Monte Nereto (2).

Moltiplicandosi questi disordini, conobbe il pontefice che vano sarebbe stato lo sperare, che gli animi si tornassero a concordia, senza l' esercizio della sua autorità: al qual fine inviando nella Marca il cardinale Ottaviano suo congiunto, munito di supremo potere, ottenne che col molto adoprarsi di questo prelato si venisse ad un finale accordo, firmandone le condizioni gli ambasciatori spediti dalle diverse città e terre della Marca a Polverigi, piccolo castello soggetto ad Ancona, il giorno 10 di febbraio del 1202. Per quest'atto i fermani e gli uomini delle castella del loro contado, Torredipalma,

(1) Peruzzi, Stor. di Ancona tom. I. pag. 382.
(2) Santini, Stor. di Tolentino pag. 99.

Pioggio s. Giuliano, Morro, Monte Lupone, Montegranaro, Sangiusto, e gli osimani e gli iesini promettono e giurano lealmente e senza frode, perpetua pace agli anconitani, al loro contado, ai loro alleati, cioè Santelpido, Montolmo, Castelfidardo, Camerano, e a tutti della lega di Fano, di Senigallia e de'loro contadi, ed a' pesaresi, ed a que' d'Offagna: e similmente gli anconitani, i senigalliesi, i camerinesi, i recanatesi, e quelli di Castelfidardo, di Civitanova, di Santelpidio, di Montolmo promettono e giurano pace ai fermani, ed a tutti gli altri popoli sunnominati. Rimettonsi a vicenda, e si perdonano le offese, le rapine, gl'incendii, gli omicidi, le ferite, le catture e tutti gli altri mali e danni recati: si riconosce e si dichiara sostenere l'autorità dei cardinali legati: ed in fine si nominano i rappresentanti delle città che v'intervennero, ed i testimoni. Il notaio fu un Tancredi di Ancona, al quale pubblico ufficiale fu parimente un anno dopo ordinata la ratifica di questo trattato, a cui intervenne come magistrato supremo di questo nuovo consesso Uguccione dei conti Guidi podestà di Jesi (1).

Degno termine di questo secolo fu il trattato di pace di Polverigi. I buoni ne speravano tranquillità: però le fazioni, non ancora spente negli animi de'marchigiani, davano timore di nuove vicessitudini, le quali noi vedremo, nella continuazione dell'istoria nostra, quali e quante furono, e come siensi nella Marca manifestate.

---

(1) Le condizioni di questa pace sono estesamente riferite dal Compagnoni nella Regia Picena, e dal Baldassini nella storia di Jesi, come non ne tacciono i ragguagli tutti i nostri storici municipali.

Dissertazione del sacerdote Sebastiano Santucci romano, scrittore latino nella biblioteca vaticana, sulla lapide di s. Filomena vergine e martire, con le animadversioni critiche sulle di lei memorie, riferite dal sacerdote don Francesco De Lucia, e compilata da monsig. D. Giuseppe De Poveda.

§. 1.

Fra i molti corpi de'ss. martiri, che ogn'anno si estraggono da'sacri cemeteri e catacombe di Roma, nel 1802 fu ritrovato il corpo di s. Filomena vergine e martire, nel cemeterio di Priscilla nella via Salaria. Il di lei sacro corpo riposava entro una nicchia, la cui parte anteriore era ermeticamente chiusa da una lapide di terra cotta, divisa in tre pezzi, ma insieme congiunti. Su di essa lapide vi sono impressi alcuni straordinarj ed interessanti emblemi, e parole dipinte col minio, come può vedersi alla pagina ultima. In un lato di questa si vedeva al di fuori, incastrata nel muro, l'ampolla di terra cotta, contenente il di lei sangue. Il detto sacro corpo, nell'anno 1805 fu donato al signor D. Francesco De Lucia; e quindi dopo varie vicende, esposto alla pubblica venerazione nella chiesa di s. Maria delle grazie, nella terra di Mugnano, diocesi di Nola, nel regno di Napoli. La detta lapide, stantechè tenevasi in molto pregio per la sua rarità, si volle conservare nel tesoro delle sacre anti-

chità ; ma pure nell'anno 1828 fu trasmessa alla detta chiesa, e collocata presso il corpo della santa vergine e martire.

§. 2.

Prima di esporre i miei sentimenti sull'interpretazione degli emblemi lapidarj, veggo necessario riportare alcune rivelazioni che si dicono fatte dalla santa ad alcuni suoi divoti , giacchè sopra di queste tanto il De Lucia, relatore delle memorie , quanto monsignor De Poveda compilatore delle medesime, appoggiano in gran parte le loro opinioni sull'interpretazione de'simboli, che sono impressi sulla lapide medesima.

§. 3.

Prima rivelazione.

La prima delle tre rivelazioni dicesi fatta ad una monaca anonima nella città di Napoli, ed è riportata dal De Lucia nelle sue relazioni istoriche tom. 2 pag. 31 in questi termini. „ Io, cara sorella, „ (parole della santa martire) sono figlia di re, di „ un dominio della Grecia, e mia madre era anche „ di sangue reale, ma non avevano prole; e perciò „ facevano continui sacrifizj e preghiere ai loro „ falsi numi. Viveva in nostra famiglia un medico „ romano, di nome Publio, ora santo in cielo, ma „ non martire. Questi , compassionando la loro ce- „ cità ed afflizione per la sterilità di mia povera „ madre , spinto dallo spirito santo, fu incoraggia- „ to a parlare loro della nostra fede, e promise la

„ prole, se avessero ricevuto il s. battesimo. La
„ grazia, che accompagnò le sue parole, illuminò la
„ loro mente, ammollì i loro cuori, e si fecero cri-
„ stiani, e dopo poco tempo mia madre concepì, ed
„ io nacqui a capo dell'anno, il dì 10 gennajo, e fui
„ chiamata *Lumena*, perchè concepita e nata nella
„ luce della fede , alla quale assai si erano affezio-
„ nati i miei genitori: quando poi fui battezzata fui
„ chiamata *Fi-Lumena*, figlia della luce, che stava
„ nell'anima mia, per la grazia già ricevuta nel bat-
„ tesimo. Perciò nel farsi il mio libro in Mugnano,
„ fu anche così interpretato il mio monumento se-
„ polcrale, per consiglio celeste, coll'infondere nel-
„ la mente dello scrittore tali pensieri , senza suo
„ accorgimento , e senza capirli per tali , come lo
„ sapevano quelli che formarono quella scrittura ,
„ posta al mio sepolcro in Roma.

§. 4.

„ Era assai l'affetto e somma la tenerezza, che
„ mi portavano i miei genitori, e specialmente mio
„ padre, il quale non poteva stare un'ora senza di
„ me: e per questo motivo fui portata in Roma,
„ essendo di anni tredici, terminati a gennajo, e fu
„ nell'occasione di una guerra, intimata a lui in-
„ giustamente dall'orgoglioso Diocleziano, per ma-
„ nifesta prepotenza. Il mio povero padre, veden-
„ dosi assai inferiore di forze, si portò in Roma,
„ per venire a qualche patto di pace, e seco portò
„ mia madre per mia compagnia , e cercò udienza
„ dal tiranno; e quando l'ebbe ottenuta , portò an-
„ che me , e mia madre a palazzo. Quivi mi guar-
„ dava fissamente Diocleziano, e mentre mio padre

„ si giustificava con calore ed affanno sull'ingiusti-
„ zia della guerra a lui mossa, disse l'imperatore :
„ Non più v'affannate; sono finite tutte le vostre an-
„ gustie; consolatevi: voi avrete tutte le forze del-
„ l'impero a vostra protezione, purchè acconsenti-
„ rete ad un sol patto, ed è di darmi la vostra fi-
„ glia Filomena per mia sposa. Fu accettato il pat-
„ to da'miei poveri genitori, e in casa cercavano di
„ persuadermi della mia somma sorte, di essere
„ imperatrice di Roma. Io subito rifiutai l'offerta,
„ dicendo che, io era obbligata a Gesù Cristo no-
„ stro Dio, per voto di verginità, fino dall'undeci-
„ mo anno di mia vita. Mio padre voleva persua-
„ dermi, che essendo fanciulla e figlia, non poteva
„ disporre di me, e con forte autorità mi offeriva
„ l'accettazione delle nozze, e sdegnoso mi minac-
„ ciava : ma il divino sposo mi diè fortezza pel ri-
„ fiuto assoluto, che io gli diedi. Mio padre si tro-
„ vò imbarazzato assai, a cagione della mia negati-
„ va che prese l'imperatore per pretesto di mala
„ fede, e scusa d'inganno ; e per assicurarsi disse:
„ Portate alla mia presenza la principessa Filome-
„ na, e vedrò io se possa capacitarla.

§. 5.

„ Venuto in casa a prendermi, e non potendo
„ persuadermi mio padre ad acconsentire all' im-
„ peratore, dopo le carezze e le minacce, s'ingi-
„ nocchiò piangendo con mia madre, e mi dissero:
„ Figlia, abbi pietà di noi tuoi genitori, abbi pietà
„ della patria e del regno : ed io risposi : mi pre-
„ me più Dio, e la verginità, che voi. Il mio re-
„ gno e la mia patria è il cielo. In questa tempe-

„ sta di affanni convenne cedere all'imperatore, e
„ portarmi mio padre a quello, il quale mi trattò
„ sul principio con onore, e affetto, e promesse;
„ ma nulla ottenne. Discese alle minacce, e nep-
„ pur la vinse; e con furia e rabbia accesa dal de-
„ monio, mi fece inserrare in un profondo carcere,
„ che stava sotto le stanze dell'armeria del palaz-
„ zo imperiale: ivi fui incatenata, e posti mi furo-
„ no i ceppi alle mani ed ai piedi, per farmi ce-
„ dere alle nozze, da esso bramate al sommo, per
„ opera del nemico infernale, dal quale era gover-
„ nato il suo pessimo cuore, acceso da quel mostro
„ con fiamme lascive. In ogni ventiquattr'ore veni-
„ va a tentarmi; mi faceva sciogliere per darmi un
„ poco di pane e di acqua, e di nuovo mi tormen-
„ tava; ed alle volte faceva degli atti immodesti, per
„ accendere la mia concupiscenza; ma il mio sposo
„ celeste mi custodiva. Io poi non cessava a racco-
„ mandarmi al mio Gesù, e alla sua purissima
„ madre.

§. 6.

„ Erano già decorsi giorni trentasette, e mi
„ comparve la celeste regina, circondata da luce di
„ paradiso, col pargoletto in braccio, e mi parlò
„ così: Figlia, altri tre giorni dovrai soffrire di car-
„ cere, e dopo quaranta giorni uscirai da questo
„ luogo penoso. A queste parole fui animata da fe-
„ stevole gioia, e poi mi disse: E uscita, sarai espo-
„ sta ad una fiera battaglia di atroci tormenti per
„ mio figlio. A questa notizia tremai, e mi vidi
„ nelle angustie di morte; ma la celeste regina mi
„ incoraggì, così dicendomi: Figlia mia, diletta

„ più dalle altre, perchè porti il nome di mio fi-
„ glio, e mio : tu ti chiami *Lumena* : mio figlio
„ tuo sposo, ha il nome di luce, di stella, di sole.
„ Io mi chiamo aurora, stella, luna piena, e sole:
„ Io ti ajuterò : ora è la debolezza della natura che
„ ti umilia : allora avrai la fortezza della grazia ,
„ che ti assisterà , ed avrai, oltre l'angelo tuo cu-
„ stode, l'arcangelo s. Gabriele , che significa for-
„ tezza, che fu in terra il mio custode, che io man-
„ derò in tuo soccorso, come a mia dilettissima tra
„ le altre figlie. Così incominciai a ravvivarmi , e
„ sparì la visione, restando nel carcere molto odo-
„ re, che più mi sollevò.

§. 7.

„ Finalmente disperando Diocleziano di tirar-
„ mi al suo sentimento , si appigliò al mezzo dei
„ tormenti, per intimorirmi, e per farmi retroce-
„ dere dalla mia verginale fedeltà al mio sposo ;
„ perciò mi fece ignuda ligare ad una colonna , in
„ presenza di molti suoi cavalieri , e di altri mili-
„ tari del suo palazzo, e poi mi fece flagellare, di-
„ cendo : Giacchè rifiuta ostinatamente un impera-
„ tore , quale son'io , per un malfattore condanna-
„ to dalla sua gente a morte, merita come quello
„ essere trattata dalla mia giustizia. Vedendo poi
„ il tiranno, che il mio corpo era coperto di piaghe
„ e sangue, e poche ore mi restavano di vita, costan-
„ te nella mia fede, mi condannò a farmi spirare
„ nella prigione , ove di nuovo fui trascinata. Sta-
„ va io desolata aspettando la morte, per riposarmi
„ nel mio sposo, quando mi compariscono due an-
„ geli pieni di luce, i quali con prezioso unguento

„ mi unsero , e subito mi guarirono meglio di pri-
„ ma. Nella mattina seguente, sapendo ciò l'impe-
„ ratore, s'istupidì, e nel vedermi più bella e sana
„ alla sua presenza , mi voleva far credere , ch'era
„ stato il suo Giove , il quale mi voleva assoluta-
„ mente imperatrice romana, e mi fece onori e ca-
„ rezze, guidato dal demonio con fiamme più ar-
„ denti d'impuro affetto , per tirarmi all'intera ro-
„ vina ; ma io lo convinsi , e lo assicurai degl'in-
„ ganni infernali, illuminata dallo Spirito Santo ,
„ che calò in me nelle mie battaglie ; e non sapen-
„ do che rispondere con i suoi assistenti alle mie
„ ragioni a favore della fede, stizzito come un lio-
„ ne, ordinò che subito con un àncora di ferro li-
„ gata al collo, fossi gittata, annegata e sepolta vi-
„ va nel Tevere , e fosse così perita per sempre la
„ mia persona e la mia memoria. Ma Gesù, per far
„ pompa della sua onnipotenza , a confusione del
„ tiranno e degl'idolatri, mandò di nuovo i due
„ bellissimi angeli, che nel cadere spezzarono subi-
„ to la corda, e l' àncora cadde nel fondo del Tevere
„ ove presentemente ancora esiste coperta di terra:
„ ed io fui portata sulle loro ali, ed uscii senza es-
„ ser toccata da una stilla di acqua.

§. 8.

„ Nel vedermi il popolo così gloriosa, sana,
„ senza esser toccata dalle acque, fece bisbiglio , e
„ molti si convertirono alla fede di Gesù Cristo.
„ Disperato il tiranno gridava, essere opera di mia
„ magia, e più ostinato di Faraone, mi fece strasci-
„ nare per mezzo Roma; e poi mi fece sagittare ;
„ (forse nell'anfiteatro, luogo solito di questi tra-

„ gici e crudeli spettacoli): e quando mi vide tut-
„ ta trapassata dai taglienti strali, svenata e mori-
„ bonda, mi fece per crudeltà strascinare di nuovo
„ in prigione, per farmi morire desolata , e senza
„ conforto. Ma l'onnipotente mi donò un dolcissimo
„ sonno, e svegliata mi trovai sana e bella più di
„ prima. Saputo questo l'imperatore, si arrabbiò di
„ furia e crudeltà, e ordinò, che ignuda di nuovo
„ fossi trapassata dalle frecce più taglienti , fino a
„ che fossi estinta ; ma per volere dell'Altissimo si
„ tendevano dagli arcieri gli archi , ma le frecce
„ non si muovevano dal loro sito , e il tiranno gri-
„ dava contro di me , come fossi stata una maga.
„ Ordinò, che si fossero le frecce infuocate dentro
„ una fornace, credendo così distruggere le mie
„ supposte magie, e spogliata di nuovo fui esposta
„ a tale condanna ; ma il mio sposo mi liberò da
„ questo tormento, col fare rivoltare le infuocate
„ saette contro i sagittarj, e ne morirono sei ; ed
„ alla vista di quest'altro miracolo, tanti altri si
„ convertirono, e il popolo si sollevava a favore del-
„ la fede. Il tiranno, temendo altro di peggio, mi
„ fece subito decapitare; e così l'anima mia volò tut-
„ ta trionfante e gloriosa in cielo , ricevendo dal
„ mio sposo la corona della verginità, che tanto mi
„ costò, e mi rese per tante palme di vittorie assai
„ distinta al suo divino cospetto. Questo giorno, tan-
„ to per me fortunato, fu il decimo di agosto, di
„ venerdì, alle ore diciannove e mezza. Perciò, co-
„ me dissi , l'Altissimo fece succedere in questo
„ giorno la mia traslazione in Mugnano, con tanti
„ segni di sua celeste assistenza, per farla riuscire
„ gloriosa. „

§. 9.

Seconda rivelazione.

La seconda rivelazione o visione, dice il De Lucia, nel primo tomo delle relazioni istoriche, accadde in persona di un giovane artista, egualmente anonimo, ed è riferita in questi termini. „ Questi ve-
„ deva il tiranno Diocleziano perduto di amore per
„ s. Filomena. Egli in ogni condanna a nuovi sup-
„ plizj, sperava la di lei condiscendenza, e che per
„ l'atrocità della pena fosse per cedere avvilita;
„ ma stante la sua fermezza nel soffrire i tormenti,
„ smaniava di rabbia ed impazziva, per non po-
„ terla piegare ad essere sua sposa. „

§. 10.

Terza rivelazione.

La terza rivelazione o visione dicesi fatta dalla santa ad un sacerdote, egualmente anonimo, e si legge nelle memorie istoriche del De Lucia tom. I pag. 56; dicendo, che il detto sacerdote passeggiando un giorno solo nell'aperta campagna, d'improviso si vide comparire innanzi una incognita donna, che tenne con lui il seguente dialogo:

„ Filom. É vero, che in una vostra chiesa ave-
„ te esposto un quadro di santa Filomena? „ Sacerd.
„ Sì. „ Filom. Che ne sapete voi di questa santa? „
„ Sacerd. Tanto quanto a stento si è potuto ricavare
„ da una lapide trovata nel suo sepolcro. „ Filom. E
„ niente di più? „ Sacerd. E niente di più. „ Filom.

„ Oh quanto v'è di più su questa santa! e quando lo
„ saprà il mondo, resterà pieno di maraviglia. Sa-
„ pete voi la causa della sua persecuzione, e de'suoi
„ martirj? „ Sacerd. Non è a nostra notizia. „ Filom.
„ Fu la negativa delle nozze, che fece all'impera-
„ tore, che perdutamente amandola, la pretendeva
„ per isposa, ed essa si negò per conservare la sua
„ verginità a Gesù Cristo, a cui per sempre l'aveva
„ donata.„ Sacerd. Fatemi grazia, sapete voi di cer-
„ to tutto ciò? Ditemi, dove l'avete letto? Noi andia-
„ mo cercando notizie di questa santa; perciò fa-
„ temi sapere il libro che avete letto, se lo sapete
„ di certo. „ Filom. A me si domanda se lo so di
„ certo? a me? In qual libro l'ho letto? Lo so pur
„ troppo di certo, lo so sicuramente, lo so, lo so.„
(E così disparve la visione).

§. 11.

Diocleziano venne in Roma la prima volta. Diocleziano nella prima sua venuta in Roma non perseguitò i cristiani.

In queste tre rivelazioni trovansi diverse cose, le quali producono un mal umore ne'devoti di s. Filomena, e specialmente nell'animo mio. Imperciocchè io, al grido de' prodigj operati dalla santa, avendo fatto ricorso al di lei patrocinio in una mortale infermità, ricuperai perfettamente la primiera salute; volli quindi conoscere le di lei maravigliose operazioni, che circolavano stampate in diversi tomi, e pubblicate tanto dal De Lucia, quanto da monsignor De Poveda. Dopo aver io lette e ben ponderate le loro relazioni, non senza mio grandissimo

dispiacere conobbi, che in conto alcuno non potevasi prestar fede certa a quelle rivelazioni, che io avrei desiderate per credibili e sincere. Imperciocchè si scorgono in esse diversi tratti e proposizioni, le quali punto non si accordano colla veracità e genuità dei fatti che si raccontano. Quello però, che più di tutto dispiace, è un troppo evidente anacronismo; giacchè tutti i fatti e i detti relativi alla santa si annunziano accaduti in Roma fra s. Filomena e Diocleziano, mentre questo principe risiedeva in Nicomedia. Vero è, che due volte egli si portò in Roma, in tutto il tempo di sua vita; ma pure in niuna di queste due venute si possono attribuire a Diocleziano i fatti accaduti con s. Filomena, come vengono riferiti nelle sue rivelazioni. Imperciocchè Diocleziano da Nicomedia si portò la prima volta in Roma nel terz'anno del suo regno, per farsi riconoscere come sovrano di tutto l'impero, nel qual tempo Massimiano Erculeo non ancora era stato da lui associato all'impero. Accadde questa venuta nel mese di settembre, l'anno di Gesù Cristo 285, nè si trattenne in Roma più di due mesi: giacchè, secondo Zonara e il Tillemont, nel medesimo anno 285, nel principio dell'inverno, trovavasi di nuovo in Nicomedia, e vi tornò con piacere e sollecitudine, giacchè niente amava il soggiorno di Roma, nè l'indole de'romani. Altra più forte ragione stimolò Diocleziano a ritornare senz'indugio a Nicomedia; ed è che a quell'epoca l'impero romano era assalito da' persiani, bagaudi, germani che infestavano le Gallie, e da altre nazioni tanto nell'Oriente, quanto nell' Occidente. Fu in queste circostanze, che Diocleziano, per far fronte a tanti nemici, associò all'impero Massimiano Erculeo, creando ancora due cesari

nelle persone di Galerio, che ritenne presso di se, e di Costanzo Cloro, assegnato per socio di Massimiano. Questa divisione dell' impero romano fra quattro sovrani fu da Diocleziano combinata in Nicomedia nel mese di aprile dell'anno medesimo 285 dell' era cristiana, e immediatamente dopo il suo ritorno da Roma. Egli però in tale operazione conservò sempre la preeminenza sopra gli altri tre sovrani, i quali di buon grado lo riguardavano come capo di tutto l'impero, stantechè lo riconoscevano come autore della loro inaspettata grandezza.

In quei due mesi pertanto, ne'quali Diocleziano dimorò in Roma, è certissimo che non esercitò alcun atto di ostilità contro i cristiani, e molto meno che pensasse a contrarre nuove nozze. Diocleziano in fatti in quell'epoca non solamente non perseguitava i cristiani, ma di più li stimava e li proteggeva; su di che merita di udirsi l'istorico Eusebio, il quale nel tom. 7 cap. 1 e 2 così parla della condotta di Diocleziano verso i cristiani: „ Non so „ degnamente esprimere con quale libertà si pre- „ dicasse la parola evangelica avanti l'ultima pro- „ cella, e in qual pregio e d'onore essa fosse ap- „ presso tutti gli uomini sì greci, come barbari. I „ nostri principi davano mille testimonianze di „ bontà a coloro, che la professavano; e affidavano „ loro governi di provincie, dispensandoli dalla „ necessità di offerire i sacrifizj, ch'erano ad essi „ dalla pietà vietati. I palazzi imperiali erano pie- „ ni di fedeli, che si recavano a gloria con le mo- „ gli, co'loro figliuoli, e co'loro servi di adorare „ sotto gli occhj de'loro padroni il nome di Gesù „ Cristo, e godevano piucchè tutti gli altri uffiziali „ del favore e della fiducia degl'imperatori. Ad e-

„ sempio de'sovrani i procuratori e governatori di
„ provincia rendevano ogni sorta di onori a'capi
„ della nostra religione. Le nostre assemblee dive-
„ nivano tanto numerose, che le antiche chiese non
„ erano più bastanti a capire una immensa molti-
„ tudine di popolo, e ne fabbricavano di più spazio-
„ se in tutte le città. Tal'era la nostra felice condi-
„ zione, finchè abbiamo meritata la divina prote-
„ zione con una santa e irreprensibile condotta. „

§. 12.

Il martirio di s. Filomena non potè accadere per opera di Diocleziano nella prima venuta.

A questa predilezione, che Diocleziano aveva per i cristiani, si aggiunga, ch'egli era coniugato in matrimonio con Prisca, dama di singolare nobiltà e virtù, a cui egli portava un affetto singolare, abbenchè fosse cristiana. È certo poi, che Diocleziano all'epoca della prima venuta in Roma, a tutt' altro pensasse che a ripudiare Prisca, per contrarre un nuovo matrimonio, essendo cosa certa, che vent'anni dopo, allorchè si portò per la seconda volta in Roma, era tuttora congiunto in matrimonio con la medesima Prisca; nè si sa, che dopo la pubblicazione del ferale editto, punto l'inquietasse, perchè professava la religione cristiana. Il martirio pertanto di s. Filomena non potè mai accadere per opera di Diocleziano nella sua prima venuta in Roma; tanto più che allora la chiesa cristiana godeva una perfetta pace, e Diocleziano non aveva al fianco nè Massimiano nè Galerio istigatori e promotori della persecuzione.

§. 13.

Diocleziano venne in Roma la seconda volta in settembre il 302 *di Gesù Cristo.*

Molto meno poi potè ciò accadere nella seconda venuta di Diocleziano in Roma. E quì premetto, che questa seconda venuta accadde sei mesi dopo la pubblicazione dell'editto di proscrizione; giacchè, secondo il Petavio, fu pubblicato nel mese di marzo l'anno di Gesù Cristo 302, e non già 303 come vuole Eusebio. La di lui venuta pertanto in Roma, per la seconda volta, accadde in settembre dell'anno medesimo 302. Il citato autore nel razionale de'tempi tom. 2 c. 10; dopo aver provato che il passo di Eusebio lib. 8 c. 3 è apocrifo, e che l'editto di generale persecuzione non debba assegnarsi all' anno 303, ma al 302 di Gesù Cristo, soggiunge: *Anno potius* 302 *persecutionem coepisse*, *nobis ista persuadent*: *Conciliabulum cirthense etc.*; con quello che siegue. Ciò sia detto in anticipazione, e schiarimento di quello che in appresso sarò per dire, relativamente al tempo, in cui la santa soffrì il martirio, e per opera di chi lo soffrisse.

§. 14.

Diocleziano nella seconda sua venuta in Roma non ebbe parte nel martirio di s. Filomena.

Vediamo intanto, che neppure nella seconda venuta può attribuirsi a Diocleziano il furore esercitato contro la santa vergine, come neppure l'idea

d'un secondo maritaggio. È indubitato, che Diocleziano aveva, come si disse di sopra, una somma avversione al soggiorno di Roma e ai romani; suo malgrado però fu necessitato a portarvisi la seconda volta, per la celebrazione delle feste, che dovean farsi in occasione del trionfo, che già da diciassette anni innanzi era stato decretato ad ambedue gl' imperatori; e di più per solennizzare l'anno vigesimo del suo regno, e per il possesso che dovevano prendere del consolato, Diocleziano per la nona volta, e Massimiano per l'ottava. Egli pertanto a tal effetto si portò in Roma ai 17 di settembre 302 di Gesù Cristo, sei mesi dopo la pubblicazione dell'editto. Dopo aver celebrate le dette feste con molta sollecitudine ed economia, ai 20 di dicembre dell'anno medesimo 302, partì improvvisamente da Roma per ritornare a Nicomedia, ad onta del rigore della stagione, e il grave deterioramento della sua salute. Due soli mesi pertanto si trattenne in Roma nella sua seconda venuta, e assai mal volentieri; a segno tale, che neppure volle prendervi il possesso del suo nono consolato, ma si contentò di eseguire tal funzione a Ravenna, e con la massima rapidità. Egli poi in sì breve tempo non si sa che esercitasse in Roma alcun atto di giurisdizione, nè di ostilità contro i cristiani, e molto meno che avesse idea di contrarre altre nozze. Imperocchè egli era nell'età sessagenaria, talmente però deteriorato nello stato di sua salute, che al dire d'Eusebio, Hist. Eccl. cap. 8, restò col capo indebolito, e poco meno che istupidito, da che cadde un fulmine nel suo palazzo a Nicomedia, per cui una parte di questo fu consumata dal fuoco.

§. 15.

Diocleziano non esercitò in Roma il sovrano potere in quei due mesi.

Sebbene poi Diocleziano fosse riconosciuto per capo di tutto l'impero romano, pure si sa di certo che ciascuno de' quattro sovrani esercitava liberamente la sua autorità negli stati di loro pertinenza; nè Diocleziano ha voluto mai smentire la suprema autorità, che loro era stata da lui accordata nella divisione degli stati; in conseguenza è certo, che in quei due mesi di trattenimento in Roma, punto non si spostò dal solenne trattato convenuto fra loro. Deve credersi altresì, che Massimiano, per il rispetto e la gratitudine che gli professava, e sempre mantenne con rara costanza, si astenesse in quei due mesi dall'esercitare ogn' atto di quell'autorità, la quale avesse potuto disgustare il suo augusto benefattore. Egli poi ben vedeva che non poco disgusto gli avrebbe recato lo spargimento del sangue de'cristiani, contro i quali non sottoscrisse il fatale decreto, che per debolezza di testa, e per istigazione del furibondo Galerio, che allora trovavasi in Nicomedia. É da riflettersi inoltre, che essendo que'due mesi consagrati alle pubbliche feste, Massimiano non pensasse che a rallegrare lo spirito malinconico di Diocleziano, il quale si sarebbe maggiormente turbato, se nelle pubbliche allegrezze vi avesse mescolate delle luttuose tragedie; è da credersi pertanto, che durante la pubblica allegrezza, e la dimora di Diocleziano in Roma, si tenesse in sospeso ogn'atto di ostilità contro i cristiani.

§. 16.

Si conferma, che Diocleziano non ebbe parte nel martirio di s. Filomena.

A tutto ciò si aggiunge, che il cesare Costanzo Cloro, la cui giurisdizione si estendeva anche in tutta l'Italia, per quanto fu dal canto suo, non permise che ne'suoi stati si eseguisse l'editto con la pena di morte: nè Massimiano si opponeva alle determinazioni ch' egli prendeva a favore de' cristiani, attesa la stima e il rispetto che tutti avevano per un uomo di somma probità e saviezza qual' era Costanzo Cloro. Gioverà su questo proposito riportare uno squarcio del Crevier, continuatore della storia romana di M. Rollin, corredato dall'autorità di Eusebio de Vita Constantini, lib. I. cap. 13 e 15. « Costanzo, dic' egli, i cui costumi e le « cui massime ripugnavano (allo spargimento del « sangue), credette nulla di meno di non poter ne- « gare affatto quello, che dall'editto esigevasi. Com- « portò che i tempj fossero atterrati, ma risparmiò « la vita degli uomini . . . Il fanatico zelo di alcu- « ni governatori e magistrati coronò molti cristiani « nelle Gallie e nelle Spagne; ma Costanzo non eb- « be alcuna parte in queste violenze, e tollerava « quello che non osava impedire . . . Lasciò pertan- « to agire alcuni forsennati, ch'erano lungi da'suoi « occhi, ma nella sua corte protesse il cristianesi- « mo, . . . e giudicò particolarmente degni della sua « fiducia quelli ch' erano più fedelmente attaccati « alla religione cristiana ». Egli poi per ben conoscere quali fossero i veri e migliori cristiani, che

trovavansi a lui soggetti, usò il seguente stratagemma riferito da Eusebio, e quindi dal Crevier nel luogo citato di sopra. « Aveva Costanzo Cloro molti « cristiani nel suo palazzo: dichiarò loro, che non « voleva soffrirne alcuno; che perciò si determi- « nassero o a sacrificare, se volevano conservare « le loro cariche, o a dimettere le cariche, se non « volevano sacrificare: molti uffiziali della sua corte « ubbidirono agli ordini di sacrificare, per non per- « dere i loro impieghi, altri preferirono la lo- « ro religione ad ogni umana speranza. Quando « si furono gli uni e gli altri ben dichiarati, Co- « stanzo dichiarò, che non poteva fidarsi di uomi- « ni, che avevano abbandonata la loro religione, e « che coloro, i quali mancavano di fedeltà al loro « Dio, non erano capaci di conservarla per il loro « principe: quindi li discacciò tutti da se, e li li- « cenziò ignominiosamente; ritenne gli altri nella « sua corte, e di più li distinse fra tutti gli altri; « li promosse alle cariche, e credette di non avere « migliori amici. » Da tutti questi fatti si può senza fallo dedurre, che durante la dimora di Diocleziano in Roma, tanto nella prima quanto nella seconda venuta, non si esercitasse alcun'atto di ostilità, e molto meno si pronunziasse alcuna sentenza di morte contro i cristiani; tanto più, che nella prima venuta Galerio, istigatore e promotore dell'editto di proscrizione, non aveva alcun'autorità nel governo dell'impero, e nella seconda egli rimase in Nicomedia, a maturare il disegno di rendersi padrone assoluto di tutto l' impero romano; cosa che assai più l'interessava, che far uccidere i cristiani.

§. 17.

Quando fu martirizzata s. Filomena, Diocleziano non era in Roma.

A fronte però di tutto ciò, che si è detto, potrebbesi opporre, che in uno de' due mesi, nei quali Diocleziano si trattenne in Roma, sia nella prima, sia nella seconda venuta, accadesse la dolorosa catastrofe alla santa vergine, e che un uomo al sommo potente, e preso da un cieco e furibondo amore, è capace di ogni eccesso, senz' avere alcun riguardo nè allo stato coniugale, nè alla sua età, nè alla circostanza delle pubbliche feste. Risponderò, che tutto può darsi in un uomo di tal fatta; ma in niun modo può credersi, che ciò potesse accadere nella persona di Diocleziano; imperciocchè volendosi dar fede alle rivelazioni, si vedrà al §. 45, che la s. vergine avrebbe consumato il suo martirio in agosto. Essendosi poi già dimostrato nei §§. 11 e 13, che Diocleziano si portò in Roma, la prima volta nel mese di settembre, e vi si trattenne due soli mesi; e nella seconda volta egualmente vi si portò ai 17 di settembre, e vi si trattenne similmente due soli mesi; si dimostra ancora, non esser cosa possibile, che quella dolorosa tragedia accadesse per opera di Diocleziano, il quale non si è mai trovato in Roma nei mesi di agosto, come neppure negli altri mesi antecedenti. Potrebbe darsi però che il martirio della santa accadesse in uno di quei sei mesi, che trascorsero fra la pubblicazione dell'editto, e la venuta di Diocleziano in Roma, e non ripugna che potesse accadere in agosto dell'anno 302 di Gesù Cri-

sto prima che Diocleziano si movesse di Nicomedia; oppure che accadesse, dopo la partenza di Diocleziano da Roma, nell'anno avvenire 303 di Gesù Cristo nel medesimo mese di agosto. Nè s'incontra difficoltà, che la persecuzione verso la santa avesse principio al cadere del mese di giugno, ed avesse il suo termine nel giorno dieci di agosto, come si vedrà in appresso; sempre però sarà vero, che Diocleziano non vi potè avere alcuna parte, perchè egli non si trovò mai in Roma ne' mesi di luglio e agosto, e perciò quella furiosa catastrofe dovette essere tutt'opera di Massimiano.

§. 18.

Il relatore delle memorie di s. Filomena non è stato avveduto nel riferirle.

L'evidente anacronismo, di cui si è parlato, sembrerebbe bastante per determinarci a non riconoscere per sincere le dette rivelazioni: e il sig. De Lucia, relatore delle memorie di s. Filomena, ha fatto di tutto per non farle credere, e ogn'uomo di buon senso e di sana critica, ravvisando in esse molti altri fatti, imperdonabili ad un relatore istorico, dovrebbe determinarsi a rigettarle, come apocrife. E quì voglio io scusare il sig. De Lucia dicendo, che sebbene le abbia riferite, sgombre da ogni maliziosa invenzione, pure convien dire, che le abbia prodotte senz'alcun'avvedutezza, e con poco buon criterio. È certissimo, che il De Lucia è un sacerdote d'irreprensibili costumi, e dotato di singolare integrità e saviezza. È certo però ancora, che egli ha usata troppo buona fede nel ricevere da chichessia

tutte le relazioni de'fatti, dandoli alla pubblica luce, senza sottoporli ad alcun esame. Egli al vedere i molti prodigj operati dalla santa, si è infiammato di tal devozione ed affetto verso di lei, che sempre si è dato un gran moto per raccogliere tutti i fatti relativi alla santa o veri o falsi che fossero, e darli alla pubblica luce, onde promuovere il di lei culto. L'infiammato suo zelo però non gli ha permesso di esaminare con fredda riflessione i relatori, e le relazioni de'fatti medesimi, onde accertarsi di tutte le verità; non si è curato di conoscere le circostanze di luogo, di tempo e di persona, per farvi sopra quelle riflessioni, che vengono prescritte dalle leggi della sana critica. Egli pertanto nella sua buona fede, e semplicità del suo cuore, ha ricevute e pubblicate le relazioni de'fatti, come gli venivano raccontati o trasmessi. Ogn' altra persona poi di più ricercato criterio, volendo far credere i fatti che racconta, prima di darli alla luce, li avrebbe dovuti cribrare, come suol farsi della farina, per separarla dalla crusca. Ma il sig. De Lucia non si è condotto così. Egli non s' è curato di esaminare, o almeno far esaminare da persone più intelligenti i tre soggetti, ai quali si attribuiscono le rivelazioni, e perciò ha lasciato correre molti falli, fra i quali il gravissimo, che la santa cioè abbia sofferto il martirio per opera di Diocleziano; che però il sig. De Lucia non avrebbe mai dovuto credere ciecamente nè alle persone che annunziavano aver ricevute quelle rivelazioni, nè ai relatori delle medesime, se non dopo le più mature riflessioni e i più rigorosi esami, da farsi o da per se o per mezzo di soggetti forniti di autorità, e di maggior

criterio; molto meno poi egli avrebbe dovuto pubblicarle, dopo aver trascurate le dette cautele.

§. 19.

Il medesimo relatore ha commesso molti altri sbagli nelle sue memorie.

Ma vi sono ancora degli errori di non poco rilievo, e non perdonabili ad uno scrittore istorico. Imperciocchè egli tace i nomi e i cognomi, il tempo, il luogo, il modo, la patria delle persone, alle quali si dicono fatte le rivelazioni. Egli, il sig. De Lucia, si contenta dire, che la prima rivelazione fu fatta ad una *certa monaca*; la seconda ad un *certo sacerdote*, e la terza ad un *certo artista*. Tace ancora tutte quelle circostanze, che in tali fatti devono con dettaglio rimarcarsi, giacchè da queste può dipendere il maggiore o minor credito da darsi alle medesime. Egli deve ben conoscere, che pubblicati con le stampe tali fatti, ha con le sue omissioni arrecato gravissimo pregiudizio ai fatti medesimi; imperciocchè leggendosi senz'alcuno degl'indicati appoggi, lasciano nella mente del lettore disgustose ed insolubili dubbiezze. Qualora poi per umani o religiosi riguardi avesse il De Lucia creduta cosa necessaria sopprimere i nomi, i luoghi e l' epoche de'fatti, sarebbe stata sempre cosa migliore astenersi dal pubblicarli, che raccontarli in tal modo, per non dar occasione di mettere in dubbio tutto il rimanente, ed anche di negare ciò che può esser vero.

§. 20.

Le rivelazioni riferite dal De Lucia contengono cose improbabili ed inverisimili.

Nè quì finiscono le mancanze, che in esse rivelazioni si scorgono; e per non esser troppo prolisso, accennerò soltanto le principali, che si rimarcano nella rivelazione, che dicesi fatta alla monaca. Lascio da parte, che le femmine sono facili a sognare, e a raccontare i loro sogni; e più facili ancora a credere per visioni, e rivelazioni celesti, quelle che sono sogni ordinarj, e immagini corrotte de'pensieri diurni; lascio ancora da parte lo stile barbaro e corrotto, tutto proprio del relatore, inverisimile poi, ed inconveniente in bocca della santa; io rifletterò esser cosa poco credibile, che la monaca destatasi dal sonno, siasi potuta ricordare di una storia, quanto lunga, altrettanto complicata, di diversi fatti e circostanze; ch'essa monaca, o da per se, o per comando della superiora, siasi presa la premura di trasmettere al De Lucia quella lunghissima storia, senz'altro corredo, che l'assertiva sua propria; che la superiora, volendo dar gloria a Dio, e alla santa, trascurasse d'inculcare al De Lucia di manifestare il monastero, il nome della monaca, e le circostanze che hanno accompagnata la di lei rivelazione. In oltre ciò che leggesi al fine del paragrafo 3, fa sospettare che non sia linguaggio della santa, ma del sig. De Lucia; ed ecco le di lei parole, le quali sono relative al nome di *Fi-* e *-Lumena.*
„ Nel farsi, essa dice, il mio libro in Mugnano, fu
„ anche così interpretato il mio monumento sepol-

,, crale, *per consiglio celeste*, *coll' infondere nella*
,, *mente dello scrittore tali pensieri*, senza suo ac-
,, corgimento, e senza capirli per tali, come lo sa-
,, pevano quelli che formarono quella scrittura po-
,, sta al mio sepolcro in Roma. ,, L'elogio pertanto, che si fa del libro scritto dal De Lucia, e la qualifica che gli si dà di profeta ispirato da Dio, fa sospettare, che sia ciò tutto linguaggio dell'autore, per accreditare il suo libro. Ma andiamo innanzi. Al paragrafo 4 leggesi quanto siegue: ,, Fui porta-
« ta in Roma essendo di anni tredici terminati a
« gennajo, e fu nell'occasione di una guerra, inti-
« mata a lui ingiustamente dall'orgoglioso Diocle-
« ziano, per manifesta prepotenza ». È cognito a tutti, che Diocleziano a quell'epoca era il monarca universale di quasi tutto il mondo cognito; e il padre di s. Filomena non poteva essere che un principe di una piccola sovranità; giacchè dicendosi nella rivelazione, ch'era signore di un dominio della Grecia, altro non si può intendere che di qualche isola, giacchè tutta la Grecia, tanto nell'Europa quanto nell'Asia, era soggetta all'impero romano. Sembra pertanto una cosa assai ridicola, o almeno molto inverisimile, che il padrone del mondo intimi guerra ad un piccolo principe: il che sarebbe lo stesso, che il leone volesse misurar le sue forze con quelle d'una mosca. Qualunque vertenza o questione vi poteva essere fra Diocleziano e il padre di s. Filomena, si sarebbe potuta al momento risolvere con un imperioso biglietto, senza ricorrere alla intimazione di una guerra; la qual cosa sarebbe stata assai vile ed inconveniente per un sovrano di tanta potenza. Altra riflessione dee farsi su quelle parole che leggonsi alla metà del paragrafo 4;

dove l'imperatore rispondendo alle giustificazioni del principe greco, gli dice: ,, Non più vi affannate: « sono finite le vostre angustie : consolatevi : *Voi* « *averete tutte le forze dell'impero a vostra prote-* « *zione*, purchè acconsentirete ad un solo patto ; « ed è di darmi la vostra figlia Filomena per mia « sposa ». Questa risposta mi sembra veramente priva di senso comune ; imperciocchè come poteva aver luogo l'esibizione delle forze dell'impero, mentre si dice , che la guerra gli fu intimata da lui medesimo ? La risposta sarebbe stata a proposito , qualora il principe greco avesse implorata la protezione dell' imperatore, per sostenere una guerra intimatagli da un altro principe più potente di lui; e la giusta risposta dell'imperatore sarebbe consistita nel dirgli : Più non si parli di guerra , qualora mi accordiate la vostra figlia per isposa. Che se tal matrimonio avesse avuto effetto, a che gli sarebbero servite tutte le forze dell'impero ? L'imperatore Diocleziano, e molto più s. Filomena, avevano bastante intendimento per non dire proposizioni sconnesse. Lascio da parte l'improbabilità, che il padre per trattare la sua causa conducesse seco la figlia all'udienza dell'imperatore, giacchè la di lei presenza non poteva essere nè conveniente, nè necessaria. Poco verisimile è ancora, che ambedue i genitori s'inginocchiassero innanzi alla figlia, allorchè ricusò il partito delle nozze , come ancora la durezza della figlia con quell'aspra risposta: Mi preme più Dio e la verginità, che voi. Da tutto il complesso pertanto di questa rivelazione si riconoscono le frasi, l'espressioni e i sentimenti, tutti proprj del De Lucia, o di altra simile persona : e lo stesso si scorge nelle altre due, le quali egualmente

ci presentano tutti i caratteri, onde crederle almeno inverisimili ed improbabili.

§. 21.

Proposizioni notabili di monsignor De Poveda.

Non posso qui dispensarmi dal fare una giusta lagnanza con monsignor De Poveda. Egli nella seconda edizione delle sue memorie, relative alle rivelazioni di s. Filomena, nella parte 3 pag. 129, dice con mia sorpresa quanto siegue: « Sappia il « leggitor cristiano, che (le rivelazioni e i miracoli) « sono ancora tali, da essere confermati da molti- « tudine di testimonj oculari. Ben sappiamo, esser « costume di non dar fede alle cose, che sono so- « pra le leggi di natura, ed esser tenute per fa- « volose, specialmente da coloro, che hanno o *po- « ca capacità* e *cattiva fede*, o *cattiva coscienza*; « ma sappiamo del pari, che ciò accade ai soli *mal- « vagi cristiani*, *agli eretici*, *all'infedeli ec.* » Si ricordi però monsignore, che le sue relazioni escono dalla bocca degli uomini, e non di Dio, e sono dirette ad ogni sorta di persone, fra le quali sicuramente molte ve ne sono di buon senso, sieno ortodosse, sieno eterodosse, alle quali tutte è lecito di contradire, o mettere in dubbio le cose umane, e specialmente i fatti che mal si accordano colle leggi della sana critica. Non intendo pertanto, come a tali contradittori, in tali materie, possa darsi con giustizia la taccia di *malvagio cristiano*, *di eretico*, *d'infedele*; e stupisco che egli ponga le sue relazioni a livello con le verità rivelate da Dio. Egli non può ignorare, che simili censure non possono

darsi, se non a coloro, che negano, o mettono in dubbio i dogmi e le definizioni della s. chiesa. Monsignore per verità esige troppo dai lettori delle sue memorie, volendo che si presti una cieca fede ai fatti riferiti da lui e dal De Lucia, sotto pena di esser dichiarati *malvagi*, *eretici*, *infedeli*; fatti, che si dicono documentati da molti testimonj, i quali, oltre che punto non si conoscono, non hanno, nè possono avere alcun diritto, che loro si presti indubitata fede, sotto pena d'esser tutti cancellati dal numero de'probi cristiani, e de' fedeli cattolici. Sia ciò detto, non già perchè io tema d' incorrere la taccia di miscredente per le censure da me date alle sue memorie, ma perchè io provo sommo rincrescimento nel considerare, che la santa dai loro scritti riceve più pregiudizio che onore; poichè i loro racconti, mancanti di sode autorità, e de' fondamenti di credibilità, ingeriscono nelle menti sensate quelle dubbiezze, che da niuno si metterebbero in campo, se non si fossero pubblicati tanti racconti, sterili affatto d'ogni prova legale. Si compiaccia poi monsignore di leggere i due inni, da me scritti in onore della santa, prima che mi venissero nelle mani le sue relazioni. Conoscerà da quelli, che io in tutta buona fede prestavo orecchio alle rivelazioni che circolavano; ma quando l'ebbi sotto gli occhi, dovetti sospendere ogni credenza, e rinunziare al desiderio, che fossero inseriti nell'uffizio da recitarsi, giacchè per tale oggetto non furono approvati dalla congregazione de' riti; ed io mi dovetti contentare, che le proposizioni istoriche, inserite ne'medesimi, venissero considerate come espressioni poetiche.

§. 22.

Non si ammettono rivelazioni, se non sono esenti da errori, e approvate dalla chiesa.

Non creda però il sig. De Lucia, che i miei sentimenti, esternati sulle rivelazioni da lui riferite, e commendate da monsignor De Poveda, sieno applicabili generalmente ad ogni altra classe di rivelazioni. Io venero e rispetto tutte quelle, che sono approvate dalla s. chiesa; quelle cioè, le quali oltre all'essere provenienti da persone probe, e che sono per se stesse pie, abbiano ancora i caratteri di credibilità; e queste son quelle, delle quali parla Benedetto XIV, dicendo di potersi inserire nei processi di beatificazione, e non mai si può intendere che parli di quelle, che vengono pubblicate dal capriccio degli uomini, e molto meno di quelle che in se contengono degli errori, come sono quelle pubblicate dal De Lucia, e commendate da monsignor De Poveda. Io sarei ben contento di poter abbracciare le dette rivelazioni, ancorchè non fossero approvate dalla chiesa, e mi sarei contentato che fossero state riconosciute ed approvate almeno dai respettivi vescovi locali. Ma neppure si è potuta avere questa consolazione. A quelle rivelazioni pertanto, che sono sgombre da ogni errore, io presto tutta la venerazione, adattandomi al dottrinale del teologo Del Rio, il quale parlando *De martyribus lusitanis apud Herman : Crombak in vindiciis s. Ursulae*, così si esprime: « Non equidem « revelationes illas, tamquam fidei catholicae asser- « tiones tueri, sed ut reverentiae dignas, et a coe-

« lesti lumine illustratis mentibus, venerabiles de-
« fendo, et quando ab ecclesia probantur, ut piae,
« non nisi temere rejici contendo. » E a questa dottrina perfettamente si accorda il sentimento di Cornelio a Lapide, il quale parlando delle rivelazioni fatte dalla vergine s. Elisabetta monaca di Schonaugia, abbenchè non approvate in modo speciale dalla chiesa, dice: « Multi alii viri docti, et
« critici laudant, et venerantur, ut probas; sunt
« enim a matronis eximiae sanctitatis dictatae; qua-
« re dicere eas esse confictas, magnae foret teme-
« ritatis et impudentiae. »

§. 23.

Il martirio di s. Filomena può essere accaduto sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano.

Considerando ora i caratteri della lapide di cui si parla, questi ci presentano sufficienti lumi, onde credere, che il martirio della nostra santa possa vantare una ben remota antichità. L'erudito Mazzolari nelle sue Vie Sacre tom. 2 pag. 67 è di opinione, che i caratteri, i quali in essa lapide si ravvisano, mostrino che è stata scolpita nei primitivi secoli della chiesa. « Nella lapide (egli dice) delle
« prime persecuzioni, e più antiche, in vece della
« formola *in pace*, usavano l' altra più fervida e
« vivida *pax tecum* . . . Le dette lapide non sono
« di marmo, ma di terra cotta, e le lettere sono
« tinte col minio, frammischiate con la palma, e
« col segno dell'àncora. Spicca in tutto la sempli-
« cità, la povertà, il sentimento di religione, e di
« venerazione verso de'santi martiri. Singolare af-

« fatto in questo genere è la lapide di creta cotta
« con le lettere colorite di minio della santa mar-
« tire Filomena . . . Nell'estremità vi è l'àncora, e
« tra l'una e l'altra parola vi sono varie frecce,
« con che ci viene forse indicato il genere del mar-
« tirio sofferto dalla santa, come di altri segni di
« simil sorta (riguardo alle sole lapidi de' santi
« martiri, *e de'primi secoli*) sostiene col Bosio l'Ar-
« righi; giacchè nelle altre lapidi de'*secoli poste-*
« *riori*, a ragione sostengono altri gravissimi auto-
« ri, e tra questi il Bottari, che sieno questi segni
« stati impressi nella lapide, o per semplice ab-
« bellimento, o per indicare il mestiero esercitato
« in vita sotto quella sepolto. » Trovandosi per-
tanto nella nostra lapide tutti i segni indicanti una
remota antichità, può credersi, che il martirio del-
la santa accadesse tra il terzo e quarto secolo della
chiesa sotto Diocleziano e Massimiano, e precisa-
mente ancora in quell'intervallo di sei mesi, che
trascorsero dal secondo editto alla seconda di lui
venuta in Roma; oppure dopo la partenza di Dio-
cleziano da Roma l'anno cioè 303 di G. C. Il che
credo più probabile, perchè Massimiano, senza
l'ombra di Diocleziano, poteva più liberamente scio-
gliere il freno alle sue brutalità. Ben egli conosce-
va, che il carattere di Diocleziano era tutto diffe-
rente dal suo, e che non avrebbe esercitata alcuna
ostilità contro i cristiani, se non vi fosse stato in-
dotto dai replicati assalti, e dai calunniosi artifizi
di Galerio. Quest'uomo, impastato di crudeltà e di
odio contro i cristiani, non lasciò alcuna cosa in-
tentata per indurre Diocleziano a pubblicare l'edit-
to di proscrizione contro i medesimi. Diocleziano,
a cui ripugnava quest'atto di crudeltà e d' ingiu-

stizia, resistè lungamente alle istanze di Galerio; alla fine poi, per contentarlo ordinò, che si distruggesse la loro chiesa in Nicomedia. Passato qualche tempo, Galerio rinnovò le sue istanze; e Diocleziano vi condiscese con un editto, il quale però non imponeva la pena di morte; comprendeva bensì tutte quelle violenze, che Galerio potè immaginarsi. Galerio, che assolutamente voleva che si pronunziasse la pena di morte, ottenne da Diocleziano un secondo editto, in cui si ordinava ogni sorta di persecuzione contro i vescovi e ministri della religione cristiana, eccettuata però la pena di morte. Adirato Galerio nel vedere che i suoi desiderj non erano sodisfatti, com'egli voleva, immaginò il più nero artifizio che si potesse inventare dal diavolo. Riferirò su di questo le stesse parole di M. Crevier tom. 12 lib. 28, da lui ricavate dal Tillemont, Eusebio, e Lattanzio « Galerio, egli « dice, fece appiccare segretamente il fuoco da al- « cuni de' suoi uffiziali ad una parte del palazzo « imperiale, e imputò questo delitto a'cristiani, cui « accusò d'aver voluto per vendicarsi, e mettersi « in libertà, far perire i due principi che aveva- « no loro dichiarata la guerra. Diocleziano, quan- « tunque fosse un principe accorto e avveduto, non « ebbe alcun sospetto della frode; prese un violen- « tissimo sdegno contro gli uffiziali cristiani, che « aveva in gran numero nel suo palazzo; li fece « crudelmente tormentare in sua presenza, ma in- « vano. Perseverando essi a sostenere la loro inno- « cenza, non si venne in chiaro del vero; imper- « ciocchè nessuno pensò d'interrogare con la tor- « tura gli uffiziali di Galerio. Questo principe rin- « novò la stessa enormità quindici giorni dopo; il

« fuoco, che prima era stato spento, tornò ad ac-
« cendersi all'improviso. Galerio avendo condotte
« le cose a quel segno che desiderava, e veggendo
« Diocleziano molto irritato, uscì improvvisamente
« da Nicomedia dicendo, che temeva d'esser bru-
« ciato da' cristiani, e che voleva metter la sua vi-
« ta in sicuro. Quindi la persecuzione fu generale
« in tutto l'impero, e furono spediti gli editti in
« tutte le province. » Pochi mesi dopo la pubblicazione di tal editto, Diocleziano portossi in Roma la seconda volta in settembre, e ne partì due mesi dopo. Può darsi pertanto, che Massimiano infierisse contro s. Filomena o prima della di lui venuta in Roma, o pochi mesi dopo la di lui partenza. Che poi Massimiano fosse capace d'ogni sorta di brutalità, ce lo fanno conoscere Vittore ed Eutropio, riferiti dallo stesso Crevier nel luogo citato. « Fu, dic'
« egli, in tutta la sua vita un soldato grossolano,
« rustico, violento, perfido, crudele, e d'una bru-
« tale dissolutezza. Aveva seco recata nascendo l'in-
« clinazione a tutti questi vizi, e non avendogli
« mai nessuna coltura insegnato a reprimerli, vi
« si diede in preda senza ritegno. Il suo esteriore
« medesimo aspro e selvaggio, indicava la ferocia
« della sua indole. Se con gli eccessi de'suoi vizi
« egli non rovinò l'impero, se ne deve saper gra-
« do alla saviezza di Diocleziano, che gli serviva di
« freno, e per cui conservò un grandissimo ri-
« spetto. »

§. 24.

La trasposizione del Fi non indica l'uso di scrivere da destra a sinistra.

Il detto fin qui relativamente alle rivelazioni sarebbe sufficiente per farne poco conto. Siccome però monsignor De Poveda, nell'interpretazione de' simboli lapidarj si appoggia in gran parte alle medesime, così voglio essere con lui alquanto cortese ed accordargli per un momento, che le dette rivelazioni sieno vere e sincere in tutte le sue parti; sempre però sarà vero, che le di lui interpretazioni non solamente si allontanano dal vero, ma di più ch' egli stesso trovasi in manifeste contradizioni con le medesime. Prima però di mettere in chiaro queste verità, poniamoci a considerare il nome della santa, il quale si vede scolpito con una singolare trasposizione della prima sillaba *Fi*; cosicchè *Lumena* è scolpita in principio della lapide, e il *Fi* trasportato in fine. Questa singolarità, affatto nuova, ha dato motivo a diverse spiegazioni e opinioni, che qui riferisco. La prima è del ch. P. Mazzolari, il quale nel tom. 3 delle Vie Sacre opina, che quella prima sillaba *Fi*, posta in fine, sia una imitazione del costume di alcune nazioni, che scrivevano da destra a sinistra. „ Si osservi, dic'egli, la singolare maniera „ di scrivere dalla mano destra a sinistra, . . e del- „ lo scrivere in questa forma ne abbiamo l'uso an- „ tichissimo de'caldei, fenici, arabi, ebrei, e ben « anche qualche volta de'greci. » Sia detto però in pace di questo chiarissimo autore, il suo sentimento non può essere di soddisfazione. Imperciocchè

chè l'uso di scrivere da diritta a sinistra, sebbene fosse praticato dalle nazioni da lui citate, è certo ancora che nel principio del quarto secolo, epoca in cui fu martirizzata la nostra santa, già da diversi secoli indietro più non era in uso quella maniera di scrivere. Ciò viene chiaramente dimostrato dall'erudito ab. Lanzi nel suo saggio di lingua etrusca: molto meno poi è da credersi, che tal uso fosse praticato da quei cristiani, poco o niente istruiti nella letteratura, e menando la loro vita ne'sepolcri. Si congettura poi, che tal uso fosse loro anche ignoto; giacchè in molte migliaia di lapidi estratte da sacri cemeterj, sieno latine, sieno greche, in niuna apparisce quell' antichissima maniera di scrivere, già abbandonata da quattro secoli avanti l'era cristiana, come riflette il citato Lanzi. Inoltre se fosse stata intenzione di que'cristiani di scrivere da destra a sinistra, non si vedrebbe quella prima sillaba incominciata col *Fi*, ma coll' *iF*. Ma poi perchè non hanno continuato a scrivere in quel modo tutta la parola, mentre le altre tre sillabe di *Lumena* si leggono da sinistra a destra, secondo l'uso comune? Perchè limitarsi alla sola prima sillaba? Perchè la parola *pax tecum* si legge da sinistra a destra egualmente che *Lumena*? Ad ogni modo nella parola *Filumena* non si troverebbe mai la continuazione nè di lettera per lettera, nè di sillaba per sillaba, nè alternativa da destra a sinistra: ma le otto lettere componenti il di lei nome si vedrebbero disordinate e confuse in modo, che tutt'altra parola ne risulterebbe, che quella di *Filumena*; nè mai potrebbe dirsi, che una tal maniera di scrivere, così imbrogliata e priva di senso, potesse essere stile etrusco o greco, o di altra nazione orientale.

§. 25.

La detta trasposizione non è accaduta per l'incuria de' cavatori.

La seconda opinione è di monsignor De Poveda, compilatore delle memorie di s. Filomena, il quale attribuisce la singolarità dell'iscrizione all' incuria de'cavatori de'corpi santi. Egli nella seconda edizione delle sue memorie pag. 34 e 35 così si esprime: „ Nel togliere la lapide dal suo posto, forzata forse „ dai cavatori, venne a screpolarsi la stuccatura „ degli angoli delle tavolozze a destra e a sinistra, „ ed a scrostarsi le due sillabe *Phi* nel principio, e „ *Fi* nel fine, senz'avvertirlo gli astanti, per la te- „ nebrosità di quei sotterranei. Abbiamo detto il *Fi* „ nella fine, quando regga doversi leggere *Fiat*, „ voce che non è inusitata ne'monumenti de'cristia- „ ni; giacchè potrebb'essere, che svanita la tinta, „ l'iniziale *S* in iscambio di *F*, offerisse un elemen- „ to della voce *Sit* comunissima nell'epigrafia la- „ tina. „ Questa seconda opinione di monsignore non può reggere in conto alcuno. Ella è una ipotesi, la quale non ha altro fondamento, che la probabilità della trascuratezza ed incuria per parte de'cavatori. Questa ipotesi però viene affatto smentita, e rigettata da una serie di fatti, che non ammettono eccezione, ed escludono ogn'immaginata trascuratezza. E primieramente io stesso, che per cinque anni, nella mia prima gioventù, ho esercitato l'uffizio di sotto custode delle sacre reliquie in ajuto del canonico Severini vecchio custode, io stesso di fatto mio proprio conosco tutte le operazioni che

si fanno nell'estrarre da'sacri cemeterj i corpi santi. I cavatori non hanno altra incombenza, se non che di sbarazzare dalle macerie le vie sotterranee per agevolarne l'ingresso senza pericolo: le nicchie, dentro le quali si trovano ermeticamente rinchiusi i corpi santi, facilmente si ravvisano, giacchè si veggono impressi all'esterno della nicchia quei segni, i quali fan conoscere, esservi dentro un corpo di un santo martire. Sono questi l'ampolla del sangue, la quale d'ordinario trovasi incassata nella calcina, e presso la tomba: molte volte v'è la lapide con iscrizioni ed emblemi, fra i quali spesso vedesi impressa la palma, altro segno indubitato di martirio, come vedremo in appresso. I cavatori pertanto fatta che abbiano alcuna di queste scoperte, ne danno parte al custode delle sacre reliquie, il quale a tempo opportuno si porta sulla faccia del luogo unitamente ai cavatori. Il detto custode o sotto custode riconosce prima il sepolcro che merita d' essere aperto; osserva e nota la scrittura e gli emblemi, se vi sono, e ne tiene conto prima che si faccia l'apertura (e ciò coll' ajuto de'lumi in quantità sufficiente). Quindi da ordine al capo de'cavatori, che apra il tumulo, ed usi ogni diligenza per estrarre la lapide e il vaso del sangue, senza lesione, o viziatura alcuna: e se mai accadesse, che nell'operazione si scrostasse alcun lato della lapide, onde andasse a perire qualche lettera, o parte degli emblemi, il custode che preventivamente ha tutto notato, è al caso di dire, se la lapide abbia sofferto in alcuna sua parte essenziale; e nel caso di lesione di alcuna lettera o di altra impressione, sa individuarne la mancanza. Queste disgrazie però, nelle somme diligenze che sempre si usano, è moralmente impossi-

bile che possano accadere; e quand'anche accadessero, nulla si può perdere di ciò che trovasi scolpito, perchè preventivamente all'apertura dell'avello tutto è stato notato. Leggasi su di ciò il Boldetti, testimonio maggiore di ogni eccezione, per aver impiegata gran parte della sua vita ne'sacri cemeterj. Egli, in più luoghi dell'erudita e laboriosa sua opera delle *Osservazioni*, mette nel suo più chiaro lume le diligenze che i custodi sono tenuti ad usare nell'estrazione de'corpi santi. Valga soprattutto ciò che dice al cap. 27 pag. 251: « I cavatori ne' tempi « proprj dell'anno sono incombenzati di rintracciare ne'cemeterj qualche via non più discoperta, ma « pur anco intatta, da cui altrove trasportano la terra che la riempie. Rimasti per ciò scoperti i sepolcri che sono nelle pareti con i loro contrassegni, *posti sempre al di fuori*, vi si trasferisce il « custode a ciò deputato, affine di *riconoscere i* « *detti contrassegni*. Riconosciutosi poi dai certissimi contrassegni esser quei corpi di martiri, si « procede all'*apertura de'sepolcri*. Questa pertanto « (siegue alla pag. 153) è la costumanza che si osserva nella ricognizione ed estrazione delle reliquie de'santi martiri da' nostri antichi cemeterj « di Roma; *nè meritano al certo il rimprovero di* « *trascurati quelli che a tal funzione sono destinati, mentre usano nel riconoscerle tutte le regole* « *e diligenze prescritte dai sommi pontefici* e dalla « santa congregazione a ciò destinata: e che ciò « praticasse esattamente anche il Guizzardi, ne fa « testimonianza il suo foglio, altrove accennato, « in cui con tanta attenzione *notò tutti i contrassegni* co'quali riconobbe i corpi da sè estratti nell' « anno 1672. Che non inferior diligenza costumasse

« il Fabretti, lo confessa il medesimo Mobillon « nell'accennata sua epistola al n. 4. Queste singola- « ri cautele e diligenze che si sono praticate, e « tuttora si praticano nella *ricognizione* ed *estra-* « *zione* delle sacre reliquie de'cemeterj, furono an- « che ingiunte da Clemente X in un suo breve del « 13 gennaro 1672; in cui si conferma ciò che fatto « avevano i di lui predecessori Clemente VIII, Pao- « lo V, Urbano VIII, Clemente IX e Clemente XI.» Fra le molte disposizioni de'sommi pontefici, mi contenterò di riferire poche parole che si leggono nella bolla di Clemente X in data del 13 gennaro 1672. « Praecipimus et mandamus, ut nemo ad ex- « trahendas e coemeteriis reliquias accedat.... ali- « ter quam coram sacerdote ad id designato, qui « diligenter *inquirat*, *et recognoscat inscriptiones*, « eaque martyrii *signa* quae certiora esse censuit « congregatio etc.» E poco dopo « Conficiatur etiam « liber, in quo sacra corpora, et reliquiae e coe- « meteriis extractae ad notentur.» Il detto fin qui può bastare per conoscere che l'ipotesi di monsignor De Poveda, dell'incuria de' cavatori, e per conseguenza l'immaginazione del *Phi*, del *Fiat*, e del *Sit*, trovasi priva d'ogni fondamento.

§. 26.

La detta trasposizione non può essere stata opera de'primitivi cristiani.

La terza opinione è di alcuni eruditi e devoti della santa, i quali appoggiandosi alla rivelazione da lei fatta alla monaca anonima (ved. §. 3 verso il fine), opinano che quegli antichi cristiani ponesse-

io avvedutamente il *Fi* nell'estremità della lapide, e *Lumena* in principio, per indicarci in qualche modo che la santa nel suo nascere fu chiamata *Lumena*, e che dopo ricevuto il battesimo le fosse aggiunto il *Fi*; volendosi con ciò esprimere il motto di *Filia Luminis*, attesochè i di lei genitori, prima idolatri, ricevessero il lume della fede per la nascita della figlia impetrata dal Dio de'cristiani. Questa terza opinione però mi sembra meno verisimile delle altre; imperciocchè volendosi anche stare ai termini della rivelazione non vi si vede il minimo indizio, onde poter congetturare tale opinione; oltre di che non è punto credibile che quei cristiani, per quanto fossero rozzi, avessero ideata la separazione della prima sillaba di *Filumena*, portandola in fine della lapide, per farci conoscere una complicazione di fatti di diverso genere, accaduti in diverse persone e in tempi differenti. E chi mai potrebbe immaginarsi, che quel *Fi* posto in fine della lapide potesse significare il concepimento della santa ottenuto da Dio per grazia speciale? Chi la conversione de'genitori alla fede? Chi l'accrescimento del nome, onde s'interpretasse *figlia della luce*? Come potevano credere che in quel modo, così oscuro e conciso, si venisse in cognizione di molti fatti disparati, alcuni de'quali sono accaduti prima del suo concepimento, altri nella sua nascita, altri dopo aver ricevuto il battesimo? Io per verità non veggo alcuna connessione o relazione dagli enunziati fatti con la stravagante idea di porre quel *Fi* per chiusura della lapide. Si sa poi d'altronde, che quei primitivi cristiani erano diligentissimi a farci conoscere gli atti de' martiri con la maggior chiarezza e nel miglior modo possibile; che perciò non po-

tendoli scrivere, si aiutavano con emblemi, con cifre, con parole, come lo permettevano le circostanze del luogo e del tempo. Non è pertanto affatto credibile, che essi per farci conoscere una serie di fatti tanto complicati si fossero serviti di una maniera così oscura, così stravagante e così inusitata, ponendo cioè il nome di *Lumena* a levante, e la prima sillaba *Fi* a ponente. Dovendosi pertanto ricorrere alle congetture nello spiegare i fatti involti nell' oscurità, conviene limitarsi ad abbracciare quelle che sono le più naturali e le più semplici.

§. 27.

La detta trasposizione dovette accadere per errore di quei muratori, che chiusero il sepolcro della santa.

Poste le suddette riflessioni, le quali m'inducono a rigettare le tre riferite opinioni, mi sembra, che l' interpretazione più naturale e più semplice possa essere la seguente. Deve primieramente osservarsi, che questa lapide è composta di tre pezzi, ciascuno de'quali, considerato da se solo, non ci presenta alcuna spezzatura nè di lettere, nè di emblemi, come può vedersi nelle due linee indicanti la divisione e congiunzione di ciascun pezzo. È poi molto verisimile, che l'incisore della lapide, dopo aver ultimato il suo lavoro, abbia consegnate le tre tavolette al muratore, affinchè con quelle chiudesse il sepolcro. È cosa poi molto facile e ordinaria, che il muratore imperito, e forse anche incapace di leggere, abbia per isbaglio collocato nel primo posto quel pezzo, che doveva esser collocato

nel terzo. Ammettendosi questa semplicissima e molto probabile ipotesi, e collocandosi la prima tavola nel terzo posto, senza scomporre le altre due, si leggerebbe la scrittura nella sua massima chiarezza e semplicità, senza lesione alcuna degli emblemi, e senza bisogno di ricorrere ad altre stirate e detorte interpretazioni; giacchè si leggerebbe in tal modo:

PAX TECVM FILVMENA

Questa congettura può essere anche avvalorata dal taglio, che si osserva tanto a destra quanto a sinistra della lapide medesima: giacchè ponendosi il primo pezzo nel terzo posto, il taglio esterno del primo pezzo combinerebbe quasi perfettamente col taglio esterno di quello, che ora si vede per terzo. Dissi *quasi*, giacchè in questa ipotesi, nel depurare la lapide dalla calcina che congiungeva i tre pezzi, deve darsi luogo a qualche scrostatura ai due lati esterni della lapide, senza però che possa essere accaduta alcuna lesione delle impressioni, rimaste intatte, e conosciute dal custode prima dell'apertura. Mi sembra pertanto, che la mia ipotesi sia la più probabile delle altre, come la più semplice e la più conforme all'uso di quei cristiani, nel tramandarci le memorie de'santi martiri.

§. 28.

L'àncora nel caso nostro è simbolo di martirio, e non di alcuna virtù.

È tempo omai, che si venga a ragionare sugli emblemi, che si veggono scolpiti sulla lapide, e far

conoscere, che monsignor De Poveda, nelle sue interpretazioni, si scosta in gran parte dalle opinioni più accette. Incomincerò dall'àncora, che si vede impressa nel principio della lapide num. 1, e che monsignor De Poveda vuole, che sia simbolo di fortezza e di costanza. Generalmente parlando egli dice benissimo; talvolta però può avere altro significato; e nel caso nostro convien credere, che sia simbolo di martirio. Può per esempio significare, che sia stato un istromento di supplizio, come fu adoperato per s. Placido e suoi compagni, come si legge presso il Surio ext. 5 octobr. „ Mamucha jussit, sanctos Dei „ martyres Placidum, Eutichium, Victorinum, et „ Flaviam strictius ligari, et super tibias eorum an- „ choras navium poni, et super anchoras lapides „ magnos superponi, ut hoc dolore compulsi, Chri- „ stum negarent. „ Non ripugna poi, che l'àncora potesse significare l'ultimo supplizio; imperciocchè è certo, che molti martiri consumarono il martirio coll'annegazione nelle acque, gettandoli con enormi pesi o ne'fiumi, o ne'pozzi. Così fu praticato co'santi martiri Valentiniano ed Ilario, i quali furono „ cum saxi pondere in Tyberim praecipitati. „ Martir. Rom. 3 nov. Così con s. Agapio, il quale „ lapi- „ dibus ad pedes appensis, in mare praecipitatus „ est. „ Baron. in notis martyrol. 18 nov. Una quantità di martiri battezzati da s. Alessandro papa furono condotti in alto mare per ordine del tiranno, il quale „ Illic alligatis ad colla lapidibus, mergi „ precepit. „ Id. Baron. 10 april. Lo stesso fu fatto con s. Quirino vescovo, come cantò Prudenzio hymn. 8 de Quirino. I santi Floriano e Claudio con un sasso al collo furono precipitati nel fiume, Bar. 4 maii, et 3 decem.; i Santi Agatopede diacono e

Teodulo lettore ; le sette vergini, s. Esichio furono tutti con enormi pesi al collo gettati nelle acque, Bar. 4 aprile, 18 maggio, 18 novembre, nelle annotazioni al martirologio romano. Porterei la cosa in infinito, se volessi enumerare tutti quei santi che consumarono il martirio, annegati nelle acque con pesi attaccati al collo. Non è pertanto un pensiero che si allontani dal vero, se si creda, che alcuni fra tanti di questi martiri abbiano ottenuta la palma del martirio, coll' essere gettati nelle acque coll'àncora al collo, piuttosto che co'sassi.

§. 29.

La santa fu gettata nel Tevere coll'àncora al collo.

Nel primo emblema dunque, ravvisato nell'àncora , v'è un buon fondamento da credere che la nostra s. Filomena sia stata trattata in tal modo , e che non sia simbolo di virtù, ma di supplizio ; da cui ne sia stata liberata per divina virtù, come ancora dagli altri che la santa ha sofferti. Ecco pertanto le mie riflessioni in prova della mia opinione. Nell'àncora, di cui si parla, si osservano alcuni segni tutti particolari, nè si veggono in alcun'altra di quelle poche àncore che sono scolpite in qualche lapide. Son questi una fune, attaccata ad un anello nella sommità della medesima, ed oltre a ciò un anello nella parte inferiore, come se avessero voluto indicare, che quella fune è servita per attaccare l'àncora al collo della santa, e così gettarla nelle acque. É poi cosa certa, che quando col simbolo dell'àncora volevano rappresentare alcuna virtù, non v'imprimevano mai la fune alla sommità,

nè l'anello nella parte inferiore, dove si attaccavano degli altri pesi, per assicurarsi vieppiù che il paziente rimanesse a fondo. Si accordi pure, che quelle poche àncore, le quali si trovano impresse nelle lapidi cristiane, sieno simboliche di virtù: in niuna però di queste si ved e la fune attaccata al di sopra, nè l'anello posto al di sotto; e dirò, che in niun conto vi devono essere, quando coll'àncora vuolsi simboleggiare una qualche virtù; imperciocchè in tal caso la fune e gli anelli sarebbero almeno inutili a tal'oggetto, e forse anche mancanti di senso comune. E chi mai direbbe che la fune o gli anelli fossero necessarj per esprimere l'esercizio delle virtù? Questa opinione viene dimostrata dal fatto. Nella molta quantità di lapidi di questo genere riportate dal Boldetti, dal Keller, dal Bosio, dal Ruinart, pochissime lapidi si veggono le quali abbiano l'impronta dell'àncora. Queste non v'ha dubbio che sieno simboliche di qualche virtù in niuna però si vede attaccata la fune nella parte superiore, nè l'anello al di sotto. Per qual motivo dunque la sola àncora impressa nella nostra lapide ci presenta la fune e gli anelli, se non perchè servì d'istromento di supplizio? A tutto ciò aggiungasi l'autorità del ch. Mazzolari, il quale punto non dubita, che l'àncora, di cui si parla, sia un simbolo di supplizio. Ecco le sue parole nelle Vie Sacre tom. 2 pag. 67: « Singolare affatto in questo « genere fra tutt'i secoli de'martiri è la lapide di « creta cotta con le lettere colorite di minio di « s. Filomena: nell'estremità vi è l'*àncora*, varie « frecce, una palma ed altri segni di simil sorta, « *per indicare il genere de'martirj sofferti.* » Che se questa lapide, al dire del citato autore, trovasi

singolare in tutte le sue parti, dobbiam credere che fra queste singolarità vi si debba anche contare l'àncora come simbolo indicante uno de'diversi supplizj.

§. 30.

L'emblema al numero 3 è una palma e non uno scorpione.

Il secondo emblema, che vedesi scolpito al numero 3, è la *palma*. Monsignor De Poveda però non vuole che sia una palma, ma uno stromento di martirio chiamato *scorpione*, così dicendo al cap. 8 §. 2. « Il secondo tormento di s. Filomena furono « gli scorpioni ». Neppure però in questa sua opinione possiamo andar d'accordo; e pienamente convengo col sentimento del ch. Mazzolari, il quale nelle Vie Sacre tom. 2 pag. 67, ragionando sui pregi di questa lapide, dice: « Nell'estremità v'è l'àn« cora, varie frecce ed una palma «. Io ben' intendo che su tali materie ad ognuno è lecito abbracciare quella opinione che crede: a me però sembra che monsignore siasi attenuto alla meno verisimile; imperciocchè non è in conto alcuno credibile, che quei diligentissimi cristiani, i quali hanno empito di tanti diversi emblemi la nostra lapide, abbiano poi voluto omettere la palma, che ha il più certo e più espressivo significato di trionfo; quella palma, io dico, che trovasi impressa quasi in tutte le lapidi de'ss. martiri, e bene spesso duplicata e triplicata sopra una lapide sola, come vedesi nelle opere di Boldetti, Bosio ed altri; con che si dimostra che quei cristiani ben conoscevano esser la palma un segno il più certo di vittoria. È cosa

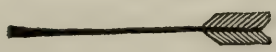
poi troppo notoria, che gli antichi tanto cristiani, quanto gentili, facevano uso di questo segno per esprimere una vittoria di qualunque genere essa fosse. Con la palma indicavansi le vittorie bellicose tra le armate; le vittorie nelle cause civili o criminali; le vittorie ne' giuochi olimpici, nemei, istmici, pizii; la palma s'imprimeva nelle medaglie, nelle pareti delle case; si portava nelle mani da'vincitori in segno di qualunque vittoria, e perfino di quelle che si riportavano dai giovanetti ne'loro trastulli, e dagli stessi animali ne' loro combattimenti. Chi volesse vedere una ben intesa collezione di tali verità, potrà consultare fra gli altri l'Angeloni e il Barzio. Mi sembra pertanto una cosa assai contraria al costume e ai sentimenti di que'primi cristiani che in una quantità di trionfi, riportati da s. Filomena, ed impressi con altrettanti simboli, avessero poi trascurato di notarvi quello, che era di maggior importanza, mentre poi lo notavano con premura nelle vittorie di pochissimo rilievo.

§. 31.

Si conferma il §. antecedente.

Quell'emblema pertanto che da monsignor De Poveda al numero 3 viene chiamato *scorpione*, altro non può essere che una vera palma. In conferma di questa verità pongasi mente alla forma tanto della palma, quanto dei scorpioni. « La palma, dice « il Durante alla pag. 311, è un albero grande con « il tronco scaglioso: i rami solamente in cima al- « l'intorno con foglie lunghissime, doppie e strette

« come una spada ». Tutte queste proprietà io le trovo nella palma di s. Filomena ; doppiezza di ramo, sottigliezza, e acume come una spada. Chè se non vi si vede la lunghezza del suo fogliame , ciò deve attribuirsi non tanto alla ristrettezza della tavola , quanto alla consuetudine de'cristiani, i quali imprimevano le palme col fogliame cortissimo, contentandosi di darci un grossolano indizio di quella pianta, indicante vittoria, e non già per darci un saggio di botanica. Nell'opera del Boldetti si veggono scolpite molte centinaja di palme sopra diverse lapidi : fattone il confronto con quella di s. Filomena, si vede a colpo d'occhio che più o meno sono tutte simili. La forma poi degli scorpioni, come ci viene delineata dal Gallonio pag. 46, è ben differente dalla forma di qualunque palma, sia dell'Egitto, sia dell'Asia: egli ci fa vedere il disegno degli scorpioni, consistenti in un'asta lunga, nodosa e armata in una estremità di certe punte atte a lacerare le membra. La forma è presso a poco, come la quì descritta.



Riflettendo poi , che il tiranno di s. Filomena la fece tormentare e coll'àncora, e con triplice qualità di frecce, e con le piombarole, non è credibile che oltre a ciò la facesse anche percuotere con gli scorpioni, i quali presso a poco equivalgono alle piombarole. Deve credersi pertanto che i pretesi scorpioni altro non sieno , che una vera e reale palma.

§. 32.

Il simbolo posto al numero 5 non è un verricolo o pilo, ma una freccia imperfetta.

Il terzo simbolo posto al numero 2 sono le frecce; ed io fra queste conto anche l' istromento, che si vede al numero 5. Monsignor De Poveda però lo chiama *lancia*, oppure *pilo*, ossia *verricolo*. Così egli nella nota al §. 4 pag. 53: « Si è dato il nome di lancia al geroglifico numero 5 della lapide; « tuttochè a noi sembri piuttosto un *verricolo*, oppure un *pilo* ». Parlerò per ora di quest'istromento, riserbandomi a parlare delle frecce al §. 42.

Lasciando da parte che tale istromento sia stato mal'impresso, non tanto dal primo artefice nelle catacombe, quanto dal moderno incisore, io non veggo in esso alcuna sembianza nè di lancia, nè di verricolo, ossia pilo. La forma della lancia è troppo cognita; e, al dire del Nieuport, consiste in un' asta, che nell'altezza è superiore di un poco all'altezza di un soldato: all'estremità di quest' asta è attaccato un ferro di figura prossima all' ellitica, e non mai triangolare: detto ferro è lungo in circa mezzo palmo romano: largo più o meno un decimo di palmo, e termina in una punta acuminosa, piatta, e tagliente d' ambe le parti. Il Boldetti, citato da monsignore, ci presenta la forma di due lance, le quali, in quanto alla parte ferrea, sono tali e quali io qui l'ho descritta. Vedasi il citato autore al cap. 60 pag. 315. L' emblema pertanto, che si vede nella nostra lapide al num. 5, tutt' altro ci presenta che una lancia. Sarà dunque un verricolo

o un pilo? Molto meno. Che che dicano diversi autori sulla forma di questo istromento, io mi attengo al Nieuport. Quest'autore, che ha trattato egregiamente su i riti e i costumi degli antichi romani, sulla traccia di Tito Livio, ci porge la descrizione del pilo, ossia verricolo, usato dai romani. Egli al cap. 3 de armis §. 1 e 2 così parla. „ Habebant milites *hastas velitares septem*, quae erant „ crassitie unius digiti, longitudine tripedali, cum „ mucrone *novem digitorum*, *qui tenuissimus erat*, „ ita ut telum remitti non posset.„ Quindi al §. 2: „ „ Habebant milites *pila*, quae romanorum propria „ tela fuerunt. Ea erant vel rotunda ea crassitie, ut „ plane manum implerent, vel quadrata, ambitu „ quatuor digitorum; longitudine ligni quatuor cubitorum, cui *ferrum hamatum* (ne facile telum revelli posset), paris fere longitudinis, firmissime „ adnectebatur, sed ita, ut pars ejus dimidia ligno „ esset adfixa; mucro vero extaret cubiti unius et „ dimidii; adeo ut totius pili longitudo esset *cubitorum quinque cum dimidio*: crassities ferri, ubi ligno committebatur, erat digiti unius et dimidii; „ unde patet gravissimum omnino fuisse, ita ut jactu omnia perforaret. „

§. 33.

Si conferma il §. antecedente.

Da questa descrizione si vede quanta differenza passi fra il pilo, ossia verricolo, e l'istromento segnato al num. 5. Il pilo pertanto altro non è che il giavellotto, di cui facevano grand'uso i soldati romani. Ogni soldato, secondo Tito Livio cap.

26 §. 4, ne aveva sette, e li scagliava contro i nemici con un effetto micidiale; nè potevano i nemici mandarlo indietro, giacchè la punta sottile e uncinata, dovunque si fosse conficcata, non potevasi più estrarre senza reciderla. In oltre l'asta del pilo era lunga quattro cubiti: e compresovi il ferro, l'intero pilo era lungo cinque cubiti e mezzo: l'asta nella sua grossezza empiva la mano nella impugnatura: il ferro incastrato nell' asta aveva una grossezza di un dito e mezzo: la sua punta *sottilissima e uncinata era lunga un cubito e mezzo*, e tutto il pilo *cinque cubiti e mezzo*. Quindi una sola occhiata, che si dia al preteso pilo o verricolo di monsignore, basterà a conoscere, che in esso non si ravvisa neppure una di quelle qualità, che dal Nieuport ci vengono descritte; E chi mai direbbe, che l'emblema del num. 5 abbia la lunghezza di *cinque cubiti e mezzo*, *la punta sottilissima*, *uncinata*, *e lunga un cubito e mezzo*? Non ravvisandosi in detta figura le proprietà che convengono al verricolo, ne viene in conseguenza, che il detto istromento tutt'altro può essere che il pilo o verricolo. Il dire poi, che il preteso verricolo abbia la forma triangolare, con questo si prova, che non è nè pilo, nè verricolo, giacchè dal Nieuport nella sua dettagliata descrizione del pilo facilmente si rileva, che il pilo avesse tutt'altra figura, che la triangolare, la quale non può ammettere nè *sottigliezza di punta*, *nè uncinatura*, *nè lunghezza di un cubito e mezzo*. Che se in esso simbolo non si veggono quelle alette che si veggono nelle altre frecce, nè la sufficiente lunghezza dell'asta, di tali mancanze se ne renderà ragione in appresso §. 42. Da tutto ciò mi sembra potersi stabilire, che l'emble-

ma al num. 5 non sia nè lancia, nè pilo, nè verricolo, ma una freccia imperfetta, impressa avvedutamente dai primi cristiani in quel modo, cioè senza le consuete alette; e ciò per le ragioni che in appresso si addurranno nel paragrafo 42. Si rifletta intanto, che l'impressione di quest'emblema, fatta dall'incisore della prima edizione, ci presenta una forma, che molto si accosta alla forma delle altre frecce (Vedi la lapide lett. A.). Ond'è credibile che l'incisione della seconda edizione siasi presa la libertà di dare all'emblema quella mostruosa forma triangolare, simile ai padiglioni delle nostre basiliche.

§. 34.

L'emblema al numero 6 *non è un olivo ma un giglio.*

Passando innanzi a considerare gli altri emblemi, non senza mio rincrescimento ho notato, che monsignor De Poveda ha dato il nome di *olivo* alla più bella mappa de'*gigli*; imperciocchè io punto non dubito che i cristiani di quell'epoca col simbolo del giglio abbian voluto indicare il più raro e più bel pregio della santa, qual'è quello del *voto* di verginità. Questo fatto così straordinario e così marcabile, di aver la santa dedicata a Dio la sua verginità fin dall'età puerile, non è in conto alcuno credibile, che quei cristiani l'avessero passato sotto silenzio, stante che un tal voto fu la causa principale, onde la santa vergine soggiacesse a tanti tormenti; e non potendo a noi trasmettere gli atti della sua vita, in qual'altro modo più espressivo avrebbero

potuto manifestarci un tal voto, se non con la mappa di un giglio? È poi questo fiore, presso tutti gli autori sì sacri e sì profani, il simbolo che unicamente indica la verginità, e non senza ragione; giacchè il suo candore, la sua fragranza, la sua bella e gentile forma rappresentano a maraviglia le qualità d'una vergine; e lo stesso Plinio lib. 21 c. 5 sembra che ne abbia dato qualche cenno col dire: „ Lilium „ flos obtinet proximam a rosa nobilitatem eximio „ candore „. Il giglio pertanto per la nobiltà del suo candore e fragranza assai ben a proposito si pone per simbolo della verginità, specialmente quando a Dio è consagrata con voto; e questo dobbiamo credere che sia stato scolpito nella lapide di s. Filomena, in cui concorrono tutte le più nobili e più sublimi qualità d'una vergine, le quali non potevano meglio simboleggiarsi che col giglio. Facendo poi riflessione alla forma tanto dell'olivo quanto del giglio, si conosce che il preteso olivo niente partecipa dell'olivo, ma ha tutte le sembianze del giglio. Odasi su di ciò il Durante, il quale nell'erbario nuovo pag. 299 così descrive la pianta dell'olivo e del giglio. „ Le olive, dic' egli, hanno le foglie „ *lunghe* e nella fine *appuntate*, grosse, grasse, di „ sopra verdi, e da rovescio bianche: la sua rami- „ ficazione è molto *copiosa* e *densa* „. Il medesimo autore alla pag. 191 fa la descrizione del giglio in tal modo: „ Il giglio è una pianta che produce le „ foglie lunghe, liscie, grassette, e simili a quelle „ del pancrazio: produce il gambo alto due cubiti, „ tondo, liscio, grasso, e fermo: nella sommità esco- „ no ora tre, ora quattro, ora più ramoscelli, dai „ quali nascono i capi lunghi tre dita, i quali pian „ piano maturandosi, diventano bianchi, apronsi,

„ convertendosi in gigli candidissimi, le cui foglie „ sono al di fuori strisciate „. Chi non vede da questa descrizione, che nell'emblema scolpito al numero 6 tutto è indicante il giglio descritto dal Durante, e niente partecipa delle qualità dell'olivo? E dove mai si vedono nel preteso olivo le foglie *lunghe* e *appuntate*? dove la ramificazione *copiosa* e *densa*, come sono gli olivi? Si veggono al contrario le foglie *corte* e *ovali*, e la ramificazione *scarsa* e *rada* come sono i gigli. Che se non vi si vede l'intera formazione del giglio, ciò avviene perchè questo fiore è stato rappresentato non ancora ben maturo, giacchè i bottoni che si veggono chiusi, hanno tutta la forma del giglio non ben maturo; che considerandosi aperti, ci presenterebbero una bella e copiosa mappa di gigli. Io per verità non so intendere, come monsignor De Poveda, escludendo l'emblema del giglio, possa asserire che s. Filomena era una vergine. E d'onde mai si raccoglie che fosse una vergine, se non dal giglio?

§. 35.

L'olivo non è simbolo proprio o primario della verginità.

Monsignore però non resta appagato dell'esposte ragioni: vuole che questo simbolo sia un olivo; e che l'olivo sia simbolo della verginità. Egli sostiene la sua opinione dicendo al cap. 9 pag. 56: « che il giglio è un simbolo inusitato in tutti i mo« numenti de'martiri, qual indizio di verginità. » Inoltre, che il giglio indicante verginità « si op« pone alla costante pratica degli antichi, che ap-

« propriarono il giglio all'emblema della *speranza*, « attesochè si trova in più medaglie romane, dov'è « la figura paludata in piedi, avente nella destra un « giglio coll'epigrafe *Spes Publica*: *Spes Populi R.*» Dice in fine, che l'olivo, secondo l'opinione dell'Arrighi t. 2 l. 6 c. 44 p. 143, credesi un indizio della verginità. A queste eccezioni facilmente si risponde. E quanto alla prima, sia pur com' egli dice, che *il giglio sia inusitato ne'monumenti de'martiri*; ma si ricordi, ch'egli stesso, unitamente al ch. Mazzolari, hanno riconosciuto, esser la lapide di s. Filomena un monumento molto antico, e singolare fra molte migliaja di lapidi di questo genere. La quantità e complicazione de' diversi emblemi, che in essa si vedono; l'àncora con la fune; le frecce di diversa specie; il nome della santa diviso; il giglio, il saluto, son tutte cose che riunite insieme non si veggono in alcun' altra lapide. Nell' opera grande del Boldetti io conto sopra 1500 lapidi impresse, e niuna ci presenta alcuna freccia indicante un particolare e replicato supplizio. Nel Bosio ne conto circa 400, e in niuna apparisce alcuna freccia. Il Ruinart parla dettagliatamente di tutti gli emblemi, che si veggono scolpiti sulla lapide de'ss. martiri, e non fa neppure una parola delle frecce: I tre citati autori parlano spesso delle àncore; in niuna però di quelle, che da essi si citano, si vede la fune attaccata, nè l' anello al di sotto. Tutti questi emblemi straordinarj però unicamente si veggono nella lapide di s. Filomena. Che maraviglia pertanto, se in essa lapide solamente si vegga ancora la straordinaria impressione del giglio? Chi avrebbe coraggio di dare una interpretazione stirata, detorta, e capricciosa agli al-

tri emblemi, sol perchè non si veggono nelle altre lapidi? Sia pur dunque cosa inusitata l' emblema del giglio; la rarità però e la singolarità di tutto il complesso della nostra lapide deve persuaderci, che anche il giglio debba contarsi fra le cose singolari, che in essa si veggono. Essendo poi una cosa rarissima, che una giovanetta di soli nove anni, con *voto solenne*, siasi obbligata a mantenere illibata la sua verginità, e che per mantenerla siasi assoggettata a' più crudeli tormenti, è da credersi che quei zelanti cristiani, per notificarci un fatto così raro, ponessero nella lapide un segno, egualmente raro e inusitato.

§. 36.

Il giglio non è simbolo proprio della speranza.

Vuole inoltre monsignore, che l'olivo sia l'emblema della verginità, e il giglio l'emblema della speranza, dicendo, *esser costante pratica degli antichi, che pongono il giglio per emblema della speranza*, avvalorando questa sua opinione con le medaglie romane. A queste speciose asserzioni non poche risposte ci si presentano. Primieramente questa costante pratica degli antichi punto non si vede nelle lapidi sepolcrali de' ss. martiri, benchè antichissime. Scorransi pure tutte le lapidi che fin' ad ora sono state estratte da' sacri cemeterj: si osservi la quantità grande delle lapidi nel primo ingresso del museo vaticano: si svolgano le opere del Boldetti, del Bosio, dell'Arrighi, e di tanti altri, e si vedrà, che neppur una di queste lapidi ci presenta il giglio come simbolo della speranza. E que-

sto silenzio o mancanza, nella vasta quantità delle lapidi sacre, potrà chiamarsi costante pratica degli antichi? Ma vediamo coll'autorità, che fra i molti significati dati all' olivo, non si trova mai quello della verginità; e se taluno, benchè rarissimo, ha opinato che l'olivo fosse anche simbolico della verginità, niuno mai ha creduto che l'olivo potesse unicamente simboleggiare la verginità e molto meno, quando sia *consacrata a Dio con voto.* Ecco intanto come parlano diversi autori. L'Arrighi nel t. 2 lib. 6 cap. 44 pag. 143, parlando dell' olivo, così si esprime: „ Pulcra quidem et mira sunt rerum arca-
„ narum simbola, quae speciosa, rudi quidem sub
„ cortice, arbor (olea) complectitur; haec enim, ut
„ paucis singula perstringamus, *misericordiae*, *pa-*
„ *cis et victoriae* hierogliphycum adumbrat; haec
„ fluctuanti ac naufrago quondam orbi, noemicae
„ columbae ministerio advecta, *pacem* retulit; haec
„ refundendum jugiter *pietatis* oleum praesefert;
„ haec molli stillantique liquore proditurus in are-
„ nam *ungere*; haec *victores* festivis frondium ser-
„ tis redimire consuevit. „ In questa dettagliata enumerazione di simboli dati all'olivo, punto non si trova la verginità: tutto al più potrà dirsi, che a qualche raro autore, fra i molti simboli dati all' olivo, sia piaciuto dargli ancora quello della verginità: riflettendo però sull'espressioni di questi autori, si conosce che hanno voluto coll' olivo esprimere alcuna di quelle virtù, esercitate da una vergine. Il medesimo autore, citando ancora l'autorità di s. Agostino alla pag. 646 soggiunge: „ Pro-
„ be nosse oportet, olivam in victoriae item sim-
„ bolum, ipso Augustino teste, mirifice aptari: oli-
„ va, inquit, solebat imponi victoribus in ludis Mi-

„ nervae, quod ejus fructuum inventricem Miner-
„ vam tradunt. „ Paolo Pedrusi nella sua voluminosa e classica collezione delle antiche medaglie, riferisce tutti i significati, che si attribuiscono all' olivo. In niun luogo però si vede, che l'olivo si riconosca per simbolo della verginità. Mi contenterò di riferirne i passi principali. Nel tom. 3 de'Cesari pag. 9, parlando di Adriano imp. dice: „ Replica la
„ *Pace* i tributi di onore all'impero di Adriano col
„ ramo di *olivo* nella destra, e la cornucopia nel-
„ la sinistra „. Nel medesimo t. 3 pag. 63 parlando della *felicità* sotto il di lui governo, dice che la figura di donna stando in piedi „ tiene nella sinistra il
„ corno ubertoso, e nella destra un ramoscello di
„ *olivo*: „ con che l'olivo viene posto per simbolo dell'*abbondanza*. Alla pag. 113; parlando di altro Augusto dice, che: „ La *libertà* tiene nella destra un
„ ramo di *olivo*, che è simbolo di pace. „ Monsignor Antonio Agostini, celebre trattatista sulle medaglie antiche, alla pag. 41 così parla dell'olivo: „ In alcu-
„ ne medaglie si vede la Pace, che abbrugia con
„ una fiaccola accesa un monte di arme: in molte
„ altre v'è una figura, che in una mano ha un ramo
„ di *olivo*, e nell'altra una cornucopia, simbolo del-
„ l'*abbondanza* e della *pace*. „ Il Bosio nella Roma sotterranea, alla pag. 649, parlando dell'olivo, dice:
„ L'*olivo* è simbolo di *pace*: così Tertulliano. I gen-
„ tili nel domandar la *pace* portavano in mano un
„ ramo di *olivo*: così Virgilio disse: Pacificaeque
„ manu ramum praetendit olivae. S. Ambrogio an-
„ cora così si esprime: Hunc quoque (ramum olivae)
„ pacem petentes praeferre consueverunt. „ Il medesimo s. dottore vuole ancora che sia simbolo della *legge*, dicendo: „ Per ramum *olivae* legem possu-

„ mus intelligere, vel accipere : per folia autem „ virentia , eos qui per legem salvi facti sunt: „ S. Girolamo vuole che sia simbolo dell'uomo *giusto* convertito a Dio : „ Sanctum virum (dice) et con- „ versum ad Dominum olivae frugiferae comparat „ scriptura, quae dicit in alio loco: Ego autem sicut „ oliva fructifera in domo Domini : „ vuole ancora che significhi la *sinagoga*. Così ancora s. Bernardo e s. Agostino applicano l'olivo alla *carità*, e s. Gregorio magno alla *misericordia*. Per non dilungarmi di troppo in un argomento così vasto e così chiaro , concluderò coll'autorità di Plinio il quale dice, che l'olivo è anche indizio di vittoria di minor conto ; giacchè coll'olivo si coronavano i trionfanti coll'ovazione : così si legge nel lib. 5 cap. 4: „ Oleae hono- „ rem romana majestas praebuit , turmas equitum „ ex ea coronando , itemque minoribus triumphis „ ovantes. „ Tutti i citati autori sembra che abbiano esauriti tutti i significati che possono darsi all'olivo; ma neppur uno ha detto , che sia simbolo della verginità. L'emblema pertanto posto al numero 6, deve credersi un giglio, e non l'olivo.

§. 37.

Si conclude che il simbolo al numero 6 *è un giglio.*

Che se l'olivo non può credersi simbolo della verginità, forza è il dire che l'emblema suddetto sia un vero giglio , giacchè questo unicamente rappresenta sì bella virtù. In prova di che mi restringo a produrre l'autorità di un solo fra le molte, che ne potrei citare. Il P. Lorenzo Stramusoli nell'Apparato dell'eloquenza tom. 4 §. 4 pag. 782 riporta i

sentimenti di Giovanni da s. Geminiano, il quale in Similit. lib. 6 c. 76 così dice:,, Virginitas assimila-
,, tur *lilio*, et haec similitudo congruit ratione de-
,, coris, ratione odoris, ratione fulgoris. ,, Il medesimo autore riferisce i sentimenti di Tommaso Cantipatrense, il quale nel lib. 2 cap. 29 num. 4 dice: ,, Beata virginitas *lilio* comparatur tum propter
,, candorem niveum, tum quia a sex foliis repandis
,, constat, ut cordi primo, deinde quinque sensibus
,, corporis abomni contagio illibatissime caveatur.,, Il medesimo autore continua a dire che: ,, Il *giglio*
,, *è la vera idea* della purità verginale, il quale se
,, si lascia toccare e maneggiare, si guasta. Quindi
,, Giovanni Mauburno nell'alfab. 65 tit. 30 mem-
,, bro 2 dice che il giglio : Integer intactus suavi-
,, ter redolet, confractus autem et confricatus plu-
,, rimum faetet; sic virginitas inviolata Deo, et ho-
,, minibus redolet, sed luxuriae vitio confricata,
,, aut signaculo fracto, infamia faetet. ,, Le riflessioni poi de'citati autori fan conoscere, che se le proprietà della verginità sono applicabili al giglio, non lo sono egualmente all'olivo.

§. 38.

Le medaglie romane rappresentano la Speranza con un germoglio qualunque e non col giglio.

Il detto fin quì sarebbe piucchè sufficiente a persuadersi, che il solo giglio può in tutta la sua estenzione simboleggiare la verginità ; ma pure monsignor De Poveda insiste ancora , dicendo alla pag. 56 che ,, gli antichi appropriarono il giglio
,, all'emblema della speranza, attesochè si trova in

„ più medaglie romane una figura paludata in pie-
„ di , avente nella destra un giglio coll'epigrafe :
„ Spes augusta : Spes populi romani etc. „ È verissimo che vi sieno molte medaglie romane con la detta epigrafe; non può esser però altrimenti vero, che quel ramoscello in mano della donna paludata sia un ramo di gigli: imperciocchè osservandosi bene l'impressione del preteso giglio in mano della donna paludata, si conosce un piccolo ramoscello di sole tre foglie , somigliante ad un germoglio di erba nascente, e non già ad alcun determinato fiore, e molto meno al giglio ; su di che ecco come parla monsignor Antonio Agostini, nel trattato sopra le medaglie ed iscrizioni antiche pag. 44 : „ I romani
„ gentili in *tutte* le medaglie rappresentavano la
„ Speranza sotto forma di una fanciulla, la quale
„ con due dita della mano destra tiene un *erba*, che
„ ha solamente tre foglie: il che significa *la prima*
„ *cosa che esce dal grano seminato, e questo è il*
„ *verde che noi diciamo della speranza*; e così co-
„ me i grani nuovi col loro colore e principio ci
„ danno buona o cattiva speranza della raccolta ,
„ così ragionevol cosa è, che la speranza si rappre-
„ senti in questo modo. „ L'autorità e la chiarezza della spiegazione di questo classico autore non fa punto dubitare della verità dell'esposto sentimento, a cui perfettamente corrisponde quello di Giuseppe Addison, il quale nel trattato sull' utilità dell'antiche medaglie, alla pag. 45 spiega che cosa sia quel ramoscello di cui si parla, dicendo essere:
„ *Un germoglio di qualunque pianta*, che si vede
„ nella mano diritta , il quale è simbolo proprio
„ della speranza ; giacchè questi simboli sono
„ quelli, che noi chiamiamo le speranze dell'anno.„
Il che fece dire ad Ovidio nelle metamor. lib. 15:

Vere novo tunc erba nitens, et roboris expers
Turget, et insolida est, et spe delectat agrestes:
Omnia tum florent, florumque coloribus almus
Ridet ager.

Qualunque germoglio adunque di erba era il simbolo, che dagli antichi s'imprimeva nelle medaglie, per indicare la speranza di qualunque cosa si potesse da loro desiderare: e ciò facevasi con molta avvedutezza, giacchè il primo germoglio di qualunque pianta fa concepire la speranza di una buona raccolta; quindi è che nella mano destra della figura paludata non dovevano porre un semplice fiore che facesse pompa della sua bellezza, ma bensì un germoglio qualunque, indicante la speranza di un frutto. Le speranze poi che concepivano i romani in ogni cambiamento di sovrano, erano molte, e di diversa specie. Speravano bene spesso la cessazione della tirannia nella morte d'un imperatore crudele; o l'abbondanza dopo una carestia de' viveri; o la ricupera dell'onore perduto in qualche battaglia; o le largizioni che talvolta loro si toglievano o si diminuivano; o gli avanzamenti nelle cariche pubbliche. Queste ed altre simili cose speravano i romani ogni volta che un nuovo sovrano montava sul trono di Roma; e i loro desiderj venivano manifestati sulle medaglie che ad essi si coniavano. Non erano certamente i romani di sì corto intendimento, di manifestare i loro desiderj e speranze con un fiore sterile che non produce alcun frutto. Deve credersi perciò, che il giglio preteso da monsig. De Poveda sia un *germoglio qualunque di erba*, il quale unicamente può esser simbolo di un frutto. Che la cosa sia così, vediamolo con alcuni fat-

ti. Abbiamo dalla storia romana, che l'imperatore Caracalla, ne'sei anni e due mesi del suo regno, esercitò inaudite crudeltà; per il che nelle vicinanze di Edessa fu ucciso da Opilio Macrino, prefetto del pretorio. I romani sollevarono al trono lo stesso Macrino, il quale fece parte della sua dignità a Diadumeno suo figlio, e da questa scelta concepirono le più belle speranze di vedere giorni sereni e tranquilli. Nella scelta però di Macrino, come ancora di diversi altri imperatori, le loro speranze andarono a vuoto, giacchè dopo un anno e due mesi furono ambedue uccisi per il loro pessimo governo. All'imperatore Alessandro Severo fu coniata la moneta con la medesima figura, il medesimo germoglio nella mano destra, e l'epigrafe *spes publica*, indicando con tal motto, che in Alessandro avevan riposta la speranza di un governo pacifico, trovandosi stanchi di aver sofferto per tre anni e nove mesi l'infame governo di Eliogabalo, il quale per le sue detestabili stravaganze fu ucciso, unitamente alla sua madre Semiamira; e di questo regnante dice il Petavio Ration. temp. t. 1 p. 262: „ Hic mortalium omnium faedissimus fuit, adeo ut in mulierem, abiecta virilitate, sponte se deformaret, „ et quidvis corpore suo pateretur. „ Le medaglie coniate nell'impero di Vespasiano portano la medesima impronta, coll'epigrafe: *Spes augusta*. E di più nel Pedrusi tom. 5 pag. 127 si vede la Speranza che porge la mano ai soldati, quasi che volesse indicare che l'impero romano sperava di conservare la sua grandezza nella fedeltà e coraggio degli eserciti, guidati da un savio principe. E quì è da riflettersi che i quattro imperatori, antecessori di Vespasiano, cioè Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, per diver-

si anni han tenuto tutto l'impero romano in una dolorosa convulsione, per le crudeltà da quelli esercitate. Nerone fu ucciso: gli altri tre dopo un regno di pochi mesi, e dopo avere sparso molto sangue, perirono miseramente o di propria mano, o da ferro vendicatore. Dopo si strane e luttuose vicende esaltarono al trono di Roma, nella persona di Vespasiano, un principe creduto capace di realizzare le speranze de'romani: e qui non s' ingannarono: ond'è, che non contenti di coniargli le monete co' soliti emblemi ed iscrizioni, vi aggiunsero ancora l'emblema esprimente la fiducia che avevano negli eserciti guidati da un principe bellicoso, qual' era Vespasiano (Vedi il Pedrusi tom. 5 pag. 127, tom. 7 pag. 351). Le medesime monete, col medesimo germoglio e coll'epigrafe: *Spes felicitatis orbis*: furono coniate all'imperator Filippo, abbenchè uccisore di Gordiano suo antecessore (Pedrusi tom. 4 pag. 105). Egli però dopo cinque anni di regno fu ucciso a Verona, e il di lui figlio Filippo, ch'era stato dichiarato Cesare, fu egualmente ucciso da'soldati in Roma. A tutti questi principi poi, per sentimento di desiderio, o di adulazione, si coniavano le moneto co' più specifici simboli della speranza. Il detto fin quì può bastare, onde persuadersi, che quel ramoscello, il quale si vede nella mano destra della figura paludata, ossia la Speranza, non è altrimenti un giglio, ma un germoglio di qualunque pianta, da cui si aspetti il frutto; e che i romani con quell'epigrafe: *Spes publica*: indicavano la speranza, che avevano di migliorare la loro condizione, sotto qualunque rapporto.

§. 39.

Si risponde all'obbiezione desunta dall' autorità dell' Arrighi.

Rispondo in fine a ciò, che monsignore aggiunge al cap. 9 pag. 57 citando l'autorità dell'Arrighi, il quale (nel tom. 1. lib. 6 c. 45 pag. 643 e 646) fra molte altre cose dice: » Si vedono espressi (in al-
« cune lapidi) *certi ramoscelli*, che dimostrano a
« chi li mira la figura dell'olivo, indizio della ver-
« ginità. » Per bene intendere questo passo dell'Arrighi, converrebbe aver sotto gli occhi tutto il contesto, il quale, per esser molto esteso, tralascio di riferire; mi contenterò di farvi sopra le seguenti riflessioni. Primieramente l'Arrighi non dice essere suo l'esposto sentimento, ma di Giraldo, citato da Fornuto, e riferito dall'Arrighi in questi termini: « Olivam virginalem candorem praenotasse For-
« nutus subinfert . . . Sunt denique, qui olei ser-
« tum paciferis viris assignent, quod haec *potis-*
« *simum* arbor sit *pacis* simbolum, ideoque arma
« ferri, bellaque suscipi dicuntur, quo tandem com-
« modius in pace vivatur, ut ait Giraldus. » I citati autori però, se hanno opinato che qualche volta l'olivo sia stato posto per simboleggiare la verginità, hanno detto ancora che l' olivo rappresenta molte virtù, e che il primo significato sia quello della pace. Che se qualche volta si trova l'olivo sulla tomba di una vergine, non ne viene per conseguenza che nell'olivo si volesse esprimere la verginità, e molto meno il voto: ma potevano indicare, che quella data vergine fosse dotata di tante altre

virtù, le quali vengano espresse nell'olivo, come dissi al §. 35; e di fatti lo stesso Arrighi tom. 2 lib. 6 c. 44 dice: « Apud antiquos oliva multiplicium rerum symbolum extitit. » Il medesimo autore più chiaramente si esprime in appresso, dicendo esser l'olivo un simbolo mistico, indicante diverse virtù, separatamente dalla verginità, la quale senza equivoco non può essere espressa che dal solo giglio, come di sopra si è dimostrato; ed ecco le sue parole nel luogo citato di sopra: « Mistice « virginum quandoque tumulis olivarum rami apud « christianos insculpti conspiciuntur ». Egli però non dice, che un tal segno vi fosse posto per simboleggiare la verginità. Quindi lo stesso Arrighi conchiude: « Vides igitur quorsum christiani festi« vos olivarum ramos caemeterialibus passim sepul« cris affigerent, ut pacis videlicet ac victoriae « symbolum intuentium tum oculis, tum animis oli« vae jugiter adspectus ingereret. » L'Arrighi pertanto sembra persuaso che l'olivo, posto qualche rara volta sulle tombe delle vergini, non sia per indicare la verginità, ma bensì alcuna di quelle tante virtù, le quali vengono simboleggiate dall'olivo. Nel testo poi citato da monsignore ben si ravvisa, ch'egli non definisce, se quella pianta impressa nel tumulo delle vergini sia veramente un olivo, giacchè si limita a dire, essere *certi ramoscelli che dimostrano la figura dell'olivo*: come neppure dice, che sia una pianta la quale rappresenti unicamente la verginità.

§. 40.

Le opinioni di monsignor De Poveda si oppongono alle rivelazioni che da lui si ammettono.

Che dirò poi, che monsignor De Poveda, mentre si sforza di dar credito alle rivelazioni, egli stesso si trova in contraddizione con le medesime? E vaglia il vero, egli al cap. 7 pag. 41, parlando delle rivelazioni fatte dalla santa, dice doversi prestare alle medesime tutta la fede e venerazione in questi termini: » Ne alcun ci garrisca di aver noi data « fede a visioni e manifestazioni, che van qua- « si sempre soggette ad essere riputate effetto d' « immaginazione e di fantasia. Se c' incolpassero « di questo, avrebbon prima da combattere le « fondatissime regole fissate sul particolare dal « sapientissimo Benedetto XIV, il quale dice, che « le visioni e le apparizioni si deggiano ammettere « anche in processo per la beatificazione de' servi « del Signore se sono pie, sante, ed utili alla sa- « lute delle anime, e alla pietà de'fedeli. » E monsignore dopo aver citata l'autorità di questo sommo pontefice, aggiunge del suo: « Qualora non si pren- « da un abbaglio, siffatte circostanze concorrono « nella manifestazione della santa, che è di simil te- « nore „. E su di questo punto io abbastanza mi sono spiegato, quali sentimenti debbano aversi relativamente alle rivelazioni: su di che vedansi i §§. 11 12 18 e segg. In niun conto però posso andar d'accordo con lui nelle interpretazioni de'simboli, i quali s'oppongono a quelle rivelazioni, ch' egli riconosce per sincere e genuine in tutte le sue parti. Io

poi non saprei indovinare perchè monsignore di tre rivelazioni ne riferisce due sole, tacendo quella fatta alla monaca di Napoli, che per lui deve essere la più interessante, perchè è molto diffusa e dettagliata con particolari circostanze. Può darsi ch' egli non la conoscesse, o che fosse stata pubblicata posteriormente alle sue memorie. Egli però prima di pubblicare la sua opera, avrebbe dovuto consultare il sig. De Lucia per conoscere la serie di tutti i fatti, e in conseguenza anche la terza rivelazione, la quale doveva essere già in pronto, quando pubblicò la seconda edizione delle sue memorie. Ad uno storico però non è perdonabile l'ignoranza de' fatti. Comunque sia, è da credersi, che monsignore abbia per la terza rivelazione omessa quel medesimo credito e rispetto che professa per le altre due, giacchè quella terza si annunzia fatta dalla medesima santa, e riferita dal medesimo relatore, il sig. don Francesco De Lucia. Posto ciò, mi sembra che monsignore nell'interpretazione de'simboli lapidarj siasi dimenticato del credito, che dice doversi avere alle dette rivelazioni, giacchè le sue interpretazioni sono in gran parte in manifesta opposizione con le rivelazioni medesime.

§. 41.

L' àncora è simbolo di martirio, e non di alcuna virtù. (Vedi il §. 28.)

Eccone le principali: vuole monsignore al cap. 9 che l'àncora impressa sulla lapide della santa non sia indicante alcun genere di supplizio, ma che in essa venga simboleggiata la speranza, la fede

e la costanza : „ E in questo senso, egli dice, è da „ spiegarsi la figura dell'àncora nell'epitaffio di „ s. Filomena. „ Questo sentimento è diametralmente opposto a ciò che la santa ha manifestato di se alla monaca di Napoli. „ Ordinò (il tiranno), „ essa dice al §. 7 in fine, che subito *con un'àncora* „ *di ferro legata al collo* fossi gittata, annegata e „ sepolta viva nel Tevere, e fosse così perita per „ sempre la mia persona e la mia memoria. Ma due „ bellissimi angeli, nel cadere, spezzarono subito la „ corda, e l'àncora cadde nel fondo del Tevere, ove „ presentemente ancora esiste coperta di terra. „

§. 42.

La santa fu flagellata una sola volta, e non due.

Stabilisce monsignore, che s. Filomena sia stata per due volte flagellata, la prima volta co'pretesi *scorpioni*, e la seconda con le piombarole. Così al cap. 8 §§. 2 e 3 pag. 51 e 52 egli dice: „ Il „ secondo tormento di s. Filomena furono gli *scor-* „ *pioni*, ossiano verghe nodose e armate di punte: „ e poco dopo soggiunge: „ Altro genere di tormento „ è accennato dai staffili piombati, ossieno le piom- „ barole. „ Dalla rivelazione però della santa si ricava, che *una sola volta* fu sottoposta a quel genere di supplizio, cioè alle sole piombarole ; imperciocchè, prescindendo dall' opinione di monsignore, il quale impropriamente dà il nome di scorpioni alla palma, come si è detto di sopra §. 29, la santa vergine nella sua dettagliata rivelazione non fa menzione che di una sola flagellazione; che se questo tormento fosse stato ripetuto con altro

istromento, nell' enumerazione, che la santa fa di tanti supplizj, avrebbe contata anche la seconda flagellazione, come nel tormento delle frecce ha menifestato di averlo sofferto per ben tre volte. Quindi, relativamente al detto supplizio, la santa si è limitata a dire: „ Mi fece (il tiranno) legare „ ignuda ad una colonna, e poi mi fece flagellare: „ (ved. §. 7) e nulla si dice della seconda flagellazione.

§. 43.

La santa fu sottoposta alle frecce tre volte, e non due.

Asserisce monsignore, che la santa martire per *due volte* è stata soggetta al martirio delle frecce. Così egli dice al cap. 8 §. 1 pag. 49: „ Essendo re-
„ plicata in due diversi punti la figura delle frec-
„ ce, si ha non equivoco indizio, che per *due volte*
„ fosse assoggettata la tenera vergine ad esser ber-
„ saglio degli arcieri. Si conferma, che per due
„ volte fosse esposta la santa donzella a quel tor-
„ mento, dal vedere che lo strale num. 1 ha la
„ punta rivolta all'insù, laddove quella del num. 2
„ la tiene in basso, ed ha due alette che mancano
„ nel primo, alla sommità dello stilo, con due al-
„ tre linee corte e rintorte, per significare forse
„ che tal sorta di freccia aveva altre punte taglien-
„ ti, per un maggiore strazio de'martiri. „ Al cap. 8 §. 4 pag. 52 vuole monsignore che la s. vergine consumasse il martirio trafitta dal verricolo, dicendo: „ L'ultimo de'supplizj, che mise a prova „ la costanza della vergine s. Filomena, fu quello „ del verricolo, ossia della lancia. „ Monsignore pe-

rò neppure in questo va d'accordo con le rivelazioni. Vediamolo col fatto.

La santa parlando di sè medesima così dice al §. 8: „ Disperato il tiranno (nel vederla illesa da „ tanti tormenti) gridava esser opera di mia magia... „ mi fece strascinare per mezzo Roma, e poi mi „ fece *saettare*; e quando mi vide tutta trapassata „ da taglienti dardi, svenata e moribonda, mi fece „ per crudeltà strascinare di nuovo in prigione. „ Trovatasi però il giorno dopo la santa mirabilmente guarita dalle ferite: „ L'imperatore, siegue a di- „ re la santa, si arrabbiò di furia e crudeltà; e or- „ dinò, che ignuda *di nuovo* fossi trapassata dalle „ *frecce* più taglienti : ma le frecce non si mo- „ vevano dal loro sito, e il tiranno gridava contro „ di me, come fossi stata una maga : ordinò, che „ si fossero *le frecce infocate* , *e spogliata di nuo-* „ *vo fui esposta a tale condanna*; ma il mio sposo „ mi liberò da questo tormento col fare rivoltare „ le infocate saette contro i sagittarj, e ne mori- „ rono sei; e alla vista di quest'altro miracolo, tan- „ ti altri si convertirono, e il popolo si sollevava „ a favor della fede. Il tiranno, temendo altro di „ peggio, mi fece subito *decapitare*. „ Confrontando qui le rivelazioni fatte dalla santa co'sentimenti di monsignore, chiaramente si vede, che egli si trova in perfetta opposizione. Imperciocchè dice la santa, che *per tre volte* fu condannata ad esser trafitta dai dardi: la prima volta con le frecce ordinarie; la seconda con le frecce rendute inoperose ; la terza con le frecce infocate ; e monsignore, oltrechè ne conta due sole, nulla dice de' prodigj operati da Dio in ciascuno dei tre supplizj; vuole inoltre, che consumasse il martirio col preteso ver-

ricolo: dice che la santa volò al cielo, dopo essere stata *decapitata*; vuole finalmente al cap. 7 pag. 48, che fosse „ *Roma* la patria di s. Filomena: „ mentre la santa nei §§. 3 e 4, dice di „ esser figlia „ di un re del dominio della *Grecia*, e fui porta- „ ta in Roma, essendo di anni tredici. „ Volendosi pertanto sostenere da monsignore la verità delle rivelazioni, forza è il dire, che monsignore nell'interpretazione delle frecce e del preteso *verricolo*, come ancora nel fissare che la di lei patria fosse Roma, abbia evidentemente sbagliato. Ecco pertanto il mio, qualunque siasi, debole sentimento sull' interpretazione dei tre simboli posti ai num. 2, 2 e 5. Quei primitivi cristiani, diligentissimi nel tramandare a noi nel miglior modo possibile gli atti de' ss. martiri, e specialmente di quelli, ne' quali concorrevano delle circostanze straordinarie, deve credersi che immaginassero ogni mezzo per farci conoscere i grandi e replicati prodigj, che Iddio operò nella sua fedelissima serva s. Filomena. Facendo quindi riflessione sui tre emblemi suddetti si vede, che ognuno di quelli ha un particolare distintivo, significante una cosa diversa dall'altra. Vediamo nella prima freccia al num. 2 che ha la punta diretta al bersaglio; con che può credersi, che la s. vergine fosse per la prima volta trafitta con le frecce ordinarie, solite ad usarsi in simili casi. Il secondo istromento, posto al num. 5, si è abbastanza provato non essere altrimenti un pilo o verricolo, ma una freccia mal'impressa dagli artisti, posta però avvedutamente dai cristiani spezzata nel mezzo, per indicarci forse che la seconda volta la santa fu esposta al medesimo supplizio, ma che per prodigio divino le dette frecce nello scoccarsi o si spez-

zassero, o rimanessero immobili nell'arco. Dall'altro canto si è provato di sopra, che l'istromento del verricolo non potè aver luogo nella moltiplicità di tanti supplizj: e volendo monsignore stare alle rivelazioni, deve convenire, che la santa non consumasse il martirio con la jugulazione, ma con la decapitazione. Si vede la terza freccia con la punta retrograda; e di più presso la punta si veggono due strisce o lineole, le quali non hanno alcuna sembianza di uncini, come vuole monsignore. Credo pertanto, che quelle lineole possano rappresentare una specie di raggi o emanazione di scintille, che sogliono escire dai ferri roventi; e in tal modo è molto probabile, che quei cristiani ci abbian voluto indicare, che la s. vergine fu per la terza volta esposta alle frecce infocate, e che queste, per opera divina, tornassero indietro, come chiaramente si asserisce nella prima rivelazione. A me sembra, che a questa congettura dia qualche peso la freccia retrogada, le lineole verso la punta, e la collocazione nel terzo luogo della lapide; le quali cose tutte trovo conformi alle rivelazioni medesime.

§. 44.

La lapide sepolcrale fu opera di quei pii cristiani, e non de' genitori.

Monsignor De Poveda in fine, volendo dire qualche cosa sul saluto « Pax tecum » che si vede in mezzo della lapide, asserisce che l' intera lapide sepolcrale vi sia stata posta dai proprj congiunti, o dagli stessi genitori, appoggiandosi su di ciò all'autorità dell' erudito Boldetti. Egli al cap. 10

pag. 59 così si spiega: « *Non è da mettersi in dub-*
« *bio* , che il sepolcrale epitaffio di s. Filomena,
« fregiato di più simboli del suo martirio, e ac-
« compagnato nella sua brevità da un linguaggio
« sentimentale, ed espressivo del più vivo deside-
« rio per l'adempimento dell'implorata pace, non
« fosse collocato alla sua tomba da qualche suo con-
« giunto, e forse *dagli stessi suoi genitori.* » Questa ricerca, se la lapide cioè sia stata formata dai genitori, piuttosto che dai zelanti cristiani, mi sembra affatto inutile; giacchè, quand'anche si facesse questa poco interessante scoperta, nulla si aggiungerebbe di pregio alla lapide della santa. Si lascino però da parte queste riflessioni, e si consideri pure come cosa interessante il sapere , per opera di chi sia stata scolpita la lapide medesima. Io qui francamente rispondo, che deve essere stata immaginata e scolpita dai cristiani , abitatori delle catacombe, e che i genitori o congiunti della santa non v'hanno avuta parte alcuna. A questa mia opinione hanno dato non poco lume le stesse riflessioni di monsignore. Egli dice, che l'epitaffio di s. Filomena è fregiato di più simboli del suo martirio, simboli che più o meno si trovano egualmente impressi nelle altre lapidi de'ss. martiri: vi si vede il laconismo e la semplicità della scrittura; l'impressione de'simboli e delle lettere fatte grossolanamente da mano imperita; la materia cretacea della lapide ; il colorito del minio : son tutte qualifiche che si vedono generalmente nelle altre lapidi, le quali si formavano dai primi cristiani. Si ricordi poi monsignore, che egli ha dato tutto il credito alle rivelazioni, che la santa ha fatte di se medesima. Essa dice al §. 3 e segg. d'essere una si-

gnora, figlia di re di un dominio della Grecia; che il di lei padre fu necessitato a portarsi in Roma, per far conoscere al tiranno la falsità delle accuse di cui era imputato; e facilmente quella era la prima volta che si portò in Roma. Egli in conseguenza nato e vissuto per molto tempo nel gentilesimo, e lontano dalla capitale dell'impero, non doveva sicuramente essere al giorno delle pratiche de'cristiani, e di tutte quelle dettagliate operazioni che dai medesimi si facevano furtivamente nell'oscurità delle catacombe. Non è perciò verisimile, che dopo il martirio della figlia, egli avesse voluto imparare ed imitare la condotta e lo stile di que' poveri cristiani, per eternare la di lei memoria in un modo così meschino, che solo dalla necessità era dettato ai medesimi: È poi assai più verisimile, che dopo il tragico fine della figlia, egli ritornasse senza indugio nella sua patria, e non s'impegnasse a rinnovare la dolorosa tragedia con quelle funeste immagini. Qualora poi voglia credersi che si trattenesse per qualche tempo in Roma, onde onorare la figlia con un epitaffio, non è credibile che un signore di alto rango, e dolente di aver perduta l'unica sua figlia in un modo tanto crudele, si fosse contentato di farla tumulare in confuso con gli altri, senza una particolare distinzione. Egli in conseguenza nella qualità di signore facoltoso, e di tenero padre, avrebbe sicuramente onorata la memoria della figlia non con tre pezzetti di tavole cretacee, ma con una lapide marmorea; non con lo stile e costume dettato dalla povertà e dalla rozzezza di quegl'infelici cristiani, ma col greco costume, e conveniente alla grandezza del suo stato; non con due semplici parole, dalle quali nulla si

rileva del di lei stato e condizione, ma con qualche breve e significante elogio; non con quei rozzi e mal' impressi simboli, soggetti a diverse interpretazioni, ma con qualche parola indicante la di lei condizione, la patria, l'età, l'epoca, o i motivi della sua dolorosa catastrofe. Egli insomma avrebbe avuto tutto il comodo e il tempo da poterla onorare con maggior nobiltà e chiarezza, di quello che ora si vede. È da credersi pertanto, che i di lei genitori estremamente addolorati per la perdita della figlia, e la rovina de'loro interessi, abbandonassero immediatamente la città di Roma e il corpo della santissima figlia, lasciando la cura a que' pii cristiani di tumularla nel miglior modo, che le circostanze potevano loro permettere.

§. 45.

Si conferma il §. antecedente.

L'erudito Boldetti poi dice benissimo, che « alcune iscrizioni, nelle quali si riscontra qualche « nota di *speciale* affetto, sieno state collocate dai « congiunti o dagli amici nei sepolcri de'ss. mar« tiri. » Si rifletta però, che il medesimo Boldetti alla pag. 782 enumera tutte l'espressioni di affetto speciale, che i congiunti o gli amici solevano porre nelle tombe dal parente o dall'amico; non dice però, che tale sia l'espressione *pax tecum*, oppure *in pace*, la quale si trova generalmente in quasi tutte le lapidi de'martiri. Vero è, che l'espressione *pax tecum*, in vece di quella *in pace*, è più rara; ma vero è ancora, che era usata dai cristiani della più remota antichità, non come un'espressione di par-

ticolare affetto, ma come un motto un poco più fervido di quello *in pace*, come dice il P. Mazzolari, citato di sopra, dicendo, che « nelle lapidi delle « prime persecuzioni, e più antiche, (i cristiani) in « vece della formola *in pace*, usavano l'altra più « fervida e vivida *pax tecum.* » Questa espressione pertanto è propria de'più antichi cristiani, e non de'congiunti, i quali non si sarebbero contentati di esprimere il loro affetto con un motto troppo laconico, e che in sostanza non dà indizio nè di particolare virtù esercitata dal martire, nè di special affetto de'congiunti. Ved. il citato Boldetti. Il pensiere poi di aggiungere un' espressione affettuosa potrà venire in mente agl'indigeni del paese, i quali potevano avere tutto il comodo e il tempo di esternare, e far incidere i loro più teneri affetti: ma difficilmente ciò può supporsi nella persona di uno straniero, che quasi di volo portossi in Roma, da dove con maggior celerità deve esser partito.

§. 46.

É probabile che la santa ricevesse la corona di gloria il dì 10 *di agosto* 303 *di G. C.*

Un oggetto di maggior interesse a me sembra, che sarebbe stato il poter indagare l'epoca precisa della persecuzione e martirio sofferto dalla santa, piuttosto che voler conoscere l'autore della lapide sepolcrale; giacchè la cognizione di tal autore ci farebbe sempre rimanere nelle medesime oscurità e dubbiezze; chè al contrario, conoscendosi l' epoca precisa del suo martirio, si accrescerebbe tanto più di credito alla lapide, quanto più remota se ne ve-

desse l'antichità. Io pertanto, supponendo che le dette rivelazioni possano esser vere, amerei piuttosto di raccogliere dalle medesime l' epoca precisa della sua persecuzione, e felice passaggio all'eterna gloria. Si richiami alla memoria ciò, che si pone in bocca della santa §. 6: « Erano già trascorsi *tren-* « *tasette* giorni, e mi comparve (in carcere) la ce- « leste regina . . . e mi parlò così: Figlia, altri tre « giorni soffrirai in carcere, e dopo *quaranta* gior- « ni uscirai da questo luogo penoso. » E al §. 8 in fine dice: « Questo giorno (del suo transito) tanto « per me fortunato, fu il decimo di agosto, di ve- « nerdì, alle ore diciannove e mezza. » Si richiami ancora ciò che dissi di sopra al §. 13, che Diocleziano pubblicò l' editto di persecuzione nel mese di marzo anno di G. C. 302, e si portò in Roma ai 17 di settembre dell'anno medesimo, e ne partì sul principio di dicembre dell'anno stesso. Il martirio pertanto della santa deve essere accaduto per opera di Massimiano, qualche mese dopo la seconda partenza di Diocleziano da Roma. Dice la santa, che ciò accadesse il giorno 10 di agosto: dicendo poi essa santa, di essere stata rinchiusa in carcere per 40 giorni, conviene rimontare indietro per 40 giorni, onde fissare il primo giorno della sua persecuzione; e si conoscerà, che fu il primo di luglio. Dunque la consumazione del martirio di s. Filomena, accaduto dopo il lasso di 40 giorni, potè accadere il dì 10 agosto l'anno di G. C. 303, nove mesi dopo la seconda partenza di Diocleziano da Roma.

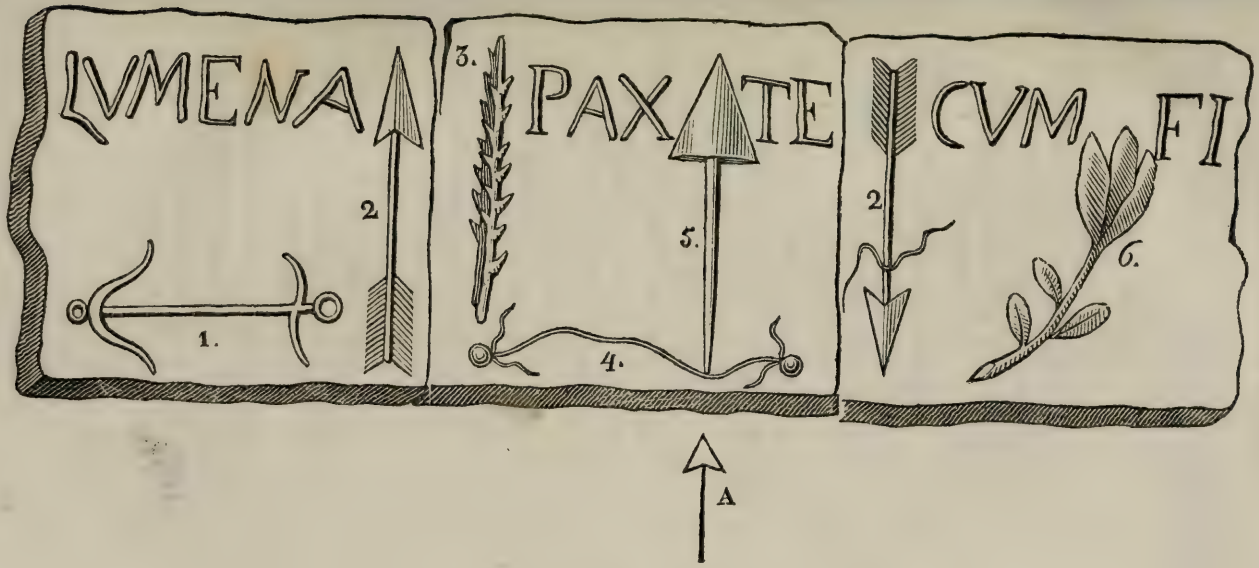
§. 47.

I miracoli operati dalla santa formano un elogio migliore delle rivelazioni.

La quantità pressochè innumerabile de'miracoli operati da Dio per intercessione di s. Filomena sono, a mio credere, una tromba più sonora delle rivelazioni, onde crederla collocata nel più alto seggio di gloria. Co' miracoli il Signore Iddio ci ha fatto chiaramente conoscere quanto le sia accetta questa santa vergine e martire. Non è quì poi mio istituto far de'processi sulla verità de'miracoli da lei operati ; dico però, che senza di questi processi , abbiamo delle prove luminosissime, onde credere l' esistenza di molti; ed ecco le principali. Primo, la devozione e il culto verso la santa, esteso rapidamente presso che in tutta la cristianità. Secondo, le ricerche che vengono fatte da tutto l'orbe cattolico di possedere una reliquia, o almeno un'imagine della santa. Terzo, l'esposizione alla pubblica venerazione delle di lei immagini e reliquie, non solo in molte chiese, ma in molte case ancora. Quarto, i voti che si vedono appesi presso di lei in diverse chiese. Quinto, l'uffizio e la messa pubblica accordata dalla s. congregazione de'riti alle diverse istanze de'fedeli. E tutti questi fatti si sarebbero mai veduti, se la nostra santa non fosse stata , e non fosse tuttora prodiga delle sue grazie? È certo poi che la congregazione de' riti non accorda mai la messa e l' uffizio pubblico ai santi martiri , che si estraggono da' cemeterj , se prima non abbia riconosciuta ad evidenza l'operazione di qual-

che miracolo di prim'ordine; e con ciò intendo dire di quelli che non possono attribuirsi alle forze della natura. In prova di che addurrò, fra i molti, un solo esempio. L'anno 1588 ai 27 di giugno nella città di Messina, sotto la chiesa di s. Giovanni Battista, fu ritrovato il corpo di s. Placido e compagni martirizzati dai saraceni l'anno di G. C. 541. Per le vicende de'tempi ci rimasero pochi atti del di loro martirio, e si perdette affatto la notizia della sepoltura de'loro corpi; e dopo sei secoli furono ritrovati nel rifabbricarsi la chiesa. Abbenchè però fossero riconosciuti per quelli che erano dai segni che vi si trovarono, pure la congregazione de' riti non accordò l'uffizio e la messa pubblica, se non alla considerazione degl'indubitati miracoli che accaddero nell'invenzione de'loro corpi. Ecco alcune poche espressioni del breve di Sisto V *Deus omnipotens*, emanato il dì 13 novembre 1588, nel quale dopo aver riconosciuti i miracoli operati da' ss. martiri, si accorda la celebrazione della festa, uffizio e messa, sotto diversi riti: „ Cum cor-
„ pora, dice, sanctorum Placidi et sociorum *mul-*
„ *tis magnisque miraculis* illustria in ecclesia s.Ioan-
„ nis Baptistae pie sepulta et recondita tempo-
„ rum injuria per multa saecula latuissent, prae-
„ cipimus, ut dies festus inventionis eorum pri-
„ die nonas augusti in ecclesia praefata sub duplici
„ pariter officio de communi pl: mart: celebretur. „
Nell' invenzione pertanto del corpo di s. Filomena, avendo la chiesa romana tenuta la medesima condotta, si ha una prova evidente, che prima di accordare l'uffizio e la messa pubblica, abbia riconosciuti ed approvati alcuni miracoli operati da Dio per di lei intercessione. E quì è da notarsi, che

la congregazione de'riti, per la totale mancanza degli atti di s. Filomena, ha creduto di non poter ammettere le lezioni e gl'inni proprj, regolandosi nell'istesso modo, come si regolò nell'invenzione de' corpi de'ss. Placido e compagni; gli atti de'quali in gran parte sono periti. Concluderò pertanto questo mio ragionamento dando lode a Dio, che nelle presenti turbolenze ci ha aggiunto questa possente protettrice, che gareggia co'primi taumaturghi di santa chiesa.



Questa è la forma del preteso verricolo, che si vede inciso nella prima edizione.

DE S. FILOMENA VIRGINE ET MARTIRE

HYMNUS I.

Virginem coeli Domino dicatam,
Nuptiis terrae domino negatis,
Prodigam vitae, fidei priusquam
Iura resolvat,

Filiam lucis canimus, parente
Regio natam, teneris sub annis,
Nobilem vultu impavido tyranni
Frangere vires.

Ille, mordaci velut ursus ictu
Saucius, probrum reputans, puellae
Viribus vinci fragilis, furori
Laxat habenas.

Virginem flagris jubet inde caedi,
Et tenebrosas, manicis revinctam,
Ingredi sedes, ubi dira mortis
Terret imago.

Ungulis audit laceranda membra,
Quin et ignitis crucianda telis,
Sponte vesanis nisi forte jussis
Praebeat aures.

Interim virgo recreata coeli
Nuntio, mortis nihil apparatu
Territa horrendo, repulit ministros
Prava jubentes.

Quem gradum mortis timuisse dicam,
Quam tenax fovit pietas, fidesque,
Quamque nascentem Deus ipse blando
Lumine vidit?

Namque ubi ignitis petitur sagittis,
Tela tortores feriunt: profundis
Mersa dein praeceps Tyberis sub undis,
Pulcrior exit.

Oh decus coeli nitidum! Latinae
Splendor oh gentis! Tibi dedicatam,
Atque, adhuc sacro madidam cruore,
Respice Romam,

Unde virtutes, velut e tenebris
Erutae, tandem caput extulere:
Hinc tibi cultus veniens in aevum
Robora sumet.

Virgo, caelorum Domino dicata,
Italis per te pietas fidesque
Fulgeat tectis, procul omnis esto
Clamor et ira.

Fac oves tutum repetant ovile,
Et lupos pastor minus expavescat:
Contere audaces, timidisque blandam
Porrige dextram.

Gentis humanae Pater, atque custos;
Nate, cui partes scelus expiandi;
Spiritus, flammas jaculans amoris,
Annue votis.

DE EADEM VIRGINE ET MARTIRE

HYMNUS II.

Salve, nupta Deo, candidior nive
Flos, solis radiis stella nitentior,
Quam sis grata Deo, quidque potentiae
Rex regum dederit tibi,

Testatur volitans nomen in ultimos
Terrarum populos, turbaque pauperum,
Aegrorumque, bonis aucta perennibus,
Dum te suppliciter vocat.

Adsis, virgo: greges coge ad ovilia ;
Pastorique sacro, rebus in asperis,
Vires, atque animum porrige; culpaque
E nostris abeat plagis.

Per te lux fidei, justitiae soror
Incorrupta, diu corde sub intimo
Vivax permaneat ; robur et hostium
Per te comminuat Deus.

Humani generis conditor et Pater ;
Natus, virgineo de gremio editus;
Puris corda potens ignibus urere,
Votis Spiritus annuat.

Degli antichissimi geni e soprattutto di quello della vittoria, lezioni tre dette agli alunni dell'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca dal professore Salvatore Betti segretario perpetuo. Aggiungesi una lettera intorno la statua tudertina del museo gregoriano.

LEZIONE I.

1. Grazie immortali, o carissimi giovani, sieno rese per prima cosa alla provvidenza che ci ha tratti fuori da tanta tribolazione, quanta è stata quella che abbiamo sofferta per sì mortale contagio. Imperocchè con tal furia, come avete veduto, si gittò esso contra questa città, che poco valendo ad arrestarlo i provvedimenti dell' arte umana, a sì grande sciagura fin qui rimasi pur troppo inutili in tutta Europa, può ben dirsi che altro non ci soccorse che la mano di chi governa sapientissimo i misteri della natura. Sì certo fu il cielo, figliuoli miei, che mi dà oggi il vedervi di nuovo a me intorno raccolti, e il ricrearmi della vostra presenza, e dirò anche il versare dagli occhi questa tenerezza di lagrime che osservate. Oh quante volte fra tante immagini di miserie e di morte ho pensato di voi! quante ne ho chiesto, tremante quasi della risposta, a'vostri congiunti ed amici, ne'quali mi riscontrava: quante al mio cuore, quante a Dio stesso! Ed ora alla mente andavami una speranza con tutte le sue dolcezze, ora un timore con tutte le sue ambasce: e se quella talora mi dava fiducia di sì bel giorno, e rialzavami l'animo;

questo sorgeva più spesso a farmi tutto tremare, quasi volesse annunziarmi che più non ci saremmo incontrati su questa vita. Chi saprebbe perciò narrarvi in quale stato io mi vivessi! Levavami benedicendo alla bontà di lassù per quella consolazione, che specialmente a cagion vostra scendevami soavissima per tutto il cuore; e chinava poi con sommissione la fronte quando invece recavami l' animo a pensar del sepolcro, e vedeva questo per tanti e tanti di ogni grado, di ogni età, non che dischiuso, ma spalancato. Imperocchè ho sempre creduto, che niun profitto ci farebbe il tanto nutrirci in filosofia, se almeno non c'insegnasse a far bene questa suprema necessità del morire. Ma ora, o giovani, non più ansietà, non più timori, non più lagrime: ecco finalmente fioritaci una certezza lietissima: ecco alle italiane arti conservata in voi sì bella speranza di gioventù: ed ecco, quanto a me, tornatomi padre come a tutti vi sono, o carissimi, per inestimabile amore.

2. Per la qual cosa seguitando gli studi nostri, prenderò a discorrervi oggi di ciò che con maggior desiderio mi avete chiesto: cioè delle dottrine che gli antichissimi avevano intorno a'geni, e soprattutto del modo con che in opera d' arte potrebbe da voi figurarsi quello della vittoria. Chè certo anche alla vittoria è il suo genio, com'è alla guerra, com'è alla pace, com'è alla vita, com'è alla morte, com' è a tutte le scienze e le arti (altro veramente non significando le muse): com'è infine a tutte le benignità e le punizioni che ci vengon dal cielo, le quali non so in che altro modo ci si potrebbero far comprendere co' sensi, secondo il dovere che ne hanno gli artisti quando loro chiediamo di rappre-

sentarci cose o morali o metafisiche. Laonde chi vorrà credere queste innocenti finzioni essere cose della gentilità, che non possano eziandio convenirsi col cristianesimo? Chi vorrà oggi disapprovarle, e dar carico a colui che le usasse? Io le dirò anzi non solo difficilissime, ma impossibili ad esser tolte, per quanta forza possano farvi coloro, che mostrano avere sì a schifo ogni cosa che sappia di mitologia: imperocchè sarebbe un voler distruggere insieme e le vostri arti, o giovani, e la poesia, la quale, come sapete, è piena di queste immaginazioni che principalmente la dividono dalla prosa. E non leggiamo infatti in un cantico non pur grave e solenne, ma santissimo, essersi fra loro baciate la giustizia e la pace?

3. Se primi a popolare il cielo e la terra di secondarie intelligenze, ovvero di geni come più comunemente si dissero, sieno stati i greci o gli egizi, è disputa fra gli eruditi. Ma che non sieno stati i greci da ciò si raccoglie, che primo a parlarne in Grecia fu Esiodo, e che il loro nome era quasi una cosa di maraviglia al popolo ateniese ne'tempi di Socrate. Che pure stati non sieno gli egizi pare che provisi dall'esser certo che in Egitto, per la grave autorità del sacerdote Cheremone addotta da Eusebio, non adoravasi niuna spirituale divinità, ma sì il sole, la luna, gli astri, gli elementi, tutti iddii visibili e corporei: e ciò non solo nel culto pubblico, vale a dire nella corteccia e nelle frondi delle cose che facevansi vedere al popolo, ma benanche nel segreto ed arcano. Nè vogliono contra ciò, grida esso Eusebio, ascoltarsi le baie di Porfirio e de'nuovi platonici: e nè pur quelle, aggiungerò io, di Plutarco, il quale parlava d'Iside e di Osiride in

Grecia a'tempi di Traiano, cioè settanta e più anni dopo Cheremone, che fiorì al culto egiziano, nella terra stessa de'geroglifici, sotto Tiberio. Ma se greca non potè essere, nè egizia siccome sembra, or d'onde ci venne questa credenza, e chi ne insegnò antichissimamente gli etruschi ? Se in tante dispute di filosofi e di eruditi, in tante contraddizioni di testimonianze intorno le origini delle religioni, mi fosse dato proporvi una mia opinione, direi parermi assai probabile che ce la recassero i fenici, autori primissimi della civiltà di noi tutti popoli di occidente e di mezzogiorno : imperocchè essendo essi originati dalle sponde orientali dell'Eritreo, potè esser loro facile apprenderla da' filosofi indiani e persiani, prima di aver conquistata gran parte della Siria, e di essersi posti sul mare mediterraneo. Ed infatti la teologia de'bramani e de' magi, la più pura di oriente finchè preservossi dalle favole caldee ed egizie, non solo era tutta spirituale ma fondavasi massimamente in un gran numero d'intelligenze, per non circonscrivere, dicevano, la divina potenza o reputarla più feconda di esseri materiali. Nè vi tacerò, che tal' ella porgevasi in molte verità eterne, che ben l' avreste creduta ravvicinarsi a quelle più sante e primitive credenze della religione de'patriarchi. Tanto sapeva con certa sublimità innalzarsi da questo fango terrestre e dal conversare con gli uomini, e giunger talora fino all'altezza del cielo. Imperocchè i bramani ed i magi stimavano non essere Dio(come stoltamente pensavano le altre nazioni dall'ebrea in fuori), ma piuttosto suoi simboli e visibili immagini il fuoco ed il sole; a'quali perciò prestavano una riverenza di gratitudine anzichè un culto d'idolatria, ono-

rando in essi la bontà sapientissima di chi tanta bellezza ed utilità ci ha creato. Ora la scienza sacra de'nostri etruschi, la quale con sì profonda erudizione ci fu dimostrata da Giovanni Maria Lampredi, maravigliosamente ritraeva a quell'antica d'oriente: sia per credere ad uno spirito universale che di tutte le cose fu creatore, sia per adorarne la provvidenza, e tener certe le ricompense o le pene che di là darebbe a'giusti e a'malvagi, sia infine per veder pieno ogni luogo di una celeste derivazione d'intelligenze, o di geni.

4. Sì, giovani, lo ripeto: una tale credenza, se io non m'inganno, non potè essere a noi recata che da'fenici, i quali prima di ogni altra nazione navigarono ai lidi d'Italia, e quì fondarono colonie antichissime. Perciocchè non solo nol potè essere da' greci e dagli egiziani, i quali assolutamente nelle loro superstizioni non seppero levar l'anima dalla materia (lasciando anche stare che gli egiziani per legge sacra odiavano cotanto la marina ed il navigare, che fino a' tempi del re Psammetico (1) non era nè pur dato agli stranieri di usare i loro porti); ma sì nol potè da Pittagora, che nato nell'olimpiade quarantesimaterza, fiorì a più moderna filosofia. Dico da Pittagora, che fors' anche quella sua *unità* principio di tutte le cose, da cui generossi una infinita *dualità*, trasse dalle dottrine che allora correvano fra' sapienti di Etruria: essendo stato quel gran fondatore della scuola italica, non solo educato fra noi, ma nativo di una nostra Samo.

---

(1) Vedi Diodoro Siculo e Strabone.

5. E quì di grazia, o giovani, piacciavi recar l'animo ad una considerazione importantissima intorno la varia indole delle nazioni, anche in ciò che per gravità e dignità meno dovrebbe esserle sottoposto. Il che accade e sempre vedrassi accadere in terra, quando la religione sia solo reputata una scienza umana, e non piuttosto una rivelazione dell'eterno pensiero di Dio. I persiani, o gl' indiani che vogliano dirsi (giacchè nella teologia poco furono diversi fra loro, per avere gran parte delle Indie obbedito all'impero di Persia), tali furono ne' loro secoli più lontani, che non ebbero nè immagini sacre nè templi, siccome quelli che adorando un solo Dio stimavano, scrive Erodoto, esser detestabile empietà il dargli umana sembianza. Laonde presero tanto sdegno contra ogni maniera d'idoli, che ognun sa a quali estremi giungessero in Grecia, quando regnanti Dario e Serse mossero in vano a ridurre la terra della libertà e del valore sotto la schiavitù dell' Asia. Imperocchè volendo essere vendicatori della unità e spiritualità del signore della natura, a cui dalle immagini greche stimavano fatta ingiuria, non solo gittarono a terra e guastarono tutti i simulacri che loro vennero alle mani, ma rovinarono ed arsero tutti i templi. Così non ricevendo altro nel culto di Dio, che una dirò quasi ragione segreta dell'anima, pensavano ed operavano, o giovani, i primi padri delle nostre credenze in que'remoti secoli della gentilità.

6. Or bene: passata che fu quella sacra severità dalle parti del Gange a poco a poco alle rive del Mediterraneo, e quindi dell'Egeo e dell'Adriatico fra popoli men sottili e metafisici, ma più vivi d'immaginazione, e più caldi di poesia e di arti, ecco gli uo-

mini non più comportare una religione che freddamente parlava solo all'intelletto: ecco prima nella Fenicia, culla delle arti nostre, voler le genti vagheggiarla eziandio cogli occhi del corpo, come tutte le cose belle: ecco per la cagione medesima volerla di cento leggiadre fantasie ed allegoriche ed enigmatiche adornare gli etruschi ed i greci: e sì quelli e sì questi ardentissimi spiriti chiederne poi ogni forma a tutte le altre nazioni: e trarle non pur da'caldei, ma da'frigi, dagli sciti, da'germani, da'galli: e quasi grande conquista recar da Menfi, come vuole Erodoto, la cognizione e le cerimonie dei dodici iddii consenti. E che non operò la sapienza di Numa, perchè almeno i romani si mantenessero nelle antiche tradizioni, e fosse alla città nostra impedito, come direbbe Giustino martire, che la sublimissima dignità dell'uomo precipitasse nella indegnità de' simulacri ? Fu legge del re venerando, scrive Plutarco, di vietare che niuno ardisse porre veruna immagine di deità. L' obbedirono i nostri avi in quella loro condizione tuttavia patriarcale di vivere : e così stettero senza idoli, come testimonia Varrone (1), per cento settant'anni. Ma finalmente anche noi italiche immaginazioni nel nostro pregare il cielo, e con esso consigliarci, volemmo fiore di poesia : anche noi volemmo in ogni astro, in ogni fonte, in ogni pianta, in ogni maraviglia della natura trovar la presenza di un nume, e udir la sua voce, e vederlo : anche noi alzare altari e bruciare incensi ai nostri re, ai nostri eroi, ai

(1) S. Augustinus, De civitate Dei; lib. IV cap. 31.-Plutarco, nella vita di Numa.

nostri ritrovatori di qualche grande soavità o utilità della vita. Sicchè la legge savissima di quel filosofo dovette alfin cedere alla più prepotente autorità dell'indole nazionale; e tacere innanzi a tanta pompa e bellezza d'immagini di Giove, di Apollo, di Venere, di Mercurio, che in oro, in argento, in avorio, in ogni rarità di marmi, vedemmo far le delizie e la devozione degli etruschi e de'greci, in mezzo a'quali ci trovavamo. Allora tutto prevaricò fra'romani in adorazione di simulacri: de' quali la cosa più stolta e leggiera che abbia la umana famiglia, cioè la ragione del volgo, sì maravigliosamente compiacquesi, che detto avreste i figliuoli di Romolo essere divenuti quasi ebbri di questo veleno dell'idolatria.

7. Considerazione, come dissi, o giovani, importantissima a farsi chi delle varie condizioni naturali de'popoli vuole con gravità di giudizio e non a caso filosofare; vedere come una religione (con che intendo dir ciò che a'mortali è più venerabile e caro), per esser solo passata d'oriente nelle parti di occidente, in modo così strano siasi precipitata dall'origine sua, che quello che gli avi stimarono empio, i nipoti ebbero per sagrosanto: intantochè Socrate fu nella città stessa de'savi giudicato a morte, per avere appunto creduto ed insegnato ciò che credettero ed insegnarono i fondatori del culto della nazione. Ond'è che i filosofi, a'quali non vuol farsi l'offesa di reputarli sì grossi dell' intelletto nelle cose divine, che mai osato abbiano (parlo della generalità) di abbassare fino alla terra l'infinito e l'onnipossente per condurlo, come fossero in lui più persone, qua e là con nomi diversi, dovettero insieme restringersi a certi segreti con parola feni-

cia chiamati *misteri*, ne' quali nascosamente dalla moltitudine potessero professare il vero intorno la religione di Dio ed i costumi dell'animo.

LEZIONE II.

1. Ma che erano questi geni? Ne chiederemo, o giovani, prima di ogni altro a Platone, all'Omero della filosofia; il quale appresane la dottrina qua e colà ne'suoi viaggi, principalmente d'Italia dove al suo tempo fioriva la fama de'pittagorici, ne compose una sua fantasia non per insegnarla, come pare, a'sapienti (e chi ciò stimerebbe di quell' alta ragione?), ma per volere piuttosto con la novità dilettare i suoi ateniesi, che già in ogni opera e di mente e di mano niente altro domandavano che novità, purchè fosse bella. E bellissima la porgeva loro Platone con quella sua lingua d'oro, e con que' suoi splendidi spiriti di una eloquenza poetica spesso più conveniente a chi va colla immaginazione vagando, che a chi disputa ed ammaestra, allorchè diceva nell'Epinomide, le parti del mondo invisibili credersi popolate di una gran moltitudine di esseri in tutto da noi diversi: i primi de'quali, cioè i sommi iddii, formati di un'anima divina ed ignea, si godono nella regione del fuoco : i secondi, cioè i principali geni o demoni, di un'anima divina ed eterea, abitano quella dell'etere: i terzi, o sia le intelligenze di un ordine inferiore, spiriti divini ed aerei, hanno il loro luogo nell'aria.

2. Ciò nell'ozio degli orti di Accademo immaginava filosofando lo scolare di Socrate: alle cui fantasie cento altre ne aggiunsero poi i poeti, fino a darci il nome e la religione delle geniesse. Le qua-

li ho maraviglia come il mio celebre amico cav. Giambatista Zannoni, nella sua spiegazione dottissima di un bassorilievo fiorentino del ratto di Proserpina, non pur neghi di ammettere, ma stimi essere state del tutto ignote all'antichità, e create solo dall' ingegno del Gori e di non so chi altro. Ma ben diversa fu l'opinione del grande Ennio Quirino Visconti là dove nel tomo primo del museo pio clementino dichiarò la tavola XVI: per non dire che già prima ne avevano parlato ed il Winckelmann illustrando la tavola CCI de'monumenti inediti, e gli accademici ercolanesi in parecchi luoghi de'volumi primo, sesto ed ottavo delle pitture. Nè essi certo si erano lasciati ciecamente condurre all'autorità del Gori: ma ne avevano trovato menzione in Plinio col titolo di *Giunoni*, e chiarissimamente in Servio, il quale, comentando il verso 251 del libro secondo dell' Eneide, narra che in Campidoglio vedevasi consacrato uno scudo con questa iscrizione: *Al Genio della città di Roma, sia maschio, sia femmina.* Sicchè quasi non pare, che più certa cosa di questa delle geniesse, o voglia dirsi delle giunoni, sia in tutte le nostre dottrine dell' antichità.

3. Ma non volendo star contenti a quella platonica immaginazione, siccome greca e quasi moderna rispetto alla filosofia primitiva degli orientali, diremo, o giovani, più propriamente parlando, che nella sapienza de'nostri antichissimi i geni furono intelligenze interposte fra la divinità, da cui derivavano, e l'uomo: e quelli onde il creatore rivelava al mondo la sua bontà e potenza. Furono in somma i ministri, col mezzo de'quali la maestà del nume operava. Gli altri geni, che compagni presso-

chè sempre della Fortuna avevano in tutela i regni, le provincie, le città, le famiglie, i collegi, i teatri, le fontane, i boschi, anzi quanto è di creato al mondo, come dice Prudenzio contra Simmaco: e che spesse volte commettevano anche battaglia cogl'inimici del luogo ch'era in lor protezione; dee pittosto credersi che appartenessero al numero de'penati e de' lari, o sia delle anime degli eroi: e noi tratteremo di essi quando ci cadrà il parlare sulle minori divinità de'gentili.

4. Dissi in sul principio dell'altra lezione, che anche alla vittoria era dato il suo genio, in quanto stimavasi anch'ella una benignità del cielo. Ma se tale i nostri antichissimi la reputarono, non è che la greca mitologia vi stesse contenta. Ora se ad essa domanderete, onde venisse e chi fosse questa divinità, chiamerà subito i suoi vecchi arcadi perchè da loro n'abbiate risposta; i quali vi affermeranno, che la vittoria nacque appunto in Arcadia: e ve ne diranno il padre, che fu Pallante figliuolo di Licaone e proavo di Evandro: nè vi taceranno, per dare una maggior fede al racconto, ch'ella ottenne i divini onori per volontà di Minerva, insieme con cui era stata educata. Sicchè non so a che dovessero riescire le tante battaglie che prima di Licaone si combatterono sulla terra, se ancora la vittoria non era nata. Veramente gran popolo di Arcadia per favoleggiare di tutto, ed abusare la credulità de' nostri maggiori, fino ad esser deriso da Ovidio e da Seneca per quella matta superbia di contendere in antichità colla luna! Se non che di queste fole de'greci non vuolsi più tenere gran conto nè pur nelle cose della mitologia, le quali (credetelo, o giovani) non sono poi così oscure e intralciate, che non possano

col lume dell'istoria, della filosofia e delle lingue nella maggior parte dichiararsi e spianarsi: ora massimamente che la sapienza non apprendesi più negli scritti di una sola nazione, cioè della Grecia, come usavano gli avi nostri, e che l'antichità si è fatta un desiderio e uno studio di tutti i popoli civili, pe'quali tanta diversità di favelle non è più, come in antico, un segreto e quasi un enigma. Chi non sa quanto gonfi di loro stessi, e dirò caparbi in quest'orgoglio di reputarsi principi di tutta la civiltà, e quasi padri dell' uman genere, fossero quegli achei, che non per altro diremmo essere stati privilegiati di tanta vena di eloquenza, che per magnificare le proprie cose? Quegli achei, che per ciò ridicoli si chiamarono da Ecateo, e corrompitori di tutte le istorie da Filone di Bibli, e mendaci da Giovenale, e rapitori delle invenzioni altrui da Taziano, e che infine come *fanciulli e senza niuna scienza canuta* furono accusati a Solone dagli stessi sacerdoti d'Egitto. Ogni cosa fu greca per essi sopra la terra: e greca dunque dovette essere la vittoria, ed a noi genti italiche, stati fino a quel tempo in una consuetudine più di bestie che d'uomini, la recarono gli arcadi!

5. Ma che questo beneficio della provvidenza sotto l'allegoria di una divinità ci portassero dall'Egitto i fenici, i quali avevano colà dominato col nome di re pastori, da ciò raccogliesi chiaramente, che dai favoleggiatori più antichi delle invenzioni arcadi la Vittoria fu detta figliuola della palude Stige, siccome si ha nella teogonia di Esiodo. Imperocchè è cosa certissima, che questa parola Stige è nelle lingue d'oriente, nelle quali significa *acqua del silenzio*: e che per imitazione straniera fu dagl'ita-

liani e dai greci data ad un luogo d'inferno, quando si vollero con maraviglie poetiche abbellire le cerimonie egiziane del giudizio e della sepoltura de' morti. E dirò di più: che noi fummo, siccome io credo, prima de'greci a ricevere questo nome, e a dar valore a questa favola: essendochè della Stige, fontana di Arcadia, io non sappia che siasi parlato come di cosa del regno degli estinti, se non da'greci de'secoli a noi più vicini: quando dell'italica si ha menzione antichissima ne'libri X e XI dell'Odissea, là dove descrivesi l'andata che fece Ulisse per mare dal monte Circeio al paese de'cimmeri, cioè a Cuma, secondo che ha ultimamente provato un italiano dottissimo, Francesco de Attellis marchese di s. Angelo. Ivi era l'Averno, ivi l'Acheronte, ivi il Cocito, e il Piriflegetonte, e il can Cerbero; ivi in somma tutto ciò che da'tempi di Omero fino a quelli di Tolomeo Filadelfo, ne' quali Licofrone scrisse la Cassandra, credevasi dalla gentilità così sui riposi come sulle pene de' trapassati. Pertanto trovandosi fra noi questa favola in sì grande antichità concordare non solo colla significazione del nome Stige, ma anche colle cerimonie egizie, non vedo che cosa potrebbero soggiungere i fautori de' greci in favore della priorità della loro fontana degli arcadi: la quale che in oltre si chiamasse così con parola insegnata loro da gente venuta di là dal mare, da ciò si deduce, che trasmutata da'greci in una ninfa, fu detta per Esiodo figliuola dell'Oceano e di Teti.

6. Ora essendo qui sul discorrere intorno a quel popolo del Peloponneso, datemi, o giovani, che per togliere un certo errore, che forse potrebbe essere così radicato nelle nostre menti, com'è in quel-

le di molti nostri, io vi dica alcun motto dell'antica loro venuta in Italia. La quale non dubiterò affermare, essere al tutto un sogno di chi primieramente in Grecia dormì sulle cose d'Italia, e poi fece che per imitazione si dormisse anche fra noi. Perciocchè vogliono alfine considerarsi le ragioni della cronologia, che da tanto tempo richiamasi delle favole achee mandate intorno sotto nome d'istorie, e che quanto alle colonie venute di Grecia in Italia ci reca innanzi l'autorità di Tucidide, il quale, lasciate gravemente da parte le presunzioni della sua patria, ci attesta che i greci non vennero a porsi qua che assai dopo la presa di Troia. E come infatti l'Arcadia potè mandarci le sue colonie per mare, s'ella trovandosi tutta entro terra non aveva marine? E come mandarcele due generazioni dopo che il vecchio Pelasgo ridusse ad un vivere men ferino que'selvaggi del Menalo e del Cillene, a' quali le ghiande parvero allora tal cibo, che fecero essi un iddio di chi ne fu trovatore? E come ciò avvenne prima che gli argonauti, che è quanto a dire sessantasette anni innanzi a Troia distrutta, osassero avventurarsi al primo viaggio poco di là da'confini di Grecia? Si, o giovani, il credere più oltre alle colonie arcadi così di Peucezio e di Enotro, come di Evandro, è un ignorare omai la vera istoria de' popoli primitivi: istoria che da vecchia, che già pareva, sembra ora mirabilmente ringiovanirsi per questi novelli studi delle antichità e delle lingue orientali, mostrandoci sulle nostre origini e scienze ciò che non solo trascurarono di cercare, ma nè pur pensarono che potesse essere que' nostri bonissimi arcavoli, contenti di starsi alla fede de'favoleggiatori di Atene e di Alicarnasso. Sicchè poco andrà,

come spero, che qualche potente ingegno porrassi alla grande opera di tutta riformare, per non dire rifar da capo, l'antichissima notizia de'tempi e de' popoli d'Italia, molto attribuendo all'Egitto quanto alle arti e specialmente alle allegorie, per quella inclinazione degli egizi al maraviglioso : e molto pure attribuendo all'Asia quanto alla religione ed alla morale: e le une e le altre cose mostrando esserci primamente state recate da'fenici, che soli usarono le grandi navigazioni in que'secoli: non da'greci, che insieme con noi, e talor anche da noi le ricevettero, benchè altro scrivessero con quella loro licenza istorica così simile alla poesia.

6. Non arcadi adunque vorrete credere que' primi che approdarono al promontorio iapigio ed alle rive del Tevere, ma fenici: come fenici furono i pelasgi, i tirreni, i tusci, e gli altri popoli , che da diverse contrade signoreggiate da sì famosi conquistatori qua vennero ad incivilire le nostre genti tuttavia selvagge: ed a renderci tali , che al loro esempio fattici anche noi potentissimi di commercio, d'armi e di audacia, potemmo non pur dominare le nostre marine, ma spedire colonie a Lenno e ad altre isole dell'Egeo, opporci a'barbari, e sull'Ellesponto sconfiggere gli argonauti, barbari anch'essi com'erano tutti i greci prima della guerra troiana , dice il grave Tucidide, cioè prima di essere dirozzati da quella sapienza di oriente, ch' ebbero madre e nudrice tutte le altre che indi accorsero ad illuminare e ricreare la terra. Sì dico, la terra : imperocchè se ciò dell'Europa è certissimo , se certissimo è anche di molta parte dell'Affrica, pare che appena possa più dubitarsi, pel testimonio restatoci delle arti, dell'astronomia, della statica (chi non

sa gli ultimi ritrovamenti di Palanca e di Mitla ?), che altresì non accadesse di quella immensa regione, a cui la potenza di una mente italiana aprì di nuovo per vastissimi mari la via dimenticata da sì lontane generazioni.

7. Così è, o giovani : i greci nell' antichissima civiltà nostra non ebbero alcuna parte: nè poterono averla. Il che oltre alle cose della religione e della morale, che tutte quasi ritrovansi nelle antichità e nelle lingue di Siria e di Egitto, chiarissimamente si pare da queste gentili arti che fanno il vostro diletto. Come i greci avrebbero tolta l'Italia da quel primo stato di salvatichezza, se gl'italiani fiorirono molto innanzi a'greci nelle belle arti ? Il che non è più oggi un vanto di Plinio, chi legge il Winckelmann e quegli altri che ultimamente hanno trattato della vera istoria delle arti, non seguendo la fede degli scrittori greci, ma esaminando le opere di scultura e di figulina che ci rimangono, e confrontandole con quelle, onde sono tuttavia ricche e la Grecia stessa e la terra de' Faraoni.

8. Nulla dunque, direte voi, nulla dobbiamo a' greci ? Sì, o giovani, grandissime cose dobbiamo a que'nostri gloriosi fratelli, co'quali avemmo comuni un tempo e i caratteri delle lettere a noi recati dagli stessi stranieri che insieme con Cadmo li recarono in Grecia, e il culto degli dei, e l'essere stati in potestà di una nazione dominatrice de'mari, che poi (tali sono le umane vicende), mutate le sorti, cadde prima nell'impero di Alessandro, e quindi nel nostro. Dobbiamo loro di averci restituite le arti con quella beltà compiuta e divina, che in essi per eccellenza di educazione potè veramente dirsi una ragione universale di tutto il popolo. Dobbiamo loro

un documento, che mai non saprebbe divulgarsi abbastanza, benchè pochi savi vogliano seguitarlo: di non doversi cioè alle arti determinare verun confine, oltre a quello ch'è posto dalla ragione delle arti medesime. Imitate la natura, dicevano essi a' loro artefici: siate soprattutto veri nelle opere vostre: dilettateci, ingentiliteci, accendeteci al bello ch' è per noi una cosa stessa che la virtù: conduceteci a tale, che non possiamo avvederci di essere nella vostra imitazione ingannati: fate in somma con finissima pratica, che in tela od in marmo per entro le figure che ritraete veggiamo scorrer la vita, fate ch' elle parlino, fate ch'elle camminino. Dobbiamo loro se non la vera istoria, certo il modo di scriverla con quella gravità di sentenze, rettitudine di giudizio, e copia di dire, senza cui non avremmo avuto nè Sallustio, nè Livio, nè quindi coloro che nel nostro volgare gli emularono. Dobbiamo loro in fine, oltre al real fiume dell' eloquenza, sì limpido, sì ampio, sì maestoso, tutte le maggiori sublimità e dilicatezze di una letteratura, la quale ogni secolo non solo trova esser nuova, ma reputa dirò quasi un'àncora in mezzo al naufragio, in cui troppo spesso, difetto della superbia, vanno a perdersi i nostri intelletti. E chi non avrà per primissimo della terra, o giovani, un popolo che a tant'altezza innalzò la dignità dello spirito umano, quanta ne maravigliamo in Omero, in Pindaro, in Sofocle, in Platone, in Tucidide, in Demostene, ed in quegli altri di fama immortale?

LEZIONE III.

1. In quell'austerità di religione nella quale, come dicemmo, vivevano i nostri progenitori d'oriente, non vorrà certo da noi cercarsi, o giovani, questo modo che domandate di rappresentare il genio della vittoria: perciocchè reputando essi empietà il dar forma sensibile alla divina essenza, non potevano nè pur darla alle sue derivazioni. Converrà dunque che ne interroghiamo i fenici in quelle loro opere che hanno durato al guasto del tempo, e gli etruschi, ed i greci, ed anche i romani che furono imitatori degli uni e degli altri. Anzi forse i romani massimamente, siccome quelli che fra tutti i popoli della terra salirono in maggior fama e gloria di vittoriosi, e che perciò della Vittoria, la quale sempre accompagnò il volo delle loro aquile, non pur fecero segno alle loro monete, ma ebbero templi, sacerdoti, giuochi pubblici, statue nel circo; per non dire che la posero quale attributo in mano alla dea che appellarono di tutte le genti, cioè al simulacro di Roma.

2. Ora v'ha chi senz'armi vuole che il suo genio debba figurarsi, e chi colle armi: traendone questi secondi l'esempio dalla statua di bronzo trovata in Todi, la quale adorna oggi il museo gregoriano (1). Ma rappresenta ella veramente il genio della vittoria? L'iscrizione, che ha in una fimbria della lorica, è stata poi letta e spiegata dal dottissimo Michelangelo Lanci sì chiaramente, che non diasi più luogo a

(1) Vedine il rame nel volume secondo del Museo Chiaramonti illustrato dal ch. Nibby, tav. B.

dubbio? Io so bene che alcuni non vi stanno ancora contenti, e che anzi credono doversele dare tutt'altra interpretazione: così il Vermiglioli, così il Secchi, così il Cicconi, così il Campanari: de'quali chi dice quella statua essere un Marte, chi un Vibenna, chi un Enea, chi un ignoto guerriero della gente Ahala. Ed io stesso modestamente, come si conveniva fra tanto senno di eruditi, ho stimato ravvisarvi il lare pubblico de'tudertini (1). Intorno a che proporrò una quistione: ed è questa: Un genio può egli avere un attributo che non ha la divinità, a cui appartiene? Io già nol credo: nè ho potuto trovarne verun esempio, per quanto n'abbia cercato in tutti i tesori di antichità. Anzi il sommo Filippo Buonarroti lo nega assolutamente (2). Ed infatti chi porgerebbe al genio di Marte il tridente, al genio di Venere il pavone, al genio di Minerva i dardi e la faretra? Se dunque si proverà che la Vittoria non fu mai rappresentata in armi, sarà pure provato che nè il suo genio può essere armato: e che dobbiamo quindi in altra opera d'arte, che nella statua tudertina, cercar l'esempio dell'immagine e degli attributi suoi.

3. Ma io vorrei che alcuno mi recasse innanzi una figura della Vittoria in armi: una statua cioè, una pittura, un bassorilievo, una medaglia, in cui senza dubbio si rappresenti l'immagine di quella divinità. Dico senza dubbio, perchè alcuna volta suole confondersi con Minerva, una delle cui appellazioni è appunto quella di *Minerva Vittoria*: dicen-

---

(1) V. Diario di Roma del 1 di aprile 1837. La lettera, che ivi fu pubblicata, torna a stamparsi in fine di questa lezione.

(2) Medaglioni pagg. 28 e 42.

doci Eustazio, che quando Giove superò in Flegra i giganti, allora nacque Minerva, alla quale perciò il padre degli dei diede il nome della vittoria. Se non che all'Arduino (1) ed all'Oderico (2) sembrò che, a sottilmente considerare, non già *Nice*, cioè Vittoria, ma sì *nicefora*, cioè portatrice della Vittoria, dovesse dirsi Minerva in Grecia. E veramente ch'ella fosse fra'greci una divinità diversa dalla Vittoria abbastanza dimostralo ciò che abbiamo discorso nella passata lezione, dove sonosi recate le favole così di Esiodo ch'essa Vittoria ci dà per figliuola della palude Stige, come degli arcadi che la vollero nata di Licaone: dimostralo un passo di Ateneo (3), che narrando la solennissima pompa celebrata da Tolommeo Filadelfo in Alessandria, dice che l'immagine del grande macedone aveva sul carro dall' un de'lati Minerva, e la Vittoria dall'altro: dimostralo ciò che racconta Pausania (4) del tempio del Partenone, là dove la statua di Minerva, capo lavoro di Fidia, vedevasi colla Vittoria in mano : dimostralo infine l'autorità di due antiche monete , l'una dell' imperatore Galieno coniata in Side Attalea della Panfilia, in cui la Vittoria dà la mano amichevolmente a Minerva (5) : l'altra de'reginesi, nella quale Minerva tiene nella destra un piccolo simulacro della Vittoria (6), com'era uso, dice Giorgio d'Arnaud (7), di tutti gl'iddii guerrieri: anzi, poteva ag-

(1) Numi populorum.
(2) Numism graeca pag. 83.
(3) Dipnosoph. lib. V cap. 5.
(4) Lib. I cap. 24, e Plinio lib. XXXVI cap. 5.
(5) Pellerin, Melanges tom. II tav. 32, num. 7.
(6) Oderico, loc. cit. pag. 82.
(7) De diis παρεδροις cap. 18.

giungere, com'era uso talvolta di quelli eziandio che niente avevano di guerriero, narrandoci esso Pausania (1) di una statua di Venere in Argo colla Vittoria in mano, e tale vedendosi, nelle medaglie di L. Emilio Bucca, di C. Vibio Varo, di P. Sepullio Macro, e forse in altre. Comunque sia (giacchè molti vorranno seguir piuttosto Platone affermante nel Cratilo, che nulla infine sapevasi nè degli dei nè de'loro nomi), certo è che la Minerva Vittoria, la quale adoravasi nell'acropoli di Atene, non era armata, se il vero ci dicono Arpocrazione e Suida (2), ma sì aveva nella destra un melagrano, ed un elmo nella sinistra: per tacere dell'altro suo simulacro, che veneravasi in un tempio a Megara col nome di Minerva di Aiace, nominatoci ma non descrittoci da Pausania (3).

4. Ed infatti a che fine la Vittoria rappresenterebbesi armata? Forsechè un capitano direbbesi vittorioso, se avesse ancora bisogno di usar le armi? La deità che allora guiderebbe il suo campo, o giovani, sarebbe piuttosto Marte, o Minerva, o Bellona: non mai la Vittoria, la quale altro non significa che aver vinto il nemico e cessato dalla battaglia. Ciò vuol la ragione, da cui non pare che gli antichi si dipartissero mai nel porre gli attributi convenienti alle loro divinità. Dico gli antichi: perciocchè ognun sa che col cadere del paganesimo, tutto andò in esso guastandosi così nelle cerimonie come nelle rappresentazioni de'numi. Chi più

(1) Lib. II cap. 19.
(2) Suidas in Νικη Αθηνα
(3) Lib. I cap. 12.

vorrebbe cercare le cose certissime degl'idoli nelle opere de'tempi di Probo e di Diocleziano? Chi dalle immagini di qualche nume allora scolpita o dipinta vorrebbe far giudizio di quelle che furono condotte in secoli, ne'quali stettero in maggior fiore e la gentilità e le arti, sia nella Grecia, sia nell'Etruria ed in Roma? Ove ciò si consideri, ardisco affermare che inutile riescirà qualunque studio si adoperi per trovare una Vittoria armata: non se anche si volesse dir fulminante, come in una medaglia de'beoti recataci dal Pellerin (1). Molto meno poi si troverà coll'usbergo, ond'è vestita essa statua tudertina, suppostaci per un suo genio: essendo indubitato che gli antichi la effigiarono quasi sempre o con la stola, o con un sottilissimo velo; e più tardi, o mezzo ignuda, o ignuda interamente, così nella Grecia ove la nudità fu cosa di tutto un popolo preso potentemente al bello della natura, come in Roma, in cui per certa semplicità ed imitazione usarono pure gli artefici in guisa tale rappresentare i loro simulacri. Certo che gli etruschi usassero anch' essi questa ultima maniera, non potrebbe affermarsi senza qualche eccezione: perciocchè non mostrasi sempre vero, specialmente nel primo stile dell' arte, ciò che il Passeri dice della nudità delle loro statue de'numi; ma è però fuor di dubbio, che vestendo essi talora l'immagine della Vittoria, non le difesero mai il petto ed i fianchi colla lorica. Vestita infatti di ricca tunica l'abbiamo in un gran vaso pubblicato dal principe di Canino (2),

(1) Recueil de medailles, tom. I, tav. 24 num. II.
(2) Mus. etrusque, num. 541.

e vestita in una medaglia di Faleria del museo fiorentino (1). E questo, o giovani, sarà forse stato il vero modo con che furono usati ritrarla gli antichi artefici dell'Italia, prima che nella loro seconda maniera dell'arte, pieni anch'essi di bellezza lo spirito, si accostassero a seguire la grazia delle opere greche.

5. Per la qual cosa sembrandomi ostare che mai la vittoria possa essere rappresentata in armi così la ragione mitologica, come l'esempio de'greci, degli etruschi e de'romani, anzi de'fenici, de'quali il Pellerin ci reca le monete coll'immagine di questa divinità (2); non mi dà l'animo di credere che sia il suo genio colui, il quale vestito della corazza, coll'elmo in capo, coll'asta in mano figurasi nella statua di Todi. E di grazia non se ne offenda il chiarissimo Lanci, la cui dottrina stimo tanto, quanto l'amicizia e la cortesia. Nè per questo mi ostinerò nell'antica mia opinione, che più veramente possa essere il lare pubblico, o sia ostilio de'tudertini. Certo è però che il pubblico lare di una città poteva ritrarsi armato, come già dimostrai (3): ma quasi direi non credere che ciò siasi mai veduto di niun genio de'così propriamente detti, quando vediamo senz' armi quello della guerra in una gemma del Gori (4), quello di Marte in un candelabro pubblicato dal Villemin (5) ed

(1) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, tav. I, n. 7.
(2) Recueil ec. tom. 3, tav. 119.
(3) Vedi la lettera che segue questa lezione.
(4) Mus. Flor., vol. II, tab. 60.
(5) Cost. ant. LXXXI.

in una pittura ercolanese (1), e quello dell'esercito illirico in una moneta dataci dall'Oiselio (2).

6. Come dunque, direte, rappresenteremo noi questo genio? V'è un esempio certo che ce lo dia nelle opere antiche dell'arte? Un esempio certo, o giovani, non so che vi sia. Ma dirò che a me sembra indovinando trovarne alcuno, se non con certezza, almeno con qualche probabilità. E primieramente crederei essere un genio della vittoria quel putto alato, che osservasi in una moneta di Silla pubblicataci dal Morelli nella gente Cornelia (3): considerando nel rovescio i trofei della vittoria che quel capitano dedicò a Venere dopo la battaglia di Cheronea. So che alcuni lo dicono un Amore: ma trattandosi quivi di cosa vittoriosa, non di amorosa, parrebbemi meglio, se nol contendano i dotti nella scienza delle medaglie, vedervi il genio della vittoria colla palma in mano, simbolo comunissimo di quella divinità, la quale perciò per Apuleio ebbe nome di *dea palmare*. Così nelle monete della genta Fundania un genio della vittoria potrebbe, se non erro, essere quell'altro putto, che alato ed ignudo, e parimente con una palma in mano, guida la quadriga di Giove (4). Ed anche geni della vittoria potrebbero essere quegli altri due putti, che sostengono una corona di quercia colle sue bende presso il Boissard (5). Tale pure opina il Gori che sia quel fanciullo ignudo, ch' egli ci ha dato colle bilance in mano nel volume

(1) Tom. I tav. 19.
(2) Thes. numism. antiquor. tab. LXII, num. 8.
(3) Tav. IV, num. 7.
(4) Morelli, Gent. Fund. num. 2 e 3.
(5) Antiq. rom. par. III tav. 76.

secondo del museo fiorentino (1): e tale forse sarà quell'altro che porta un trofeo, e che il Winckelmann (2) stimò essere un genio di Marte: essendochè il trofeo sia ugualmente simbolo e della vittoria e del dio della guerra.

7. Quanto a'suoi attributi, potrete a vostro piacere ornarlo di quelli, che gli antichi hanno dato comunemente alla divinità da cui esso deriva. I quali sono tanti, che lungo qui sarebbe a descriverli tutti: come a dire, per accennarne alcuni, il sostenere sulle spalle un vessillo o un trofeo, ed il tenere sotto de'piedi un globo, e nelle mani il corno di Amaltea, o un diadema, o una palma, o una corona di fiori o di alloro: e se la pace seguìta è alla vittoria, l'avere invece il caduceo, la patera, ovvero, come nelle monete fenicie (3), una ghirlanda nella mano destra, ed un'asta pura nella sinistra. I cristiani però, secondo che osserva il celebre amico mio cav. Francesco Maria Avellino (4), amarono più spesso, oltre alla palma, porle in una mano il segno della comun redenzione. Ha pure lo scudo, non per difesa, ma o per merito del vincere, o per voto che n'abbia fatto il duce dell'esercito (ed allora è detto *clipeo votivo*), o per iscrivervi i popoli debellati ed il nome de'valorosi da tramandarsi alla posterità: come vedesi in molte monete, e, per citarne una, in quella di C. Egnatuleio presso il Morelli. Ad indicare poi meglio, che la vittoria si ot-

---

(1) Tav. 68.

(2) Mon. ined. par. I cap. IV.

(3) Pellerin, loc. cit.

(4) Osservazioni sopra una medeglia d'oro di Arianna augusta. Nè suoi opuscoli, vol. I pag. 64.

tenne colle armi in battaglia, le posero talora in capo l'elmetto, come in una medaglia di Ege (1), e in un'altra di Prusia re di Bitinia (2): o le diedero l'elmetto in mano, come nel museo fiorentino (3): o le cinsero le chiome con la corona murale, ed una ghirlanda di foglie di quercia le misero in mano, come in un medaglione di Antonino Pio (4): e ciò per distinguerla dalla vittoria riportata ne' giuochi, alla quale più comunemente soleva porsi o una corona o una palma. Volendo finalmente dinotare una vittoria navale, collocarono la deità sopra una prua, come in quel medaglione bellissimo de' rodiani coniato ad onor di Nerone (5), nell'asse di Lucio Titurio Sabino (6), e nella moneta della colonia Giulia Diense (7). Già non dirò della Vittoria sagrificante: perciocchè in questa fede, nella quale vi ha fatti nascere la provvidenza, forse non vi accadrà mai di doverne figurare il genio: ma tuttavia sappiate, che allora solevano porre nelle mani della dea alcun istrumento di sagrificio, o un dardo, o una piccola asta, come in parecchie monete di Siracusa, e nel Zoega (8) e nel Gori (9).

8. Ignudo vogliate rappresentarlo, o mezzo ignudo, starà in voi: essendo, come dissi, nell'uno

---

(1) Pellerin, loc. cit., tom. II, tav. 72, num. 3.
(2) Haym, Thes. britann., par. II. tav. 6, num. 2.
(3) Gori, Mus. Flor., tom. II, tav. 71.
(4) Venuti, Mus. Alb. tav. XXV num. 1.
(5) Mus. Pisani, tav. VI.
(6) Museo Fontana, serie consolare pag. 126.
(7) Sestini, Descrizione delle medaglie greche del museo Fontana, parte seconda, tav. II, num. 14.
(8) Bassorilievi, tav. LX.
(9) Mus. Flor., tom. II, tav. 71.

e nell'altro modo stata effigiata la Vittoria da' nostri avi. Ma se vorrete in pittura coprirlo di alcun velo o di alcuna tunica, io crederei che non doveste dipartirvi dal bianco: sia perchè il bianco è dato alla Vittoria in un passo di Silio Italico (1), sia perchè bianche sono le vesti onde graziosamente si adornano cinque Vittorie del museo ercolanese (2). Libero vi sarà parimente il farlo o no alato: chè anche la Vittoria ha e non ha talvolta le ali. E mi discosterò alquanto dalla opinione dell' esimio professor berlinese cav. Odoardo Gerhard (e me lo concederà l'amicizia sua), il quale intende negare che in opera perfetta di arte antica si abbiano esempi certi di Vittorie senz'ali (3). Ma di grazia non era senz'ali la Vittoria che Pausania (il quale ben doveva conoscerla) ci dice posta e nell'acropoli e nel tempio ad essa dedicato in Atene (4)? Non ci narra quel greco il perchè fosse così ritratta dagli ateniesi (5) ? E perfetta non era l'arte in Calamide, che fiorì con Fidia, ed operò quella stupenda Sosandra, una delle bellezze più famose ch'escissero dal greco scarpello? E pure anch'egli rappresentò la Vittoria senz' ali, come testimonia esso Pausania (6). Senz'ali altresì è in una medaglia di Tito: e con esempio certissimo, perciocchè ha ivi scritto il suo

---

(1) Punicor. lib. V, vers. 99: *Et niveis victoria concolor alis.*

(2) Tom. II, tav. 39, 40, 41; tom. III, tav. 39; tom. VII, tav. 16. In quella però del tomo terzo la sola veste è bianca, perciocchè il manto è paonazzo.

(3) Annali dell'instituto di corrispondenza archeologica, anno 1829, fascic. II, pag. 226.

(4) Lib. I, cap. 22; lib. II, cap. 30.

(5) Lib. III, cap. 15.

(6) Lib. V, cap. 26.

nome (1). E che in tal modo la rappresentassero i tirinei per distinguerla nelle loro monete dalla sirena Ligea, che solevano indicare per la figura di una donzella alata, lo ha ben provato il cav. Avellino (2) contra l'illustre Millingen. Ma se vorrete meglio accostarvi, o giovani, alle arti de'vostri antichissimi, glie le porrete : perchè non par dubbio che dopo gli egiziani non sieno stati primi gli etruschi a fare alate le loro divinità : e quanto all'immagine della Vittoria sto col Buonarroti (3) e col Gori (4) là dove hanno per probabilissimo , che forse per l'esempio de'nostri artefici si movessero primi a ritrarla in Grecia colle ali il padre di Bupalo che operava nella LX olimpiade, o Aglaofonte di Taso che visse un secolo appresso , ambidue cioè assai dopo che le arti incominciassero a fiorire in Etruria. E veramente sempre alata è la Vittoria nelle opere etrusche, se pur se ne tolga l'ercolanese in bronzo (5), lavorata certo in tempo non antichissimo, anzi d'imitazione greca : siccome pur sempre alati sono in esse i geni delle divinità; altra ragione per non creder tale il simulacro tudertino del museo gregoriano. E qui basti, o giovani , l'avervi in tre lezioni come per me potevasi discorsa questa materia.

---

(1) Oiselius, loc. cit. tav. LXX, num. 9.
(2) Opuscoli, Vol. II, pag. 229.
(3) Ad Dempster. §. 1, pag. 1.
(4) Mus. etrusc., tom. I, pag. 121.
(5) Tom. VI, o sia II de'bronzi, tav. X.

Lettera sulla statua tudertina del museo gregoriano.

AL NOBIL UOMO

SIG. PACIFICO GIORGI DI MONDAVIO,

S. BETTI

Mi chiedete, onorando amico, ciò ch'io pensi della quistione mossa in questi giorni fra' nostri archeologi sulla statua tudertina in bronzo con iscrizione etrusca, uno de' singolari ornamenti del museo gregoriano: e questo per l'amor grande che avete alle antiche arti italiane, possedendone varie opere, e soprattutto il bellissimo Apollino parimente con iscrizione etrusca, che prima fu illustrato dal Lanzi, poi dal dottissimo amico nostro Girolamo Amati nel giornale arcadico (1). Ma che vi direi? Uomini per dottrina chiarissimi sono entrati in arringo, specialmente nella pontificia accademia di archeologia: nè tale io mi reputo, che osi misurarmi con tanti potentissimi quinquerzioni. Vero è ch'essi posero il principale studio a dichiarare l'epigrafe, pensando trarne sicuramente qualche notizia importante intorno la significazione del simulacro. E ciò pure potrebbe essere. Se non che io tengo più probabile l'opinione del Passeri, che ne'*donarii* sia generalmente scritto poco più che il nome o dell'

(1) Tom. XII, parte III.

artefice o del donatore, oltre all'anatema: imperocchè, scrive egli (1), *il nominarci la cosa donata era superfluo, poichè il pezzo da per se lo diceva, e chiunque aveva idea di religione lo intendeva a prima vista.*

Oh dunque (sento da voi interrogarmi) credete che la statua tudertina sia un donario? Io lo credo, e parmi con assai apparenza di verità: essendochè nella iscrizione trovisi assolutamente un nome proprio nel caso retto, che secondo altri esempi di statue non sembra poter essere che del donatore: ed indi la parola FERE, che stimasi probabilmente voler significare *dedicavit.* Vedete, egregio amico, a che siamo in fatto di lingua etrusca! Benchè ce ne facciamo le più ingegnose dottrine: ed ora accorciando là una parola greca o latina (mi sia conceduto il dirlo senza offesa di alcuno), ora stirandone qua un' altra siriaca, e dandoci una gran libertà di metatesi, reputiamo cavarne le più comode significazioni. Aggiungete che l'epigrafe è in luogo sì umile e sì nascosto, che appena sembra possibile dover ivi contra ogni dignità leggersi il nome di una divinità o di un eroe. Imperocchè è in una piccola fimbria della lorica: esempio unico fin qui nelle statue etrusche, trovandosi scritte le altre o sulle braccia, o sul femore, o sull'orlo della veste, o sul dorso.

Tralasciando adunque ogni divinazione sulle parole dell'epigrafe, le quali o non intenderemo mai a dovere, o se perverremo ad intendere, niente forse c'insegneranno sul simulacro, io vi dirò che non

(1) Vol. I degli atti della società colombaria.

credo rappresentarsi in esso l'immagine di un mortale. Non che non usassero gli antichi nostri dedicare agli dei le proprie immagini: siccome fece Romolo, il quale dopo aver soggiogata Cameria, dice Dionigi di Alicarnasso (1), *tornato a Roma trionfò per la seconda volta di questa nazione, e delle spoglie de'nemici fece fare in bronzo una quadriga che consagrò a Vulcano. E vicino le pose una statua, che rappresentava se stesso, con una iscrizione in lettere greche, la quale diceva le sue famose imprese*. E siccome pur fece Spurio Carvilio dopo aver debellati i sanniti: *Fecit et Sp. Carvilius*, così Plinio (2), *Iovem qui est in Capitolio, victis samnitibus sacrata lege pugnantibus, e pectoralibus eorum, ocreisque et galeis. Reliquiis limae suam statuam fecit, quae est ante pedes simulacri eius*. Nè che non potesse una immagine d' uomo aver forse nella mano destra la patera (come sembra mostrarne indizio), non essendo ciò fra gli etruschi un simbolo certo di divinità (3). Ma converrò bene con alcuni sommi conoscitori delle arti antiche, co'quali sono stretto di ossequio e di amicizia, e soprattutto col celeberrimo commendatore Thorwaldsen, che il volto di questo simulacro è troppo visibilmente ideale. Al che io aggiungerò, che anche le membra ci danno segno di persona molto più giovane, che ragionevolmente non si richiederebbe a un guerriero, il quale avesse fatte imprese tali che gli meritassero la dedicazione di una pubblica statua.

---

(1) Antiq. romanar. lib. II.
(2) Hist. nat. lib. XXXIV cap. 7.
(3) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, par. III, cl. 2, §. 22.

Peggio poi se volesse credersi un lucumone od altro principal magistrato. Del mento imberbe non parlo: perchè se male converrebbe forse a un eroe de' tempi di Romolo o di quegli altri antichissimi, non sarebbe contro al costume di chi avesse fiorito in Italia verso la metà del quinto secolo di Roma.

Potrebbe rappresentare un Marte. Ma chi stimerà, quel viso così gentile essere del nume terribile della guerra in una statua operata sicuramente nel tempo, in che le arti etrusche già tenevano assai del greco nella loro *seconda epoca* ? Ov'è il largo petto , ove sono le vigorose braccia, ove tutte le membra impresse di una decorosa forza, quando gli artisti etruschi, come osserva il Lanzi, usavano *un disegno risentitissimo nelle costole e nelle giunture, e gagliardo nelle mosse* ? E starei per dire: Ov'è la nudità, gran carattere non meno della scuola greca, che della imitatrice etrusca, specialmente nelle immagini virili de'numi ?

Se a me quindi si concedesse di proporre modestamente una mia opinione, direi ch' esso rappresenti piuttosto il *lare pubblico* , ovvero *ostilio* de' tudertini ; il quale poteva ben essere collocato, siccom' era il costume, nel vestibolo del tempio di alcuna deità maggiore , e probabilmente a Todi in quello del tempio di Marte. Imperocchè questi minori iddii, de'quali cantò Ovidio :

Stant quoque pro nobis, et praesunt moenibus urbis,
Et sunt praesentes, auxiliumque ferunt;

erano ritratti non pure in sembianza di giovani, ma coll'asta in mano, e talora in abito militare, siccome quelli che avevano cura di ributtare dalla cit-

tà l'inimico, giusta il noto verso di Properzio:

Hannibalemque lares romana sede fugantes.

Di che possono vedersi il Passeri in quella sua dissertazione, ch'è nel primo volume degli atti della società colombaria, ed il mio amico di chiarissima memoria cav. Giambatista Zannoni in un ragionamento *su i lari* stampato nella *Galleria di Firenze illustrata* (1). Anzi può vedersene anche il Gori nel *Museo etrusco*, là dove ingenuamente confessa, non d'altri essere infine tutti que' simulacri, ch'egli con generale appellazione chiama eroi etruschi, se non di lari, di penati, d'indigeti, di averrunchi e di simili altre divinità protettrici e guerriere. A'quali stava pur bene che avesse aggiunto una certa immagine di Marte, ch'egli reca a carte 111 del tomo primo.

Pago non d' altro che di avervi obbedito, vi prego, mio caro amico, a conservarmi sempre la preziosa vostra benevolenza.

Di Roma a'28 di marzo 1837.

---

(6) Serie IV, statue e bassorilievi, a carte 147.

Degli studi e delle opere di Paolo Costa accademico della crusca, discorso del prof. Domenico Vaccolini, letto nell'accademia tiberina.

Is et ipse scripsit multa praeclare et docuit alios.
Cic. De cl. orat. cap. 8.

La saggia antichità giudicò onesta cosa, come afferma Tucidide, lodare i trapassati : nè solo onesta, ma giusta eziandio noi la teniamo rispetto a coloro che ebbero senno e virtù da essere degnamente lodati. Nel numero de'quali odo richiedermi, se abbiasi a porre Paolo Costa, letterato di chiaro nome, che voi, o accademici, non dubitaste di scrivere del vostro numero. E pure vi è bello, che oggi si parli di lui quando tutti ne parlano : e tra que'che lo esaltano, e que'che per poco il calpestano, parvi dovere essere un mezzo più comportevole a cotal uomo. E di parlarne a me voi deste l'incarico, non come ad amico di lui; chè di persona già nol conobbi, nè tenni seco commercio alcuno di lettere o di negozi: nè come a nemico, chè le sue carte splendenti nell'oro de'classici non potei nè volli ignorare ; ma più veramente come a modesto amatore di quegli studi, che voi, o accademici, ben coltivate: eletti studi, che acconciansi a maraviglia allo specchio dell'ordine, e nutronsi e vivono al lume del retto e dell'onesto, onde ogni vera dolcezza si genera, come dal sole proviene la viva luce , che illumina e scalda tutto il creato. Voi ben vedeste, che come

vana anzi nocevole è scienza divisa da virtù e da religione; all'incontro è soda e sempre poi fruttuosa con virtù e con religione. Così è che le lettere toccano il fine loro, che è di giovare! Perchè io con voi altamente congratulo, e godo meco stesso, che a ciò siano rivolte le nostre sollecitudini. Così a me non mancasse l'ingegno, come non manca il volere, e dirò pur l'assuetudine, di adoperarmi alla gloria delle lettere eterne amiche dell'ordine! Del qual buon volere intendo abbiate per la mia bocca solenne promessa, se già ne aveste argomento per le mie carte, quali che siano, dove apersi a tutti nell'ordine il segreto della bellezza; e in questo giorno e in questo atto medesimo ve ne sia prova il toccare che io fo, per vostro comandamento più che per elezione, delle cose di Paolo Costa: dico delle cose di lettere e scienze, che di lui ci rimangono e tutti sanno; chè del suo cuore e della persona e della vita io nol potrei acconciamente. Siatemi cortesi del favor vostro, e sostenetemi e confortatemi; perocchè io tremo la prima volta che a voi mi appresento: e questa luce della città mi abbaglia, tanto è splendente! e questa nobil corona mi confonde, tanto mi onora! Di un nuovo Isocrate soave e terso nel dire e tra' letterati filosofo, il quale e scrisse egli stesso bellamente assai cose e gli altri istruì, io parlo a voi: nè in me è l'eloquenza di lui: ed il giudizio che ascolta è di Crantore e di Crisippo!

Che varrebbe la scienza all'universale, se l'uomo all'uomo non potesse per segni manifestarla? Ma buon per noi, che a ciò avemmo da natura il parlare, dall'industria lo scrivere. Parlare e scrivere (e, a dirlo in uno, le lettere) sono adunque ordinate

a manifestazione di scienza; ma perchè non bene si manifesta ciò che bene non si conosce, uopo è ai letterati (se fornir vogliono l'ufficio proprio) far tesoro di scienza; e il meglio versarne a comune utilità: senza la quale pur troppo è vana, come notava il liberto d'Augusto, la gloria delle lettere. Se e come il nobile ufficio fornisse quella mente del Costa, è a vedere riandando gli studi, in che fu educata, rinnovata, cresciuta.

Nella Romagna sempre feconda di chiari spiriti, e veramente in Ravenna, a'13 giugno 1771 nacque Paolo di Domenico Costa e di Lucrezia de' conti Ricciardelli, coniugi onestissimi. Di nove anni fu posto con buon consiglio a educare nel collegio de' nobili della città, e dieci anni vi stette in fiore di costumi; ma per ciò che risguarda le lettere, poco paziente per una parte alle spine dell'antico latino, e troppo facile ai fiori ed alla vana armonia del Frugoni; per l'altra uso a gustare Virgilio non alla fonte nativa, ma ai rivi de' traduttori: non colse allora tutti quei frutti che avrebbe potuto. Felice ingegno, dettò presto de' versi, che trovarono grazia nell'universale: le lodi soverchie lo incuorarono almeno alla fatica degli studi. Si avvenne da ultimo in una logica esposta col metodo che va dal noto all'ignoto, e tentò riordinare la sua mente e fornirla di scienza; ma cercando più vivo lume, lasciò ogni cosa più caramente diletta, e venne a Padova. Ivi tre anni di seguito frequentò singolarmente il Cesarotti per la eloquenza, e lo Stratico per la fisica. Questi speculando poteva aprirgli alcun vero nelle cose della natura; quegli ragionando poteva nelle cose della lingua; ma io nol tacerò, poichè il vero mi sforza, tra le nebbie e gli spettri e le gonfiezze del-

l'Ossian, ed il travestimento di Omero smarrivasi la forma del vero bello, e lo strano e l'affettato prendeva il luogo del semplice e del grazioso nel parlare e nello scrivere, e si falsava il giudizio; e, ciò che è peggio, il cuore si guastava.

In questo mezzo la tromba di guerra intuonò ogni contrada, larghe nubi copersero il bel cielo: la nuova procella si stese dall'alpi al mare, e molti ciechi givano *Trattando l'ombre come cosa salda.* Il Costa lasciò Padova e gli studi, e corse in patria a sostenere quasi il Palladio; ma erano non più che sogni e fantasmi: e sogni e fantasmi non durano! Perchè a Bologna si ridusse a stanza di pace. In così bello e caro albergo tornò agli studi delle lettere, e più dolce gli fu la vita in compagnia della benamata consorte, Giuditta de'conti Milzetti. Ritraendosi allo specchio della bellezza, vide anch' egli co'più eletti spiriti della culta Romagna, che quelle del Frugoni e molte dell'Ossian non erano che frasche e fiori senza buon frutto: che ogni foggia straniera era morte all'idioma nativo: e che speranza di vita non era, se non tornavasi alle fonti de'classici. Laonde a queste appressando le labbra ne bevve così, che il buono umore converso in succo ed in sangue avvivò la sua bocca ed il suo petto: e vive parvero le sue carte, che diffuse pel bel paese, ed approvate dagli stessi accademici della crusca, perpetui custodi della lingua nostra, gli meritavano seggio onorato in quel maturo consesso ed in più altri non meno gravi e splendenti. E non fu voce, per quanto avversa e sospetta, che giudicandolo da' suoi scritti non convenisse in queste sentenze: che se tra'poeti egli non levossi come aquila, volava almeno come ape ingegnosa; che tra' pro-

satori era primo a moltissimi, e a tutti insegnava di porsi al fianco stimoli ed ali per movere nelle lettere a segno di gloria. Ed oggi ancora ogni voce de'savi si accorda in dire, che all'autorità de'precetti meglio antichi che nuovi, tolti non alle officine de'retori ma alle scuole de'filosofi, egli qual altro Isocrate aggiunse ognora l'esempio ancor più potente. Che se per naturale ingegno non fu mai qual torrente, che alta vena preme: fu sempre un rivo di chiare fresche e dolci acque; perchè tanto più ad Isocrate fu somigliante.

Giuste lodi riscosse principalmente quel suo trattato dell' Elocuzione, dove si apre a tutti con senno ed amore non pure il volto, ma il cuore dell' eloquenza. Quanto candore nella lingua! quanta giustezza ne'pensieri! quanta armonia nello stile! quanto lume continuo di ragione! Rare virtù, che due secoli innanzi valsero già tanto a quello squisito giudizio del cardinale Pallavicini inteso a cercare, se e come a materie scientifiche convenga fiore di eleganza ed ornamento di stile. Ma perchè studio di parole non giova se non si aggiunga studio d' idee, di cui sono segni le parole; perchè a rendere chiare e distinte le idee assai rileva il bene ordinarle: non volle il Costa mancare di tanto a sè ed agli altri. Perciò ne diede in prima quel suo discorso della sintesi e dell'analisi, che sulla Senna non men bello comparve sotto altra veste e in altro idioma: poi ne offrì la sua logica: nella quale a togliere la perplessità del linguaggio, e fermar quasi il limite della ragione, si studiò di mostrare come formisi un linguaggio di vocaboli determinati: notò che a ciò non fanno le definizioni, perciocchè essendo per lui scomposizioni d'idee non

possono tornare buone se le idee siano composte male. Cominciò dalla semplice sensazione e dalle semplici reminiscenze, e procacciò di venir componendo le idee, assegnando a ciascuna il proprio segno o vocabolo. Fatta la composizione delle idee, gli parve facile la scomposizione loro, cioè la definizione. A fermar poscia quasi i limiti del ragionamento (per quanto è dato ad umano intelletto) investigata la natura de'principii generali dimostrò, che il ragionamento sopra di essi fondato non può avere potenza, che in essi non sia: aggiunse che rispetto a certe verità è da piegare la fronte alla rivelazione, che sola ne può ammaestrare. Del resto io non mi arrogo di giudicare, se abbastanza ei distogliesse il razionalismo dal perdersi nell'idealismo; se troppo confidasse del suo modo di comporre le idee; se troppo condiscendesse all'esperienza riguardo all'intendere; troppo donasse alla legge dell'utile pubblico riguardo al volere: no non mi arrogo di giudicare, se tra que'che fantasticando sorvolano coll'intelletto, e que'che ciechi si adimano col senso, ei si tenesse costante a quel mezzo della ragione, dove si adagia la verità. Voi voi, sapientissimi, giudicatelo: io seguitando dirò sol questo, che il lungo studio e il frequentar del liceo mi ha chiaramente insegnato: finchè la filosofia non sarà pienamente la scienza dell'ordine, che è quanto dire la scienza delle scienze, il lume della mente non potrà vincere la molta nebbia dell'ignoranza, che ancora si addensa sulle cose dell'intelletto. Lo vide il Costa, quando opponevasi ai novatori, tra'quali a quel Proteo del nostro secolo: e quando pugnava coi romantici, che turbano il regno delle lettere: e quando assennava i vantatori del sognato progresso. Lo

vide quando accingevasi alla riforma del vocabolario, e offriva quasi in un quadro il meglio della lingua nostra, che è di tutte soavissima e nobilissima. Lo vide quando assegnava l'ufficio dell'uomo di lettere, che tanto rileva; ed è di ben dirigere gl'intelletti e di forbire i costumi; ufficio cui alcuno non può soddisfare, se tutto non si formi allo specchio dell'ordine e non ne innamori l'universale.

Lascio altre prose minori per toccare de'versi sempre eleganti del Costa: e comincio dagli ultimi, che sono fiore di lingua e di poesia, dico i sermoni dell'arte poetica, dove esposti brevemente que' veri, che Orazio apriva saggiamente ai Pisoni, si viene confortando la causa de'classici, che è quella dell' ordine. Ad altri, che il Costa non fosse, sarebbesi dimandata, se non più nuova, almeno più ampia ed ordinata dottrina anche nelle minime parti, e meno acerbezza nel giudicare quelle nobili fantasie del Guidi e del Testi per voli pindarici degnamente ammirate; ma egli era in voce di gentile maestro, ed ai precetti aveva messo innanzi gli esempi volgarizzando la Batracomiomachia di Omero, e varie odi di Anacreonte con una Eroide ed un canto di Ovidio. Che se rendendo un'ode di Saffo offese le leggi del metro, e lasciò desiderare di meglio, la colpa non fu tutta sua: egli è che quel linguaggio d'amore non si trasporta perfettamente da una favella ad un' altra. Ma più e più meritò delle lettere, allorchè interpretando la Divina Commedia del poeta filosofo mostrò più aperto cotanto autore del bello stile, e disvelando l'aurea semplicità del trecento acquistò pregio ad un'antica versione di Tito Livio: e bene insegnò di non fidarsi ai voli di Labindo: e tradusse nobilmente egli stes-

so un salmo, che fa desiderarne più altri: i quali ci sarebbero come gioielli meglio che quel suo inno a Giove, pur fatto segno di tante lodi. Nè sono da tacere le ottave intitolate al Canova, e le terzine di Laocoonte. Nelle une contava le nuove opere del Fidia italiano, nelle altre le antiche de'rodiani conservateci in quel gruppo maraviglioso: tra pietosa e lieta ancor suona nelle selve d' Arcadia quella cara armonia:

« Ecco fra tanti italici ornamenti
« Laocoonte, che Tito si tenne
« A pompa de'regali appartamenti.
« Poscia che a stranio ciel volse le penne
« L'aquila altera, e che del bel paese
« A barbariche mani il fren pervenne,
« Fra le antiche ruine un dio difese
« L'alto lavoro, quando tutte cose
« Fur da la rabbia longobarda offese.
« Poi trassel fuor da le caverne ascose
« A quel buon tempo, che l'arte fioriva,
« E invidïato in vaticano il pose.
« E se il varco de l'alpi non apriva
« L'empia discordia, e sane eran le menti,
« Unqua dal seggio suo non si partiva. »

E viene conchiudendo in questi versi:

« Per dominar la terra e l'oceëano
« Altri accampi le schiere, armi le navi;
« L'arti governi il popolo romano
« Sotto il vessillo de le sante chiavi. »

Trionfava allora il Settimo Pio reduce al Va-

ticano, trionfavano le arti: nè augurio di poeta fu mai più vero; la mente viva nel passato, il cuore acceso nel presente, annunziavano i frutti immanchevoli nell'avvenire: frutti che oggi vediamo squisiti e copiosi mercè della sapienza che regna: li vediamo nella risorta ostiense basilica, li vediamo nel museo etrusco, li vediamo in ogni angolo di questa Roma, che al mondo appare meglio che sposa novella il giorno della sua festa. Di che rallegrasi e gode la mia orazione non pur seco stessa, ma colle arti gentili, cui favore di cielo e larghezza di principi qui diede stanza ed allori, che non mancheranno se prima l'universo non si dissolva. Così tutte le lingue cantino i miracoli delle arti, come li cantò la dolcissima delle favelle per bocca del Costa: il quale è a lodare singolarmente di ciò, che allora quando il bello idioma cacciavan di nido estranie voci ed usanze, egli accampò le sue forze con quelle de' migliori, perchè alla terra nativa tanto danno non avvenisse: e tutto era inteso a richiamare e confortare la lingua nostra, che tremando già già fuggivasi dalle rivali: e allora quando la dolcissima delle arti, la poesia, minacciavano per nuova guisa spettri e procelle, egli in grembo la si recò, e ristorolla di eletto cibo, e la cinse de' fiori d'Anacreonte e de'frutti dell'Alighieri. Così viva ella e fiorisca come si addice a tanta mitezza di aere, di popoli, di costumi, e come è degno a tanta luce di ordine e di bellezza: nè mai l'offendano o nebbie o geli od aspri aquiloni; ma in pace regni colle arti sorelle, finchè Roma e il sole starà! Ed ora a me si perdoni, se qui dove splendono di tanto lume le ingenue arti e le lettere non so oggimai che parlare di esse, quando al mio dire era posto argo-

mento un chiaro spirito del nostro tempo ; ma egli novello Isocrate e scrisse bellamente assai cose e gli altri istruì: egli non pur di prose, quale già l'ateniese, ma di eleganti e dolci versi fu autore e maestro: egli della lingua, della poesia, dell' eloquenza fecesi benemerito, egli il fiore delle arti cantò e difese. Ed alla grave giurisprudenza, di rozze ed aspre voci sol cinta nelle forensi contese, ben si avvisò di cangiare abito e modo, e renderla costumata e gentile : al quale intendimento raccolse intorno a sè una schiera di generosi, che nella onorata palestra dell'accademia esercitavansi alla sincera eloquenza. Così ritoglieva con una mano alla barbarie la nobilissima delle scienze, mentre salvava coll'altra dal minacciato idealismo la scienza delle scienze, e dal torrente de'novatori riparava la lingua e la poesia. Ed anche il socco e il coturno pensò richiamare alle ragioni dell'ordine ; benchè in ciò la favilla del genio nol secondasse. Ma tutte cose vestì per sempre con abito di gentilezza, e le grazie del dire parvero per lui più schiette ed ingenue, e amanti non del frastuono ma di semplice e cara armonia. Talchè lodarlo si può certamente come a'tempi beati per l'eloquenza altri lodò quel modesto discepolo di Platone, che fu Isocrate, il quale nudrito non di favole ma di sapienza, apparve facile nell'invenzione, curante sol dell'onesto, soave e terso quanto altri mai : Isocrate io dico, che tutte le veneri parlando e scrivendo avea con se : Isocrate , che tutto non mancò alla Grecia, quando ad essa lasciava una mano d'imitatori.

Ed ecco per verità bellissimi pregi, che il nome del Costa raccomandano ad ogni cortese, cui siano in amore gli studi, e fannogli perdonare i suoi

sdegni e i rammarichi e se altro in lui fu colpa d'irritabile temperamento. La memoria de'suoi trascorsi, quasi nubi in cielo sereno, col tempo si perderà; quella di sue virtù, quasi astri lucenti, sarà chiara ed eterna. E ogni pietoso ricorderà come a tempo ei vedesse la vanità di queste umane cose, come sostenesse la lunga infermità, come amasse i conforti di religione, come sospirasse alla pace de'regni eterni: singolarmente in quella notte del 21 dicembre 1836, che dai piangenti amici e dalla consorte carissima e dal mondo si congedò. Felice il suo spirito, se fuggendo gli affanni del corpo riparò nelle braccia del Dio consolatore! Ivi è il trionfo dell' ordine, ivi salute e vita, ivi beatitudine!

Al vivo specchio dell'ordine dobbiamo appunto mirare noi tutti in tanta luce di verità: e lettere ed arti comporre, e comporre noi stessi a quella norma di ogni bellezza. Così sarà pieno l'ufficio vostro di giovare cogli studi i costumi, coi costumi gli studi, per fare il mondo *aureo tutto e pien dell'opre antiche*. Ma tolga il cielo, o accademici, che io mi stimi da tanto: parlo, sì parlo di voi, parlo di quegli spiriti generosi che sono da ciò: ai quali tutti e a voi primamente, quando altro non posso, io raccomando di vegliare alla custodia delle nostre lettere, che non ci siano macchiate o guaste da cieco studio di novità e da false dottrine ; ma in questo caro soggiorno di ogni virtù, cui scalda benigno sole ed irrigano acque di vita, più e più fioriscano colle arti sorelle a comune prosperità.

Del Carroccio.

Non v'ha dubbio, che siccome i nuovi fenomeni, che tutto dì si osservano nella natura, porgono a'filosofi motivo di ragionare su di essi, indagando le più probabili cagioni che possano averli prodotti; così le nuove scoperte degli antichi monumenti danno occasione agli amanti dell' antichità d'impiegare ogni diligenza, ogni studio, e quanto hanno d'ingegno, a fine di scoprire colla maggiore probabilità la certezza de'fatti, e porre in chiaro ciò che prima era in oscuro. Non possono tutti i fenomeni, e tutto ciò che è stato operato dagli uomini, venire sotto chiara considerazione degli eruditi: siccome nemmeno è possibile, che questi non sieno condotti nè da prevenzione, nè da altro privato affetto, o almeno non siano sottoposti ad errore. Per nostra disavventura, finchè durerà il mondo si avrà sempre a combattere coll' ignoranza ed a contrastare colla oscurità di mille effetti della natura, e di mille fatti degli uomini, che quanto più s' inoltreranno nel tempo, tanto più difficili è tenebrosi diverranno. Ma (checchè sia degli oscuri effetti della natura, che sono stati lasciati in disputa agli uomini) ristringendo il discorso ai soli fatti degli uomini, quando per buona fortuna si giunga alla scoperta di qualche antico monumento, non è allora tanto malagevole il venire in cognizione di quanto era prima incognito; e coi lumi

ricavati dal medesimo si possono ancora illustrare altri fatti dall'antichità offuscati. Tanto per appunto è addivenuto dell'antico monumento del carroccio ritrovato l'anno 1727 nel Campidoglio, del quale prima d'allora non avevan potuto gli amanti d'erudizione sapere nè il tempo, nè la causa per cui quivi fosse stato collocato. Fin dal 1717 mentre si fabbricava, erasi accorto qualcuno, che nel sito, ove fu poscia ritrovato il monumento, erano sei colonne assai pregevoli. Ma fin da quell'anno non potè apparire l'iscrizione che in una fascia lunga di marmo stava sovrapposta alle dette colonne. L' avidità di aver quelle, murate già d'ordine del pontefice Sisto V per formar ivi le segrete, fece venire in cognizione di ciò che più non leggevasi. Appena furono aperti i cinque archi intermedi, i quali avevano anticamente formato un portico, che agevole fu l'avvisarsi aver potuto servire per comodo degli ufficiali del Campidoglio. Le due colonne laterali si scoprirono essere di bellissimo verde antico, che sommamente era desiderato da monsignor Del Giudice allora maggiordomo, e le quattro intermedie di granito, le quali tutte furono poi trasportate nelle camere de'signori conservatori. L'iscrizione, che sopra le medesime fu ritrovata, è già nota ad ognuno, ed è la seguente :

Caesaris augusti Friderici Roma secundi
Dona tene, currum, perpes in urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage, triumphos
Caesaris ut referat, inclita praeda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in urbis honorem
Mictitur, hunc urbis mittere iussit amor.

Fu questa iscrizione posta dal senato e popolo romano fin da quel tempo in che venne a Roma il carroccio. Sarà dunque bene, per venire in piena cognizione della medesima, incominciando prima dalla spiegazione del nome, proseguir poscia a discorrere partitamente di quanto può convenire alla piena intelligenza del monumento, di cui siamo per trattare.

§. I.

Del significato della parola Carrocium.

La parola latina *Carrocium*, *o Carrocerum*, *sive Rheda*, secondo il Du Cange, non altro volle significare presso gl'italiani, che lo stendardo principale di tutto un esercito, il quale posto sopra di un carro tirato da'bovi, veniva custodito da'soldati più scelti con grandissima cura in tempo di battaglia. Più minuta notizia del carroccio ci vien data dall'autore del libro che ha per titolo *Manipuli Florum*, nella descrizione che fa del carroccio milanese. Era, dice egli, un certo cocchio maraviglioso, coperto tutto di scarlatto da capo a piedi. Era nel mezzo un albero assai alto, che da molti uomini si teneva diritto a forza di funi, le quali pendevano da tutte le parti. Stava nella cima dell'albero una croce dorata, e sotto questa un bianco stendardo intarsiato di croce rossa. I bovi, che lo tiravano, eran coperti di bianco drappo, divisato parimente da croce rossa. Da questo nome poi *carrocium* (da vari variamente storpiato) sappiamo aver presa i francesi la voce *chariots*, per dire in altra maniera ciò che prima chiamavano *curre* dall'antica voce la-

tina *currus*; e che gl'italiani altresì imprendessero a dire *carrozza*.

§. II.

Della invenzione del carroccio, e dell'uso di esso presso vari popoli.

All'Italia, inventrice feconda di tante altre belle cose, deve anche il carroccio la sua prima origine. Ne fu autore Eriberto arcivescovo di Milano nel secolo undecimo, e più precisamente, secondo Arnulfo istorico milanese, nel 1038 o 1039. Ma benchè presso gli scrittori non si trovi per qual fine egli lo inventasse il primo, sembra però verisimile, che non per altro il facesse se non se per animare il suo popolo milanese.

Ad imitazione del popolo di Milano, che per primo fece uso del carroccio, molte altre illustri città d'Italia si fecero un carroccio poco dissimile. I bolognesi nel 1170 furono dopo i milanesi i primi a servirsi anch'essi del carroccio. Altri consimili susseguentemente ne fecero i padovani, i veronesi, i bresciani, i pavesi, i cremonesi, i parmigiani, i piacentini, i fiorentini e molti altri popoli dell'Italia. Anzi questo costume d'avere il carroccio, o sia lo stendardo militare, passò ancora nelle straniere nazioni, come nella Germania, nella Fiandra, nell' Ungheria. L'imperatore Federico II anch'egli si servì del carroccio, benchè fosse di altra specie, secondo il Sigonio, il qual riferisce, che posto avea sopra un elefante un castello di legno, adorno di bandiere collocate negli angoli, e che nel mezzo eravi l'insegna di tutto l'esercito. Ottone IV

eziandio, ed il duca di Lovanio, l' ebbero parimente ; come altresì gli ungheri, i quali se ne servirono nel combattimento co'greci sotto il comando di Emmanuele Comneno; e finalmente, al riferir di Turpino, anche i saraceni. Anzi i cristiani nell'assedio di Damiata fecero un carroccio a modo de' lombardi, e tale fu lo spavento recato a'turchi, che li distolse dal venire con essi a battaglia.

§. III.

Della diversità de'carrocci. Se ne' medesimi fosse la campana.

Variazione però di qualche sorte leggiamo essersi fatta ne'carrocci delle diverse città. Imperocchè quel di Firenze era un carro su quattro ruote, tutto dipinto a vermiglio, secondochè dice il Malaspina, ed eranvi di sopra due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e sventolava un lungo stendardo coll'arme del comune di Firenze, per una metà bianca, e per l'altra vermiglia. Veniva esso tirato da due grossi bovi, che a questo solo erano destinati, ed erano anch'essi coperti di panno vermiglio. I pavesi avevano un carro tirato da più paia di bovi coperti di panno rosso. In esso era un tabernacolo di legno, capace di certa quantità di persone; e nel mezzo stava una pertica assai sublime con pomo di metallo dorato. Pendeva da essa un padiglione, ed una lunghissima bandiera rossa , intarsiata da bianca croce, sopra cui era posto un ramo d'olivo. Quello finalmente de'bolognesi, fatto per andare contra i faentini, era diverso dal milanese. Tra le altre particolarità il bifolco vestiva di rosso

e di bianco, i bovi erano d'uno stesso pelame, e di continuo veniva circondato da mille e cento soldati de'più scelti.

Non manca chi dice, in parlando del carroccio cremonese, che nel medesimo fosse la campana. Anzi il Sigonio individua la pertica e la campana del carroccio che trasportavano i bresciani nella loro città come trofeo. E Giovanni Villani fa menzione altresì della campana *martinella*, o *degli asini*, nel carroccio che i fiorentini portarono contra i lor nemici. Sembra per altro più verisimile l'opinione, che la campana non sia stata giammai nel carroccio, ma bensì sopra un'altra macchina fatta a guisa di torre. Imperocchè, oltre la figura della macchina, su cui era la campana, la quale appariva troppo diversa da quella del carroccio, conforme si può vedere appresso il Magri (1), gli antichi storici nelle loro minute ed accurate descrizioni del carroccio non ne fanno alcuna menzione.

§. IV.

De' diversi nomi de' carrocci.

Siccome da quanto si è detto si raccoglie essere state varie le sorte de' carrocci, così da quanto ora siamo per soggiugnere si vedrà, essere stati vari ancora i nomi che ad essi erano imposti. Alcuni popoli lo chiamavano col nome di qualche personaggio, in ricompensa de'benefizi da esso ricevuti, e so-

(1) In verb. Campana, nel fine.

vente ancora senz'altro motivo, se non perchè ad essi così piacesse. Chi dice, che quel di Cremona chiamavasi *Berta* o *Bertazzola*, perchè l'anno 1071, per intercessione di Berta augusta, ne avevano i cremonesi impetrato l'uso insieme colla libertà da Enrico imperadore; chi asserisce, il parmigiano essere stato chiamato *Biancardo sive Crevacerem*, e chi *Regolium Parmae*, chiamando il cremonese *Gaiardus*.

§. V.

Dell'uso de'carrocci e del fine di tal uso.

Che se poi cercasi il tempo in cui maggiormente i popoli fecero uso del carroccio, si può osservare, che quantunque fosse esso in uso dopo la metà del secolo XII (giacchè i milanesi se ne servirono nella battaglia contro Federigo I, da cui fu tolto loro lo stendardo e la croce); non pertanto l'uso d'esso fu più comune nel susseguente secolo XIII, essendo in quei tempi il carroccio riputato quasi il palladio delle città, e stimato d'aiuto grandissimo nelle battaglie. In fatti essendo stata tolta la città di Padova dalle mani di Ezzelino da Romano, e ritrovatosi l'antico carroccio di essa putrido e rotto, fu subito per ordine di quel comune rifatto in forma più nobile che mai per l'addietro fosse stato. Di più leggiamo, che sebbene i cremonesi lo prendessero in battaglia ai milanesi molto prima del secolo XIII, cioè nell'anno 1150, questi nondimeno nel 1214 spogliarono i cremonesi del loro, avendoli fatti fuggire; e tre anni dopo, cioè nel 1217, riuscì ad essi felicemente lo stesso per la seconda volta. E quantunque il padre Carlo d'Aqui-

no, parlando del carroccio tolto a'milanesi, asserisca conservarsi esso nel duomo di Cremona, non dando però egli alcuna contezza donde abbia ciò ricavato, resta libero a ciascheduno il prestargli fede, giacchè nè presso gli antichi scrittori, nè presso i moderni se ne trova fatta menzione. I faentini tolsero il carroccio ai bolognesi nel 1275, al riferir del Sigonio, e se lo trasportarono in Faenza. E Federico II lo tolse ultimamente ai milanesi, come a suo luogo ampiamente dirassi.

Un altro fine ancora ebbero i popoli nell'uso del carroccio, e fu quello di onorare gl'imperadori o i re, od altri personaggi degni di stima, uscendo loro incontro con esso, qualora passavano pe'loro distretti. Così nell'anno 1233, allor quando portossi nella Marca Trivigiana un certo frate Giovanni dell'ordine de'predicatori, uomo sommamente pio, per rappacificare le città discordi, tirò molti popoli nella campagna veronese, i quali per maggior pompa andarono colà co'loro carrocci. Così i fiorentini andarono incontro a Latino cardinale. Lo stesso onore fecero i padovani al beato Giovanni Vicentino, *quem carrocio exceperunt, et quasi triumphantem in civitatem duxerunt*: ed a Federigo II imperatore. Ed i milanesi finalmente, per muovere Federigo I a compassione, gli condussero avanti il loro carroccio.

§. VI.

Della forma, ornamento, ed accompagnamento del carroccio milanese.

Ma discendendo a parlare distintamente del carroccio milanese, che di sopra abbiam mentovato, quantunque l'eruditissimo monsignor Fontanini, nella lettera scritta al senator Frangipane in occasione della memoria del carroccio ritrovata nel 1727, accenni che tanto Sertorio Orsato, quanto Antonio Campo fanno la descrizione, ed esprimono la figura del carroccio milanese, nondimeno, per formarne idea più distinta, sarà bene il rappresentarne quì ciò che il Corio ne scrive. ,, Era, dic'egli, un carro con quattro ruote, sopra cui era fabbricato un tribunale coperto di panno rosso. Stava nel mezzo un albero alto, che da molti uomini per mezzo di funi si teneva dritto; e nella sommità di esso era una croce dorata, sotto cui sventolava una bandièra bianca colla croce rossa. Veniva il carro tirato da quattro paia di bovi, che dal lato destro eran coperti di rosso, dal sinistro di bianco. Quegli poi che lo regolava, era un uomo stimato, e di gran fama, eletto di comun consiglio della repubblica, insieme con un sacerdote, che cotidianamente celebrava avanti il carroccio, il cui stipendio (egli dice) era di cinque soldi e sette denari al giorno. ,,

Prosiegue lo stesso autore, e racconta, che otto erano i trombetti, ed altrettanti i soldati (i quali altronde ricavasi che fossero di cavalleria) stipendiati per ornamento e custodia del carroccio. La lettera dell'imperadore Federigo II al conte di Sois-

sons ci fa credere, che nella bandiera fosse dipinto s. Ambrogio; dicendo, che i milanesi erano venuti contro di lui *cum vexillo sancti Ambrosii*: la cui immagine ci fa sapere il Buccardo essere stata nella parte anteriore in atto di dar la benedizione ovunque il carroccio si rivoltasse. Gualvaneo Fiamma eziandio, da cui il Corio prese così a descrivere il carroccio, altro diversamente e di più non dice, se non che i bovi eran coperti d' un manto di seta bianca con croce rossa nel mezzo, e che il regolatore di esso veniva donato dalla sua città di spada e corazza.

Accompagnavasi con somma cura in tempo di battaglia da'più scelti soldati che lo avevano in custodia: perocchè si recava a gran disonore in que' tempi qualsivoglia popolo il restare spogliato del suo carroccio, il quale dovunque fermavasi, serviva quasi di tribunale, rendendosi ivi giustizia, ed ivi pure tenendosi consiglio militare. In oltre si ritiravano avanti di esso quelli che erano stati feriti in battaglia, o che stanchi fossero di combattere, o che dalla moltitudine de'nemici venissero incalzati.

Dal Fiamma desunse ancora Cherubino Ghirardani la descrizione ch'ei fa del carroccio milanese: ma esprimendo questi qualche cosa non rammentata dal Corio, non sarà inutile il riferir qui quanto lo stesso Ghirardani ne dice: ,, Era il carroccio a modo d'un carro assai alto, tutto coperto di panno rosso, nel cui mezzo stava piantata un'antenna, dalla sommità della quale pendevano molte funi d'ogni intorno, tenute dagli uomini i quali eran nel carro. Nella cima di detta antenna era una croce d'oro, dalla quale una candida bandiera colla croce rossa pendeva. Era tirato il carro da bovi co-

perti di panno candido a croci rosse divisato. Del carro facevano capitano un uomo a que'tempi nella guerra famoso, al quale per dare maggior autorità, una corazza ed una spada dal pubblico era donata. Vi aggiungevano poi un sacerdote che celebrasse i divini uffizi, ed a coloro i quali erano feriti a morte, amministrasse i santi sagramenti. Seguivano poi otto piffari con pubblico salario condotti. E di questo segno fidandosi i popoli, andavano lieti alla guerra. Dove il carro si fermava, ivi era il pretorio, da cui prendevano il segno di combattere. E se alle volte erano dagl'inimici posti in fuga, fuggivano negli steccati raccolti intorno al carroccio; e ripigliate le forze, alla battaglia ritornavano. E questa tale macchina al nemico era di grandissimo spavento. „ Fin quì il Ghirardani.

§. VII.

Della presa del carroccio milanese fatta da Federigo II.

Non fu però di tanto spavento il carroccio milanese all'esercito di Federigo II, al quale anzi riuscì d'impadronirsene, come or ora vedrassi. Avea quest'imperadore, allora che determinò d'attaccare i milanesi, per suoi confederati i bergamaschi, i parmigiani, i cremonesi, quei di Reggio, di Modena, di Pavia, di Firenze, ed anco i saraceni. Dall'altra parte eransi i milanesi collegati co'bresciani, co'piacentini, con quei d'Alessandria, di Vercelli, di Novara, di Bologna; ed avevano ancora nel loro esercito gente del papa. Giunto egli era Federigo (dice Pietro delle Vigne) nelle pianure del

ponte Oglio, ed aveva accampata la sua gente sì da vicino al nemico, che l'uno e l'altro esercito veniva diviso da pochissima acqua. Colà giungendo sempre più a Cesare nuove forze, avido aveanlo renduto di venire a giornata. Dato dunque il segno della battaglia, vide Cesare il suo nemico pusillanime e timoroso del cimento racchiudersi in mezzo agli stagni giacenti all'intorno. Era tale questo riparo apprestato dalle acque al nemico, che secondo le regole della milizia, in verun modo superar si poteva. Tale fu, ciò non ostante, la prudenza del principe, che con più sano consiglio passò velocemente l'Oglio, lasciati i nemici nelle paludi di Crema. Quindi per lo margine di questo fiume seco portando più di dieci mila del suo esercito, nel ponte di Brescia schierò la sua gente in maniera, che, prevenendo il ritorno de'nemici, potesse assalirli in ripassando. Il perchè diviso l'esercito in sette corpi, gli assaltò nelle campagne di Bergamo, quando già passato avevano l'Oglio. L'una e l'altra vanguardia scorrendo con empito i campi di Corte Nova, già scambievolmente ferivansi, e col suono delle trombe ciascuno animando i suoi, incominciavano l' orribile pugna. Indi venute alle mani le schiere che seguivano, ed essendosi da ambe le parti combattuto lungamente con grandissima ostinazione, fu alla fine messo in rotta l'esercito di Milano, e cacciato sino ai suoi trinceramenti con una fuga precipitosa.

Perderono in quella giornata i milanesi insieme co'loro collegati non solo il più bel fiore della milizia, ma eziandio il carroccio col podestà; e l' esercito imperiale restò con poco, o senz'anche verun danno. L'imperadore, dopo aver vinti e fugati i ne-

mici, portossi da trionfante a Cremona. Il numero de'morti, secondochè riferisce Piccardo da s. Germano, ascese quasi a diecimila, senza far menzione de' prigionieri, fra' quali Giacomo Tiepolo figlio del doge di Venezia.

In oltre Giovanni Villani così narra la rotta dell'esercito milanese: „ Alla fine i milanesi con tutta loro forza e del legato del papa, e di tutta la lega di Lombardia, che tenevano colla chiesa, s'affrettarono a battaglia col detto Federico al luogo detto Corte Nova ; e dopo grandissima battaglia i milanesi e tutto loro oste furono sconfitti gli anni di Cristo 1237. Onde ricevettero gran danni di morti e di presi, e fu preso il carroccio loro, e loro podestà, che era figliuolo del doge di Venezia. E lui e molti nobili cittadini di Milano, e d'altre contrade di Lombardia, ne mandò presi in Puglia, ed il detto podestà fece impiccare sopra un'alta torre a Trani in Puglia alla marina. Degli altri prigionieri, quali fece morire a tormenti, e quali mandò in prigione in diverse carceri. „

Non conviene però colle narrazioni poc'anzi riferite quanto si legge negli annali di Milano, nella storia del Corio, in Gualvaneo Fiamma e nel Sigonio ; dicendo tutti questi espressamente, che nella battaglia di Corte Nova, di sopra memorata, non fosse già preso lo stendardo di Milano, ma bensì le ruote del carroccio fracassato nel fuggirsi da chi ne aveva la cura. Giova perciò quì rapportare precisamente ciò che essi dicono, acciocchè più chiara si riconosca la discrepanza di essi dai primi.

Dicono dunque i citati annali di Milano, che l'imperadore „ dopo aver abbruciato Ponte Vico, e dopo esser passato per Alfiano a Soncino, da astuto

che egli era, fè sparger voce, che tutti i suoi soldati andavano a Cremona, e nel tempo stesso tese delle insidie in mezzo alle paludi ed in mezzo a' boschi, e per tutte le vie che i milanesi erano per tenere. Questi udendo, che l'imperadore erasi partito, ne godettero, perchè da tre mesi erano stati attendati, ed insieme tutti cantando ritornarono a casa. Allora Federigo, il quale tutta notte nelle selve era stato ascoso, uscì, ed innumerabili ne ammazzò vicino a Corte Nova. Prese prigione Pietro figlio del doge di Venezia, e podestà di Milano .... Indi l'imperadore assalì il carroccio, difeso coraggiosamente dalla compagnia de'forti, cui presedeva Enrico di Monza, uomo assai valoroso. Nella notte che sopraggiunse, venne una pioggia dirotta in maniera, che restò fisso nel loto il carroccio, nè potè per allora cavarsi fuora. Lo che vedendo il detto Enrico di Monza, lo fece in pezzi; riportandosi a Milano l'albero insieme colla croce dorata, insegna della comunità. All'apparir del giorno si prese Cesare il distrutto carroccio, e le quattro ruote del medesimo le mandò fino a Roma, comandando, che poste sopra colonne a perpetua memoria si conservassero. „

In consimile maniera parla anche il Corio, dicendo che Enrico di Monza difese assai bene il carroccio, e che le sole ruote restassero in poter del nemico. Così pure dice il Fiamma, narrando ch'Enrico colle proprie mani aiutò a rompere il carroccio. Nella stessa guisa finalmente anche il Sigonio favella, rimproverando di millanteria Federigo, il quale avendo troncata la sola cima dell' albero, in cui era stata la croce, scrisse di averla gittata a ter-

ra, quando già era stata portata a Milano insieme colla bandiera.

§. VIII.

Del trasporto del carroccio fatto da Federigo a Cremona.

Sia però come si voglia la presa del conquassato carroccio, non v'ha dubbio, che Federigo dopo essersene impadronito, il facesse riordinare alla meglio per trasportarlo a Cremona. Il Sigonio, dopo la narrazione poc'anzi accennata, così prosiegue: *Quibus collectis, atque in unum iterum corpus redactis, se carroccio potitum mediolanensium publicavit.* E lo stesso segretario dell'imperador Federigo, Pietro dalle Vigne, a quanto di sopra abbiamo veduto che riferisce, così aggiunge: *Inde reformatum carrocium mediolanense cum potestate filio ducis venetiarum aliisque captivis Cremonam accelerans* etc. Ma quand'anche mancassero queste testimonianze, si potrebbe ciò facilmente dedurre da quanto di sopra si è detto, se pure del tutto non si vuol negar fede agli antichi annali di Milano, al Corio, ed al Fiamma. Conciossiacchè, se questi asseriscono, che il carroccio restò conquassato, fu per conseguenza in necessità Federico di farlo riattare, volendo seco condurlo in trionfo, come di fatto il condusse.

Riattato dunque il carroccio, fu esso portato dall'imperadore a Cremona: *Postridie*, così attesta il Sigonio, *Cremonam inivit, secum trahens carrocium cum praetore aliisque captivis vinctis, atque antenna vexilli ad terram inclinata. Carrocium au-*

tem vehebat elephas, castellum, et tubicines cum vexillis imperii gestans etc.

In Pietro dalle Vigne null'altro si legge di più, se non che il pretore fu legato per maggior disonore alla pertica dello stendardo, che era inclinata verso terra. Aggiugne bensì lo stesso autore, che un tale trasporto fu molto glorioso per l'imperadore; e con esso concorda il Sigonio colle seguenti parole: *Quacumque transibat populo frequentissimo faustis vocibus imperatori tantam victoriam gratulante.*

§. IX.

Della trasmissione del carroccio a Roma.

Non contentossi però l'ambizione di Federigo de'soli applausi riscossi in Cremona. Quindi volendo rendere rinomata la sua vittoria anche presso i romani, mandò a Roma il preso carroccio. Ma sopra ciò è d'uopo riflettere col Sigonio, che una parte sola ne fu da esso mandata, perchè si conservasse a perpetua memoria: il che sembra più probabile. Una cronaca antica non mai stampata, la quale si conserva nel convento de' padri domenicani de' santi Giovanni e Paolo di Venezia, secondochè additò il soprallodato monsignor Fontanini, conferma sì fatta trasmissione colle seguenti parole: *Carrocium vero ab ipso Federico missum est romano populo in signum dilectionis.* Gualvaneo Fiamma attesta, che l'imperadore: *Rotas et asseres in unum coniunt et Romam misit.* E Riccardo da s. Germano all'anno 1238 scrive, che *Carrochium captum Romam dirigit imperator in signum victoriae.* Ma

vaglia più di tutti l'autorità dello stesso imperador Federigo, il quale nell' inviare a Roma il carroccio, trofeo insigne delle sue vittorie sopra quei di Milano, volle anche accompagnarlo co'versi seguenti:

Urbs, decus orbis, ave, victor tibi destinor, ave,
Currus ab augusto Friderico Caesare iusto.
Fle, Mediolanum, iam sentis spernere vanum
Imperii vires, proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potes, urbs, memor esse tuorum,
Quos tibi mittebant reges qui bella gerebant.

I quali versi furono senza dubbio composti da Federigo stesso, essendosi egli dilettato di poesia non meno latina, che italiana ancora, come può agevolmente vedersi appresso Niccolò de Giansilla, e nelle diverse poesie degli autori raccolte da Bernardo Giunta nel 1527. Alla qual testimonianza data da Cesare ne'versi poc'anzi recitati, deesi anco aggiunger l'altra da lui stessa data in una lettera scritta al senato e popolo romano, cui superbamente dà nuova della vittoria riportata sopra i milanesi: *Antiquos*, così egli scrive verso la metà, *antiquos in hoc namque recolimus Caesares, quibus ob res praeclaras, victricibus signis gestas, S. P. Q. R. triumphos et laureas decernebat. Ad quod per praesens nostrae serenitatis exemplum viam votis vestris a longe praeparamus, dum devicto Mediolano currum civitatis utique factionis Italiae principis victorum hostium praedam et spolia destinamus.* Dopo le quali chiarissime autorità, non si fa vedere, come il Corio abbia potuto scrivere, che le sole ruote del carroccio fossero mandate a Verona.

§. X.

Per quali motivi s'inducesse Federigo a mandarlo.

De'motivi poscia avuti da Federigo nel trasmettere a Roma il carroccio, è cosa facile il venirne in cognizione, qualor si rifletta alla di lui albagia di far conoscere a' romani la sua potenza, ed all' ambizione per la quale cercava di disporli pian piano a rispettar quella mano, che avrebbe voluto assoggettarli, se riuscito gli fosse. Già prima di far questo dono sappiamo esser egli nemico de'romani, e tutto a favore de'viterbesi, contra de'quali avevano quelli allora guerra. L'assedio da lui fatto in vano del castello Rispanpano vicino a Viterbo (che oggi è tenuta di Santo Spirito) difeso bravamente da'romani, fatto l'aveva ritornare inasprito contra essi nel mese di settembre nel regno. Non lasciarono perciò i romani di temere la sua potenza: ed appigliatisi al più sicuro partito per mantenere i loro acquisti, procurarono di tornargli in grazia, e d' unirsi con esso. Mandarono a tal fine i loro ambasciadori fino a Cremona, ove Federigo ritrovavasi; e sotto la scorta di Pietro Frangipane mossero guerra in Roma al papa ed al senatore con sedizione ben grande. Motivo ne fu l'essersi disgustato Gregorio IX con Federigo a cagion della guerra che egli faceva alle città ed ai vescovi della Lombardia, i quali dal sommo pontefice venivan protetti; dal che i romani presero il pretesto di unirsi all' imperadore. Indi poco avanti la presa del carroccio spedirono nuova ambasceria, cui fu corrisposto con segni di amore almeno apparente,

avendo egli fatto un dono ai romani, che tutto ridondava in sua gloria. Era, come si è detto, l'imperadore per sua natura sommamente vanaglorioso; ma era maggiore in lui l'ambizione, essendo fisso nell'animo di divenire signor di Roma, avendo a tal fine indotto Giovanni Cencio senatore (il quale dopo gravissime dissensioni avute con Giovanni di Polo, gli era stato surrogato) ad impedire l'ingresso in Roma al sommo pontefice, conforme attesta l'autore della vita di Gregorio IX. Ed il citato Riccardo dice chiaramente di Federigo, che pretendeva allettare i romani con un tal dono, per assoggettarsegli, e perchè scuotessero l'obbedienza da essi al papa dovuta.

§. XI.

Del tempo in cui fu mandato il carroccio a Roma, e dei senatori romani d'allora.

Quantunque non si possa determinare il tempo preciso, in cui dall'imperadore fu fatto a Roma questo regalo, sembra però molto ragionevole, che fosse fatto nell'anno 1238, conforme attesta Riccardo di s. Germano. Imperocchè siccome è probabilissimo, che prima della fine del 1237 non fosse potuto giugnere in Roma a motivo della strettezza del tempo scorso dal dì della presa del carroccio (che fu, secondo il detto scrittore ed altri ancora, ai 27 di novembre) sino alla fine dell'anno; così è difficile a credersi, che avesse voluto far passare un anno e più prima di farne il dono.

Qualunque per altro fosse il tempo precisissimo di tal trasmissione, basterà qui pel nostro in-

tento accennare quali fossero i senatori di Roma in quell'anno. Ma in ciò veramente sono troppo varie le opinioni degli scrittori. Il sopraccitato Riccardo pretende, che continuasse anco ad esser senatore Giovanni di Cincio, che alcuni dicono che fosse della famiglia Cenci, altri della famiglia Frangipani: il che suppone esser egli stato senatore anche nel precedente anno 1237. Il Zabarella poi scrive, che ne'secondi sei mesi dell'anno 1238 fosse senatore Giovanni Capocci succeduto a Giovanni figlio di Cencio Frangipani. E Mario Crescimbeni nel suo *Indice de'senatori* nota all'anno 1237 Petrazzo conte dell' Anguillara ed Annibale degli Annibali vicari dell' imperadore Federigo in Roma, che facevano da senatori; indi nota nel seguente anno 1238 Odone signor della Colonna, e Giovanni Conti signor di Poli: ed oltre a questi fa menzione ancora di Paolo Conti proconsolo romano, e di Giovanni del Giudice senatore di Roma, di cui si legge che essendo in tal carica, distrusse le torri de'nemici partigiani di Federigo, ed altresì rovinò il palagio di marmo, nobile avanzo dell'antichità. Finalmente da tre lettere scritte in quello stesso anno ai consoli di Terracina si ricava, che fosse senatore di Roma un tal Leone di Raniero, che da altri vien chiamato Giovanni Pier-Leoni. Fra tanti e sì diversi pareri, Riccardo di s. Germano, come scrittore più sincero e più fedele, pare che meriti maggior fede. Ed in vero, se si ha riguardo a quanto il medesimo riferisce intorno alla sedizione de'romani mossa da Pietro Frangipani contra Giovanni di Poli senatore, e contra il papa, e se si riflette alla convenzione tra que'due d'eleggere un terzo per senatore, si com-

prova da tutto questo che Giovanni Cencio fosse senatore di Roma in quell'anno.

Nè dee recar maraviglia, che tanti si nominino senatori quasi in un tempo medesimo. Imperocchè in un anno stesso si vede, che più d'un senatore si eleggeva. E benchè alle volte se ne ritrovi nominato uno solo, per lo più però due in un anno se n'eleggevano, cioè uno per semestre. Anzi, mancando uno di essi, altro cittadino romano si surrogava. Di più, quando avveniva, che personaggi di molta distinzione, o di famiglia reale, fossero senatori, avevano seco il vicesenatore, che tal volta si legge essere stato preso in cambio del senatore di cui faceva le veci: come accadde fra gli altri a Giacomo Zabarella *in aula heroum*, nominando senatori alcuni, i quali sebbene di nobili famiglie, non erano in realtà, che collaterali, o giudici civili, e bene spesso soli capitani di guerra al servizio del senato.

§. XII.

Della collocazione del carroccio nel Campidoglio.

L'iscrizione fatta da' romani al carroccio, ed ultimamente ritrovata, conforme da principio dicemmo, non lascia luogo di dubitare, che il carroccio trasmesso dall' imperadore fosse collocato nel Campidoglio. Ma prescindendo anche da questa indubitata testimonianza, sembra molto conveniente che il carroccio mandato da Federigo al senato e popolo romano, fosse posto nella residenza del senatore e tribunale del popolo, che altrove in quei

tempi non era, come or ora vedrassi, se non se nel Campidoglio. Imperocchè sappiamo, che fin dall'anno 1143, circa il fine del pontificato d'Innocenzo II, il popolo romano amante di novità, e sotto pretesto di pubblico bene, contra il volere di lui mise il senato nel Campidoglio. Sono sopra di ciò notabili le parole di Ottone Frisingense: *Romani in Capitolio convenientes antiquam urbis dignitatem renovare cupientes, ordinem senatorum, qui iam per multa curricula temporum deperierat, constituunt.* E quantunque il pontefice Lucio II anche coll' aiuto di gente armata indi si studiasse di rimoverlo, non potè però il disegno suo riuscirgli: e non manca ancora chi aggiugne, che essendo lo stesso pontefice, stipato di gran numero di soldati, asceso al Campidoglio per estinguere quella rinascente dignità, il popolo imperversato, condotto da un abbominevole furore, fin contra la sua venerabilissima persona se la pigliasse. Della qual intollerabile audacia diede nuovi contrassegni lo stesso popolo di lì a non molti anni, avendo osato fin dentro lo stesso palazzo capitolino assediare nel 1209 Pandolfo della Suburra, senatore di Roma, il quale in niun modo acconsentir voleva alle di lui perversità.

§. XIII.

Dell'antica situazione del palazzo senatorio.

In quel sito stesso, ove di presente miriamo il palazzo senatorio, era ancora anticamente. Nè di ciò si può ragionevolmente dubitare, essendo certo che fin all'anno 1083 erano anche in piedi le antiche fabbriche, e non affatto distrutte, ove ora si vede il

palazzo senatorio. Flavio Biondo riferisce ch'Enrico prese alloggio per se, e quartiere pe'suoi soldati nel Campidoglio allora per buona parte intatto, e che ritornato dalla spedizione di Tivoli, seguitò di bel nuovo a dimorarvi. Il che può credersi che il Biondo desumesse da Pandolfo Pisano, il quale nella vita di s. Gregorio VII lasciò scritto: *Rex Capitolium ascendit*; *Romam ut propriam domum habere caepit*: e nella vita di Pasquale II : *Henricus imperator Tiburtinum suscepit, et paulo post Capitolium ascendit.*

§. XIV.

Dell' incendio del palazzo capitolino, e del suo ristabilimento.

E quantunque dipoi lo stesso Enrico, intendendo che Roberto Guiscardo veniva con un esercito in soccorso di papa Gregorio, facesse incendiare e il Campidoglio e la città Leonina , è però vero altresì, che pochi anni dopo i romani rifabbricarono sopra le arse vestigie l'antico Campidoglio, e lo fortificarono. Leggesi appresso il citato Pandolfo Pisano che nell'anno 1118 v'eran dentro i Frangipani in istato di valida difesa, a'quali i romani mandarono ambasciadori, perchè rendessero quel luogo; e minacciarono estremi supplizi in caso che di renderlo ricusassero. Di sopra si è veduto, che nell'anno 1143 i romani vi posero e vi ritennero costantemente il senato: e che nel palazzo senatorio, come in luogo forte, fu assediato il senatore Pandolfo della Suburra, il quale finalmente lo cedè ai fautori del pontefice Innocenzo III. Si può dunque credere

che nel principio del secolo duodecimo alla più lunga il palazzo senatorio del Campidoglio venisse da'romani ristorato e riedificato.

§. XV.

Dell'antica forma di detto palazzo, e della sua declinzione.

Se poi cercasi qual fosse la forma di questo palazzo senatorio riedificato dopo l'incendio fattone dall'imperadore Enrico IV, una cronaca romana riferita dal chiarissimo Muratori nelle sue antichità italiane ne descrive molte particolarità. Dicesi in essa, che nella piazza presente verso l'occidente era un leone, il quale ora si vede entro il cortile de'signori conservatori, e che dalla detta piazza vedevansi alcune scale, che conducevano in un cortile, ove erano le porte degli appartamenti senatori, e dove era il portico di sopra mentovato, del quale oggidì si veggono le sole vestigia. Ma rivolgendo il discorso alla forma interna del palazzo riedificato, convien dire certamente, ch'essa non fosse dispregevole; essendo dipoi servita la nuova fabbrica per palazzo pretorio e senatorio, ed avendola abitata gran principi, o che furono senatori di Roma, o che in Roma avvenniva che si trattenessero. V'abitarono fra gli altri Carlo d'Angiò conte di Provenza, ed eletto re di Napoli, non solo essendo senatore nel 1264, ma ancor quando vi ripassò andando in Toscana vicario pontificio mentre era vacante l'imperio; Enrico di Castiglia, figliuolo del re s. Ferdinando III, senatore nel 1267; e Corradino duca di Svezia mentre andava alla conquista

del regno nell'anno 1269. V'alloggiarono in oltre il senatore Lodovico di Savoia nel 1311; Enrico VII venuto l'anno appresso per essere incoronato; e Roberto re di Napoli, che fu senatore per molto tempo. Preso dipoi il palazzo a forza d'arme da Lodovico di Baviera, fu da lui e da sua moglie abitato; e poco dopo da Castruccio Castracane signor di Lucca, che era restato in vece di lui senatore di Roma nel 1328. Finalmente vi ferono lor dimora Ugone Lusignano re di Cipro, e Carlo Durazzo figliuolo di Carlo II re di Napoli, quegli senatore nel 3361, e questi venti anni dopo.

Ma ciò che suol accadere a qualsivoglia fabbrica, la quale per ben fondata e munita che sia, se può schivare ogni altro insulto, non può però mai schivarne gl'insulti del tempo divoratore, sicchè non vada a poco a poco in rovina, ove non se le prestino gli opportnni ristori; ciò appunto accadde ancora al palazzo del Campidoglio, al quale, per le dissensioni non meno de'nobili, che de'plebei di Roma, poca o niuna attenzione fu usata dagli annuali senatori.

§. XVI.

Della nuova riedificazione fattane da Bonifazio IX.

Trovata perciò questa insigne fabbrica di Roma non poco decaduta il pontefice Bonifazio IX, quando nell'anno 1393 tornò in Roma, ed assoggettò a se il senato e popolo di essa, pensò subito a riformare di bel nuovo il palazzo quasi rovinato, come notabilmente fece, fortificandolo ancora con

quattro torri negli angoli a guisa di castello, conforme ancor oggi si può osservare, ed in ciascuna delle torri fu posta l'arma della famiglia Tomacelli.

§. XVII.

Quando fosse fabbricato il portico sopra cui fu posta la memoria del carroccio.

Non senza ragione abbiamo premessa la narrazione delle tre riedificazioni, o siano ristabilimenti del palazzo senatorio, dopo che il Campidoglio fu arso da Enrico IV imperadore; cioè per riconoscere in quali di essi fosse fabbricato quel portico, sopra cui fu posta la memoria dell'iscrizione al carroccio appartenente: e liberamente diremo sembrare a noi cosa facile il persuaderci, essere ciò avvenuto nel secondo ristabilimento. Perocchè il primo non fu, che un riattamento alla meglio delle mura di quel forte, e delle case abbrucciate: e non si può dire, che avvenisse nel terzo, poichè non comportava il fare a bella posta un portico per collocarvi sopra una memoria di cosa avvenuta 156 anni prima: il che quanto potesse importare a' romani, ognun per se stesso il vede. Ma, che che di ciò siasi, egli è certissimo, che il detto portico fu innalzato sulle antiche rovine del Campidoglio, e precisamente sopra gli archi dell'antico tabulario; assicurando Francesco Albertini, scrittore del secolo XVI, essere state in piedi a suo tempo certe arcate d'ordine doppio, addivenute allora porzione de'nuovi pubblici edifizi, colla iscrizione che da vari viene così letta:

Quintum Lutatium Quinti filium
Et Quintum Catulum consules coeravisse.

È della stessa opinione anco il Nardini, scrivendo che sopra gli archi dell'antico tabulario, ateneo, e biblioteca ferono i romani una nuova fabbrica, e nel mezzo d'essa alzarono un portico, se si riguarda alla rarità delle colonne di verde antico, assai prezioso; ma di pessimo gusto se mirasene l' architettura, essendosi essi serviti de'rimasugli delle antiche fabbriche senza osservare i diversi ordini sovrapposti.

Esiste tale quale anche a'dì nostri la suddetta iscrizione sotto la sala del signor senatore nella grande stanza, nominata della munizione. Ma riflettendo il Pighio essere stato console Quinto Lutazio l'anno di Roma 675, ed aver avuto per compagno Marco Emilio Lepido, mostra di dubitare che la medesima sia veramente genuina. Pretendono in oltre tre rinomati istorici, che l'antico marmo siasi corroso, e forse perduto; onde siavi dipoi da persona meno intelligente stato posto altro marmo: e perciò credono doversi leggere:

Quintus Lutatius Quinti filius Catulus
Substructionem et tabularium ex senatus
consulto faciendum curavit.

Nel detto portico adunque, fabbricato sopra le arcate degli antichi romani, è d'uopo il conchiudere, che fosse l'iscrizione al carroccio appartenente, conforme da principio accennammo.

§. XVIII.

Dell'autore della iscrizione, e quale ora sia il luogo ove fu posto, e dove presentemente si ritrova.

Non si legge presso veruno scrittore, chi fosse mai che compose l'iscrizione del carroccio regalato a Roma da Federigo. Ma può ciascheduno facilmente persuadersi, che per decreto del senato e popolo romano fosse fatta comporre e collocare nel portico sopraddetto.

Quindi passando a ricercare il sito preciso della fascia di marmo sovrapposta alle colonne, nella quale erano scolpiti i versi, che di sopra abbiamo rapportati, si è ingannato senza dubbio chi ha scritto, che fosse nel muro sotto il gran campanile del Campidoglio, mentre essa era dirimpetto all'entrata in uno de'due piccoli cortili del presente palazzo senatorio, e precisamente in quello che posto a settentrione conduce alle segrete fatte per ordine del pontefice Sisto V; giacchè sopra le porticelle delle medesime fu ritrovata l'iscrizione; così che la torre viene a restare dalla parte laterale ed occidentale.

Non poteva però in oggi ricevere la predetta fascia splendor maggiore, che coll' essere collocata nel muro destro della seconda scala del palazzo de' conservatori nel Campidoglio, (quasi dirimpetto all'altro monumento antico del Curzio, illustrato con erudita dissertazione da un nostro coaccademico, rapito, non ha molto, a noi da morte immatura) per disposizione e benignità singolare del

supremo nostro principe, che degna tuttavia con indefessa clemenza queste nostre adunanze della presenza sua (1): nel Campidoglio, dissi, ove e gli altri maravigliosi monumenti dell'antichità, e le altre preziose cose, di cui è stato ornato soprammodo ed arricchito dallo stesso supremo signore, gareggeranno a rendere il di lui nome glorioso ed immortale.

§. XIX.

Da chi, come, e perchè fosse tolto il carroccio.

Non ebbe però il carroccio da Federigo a Roma mandato quella ventura di rimanere perpetuamente alla memoria de'posteri, di cui la vana ambizione di quell'imperadore erasi lusingata. Imperocchè i romani, secondochè ci narra il Sigonio, non solo il tolsero dal luogo ove era stato collocato, ma fino l' abbruciarono ad onta dello stesso Federigo. Ne sospettava egli, a dir il vero, fin da quando inviollo, conoscendo bene di non avere in Roma un troppo saldo partito. Non potè contenersi egli stesso dall' esprimerlo ai medesimi romani in una lettera che loro scrisse: *Caeterum quia sussurrante fama in aure sonat, quod orta muneris triumphalis invidia quosdam aemulos incitavit, ut ad destructionem carrocii (cuius ostentatio publica, et*

(1) Noi non sappiamo l'autore della presente dissertazione, che manoscritta ci è capitata alle mani. Ma certo è che fu scritta a'tempi di Benedetto XIV, il quale della sua presenza soleva onorare spesso la romana accademia di archeologia.

memorabilis triumphi caesarei decus in urbe dispositum, corda eorum dolore penetrat altiori) clandestinis incendiorum insidiis machinentur; universitati vestrae suggerimus ad cautelam, quatenus illius custodiae curam et diligentiam adhibere curetis. E poco dopo richiede che tutti coloro, i quali o occultamente, o in palese, recassero nocumento al carroccio, dovessero in pena perder la vita.

Ecco quanto per piena intelligenza dell'iscrizione a'dì nostri trovata sopra il carroccio abbiam creduto d'esporre. Chi poi bramasse di veder la figura del carroccio, potrà pienamente appagarsi in Sertorio Orsato, nel Ghirardani, nel Magri, ed in Antonio Campi, benchè quest'ultimo non rappresenti se non quel di Cremona. Sappiamo esservi altri scrittori, che delle cose da noi fin qui dette anch'essi trattano; ma sembrandoci bastantemente comprovato quanto abbiamo esposto, ci siamo creduti in dovere di non far un cumulo di testimonianze che non sieno necessarie.

Osservazioni sul bello.

Art. XII.

L'istinto naturale, i bisogni, gli affetti dell'animo, l'osservazione e l'imitazione sono le cose, che operando ora separate ora congiunte hanno dato fra gli uomini origine, secondo pensava il Parini, alle belle arti (1). L'uomo è sempre dalla natura sospinto a procurarsi ciò che gli è necessario, ed invitato a cercar quello che egli apprende soltanto come dilettevole. Anzi, siccome nel coseguimento di ciò che gli è utile o necessario prova un sentimento gradevole; così riesce dilettevole per lui il rappresentarsi l'idea di questo conseguimento. Considerando l'origine ed i progressi delle arti belle, egli è facile conchiudere, che queste hanno per loro oggetto l'utile insieme e il dilettevole: e che nell'operare talora cercano il diletto per più facilmente e più fortemente promuovere l'utilità; talora cercano l'utile stesso, per rendere tanto più grande e più energica la impressione del diletto. Da queste due cose congiunte insieme, e secondo le varie circostanze in vari modi impiegate, risulta quel toccare, quel muovere, quel fare impressione, che si disegnano col solo vocabolo *interesse* o *interessare*. Il fine

(1) *Principii fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti. Parte 1, c. 3, art. 1.* (*Milano* 1801).

adunque delle belle arti si è d'interessare, di commovere dilettando, sia che s'intenda di procurare direttamente l'utile per mezzo del diletto; sia che s'intenda di rendere più importante il diletto stesso, procurando anche l'utile. Quindi si stabilisce, che il primo principio o la prima massima fondamentale comune a tutte le belle arti si è l'*interesse*: il quale non è che la composizione e l' accordo di quegli oggetti propri di ciascun arte, che dietro l'osservanza della verità o la imitazione della natura, e secondo le particolari circostanze, sono i meglio atti a fare una notabile impressione.

Ad ottenere il più forte e più durevole diletto possibile coll'opera delle belle arti, e nello stesso tempo impedire, che questo diletto medesimo non diminuisca e non degeneri troppo presto nella noia e nel dispiacere: si venne raccogliendo in una consecutiva o composta opera dell' arte la maggiore quantità possibile di oggetti diversi, che per loro natura o per le circostanze fossero atti a dilettarci simultaneamente. Quindi il secondo principio fondamentale, cioè la *varietà*: la quale successiva, o contemporanea che sia, non è che l'unione di molti oggetti diversi fra loro, atti ad eccitare nell' anima nostra o per la loro natura o per l'opportunità dell'uso una quantità di sentimenti gradevoli, egualmente fra loro diversi.

Allo specchio della natura fu trovato il modo di bene impiegare il principio della *varietà*, ed ecco il terzo principio fondamentale delle belle arti, cioè l'*unità*: la quale non è altro che l'unione di oggetti più semplici in un solo composto, formante un tutto distinto e caratteristico dell'arte.

Fin qui le arti, che non erano se non che or-

dinatrici, divennero poi imitatrici, e quasi creatrici. Così per mezzo dell'*imitazione* e dell'*espressione* seppero spaziare in una sfera assai più grande e luminosa, e trovare nuovi strumenti, e raccogliere nuovi mezzi; onde aumentare di forza gli oggetti che esse ci presentano, ed accrescere maravigliosamente di numero, di quantità e d'intensione le nostre sensazioni aggradevoli.

Stabiliti i tre principii fondamentali delle belle arti, cioè *interesse*, *varietà*, *unità*, passa l'autore a determinare gli altri generali e comuni, onde risulta la osservanza, e la convenevole applicazione di quei tre mentovati, in tutte le produzioni delle belle arti (1).

Varietà ed unità non si potevano conciliare, fuorchè scegliendo e componendo talmente i diversi oggetti, che ciascuno facesse una impressione sua propria, e nello stesso tempo relativa al tutto dell' opera: nè questo parimente potevasi conseguire, se non osservando le relazioni, che gli oggetti naturalmente hanno fra loro, o che possono accidentalmente avere per riguardo al tutto d'un' opera dell' arte. Ed ecco il quarto principio generale, cioè la *proporzione* (2), ossia certa conformità, la quale passa fra le varie parti, che compongono un tutto, ed una conformità che passa fra queste parti ed il tutto: e la riconosciamo nelle sensazioni, nelle idee, e nei sentimenti che vengano in noi eccitati; allorchè gli oggetti dell'arte operano sopra l'anima nostra. Le proporzioni poi fra le parti di un tutto so-

(1) *Ivi*, *cap.* 4.
(2) *Ivi cap.* 5.

no o di qualità o di quantità, e vanno osservate sì le une e sì le altre, perchè l'opera dell'arte possa ottenere il suo fine, o sia di vari oggetti formare un oggetto solo.

Inoltre gli oggetti debbono essere disposti in guisa, che ciascuno di essi vi faccia il più grande effetto possibile così rispettivamente a se, come al tutto: e l'arte consegua e il più fortemente che si possa il suo fine. Ciò si ottiene per mezzo dell'ordine (1), che secondo l'autore significa il collocamento degli oggetti e delle parti componenti un tutto dell'arte, in modo che producano il miglior effetto possibile così riguardo alla bellezza del tutto, come riguardo alla loro bellezza particolare.

Se la proporzione fra gli oggetti e fra le parti che compongono il tutto dell'arte conduce a crear l'unità; se l'ordine rende sensibile gli oggetti e le stesse proporzioni: è necessaria inoltre la *chiarezza* acciocchè possa comprendersi e sentirsi la varietà, l'unità, la proporzione e l' ordine medesimo. La chiarezza risulta in parte dall'ordine, e in parte da altro: i latini la dissero *perspicuitas*, e non è altro che la distinzione degli oggetti presentati dall'arte, fatta per la proprietà di ciascuno e pei termini convenevoli: in modo che gli stessi oggetti vengano compresi e sentiti al primo presentarsi che fanno(2).

Questa virtù della chiarezza o si considera per rispetto alla composizione del tutto, e proviene singolarmente dalla disposizione degli oggetti e dall'ordine: o si considera per rispetto alla natura ed alla

---

(1) *Ivi cap.* 6.
(2) *Ivi cap.* 7.

presentazione di ciascuno degli oggetti stessi, e proviene specialmente dall'uso e dall' applicazione de' mezzi, coi quali ciascuna delle belle arti costituisce e presenta i rispettivi oggetti. Dall'uso di tali mezzi dipende il far sì, che ciascuno degli oggetti, i quali formano il tutto dell'arte , si presenti immediatamente all'anima con quel carattere che ha e che gli conviene, e che perciò lo contraddistingue da ogni altro. Quindi la grandezza delle misure e forme particolari, proporzionate alla natura ed alla distanza del nostro occhio nell'architettura ; quindi l'esattezza de'contorni e la convenevolezza de'colori e simili nella pittura; quindi la proprietà de'termini e dello stile nell'eloquenza. Questa e la poesia e tutta l'arte del dire servendosi di segni di convenzione soggetti all'arbitrio, coi quali o ci danno idea degli oggetti, o ridestano nella nostra mente quelle idee che già ne abbiamo, hanno più che mai bisogno dell'osservanza di questo principio : e più che le altre arti , le quali operano meno mediatamente come quelle, che ci presentano gli stessi oggetti che sono nella natura, e ce li rappresentano per via di segni naturali ed immutabili.

La *facilità* (1) si può definire la prontezza dell'artista nel concepire l'idea, nel porre i mezzi e nel superare gli ostacoli tendendo al suo fine , riconosciuta nell'opera dell'arte da chi contempla l' opera stessa. La quale facilità non è solo un principio, ma ancora una dote dell'artista, la quale in esso proviene parte dalla natura, parte dall'osservazione e dalla riflessione, e parte dalla pratica.

---

(1) *Ivi cap.* 8.

Questo carattere di facilità nelle opere eccellenti, in quanto spetta ad invenzione, può riconoscersi dal perfetto accordo di tutti gli altri principii, dalla perfetta composizione delle parti nel tutto, e dal perfetto scioglimento di questo nelle parti, operati per i più semplici e migliori mezzi possibili, e renduti sensibili in quanto spetta ed espressione colle forme le più proprie, le più naturali ed opportune, che si possa richiedere nel dato caso.

Non solo è necessario, che per l'opera dell'arte si scelgano oggetti atti ad interessare notabilmente l'uomo, che questi oggetti abbiano varietà, che abbiano proporzione, che formino un oggetto totale per mezzo dell'unità, che siano trovati, accordati, presentati con semplicità e facilità di mezzi ed operazioni; ma è necessario ancora, che questi oggetti componenti l'opera dell'arte, e tutta l'opera stessa, siano convenienti colla maggior perfezione dell'uomo, ed alla maggior perfezione delle circostanze, in cui può egli rispettivamente trovarsi (1).

L'uomo può essere considerato sotto vari aspetti, o come creatura senziente, o come creatura ragionante, o come avente opinioni e costumi, o come avente intenzioni e fini particolari, o come costituito in circostanze diverse d'età, di condizione, di luoghi, di tempo e simili. Sopra la base di queste cose è fondato il principio della *convenevolezza* o *decoro*, secondo il quale l'artista operando ha riguardo all'uomo sotto questi e simili aspetti considerato. Questo principio rettifica l'applicazio-

(1) *Ivi cap.* 9.

ne di tutti gli altri, e da esso il buono effetto dell' opera dell'arte massimamente dipende.

Esposti i principii delle belle arti, secondo il Parini, io noto che i tre fondamentali dell'*interesse*, della *varietà*, dell'*unità*, e gli altri onde risulta l'osservanza e la convenevole applicazione dei tre mentovati in tutte le produzioni delle belle arti ponno ridursi all'unico principio dell'*ordine*, qualora per esso intendasi anche ciò solo che intende il Muratori, quando lo definisce « una proporzionata « disposizione di cose o azioni, tendenti sì nel tut- « to come nelle sue parti ad un fine saggiamente « eletto (1): » e qualora si aggiunga, che quest'*ordine* sia sentito dall'anima e rappresentato per le arti; come appunto fu per me dichiarato nel discorso *Dell'ordine o sia del segreto della bellezza*, ed altrove.

Al quale discorso eziandio uopo è che mi riporti esponendo le idee del professore Gratiliano Bonacci (2). Il bello tanto facile a sentirsi, tanto difficile a definirsi, non è altro, secondo lui, che il vero ed il bene per forme sensibili manifestati. Agire sull'intelletto e sul cuore dell'uomo per migliorarlo è in sua sentenza lo scopo, che le arti belle si propongono: e ciò mediante quell'irresistibile diletto, che dal bello in mille guise si diffonde.

« Condurre gli umani intelletti mediante le « vive immagini del bello al possesso di quelle ve- « rità, che maggiormente interessano il buon vive- « re civile, e commovere gli animi a nobili e gene-

(1) *Filosof. Mor. cap. XIII.*
(2) *Noz. fondam. di estetica. Foligno* 1837.

« rosi sentimenti, ed ispirarli ad ogni maniera di « virtù: « ecco lo scopo generale, che da ciascuna arte bella viene conseguito in un modo tutto suo proprio, e proporzionato agli argomenti, che ella adopera a questo effetto. E da ciò nascono tanti fini particolari, quante sono le singole belle arti; fini però che rientrano in ultimo nello scopo universale di esse. Rappresentare magnanime imprese, pingere le geste degli eroi, raccomandare le loro immagini, le loro azioni alla memoria de'posteri, onde eccitarli ad una nobile emulazione: ecco lo scopo della pittura, della scultura, e di tutte le arti dipendenti dal disegno. Destare l'idea del maestoso, del sublime, dell'ordíne e dell'eleganza, mentre porge ai mortali il più delizioso e comodo ricovero: ecco lo scopo dell'architettura. Allettare la ragione alla cognizione del vero sotto le rappresentazioni del bello, muovere la volontà ad operare il bene innalzando la mente a sublimi concetti, e incitando il cuore a nobili e generosi sentimenti, svegliare l' amor della gloria e della patria ed ogni altra virtù sì domestica e sì publica: ecco in complesso lo scopo della poesia, della musica, dell'eloquenza. Che se queste arti furono adoperate talora a tutt'altro scopo, come a blandire i vizi, ad adulare i potenti, a corrompere i costumi: egli è evidente (dice il Bonacci) che deposte furono dalla loro nativa dignità per esser vilmente prostituite: esse non erano più nell'*ordine*, erano piuttosto un abuso. E di che gli uomini non sanno abusare? Quindi egli nota la stretta congiunzione (anzi dice *unificazione*) della filosofia colle arti belle. E vuol dimostrare, che il fondo di queste è una vera poesia, rappresentata con espressioni efficaci, cioè con eloquenza: e che

la poesia propriamente si riduce ad una versione del razionale nell'ideale. E soggiunge a proposito, che la filosofia altro non essendo che la scienza delle cose razionali, può trarsi questa conseguenza, che fra le arti belle e la filosofia esiste una perfetta unità. « La ragione discopre i rapporti delle cose e ne « forma degli enti astratti, la fantasia veste con for- « me sensibili questi enti e ne crea delle immagini, « e le rappresenta sotto apparenze materiali e cor- « poree, e le dirige al massimo perfezionamento « dell'umana convivenza. » Così egli: e divide la trattazione nei capi seguenti: 1 dell'indole, e dello scopo delle arti belle: 2 del bello: 3 delle diverse specie del bello: 4 del bello nella mente umana: 5 della espressione del bello, dove della classificazione delle belle arti: 6 delle condizioni essenziali del bello nelle opere dell'arte: 7 dell'arte del dire, e recapitolazione.

Il pricipio generatore del bello è espresso per lui in questa formola: « Il vero ed il bene tradotti in « immagine, ossia un'idea, da cui si riflette buono « e vero. Quindi a produrre il bello concorrono i « sensi che ministrano le sensibili impressioni, l'im- « maginativa che le combina e ne forma un'idea, « l'intelletto che trovandovi la verità facile con ra- « pida percezione la gusta e se ne compiace, il cuo- « re che trovandovi il bene ne rimane commosso « più o meno fortemente. „

Male poi furono riguardate da Elvezio le arti belle come cose di puro ricreamento, e mezzi di fuggire la noia. Meglio assai dal Bonacci si veggono rivolte al perfezionamento morale. Questi è a lodare ancora di ciò, che presa l'idea dal Vico e dai savi che seguono quella mente ordinatrice,

si studia nelle sue ricerche di mostrare non distaccati e indipendenti i rami dell'umano sapere; ma congiunti in quella unità che regna nella natura; onde si ammirino poi in un solo armonico sistema il mondo delle scienze e quello delle arti, e trionfi l'*ordine*: che io tengo non solo come il principio di ogni bellezza; ma come l'oggetto e lo scopo dell'universa filosofia. Ciò espressi nella prefazione alle mie *Osservazioni sul bello* ed altrove (1): e mi giova ripeterlo ad onore della filosofia e de' buoni studi, e perchè sia chiaro a tutti, che io ritenendo il principio dell' *ordine* col Gerdil e col Muratori, e più ampiamente ancora, non sono in sostanza discorde dal Bonacci: il quale si valse altresì delle mie *Osservazioni*, e col suo sistema sul principio generatore del bello ha avuto in mira « di congiungere nel miglior modo possibile la « scienza del bello a quella del vero e del bene, « onde possa rendere i più utili servigi all'uma- « nità. » In verità ben diceva il savio liberto di Augusto. Se non è utile ciò che facciamo stolta è la gloria del fare. Ed altri pure notò a proposito, che le muse prenderebbero sdegno grande se dir volessimo opera loro le cetre e le tibie soltanto, e non la riforma de' costumi e la temperanza delle passioni: ed io soggiungo più pienamente, se non concedessimo essere da loro la concordia, l'armonia; anzi il trionfo dell'ordine: al che forse riguardò ancora chi disse le arti maestre di virtù.

E qui non voglio lasciare di riferire le parole del Bonacci circa la convergenza delle nostre opinio-

---

(1) *Edizione di Lugo* 1836, *e Giorn. Arc. vol.* 198, *pag.* 375 *ed altrove.*

ni sulla bellezza: « Noi ci ravviciniamo a puntino « (così mi scriveva a'24 giugno 1837) nulla to- « gliendo alla sostanza quel mio modo particolare di « esaminare il principio generatore del bello, se si « rifletta che mi era necessario presentarlo in quel- « l'aspetto, onde meglio e più sensibilmente appa- « risse l'unificazione della scienza del bello con « quella del vero e del bene; e condurre così le « arti sorelle al grande ufficio di perfezionare il « genere umano. » Del resto egli stesso nel suo libro (1) si esprime così: « Senza l'accordo dell'uno « col moltiplice non può aversi bello : « il che in altri termini torna quanto il dire: senza ordine non può aversi bello ; potendo definirsi l'ordine anche l'accordo dell'uno col moltiplice. „ Quello che è « certo (dice il Muratori (2)), la bellezza ha da « consistere nell'ordine; e quanto più di questo or- « dine hanno le cose, tanto più son belle. Tutto « poi ciò che è bello, è anche atto a dilettarci, « perchè a noi si presenta qual bene , o quale in- « dizio e sopravvesta di bene, cioè di qualche pre- « gio naturale o morale : per la qual ragione pari- « mente il vero e il buono belli da noi son chia- « mati. «

D. VACCOLINI

---

(1) *A pag.* 133.
(2) *Filosofia Mor. c. XVI.*

I Maccabei, tragedia del conte Coriolano di Bagnolo, tra le prose e poesie inedite o rare d'italiani viventi. Bologna tip. Nobili, vol. ottavo in 16. (Questa collezione esce per cura del prof. Pietro Bernabò Silorata , nuovo traduttore dei salmi).

Chi disse le arti belle maestre di virtù, disse un gran vero, che ben vorrebbe essere inteso da tutti, che o per diletto, o per conforto, o per bisogno qualsiasi ad esse rivolgonsi. E chi disse il teatro scuola di virtù , vorrebbe tanto più essere inteso non pure dagli autori, ma dagli attori e dal popolo spettatore. Egli è gran male pur troppo, che gli uni e gli altri, quanti mai sono, non mirando che a false giocondezze e fugaci trascurino o spezzino quelle più certe della morale. E così quelle arti, che dovevano essere ministre di bene, fannosi serve del vizio falsando la natura loro; così acciecandosi al lume della ragione, che invano splende e grida invano, elle si lasciano trascinare vilmente all'andazzo di mode straniere: così nascendo i figli fanno paura ai padri; così Dio non si crede o si dispetta; così

« Superbia invidia ed avarizia sono
« Le tre faville, ch'anno il mondo acceso. „

Ma sia lode a que'pochi, ingenui cultori delle buone lettere, che rifuggendo di accostare le labbra

al calice di perdizione, cercano acque di vita, e ne spargono il dolce a ravvivare e confortare gli eletti germi, che ascosi stannosi in questo eterno giardino della terra. Del bel numero è da scrivere il sig. conte Coriolano di Bagnolo, che fattosi uno stile puro, elegante, armonioso alla scuola de'classici nostri, ne ha dato questa tragedia *i Maccabei* : il cui titolo mostra assai il subbietto nobilissimo.

A tutti è noto, come il re di Siria Antioco Epifane, presa Gerusalemme, vi fece strage, e fu crudele agli ebrei. Mentre egli straziava duramente questi ultimi, che al falso Giove non inchinavano, fu la morte generosa del vecchio Eleazaro, che ricusò cibarsi di carni vietate dalla legge e neppure farne sembiante: e fu il martirio di sette fratelli Maccabei e della madre loro. Ecco argomento da illustrare le scene, da porre in tutti costanza e fede: ed ecco come il nobile autore togliendo le circostanze, che poteva, dai sacri libri, lo ha esposto nella tragedia. Noi ne daremo non più che un cenno, quanto basti ai savi nostri lettori, e sia concesso dai limiti, che ci sono prescritti.

La scena è in Gerusalemme, prima nella casa de'Maccabei, poi nel palazzo di Antioco, e in parte nel tempio. I personaggi, non più che i necessarii, Antioco, Eleazaro, Rachele (la madre), Gionata (suo figliuoletto, il minore de'Maccabei), Nicanore (duce di Antioco), Filippo (sacerdote di Giove), soldati e popolo.

Al 1° atto Rachele è da Eleazaro fatta certa del venire di Antioco vincitore a Gerusalemme, e de'sei figli di lei prigieniori : niuna maggiore speranza che in Dio, più lontana nel soccorso invocato da Roma, più vicina nelle armi di Giuda. A questo collo-

quio viene terzo il piccolo Gionata, narra prodigio veduto di contro al sole di cavalieri armati che trascorreano per l'aria: e in compagnia di Eleazaro muove al campo a confortare i suoi. Rachele ben prega al santo Dio di Giacobbe, che liberi il popol suo dal giogo e dagl'insulti dello straniero.

Al 2° atto Antioco è con Filippo, sacerdote di Giove, il quale richiesto dal re, e dettogli come la città insulti al regio nome, lo consiglia a struggere l'ara ed il culto del Dio d'Israele, e la schiatta de' Maccabei :

„ . . . . . Di sovran valore
„ Ferve quel Giuda, ch'or la spada in campo
„ Stringe animoso ad oscurare, ahi folle !
„ L'alto splendor di tue vittorie. Intorno
„ Satelliti minori a se raccoglie
„ I Maccabei pur tutti; e forza e ardire
„ V'aggiunge Eleazàr coll'inspirata
„ Voce che tuona, e di veggente assume
„ Le forme antiche. Ei persuade, infiamma,
„ Ei solo inganna. Ben sostegni questi
„ Son d'Israello alla crollante casa.
„ Tu gli rimuovi con possente mano,
„ E disciorrassi in polve . . . . . .

Così parla Filippo ad Antioco, e lo accende all'ira e alla vendetta. Entra Nicanore duce delle armi del re, e gli dice di un'imboscata, che i nemici tentavano per avere in mano lo stesso re: e come esso li ha prevenuti e vinti : tra i prigionieri conduce i minori Maccabei, mentre Giuda il maggiore preparasi a nuovi cimenti : chiede se debba aspettare o sfidarne l'impeto, e il re gli dice:

„ Va, pugna, trova o la vittoria o morte.

Indi impone a Filippo, che corra al tempio, e spogli e atterri, e il culto vi ponga di Giove: o così sul colle di Garizim onorar faccia Giove ospitale. Eleazaro viene per parlare ad Antioco, e trova Filippo, che vorrebbe sapere il motivo del suo venire, e lo dileggia.

Al 3° atto Antioco impone a Nicanore di raccogliere i soldati a difesa, lasciando Lisia nel campo, e di spiare intanto i moti della città : indi ode Eleazaro, e gli dice :

„ Al tempio vanne: di vietati cibi
„ Ad Israel là troverai gran copia.
„ Di lor non gusta, nè a ciò pur ti astringo;
„ Ma di gustar sol mostra. All'inatteso
„ Atto ingannati, piegheransi a gara
„ Quei che sull'orme tue mandano i passi.
„ Così li salvi, ed illibato resti.

Nè già potendolo indurre, nè anche col timor della morte, a piegare la fronte al falso nume, fa venire a se Rachele sperando trarla al suo volere colla persuasione; ma invano: allora fa entrare il piccolo Gionata in ceppi, e minaccia; e tuttavia nè il figlio nè la madre si scuote. Intanto Filippo ritorna dicendo avere spogliato il tempio, e alzato l'idolo sull'ara santa : torna insieme Nicanore dicendo, che ferve la pugna, e Lisia s'impromette vittoria sopra Giuda. Al tempio tratti voglionsi Eleazaro, Rachele, Gionata e gli altri figli di lei:

„ . . . . . A lenta
„ Terribil morte soggiacer den tutti,
„ Se d'obbedir ricusan . . . . . .

Crude parole di Antioco !

Al 4° atto nel tempio Rachele incuora Gionata a star saldo nella fede : ed ecco Eleazaro, che avvisa il venire tra le guardie de'prigionieri Maccabei : la madre vorrebbe accostarsi a loro ; ma respinta dai soldati, dice:

„ . . . . . Crudi,
„ Barbari voi, ad una madre il passo
„ Vietar osate ? Ah non avete voi,
„ Dite, una madre ! . . . . .

Qui Filippo intima a nome del re, che i vinti piegbino all'ara di Giove , ed ardano i greci incensi ; ma niuno si piega. Ietro solo si avanza degl'israeliti, e mentre prostrato si accinge al sacrifizio, Eleazaro con un pugnale l'uccide. In quella viene Antioco, e mentre disfoga la sua ira sopra Eleazaro e gli altri, Nicanore d'improvviso annunzia che nella pugna Giuda trionfa ; onde il re accorre al pericolo, ed invia al carcere que'cuori indomiti.

All'ultimo atto Antioco rassicurato ode Filippo, il quale annunzia di avere dato a morte Eleazaro ed i Maccabei, meno Gionata:e dice della fermezza loro e di quella di Rachele , che incorava i figli alla morte. Estrema prova pensa il tiranno, lo strazio del piccolo Gionata sugli occhi della madre : fa venirli a se dinanzi, e tentate invano le lusinghe lascia lo sfogo all'ira. E Rachele come ispirata dice così :

„ . . . . . Io già il futuro
„ Quasi lucido nembo a me appressarsi
„ Veggo. Presso mi sta : che fia ? . . . qual mano
„ Qual lunga lunga mano Antioco segna ?
„ Guanto ha di ferro, è fuoco il brando, e intorno
„ Roventi e nere le scintille spande.
„ Odo !... Che disse ? -Son d'Iddio lo sdegno.-
„ Tu fuggi, o re, sopra veloce carro,
„ Tu fuggi: è vana la tua fuga, è tarda.
„ Raggiunto sei, la terra ecco già premi.
„ Oh vista orrenda ! Oh inarrivabil, somma
„ D'Iddio possanza! Ecco che un mucchio,un monte
„ Di luridi schifosi immondi vermi
„ Su lor preda precipita; chi sveglia,
„ Chi nutre in loro la tremenda fame !
„ Sento il soffio spirar dell'ira eterna !
„ Dell'empio, Iddio trionfa ! oh nuova vista !
„ Che fu ? spariron tutti - Antioco, Antioco,
„ Ove ove sei ? Non ossa pur, non polve,
„ Riman, non striscia di tua lunga luce.

Antioco offre ai generosi la scelta tra la vita e la morte, ed anche il fanciullo sceglie la morte. Qui entra Nicanore ad avvisare la morte di Lisia , e la gravezza delle armi di Giuda. Antioco manda a morte Gionata, facendolo strappare dal seno della madre infelice, che ancora resiste : vuole che vegga ella stessa la morte del figlio ; ma tutto è nulla a piegarla; perchè alla fine mandata al supplizio esclama :

„ . . . . . Miei figli, oh gioia !
„ Per sempre il ciel ci ricongiunga, io volo.

Ed Antioco da ultimo:

„ La scure oprai contro gl'inermi; or contro
„ Ai ribelli guerrier si adopri il brando.
„ Dio d'Israello, i tuoi già caggion tutti;
„ Ma il vinto io sono, i vincitor son essi.

L'azione è semplice ed una: nè manca d'interesse a chi sente nell'anima la dignità della religione e della patria, e sa l'amore di una madre, e abborre la servitù, e l'orgoglio di un crudo conquistatore. Tutto può perdersi al mondo, la religione non mai; il resto è alla terra, dessa ci apre il cielo!

Noi non possiamo che lodare il tenersi alle norme de' classici, norme che sono figlie non del capriccio, ma dell'esperienza, e sole segnano le vie del cuore per commoverlo colla pietà e col terrore. Non sappiamo, se a tutti potrà piacere il dialogo talvolta freddo, ed un pò lenta l'azione, e più che mai quella uccisione di Ietro (1). Quanto ai versi, da' pochi arrecati ognuno può giudicare la bontà degli altri. Noi ci permetteremo notare, quasi ombre in un bel cielo, i seguenti, che non splendono di chiaro lume, o più veramente non contentano coll'armonia:

---

(1) Non vogliamo lasciar di osservare, che la santa istoria ci narra di Matatia sacerdote, come visto un giudeo venire a sacrificare agli idoli, tutto infocato di zelo per la legge lo trucidò sopra l'altare; e voltosi ad un ministro del re, lo uccise, e distrusse l'altare. Ecco adunque quella morte di Ietro giustificata nella tragedia; onde per questa parte ancora non è che da approvarsi l'autore. (D. V.)

Atto 2 *sc.* 2 - E su te tutta riversarne l'onta.
„ „ 3 - Del re dell'Asia fea il valor possente.
„ „ 4 - Dal re verragli l'usurpata possa.
„ „ 5 - O tu di basso tanto animo vile.

Ma queste sono assai lievi mende in tanta bellezza.

Segua il nobile autore a battere le orme sicure del Maffei, del Varano, del Monti, e del tragicissimo Alfieri: e ristori cogli altri pochi il teatro italiano che mal si difende da un profluvio di straniere assurdità con pericolo della domestica gloria, della morale, e della lingua!

D. VACCOLINI

Aggiunte all'opera del costume antico e moderno di tutti i popoli, cogli analoghi disegni. Del dottore Giulio Ferrario. Firenze presso V. Battelli e figli in 8. *fig. Vol. I. An.* 1833, 1834 *di facce* 402 *e tavole XLV colorate Vol. II. An.* 1834, 1837, *di facce* 546 e *tavole LXXXVIII colorate.*

Non ebbe torto, a creder nostro, il dott. Ferrario quando asserì che un'opera così grande niuno forse immaginò; certo niuno eseguì con tanto ordine, ed in sì vasta estensione. Essa fece onore all'A. ch. ed anche al tipografo per la precisione e lusso dell'edizione, ed onorò Italia nostra, e questo secolo che la vide venire alla luce. Di ogni nazione, di ogni popolo sono in essa raccolte esatte notizie geografiche,

topografiche, cronologiche : quindi di ognuna partitamente si discorre per ciò che ha relazione al governo, alle leggi, alla religione, alla milizia; si discorre dei riti nuziali e mortuali, delle arti meccaniche e delle liberali, della letteratura e delle scienze, della musica e della danza; si discorre dei conviti, degli abiti, delle suppellettili, delle feste, dei divertimenti, dei giuochi, del commercio, della lingua, dei pesi e delle misure; e di che cosa no? Portata l'opera al suo termine, facilmente vedeva ognuno, com'essa avrebbe avuto bisogno di aggiunte: perchè molte son le notizie che ci han recate i più recenti viaggiatori: e se tali notizie non eran fatte pubbliche con le stampe allorquando il Ferrario diè principio alla vasta sua impresa, ragion voleva che di esse si formasse un supplimento , onde render l'opera meno incompleta che fosse possibile. Diciamo *meno incompleta*, perchè di sua natura è tale che può ricevere giornalmente notabili aumenti; sia per nuove scoperte, sia perchè alle costumanze di quest'oggi ne subentran dimani delle altre; sia in fine perchè tutto ciò che dipende dalla volontà degli uomini è mutabile e vario. Del supplimento pubblicato dal sig. Ferrario faremo brevi parole, attenendoci all'edizione fiorentina; la quale, comechè di minor costo, più facilmente potè far parte della privata nostra biblioteca.

Dopo una breve prefazione, nella quale l'A. ch. fra le altre cose pone allo scoperto una riprovevole tentata seconda associazione alla prima edizione dell'opera principale; e giustificando se stesso presso gli associati, ne fa ricader la vergogna sopra chi l'aveva tentata; dà egli principio alle giunte, e seguendo la primaria distribuzione incomincia dall'

Asia; e primi fra gli asiatici dai cinesi. Prima di dire però che cosa si contenga nei due costumi annunziati, crediamo dover notare che in queste giunte il Ferrario non ebbe alcun compagno, collaboratore alcuno: il Levati, il Gironi, il Rossi, il Magnetti, il Bossi furono gli estensori chi di una, chi d'altra parte dell'opera principale; e molte furono scritte dallo stesso Ferrario; ma questo supplimento, il quale si spazierà in quattro volumi, è tutta opera sua.

Nel primo dei due volumi annunziati leggonsi le giunte al costume:

1°. *De'cinesi* (p. 1-40), cui fan corredo cinque tavole in rame; tre, desunte da alcune miniature dell'Ambrogiana, rappresentan mandarini e donne di diversi gradi; le altre due son copia di quadri, in cui veggonsi giuocatori al paro e dispari, e giuocatrici alle carte. Fu di fondamento a queste giunte il viaggio di Timkowski del 1820, pria dato alle stampe in lingua russa; poi dal Klaproth tradotto e con note ed aggiunte pubblicato a Parigi nel 1827.

2. *Dell'isola di Hay-Nan* (p. 41-45). Le notizie son desunte da un articolo del *Quaterly Oriental Magazine* di Calcutta; da una descrizione del Klaproth; da alcune osservazioni del cap. Rossi.

3. *Dell'isola di Tay-Wan*, o Formosa (p. 46--49), prendendo a guida il Klaproth nel vol. 20° degli annali de'viaggi.

4. *Della Corca* (p. 50--52), seguendo il ricordato Timkovski.

5. *Delle isole Lie-Kieu* (p. 53-69), dietro le tracce di una relazione del cap. W. Eddis, e di una seconda del cap. Federico Beechy.

6. *Dell' Indostan* (p. 70-96, 117, 126), d'appresso le interessanti memorie del general Malcolme, le lettere e la relazione di un viaggio nelle provincie superiori dell'India del vescovo Heber, e gli abbozzi dell'India, editi nel 1824. Vi sono 13 tavole di corredo (dal n. 6 al n. 18): le prime cinque, nelle quali veggonsi venti ritratti d'incogniti personaggi operati nello stesso Indostan, furon desunte da un libro di un cav. piacentino, che ne contiene assai più; le rimanenti otto furon copiate dalle indostaniche della reale biblioteca di Francia pubblicate dal Langlès.

Dei sirmorii (p. 97-99); dalle memorie di Giorgio Rodney Blane.

8. *Dei bhill* (p. 100-116), dietro le orme di una memoria del gen. Malcolme inserita nelle transazioni della reale asiatica società.

9. *Dei birmani* (p. 127--133), seguendo le opere di Alexander, di Withe, di Iudson, di Snodgrass; e l'inglese viaggiatore moderno.

10. *Dei khayang dell' Arracan* (p. 134-136), prendendo a guida il giornale asiatico dell' agosto 1828.

11. *Della Cocincina* (p. 137-141), dalle memorie di Puresoy, l'estratto delle quali si legge nell'*Asiatick iournal* dell'agosto 1825.

12. *Del regno di Siam* (p. 142-148), d'appresso la relazione della missione di Crawford a Siam, edita da Finlayson.

13. *Di Malacca* o *Malaya* (p. 149-152), dal *Sincapour Cronicle* del marzo 1825.

14. *Della Palestina* (p. 153-246). Dispiacente il sig. Ferrario di essere stato nell'opera principale più diligente osservatore e relatore delle greche e

romane antichità, che di que'luoghi santi ne' quali vennero operati i più venerandi misteri dell'augusta nostra religione, corregge in tali giunte quella mancanza; e ci dà una dettagliata notizia di essi santuari, seguendo le più recenti descrizioni di Chateaubriand, di Mayer, di Connor, di Burckard, di Daldini. Non dispiaccia al cortese lettore seguirlo con noi in questa parte men rapidamente. Dopo una descrizione della Palestina, si reca egli a Iafa; porto in cui sogliono sbarcare i pellegrini che vanno a terra santa. Abbandonato quel porto, passa a s. Giovanni d'Acri (l'antica Tolemaide); quindi a Nazaret, onde visitare quel gran santuario, nel quale s'incarnò il Redentore promesso da Dio all'uman genere ; visita il Tabor; poi Gel, dove Giona fu sepolto; ed entrato nella valle Zabulon, va a Cana di Galilea: passa il deserto, ove fu operata la moltiplicazione de' pani e de'pesci; viene a Tiberiade; costeggia il mare di Galilea verso il Giordano ; visitato il quale torna a Tolemaide, e veleggiando di nuovo verso Iafa, vede il Carmelo. Da Iafa si dirige per la pianura di Saron, passando Rama (l'antica Arimatea), scendendo la valle di Geremia, e quella di Terebinto; passato un deserto giunge a Gerusalemme. Della quale famosa e sciagurata città accenna il Ferrario la storia, e ricorda come bene 17 volte fossa presa, saccheggiata, arsa, distrutta. Entratovi per la piazza del *Bazar*, mira le ruine della casa del ricco Epulone e di quella del mendico Lazzaro: va alla casa di Pilato, da cui vede la moschea eretta sul luogo dell'antico tempio di Salomone, e la probatica piscina, ed il palazzo di Erode. Esce quindi dalla città per poi rientrarvi; esce dalla porta di Damasco; passa i burroni alle radici del Sion, vede

la tomba di Rachele; giunge a Betlemme, e adora il Salvatore nel luogo stesso del suo nascimento. Prende quindi la via del monastero di s. Saba fabbricato sul burrone del Cedron; si dirige al Mar Morto; e visto il luogo della Pentapoli, si reca al Giordano; osserva Gerico ed il fonte di Eliseo; traversa Betania, ove visita le ruine della casa di Marta, ed il sepolcro di Lazzaro; e scendendo il monte degli ulivi passa il Cedron nella valle di Giosafat, e rientra in Gerusalemme per la porta dei Pellegrini. Visita allora la chiesa del s. Sepolcro, che rinchiude anche il Calvario; e n'esce per seguire la *via dolorosa* che al Calvario conduce dalla casa di Pilato. Vede in questa la finestra dell'*Ecce Homo*, e di là non lungi la colonna nella quale fu appesa la sentenza di morte dell'uomo Dio: quindi il luogo, in cui Maria santissima incontrò il divin figlio con la croce sulle spalle; poi l'altro, in cui Simone il cireneo lo sollevò di quel peso; poi quello nel quale incontrò le sante donne piangenti; e la casa di Veronica; e la porta giudiziaria. Non lascia inosservati altri monumenti entro la santa città; son tali le ruine della casa di Anna il pontefice; il luogo dell'apparizione del Salvatore alla Maddalena; la casa di Simone il fariseo, e quella di Zebedeo; ed il convento degli armeni, in cui fu martirizzato s. Giacomo maggiore. Ne visita poi altri ne'dintorni della città; cioè la piscina di Betsaida; le ruine della casa di Caifas; la tomba di David; il santo cenacolo; la piscina di Siloe; la valle di Giosafat; il villaggio di Getsemani; la grotta del calice di amarezza nel giardino degli ulivi; le tombe de'profeti; il luogo dell'ascensione. Noi non seguiremo il N. A. nelle descrizioni che fa dell'antico tempio di Salo-

mone, e delle moderne moschee; ma non lasceremo di ricordare che questa parte delle *Giunte* viene ornata di 23 tavole in rame (si riprincipia in esse la numerazione), le quali con bell'ordine e diligenza ci pongon sott'occhio i principali fra i sacri monumenti descritti. Continuando il Ferrario, ci dà le *Giunte al costume*

15. *Dei drusi* (p. 247-250), seguendo l'opera di Connor.

16. *Dei giudei* (p. 251-261), tolto dall'opera del nostro professor Lanci; da cui pure son copiate le due tavole di accompagno (N. 34-35).

17. *Degli ordini religiosi e militari istituiti nella Siria e nella Palestina per la conservazione dei luoghi santi* (p. 262-280), desunte dai costumi di T. Ch. Bar, con altre due tavole di corredo (N.36-37).

18. *Dell'Arabia Felice* (p. 281-295), seguendo il viaggio alla Mecca del sig. Descoudray, con tre tavole rappresentanti varie fogge di vestiario(N.38-40).

19. *Degli armeni* (p. 296-301), tolte dagli annali de'viaggi del 1828.

20. *Degli abitatori delle steppe di Astracan e del Caucaso* (p. 302-315), d'appresso il viaggio di Potoki, con una tavola (N. 41), nella quale veggonsi *ingusci*, *osseti*, *turcomani*, *circassi e nogari*.

21. *Della Russia meridionale* (p.316-359), dall'opera del cav. Gamba, con sei tavole (N. 42-47) rappresentanti *circassi*, *mingreli*, *immireti*, *abassi*, *lesghi*, *giorgiani*, *persiani* , *curdi*, *tartari* , ed un *harem* persiano.

22. *Dei mongolli* (p. 360-384), seguendo le tracce del saggio storico del Timkowski con le annotazioni di Klaproth; e finalmente

23. *Del Turchestan orientale* o *piccola Buca-*

ria cinese (p. 385-397), dalla medesima opera del Timkowski.

Nel secondo volume si hanno le giunte all'Oceanica, o quinta parte del mondo; poi quelle all'Affrica. Derivan tutte le prime dal viaggio di Freycinet, e dalle relazioni di Arago e di Quoy di lui compagni; e dividonsi in nove articoli, cioè

1. *Dell'isola Timor* (p. 7-38), con l'accompagno di 13 tavole (N. 1--13).

2. *Dell'isola d'Ombay* (p. 38-39), con due tavole (N. 14-15).

3. *Dell'isola di Guebe* (p. 40-42), con altre tre tavole (N. 16-18).

4. *Dell'isola Pisang* (p. 43), con una tavola (N. 19).

5. *Delle isole di Papù, Rawan, Vegiù, Boni e Manuaran* (p. 44 54), con tre tavole (N. 20-22).

6. *Delle isole Caroline* (p. 55-71), con quattro tavole (N. 23-26).

7. *Delle isole Marianne* (p. 72-79), con sei tavole (N. 27-32).

8. *Delle isole Sandwich* (p. 80-100), con due tavole (p. 33-34).

9. *Della nuova Olanda* (p. 101-107).

Seguono le *Giunte* al costume dell' Affrica; e principiando dall'antico Egitto e dalla Nubia, prende a guida il N. A. le opere di Burkardt, Caillaud, Hamilton, Banks, Leake, Drovetti, Belzoni, Rifaud, Champollion, Ioungs, Salt, Felix, Burton , Wilkinson e Rosellini (p. 109-304). Questo esteso articolo vien suddiviso in più paragrafi. Si dice nel primo della topografia monumentale , nel secondo della religione ; nel terzo del governo ; in altro del costume religioso e civile ; ed in altro final-

mente della scrittura secondo la teoria di Champollion. Il tutto vien corredato da 25 tavole in rame (si principia in esse la numerazione).

I costumi moderni de'medesimi luoghi son descritti separatamente. Dall'opera di Rifaud son tratte le notizie del *Massr o Egitto moderno* (p.305-316): da quelle di Belzoni e di Burckhard le costumanze de'moderni abitanti della *Nubia* (p. 317-334) : da quella del Cailliaud gli usi della *Nubia inferiore* (p. 335-353), con l'accompagno di cinque tavole in rame (N. 26-30).

Da queste regioni passa a quelle dell'Affrica centrale: cioè

1. *Dei bornuani* (p. 354-365), desumendone le notizie dei viaggi di Oudney, Denham e Clapperton: con tre tavole (N. 31-33).

2. *Dei mauri brakna*, *de'marabuti*, *degli assani*, *dei fulach*, *dei landama*, *nalù*, *bagò*, *dei mandinghi*, *bambara*, *degli abitanti di Tennè*, *Temboctu* etc. (p. 366-422), tratte dal viaggio di Cailliè, con due tavole (N. 34-35).

3. *Dei popoli lungo il Niger*, detto *Dhilibba* o *Quorra* dai moderni africani (p. 423-447), d'appresso la spedizione dei fratelli Lander, con una tavola (N. 36).

4. *Del Congo o dell'interno dell'Affrica equinoziale* (p. 440-517), desunte dall'opera premiata di Dauville; con dieci tavole (N. 37-46).

5. *Della Barbaria* o *regione del monte Atlante*, e di quella *del gran deserto* o *di Sahara*, applicabile agli stati di *Tripoli*, *Tunisi*, *Algeri e Marocco* (p. 518-540) con otto tavole (N. 47-54).

È questa la material distribuzione dei due volumi che abbiamo annunziati; sono queste le fonti,

dalle quali il sig. Ferrario desunse le notizie per tali *giunte*. Essendo esse, come ognun vede, un estratto di molte opere, distribuito con un prestabilito metodo, difficilmente posson dar materia ad un sunto; perchè dirne poco, non soddisferebbe il cortese lettore; dirne molto, nol comporta la ristrettezza di questi fogli. Ci lusinghiamo però che non sia per dispiacere, se da questi due volumi sceglieremo alcuni fra i diversi usi e costumi, che riferisconsi alla celebrazione delle nozze, facendone un breve cenno.

La poligamia è comune presso i *birmani*, i *calmuchi*, i *timoriani*, ed altri popoli: appò i *carolinesi* è un distintivo onorifico; e nel *Bertat* possono gli uomini prendere tante donne, quanti sono i buoi e le vacche che posseggono. Gli *ingusci* però possono avere sino a cinque mogli; dopo la morte del padre, i suoi figli le sposan tutte, ad eccezione della propria madre, che viene sposata dagli altri fratelli non uterini. Per contrario nel *Sirmon* la poliandria, ossia l'uso che permette ad una donna di avere due o più mariti, è in pieno vigore: spesse volte due fratelli ereditano beni in comune, coabitano con la stessa donna, ed in tal caso conservano intatte le loro facoltà.

Non v'è cosa più semplice delle ceremonie nuziali presso i *birmani*. Un banchetto riunisce le due famiglie; gli sposi assaggiano insieme un miscuglio di foglie di the infuso nell'olio, mangiano nel medesimo piatto; ed il matrimonio è compiuto. Questa estranea semplicità porta di conseguenza che il divorzio non sia soggetto ad alcuna legge. Anche i *bornuani* si separano a lor talento dalle mogli, pagando alla ripudiata una pensione. A *Bussa*, quando il marito incomincia a trattare aspramente la consorte,

essa sen parte, e torna dai suoi parenti, i quali la considerano come se fosse ancor nubile. Ma presso i negri del *Cahui* giammai l'uomo ripudia la moglie, se questa non vi consente ; anzi l'onor di una donna sta spesse volte nella dimanda che essa fa della separazione.

Semplici son pure le ceremonie nuziali presso i *khyang*. Se uno vuol prender moglie, manda in dono alla donna che sceglie bufali, porci e tela, a seconda delle proprie facoltà. Se essa acconsente, lo contraccambia con una lancia, e con un *khong*, ossia vaso in cui si distilla l'acquavite di riso : poscia i fidanzati promettono innanzi ai testimoni di vivere come marito e moglie ; e le cerimonie son terminate. Nel *Bertat* similmente ristringonsi le cerimonie nuziali nel banchetto, in cui bene spesso si consumano le vacche ed i montoni, che i più ricchi danno in dote alle figlie. Fra i *mandinghi* il giovin offre un prezzo consistente in due schiavi: questi passano in proprietà della madre della sposa; e poi di notte senz'alcuna religiosa formalità compiesi il matrimonio.

L'arabo *fellah*, allorchè vuole ammogliarsi, va a trovare il padre di quella che ha scelta, e conviene seco lui del prezzo che pone alla cessione di sua figlia. Dacchè il mercato è conchiuso, poco denaro bisogna per le nozze: la casa non esige grandi spese, essendo una delle tante caverne, non bisognevoli di letto, non di porta, perchè poco o nulla v' è da custodire. Tre o quattro vasi di terra, una pietra per macinare il grano, una stoia per letto, son tutte le suppellettili; la donna dee recar seco i vestimenti; e se lo sposo è galante, la dona di un paio di smanigli di vetro. L'arabo *ababdeo* invia al pa-

dre della giovine, sulla quale fissò gli sguardi, un camelo ; se il dono è accettato, di persona si reca insieme ad un testimonio a chiederla in isposa. Stabilito il giorno delle nozze, per sette dì non può lo sposo veder la sua futura; l'ottavo gli vien presentata, e si banchetta, e si assiste a corse di cameli. Nel seguente giorno la giovine coppia fa l'ingresso nella tenda del marito: e da quel punto in appresso la suocera non deve mai più parlare col genero, nè con sua figlia.

Sacra è presso i *timoriani* la istituzione del matrimonio. L'uomo compra la donna ad un determinato prezzo ; vive unito ad essa in perfetta uguaglianza; e benchè sia tollerata, come si disse, la poligamia, ed anche il concubinato, pure la donna del primo matrimonio è sempre di diritto e di fatto la vera padrona della famiglia. Presso i *bhill* sono i genitori quelli che stabiliscon le nozze : anche presso i *bagò*, e fin dall'età di sette o otto anni; da quell'epoca i fidanzati vivono insieme; ma non si celebra il matrimonio, le cui ceremonie consistono in un gran pranzo, se non quando i parenti si avveggono, che la verginella cessò di esser tale. Nelle isole *Sandwich* entra l'uomo in una capanna, e propone dieci braccia di stoffa in cambio di una ragazza, provando insieme che ha sufficienti facoltà per mantenerla. Se si accetta il partito, egli la conduce seco, e dopo qualche giorno ha diritto di lasciarla, e prenderne un'altra: ma se la donna dà prove di essere incinta, il marito è costretto a ritenerla , e considerarla come vera moglie.

Nel *Sennar* non è permesso al marito di abitare con la sposa durante i primi sette giorni: essa sta rinchiusa in una specie di alcova; ma i convitati

rimangono in casa, succedendosi gli uni agli altri, e dura il banchetto l'intera settimana.

Presso i *marabuti*, ottenuto che abbia il futuro l'assenso della donna e de'parenti, e stabiliti i vicendevoli doni, non può durante il giorno veder la sua sposa; ma allorchè imbruna la notte, si reca egli in sua casa, e sta con essa sino all'alba: e quest'indecente costume dura ben due mesi, dopo i quali celebransi le nozze al solito con un banchetto. Assai più demoralizzati sono i *mohia*. Appò loro una giovine è sempre più stimata a seconda del maggior numero di sue galanti avventure, prima di determinarsi a prender marito; ma appena essa è incinta, deve far la sua scelta, e rinunziare ad ogni capesteria, a meno che non vi concorra l'assenso dello sposo, il quale rade volte è severo. Per contrario i *maleki* son gli uomini i più gelosi del mondo prima e dopo il matrimonio. Vogliamo riguardo ad essi rimarcare una sola costumanza; cioè la solenne processione destinata a portare in mostra i documenti che provano la saviezza verginale della sposa.

Presso i *carolinesi* può il marito ripudiar la moglie che tradì la fede coniugale; e può la donna separarsi dal marito che cessò di piacerle: ma in questo caso essa è tenuta alla restituzione di quanto il marito pagò a suo padre per ottenerla. In una parte del *Cassange* domina il costume di prender le donne a prova: in altra parte all'opposto sono le donne che hanno un tale diritto; ed in alcuni distretti meridionali sì gli uomini e sì le donne godono del diritto medesimo. Ma questo tempo di prova, che dura quattro giorni, è senza ledere in modo alcuno l'onestà; serve solo per istudiare vicendevolmente il proprio carattere: al termine dei quattro

giorni, se sieguono a coabitare insieme, non vi è più diritto a sciogliere il matrimonio.

Se fra i *bhill* una vedova passa alle seconde nozze, il dì consecutivo al matrimonio deve innanzi giorno escir di casa e passar la giornata insieme al marito in mezzo ai campi, o in qualche luogo solitario, quattro miglia almeno lungi dall'abitato; e non posson essi tornare che sul far della sera. Nell'isola di *Hay-Non* le donne all'epoca del matrimonio hanno lo strano costume di tatuarsi intorno alla bocca, formando disegni rappresentanti insetti, farfalle, fiori etc. Anche più strano è l'uso della *nuova* Olanda:tolgonsi alle donne, pria che vadano a nozze, i due denti incisivi di sopra ; quando si presenta lo sposo, questi getta sulle spalle della sua futura una pelle di kangarou, le sputa più volte sul volto, segna sul di lei corpo con mastice alcune linee di diversi colori, e la trasporta poi entro un bosco a compiere il matrimonio.

Quando ci siano venuti alle mani i rimanenti due volumi delle giunte, non mancheremo di farne un breve cenno.

C. C.

BELLE ARTI

Di Bernardino Pinturicchio pittore de' secoli XV e XVI; memorie raccolte e pubblicate da Giovanni Battista Vermiglioli, con appendice di documenti etc. Perugia 1837. 8°.

L'Italia, che famosa si aderge su tutte le altre civili contrade per la mirabile sua fecondità in produrre ingegni accomodati a quanto è di più sublime nelle arti del bello, vanta pure un proprio e particolare suo fregio nelle numerose vite de' sommi suoi artefici, che scritte furono da artefici ancor essi pregiati. Il Vasari, il Cellini, il Baglioni, il Passeri e gli altri di quella schiera, hanno ne' loro libri certa nativa e schietta bellezza, un modo sentito e pittoresco di esprimere, che li fanno singolari dalla schiera degli altri scrittori. Artefici essi stessi, lasciarono dominare ne' loro racconti quanto apparteneva alle cose dell' arte. Trovi quì l' uomo rimanere come abbagliato in ombra allato a quelle opere, onde si rese memorabile alla posteri-

tà. Non così però che sia taciuto o dissimulato quanto basti a presentarne conveniente ritratto. Vediamo anzi entrar talvolta questi autori a narrare di tale o tale maestro i più intimi avvenimenti che ben conoscevano; o presentare bizzarie di umori e singolarità di fatti, dalle quali non erano assai volte essi medesimi esenti, o in che si trovarono a figurare.

Queste istorie così vaghe e così varie non mancano poi all'occasione nè di nobili precetti, nè di acri giudizi, nè di gravi ed accomodate sentenze. Ma sopra tutto vi domina una certa sprezzatura non isgradevole, un'amabile facilità; qualcosa di ameno e di gaio, che reca la mente a quella giocondità delle arti del bello, trovate a rallegrare la vita. Di cotal guisa si composero i libri delle vite de'professori delle arti, mentre la cura di esporne le opere e di raccontarne le azioni si rimase alle mani di altri artefici. E questa è come la prima età della storia delle arti italiane. Alla quale seguitò poi la seconda, e fu quando si piacquero letterati uomini ad entrare ancor essi nell'aringo, dove non letterati si ornarono già di lode. Allora venne a mutarsi il modo e quasi il carattere di quelle narrazioni. Imperciocchè di semplici e facili ch'elle erano, divennero studiate e difficili. Trovandosi omai già tutto essere stato detto quanto a'principali fatti appartenesse, o rimanendo solamente a dirne ben poco, ogni industria de'nuovi biografi fu quasi spesa intorno a più minute notizie; scendendo, quanto scendere si poteva, in particolarità vuoi della vita degli artefici, vuoi delle costoro opere, che per l'addietro taciute si fossero. Di quì lo svolgere le pergamene e le scritture degli archivi; il cercare per entro ai rogiti de' notari, ed a' registri delle chiese. Smarriva, a

dir vero, la pittorica istoria in fra coteste investigazioni quel certo suo che di spontaneo e di disinvolto, onde volentieri se ne perdonavano le negligenze, e fin quasi gli errori; ma in quella vece acquistava una più palese autenticità, e si lodava di accuratezza migliore. I quali due pregi si trovano riuniti nel libro che ora annunziamo. È questo un nuovo dono fatto alla sua Perugia dal chiarissimo sig. cavaliere Giovanni Battista Vermiglioli: uomo da lodarsi in esempio di sincero e casto amore della patria. E ben quanto egli ne sia infiammato altamente lo attestano i molti e dottissimi scritti di lui, tutti o quasi dettati ad illustrazione di perugini monumenti, siano antichi, siano del mezzano tempo, siano delle lettere e delle arti risorte.

La vita di Bernardino di Benedetto (conosciuto sotto il nome di Pinturicchio) è cospicua parte della storia di quella pittorica scuola, che fondata in Perugia dopo la metà del secolo XV, per il magistero dell'istitutore, e per il numero e la eccellenza degli allievi, empiè della sua gloria e della sua fama tutta l'Italia. Era quindi argomento ben degno che il ch. autore assumesse di trattarlo. Molto più che se molti del Pinturicchio parlarono, non però si era ancora veduta notizia adeguata ed intiera di quanto appartiene alla vita, alle pitture, e alle vicende di questo maestro. Occupa il primo luogo nel libro una ben'affettuosa lettera, con la quale l'autore presenta l'opera alla sua dilettissima nipote, la contessa Lavinia Vermiglioli Oddi, dama per nobile e culto ingegno, e per il molto che intende e sa nelle lettere e nelle belle arti, degna in vero della dotta offerta che le si porge. Si viene quindi alla vita, dal Vermiglioli tanto copiosamente nar-

rata, che non pure vi si trova quanto il Pinturicchio riguarda, ma sì ancora assai illustrazioni, dei fatti de'suoi contemporanei più illustri, e gran parte della pittorica istoria di quella età. Cose tutte che rendendo maggiore la lode dell'autore, fanno però che il suo scritto si rifiuti quasi assolutamente alle leggi di un sunto. Donde ci è forza rimaner solo contenti ad accennare e notare una ed un' altra cosa delle principali, volentieri invitando chi più bramasse, a recarsi alle mani il volume stesso dell'accurato biografo.

Che il Pinturicchio nascesse di un Benedetto, lo tacquero il Vasari ed il Passeri, e l'autor nostro ne dà la notizia con certi documenti. Dice pure de'suoi viaggi, poichè alla scuola di Pietro ebbe dimostro il suo valore pittorico. Come si recò in Roma, e quanto in Vaticano e nel castello s. Angelo per Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI dipinse. Ciò che colorisse al cardinal Domenico della Rovere nel palazzo di lui in borgo vecchio e in s. Maria del Popolo. Quali e quante siano le opere che di lui si veggono nella capitale delle arti: dove si ricordano le provvide cure del governo pontificio in averne salvate non poche dalla distruzione e dall'oblìo; e si rammentano alcune eziandio, che affatto sono perdute.

Di mezzo alle romane sue occupazioni, onde ebbe riputazione e dovizia, opina l' A. N. che il Pinturicchio si riducesse in patria intorno all' anno 1486, e tanto vi dimorasse, da condurvi di minio cinque quadretti in pergamena, rappresentanti altrettante porte della città di Perugia. Questi, che minutamente sono illustrati e descritti, furono già in palazzo Graziani, e si veggono adesso

nelle domestiche abitazioni dell'A., parte di retaggio pervenuto alla contessa Agnese Vermiglioli Baglioni. Da Perugia tornato poi in Roma altre opere vi dipinse Bernardino, che l'A. con esattezza ricorda. Ci piace anzi ad utilità degli studiosi quì tutto riferire, come il ch. Vermiglioli con bella industria l' ordinò, il catalogo delle cose tutte operate dal Pinturicchio, che sarà come un descriverne tutta la vita ch'ei visse all'arte. Quello che ai particolari del viver suo si appartiene, e che il nostro biografo ha posto in nuova luce, avremo agio a considerarlo, dove diremo dei documenti, de'quali ha corredato il suo libro.

Ecco pertanto il

Catalogo delle pitture e dei disegni di Bernardino Pinturicchio.

Cinque miniature in membrana con le cinque porte della città di Perugia (presso il ch. Vermiglioli).

Affreschi del palazzo del cardinale della Rovere.

Il Presepio, affresco nella cappella della Rovere in s. Maria del popolo in Roma.

Intonachi periti nella cappella Cybo in s. Maria del popolo in Roma.

Presentazione al tempio, ed alcune istorie in altra cappella della medesima chiesa.

Altri affreschi in buona parte periti in altra cappella della chiesa stessa.

Incoronazione della Vergine, nella tribuna principale della chiesa stessa di s. Maria del popolo.

Tavola con la Vergine ed alcuni Santi, nella chiesa di s. Girolamo di Perugia (creduta del Pinturicchio).

Presepe in tavola presso monsig. Ranghiasci vescovo di s. Severino (creduto del Pinturicchio).

Tavola co' ss. Andrea e Lorenzo presso il medesimo (creduta del Pinturicchio).

Tavola con la Vergine addolorata, Gesù bambino, s. Giovanni Battista, s. Maria Maddalena, presso il medesimo.

Pittura in Roma nel palazzo di Sciarra Colonna (forse periti).

Altre nel palazzo Vaticano.

Tavola con la Vergine nella basilica Vaticana.

La venuta de'magi, tavola nel palazzo Pitti a Firenze.

La venuta de'magi, tavola già in s. Caterina di Firenze, oggi nella galleria di Berlino.

La Vergine con altri santi e l'Eterno padre, tavola in Perugia, nella pinacoteca delle belle arti.

Vergine in mezza figura con il s. Bambino, affresco in s. Maria de'fossi.

Tavoluccia con la Vergine, in casa Connestabili.

La Vergine incoronata con altri santi, tavola dubbia se sua, in Vaticano.

Presepe, detto della Spineta, tavola attribuitagli, nella pinacoteca vaticana.

Affreschi delle quattro sale Borgia nel palazzo vaticano.

Affreschi nella mole Adriana.

Incoronazione della Vergine, affresco, nella tribuna della chiesa di s. Onofrio in Roma.

Invenzione della croce, ed altre istorie in Roma, nella tribuna di s. Croce in Gerusalemme.

Istoria e vita di s. Bernardino da Siena, cappella in s. Maria d'Aracoeli in Roma.

Vergine col bambino, affresco nella cappella de' conservatori in Campidoglio.

Vergine col bambino in piedi sulle ginocchia, tavola nelle camere capitoline di città di Castello.

S. Giovanni Battista, quadro in tela, nella chiesa di s. Giovanni decollato di Città di Castello.

La Vergine col bambino e s. Giovanni, nel palazzo Mancini di Città di Castello.

I quattro evangelisti, affreschi nella tribuna del duomo di Orvieto.

Annunciazione della vergine, nascita del Salvatore, la disputa co' dottori, e quattro Sibille, nella collegiata di Spello.

Affreschi quasi intieramente periti, forse in s. Agostino di Rieti. *dub.*

S. Tommaso di Aquino, tavola nel palazzo Ricci di Rieti. *dub.*

Vergine assunta, tavola in monte Oliveto di Napoli.

La Vergine col divino infante, elegantissima tavoluccia, presso il prof. Giovanni Rosini in Pisa.

Vergine col divino infante fra le braccia, tavola in Roma presso il sig. Lorenzo Marcucci.

Cristo in croce con s. Girolamo e s. Cristoforo, tavola in Roma presso il dottor Monaco.

Presepe, tavola in Roma, presso il conte Lozano.

Presepe con altri santi, tavola nella cattedrale di Gubbio.

S. Girolamo penitente, tavola nella galleria Colonna.

Vergine col bambino, già nella galleria Colonna.

Vergine col divino infante, tavola in Venezia nella pinacoteca dell'accademia di belle arti.

Vergine col divino infante, e già in Cremona, presso Giuseppe Beltrami.

Vergine col divino infante, tavola, nella galleria di Perugia.

Natività della Vergine, tavola già in Siena nella chiesa di s. Francesco.

Affreschi con la vita di s. Gio. Battista, nella sua cappella del duomo di Siena.

Creazione di Pio III, nella parete esterna della libreria corale del duomo di Siena.

Vita di Pio II, in dieci affreschi, nelle pareti intorno della libreria del duomo di Siena (l'A. dà ancora gli argomenti di ciascuno di essi).

La Vergine col bambino ed altri santi, tavola in s. Andrea di Spello.

Pitture in Siena, nella chiesa degli Angioli.

Tavola con Cristo in croce ed altri santi, già in s. Francesco, oggi nella galleria reale di Parigi.

Tavola con la Vergine, che diceasi sua ed in Valmontone.

I disegni che vanno col nome di Pinturicchio si riducono a sette, e tutti esistono nella galleria di Firenze. Lasciamo volentieri che in leggendo quante cose si ammettano già stimate del Pinturicchio, e quante a lui se ne rendano in questo catalogo che per l'addietro per sue non si conoscevano, faccia altri argomento delle profonde e felici ricerche dell'A.: e già venendo ad altra parte, nella quale pure splende assaissimo la fruttuosa sua cura, diremo dell'appendice de'documenti.

Sono questi in numero di ventuno: inediti in parte, in parte nuovamente ed opportunamente ri-

prodotti. Tale è il documento sotto il numero 1 contenente l'elogio di Benedetto Bonfigli e Bernardino Pinturicchio, che vien ristampato dalla centuria seconda degli elogi de' perugini latinamente scritti da Cesare Alessi. Inediti sono i documenti dal secondo fino all'ottavo. Di molta importanza è il primo di questi, ch'è la *scritta fra il Pinturicchio ed i religiosi di s. Maria de'fossi di Perugia*, *per l'oggetto di dipingere il quadro dell'altare maggiore*. L'A. lo trasse dai rogiti di Mariotto Calcina, esistenti nel pubblico archivio di Perugia. Sappiamo così che il Pinturicchio si trovava in patria nel febbraio dell'anno 1495, ed abbiamo la certezza dello essere di sua mano la tavola trasportata ora nella perugina pinacoteca, e ne conosciamo il prezzo del pagamento fatto al pittore per essa, che fu di fiori 110. I documenti che sieguono dal N. III al VIII sono tutti relativi ad una concessione di affitto di due tenimenti di terra nel Chiugi perugino, che il Pinturicchio ottenne dal cardinale camerlengo per ordine del papa Alessandro VI, in benemerenza e come ampliamento di compenso per le nobili sue fatiche, dipingendo nel vaticano e nel castel s. Angelo. Vennero tutti ricavati da un libro dell' archivio camerale in Perugia.

Dalla storia del duomo d'Orvieto del P. Della Valle si ripetono i documenti dal IX al XV, per i quali ricevon lume le notizie di Pietro Perugino, non meno che quelle del Pinturicchio. Si riferiscono tutti alle pitture che si avevano a fare in duomo di Orvieto, per le quali venivano chiamati or l'uno, or l'altro di tali maestri; i quali mal soddisfacendo alla istanza de'soprastanti di quella fabbrica, vi lasciarono di lor mano sol pochi lavori.

Il documento XVI è la lettera scritta da Gentile Baglioni al Pinturicchio, e da questo per bizzarria, o per vana gloria copiata tutta nel quadro di s. Andrea de' conventuali di Spello. Il primo a farne memoria fu il P. Resta; quindi fu pubblicata dal Mariotti, dall'Orsini, e poscia dal P. Della Valle nella senese edizione del Vasari. L'A. ne pubblica un nuovo apografo, tratto dall'originale e inciso nel rame, come ora diciamo a *fac simile* , supponendo a ragione, che il Pinturicchio la scrivesse nel suo quadro di propria mano. La lettera, secondo la lettura del Vermiglioli, è tale.

Eximo Viro pictori dignissimo Magr Bernadino perusino alias el pintorichio nobis car.mo

(*Intro*) *Eximie pictor nobis carissime. Havemo recepute letr dalla M. S. de Pamiolfo Petruccio da Siena in le quali ce exorta ad volervi adiutar in orn. vro bisogno, pregandovi vi vogliamo exortar allo retornar li da lui. nuj dixiderosi compiaceri S. M. I. carissimamenti vi pregamo allo ritornari per compiacerj in to li Signori del che anche farite piaceri singolariss. offerendomi ad voi per amori de S. M. et vostro paratiss. da tucti li v. commodi et bene valeti ex arce nra ppe mansione die XXIIIJ* aprilis *MDVIII Gentiles Balionus Electus urbevetanus.*

Ci giova credere che la copia della scrittura sia esattamente levata. Ma anche ad essa attenendoci, ne sembra chiaro che non si abbia nella seconda linea a leggere *Pamiolfo* ; ma si bene *Pannolfo*, idiotismo per Pandolfo, che non n'è tanto lontano quanto quel *Pamiolfo* il sarebbe. Similmente nella linea terza dimanda il contesto e la dignità di chi scrive, venga letto *pregandoci*, e non *pregandovi*. Non sappiamo poi perchè alcuni nessi dell'originale siano stati nel-

la trascrizione in corsivo disciolti, e alcuni altri serbati; come *compiacerj*, che nella lettera è *copiacerj*: e *in toto*, che è *in tutto*, scritto abbreviatamente per *in to*, e lasciato senz'altro quale è nell'originale, se pur non è ivi un segno, indicante il troncamento della parola, come facilmente vi avrebbe ad essere.

Sono tratti dall'archivio vaticano, ed ora pubblicati per la prima volta, i documenti XVII e XVIII, il primo de'quali non fu ignoto al Mariotti. Il Pinturicchio, già stabilito in Siena nel 1511, vende per pubblico istrumento a Pier Paolo e Giulio della Corgna i diritti che ottenuto aveva dai pontefici Alessandro VI e Giulio II su diversi possedimenti del Chiugi perugino (doc. XVII), i quali poi ottennero dalla camera apostolica nel 1526 una proroga di affitto (doc. XVIII).

Compiono l'appendice due documenti, che ci porgono notizia dell'essere stato il Pinturicchio ammogliato. Circostanza non detta fin'ora da altro de' suoi biografi. La sua moglie fu una Grania di Niccolò da Modena, che da Sigismondo Tizio, scrittore di sanesi istorie rimaste inedite, vien gravata di nulla meno, che d'essere stata la omicida dello sventurato pittore. Perch'egli scrive sotto l'anno 1513, che infermatosi il Pinturicchio, questa donna invaghita di una persona del più basso popolo, lo racchiudesse nelle sue stanze, tanto che quivi negatigli gli alimenti si morisse d'inedia l'undecimo giorno del dicembre di quell'anno 1513. Rimanga appo il Tizio la fede di questo inumano avvenimento, che sembra appena credibile potesse esser noto ed impunito in una città dove tanto era grande la estimazione e l'affetto per un maestro, ond'

era stato decorata de'più studiati e cospicui lavori ch'ei conducesse. Quello che non sembra in ogni modo stringente è la conseguenza che vuol trarne il nostro biografo, onde accusare di menzogna quanto il Vasari lasciò scritto intorno alla circostanza della morte del Pinturicchio: le cui parole son tali : *Essendo poi alla età di cinquantanove anni pervenuto, gli fu dato a fare in s. Francesco di Siena in una tavola una natività di Nostra Donna, alla quale avendo messo mano, gli consegnarono i frati una camera per suo abitare, e gliela diedero, siccome volle, vacua e spedita del tutto, salvo che un cassonaccio grande ed antico, e perchè pareva loro troppo sconcio a tramutarlo. Ma Pinturicchio , come strano e fantastico uomo ch' era, ne fece tanto romore e tante volte, che i frati finalmente si misero per disperati a levarlo via, e fece tanto la loro ventura, che nel cavarlo fuori si ruppe un'asse, nella quale erano cinquecento ducati d'oro di camera. Della qual cosa prese il Pinturicchio tanto dispiacere, e tanto ebbe a male il bene di que'poveri frati , che più non si potrebbe pensare, e sè ne accorò di maniera non mai pensando ad altro, che di quello, si morì.* In verità che io non veggo come questa narrazione abbia tanto commosso a sdegno gli scrittori delle cose del Pinturicchio. Certo e' peccò contro alla carità del vangelo avendo a male il bene di que'buoni frati. Ma è egli poi così fuori della umana natura che al pittore, non ricco de'beni della fortuna, fosse di sommo rammarico l'aver avuta tanto grossa somma a suo arbitrio, che veramente a niuno apparteneva, così nascosta ch'ell'era, e non averne ricolto benefizio di sorta ? O non poteva egli muovere quel cassone in

quella camera datagli ad uso, dimorandovi solo tante ore del giorno, e tutte intere le notti ?

Qual maraviglia, che ne fosse crucciato, e che questo increscevol pensiero potesse ancora riuscirgli fatale? Nè parmi di scorgere, che ammettendo pure la funesta catastrofe dal Tizio ricordata, venga ad escludersene ciò che il Vasari affermò; ben potendo l' una delle cose essere stata cagione della malattia, e l'altra della morte. Narrava il biografo aretino le sue istorie, fra mille testimoni viventi, di que'fatti ch'erano in esse consegnati; poteva forse, come umano è, accomodare un poco giusta sue passioni il colorito del suo racconto: ma inventar così sfacciate menzogne, quante se gli vanno alla giornata attribuendo, chi vorrà crederlo, non dirò vero, ma solamente verisimile? Queste libere considerazioni varranno, lo speriamo, a dar fede maggiore alle lodi sincere, da noi tributate al ch. Vermiglioli in queste carte, e con le quali vogliamo pur compire il nostro sunto, allegrandoci con esso lui dello avere con sì felice cura illustrata la vita e le opere dello scolare di Pietro, dell'amico di Raffaello, di uno de'gloriosi ingegni che vanti la sua Perugia.

P. E. Visconti.

De'lavori in iscultura del signor Bienaimè. Relazione intitolata al nobil uomo sig. Carlo Guzzoni degli Ancarani studente nella sapienza romana.

Due maniere di maestri aitarono la restaurazione delle buone arti, e giovano tuttavia il loro incremento, o a mantenerle nella loro eccellenza. Altri si rimasero a condurre ne' privati e solitari loro studi opere maravigliose, e quelle ad esempio dei giovani proposero dicendo ad essi col fatto : Ecco come si vuole scolpito: ecco come si vuol dipingere; questi lavori vi additeranno la traccia per giungere a lodevole scopo, per ben vedere la natura, per bene imitarla, ed anche per sollevarvi sopra la natura medesima nella bellezza intelletta. Adducono questi eziandio, che i soli modelli greci, e i grandi monumenti della greca e latina letteratura, hanno prodotto, senza maestri, allievi prestantissimi. Altri poi, non paghi di lasciare opere esimie, chiamarono intorno a se una schiera di giovani ardenti d'apprendere da essi il buon sentiero per lasciar prove illustri d'ingegno nelle arti dell'inspirazione. E questi sono come una nutrice benefica, che liberalmente dispensa a que'giovani il buon latte delle arti, mostrano col precetto e colla pratica, che si debba evitare, che si debba seguire. Insegnano gli stessi meccanismi dell'arte, e così conducono come per mano l'alunno ne' più intimi penetrali della loro professione, e ne fanno altrettanti maestri.

Michelangelo seguì la prima maniera : fu contento di lasciare sublimi esempi, ne'quali i giovani s'inspirassero : e parve al suo maschio , terribile e liberissimo giudizio , che obbligare i giovani ad una specie di tirocinio, fosse un estinguere in essi la fiamma del genio, che non vuole servitù, e gli basta attignere dai sommi una scintilla creatrice , perchè questa gli valga a condursi ad altissima meta. Raffaello al contrario vide utilissimo il metodo secondo. Ebbe intorno a sè una eletta corona di prodi, in mezzo ai quali egli sedette principe , diffondendo ai medesimi i raggi dell'immensa sua luce, e facendo con ogni esempio di perfezione, con ogni buon precetto e consiglio, che lo emulassero a quell'altezza ov'egli era prodigiosamente salito. Raccontasi che il Buonarroti, incontrandolo un giorno che uscia dal Vaticano fra una schiera di trenta e più suoi seguaci e ammiratori nell'arte, gli dicesse : Tu mi sembri un re circondato da una turba di vassalli. Questa proposizione conveniva all'animo sdegnoso e franco del severo toscano , e insieme alla dignità del divino urbinate, che veramente nell'arte sua era re.

È stato detto e provato, che la scuola veneta ebbe tanti buoni allievi, i quali comechè di sommo merito, si confondono fra loro: e alcuni anche per chi non è esperto alle finezze dell'arte, si prendono pei loro maestri: perchè ogni capo scuola ebbe fatto di se molti scolari, che s'identificarono, almeno in quanto all'esecuzione, col loro precettore: e perciò furono tutti buoni coloristi.

Similmente la scuola francese segue questo metodo: e noi vediamo artisti valentissimi non recarsi a disonore sottoscriversi, coll'aggiungere al loro no-

me il vanto di allievo di David, di Gerard, di Girodet, avvisando traggere luce di gloria non pure dalle loro opere, ma dalla celebrità del maestro.

Ai tempi nostri in Roma sono stati due maestri eccellentissimi, i quali hanno seguito appunto questa doppia maniera d'insegnamento. L' immortale Canova non ebbe propriamente privati allievi, ai quali aditasse della statuaria i buoni principii, e li traesse al suo fianco, e li conducesse gradatamente all'acquisto della perfezione nello scolpire. Il Rinaldi e il Baruzzi, che più l'avvicinarono, furono le uniche eccezioni; ma tutti gli scultori della capitale, anzi dell'Europa, furono allievi suoi, pei sublimi esempi dell'arte sua, che loro propose, e pel mostrare ad essi colle statue come si potea infondere al marmo la naturalezza, l'idea, il moto, il palpito, la vita. Que'soli esempi, senza teorie, in tutto il mondo restaurarono l'arte e la fecero salire a quella eccellenza in cui oggi si trova. Il celeberrimo Alberto Thorwalsden ha seguito altra strada per aiutare l'arte , e concederle una nuova qualità di sommo valore, cioè la severità, il vigore, la grandezza delle misure, l'altissimo carattere, la sorprendente maestria delle forme e filosofia del concetto.Egli ha formato, può dirsi, una scuola classica, una bella generazione di allievi sulla gravità delle sue teorie educati, sulla grandezza de'suoi sublimi esempi sospinti a lavori, che onorano essi medesimi, e la purissima fonte, d'onde i grandi tipi derivarono.

Oltre il Tenerani, prestantissimo nell'arte, abbiamo fra' distinti allievi del benemerito cavaliere Thorwaldsen, Luigi Bienaimè. Questi andò, può dirsi, bambino sotto tanto maestro, e dai primis-

simi elementi si è levato ad un valore singolare. Ottimo operatore non solo nel tondo rilievo, ma anche nel basso rilievo, in che il Thorwaldsen non ha rivali che i greci, ha prodotto molte opere degne di somma commendazione. Una statua di David in atto di lanciare la fromba, di forme pure, agili, spedite e con una espressione di coraggio e di forza nelle sembianze: un angelo custode, che prende sotto la sua tutela un putto, e lo difende che tosco insidioso non profani la sua innocenza. Bellissimo oltremodo è l' aspetto di quest' angelo, sereno, e gaudente di quella gioia del paradiso, che è insita nel suo petto; e la tunica, e il manto, onde è coperta la celeste persona, sono aggiustati con facilità, grazia e ricchezza somma. Il putto, che tutto è ingenuo, incrocia le braccia al petto, e mira amoroso al suo tutelare, e una intera fiducia in esso è significata, e nel movimento, e nell'atto. Quindi viene la statua dell'Innocenza, che per essere concetto astratto, che non pate le materialità delle forme, è quasi tutta ignuda, e di un candore, di una leggerezza, di una soavità soda, e che fa prova della spiritualità del pensiero.

Oltre questi begli esperimenti della sua maestria ha prodotto il sig. Bienaimè una doppia Psiche in diversa movenza, e con vario intendimento; ma sono entrambe sì bene concepite, sì graziosamente atteggiate, sì finamente condotte, che non sai a qual di loro dare precedenza di merito. Una di queste fa prova sicome punga il dardo di Cupido: tratta essa il giavelotto: lo accosta all'indice della mano sinistra, e diresti che si ritragga, e che già senta la ferita della freccia onnipossente. L'altro ha in mano il lume della vita, e se ne scherma dagli occhi il

verbero con un movimento e un pensiero tutto nuovo, e di massimo effetto. Presso la Psiche viene naturalmente un Amore: come la Psiche è simbolo dell'anima innocente, così qui l'Amore può dirsi l'innocenza medesima. Oh come è schietto e sincero nel volto! come placido nella movenza! come venusto nelle forme! Ei sta sedente: ha obliato ai fianchi il turcasso: non pensa più a saettare e fare strage de'cuori: tutto è inteso a un diporto giocondissimo: abbevera in una tazza, che tiene in mano, due candidi colombi, che agevoli e festivi si compiacciono essere dal nume accarezzati. Bello è l'acconciamento inanellato dell' Amore: e bene appropriata la corona di rose che lo cinge. Lo scultore così rappresenta Amore nel suo più caro aspetto! È l'amore di un anima virtuosa, calda d'innocenti desiderii, a cui è ignoto perfino il nome della colpa. Oh possa questo affetto, che tante volte è così veemente e tremendo, beare sempre di tanta placidezza, e di sì pura e casta gioia le anime nostre! Il simulacro ci desta questo voto, e nella sua celeste forma ci addita insieme come conseguirlo! Diremo pure delle statue di Telemaco, di Diana sorpresa nel bagno, e di Amore che aguzza il dardo sopra una cote. Il Telemaco è una figura, che tiene del Marte e del Paride: e va misto di fortezza e di grazia: di fierezza e di dolcezza: punto difficile a cogliersi nell'arte. Alza il destro braccio sull'elmo, e tutte spiega le sue forme ben pronunciate, degne d'un amatore, degne di un guerriero.

La Diana ostenta le fattezze di tutta la persona diverse dallo insieme delle parti, che suole avere ordinariamente la diva triforme, effigiata quasi sempre di membra brevi e raccolte. Questa Diana

è grandiosa: direbbesi una Penelope, un' Arianna. In che lo scultore ha avuto lo intendimento di esprimere la robustezza, la forza, l'agilità della dea, che insegue non pure i daini, i caprioli, i cervi, ma le belve più forti, ed è atta a durare la fatica delle erte dei monti, ad affrontare il terrore delle foreste e a sostenere la vita travagliata delle cacciagioni. Ella ha diffatti a' fianchi un veltro : esso pure alto, forte, e alquanto mastino per accomodarsi alla gagliardia della dea.

L'Amore che col dardo si appunta ad una pietra, sulla quale ha piegato un ginocchio , descrive in quest'atteggiamento una gradevole varietà di linee, e un movimento che dà maggior risalto alla pastosa musculatura di tutto il corpo del figlio di Venere. Ma acuminando quello strale, chi sa dire quai nequitosi pensieri gli girino per la mente ? Certo egli ha la faccia proterva, e lo diresti veramente meditare qualche inganno, qualche colpo proditorio.

A tutte queste opere si aggiunge una Baccante corca sopra una pelle di leone, e un bassorilievo di due geni. La Baccante mostra di essere ebra, e tiene tuttavia la tazza in mano, e l'anfora nella destra: è cinta d'edera e di corimbi: e ti pare per tutto il suo corpo scorrere la dolcezza del mosto : così è morbido, rilucente, succoso. La fisonomia è assorta in un'estasi di delirio: invasa di Bromio, che la possiede, più non appartiene alle terrene calamità, sepolte da essa in un pelago del licor datore di letizia.

Rappresentasi sul bassorilievo il Genio della menzogna, il Genio della verità, il Genio della satira e il Genio della storia: in somma il principio ma-

ligno e tenebroso, e il principio benefico e della luce. Quindi vedi da un lato un putto malizioso, con ali di vipistrello, premente un corsiero veloce, in significamento che la calunnia, per la malvagità umana desiderosa di dir male d' altrui, fa ad un tratto un corso rapidissimo, e tutti gli orecchi riempie e seduce: dietro il destiero è l'erma di un satiro. Dall'altro lato è un genio grande, ardito, splendido, bellissimo, che procede, tenente alla destra una face accesa, al lume della quale la Storia, simboleggiata in una figura semplice, e spoglia d'ogni ornamento, scrive sopra eterne tavole il vero, rimerita le azioni generose, ristora gli affanni e gli oltraggi dei prodi conculcati ingiustamente, e i fatti calamitosi al genere umano, e gli uomini scellerati, senza tema del loro orgoglio e della loro potenza, all'infamia de'posteri consacra. In faccia alla donna, che scrive, è l'erma di Pallade, avente in basso l'usato suo emblema, la civetta. Oltre il merito dell'arte, ci pare che questo componimento abbia in se riposto una sapienza, che pur troppo ci viene sovente insegnata dalle nostre mortali vicende! E piace che il Genio del vero e della luce abbia ai piedi un' arpa: ciò ch' è buon insegnamento pei poeti, che in vece di servire alle favole, e di blandire adulatoriamente il vizio, e d'insegnare con loro infamia l'errore, dovriano non disonestare la divinità del genio, ed essere solo votati a spargere nel mondo la luce delle utili verità.

Melchior Missirini.

VARIETA'

Le nozze di Peleo e di Tetide , Epitalamio di Caio Valerio Catullo. Pesaro tip. Nobili 1837 *in* 8. *di pag.* 28.

Questo poemetto , che può tenersi come un gioiello della lingua latina e dalla mitologia , ha avuto una mano di traduttori, i quali sonosi studiati di recarne a noi le native bellezze. Per tacere degli altri , *Luigi Subleyras* volle rendere *Catullo* quasi verso per verso con novità di metri italiani e col vincolo della rima, ed avuto riguardo a tanti impedimenti fu ammirato da molti: *Agostino Peruzzi* con più maturo consiglio non si è sottoposto a così duro giogo, e nemmeno si è sciolto da ogni legge , ed è riuscito molto più dopo ripetute prove, ed ha già in pronto per la stampa la sua nuova versione onesta de' tre poeti; dico nuova versione, avendo egli rifatta questa sua fatica, come avvisai sino dall'aprile 1829 parlando in questo giornale (*vol.* 124 *pag.* 113) di alcune versioni di *Catullo* uscite in Ferrara per nozze illustri nel 1828; tra quelle è il poemetto delle *nozze di Peleo e di Teti.*

Viene ora *Cesare Gallo*, e nella letizia delle nozze del benamato suo figlio Giuseppe coll'onestissima Piera de' conti Ferretti esce colla sua traduzione; la quale è in ottava rima e rende il senso meglio che la lettera, accostandosi alla lunghezza, con la quale l'Anguillara ne diede le metamorfosi d'Ovidio. Del resto le ottave del Gallo sono, in paragone a quelle tanto prolisse dell'Anguillara, di più robusta vena, e la lingua e lo stile ti aggradano egualmente, e più: perchè non posso che dargli lode e confortarlo ad altri somiglianti lavori.

E perchè niuno abbia di che rimprocciarmi quasi di adulazione, noterò qualche tratto. Dove dice l'autore:

„ Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
„ Tum Thetis humanos non despicit hymenaeos,
„ Tum Thetidi pater ipsae iugandum Pelea sensit:

non a caso è la ripetizione del *tum*, nè a caso quella replica delle voci *Thetidis*, *Thetis*, *Thetidi*, e *Peleus*, *Pelea* nei tre casi anzidetti. Il *Subleyras* tradusse:

„ Teti allor, dicon, di Peleo s'accese,
„ Teti allor non s'oppose a nozze umane,
„ E piacque a Giove unir Teti a Peleo.

E il *Peruzzi:*

„ Allora in Teti accesesi Peleo;
„ Nè spregiò Teti umane nozze, e il padre
„ Sentì doversi unir Teti a Peleo.

Finalmente il *Gallo* con più libertà;

„ Peleo di Teti allor divenne amante,
„ Nè la diva sprezzò nozze mortali;
„ Assentille quel nodo il gran tonante,
„ Sebben fati non dava ad ambi eguali.

Una parte nobilissima del poemetto è il vaticinio, che fanno le parche in occasione delle nozze di Peleo e di Teti: dove

a guisa di ritornello è più volte replicato nell'autore questo verso,

,, Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.

Il *Subleyras* traduce coll'usata strettezza:

,, Girate a trarre il fil, girate, o fusi.

Ed il *Peruzzi* stesso con fedeltà, che basta;

,, Itene itene, o fusa, il fil traendo;

E l'uno e l'altro ripetono il medesimo modo: ciò che giova anche per le considerazioni da me esposte in questo giornale nel dicembre 1828 (*Vol.* 120 *pag.* 354). *Il Gallo* forse per variare le sue ottave, e non cadere in monotonia, ha tradotto lo stesso verso in più maniere, come segue.

,, Fusi, voi che la chioma ognor traete
,, Alle rocche fatali, orsù correte.

,, Girate a trarre il fil, girate, o fusi.

,, Fusi, girate a trarre il fil, girate.

,, Voi, che li stami del destin serbate,
,, Fusi, rapidamente or vi aggirate.

,, Fusi, che degli eventi il fil portate,
,, I bei presagi ad avverar girate.

Ma egli il nuovo traduttore non si è stretto a rendere parola per parola; ,, Ho tentato sopra ogni altra cosa rendere lo ,, spirito della poesia catulliana, e qualche volta mostrando al- ,, lontanarmi dalle parole del testo, ho creduto accostarmi viep- ,, più all'idea dell'autore latino. ,, Così egli: del resto nè una libertà soverchia, nè una soverchia strettezza noi amiamo ne' traduttori, che devono renderci cosa per cosa, più che parola per parola, colle avvertenze che io ebbi occasione di esporre

in queste carte toccando di antiche e nuove versioni dal latino, come è a vedere nel *vol.* 86 *del gennaio* 1826 , e nei seguenti dell' Arcadico (1). Non replicherò qui il già detto, contentandomi d'incuorare i leggiadri spiriti del bel paese a tener vivo l'amore della lingua del Lazio eziandio colle nuove traduzioni; onde quello spirito di peregrinità e quel nembo settentrionale , che minaccia le nostre dolcissime lettere, si allontani; e la nobile favella italica, come figlia amorosa, non si vergogni degli antichi trionfi della madre, che non lascia di dominare dovunque è lume di provata dottrina.

D. VACCOLINI

In morte di Paolo Costa. Terza rima del marchese Antonio Tanari. 4. *Firenze co' tipi della Galileiana* 1837. (Sono carte 7.)

Ecco elegantissimi versi , non pieni di ciance vili o superbe , ma degni in tutto per magnanimi spiriti di cantare quell'alto intelletto che fu Paolo Costa. Se i poeti, che oggi scrivono in Italia, conoscessero sempre la dignità dell'ufficio loro, e non incuorassero spesso le vergogne del secolo, i principi ed i popoli

---

(1) *Le osservazioni, di cui quì si parla, parvero buone a quel fino giudizio di* Bartolomeo Gamba: *il quale le citò ai paragrafi* 884 *e* 945 *della* Serie de' testi di lingua italiana (Venezia tipograf. Alvisopoli 1828) *notando antiche traduzioni.*

farebbero alle muse un miglior viso che già loro non fanno: nè più sorgerebbe un Platone a bandirle nuovamente dalla repubblica. Esse aiuterebbero l'uman genere a mostrarsi più con fatti lodati che con ipocrite parole, e sarebbero gran parte della civiltà non meno che degli ordini dello stato. Ma pur troppo sono ben poche le poesie, che ad altro ci muovano l'animo che ad empietà, ad orrori, a laidezze, a viltà! Nè qui va bene il dire da chi principalmente proceda la colpa. Dirò bensì che un esempio nobilissimo della santità del poeta ha dato in questi giorni il marchese Antonio Tanari, i cui versi, tutta eleganza e maestà, ci si palesano massimamente inspirati da quante virtù adornar vogliono il vero sapiente ed il cittadino. Eccone un saggio:

Deh piangi, Italia, un tuo divino ingegno,
  Il qual del lauro coronò tua chioma,
  Ed or fa parte del celeste regno.
Ahimè, come la morte tutto doma!
  Come resta il valor muto e disperso!
  E chi fu grande appena ora si noma.
Il primo facitor del sacro verso
  Ahi che più non respira! in poca polve
  Il sublime suo capo è già converso.
Se il tempo rapidissimo travolve
  Ed ingegno e virtù: s'ogni grandezza
  Da fortuna si vince e si dissolve:
A che tende il mortale a tanta altezza?
  A che per vana laude si martira?
  A che, tutto che muor, cotanto apprezza?
In questa discordanza ben s'ammira
  Come la provvidenza ci governa,
  Che contro nostre voglie a se ci tira.
Ma dimmi, o Italia, e per qual forza interna
  L'aquile tue portasti a strani lidi,
  Se non per far tua rinomanza eterna?
Solo per lei tu ricercasti i nidi
  Del goto e della scita, e ne solcasti
  Per sconosciuti mari i flutti infidi.

Solo per lei di mille genti i fasti
Tu disperdesti: e spirti feri, immani
Furo dal braccio tuo domati e guasti.
Mutarono i destini; e per arcani
Consigli dell'Eterno or fatta ignuda,
Dalla strada di gloria t'allontani.
Nè già sperar che, come augello in muda,
Tu cangi penne; perchè tutti i segni
Di fortuna in te veggo ancor più cruda.
Se non sei donna di provincie e regni,
Un vanto più sublime a te rimane:
L'onnipotenza dei divini ingegni.
Se tu cedi in valore a genti strane,
Che per forza di braccio poderose
Fameliche sbucar dalle lor tane;
Tu chiara splendi in opere famose:
Chè in te respiran anime celesti
Divinatrici di divine cose.

S. BETTI

Elogio funebre di Pacifico Giorgi Pierfranceschi nobile mondaviese. 8. *Pergola* 1837, *stamperia Lupi e Silvestrini.* (*Sono pag.* 23)

N'è autore il sig. ab. Antonio Lockmann pubblico precettore di lettere in Mondavio, legazione di Pesaro. Noi vogliamo rallegrarcene sinceramente, perciocchè v'è tutto dipinto qual era nella sua religione, cortesia, mansuetudine, beneficenza quel Pacifico Giorgi, che parve non essere stato dalla divina provvidenza donato di tanta copia di averi, se non per aiuto de'poveri, per amor della patria, per onore delle arti belle. In questo giornale si è più volte parlato onorevolmente di lui così dal prof. Salvatore Betti, come dall'ab. Girolamo Amati, e dal du-

ca Pompeo Benedetti già Montevecchio. L'egregio cavaliere, già cameriere di onore de' sommi pontefici Pio VII e Leone XII di san. mem., nacque il 23 di aprile 1765, e morì nel bacio del Signore il 19 di giugno dell'anno corrente.

M. C.

Descrizione del contaggio che da Napoli si comunicò a Roma nell'anno 1656, *e de' saggi provvedimenti ordinati allora da Alessandro VII. Estratta dalla vita del medesimo pontefice che conservasi manoscritta nella biblioteca Albani, opera inedita del cardinale Sforza Pallavicino.* 8. *Roma* 1837 *nel collegio urbano.* (*sono carte* 44.)

É un vero bel dono che ha fatto alle lettere ed all' istoria il chiarissimo sig. abate Tito Cicconi prefetto della biblioteca Albani. Noi, nel ringraziarnelo ben di cuore, lo preghiamo a non tardarci più oltre la pubblicazione di tutta la vita di Alessandro VII scritta dall'aurea penna del grande cardinale Pallavicino.

Dell'arte poetica sermoni quattro di Paolo Costa, con l'aggiunta dell'elogio scritto da Ferdinando Ranalli, e delle osservazioni critiche del marchese Luigi Biondi. Prima edizione siciliana. 8. *Messina, Tommaso Capra editore* 1837. (*Un vol. di carte* 64.)

Questa seconda edizione di un'opera insigne di poesia e di giudizio si deve alle cure dell'egregio sig avv. Angelo Puglisi Allegra di Messina, il quale ne ha dato il titolo ai chiarissimi lette-

rati marchese Luigi Biondi e professor Salvatore Betti amici suoi e del Costa. L'*Elogio*, scritto con bell'eleganza da Ferdinando Ranalli, fu pubblicato la prima volta nell'*Album*, giornale romano; e le *Osservazioni* del Biondi il furono in questo stesso Arcadico a carte 65 del tomo LXIX.

M. C.

Puntone ad aratro per lo spurgo de' porti. Dell'architetto romano Pietro Lanciani ingegnere pontificio. 4. Roma tipografia di Crispino Puccinelli 1837. (Sono pag. 8 con una tavola in rame.)

Annunziamo questo ritrovato idraulico dell' egregio signor architetto ed ingegnere Lanciani, lasciando però di descriverlo: essendo impossibile il farlo senza il rame della macchina che l'accompagna. Basti che esso è stato non pure approvato, ma lodato assai dalle persone dell'arte; e che il sig. Lanciani si è per questa nuova opera acquistato un altro diritto alla pubblica stima oltre alle sue *Osservazioni sul ponte senatorio ora ponte rotto*, pubblicate in Roma nel 1826.

M. C.

Elogio di Donatello scultore, composto da Andrea Francioni, e letto da esso nel giorno della solenne distribuzione de' premi maggiori nella I. e R. accademia delle belle arti in Firenze l'anno 1837. 8. *Firenze dalla stamperia Piatti* 1837. (*Sono pag.* 64.)

Riusciranno carissime a leggersi a quanti sono artefici e letterati le cose che quì osserva, con giudizio non meno che con eleganza, il sig. Francioni intorno a quel Donatello, che fu dei più grandi ingegni che abbiano fatto fede all'Europa dell'italiana eccellenza nelle arti del bello.

Lettera del prof. Ignazio Montanari in morte della contessa Elena Cassi Schiavini pesarese al chiarissimo sig. dott. Tommaso Panzieri. 8. *Perugia* 1837. (*sono carte* 15.)

A consolare della morte di una figliuola carissima l'insigne traduttor di Lucano, ecco eleganze di prosa e di poesie. E' prima una lettera del professor Montanari, in cui con assai affetto e soavità di stile sono ritratte le virtù che adornarono la benedetta vita di quell'Elena Cassi Schiavini, la quale fu in Pesaro uno specchio di figlia, di sposa, di madre, di gentildonna. Noi, che conoscevamo la gentilissima fin da fanciulla, non abbiamo senza lagrime potuto leggere questa lettera. Tanto vere sono le cose narrate, e tanto pietose! Seguono indi un ode di monsignor Muzzarelli, un'epistola di Agostino Cagnoli, un sonetto del professor Vaccolini, ed una iscrizione latina che stimiamo opera, benchè non dicasi, di esso professor Montanari.

S. Betti

Elogio storico di mons. Angelo Massarelli di s. Severino, vescovo di Telese e segretario del concilio di Trento, scritto dal canonico Gio. Carlo Gentili, in 8. di fac. 42.

Elogio di Bartolomeo Eustachio, e memorie storiche di Eustachio Divini settempedani, scritte dal suddetto, id. di fac. 86.

De ecclesia septempedana libri III, auctore Ioanne Carolo can. Gentilio e Sanctoseverino, in 8. Pars prima pag. 302, Pars secunda pag. 330.

(Queste edizioni sono del 1837. Macerata tipografia di Alessandro Mancini.)

Abbiamo voluto annunziare insieme queste cose, perchè tutte riguardano l'istoria della città di Sanseverino, e n'è autore il medesimo canonico *Gio. Carlo Gentili*; il quale con indefesso studio viene divulgando le degne glorie della sua patria.

1. Ben meritava chiarezza di encomio la buona vita di monsignor *Massarelli* vescovo di Telese, che fu segretario al concilio di Trento, e ben rispose all'arduo ministero, e lasciò memoria assai bella di sè in questi scritti.

I. Summarium vitarum pontificum maximorum.

II. De pontificibus et cardinalibus diversi tractatus, et adnotationes diversae.

III. Epitaphia pontificum et cardinalium.

IV. Adnotationes, memoriae, signa, insigna diversorum pontificum, cardinalium, regum . . . . . civitatum, terrarum totius orbis etc.

V. Conclave quo Iulius III creatus fuit.

VI. Diarium ab obitu Iulii III usque ad annum 1561 de rebus concilii tridentini.

VII. Apparatus historiae septempedanae.

VIII. Scripturae visu lectuque dignae.

Tra le lodi del Massarelli scriviamo volentieri questa, che mentre aspirò alla gloria di uomo di stato e toccò quella di uomo dotto, fu sempre acceso dal santo amore della patria nativa; alla quale ebbe rivolto il pensiero, come è proprio delle a

nime generose, *che vivono non dormendo, ma facendo*; per usare parole dell'aureo Pandolfini.

Questo elogio è intitolato al N. U. conte *Severino Servanzi Collio* benemerito della patria e de' buoni studi.

2. Il principe degli anatomici *Bartolomeo Eustachio* è nome chiarissimo nelle istorie non pure di una città o di un municipio; ma d'Italia e del mondo, dove regna lume di scienza e di virtù. Ma era degno alla diligenza del canonico *Gentili* rivendicare alla sua patria nativa l'onore di un tanto concittadino, e ricercarne le glorie.

E' degno pure l'annoverare gli scritti ed i meriti di quell'*Eustachio Divini*, che dell'ottica ed astronomia fecesi benemerito in un secolo, che fu all'Italia ed al mondo il secolo delle scienze utili, il XVII.

Di queste memorie e dell'elogio quì ricordati il titolo è alla nobil donna contessa *Teresa Benadduci Servanzi Collio:* il cui nome con quello del degnissimo consorte viene a congiungersi come caro gioiello al monile de'chiari spiriti, de'quali è ornata nei tesori dell'istoria la città di Sanseverino: tesori, che vengono a più chiaro giorno per le cure del canonico *Gentili,* di cui parliamo.

3. Opera di mole maggiore, e dettata dal *Gentili* medesimo in buon latino, si è quella in tre libri intitolata *De ecclesia septempedana :* ne sono ora in luce le prime due parti, che fanno desiderare la terza: la quale non tarderà per le sollecite cure dell'autore. Egli ha con ragione posto all'opera questa epigrafe tulliana (*de leg.* 2): *Hic sacra, hic genus, hic maiorum multa vestigia:* e ne ha dato il titolo *Bernardino Lutio ex marchionibus Votalarcae antistiti urbano, liberianae basilicae canonico, utriusque annonae praesidi etc.*

Bello è riferire qui alcune parole della dedica: ,, Antiquas ,, civium res modo augeri, modo minui, nec easdem perpetuo ,, esse videbis. Mox, imperii sede in Graeciam translata, crebrae ,, Italiae vastationes consequentur. Hinc ipsam quasi patriae ,, memoriam funditus deletam plorabis, nec illi suum esse hono- ,, rem restitutum, nisi sero. Nam cum exteros mores italici cae- ,, li temperies aliquando ad humanitatem deflexerit; paululum et

,, res nostras sustulisse laetaberis. Antequam vero ob factionum
,, tempestates aliqua pacis spes affulgeat, prospicies quid indul-
,, gentia principum peccaverit, quidve audacia. Tuas saepe vir-
,, tutes his in chartis reperies: tua in civibus facta miraberis etc. ,,

Le memorie della chiesa essendo pur collegate con quelle della città, ha avuto cura l'autore di raccogliere dalle patrie istorie quanto giova a lume della sua storia: e con ordinata e compendiosa narrazione l'ha premesso in tre dissertazioni, che sono le seguenti:

I. De prisca septempedanorum civitate.

II. De antiquis septempedanorum monumentis.

III. De nova septempedanorum civitate.

Ciò vogliamo ci basti per annunciare le fatiche dello studioso autore, col quale ci rallegriamo che porga singolarmente a' suoi concittadini esempio di virtù e di dottrina; perocchè veramente maestra della vita è l'istoria quando è luce della verità.

P. V.

Pittura e debiti, sestine recitate dal segretario Gio. ingegnere Gardenghi la sera del 3 febbraio 1837 nella tornata degli accademici industriosi. Imola tipografia Benacci in 4 di pag. 8.

Quel falso, che par vero, è fonte al ridicolo; onde altri notò, che si ride di quelle cose, che hanno in se disconvenienza e par che stiano male senza però star male. La poesia, che si vale di questo modo, se lo fa per vano diletto non tocca a gloria degna di lei; ma se mira a qualche morale utilità, compie l'ufficio suo, che è di giovare con diletto. A mostra d'ingegno si crederebbe aver detto il Berni le lodi del *debito*, in quel capitolo a messer Alessandro del Caccia, dove nota tra l'altre cose:

,, Ha l'anima gentile e generosa
,, Un uom che affronti, e faccia stocchi assai,
,, É uom da fargli fare ogni gran cosa!

E finisce con questi conforti;

,, Fate, parente mio, pur degli stocchi,
,, Pigliate spesso a credenza, a interesse,
,, E lasciate ch'agli altri il pensier tocchi;
,, Chè la tela ordisce un, l'altro la tesse.

Un fine occulto era in questi versi, di far conoscere in realtà la brutta cosa, che è il *debito*; e quasi ridendo correggere.

Questo fine, senz'altro, si è proposto il Gardenghi, il quale fantasia, disegni, invenzioni ed altro nota di comune tra il pittore e colui che fa debito sopra debito.

Ha usato le sestine: ed eccone un saggio.

,, Un'opra di pennello alla carlona
,, Chiamasi per istrazio *barocchismo*:
,, Fa una scheda il Zerbin, che cento suona,
,, E dielli trenta al più ladro egoismo:
,, Cotesto, e di tal pasta ogni altro gnocco,
,, Similmente chiamiam *stocco barocco*.

Quando la poesia, sdegnando per lo più vesti native, non vuole oggimai acconciarsi, che alle fogge del medio evo, e non sa più che di spettri, di subbugli, di paure e di morti, non verrà buona a tutti gli occhi questa ridevole forma di scrivere, che non atterrisce, ma ammaestra. Pure, se si guardi sottilmente, almeno dal lato morale e della vera utilità, non potrà incontrare mal viso appo le discrete persone, che sospirano il tempo in che il pugnale si lasci alla severa tragedia, il riso alla facile commedia, la tromba all'epopeia, la cetra alla lirica poesia; ed abbiasi ciascuna il suo; nè dei vari generi si faccia un genere solo che diremmo *boreale*, e dicono *sentimentale*, con iscapito dell'ordine e della bellezza. Altri impazzi a suo senno; noi vogliamo

essere ragionevoli, e fuggire le novità che portano a stranezze, e borea gittano ne'fiori dell'italico giardino.

D. V.

Poesie inglesi di classici autori recate in versi italiani dall'ingegnere Giulio Sacchi, coll'aggiunta di vari sonetti del traduttore. Lugo per Melandri 1837 *in* 12, *di pag.* 140.

Spira una certa melancolia da queste poesie, che mostra il carattere dominante negli autori di quella nazione; carattere, a cui troppo non si affà l'indole della italiana poesia. Non già che il cuore non sia sempre il cuore, e il cielo non sia sempre il cielo; ma certamente il cielo sereno d'Italia non è il cielo nebbioso d'Albione. Ciascun popolo ha il suo abito e modo di sentire conforme al clima, all'educazione, alla religione, ed a quelle altre circostanze, che influiscono potentemente a poesia.

Non è però che questo libretto, bello de'nomi di Pope, di Addisson, di Dryden, e di altri classici inglesi, non possa esser buono a chi voglia gustare alcun fiore di lontana terra; ma sia sempre l'animo nostro più intento alle native bellezze di questo eletto giardino, che è ben tale da disgradarne ogni altro più ricco o gentile d'oltremonte e d'oltremare. Non invano Dio ce l'ha dato! La versione è condotta con amore, e senza vincolo di rima in endecasillabi; conserva pure la veste italica, essendo solo da guardarsi da epiteti composti come i seguenti; *ampi-operante* a pag. 27, *verde-gonfi botton di primavera* a pag. 41.

Sono infine alcuni sonetti, tra' quali singolarmente uno, a lode del ch. monsignor Farini, par semplice ed elegante.

D. V.

Vite di ravegneni illustri scritte da Filippo Mordani, edizione seconda emendata ed accresciuta dall'autore. Ravenna per le stampe de'Roveri 1837 in 8. (sono fac. 270).

Dopo le lodi tribuite degnamente a queste vite nelle *varietà del giugno* 1837 *a pag.* 354 di questo giornale, ogni lode verrebbe superflua; tanto più che di esse erasi toccato favorevolmente anche nel dar conto di *opere biografiche nel settembre* 1836 *a pag.* 316: e documento alle lodi ed al favorevole giudizio rimanevano le vite stesse, le quali uscirono la prima volta in questo stesso giornale. Basterà ora il dire, che alcune correzioni ed aggiunte vi ha fatto l'autore in questa seconda edizione condotta sotto i suoi occhi; nella quale sono 49 le vite, che ponno tenersi come altrettanti gioielli non pure alla nobile città di Ravenna; ma alla Romagna, anzi all'Italia, e alle lettere. Di che ci rallegriamo nuovamente col gentile scrittore, incuorandolo a darci ancora altri frutti del suo ingegno nobilissimo.

D. V.

Il libro dei salmi voltato in versi italiani dal professore Pietro Bernabò Silorata, fascicolo 7. *Bologna* 1837, *tip. della Volpe al Sassi.*

Sotto gli auspici del chiarissimo monsignore *Ignazio Cadolini* arcivescovo di Spoleto, che onora le lettere e la religione accoppiando felicemente bontà e dottrina, esce questa versione de'salmi; della quale toccammo non senza lode nel nostro giornale del *marzo* 1836 *a pag.* 370, ed altrove. Ha fatto bene il gentile

scrittore a variare il metro; come può aversene un saggio dal tratto seguente del salmo 28:

Dio parlò con la voce de'tuoni,
E al tremendo suo cenno risponde
Fragor d'acque e di neri aquiloni.
Ogni ardir quella voce confonde;
Il supremo poter che la move
A intelletto mortal non s'asconde.
Gli alti cedri scoscende laddove
Risonò quella voce, e repente
Fin del Libano i gioghi sommove.
Qual torello per valli corrente
Cedri e vette d'aerea montagna
Fa balzar quella voce possente. „

Il traduttore tengasi stretto quanto è possibile al sacro testo, poichè il linguaggio è inspirato e sublime, e per poco che si aggiunga o che si tolga anche delle idee accessorie o dell'ordine può talora essere a scapito della bellezza e dignità. E non si stanchi nell'ardua, ma onorevole fatica: e meriterà lode sempre maggiore.

D. V.

Elenco dei lavori di matematica e di letteratura pubblicati da Francesco Cardinali dal 1805 a tutto il 1836, e di quelli che quanto prima vedranno la luce.

A chi scriverà le notizie de'matematici e letterati italiani sarà caro questo elenco, che il ch. professor Cardinali d'Imola, poco prima di morire in Roma per la forza del morbo asiatico il dì 5 di settembre di quest'anno 1837, fu cortese di consegnarci.

1. Metodo di separazione nelle equazioni differenziali di primo ordine. Bologna 1805.

S'osservi il numero 15 delle Effemeridi letterarie di Roma, stampato l' anno 1806, nel quale trovasi un articolo del celebre matematico Pessuti, risguardante il suddetto opuscolo.

2. Sull'integrazione d'un nuovo canone d'equazioni differenziali. Dissertazione inserita nel tomo XIII della società italiana delle scienze. Modena 1806.

3. Calcolo integrale dell'equazioni di differenze parziali, con applicazioni alla fisico-matematica. Bologna 1807, in 4.

La suddetta opera è ricordata in Francia, in Germania, etc.

4. Elementi d'algebra e geometria del Bossut ridotti per uso dei licei, con note ed aggiunte del Cardinali. Bologna 1808, tomi 2.

Questo lavoro fu per ordine del governo italico.

5. Appendice ai suddetti elementi, compilata dal Cardinali. Bologna 1809.

6. Elementi d'aritmetica per uso delle scuole comunali del regno d'Italia. Bologna 1809.

Dei suddetti elementi, anche dopo la cessazione del regno italico, ne furono fatte altre due edizioni.

7. Des trascendantes elliptiques. Livourne 1810, in 4.

8. Probléme d'analise indéterminée. Inserito nel terzo volume degli *Annales de mathèmatiques*. Nismes, 1812.

9. Riflessioni sopra la resistenza dei fluidi indefiniti. Dissertazione inserita nel 1 volume degli atti dell' ateneo di Treviso, 1814.

10. Sull'integrazione d'alcune formole che comprendono seni e coseni circolari. Dissertazione inserita nel secondo volume degli atti del suddetto ateneo, 1816.

11. Opuscoli matematici. Treviso 1818 in 4.

12. Raccolta d'autori italiani che trattano del moto delle acque. Bologna dal 1822 al 1832 tom. 16 in 4.

Il Cardinali fu l'editore e compilatore di quest'opera, la quale venne arricchita dal suddetto di cose inedite, di prefazioni e di note.

13. Sulla risoluzione d'alcuni problemi di fisico-matematica. Dissertazione inserita negli opuscoli di Bologna dell'anno 1824.

Il Cardinali in unione ai celebri Tommasini, Costa, Orioli e Bruni, fu uno de'compilatori della suddetta collezione.

14. Delle linee del second'ordine. Dissertazione inserita nei suddetti opuscoli, dell'anno 1825.

15. Gran dizionario della lingua italiana. Bologna dal 1820 al 1826, tomi 7 in 4.

Il Cardinali ed il Costa furono gli editori della suddetta opera, conosciuta in Italia ed oltremonte.

16. Dizionario portatile dalla lingua italiana. Bologna 1826, tomi 2.

Di questo lavoro, compilato dal Cardinali, ne sono state fin'ora fatte cinque edizioni; e la pubblica istruzione del regno delle due Sicilie lo adottò per uso delle scuole.

17. Opere complete di Francesco Milizia, raccolte per la prima volta con note da Francesco Cardinali. Bologna dal 1827 al 1829, tomi 9 in 8.

18. Atti degli apostoli volgarizzati dal Cavalca, edizione ridotta alla buona ortografia, con prefazione di Francesco Cardinali. Bologna 1821.

19. Dei costumi dei primitivi cristiani, del P. Tommaso Maria Mamachi, con note ed una preliminare dissertazione sulla fondazione della religione cristiana, di Francesco Cardinali.

Il secondo volume è già stampato, ed entro l'anno vedrà la luce il primo. L'edizione viene eseguita in Pisa, pei motivi che si diranno nell'avvertimento posto in fronte al primo volume.

20. Leonardi Euleri, Institutionum calculi integralis. Editio tertia 1837 e 1838, tom. 4 in 4.

La ristampa di questa celebre opera comprenderà, oltre tutto ciò che fu stampato nelle prime due edizioni; 1. un'aggiunta di memorie dell'autore medesimo, stampate dopo la morte negli atti della I accademia di Pietroburgo; 2. le Adnotationes ad calculum integralem Euleri, *del Mascheroni, stampate in Pavia gli anni* 1790 *e* 1792; 3. *la Dissertazione segnata al n.* 10; 4. *delle note e degli schiarimenti fatti in tutta l'opera del Cardinali.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXII, VOLUMI 214, 215, 216

DEL GIORNALE ARCADICO

SCIENZE

Sorgoni, Fenomeno vitale della reazione organica . . . . . pag. 3
Pungileoni, L'armonia delle forze fisiche e morali dell'uomo lo porta a vivere in società . . . . . « 92
Guzzoni, Memorie di D. Camillo Mariani. « 106
Cassa di risparmio in Bologna. . . . . « 100

LETTERATURA

Ricci stato politico della marca nel secolo XII. « 114
Santucci, Dissertazione sulla lapide di s. Filomena . . . . . « 145
Betti, Degli antichissimi geni e soprattutto di quello della Vittoria, lezioni tre. . « 230
Vaccolini, Degli studi e delle opere di Paolo Costa . . . . . « 263
Del Carroccio . . . . . « 274

Vaccolini, Osservazioni sul bello (art.XII) « 304
Bagnolo, I Maccabei, tragedia . . . . « 315
Ferrario, Aggiunte all' opera del costume antico e moderno . . . . . « 322

BELLE ARTI

Vermiglioli, Memorie del Pinturicchio . « 336
Missiorini, Lavori in iscultura di Luigi Biennimè . . . . . « 349
Varietà.
Tavole metereologiche.

NIHIL OBSTAT

E. Jacopini Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarcha Antiochenus Vicesg.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28po. li. 6	17°			3°	o o		5li o	chiarissimo
	gi.	„ „ 5	25	26° 5	15°	47	SO. f.			„
	ser.	„ „ 3	19			6	o o			„
2	*mat.*	„ „ „	17			4	o o			„ vap. oriz.
	gi.	„ 0 8	24	26	16	27	SO. m.		5	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 1 o	19			3	o o			chiarissimo
3	*mat.*	„ o 9	18			2	o o	pio.subita		ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 7	24	27	15	19	SO. m.	tuono	2	coperto
	ser.	„ 1 1	18			2	E d.	4li 5o		chiarissimo
4	*mat.*	„ „ „	18			o	N „			nuvoloso tutto
	gi.	„ „ „	24	25	16	33	SO. m.		5 4	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ o	20			5	S o			chiaro nuv. oriz.
5	*mat.*	„ o o	17			3	o o			ser. nuv. sp.
	gi.	27 11 7	25	27	15	30	SE. m.		6 3	nuvoloso
	ser.	„ „ 3	20			4	o o			chiarissimo
6	*mat.*	„ „ 7	19			5	o o			nuv. sol. tral.
	gi.	„ „ 9	26	27	17	27	N. m.		3 o	„
	ser.	28 o 4	18			7	o o			chiarissimo
7	*mat.*	„ „ 6	16			3	N. d			nuvoloso tutto
	gi.	„ „ 8	22	25	15	26	NO. d.		3 5	„ sole tral.
	ser.	„ 1 5	19			5	o o			chiarissimo
8	*mat.*	„ „ 2	16			6	N. d.			„
	gi.	„ „ „	24	25	14	42	SO. m.		4 o	sereno vap.
	ser.	„ „ „	19			5	o o			chiarissimo
9	*mat.*	„ „ „	17			3	„ „			ser. nuv. sp.
	gi.	„ 1 7	24	25	16	27	SO. „		4	nuvoloso
	ser.	„ „ 2	19			4	o o			chiarissimo
10	*mat.*	„ o 6	18			1	„ „			ser. vap.
	gi.	„ o 4	26	28	16	54	SE. m.		8 3	„
	ser.	„ „ o	20			39	o o			chiarissimo
11	*mat.*	27 11 8	19			29	„ „			nuv. vap.
	gi.	„ „ 6	25	27 5	17	32	S.vast.var.		6 6	„
	ser.	28 o o	20			20	„ m.			nuvol.
12	*mat.*	„ „ „	21			rotto il	„ q.			„ sole tral.
	gi.	„ „ 3	23	25	19	cap.	SO. f.		5	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ „	19			15	o o			„ oriz.
13	*mat.*	27 11 4	20			11	SO. d.	pio.		„ nuvoloso
	gi.	„ „ 3	21	23	17	12	„ fmo.	lampi	5	„
	ser.	„ „ o	18			11	S. d.	tuoni		„
14	*mat.*	„ 10 8	18			7	o o	pio. ab.		sereno vap.
	gi.	„ 11 4	20	23	16	12	N q. o	e grand.	2	coperto
	ser.	28 0 o	18			10	„ d.	5li 25		ser. nuv. sp.
15	*mat.*	„ „ 7	16			4	NE. „			chiarissimo
	gi.	„ 1 3	23	25	14 5	30	OSO. f.		2	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 2 o	19			9	o o			chiarissimo

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		28po. 1 li.	17°	23°5	16°	2°	o o			ser. vap.
16	mat.	„ „ 9	22			18	SSO f.		4li 5	nuvoloso
	gi.	„ „ 7	19			8	SE d.			„
	ser.	„ „ 3								
	mat.	„ 0 4	18			8	S m.			ser. nuv. sp.
17	gi.	„ „ „	23	24 5	16 5	26	SO f.		5	„
	ser.	„ „ „	17			4	S d.			chiaris.
	mat.	„ „ 7	16			1	N m.			ser. vaporos.
18	gi.	„ „ „	22	23 6	14	30	SO „		3 2	nuvoloso
	ser.	„ 1 0	18			6	o o			„
	mat.	„ „ 2	16			2	„ „			chiaris.
19	gi.	„ „ 4	23	24	14	29	SO m.		4 2	nuv. sole tral.
	ser.	„ „ „	17			7	S d.			chiarissimo
	mat.	„ 0 8	17			7	SE „		4 2	nuvoloso tutto
20	gi.	„ „ 4	22	23	14	19	SSO f.			„ sole tral.
	ser.	27 11 4	18			8	S. d.			„
	mat.	„ 10 7	16			0	N „			„
21	gi.	„ „ 4	23	24 5	15	30	SO m.		3 8	ser. nuv. spar.
	ser.	„ „ 5	18			4	o o			chiarissimo
	mat.	„ „ 3	18			8	„ „	pio. ab.		nuvoloso tutto
22	gi.	„ „ 0	21	22	15	18	S. m.	poc. dur.	4 7	„ sol. tral.
	ser.	„ 11 2	13			10	N d.	2li 15		chiarissimo
	mat.	28 „ 0	15			5	o o			ser. nuv. spar
23	gi.	„ „ 3	20	22 5	9	24	O f.		3	„
	ser.	„ „ 9	17			17	E d.			chiarissimo
	mat	„ „ „	15			7	o o			„
24	gi.	„ „ 7	22	23	13	30	O. m.		5	„
	ser.	„ „ 6	17			10	o o			„
	mat.	„ „ 0	14			4	N q. o			„
25	gi.	„ „ „	22	24	13	20	SSO. m.		4	ser.nuv.spars.
	ser.	„ „ 2	17			3	o o			chiarissimo
	mat.	„ „ 4	16			0	NNE d.	neb.		vap. nuv.
26	gi.	„ 1 2	19	22	13	17	SE „	alc. goc.	2 5	nuvoloso
	ser.	„ „ 7	17			9	o o			chiaris.
	mat.	„ 2 3	14			9	N d.			„
27	gi.	„ „ 2	22	23 5	13	34	S m.		4 5	„
	ser.	„ „ 0	17			10	o o			„
	mat.	„ „ „	15			9	„ „			„
28	gi.	„ 1 4	23	24	13	27	SSO m.		4 2	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 7	18			5	o o			nuvoloso
	mat.	„ „ 3	17			0	„ „			„
29	gi.	„ „ „	23	24	16	27	O E m.		3	„ sole tral.
	ser.	„ „ 1	19			8	o o			nuv. tutto
	mat.	„ 0 7	16			0	„ „			chia. nuv. oriz.
30	gi.	„ „ „	22	24	15	20	SO m.		4	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 6	18			7	S d.			chiarissimo
	mat.	„ „ 4	18			5	o o			nuv. sole tral.
31	gi.	„ „ 2	21	23	15	19	SO fmo.		5	ser. nu. oriz.
	ser.	„ „ 4	17			12	SSE m.			chiarissimo

Osservazioni Metereologiche.)(*Collegio Romano*)(*Agosto* 1837.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28po. 0li. 5	13°			2	N d.		4li 5	ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 7	22	24°	12°	25	NNO f.			„
	ser.	„ 1 4	18			17	N m.			chiarissimo
2	*mat.*	„ „ 6	15			9	„ d.			„
	gi.	„ 1 9	23	25	13	40	O. f.		4	„
	ser.	„ 2 0	18			10	o o			„
3	*mat.*	„ „ 2	14			5	N q. o			„
	gi.	„ 1 7	24	26	13	56	SO. m.		5	„
	ser.	„ „ „	18			15	o o			„
4	*mat.*	„ „ 6	16			8	„ „			„
	gi.	„ „ 3	24	26	14	30	OSO m.		5 6	„
	ser.	„ „ 4	19			4	o o			„
5	*mat.*	„ „ 3	17			10	„ „			„
	gi.	„ „ 0	25	26	15	34	OSO m.		5	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 4	19			15	o o			coperto
6	*mat.*	„ „ 0	15			6	N q. o			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 3	24	26	14	33	OSO m.		6	„
	ser.	„ „ 6	19			12	o o			chiarissimo
7	*mat.*	„ 2 0	16			9	„ „			„
	gi.	„ 1 4	26	28	14	37	NO m.		5	„
	ser.	„ „ 5	21			25	N d.			„
8	*mat.*	„ „ „	17			19	„ „			„
	gi.	„ „ 0	27	28 4	17	40	NNO. m.		7	„
	ser.	„ „ 2	21			27	N „			„
9	*mat.*	„ „ 3	18			23	NE „			„
	gi.	„ „ 0	27	28 4	16	42	N „		6	„
	ser.	„ „ 3	22			27	„ f.			„
10	*mat.*	„ „ „	18			16	N d.			„
	gi.	„ „ 0	26	27 4	17	37	SO f.		5	„
	ser.	„ „ „	21			12	S d.			„
11	*mat.*	„ „ 2	17			9	N d.			„
	gi.	„ „ 0	26	28	16	35	SO f.		6	„
	ser.	„ „ 4	20			7	S d.			„
12	*mat.*	„ „ 7	19			10	o o			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 8	26	28	16 5	27	SO. f.		5	chiarissimo
	ser.	„ 2 0	20			12	E m.			chiaro nuv.oriz.
13	*mat.*	„ „ 3	17			10	o o			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 5	25	27	16	27	SO.var.f		5	„
	ser.	„ „ 3	21			10	„ q. o.			nuvoloso tutto
14	*mat.*	„ „ 0	19			7	o o			ser. nuv. sp.
	gi.	„ 1 5	25	28	17	27	S f.		5 5	„
	ser.	„ „ 8	20			5	SO m.			chiarissimo
15	*mat.*	„ „ 7	16			2	N d.			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ „	26	27 4	15	27	SSO „		5	„
	ser.	„ 2 0	21			23	o o			„

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po. 2 li. 1	18°	26° 5	16°	9°	N d.		4li 5	nuvoloso
	gi.	„ „ 6	25			22	SO f.			„
	ser.	„ „ 8	19			13	N. m.			„
17	mat.	„ 3 0	17			2	o o			vaporoso
	gi.	„ „ 2	26	27	16 5	20	SO. d.		4	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 1	20			5	o o			chiaris.
18	mat.	„ 2 7	17			10	N d.	temp.pio		ser. vaporoso
	gi.	„ „ 6	25	27	16	25	O. m.	lam.tuo.	3	„ nuv. sp.
	ser.	„ „ 4	18			7	N. d.	4li 55		tutto coperto
19	mat.	„ „ 0	15			0	„ „			chia. vap. oriz.
	gi.	„ 1 3	25	27	14	27	SOv. m.		4 3	„
	ser.	„ 1 6	19			12	NE d.	lam. tuo.		„ nuv. sp.
20	mat.	„ „ „	17			3	N. d.		4	chiaris.
	gi.	„ „ 7	25	27 7	15 5	23	O. m.			vap. nuv. sp.
	ser.	„ 2 0	19			0	S. d.			chiaris.
21	mat.	„ „ 2	18			0	o o			„
	gi.	„ „ 4	26	28	17	34	SO. d.	pio.subi.	4 6	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 8	20			8	o o	oli 55		chiaris.
22	mat.	„ „ 7	17			7	N. q. o			„
	gi.	„ „ 6	26	27 3	16	31	S. m.		6	„
	ser.	„ „ 4	20			8	o o			„
23	mat.	„ „ 0	16			2	N. d.			„
	gi.	„ 1 6	25	27	15	37	O. m.		5	„
	ser.	„ „ 4	20			3	o o			„
24	mat	„ „ 0	18			3	„ „	neb.oriz.		vap. nuv. spar.
	gi.	„ 0 7	25	26 5	16 5	38	O. m.		5	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	19			6	o o			„
25	mat.	„ „ 5	16			1	„ „	„		ser. vaporos.
	gi.	„ „ 7	25	26	16	26	SO. m.		5	chiarissimo
	ser.	„ 1 0	20			8	o o			„
26	mat.	„ „ „	17			6	„ „			„
	gi.	„ „ 5	25	27	17	26	SSO. m.		5	nuvoloso
	ser.	„ „ 7	21			8	o o			chiarissimo
27	mat.	„ „ „	17			0	„ „			„
	gi.	„ „ 5	24	25 5	16 5	19	SO. m.		4 3	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ „	19			9	S. q. o	lampi.		„
28	mat.	„ 0 4	18			9	o o	pio. pio.		nuvoloso
	gi.	„ „ 6	24	26	16 5	20	SO. m.	li	3 8	ser. nuv. spar.
	ser.	„ „ 5	20			9	o o	o 25		„
29	mat.	„ „ 3	18			5	„ „			chiarissimo
	gi.	„ „ 4	24	26	17	23	SSO. m.		4 4	ser. nuv. spar.
	ser.	„ „ „	20			4	S. d.			vaporoso
30	mat.	„ „ 0	18			7	o o			chiarissimo
	gi.	27 11 6	25	26	17	25	S. m.		9	nuv. sole tral.
	ser.	„ „ 3	21			12	„ f.	pic. pio.		sereno vapor.
31	mat.	„ „ 4	21			3	„ d.			„ nuv. spars.
	gi.	„ „ 8	23	25	20	23	SSO m.		7	„
	ser.	„ „ 4	19			12	S. d.			„

Osservazioni Metereologiche)(Collegio Romano)(Settembre 1837.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	27po. 11 7	17°			7°	o o			nuvoloso
	gi.	„ „ 3	24	26°	15°	23	Sv. f.		6li 3	„ sole tral.
	ser.	„ 10 9	21			4	„ m.			„
2	mat.	„ 11 5	17			14	o o			chiarissimo
	gi.	28 0 0	22	22	17	29	SO m.		6	nuvoloso
	ser.	„ „ 8	17			22	o o			sereno vapor.
3	mat.	„ 1 0	14			12	„ „			nuvoloso tutto
	gi.	„ „ „	22	23	13	29	S f.		4 2	„
	ser.	„ 0 6	17			18	E. d.	po. pio.	lam tut.	chiariss.
4	mat	27 11 5	17			6	„ m.	1 00		nuvoloso
	gi.	„ „ 0	20	21	16 5	14	S fmo.		13 7	„ sole tral.
	ser.	„ „ 8	16			20	„ q. o.			„
5	mat.	„ „ 7	14			15	o o			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 8	20	21	13	30	SO d.		4 5	nuvol.sole tral.
	ser.	„ „ „	15			16	O „			„
6	mat.	„ 10 7	13			10	o o			„
	gi.	„ „ 0	20	21	12	23	S m.		3	„
	ser.	„ 9 6	14			6	N d.			„
7	mat.	„ 8 6	15			2	o o	pic. pio		„ piove
	gi.	„ 9 3	18	19 4	13	13	SSO d.		1 2	„
	ser.	„ 10 2	15			6	N „			„
8	mat.	„ 11 0	13			7	o o			ser. nuv. spar.
	gi.	„ „ 6	20	22	12	30	N m.		3	„
	ser.	28 0 8	14			18	„ d.			nuv. (not.ch.)
9	mat.	„ 1 4	11			10	„ „			chiariss.
	gi.	„ „ 7	20	21	10 5	23	SSO d.		3 3	ser. nuv. spar.
	ser.	„ „ „	16			6	o o			„
10	mat.	„ „ „	12			0	N d.			„
	gi.	„ „ 5	20	21	11	23	OSO „		3 1	„
	ser.	„ „ 3	16			13	o o			„
11	mat.	„ „ „	13			6	„ „			„
	gi.	„ „ 2	22	22	11	30	OSO m.		3 7	ser. nuv. spar.
	ser.	„ „ 4	17			10	o o			chiariss.
12	mat.	„ „ „	13			2	„ „	0 70		nuvoloso tutto
	gi.	„ „ 3	19	20 4	12	18	„ „		1 6	„
	ser.	„ 0 9	15			6	„ „			chiariss.
13	mat.	„ „ 3	12			3	„ „			ser. m. nu. spar
	gi.	„ „ 0	20	21 3	11	17	S m.		3 6	nuv. sole tral.
	ser.	27 11 3	16			7	„ „			ser. nuv. sp.
14	mat.	„ 9 2	17			0	SSE „			nuvoloso tutto
	gi.	„ „ 5	19	20	16	17	SO fmo.		10 7	ser. nuv. spar.
	ser.	„ 10 8	15			20	ONO f.			chiarissimo
15	mat.	„ 11 7	10			8	N d.			ser. nuv. spars.
	gi.	28 0 3	19	20	10	33	OSO m.		4	„
	ser.	„ 1 5	14			8	o o			chiariss.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po. 2li. 0	11°	22°	10°	3	N d.			chiarissimo
	gi.	„ „ 2	21			29	O „		3li 1	„
	ser.	„ „ 9	15			8	o o			„
17	mat.	„ „ 7	12	22 5	11	0	„ „			„
	gi.	„ „ 6	21			25	O m.		3 4	„
	ser.	„ „ 9	16			3	o o			„
18	mat.	„ 3 [illegible]	14	23	13	0	„ „			„
	gi.	„ „ „	22			25	OSO m.		3 5	„
	ser.	„ 2 8	16			4	o o			„
19	mat.	„ „ 5	12	22	12	0	„ „			„
	gi.	„ „ 4	21			28	SSO m.		2 4	„
	ser.	„ „ 1	16			3	o o			„
20	mat.	„ 1 4	14	20	13	0	N q. o	rugiada		cop. tutto
	gi.	„ „ 3	20			20	O m.		2 5	vaporoso
	ser.	„ „ 1	15			9	o o			chiariss.
21	mat.	„ 0 8	11	21 2	10 4	0	„ „	„		„
	gi.	„ „ 7	21			22	SO d.		3 1	„
	ser.	„ „ 9	16			7	o o			„
22	mat.	„ „ 7	11	21 4	11	0	„ „	„		„
	gi.	„ „ 5	21			25	SSO d.		3 4	„
	ser.	„ „ 3	16			3	o o			„
23	mat.	„ „ „	13	20 3	12 5	6	N d.			nuvoloso
	gi.	„ „ „	19			25	S „		3 1	ser. nuv. spar.
	ser.	„ „ 3	16			11	E „			nuvoloso
24	mat.	27 11 0	13	15 4	12	0	„ f.	l.t.pio.ab.		coperto piove
	gi.	„ 9 6	13			12	NE m.	16 00	1 3	„
	ser.	„ 10 4	11			8	o o	2 00		chiariss.
25	mat.	„ 11 6	9	17	8	2	N d.			„
	gi.	28 0 [illegible]	16			20	NO m.		2 1	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 8	13			14	o o	pio not.		„
26	mat.	„ „ 5	12	11 5	11	2	„ „	5 62		nuvoloso
	gi.	„ „ 7	17			25	SO m.		3	ser. nuv. spar.
	ser.	„ 1 2	12			11	o o			chiarissimo
27	mat.	„ „ „	8	13	7 5	2	N q o			„ nuv. oriz.
	gi.	„ 0 8	12			7	„ „	3 40	0 2	cop. tutto
	ser.	„ „ 0	11			4	o o	pio. tut.		„ piove
28	mat.	27 11 4	20	17 3	9 5	3	N d	2 25		nuvoloso
	gi.	28 0 [illegible]	16			15	OSO „		1 7	„ sole tral.
	ser.	„ 1 0	12			11	o o			sereno vapor.
29	mat.	„ „ 3	9	17 5	8	3	N q o			„ nuv. oriz.
	gi.	„ „ 4	17			23	SO d.		2 3	ser. nuv. spar.
	ser.	„ „ 7	13			6	o o			„ vaporoso
30	mat.	„ „ 6	9	18	8	3	N d.			chiaris.
	gi.	„ „ 7	17			21	o o		2 3	„
	ser.	„ „ „	10			3	o o			„

BRITISH MUSEUM